



IL RISORGIMENTO NEL VENETO  
E  
LE RAGIONI DELL'UNITÀ D'ITALIA



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

06







**L'ESDE**  
FASCICOLI  
DI STUDI  
E DI CULTURA



---

Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano

Il presente numero de "L'Esde" è stato curato per la revisione testi da Cosimo Moretti



**Progetto grafico, copertina, layout ed impaginazione:**

NOW - Not Only Web – [www.now-web.it](http://www.now-web.it)

Via Triestina , 68Q 30173 Venezia

Tel +39.041.5010465

**Immagine sul fronte della copertina:**

Logo ufficiale delle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia concesso dall'Unità Tecnica di Missione Presidenza del Consiglio dei Ministri di Roma, Via dei Laterani, 34, 00184 Roma.

**Immagine sul retro della copertina**

Statua di Pietro Fortunato Calvi in Briana di Noale (VE)

Associazione Culturale "L'Esde" – Codice Fiscale: 90145280278, Atto costitutivo registrato il 26.03.2010 c/o Ufficio Locale Venezia 2 al n. 3760 Serie 3 A. Privati

Per iscriversi e per sostenere finanziariamente la pubblicazione del periodico dell'Associazione "L'Esde" si possono versare contributi anche modesti (non ci sono commissioni da pagare) utilizzando le seguenti coordinate bancarie:

Beneficiario: Associazione Culturale "L'Esde"

Banca Santo Stefano Credito Cooperativo Martellago – Venezia

Cod. IBAN IT44 L089 9036 1600 0101 0033 973

Causale: Contributo pubblicazione periodico "L'Esde".

**Nota**

"L'Esde", Fascicoli di Studi e di cultura", è un periodico annuale di ricerca sulla storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall'Assessorato alla Cultura di Martellago, dall'Associazione Culturale "Freccia Azzurra" di Martellago e dal "Gruppo Studi Ricerche Storiche" di Maerne. Si avvale della collaborazione dell'Istituto comprensivo "C.Goldoni" di Martellago, dell'Istituto comprensivo "G.Matteotti" di Maerne, del Circolo Filatelico e numismatico di Martellago, del Gruppo Culturale "Il Rivolo" di Rio San Martino-Scorzé, dell'Associazione Culturale "Noale Nostra Onlus", di "Clio '92" Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia, del Giardino Santo Stefano di Martellago, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana (ISTRESCO).

Ricordiamo che L'Esde è l'anagramma del fiume Dese.

Di questo numero sono state stampate 1500 copie

Il nostro sito web è [www.esdeperiodicodistorialocale.org](http://www.esdeperiodicodistorialocale.org) da cui si possono scaricare e leggere i numeri arretrati. Per contatti: e-mail: [cosmoret@alice.it](mailto:cosmoret@alice.it)

---

con il patrocinio di

 PATROCINIO REGIONE DEL VENETO	 Venezia	 Treviso	 Santa Maria di Sala	 Noale	 Scorzè
 PROVINCIA DI VENEZIA	 Martellago	 Mirano	 Città di Spinea	 Salzano	

 PROVINCIA DI TREVISO





L'ESDE  
FASCICOLI  
DI STUDI  
E DI CULTURA

## Sommario

<b>1. ALL'ITALIA.....</b>	<b>9</b>
DA "I CANTI" DI GIACOMO LEOPARDI.....	9
<b>2. LA DIVINA COMMEDIA, PURGATORIO, CANTO VI, VV. 73-84) .....</b>	<b>11</b>
DANTE ALIGHIERI, .....	11
<b>3. PRESENTAZIONE .....</b>	<b>13</b>
COSIMO MORETTI.....	13
<b>4. IL RISORGIMENTO E LE RAGIONI DELL'UNITÀ D'ITALIA .....</b>	<b>15</b>
ERNESTO BRUNETTA.....	15
<b>5. VENEZIA NEL 1848-49.....</b>	<b>37</b>
EVA CECCHINATO.....	37
<b>6. FORTE MARGHERA, 22 MARZO 1848.....</b>	<b>59</b>
PIERO BRUNELLO .....	59
<b>7. SALZANO TRA AUSTRIA ED ITALIA: UN PAESE VENETO FRA 1830 E 1880 .....</b>	<b>73</b>
QUIRINO BORTOLATO .....	73
<b>8. I VENETI COINVOLTI NELLA CONGIURA MAZZINIANA DEL 1851 -52. I PROCESSI DI VENEZIA E MANTOVA .....</b>	<b>139</b>
ENZO RAFFAELLI .....	139
<b>9. LA FIGURA RISORGIMENTALE DI PIETRO FORTUNATO CALVI .....</b>	<b>189</b>
RICCARDO BERTO.....	189
<b>10. LE INDAGINI DELLA IMPERIALE REGIA PROCURA DI STATO DI VENEZIA TRA IL 1856 E IL 1866.....</b>	<b>207</b>
MASSIMO ROSSI.....	207
<b>11. DALL'AUSTRIA ALL'ITALIA: IL 1866 DAL DISTRETTO DI MIRANO .....</b>	<b>255</b>
FRANCESCO STEVANATO.....	255



<b>12. DON CARLO MAZZOLINI, PARROCO DI BALLÒ: UN PRETE NELLA BUFERA RISORGIMENTALE.....</b>	<b>313</b>
FRANCESCO STEVANATO; QUIRINO BORTOLATO; GIANNI MARCUGLIA .....	313
<b>13. LA PRIMA BANDIERA ITALIANA SPIEGATA IN VENEZIA NEL 1866 (DA UN ANEDDOTO DI FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI TRATTO DA UNA SUA NOVELLA).....</b>	<b>351</b>
DANILO ZANLORENZI .....	351
<b>14. I FOTOGRAFI DEL RISORGIMENTO E IL PARTICOLARE CASO DELL'ALBUM DEI MILLE DI ALESSANDRO PAVIA .....</b>	<b>357</b>
NICOLA MAGUOLO .....	357
<b>15. RISORGIMENTO E MELODRAMMA NEL CONTESTO VENETO.....</b>	<b>389</b>
GIULIANO SIMIONATO .....	389
<b>16. LA GRANDE GUERRA E L'IDENTITÀ ITALIANA .....</b>	<b>403</b>
DANIELE CESCHIN .....	403
<b>17. I LUOGHI DEL RISORGIMENTO NEL VENETO.....</b>	<b>417</b>
EDOARDO PITTALIS.....	417

# 1. ALL'ITALIA

da "I Canti" di Giacomo Leopardi

*O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Sì che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.*



## 2. La Divina Commedia, Purgatorio, canto VI, vv. 73-84)

Dante Alighieri,

*Surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.*

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!*

*Quell'anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;*

*e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.*



### 3. Presentazione

Cosimo Moretti



#### Presentazione

Bisogna riconoscere che, in questi 150 di unità dello Stato e della Nazione, molti successi sono stati conseguiti: l'Italia unita, pur fra tante contraddizioni, ha debellato l'analfabetismo, ha reso la lingua italiana lingua nazionale, ha conseguito un benessere socio-economico ponendosi tra le prime economie del mondo, si è data una Costituzione repubblicana tra le più avanzate al mondo, ha favorito l'emancipazione della donna, è stata co-fondatrice della Comunità europea.

Permangono tuttora, però, degli squilibri socio-economici tra nord e sud, non si è sviluppata un'etica pubblica che, come negli altri paesi occidentali, costituisca un tratto selettivo della classe politica, non si è sviluppato un senso unitario dello Stato, il quale soffre al suo interno della presenza di poteri occulti e corporativi che gli impediscono di tenere il passo del progresso e della modernità. Il nostro proposito è quello di cogliere questo anniversario per farne occasione di riflessione critica della nostra breve storia unitaria. La commemorazione fine a se stessa e la retorica che l'accompagna possono anche nuocere all'acquisizione di una consapevolezza del proprio passato e di una responsabilità verso un futuro da costruire.

Il processo unitario sotto l'aspetto politico-economico ed etico-culturale è ancora in fase di compimento, oggi forse in fase di arresto se non di regresso. Il Risorgimento ha visto contrapporsi una visione laica con una visione conservatrice, una visione mazziniana a fronte di una visione giobertiana. E', questa, una dualità politico-culturale che non ha ancora trovato una sua sintesi nella coscienza degli italiani.

L'unità politica del Paese è stata conseguita, lo sottolineano i nostri ricercatori, attraverso il protagonismo della borghesia urbana e di esponenti dell'esercito, sotto l'attenta diplomazia dello Stato piemontese. Al processo politico di unità dello Stato non è seguita una politica di coinvolgimento della realtà rurale la quale diffidava delle innovazioni che comportavano per essa solo tasse e obblighi verso lo Stato. Lo stesso benessere socio-economico conseguito in questi 150 anni non è stato ripartito in modo equilibrato, perpetuando così anche uno squilibrio tra nord e sud e una concezione dello Stato corporativa e strumentale e una cultura gattopardesca.

Molto si è perso della carica ideale e morale che ha caratterizzato il Risorgimento e la lotta di Liberazione. Attraversiamo un periodo di smarrimento della nostra identità storica e culturale che nuoce all'unità delle istituzioni e al livello di democrazia. Servono al nostro paese non solo la condivisione del simbolo del tricolore, ma anche l'osservanza di regole morali e costituzionali, serve il rispetto sacro della nostra identità storica e culturale. Sono questi i requisiti che fanno grande una nazione, che consentono di affrontare e costruire il nostro futuro tutti insieme.

I versi di Giacomo Leopardi e quelli di Dante Alighieri, che precedono questa presentazione, sembrano riflettere ancora una volta le lacerazioni di cui da secoli soffre il popolo italiano, così ricco di storia e di cultura, ma incapace di generare uno spirito comune e una concezione unitaria dello Stato.

Poiché breve è la nostra storia unitaria, celebrare il proprio centocinquantésimo compleanno è come festeggiare diciott'anni, quindi la maggiore età e le proprie responsabilità. E' importante cogliere dunque quest'occasione per acquisire la consapevolezza che occorre abbandonare la minore età, parafrasando un'espressione di Immanuel Kant citato nel suo saggio dal prof. Ernesto Brunetta.

Occorre acquisire, come tratto strutturale della propria coscienza, il sentimento che le libertà individuali e il benessere sociale devono essere il frutto del perseguimento del proprio dovere prima ancora che del proprio diritto; occorre sapersi porre nei confronti dello Stato e della Nazione con la responsabilità di compiere il proprio dovere per il raggiungimento dei propri diritti e del benessere sociale. Affrancarsi dunque dai propri vizi e dai propri egoismi individuali o di gruppo, per uscire dalla minore età, per entrare nella maggiore età e inaugurare la stagione di un nostro nuovo Risorgimento morale.

Abbiamo voluto dedicare questo numero del periodico di storia locale al Risorgimento nel Veneto e a una riflessione critica sulle ragioni dell'unità d'Italia. Con ciò speriamo di aver contribuito ad innalzare il livello di riflessione sulla nostra storia spesso poco conosciuta o disconosciuta o gratuitamente vilipesa.

Oltre che dello sforzo particolare profuso dai tradizionali ricercatori del nostro territorio, ci siamo avvalsi anche della collaborazione di eminenti storici dell'università di Venezia e di Padova, dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, dell'Ateneo Veneto di Treviso, ai quali rivolgiamo il nostro ringraziamento. Ringraziamo anche tutti gli enti locali, la Regione Veneto, le province di Treviso e di Venezia, il Comune di Treviso e di Venezia e tutti i Comuni del miranese che hanno voluto concederci il loro patrocinio. Un grazie particolare va anche all'Unità Tecnica di Missione Presidenza del Consiglio dei Ministri di Roma che ci ha concesso l'uso del logo ufficiale della bandiera italiana che primeggia nella nostra copertina.

Prof. Cosimo Moretti  
Presidente dell'Associazione Culturale  
"L'Esde"

## 4. Il Risorgimento e le ragioni dell'unità d'Italia

Ernesto Brunetta

### Il Risorgimento e le ragioni dell'unità d'Italia

Il 26 agosto 1789 l'Assemblea nazionale approvò la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. E' passato poco più di un mese dalla presa della Bastiglia. La dichiarazione esprimeva solennemente quali fossero i diritti fondamentali e inalienabili dei quali ogni uomo disponeva per diritto naturale. In particolare, contro i fori privilegiati, veniva sancita l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Saltavano così i vecchi ordini feudali, si scardinava la società organica, si sostituiva all'immobilità di quella il principio della mobilità sociale.

La dichiarazione costituiva il punto d'arrivo di una elaborazione ideologica che maturava da oltre un secolo. Partita dalla Gran Bretagna, dal Locke della *Lettera sulla tolleranza* e dallo Hume della *Storia naturale delle religioni*, essa aveva trovato in Francia il suo terreno di elezione. In altre parole, senza l'Illuminismo non ci sarebbe stata la rivoluzione: la miglior definizione dell'Illuminismo è di Immanuel Kant che non a caso seguì gli eventi di Francia con molto interesse: "L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minore età". Utilizzava egli cioè un concetto giuridico – la minore età nella quale non si è ancora cittadini di pieno diritto – per spiegare come fino a quel momento l'uomo fosse stato considerato come sottoposto a poteri superiori, dai dogmi delle religioni positive ai re per diritto divino, mentre l'Illuminismo da questa dipendenza lo liberava, ponendo al centro la ragione. Se ciascuno possiede la ragione, ciascuno è uguale all'altro in dignità prima ancora che ciò comporti conseguenze di carattere politico.

Era un concetto importantissimo, questo sì veramente rivoluzionario, che cominciò a decollare nel 1697 con il *Dizionario storico-critico* di Pierre Bayle, il cui valore consiste nel sottoporre al giudizio della ragione quanto era stato fino a quel momento considerato verità indiscutibile e consolidata. Del 1721 sono *Lettere persiane* del Montesquieu, del 1746 *Pensieri filosofici* del Diderot, del 1748 *Lo spirito delle leggi* del già ricordato Montesquieu e *L'uomo macchina* de La Mettrie, del 1751 i primi fascicoli dell'*Enciclopedia* con i principi che la ispirano redatti dal d'Alembert, del 1754 *Il trattato delle sensazioni* del Condillac, del 1759 *Candido* del Voltaire, del 1761 *Il contratto sociale* del Rousseau. E' con queste opere che si



afferma una nuova concezione dell'uomo che non ebbe peraltro un'immediata ricaduta politica. Anzi, i sistemi di governo sostenuti dagli illuministi erano vari e diversi: dall'ideale volterriano del re illuminato quale un Giuseppe II d'Austria dopo che almeno parzialmente il pensiero di Voltaire aveva influenzato l'opera di Federico di Prussia e di Caterina di Russia all'ideale rousseiano della volontà generale, attraverso il quale l'eccesso di democrazia apriva la strada a ogni futura forma di plebiscitarismo e populismo, corrono distanze siderali.

Rimaneva però, concetto proprio del Montesquieu, ripreso da Locke, della divisione dei tre poteri fondamentali dello Stato – legislativo, esecutivo e giudiziario, ciascuno indipendente e sovrano – a indicare nella dottrina liberale, cioè nello spazio autonomo riconosciuto dallo Stato al cittadino, il punto forte del pensiero illuministico in politica. Talché, preceduta invero dalla *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti del 4 luglio 1776 che aveva già in sé valore di costituzione, furono tre le carte costituzionali che si susseguirono nel corso della Rivoluzione francese.

Tale susseguirsi indica chiaramente come si ritenesse necessario, onde evitare il ritorno dell'assolutismo, garantire i diritti dei cittadini attraverso una carta che costituisse una norma fondamentale alla quale ogni potere era tenuto ad attenersi. Ciò non significa ancora sovranità popolare, democrazia. Si vogliono garantire le libertà civili, non quelle politiche ancora ignote alla cultura del tempo. L'affermazione di alcuni storici secondo i quali il concetto di democrazia era già presente nella Scolastica spagnola del XVI secolo, è infatti difficilmente dimostrabile. Le opinioni del Da Vitoria, del Suarez, del Mariana sulla sovranità popolare sboccano infatti alla fin fine nell'ideale della società organica e anche la teoria del tirannicidio, desunta da Tacito, sembra di capire dovesse scattare solo nel caso in cui la tirannia si esercitasse nei confronti della Chiesa.

Nel Settecento, anzi, può sembrare che si volesse sostituire all'aristocrazia del sangue, l'aristocrazia del denaro, al predominio della nobiltà, il predominio della borghesia. In realtà, i processi storici sono lenti e il concetto di democrazia rappresentativa non può concepirsi se non nella cornice delle libertà costituzionali.

Il fenomeno non rimase naturalmente ristretto alla Francia o alla Gran Bretagna, Paese quest'ultimo nel quale aveva potuto più liberamente dispiegarsi dal momento che ivi la rivoluzione era scoppiata nel XVII secolo e si era conclusa nel 1689. L'Illuminismo peraltro si espanse in Europa, sia pur con accentuazioni diverse, e con l'Illuminismo sorse l'ispirazione a una costituzione che garantisse i cittadini dai soprusi del potere. In Italia, i maggiori centri di diffusione della nuova filosofia furono Napoli e Milano. L'uno si sviluppò a Napoli ai tempi di Carlo III di Borbone, il re che intendeva fare della capitale del suo regno una metropoli europea, l'altro a Milano, in quella Lombardia teresiana prima e Giuseppina dopo che naturalmente risentiva – basti pensare al catasto teresiano che impose una maggiore perequazione delle imposte -- dello spirito illuminato dei due sovrani appena citati. Operarono a Napoli Antonio Genovesi che nelle sue *Lezioni di commercio* diede all'illuminismo un piglio concreto che spesso in Francia era mancato, Gaetano Fi-

langieri che nella *Scienza della legislazione* delineò il piano ideale di una generale riforma della società, Francesco Pagano, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Vincenzo Russo, Melchiorre Delfico, senza dimenticare Ferdinando Galiani che visse a lungo a Parigi e scrisse in francese la sua opera sul commercio dei grani ove si chiedeva la fine delle bardature protezionistiche proprie dell'antico regime e la liberalizzazione dei commerci, così anticipando le teorie liberoscambiste del Cobden.

L'altro centro è a Milano e fu illustrato essenzialmente da Pietro Verri che si dedicò con acume e vigore alla lotta contro un ordinamento amministrativo, economico e sociale ormai superato dai tempi. Proseguendo la sua attività, virò poi il Verri dai primi, spontanei entusiasmi illuministici verso una più approfondita visione dei problemi propri dell'Italia al punto che, lo riporto dal Sapegno, scrisse al fratello Alessandro, altro protagonista di questa stagione milanese, "Tra pochi anni l'Italia sarà una famiglia sola probabilmente", interpretando quello che stava diventando il sogno di un pugno d'intellettuali italiani. Dal 1764 al 1766, Verri era stato l'anima de "Il Caffè", la rivista che compendia e divulgava le idee del circolo milanese attorno al quale, oltre al fratello, incontriamo Cesare Beccaria che in *Dei delitti e delle pene* propose l'abolizione della tortura, ancora utilizzata in allora come normale procedura d'indagine, e della pena di morte, richiesta ovvia se la condanna avrebbe dovuto essere rieducativa e non afflittiva, e Gian Rinaldo Carli, economista di vaglia, che scrisse sulla rivista l'articolo *Sulla patria degli italiani* secondo il quale sarebbe stata la forza medesima di una comune tradizione a spingere verso l'unità del paese. Accanto a Napoli e Milano, altri pensatori operarono sparsi qua e là, quali il Radicati di Passerano in Piemonte, i modesti gruppi giansenisti di Pavia e di Pistoia con Pietro Tamburini, Giuseppe Zola e il vescovo della città toscana Scipione De' Ricci, accomunati tutti dal loro essere degli intellettuali, anche se nel caso dei giansenisti era naturalmente presente una componente religiosa – anche il giansenismo veniva di Francia, dal paese cioè delle libertà gallicane – attenta al problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Minoranza esigua dunque rispetto alla massa della popolazione che antiche tradizioni, disperata miseria, scettico misonismo non orientavano certo verso le novità; le osteggiavano anzi perché le ritenevano proprie di letterati che nulla conoscevano dei loro problemi e, per di più, avrebbero voluto allontanarli dalle consolazioni di una religione ove avevano gran parte il fasto delle cerimonie e le pratiche emozionali collettive.

Nel 1796 venne affidato a Napoleone Bonaparte il comando dell'Armata d'Italia che, nella strategia francese, contava pochissimo ed era infatti stata lasciata in pessime condizioni d'equipaggiamento. Ciò non di meno, avanzò e diede vita alle repubbliche Transpadana e Cispadana, ove, più esattamente a Reggio Emilia nel gennaio 1797, venne adottato il tricolore come bandiera ufficiale di quello stato. Le vittorie militari di Napoleone non interessano questo saggio, così come non interessano quali fossero le motivazioni soggettive che spinsero il generale a impadronirsi del potere fino a diventare imperatore, anche se dei francesi e non della Francia,

concetto che presupponeva la volontà della nazione e chiudeva l'età delle monarchie di diritto divino. Fosse anche la più sfrenata ambizione, non ci interessa. Ci interessa invece che sulla punta delle baionette degli eserciti napoleonici si sparse ovunque in Europa le idee della rivoluzione e quindi l'idea che uno Stato avrebbe potuto reggersi solo sotto lo scudo di una costituzione che garantisse i diritti dei cittadini. Non a caso, anche gli inglesi sbarcati in Spagna per contrastare il grande nemico, diedero a quel Paese la Costituzione di Cadice del 1812 proprio per limitare i poteri della monarchia, sicché gli intellettuali europei ebbero a disposizione un altro testo su cui far leva onde promuovere il rinnovamento dei loro diversi Paesi. Nel 1808 Johann Fichte pubblicò *I discorsi alla nazione tedesca* che erano un invito ai giovani tedeschi a prendere le armi contro il francese invasore. Del libro, questa è una prima chiave di lettura, considerato il momento storico nel quale esso vide la luce, ma esso compendia in realtà una visione del mondo diversa da quella propria dell'Illuminismo francese, presentando lo scontro tra le due nazioni come lo scontro tra due diversi tipi di civiltà. Se la Francia infatti si presentava come il campione del razionalismo illuministico, la Germania vi veniva rappresentata come l'interprete delle conseguenze ultime del movimento romantico.

Il Romanticismo è un movimento difficilmente definibile; di certo però lo contrassegna l'idea dell'insufficienza della ragione a rendere conto della complessità della realtà. Che in letteratura e in arte questo significasse attribuire un peso maggiore al sentimento, alle forti passioni, ai drammatici contrasti di personalità quali appaiono nel melodramma – che è genere tipicamente romantico – ai nostri fini interessa relativamente, pur se sarebbe fuorviante non tenerne conto. Interessa piuttosto che nel 1797 uno scrittore come Ludwig Tieck scrivesse le *Fiabe popolari*, andando a cercare le radici della civiltà proprio in quelle tradizioni che l'Illuminismo aveva esorcizzato come un vecchio e impolverato bagaglio che frenava il cammino dell'uomo. Si riscoprirono così i poemi epici, le saghe nordiche, le religioni e più o meno quant'altro appartenesse alle origini – poetiche più che reali – di un popolo e di una nazione. E quest'ultimo concetto è il punto centrale che interessa in questa sede. Il termine nazione era infatti apparso già nel corso della rivoluzione in Francia, ma ivi veniva inteso come una razionale volontà d'individui che, in nome della maggiore utilità, si legavano in un patto comune entro una terra che ritenevano comune. Via via invece che i concetti uscivano più chiari dalle nebbie del primo Romanticismo, la nazione si configurava come un'identità naturale propria di una terra e di un sangue.

Sono evidenti le conseguenze delle due diverse concezioni: nel primo caso, lo stato nasce per contratto sociale garantito da una costituzione su una base territoriale data; nel secondo caso, è la base territoriale e il popolo che la abita a dare allo stato la sua identità secondo la formula “una terra, un sangue, un popolo”. Si configura così la netta opposizione tra la *civilisation* di matrice razionalistica e la *kultur* di matrice naturalistica, opposizione che connoterà non poca parte della successiva storia d'Europa.

In Italia, mentre l'Illuminismo aveva avuto i suoi alfieri e aveva portato a quel pensiero non modesti contributi – bloccati per altro dalla reazione sanfedistica contro il pugno d'intellettuali che se ne erano fatti convinti sostenitori, e la Repubblica Partenopea del 1799 ne fornisce prova – il Romanticismo vi giunse esangue, cioè già depurato delle sue forme più estreme. Giunse cioè come fatto di costume – via la parrucca, la livrea, il foulard, spazio ai capelli lunghi, alla redingote, alla cravatta a fiocco – e, essenzialmente, come fenomeno letterario da valere contro il Neoclassicismo dei Pindemonte e di Monti. Che l'Austria appoggiava perché neutro, sicché il Romanticismo divenne quasi suo malgrado simbolo di rinnovamento e di patriottismo, senza indagare a fondo le ragioni del suo essere. È significativa la vicenda de “Il Conciliatore” e del gruppo che a quello faceva capo che dal Romanticismo non trasse certo il concetto fichtiano di nazione, quanto piuttosto la polemica contro il classicismo ritenuto superato e la riscoperta della religione, nel caso però identificata con la religione cattolica, ritenuta propria della tradizione italiana. Il Romanticismo italiano è il Manzoni de “*I promessi sposi*, il Pellico della *Francesca da Rimini* del 1815, il Berchet de *I profughi di Parga* del 1821, è la stagione del melodramma, ma non produce idee di rinnovamento in campo filosofico e/o in campo politico. Se si avessero dubbi in proposito, si vedano *Le mie prigioni*, che Silvio Pellico pubblicò nel 1832, libro denso di pietà religiosa e di umana comprensione anche per i carcerieri, e ciò fa onore all'autore, ma dal nostro punto di vista opera che nulla aggiunge alla costruzione di quel sentimento patriottico al quale altri stavano lavorando.

Se questo è vero, anche a voler trascurare Filippo Buonarroti e la sua nostalgia per Gracco Babeuf e la Congiura degli uguali che pervase tutto il travaglio organizzativo cui egli si dedicò, la Carboneria, nonché i moti del 1820-21 e del 1830-31 che da essa presero vita e forma, è di derivazione illuministico-napoleonica, se non altro perché molti carbonari erano stati ufficiali delle armate napoleoniche. Chi cerchi nella Carboneria le idee di unità, di indipendenza o di sovranità popolare cercherebbe invano. I carbonari chiedevano semplicemente uno statuto che riconoscesse i diritti propri di cittadini che rifiutavano di essere considerati sudditi, anche se poi differivano e si differenziavano tra loro sulla scelta dello statuto da adottare. E poiché da quel Paese veniva la fonte ultima di ispirazione, la rivoluzione del 1830 in Francia con l'avvento al trono di Filippo d'Orléans e l'atteggiamento della medesima Francia sul tema dell'indipendenza del Belgio, fecero rifiorire la speranza di un intervento francese nel caso di un eventuale intervento austriaco per ristabilire l'ordine come già era avvenuto e non solo in Italia, dopo i moti del 1820-21 in forza del Trattato della cosiddetta Santa Alleanza.

La funzione di gendarme dell'ordine costituito che l'Austria si era arrogata nei confronti dell'Italia “espressione geografica”, rendeva molto più difficile l'iniziativa nel Lombardo-Veneto, regno che faceva parte a tutti gli effetti dell'impero asburgico. Il problema del Lombardo-Veneto, ma anche di quanti coltivavano l'ideale del rinnovamento in qualsiasi parte della Penisola, era dunque preliminarmente quello

di rendersi indipendente dal dominio di una potenza straniera se, romanticamente, ogni popolo aveva il diritto di vivere libero nella sua terra. Nel quale Regno Lombardo-Veneto, oltretutto, la situazione era pesante perché misere vi erano le condizioni di vita. Aldilà della lodata efficienza della burocrazia austriaca, complessivamente – intendo cioè per l'intero periodo dal 1815 al 1866 – il Regno pagava da solo i due quinti delle tasse e imposte esatte sull'intero territorio dell'Impero; fino al 1849 si impose il cosiddetto testatico, cioè la tassa personale che gravava sui contadini – a compenso del dazio-consumo che gravava sui cittadini – per il solo fatto di esistere, indipendentemente dal reddito e dal patrimonio, e sussisteva la prigione per debiti; la censura vigilava occhiuta e limitava ogni espressione del pensiero. In altre parole, era l'epoca della pellagra, del tifo e del vaiolo, dei casoni di paglia e di fango, dell'alimentazione monomaidica. Era la fame a rendere immobili i contadini alle prese con i problemi della sopravvivenza, quei contadini che ritenevano la città, ove risiedevano i proprietari della terra che erano spesse volte anche liberali e/o liberi pensatori, la causa delle loro disgrazie. Questa identificazione era spesso reale, ma anche se non lo fosse stata, era la miseria stessa a portare al misoneismo, al rifiuto delle novità, al non essere in grado di concepire qualcosa di diverso dallo *status quo* o del vagheggiamento di un'età dell'oro che non era mai esistita, ma alla quale si guardava con nostalgia, collocandola prima della rivoluzione francese, prima cioè dell'avvento della proprietà borghese della terra che, volendo essa da quella trarre profitti e non rendite, aveva aumentato il tasso di sfruttamento della forza-lavoro tenuta sotto il ricatto continuo del possibile escomio. Quanto il contadino pensava aveva quindi una sua giustificazione perché l'agricoltura italiana del tempo soffriva di un incremento demografico incompatibile con la quantità disponibile di terra coltivabile. Il mondo rurale non era in grado di sostenere l'economia di mercato; sognava dunque il ritorno alla società organica dei vecchi regimi. Non fu la Chiesa, fino almeno al 1848-49, a indurre i contadini a persistere in questo loro atteggiamento che ora è facile definire come reazionario; anzi, la Chiesa diffidava dell'ancora parzialmente esistente giurisdizionalismo austriaco, cassato ufficialmente solo con il Concordato del 1855 e la data è di per sé significativa. Detto questo, sarebbe da meravigliarsi se i contadini avessero partecipato al Risorgimento; al contrario, nulla c'è di strano nel fatto che non vi abbiano partecipato.

In questa situazione, entrò in campo Giuseppe Mazzini, giovane carbonaro che per primo si rese conto e prese atto della vacuità delle azioni della setta e in specie del suo chiedere lo statuto come concessione dall'alto, graziosa, del principe che, proprio per averlo concesso, poteva a suo piacimento anche ritirarlo. Nel 1831, esule a Marsiglia dopo i moti dell'anno precedente, Mazzini fondò la Giovane Italia e, così facendo, imprime una svolta decisiva al dibattito politico in corso in Italia. L'ascendenza romantica e il distacco dalle idee dell'Illuminismo nonché dall'acritica fiducia nella Francia ancora una volta liberatrice, è evidente già dal suo concetto di religiosità che più nulla ormai aveva a che spartire con il cattolice-

simo. Erano semmai presenti influenze giansenistiche, ma la sua religiosità si risolveva essenzialmente nel concetto della vita come dovere. E il primo dovere dell'uomo era cooperare all'indipendenza – da ottenersi con ogni mezzo e dunque nelle condizioni date anche mediante l'uso della violenza liberatrice – del proprio Paese da ogni dominazione straniera. Dovere, non diritto, adesione romantica allo spirito del mondo, non affermazione illuministica di un diritto naturale. La nazione era dunque l'ambito geografico – ma anche il luogo dello spirito – naturale nel quale i doveri dell'uomo dovevano esplicitarsi e assumere forma concreta. Certamente nella visione del Mazzini c'è qualche elemento fumoso – la missione dei popoli, la III Roma, la sottovalutazione della questione sociale affidata più all'educazione che alle riforme – ma la sostanza del suo pensiero è solida e concreta. La libertà deve essere conquistata attraverso l'insurrezione popolare italiana, dal momento che sarebbe vano attenderla da un intervento straniero che sostituirebbe schiavitù ad altra schiavitù; l'unità va perseguita perché l'Italia è una, ben delineata dalla geografia – i confini naturali – e spiegata dalla storia da Roma in poi; una, perché dotata di una comune lingua, di una comune religione, di una comune letteratura, le cui origini duecentesche si collocano nella Palermo di Federico II così come nella Firenze dello Stil Novo e nella Venezia dei diaristi. La sovranità popolare è il corollario logico, l'estensione alla comunità dei diritti civili propri del singolo; la repubblica infine è il coronamento istituzionale dell'idea di nazione e dell'idea di libertà che solo in quella specifica forma di stato si conciliano e convivono. In altre parole, Mazzini realizzò la sintesi dei diritti universali proclamati dall'Illuminismo e dell'idea romantica dell'identità nazionale, sintesi che costituisce lo specifico del Risorgimento italiano. Infatti, come meglio si vedrà più avanti, quanto accade tra il 1848 e il 1870 fu un fenomeno europeo, ogni nazione però apportandovi un elemento specifico che all'Italia venne appunto da quel Mazzini che pur fu il grande sconfitto del Risorgimento. Suo merito non ultimo fu anche costringere quanti la pensavano in maniera diversa a porsi comunque il problema italiano e soprattutto quello dell'Austria potenza egemone nella Penisola.

Nel 1844 Cesare Balbo, un moderato piemontese che mai cedette e mai avrebbe ceduto alle lusinghe mazziniane, pubblicò *Le speranze d'Italia*, libro dal quale prese il via una curiosa idea, tale perché non aveva alcuna possibilità di realizzarsi. Tra mille cautele e distinguo, il Balbo affermò che il problema italiano coincideva con la presenza dell'Austria nel Nord della Penisola, che era puerile sperare di sconfiggerla e quindi allontanarla da Milano e da Venezia attraverso l'insurrezione e/o anche attraverso una guerra, che era possibile invece pensare a una soluzione diplomatica, dal momento che la crisi dell'Impero ottomano avrebbe favorito l'“inorientamento” dell'Austria e quindi il venir meno del suo interesse per l'Italia. Nulla c'era che in qualche modo giustificasse una predisposizione dell'Austria ad allontanarsi dal Lombardo-Veneto e a rinunciare all'egemonia sugli altri Stati italiani, ma l'idea funzionò da mito e il mito trovò proseliti – penso al Massimo d'Azeglio de *Gli ultimi casi di Romagna* – e soprattutto indusse la monarchia sa-

bauda a riprendere il suo vecchio intento di un ingrandimento verso est del Regno di Sardegna, secondo proposito coltivato fin dai trattati di Utrecht e di Rastatt, in forza dei quali essa si era attestata sul Ticino. Non a caso, la storiografia di ascendenza sabauda colloca proprio nei trattati del 1713 e 1714 le origini del Risorgimento: il che è molto discutibile, ma anche molto significativo. Naturalmente l'atteggiamento dei moderati piemontesi continuava a essere rispettosissimo delle prerogative del pontefice e si spingeva al più – cito ancora d'Azeglio – all'idea di Roma città libera sotto il governo del papa, mentre non si poneva neppure come ipotesi l'idea dell'estensione verso sud del Regno di Sardegna.

Il fatto nuovo era però già avvenuto nel 1843, quando Vincenzo Gioberti aveva dato alle stampe *Del primato morale e civile degli italiani*, libro che, dal punto di vista che ci interessa, rappresenta l'altra faccia del Romanticismo – sulle ambiguità del quale si è magistralmente espresso Ladislao Mitner oltre cinquant'anni fa – fondata sulla tradizione della Chiesa cattolica. Dall'ospitare la sede del pontefice veniva il primato degli italiani, rovesciando quanto era stato scritto da Machiavelli e da Guicciardini sulla presenza dello Stato pontificio come del maggior ostacolo all'unità d'Italia. Gioberti apparteneva a quella variante del Romanticismo che si suole definire come spiritualismo italiano e il suo fondamentale assunto del privilegio italiano lo portò a concepire l'architettura del Paese in una forma certamente ingegnosa, ma che aveva il difetto di non tener conto della determinante presenza dell'Austria. Il progetto prevedeva infatti la formazione di una federazione italiana comprensiva di tutti gli Stati esistenti – con qualche maggiore semplificazione nel numero – posta sotto la presidenza del papa. Al quale papa peraltro non era stato chiesto alcun preventivo assenso. L'idea della federazione non era del tutto nuova; essa aveva dei precedenti nei tentativi di dar vita a una lega doganale tra gli Stati italiani – a somiglianza dello *zollverein* realizzato in Germania – che ponesse fine alla serie di dazi e balzelli resi obbligatori dalla presenza dei confini tra Stato e Stato; e, nella cadenza, propria degli anni '40, dei congressi degli scienziati italiani che avevano visto riuniti in diverse città i migliori ingegni del Paese chiamati a confrontare i risultati delle loro ricerche. Va da sé però che tali congressi comportavano che si parlasse anche di altro e questo altro non poteva che concernere l'avvenire del Paese che si sentiva unito dalle cose, prima ancora che dalla volontà. Erano fenomeni questi che indicavano come l'idea dell'Italia, la consapevolezza di una unità naturale di molto precedente l'unità politica, era presente almeno in alcuni strati della società italiana.

Tanto è vero che una personalità del tutto diversa da Gioberti quale il prepositivista Carlo Cattaneo, uomo che per i suoi studi di economia e di statistica anticipava in qualche modo i tempi e certamente era fuori dalla mentalità romantica, proprio ragionando sulla base delle sue ricerche, auspicò a sua volta una federazione italiana dalla quale peraltro proprio il papa avrebbe dovuto essere tenuto lontano in quanto espressione del più vieto e anacronistico legittimismo. Cattaneo peraltro non indi-

cava la via onde pervenire alla realizzazione della federazione: in pratica rimandava il problema al futuro, a quando cioè ne fossero maturate le condizioni.

Un dato risulta certo dall'analisi del dibattito ed era il dato che accomunava Mazzini e Balbo, Gioberti e Cattaneo: si trattava comunque di ideologie urbane, referente sociale delle quali erano la borghesia e frazioni dell'artigianato/proletariato urbano, interessate allo sviluppo di un libero mercato di più ampie dimensioni, mercato che non poteva essere se non l'Italia, unita o federata nel caso poco importa, cioè la nazione intesa come unità di misura appropriata a quel tipo di sviluppo. Del tutto fuori dal ragionamento rimanevano le campagne per il semplice motivo che erano sempre rimaste fuori. La lunga tradizione della satira del villano nonché la definizione propria dei gesuiti tra il Cinquecento e il Seicento, dopo cioè le grandi scoperte geografiche e l'apostolico proposito di cristianizzarle, delle campagne come delle "nostre Indie", terra di missione dunque nella quale i contadini interpretavano la parte dei selvaggi, avevano prodotto la convinzione dell'inferiorità del contadino sopra la testa del quale tutto poteva avvenire senza che fosse necessaria una sua qualche partecipazione. In altre parole, il contadino non esisteva e dunque di lui e delle sue condizioni di vita nessuno era tenuto a occuparsi. Anzi, il fatto che la Chiesa, cioè il baluardo della reazione, avesse tentato tra il XVIII e il XIX secolo di mettere in luce un'identità contadina da contrapporre alle città che si andavano laicizzando, forniva ulteriore prova della necessità di non occuparsi del mondo rurale che, oltre al resto, era clericale e austriacante.

L'elezione al soglio pontificio di Pio IX nel 1846 sembrò modificare radicalmente la situazione, dal momento che si gridò e si acclamò all'elezione di un papa liberale, cosa che, come osservò giustamente il vecchio Metternich costituiva un ossimoro, ma che, ritenevano gli acclamanti, era un ossimoro che si era fatto realtà. Era uso dei pontefici neoeletti concedere un'amnistia a quanti fossero detenuti nelle carceri dello Stato. Pio IX seguì la tradizione, ma, del tutto inaspettatamente, la estese anche ai detenuti politici. Tanto fu sufficiente per ritenere che il nuovo papa volesse affrancarsi dai divieti, che comprendevano pressoché tutti i portati della civiltà moderna, della *Mirari vos* del predecessore Gregorio XVI. Non solo; l'Austria, custode del legittimismo, nel 1847 occupò Ferrara onde Pio IX capisse che l'Asburgo vigilava e non gradiva questo tipo di iniziative. Senza scomporsi, il papa nel 1848 concesse anche una specie di costituzione, così come avvenne – difficile stabilire quale sia stato il nesso di causa ed effetto nella corsa all'emulazione – in Toscana, nel Regno delle due Sicilie e nel Regno di Sardegna. Siamo però nel 1848, nel carducciano "anno dei portenti", e dunque è necessario lasciar da parte queste graziose concessioni, autentiche o fasulle che fossero, per occuparci di quanto avvenne in quell'anno, capitale per la storia d'Italia e per la storia dell'Europa.

Va infatti riaffermato con forza che siamo di fronte a un fenomeno europeo nel quale entra anche l'Italia, ma del quale l'Italia non è la protagonista. La miscela di Illuminismo e di Romanticismo che già era stata alla base dell'insurrezione del



1830, l'apparire della questione sociale coeva al diffondersi della rivoluzione industriale, l'opera dei cospiratori – da Mazzini a Mickiewicz a Kossuth, ma entrano in scena ormai anche i Marx e gli Engels, i Blanc e i Proudhon che sono all'origine di un altro tipo di dibattito ma che hanno comunque in quel momento nei governi assoluti l'avversario comune – fanno saltare il coperchio della pentola troppo a lungo compressa. Siamo nel pieno del secolo che segnò il trionfo dello stato-nazione. Già nel 1820, la Grecia era insorta contro l'Impero Ottomano – e vi morì Santorre di Santarosa, esule del moto carbonaro in Piemonte – , nel 1830 il Belgio aveva rivendicato la sua identità nazionale rispetto all'Olanda alla quale era stato unito dal Congresso di Vienna, nel 1863 la Polonia insorse, sia pur invano, contro i russi – e vi morì Francesco Nullo alla testa di un'eletta schiera di garibaldini – , nel 1871 si proclamò l'unificazione degli Stati tedeschi. E' difficile immaginare come l'Italia avrebbe potuto sottrarsi a un moto di siffatta portata. Il 1848 fu il momento culminante, a prescindere dai risultati che a volte apparvero solo a distanza di tempo, di questo processo.

Possiamo pur tralasciare il moto di Palermo ove era prevalente il motivo autonomistico, ma il 1848 vide l'insurrezione di Parigi ove per la prima volta accantona gli stendardi repubblicani, si videro le bandiere rosse che chiedevano l'emancipazione operaia; l'insurrezione di Vienna che portò prima alle dimissioni di Metternich e poi all'abdicazione dell'imperatore Ferdinando I; l'insurrezione di Budapest ove il popolo reclamò l'autogoverno in contrasto con il centralismo viennese; l'insurrezione di Berlino causa prima della convocazione della dieta di Francoforte che avrebbe dovuto redigere la costituzione di una veniente federazione tedesca; le grandi manifestazioni a Londra dei Cartisti del falegname Lovett intese a ottenere migliori condizioni di vita per la classe operaia. Sono naturalmente fenomeni diversi: l'Ungheria vuole l'indipendenza, la Germania l'unità e la costituzione, la Francia la repubblica, la Gran Bretagna le riforme sociali, ma è altrettanto certo che è l'intera Europa a voler sconvolgere l'ordine uscito dal congresso di Vienna. Ripeto che non è possibile, pensare che l'Italia – oltretutto pesantemente mortificata a Vienna – potesse sottrarsi a questo generale moto di rinnovamento.

Naturalmente l'Italia deve trovare le proprie forme di lotta, tenendo soprattutto conto della presenza dello Stato Pontificio, cioè di un potere esercitato su parte del proprio territorio da un'autorità spirituale a carattere sovranazionale. L'atteggiamento del primo Pio IX sembrò peraltro far passare il problema in secondo piano; sembrava anzi, questo atteggiamento, la conferma delle idee del Gioberti.

L'importanza del '48 italiano sta peraltro nel fatto che in quell'anno sembrano contrarsi tutte le idee e tutte le correnti come se esse si fossero date un appuntamento attraverso il quale verificare quale fosse la più valida. La rivolta di Milano, di Venezia, di Modena e, in novembre, di Roma – nelle quali un'ampia documentazione testimonia della decisiva partecipazione popolare – sembrano realizzare la proposta mazziniana dell'insurrezione: i 300 morti delle 5 giornate appartengono a tutte le

categorie sociali, sono gli arsenalotti a svellere il selciato di piazza San Marco per farne armi d'offesa, alla testa degli eventi romani si pone Angelo Brunetti, Ciceruacchio, oste di Trastevere. E tutti infatti propendono per soluzioni repubblicane. A fianco delle insurrezioni cittadine, si formò peraltro una lega degli Stati italiani che dichiararono guerra all'Austria, lega che non aveva evidentemente alcun desiderio di assecondare le insurrezioni. Accanto ai piemontesi, al solito più interessati a un'espansione in Lombardia e nel Veneto, conversero dunque truppe pontificie e napoletane, nonché volontari toscani. In altre parole, ci si trova di fronte a una guerra federale cui tutti gli Stati, con il papa in testa, sembrano cooperare, realizzando così il sogno di Gioberti. Per poco più di un mese sembrò veramente che “quando il popolo si desta – Dio si mette alla sua testa” attraverso la figura di colui che si ritiene essere il suo vicario in terra. Ne conseguirono non solo l'emergere di non pochi preti patrioti, ma addirittura la presenza di forze volontarie che affluirono dalla campagna alla città e vestirono la croce come simbolo della riscossa italiana.

L'idillio durò poco: il 29 aprile 1848 Pio IX pronunciò la celebre allocuzione nella quale rivendicò la neutralità del proprio Stato rispetto a una potenza cattolica quale l'Austria e ordinò il ritiro delle truppe inviate al nord; il 25 maggio il Borbone approfittò del fatto che il fior fiore dei patrioti era in guerra per abolire lo statuto forzatamente concesso e per ritirare il suo corpo d'esercito. A questo punto, si torna al secolo precedente, a una guerra dinastica che vede contrapposto il Piemonte all'Austria, ribadendo così la tesi di quanti ritenevano che l'unica carta da giocare fosse l'espansione verso est della dinastia sabauda.

Solo che l'Austria era ben lungi dal volersi “inorientare” e dunque la partita si risolse – in due tempi, prima a Custoza e l'anno successivo a Novara – con un risultato scontato. Nel 1849 riprese però fiato l'iniziativa popolare: in febbraio un governo democratico proclamò in Toscana la Repubblica e il 23 marzo insorse Brescia. Il fatto più clamoroso si registrò a Roma, ove si dichiarò decaduto il potere temporale del papa – nel frattempo fuggito a Gaeta – e si proclamò la Repubblica. Sono tutti fatti importanti naturalmente, ma che impallidiscono a fronte della grande novità che la passione civile di Mazzini – accorso a Roma a comporre con Aurelio Saffi e Carlo Armellini il triumvirato chiamato a reggere le sorti della repubblica – riuscì a imporre: un'assemblea eletta a suffragio universale in tutto il Lazio fu chiamata a redigere la costituzione. Il suffragio universale era riservato ai cittadini maschi, perché anche le novità più audaci devono essere misurate con le categorie mentali di allora e non con quelle di oggi, ma la differenza rispetto agli statuti concessi per grazia sovrana è evidente perché questi erano nella disponibilità di chi li aveva concessi, mentre irrevocabile era la costituzione della Repubblica Romana perché frutto di una libera consultazione popolare.

Roma cedette al corpo di spedizione francese mandato in Italia dal non ancora Napoleone III che voleva ingraziarsi le masse cattoliche in vista del colpo di stato al quale pensava; Venezia, stremata dal colera e dalla fame, resistette fino all'agosto

per volontà di popolo e dei volontari accorsi da ogni parte d'Italia. Intendo dire che, al di là dei singoli eventi e dell'esito infausto della lotta, l'unità del Paese si stava formando sul campo se a Roma morì il genovese Goffredo Mameli e uno dei più prestigiosi difensori di Venezia fu il napoletano Guglielmo Pepe. Esisteva insomma nelle città italiane – considerare l'assenza delle campagne è frutto delle categorie mentali di oggi, la cosa in allora essendo ovvia e scontata – una gioventù ardimentosa che fortissimamente voleva un Paese unito e retto da ordinamenti liberali. Solo in Piemonte però Vittorio Emanuele II, pur tra dubbi, traccheggiamenti e minacce di revocarlo, mantenne lo statuto concesso dal padre e così fece la fortuna di quello Stato.



Il Triumvirato a Roma nel 1849 (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

Il Piemonte infatti non si limitò a mantenere lo Statuto albertino; anzi, nel 1850 votò le Leggi Siccardi che abolirono il foro ecclesiastico e limitarono la manomorta – cioè l'inalienabilità dei beni ecclesiastici – nel 1855 vennero soppressi non pochi ordini religiosi a rivendicazione della sovranità del potere civile. Il Piemonte così si mise sulla via di un moderno stato liberale e laico che non poté non fungere da polo di attrazione per quanti in Italia a ciò aspiravano. Pio IX può ben tuonare e scomunicare, ma non può evitare che in un angolo almeno d'Italia si realizzi quanto era il più lontano possibile dall'insegnamento di una Chiesa ormai saldamente attestata in difesa di secolari privilegi e sorda a ogni e qualsiasi portato della civiltà moderna, che era come dire che non intendeva riconoscere quanto stava avvenendo in Italia e nel mondo.

Peraltro il ricordo della costituzione della Repubblica Romana così aperta al nuovo, anzi, precorritrice di modi di essere che saranno propri del secolo successivo, e l'eroismo profuso nella difesa di quella, nonché nella difesa di Venezia, non inducevano a pensare alla sconfitta degli ideali e dei metodi propri del Mazzini. Sicché attorno al Piemonte e più esattamente a Camillo Benso di Cavour chiamato nel 1852 alla presidenza del Consiglio dei ministri di quel Paese, e attorno al Mazzini, si formarono due centri di coagulo del pensiero e delle forze nazionali, l'uno a intonazione moderata, saldo all'idea del costituzionalismo, l'altro d'intonazione più avanzata, convinto che sul tronco del liberalismo dovesse innestarsi la linfa della democrazia. Infatti mentre Cavour tesseva la tela della questione italiana – così come da lui imposta al congresso di Parigi del 1856 – convinto che il Piemonte sarebbe riuscito nell'impresa solo se fosse riuscito a contrarre alleanze con le potenze interessate al ridimensionamento dell'Austria, Mazzini continuava a tentare la via delle congiure e delle insurrezioni popolari. Naturalmente Cavour lavorava per l'ingrandimento del Piemonte, Mazzini per l'unità d'Italia e quindi è evidente che non solo i metodi, ma anche gli intendimenti erano diversi.

Cavour mandò un corpo di spedizione in Crimea per accreditarsi agli occhi delle potenze occidentali e poter partecipare al già citato Congresso di Parigi che appunto chiudeva la guerra contro la Russia, Mazzini, dopo la tentata rivolta di Milano – quella di Amatore Sciesa che era un tappeziere, tanto per riaffermare la valenza non esclusivamente borghese delle sue intraprese – dovette registrare la condanna all'ergastolo dei napoletani, ricordo per tutti Luigi Settembrini, nel 1851 e i martiri di Belfiore, località nei pressi di Mantova, nel 1853. Nel 1857, con un ritorno al tentativo dei fratelli Bandiera, Carlo Pisacane sbarcò a Sapri nel tentativo, vano, di far insorgere il Mezzogiorno. Va però aggiunto che il Pisacane aveva teorizzato la necessità di legare la questione nazionale alla questione sociale, convinto che un'insurrezione popolare avrebbe potuto essere coronata dal successo se avesse francamente proclamato la necessità di un diverso assetto proprietario nelle campagne. E' il primo accenno al socialismo che appaia nel corso del Risorgimento e paradossalmente furono proprio i contadini a far fallire la spedizione e a uccidere quanti più partecipanti fosse possibile.

Era difficile rendersi allora conto che il misoneismo di campagne arretrate o addirittura ferme allo stato feudale, era il massimo ostacolo alla diffusione di più avanzate idee sociali. Infatti anche dopo Sapri e la pubblicazione degli opuscoli di Pisacane sull'argomento, la questione sociale non entrò nell'agenda politica, anche perché sembrava più importante risolvere un'altra questione che, instaurato un nuovo clima, a quella avrebbe consentito di emergere. Tanto è vero che fu in Piemonte, prima a opera dei moderati, poi terreno di caccia dei mazziniani, che cominciarono a sorgere le società operaie di mutuo soccorso – che erano comunque un modo per affrontare sia pur parzialmente la questione sociale – ma in città e per gli operai delle città, tutti perseverando nell'idea che le masse contadine fossero ininfluenti.

Il fatto nuovo, il vero spartiacque della storia del Risorgimento, avvenne nel 1857 quando Daniele Manin e Giuseppe La Farina, entrambi in origine mazziniani, fondarono nel Piemonte liberale la Società Nazionale con il programma dell'unificazione del Paese sotto Casa Savoia, alla quale in breve giro di tempo aderì anche Garibaldi, il leggendario capo dei difensori della Repubblica Romana. La nascita della Società Nazionale ebbe un profondo significato politico: significava che lo statuto albertino e la paziente orditura diplomatica del Cavour facevano pensare anche ad antichi repubblicani come l'unificazione, la fine dell'antico regime, del feudalesimo, del potere assoluto dei sovrani, dei ghetti, del foro ecclesiastico – per citare alla rinfusa – fossero beni tali da rendere accettabile l'idea della monarchia che di questo si stava mettendo a capo. Ciò non vuol dire che Mazzini e gli uomini che gli rimasero fedeli non continuassero a operare; anzi, nel 1858 il fallito attentato di Felice Orsini contro Napoleone III ritenuto il simbolo della dittatura personale, nonché, come antico carbonaro, il traditore della causa della libertà, dimostrò esattamente il contrario. Ma l'onda lunga della storia si stava muovendo orma fuori dagli schemi mazziniani; al contrario, proprio dell'attentato di Orsini – esaltato dai democratici con una canzone in voga fino alla prima guerra mondiale: “Le bombe, le bombe di Orsini / il pugnale, il pugnale alla mano / a morte l'austriaco sovrano / e noi vogliam la libertà!” – si giovò Cavour per convincere Napoleone III a intervenire in Italia onde l'iniziativa risorgimentale non passasse agli elementi rivoluzionari.

Rimaneva acuta insomma la divisione tra le due tendenze, secondo che si volesse privilegiare la nascita di uno stato liberale o il sorgere di una nazione cui si voleva attribuire la missione dello “svaticanamento” del Paese e della diffusione, dalla Roma del popolo, delle idee democratiche. Convinto Napoleone III, si trattava soltanto di creare il fatto che avrebbe obbligato la Francia a intervenire a fianco del Piemonte contro l'Austria. Che l'orizzonte di Cavour mirasse a un regno dell'Italia del nord e non all'unità del Paese, è un fatto noto. E' altrettanto noto però come questa idea non dipendesse da un prototeleghismo del quale non c'è alcuna traccia, bensì dal combinato disposto dell'antica aspirazione sabauda a un ingrandimento del Regno per il quale il nord sembrava più che sufficiente, e della convinzione della Francia che non si dovessero toccare lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli sia per remore religiose, sia per evitare che le nascesse di fianco uno Stato troppo grande, tale da mettere in pericolo gli equilibri europei. Come si vede, all'alleanza franco-piemontese non presiedeva alcuna luce ideale – apportata al più all'intervento nella guerra da una schiera di volontari garibaldini – quanto piuttosto convergenti convenienze dinastiche. Le convenienze dinastiche però non poterono tener conto del fatto che lo spirito unitario si era ormai impadronito di vasti strati di cittadini. In quel medesimo 1859 infatti, mentre si combatteva in Lombardia, la Toscana, Parma, Modena e le Legazioni pontificie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, cacciarono duchi e vicari e chiesero l'annessione al Piemonte. Non solo per questo, ma anche per questo, Napoleone III interruppe improvvisamente la

guerra, ruppe il patto giurato e firmò l'armistizio di Villafranca che dava la Lombardia, ma non il Veneto, al Piemonte, provocando per protesta le dimissioni di Cavour.

Come sappiamo, anche Garibaldi aveva aderito alla Società Nazionale e si era allontanato dal Mazzini, ma l'antico animo rivoluzionario non si era spento: in Garibaldi questo non era gusto per la rivoluzione in sé o puro spirito avventuroso che, chissà perché, taluni oggi scambiano per attitudine al brigantaggio, bensì quella profonda coscienza unitaria che gli veniva dai non dimenticati insegnamenti mazziniani. Nel 1860, Garibaldi volse l'animo alla Sicilia perché Rosolino Pilo e Francesco Crispi lo convinsero che l'isola era in una situazione prerivoluzionaria, come dimostrava, nell'aprile di quel 1860, il tentativo di rivolta che si mosse dal convento della Gancia in Palermo, pur immediatamente represso dalla sorveglianza borbonica. Erano tumulti innescati da varie e contrastanti motivazioni che andavano dalle aspirazioni autonomistiche nei confronti di Napoli alla rivolta contro l'iniquo assetto sociale dei latifondi e delle zolfare, e solo parzialmente determinati dall'aspirazione unitaria. Ma c'erano, e furono tali da convincere, dopo non pochi dubbi, Garibaldi a tentare la medesima impresa fallita da Pisacane solo tre anni prima.

Com'è noto, allo scontro di Calatafimi la massa dei contadini si collocò sulle colline circostanti a osservare i garibaldini e i borbonici che si battevano, in attesa di vedere chi fosse il vincitore. Molti poi si arruolarono e, nel corso delle giornate di Palermo, si assistette a una vera e propria insurrezione popolare che affiancò i garibaldini penetrati in città. Direi però che questo è il fatto meno importante: importante è la constatazione – comune agli Abba, ai Bandi, ai Nievo, a quanti scrissero della spedizione dei Mille – dello stato di miseria, se non di vero e proprio degrado civile rispetto ai parametri propri di questi scrittori, nel quale versavano le popolazioni dell'isola. La constatazione non è peraltro modulata in termini razzisti o di malintesa superiorità: come già i gesuiti quando nelle campagne scoprirono le loro Indie e le intendevano riscattare attraverso la conversione, così i garibaldini in Sicilia erano convinti che le nuove istituzioni liberali avrebbero automaticamente migliorato lo stato morale e le condizioni di vita delle popolazioni. Unificare il Paese e dotarlo di queste istituzioni era il loro compito; non altro. Dopo secoli di latifondo, di baronie e di campieri – i custodi delle proprietà – c'erano naturalmente dei contadini siciliani che videro in Garibaldi colui che avrebbe loro distribuito la terra, ma non era questo lo scopo della spedizione e nessun progetto di riforma agraria aveva trovato posto nelle motivazioni dei Mille. Pensarlo – vale anche per quanti lo pensano oggi – era semplicemente anacronistico. Si spiega così lo spiacevole caso di Bronte, nell'attuale provincia di Agrigento, e il non impeccabile comportamento di Nino Bixio, che nell'omicidio di alcuni proprietari e nella conseguente divisione della terra da parte dei braccianti di quella borgata, vide un atto che avrebbe potuto interferire con la guerra in corso. Donde la repressione e la fucilazione dei capi del movimento, crudele e riprovevole in sé, ma coerente con lo stato di guerra in atto.

Tanto è vero che, nonostante Bronte, Garibaldi in Sicilia fu e rimase popolarissimo, se proprio dall'isola, nel 1862, volle partire per l'infelice spedizione contro i resti dello Stato della Chiesa, spedizione tragicamente conclusasi sull'Aspromonte.

Il punto culminante dell'impresa – ma forse dell'intero corso del Risorgimento – si colloca nel settembre 1860 perchè in quel mese Garibaldi entrò trionfalmente a Napoli, pur a fianco di quel versipelle che fu Liborio Romano, perché Cavour si era convinto che sarebbe stato necessario intervenire attraverso lo Stato Pontificio, onde non lasciare l'iniziativa in mano a coloro che egli riteneva pericolosi rivoluzionari; perché Garibaldi rifiutò la proposta mazziniana della convocazione di un'assemblea costituente che decidesse la forma dello Stato e, al contrario, incontrò a Teano in ottobre Vittorio Emanuele II e lo salutò re d'Italia. Garibaldi precedette in Napoli le sue milizie e lo fece perché la città era stata abbandonata dalla corte, dal governo e dall'esercito borbonici che si erano ritirati dietro il Volturno. Ci pensò Liborio Romano a organizzare l'ingresso del generale nella capitale, ma il Romano non era né un patriota, né un cospiratore: si limitò a saltare sul carro del vincitore, come spesso capita in questo Paese e indusse Garibaldi a formare un governo provvisorio che marcò la continuità, laddove sarebbe stata necessaria la massima discontinuità. Tutto era ancora possibile, ma la presenza del Romano a fianco di Garibaldi era il chiaro segno che la vecchia classe dirigente non aveva alcuna intenzione di abbandonare il potere. E ci riuscì proprio giocando sulle difficoltà che sarebbero intervenute fra due eserciti che stavano arrivando contemporaneamente nel sud e che, nonostante l'aspirazione all'unità, perseguivano in realtà fini diversi. Infatti, e questo è il secondo punto, Cavour continuava a temere il potenziale rivoluzionario insito nella spedizione garibaldina e nel contempo intendeva tranquillizzare il papa e il consesso delle potenze sul fatto che non sarebbe stata toccata Roma, verso la quale gli sembrava evidente Garibaldi pensava di dirigersi. In settembre l'esercito piemontese sconfinò, vinse i pontifici a Castelfidardo, proseguì tralasciando ostentatamente Roma, si unì ai garibaldini e si apprestò all'assedio di Gaeta, caposaldo finale della resistenza borbonica. Dall'incontro tra i due eserciti venne l'incontro di Teano, che segnò il rifiuto di Garibaldi a perseverare nell'idea mazziniana dell'assemblea costituente. Infatti nel 1860 Mazzini continuava a vagheggiare la repubblica ma, così stando le cose e memore della Repubblica Romana, propose la convocazione di un'assemblea costituente eletta a suffragio universale e chiamata a determinare l'assetto istituzionale dello Stato. Che era poi la cosa più logica se il Risorgimento era stato, come di fatto era stato, una rivoluzione, cioè uno sconvolgimento generale dell'assetto degli Stati italiani, molti dei quali erano scomparsi. Al contrario, non solo non venne convocata l'assemblea costituente, ma addirittura a segnare la continuità della dinastia sabauda dal Ducato di Savoia al Regno di Sardegna fino al Regno d'Italia, Vittorio Emanuele continuò a definirsi II e non I, sottolineando così l'aspetto di conquista sabauda, di mero allargamento territoriale del Piemonte, che si volle attribuire al Risorgimento, omettendo quanto d'altro c'era stato.

L'assemblea costituente venne sostituita dai plebisciti per i quali l'elettore doveva rispondere a una domanda. Scrivendo infatti sulla scheda puramente e semplicemente "Volete voi Vittorio Emanuele II re d'Italia?", è evidente che si escludeva qualsiasi alternativa, dal momento che rispondere no, avrebbe significato votare per il nulla, per qualcosa che non veniva proposto. Tanto è vero che il 2 giugno 1946, quando la Repubblica vinse attraverso un vero referendum, alcuni appartenenti all'allora Movimento per l'indipendenza siciliana, dichiararono ufficialmente di ritenersi sciolti dal vincolo unitario avendo nel 1860 giurato fedeltà a una dinastia ora dichiarata decaduta. Caso estremo, naturalmente, e che celava ben altri intendimenti, perché, pur tarlati dall'anomalia che abbiamo appena messo in luce, un qualche significato i plebisciti lo ebbero e non di scarsa importanza. Furono essi infatti a far sì che il sovrano non potesse più dichiararsi tale per grazia di Dio, bensì per grazia di Dio e volontà della nazione, che era aggiunta di non poco momento, comunque essa indicando una partecipazione popolare al compimento dell'epopea risorgimentale. Naturalmente la percentuale dei "sì" nei diversi plebisciti via via svoltisi nelle diverse regioni sfiorò quasi l'unanimità, ciò che assume notevole significato, al di là della dubbia formulazione della domanda. Nel marzo 1861 il primo parlamento italiano convocato a Torino promossa capitale, proclamò il Regno d'Italia.

Prima di procedere oltre però, mi sembra necessario fissare ancora lo sguardo sul Mezzogiorno, perché fu in quelle regioni che si palesò quel fenomeno che va sotto il nome di "repressione del brigantaggio" i preliminari del quale vanno trovati almeno parzialmente nella imposizione delle imposte e nell'obbligo della leva, istituiti, l'uno assente e l'altro quasi assente nel vecchio ordinamento borbonico. Quando Gladstone scrisse che il Regno delle Due Sicilie era la negazione di Dio in terra, si riferiva essenzialmente al totale immobilismo del quale esso dava prova. Se nulla si fa, se nulla lo Stato fa, è logico che si possano anche non esigere le imposte, che infatti non c'erano o erano esigue o venivano facilmente evase. Il nuovo Stato era obbligato invece a far pagare tasse e imposte, anche onerose e talvolta inique, perché doveva impiantarsi secondo i modelli propri del resto d'Europa, oltre che per essersi generosamente accollato il debito pubblico di quegli Stati che non esistevano più; così come introdusse la leva militare obbligatoria come avveniva in tutti gli Stati europei. Era questa un'ulteriore prova dell'essere stato il Risorgimento un fenomeno europeo al quale sarebbe stato difficile sottrarsi.

Che però sussistesse nel sud una massa di contadini restii a pagare tasse e imposte o renitenti a una leva che li allontanava dalle loro case e dalla loro terra, è del tutto comprensibile. Così com'è comprensibile che una parte di essi si unisse alle bande di briganti che non nacquero in quel momento, ma in quei monti esistevano da sempre. Carmine Crocco poteva pure definirsi "generale del re Francesco II", ma era alla macchia prima che arrivassero gli italiani e continuò a starci. Il titolo gli serviva da schermatura ideologica atta a coprire la sostanza illegale, brigantesca appunto, delle sue azioni; per paradosso proprio in quella Lucania che aveva cono-



sciuto una rivolta popolare antiborbonica pressoché unica nella parte continentale del Regno. Ai briganti si unirono anche legittimisti e clericali, stranieri alcuni, fomentati e alimentati dalla corte borbonica rifugiatasi a Roma, e dalla Chiesa che temeva, con la perdita del potere temporale, il trionfo di quei principi liberali che essa riteneva incompatibili con la dottrina cattolica. Nessuno oggi approverebbe la Legge Pica del 1863, con la quale veniva proclamata la legge marziale con le conseguenze che ne seguirono in termini di rappresaglie, di fucilazioni, di incendi, conseguenze che non vanno nascoste per una malintesa carità di patria. Continua a valere però la domanda su quel che sarebbe accaduto se gli italiani – nel 1865 si pose fine al brigantaggio di massa – sia pur con i metodi discutibili cui si è appena accennato, non avessero vinto. Dato pure per scontato che nelle file dei briganti fossero numerosi gli elementi leali ai Borbone e alla Chiesa, se avessero prevalso si sarebbe tornati al regime precedente, dissipando il quanto di nuovo l'Italia aveva portato. L'errore che venne commesso fu semmai quello di estendere immediatamente e senza le dovute cautele il regime di libero scambio, che andò ovviamente a danno delle industrie presenti a Napoli e dintorni, che vivevano e prosperavano – dalle sete di San Leucio alla ceramica – sotto lo scudo del protezionismo di stato. Poiché l'ideologia liberistica era parte integrante delle libertà civili, fu l'ideologia a prevalere sulla realtà e questo ebbe conseguenze di non poco conto sulla città di Napoli.

Il Meridione è un caso a sé, ma non è che le condizioni di vita fossero molto migliori in altre regioni del nuovo regno. Del quale era in forse l'esistenza medesima se è vero che le nazioni europee tardarono a lungo prima di concedergli il riconoscimento diplomatico nel timore che esso potesse sfaldarsi per spinte esogene ed endogene. L'Austria occupava ancora saldamente il Veneto – il quale cadde tra il 1860 e il 1866 in una grave depressione economica dovuta all'interruzione dei tradizionali traffici con la Lombardia e alla decisa scelta asburgica a favore di Trieste, donde lo sfiorire del porto di Venezia – e non celava i suoi propositi di rivincita anche perché riteneva di essere stata sconfitta dalla Francia e non dal Piemonte. Da Roma la corte borbonica, e in particolare la regina Sofia, e la Chiesa appoggiavano i movimenti eversivi in atto nel sud, senza andare troppo per il sottile circa la composizione delle bande. D'altronde, la dinastia, che nel 1799 era stata riportata sul trono dai "lazzari" sanfedisti del cardinale Ruffo, non avrebbe rifiutato certamente l'aiuto dei vari Crocco pur di riconquistare il trono. La reticenza delle potenze europee al riconoscimento diplomatico è dunque comprensibile, e determinarono l'isolamento del nuovo Regno, che poteva in realtà contare in Europa solo sulla vaga simpatia della Gran Bretagna; piuttosto poco invero, perché la Gran Bretagna viveva il tempo dello splendido isolamento e non voleva e non cercava alleanze sul continente.

Di pari gravità erano i pericoli endogeni perché l'Italia era un Paese povero e tale sarebbe rimasto anche nei tempi lunghi, indipendentemente dai regimi politici chiamati a governarlo. Infatti il Paese è per la maggior parte montuoso e la terra

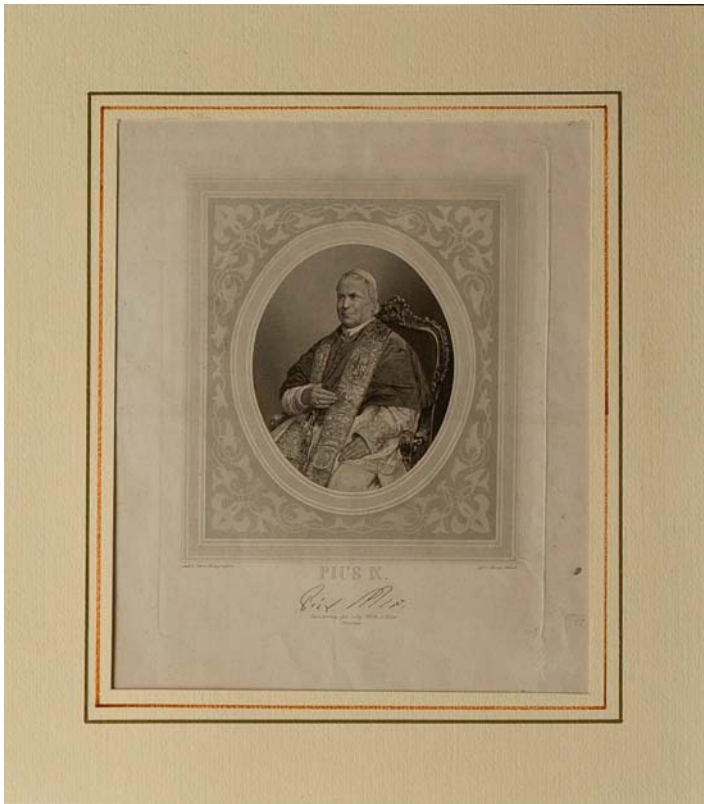
coltivabile è di modesta entità e concentrata in alcune ben definite zone. La terra coltivabile era già nel 1861 insufficiente al sostentamento delle masse di contadini che su quella gravavano. Era il Paese della pellagra, della tubercolosi, della malaria, del tifo, dei frequenti ritorni del colera. Era il Paese privo di ogni e qualsiasi infrastruttura moderna quali le ferrovie, per citare un solo esempio. Era il Paese nel quale l'industria era limitata a pochi stabilimenti tessili in larga parte serviti da manodopera femminile e minorile, spesso ondivaga secondo la stagionalità del ciclo di produzione. Era il Paese nel quale quella che può a ragione ritenersi la prima vera fabbrica – la Pirelli a Milano – sorse nel 1872 e non fu certo il tessile dell'alto Veneto a sollevarne le sorti dopo il 1866. Era il Paese nel quale, per impiantare il nuovo Stato, fu necessario premere sulla leva fiscale fino alla tassa sul macinato, introdotta da Quintino Sella e varata nel 1869, fonte di non pochi tumulti popolari, perché colpiva la massa dei miserabili ai quali il mais, il miglio, la segale, l'avena, e in minor misura il grano fornivano l'alimento di base.

In siffatte condizioni, che ci fossero schiere di giovani – all'Aspromonte nel 1862, a Sarnoco nel 1864, a Bezzecca nel 1866, a Mentana nel 1867 – disposte a seguire Garibaldi contro il fuoco degli italiani, degli austriaci o dei francesi, sembrerebbe un miracolo se si dovessero applicare i criteri interpretativi di un gretto determinismo economico. Applicarli infatti sarebbe un errore perché in quel decennio gli ideali romantici della patria da conquistare erano ancora vivi, non avevano ancora ceduto alle impostazioni positivistiche che di poi seguirono. Questi giovani non provenivano di certo dalle file dei contadini, oltre che per le ragioni già esposte, anche per la subdola opera di sabotaggio che tra loro andava svolgendo il clero.

A questo punto è necessario riflettere su una data. Il Risorgimento aveva sempre avuto un'impronta laica per motivi evidenti; ciò significa che il Risorgimento procedette malgrado, se non contro la Chiesa, donde la non marginale presenza di massoni e liberi pensatori tra i protagonisti del movimento. Ma nel 1864 – ecco la data sulla quale riflettere – Pio IX allegò all'enciclica *Quanta cura* le proposizioni del Sillabo attraverso le quali era condannata in blocco tutta la civiltà moderna, vale a dire tutto ciò che l'Illuminismo e il Romanticismo avevano costruito. Di fronte a questo, la riaffermazione della necessità del potere temporale del papa passava in realtà in secondo piano. Da quel momento il problema del “malgrado” diventò fatalmente il problema del “contro”. Mai mancarono “pontieri” alla ricerca di una soluzione pacifica del conflitto tra Stato e Chiesa, ma senza risultato perché la questione del potere temporale era diventata secondaria rispetto allo scontro tra il vecchio e il nuovo, tra un'antica tradizione e le istituzioni, scontro che costituiva la vera materia del contendere.

I protagonisti dell'ultima fase del Risorgimento non furono però Garibaldi e i suoi volontari, né tanto meno l'esule Mazzini il cui nuovo strumento – il Partito d'Azione – era fuori del sistema, ultimo difensore contro la realtà in atto del vessillo repubblicano. Donde la sua temporanea adesione alla I Internazionale fondata da Marx nel 1864. Dalla quale si ritrasse rapidamente perché estranea al suo pensiero,

ma dalla quale ricavò un maggiore interesse per la questione sociale, del quale interesse è prova l'impegno nelle società operaie di mutuo soccorso, contese al Bakunin la cui presenza in Italia diede al veniente socialismo italiano una curvatura anarchico-libertaria della quale farà fatica a liberarsi. Il compimento del Risorgimento era ormai affidato alla diplomazia e alla capacità di essa di inserirsi nel gioco delle grandi potenze: così ottenemmo il Veneto nel 1866 perché alle ingloriose nostre sconfitte di Custoza e di Lissa corrispose la grande vittoria prussiana a Sadowa; Roma nel 1870 perché la guerra franco-prussiana indusse Napoleone III a riportare in Francia la guarnigione che tre anni prima aveva fermato Garibaldi a Mentana.



Pio IX (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

Porta Pia interruppe il Concilio Vaticano I che era stato iniziato nel 1869. Il Concilio fece però in tempo a proclamare il dogma dell'infalibilità pontificia in materia di fede e di morale. Era una decisione interna alla Chiesa e circoscritta alle materie appena citate, ma nel clima esasperato di quei tempi e in quella temperie culturale

il dogma venne letto come una mossa politica intesa a rafforzare i poteri del pontefice proprio nel momento in cui l'Europa si stava aprendo a forme più ampie di partecipazione popolare. Anche la proclamazione del dogma quindi contribuì a rendere più acuto il contrasto tra lo Stato e la Chiesa, così come se ne ebbe conferma dal rifiuto del papa ad accettare la Legge delle guarentigie votata dal Parlamento italiano nel 1871, che pur così ampie garanzie di libertà nel suo esercizio pastorale concedeva al pontefice.

Dallo scontro che sembrava insanabile, nacque l'Opera dei Congressi, in origine ancora intesa a sostenere la necessità del ritorno del potere temporale di contro a un re scomunicato. Non casualmente, alla morte di Vittorio Emanuele II nel 1878, "La Difesa del Popolo", organo della curia di Venezia, uscì con l'ironico e beffardo titolo a tutta pagina "Il re è morto/ il papa sta benissimo". Dall'altra parte è ovvio che si votò l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola, che si registri la trista gazzarra attorno al feretro di Pio IX finito addirittura nel Tevere, che si eriga il monumento a Giordano Bruno, che si favorisca una cultura scienziata che avrebbe dovuto spazzare via la superstizione religiosa. D'altronde nel 1872 – l'anno della morte di Mazzini proscritto in patria, che lasciò un vivace manipolo di irriducibili repubblicani che continuarono a non riconoscersi nella dinastia sabauda – era nata in Romagna la prima sezione dell'Internazionale non certo nutrita di riformismo socialdemocratico, quanto piuttosto di umori bakuniniani e anarchici, come prova qualche tentativo da essa messo in opera di insurrezione armata.

Non è vero che fatta l'Italia fosse necessario fare gli italiani, come pur comunemente si disse e si dice. Fin dalla sua origine, il movimento socialista pur proclamandosi internazionalista, non mise mai in dubbio l'unità del Paese. I cattolici mirarono sì, almeno all'inizio, a restituire al papa il potere temporale, ma in realtà si sarebbero accontentati di Roma, senza mettere in dubbio l'avvenuta unità del Paese. Con la prospettiva che è propria dello storico e non dei contemporanei il progetto di decentramento amministrativo proposto da Marco Minghetti nel 1862 e respinto nel timore che esso mettesse in forse l'unità così fortunatamente e faticosamente ottenuta, si sarebbe potuto accettare senza inconvenienti, ma la classe dirigente uscita dal Risorgimento temeva, per amor di patria, anche le ombre. Il vero problema era dare al popolo italiano una maggiore giustizia sociale e questo fu il tema all'ordine del giorno dal 1870. Il tema però non fece dubitare, anche nei momenti in cui più aspre furono le lotte contadine e operaie, dell'unità del Paese perché a quella si era giunti quando la cultura europea esigeva l'identificazione dello Stato con la nazione, quando il progresso dell'economia esigeva un più ampio mercato, quando soprattutto si invocavano ordinamenti liberali, perché questa era la base dalla quale si sarebbe potuto muovere verso la democrazia e verso una maggiore giustizia sociale alle quali infatti si pervenne con l'assemblea costituente del 1946 e con la Costituzione repubblicana del 1948.

Naturalmente era lecito allora ed è lecito ora non essere d'accordo e desiderare la rottura dell'unità del Paese. E' lecito purché chi vagheggia il ritorno della Repub-

blica veneta o del Regno borbonico sia consapevole di quale fosse la realtà di questi Stati. La frammentazione del Paese, sia pur attraverso la forma federale della quale tanto si parla senza peraltro compiutamente definirla, non garantirebbe a mio avviso le conquiste ottenute dallo Stato unitario. Sembrerebbe essa aprire piuttosto la via a egoismi localistici senza più limiti, ogni autonomia confliggendo con un'altra in un intrico selvaggio di leggi, di norme, di ordinanze destinato a soffocare il cittadini in una maglia burocratica destinata a far prevalere esclusivamente le ragioni di un localismo che non troverebbe più freni in una salda autorità centrale che, per il fatto di esistere, rende i cittadini uguali nei diritti e nei doveri.

## 5. Venezia nel 1848-49

Eva Cecchinato

### Venezia nel 1848-49



Napoleone Nani, Ludovico Manin e Nicolo Tommaseo liberati  
dal carcere

Se il Quarantotto europeo è passato alla storia come la “primavera popoli”, in Italia l’intero biennio 1848-49 non fu solo l’epoca della prima guerra d’indipendenza, ma, come in gran parte del continente, fu anche l’ora delle rivoluzioni e delle Costituzioni. Per limitarci agli avvenimenti principali che, su scala locale, nazionale e

internazionale, precedettero gli eventi veneziani, potremmo ricordare per lo meno l'insurrezione antiborbonica scoppiata a Palermo già il 12 gennaio 1848, gli scontri padovani dell'8 febbraio che contrapposero alle truppe austriache gli studenti e alcuni gruppi popolari urbani, la rivoluzione parigina che prese l'avvio il 22 febbraio.



Franz Wenzel, litografia raffigurante i festeggiamenti del gennaio 1848 a Napoli

In questo clima di malcontento diffuso, tra gennaio e marzo 1848 quasi tutti i sovrani dell'Italia preunitaria, più o meno recalcitranti al cambiamento, furono costretti o indotti dalla pressione dell'opinione pubblica a limitare i propri poteri concedendo delle Costituzioni: così fu nel Granducato di Toscana, nel Regno di Sardegna, nel Regno delle Due Sicilie, nello Stato della Chiesa. Come spesso accade, laddove non vennero concesse delle riforme, scoppiarono le insurrezioni: fu il caso di Milano, con le sue celeberrime Cinque Giornate, e di Venezia.



Antonio Malchiodi, Ciceruacchio annuncia al popolo che Pio IX ha concesso la costituzione

Prima di addentrarci negli avvenimenti che si produssero in laguna, potrà essere utile fornire alcuni elementi sulle condizioni del Veneto durante il dominio austriaco. Indubbiamente a partire dal 1815 l'Austria aveva tentato di introdurre un'amministrazione moderna, ma aveva anche instaurato un sistema fiscale molto pesante, fondato sulla tassa personale, a cui erano sottoposti tutti gli uomini tra i quattordici e i sessant'anni, e sulla tassa prediale, che colpiva le proprietà immobiliari e le licenze per l'esercizio di arti o commerci, oltre ai dazi per il movimento delle merci.

Tuttavia va riconosciuto che mentre in età veneziana il reinvestimento delle imposte sul territorio era praticamente nullo, sotto l'amministrazione austriaca ne veniva reinvestito in loco il 42%, destinando ingenti somme a settori che erano usciti disastrati dagli ultimi anni della Serenissima quali la viabilità e l'istruzione. Ma proprio rispetto a quest'ultimo capitolo il governo di Vienna non fu in grado di colmare il grave ritardo che il Veneto scontava per esempio nei confronti della Lombardia, che nel Settecento aveva goduto gli effetti della grande stagione riformistica asburgica, oramai esaurita: nel 1815 l'analfabetismo nel Veneto era doppio rispetto a quello della Lombardia; nel 1855 in Lombardia c'erano 4400 scuole pubbliche, mentre nel Veneto ne esistevano appena 1770 (i lombardi erano circa 3 milioni, i veneti 2 milioni).

Era un'arretratezza di lungo periodo, che ancora si scontava nei primi anni dell'Italia unita: nel 1871 il tasso d'analfabetismo nel Veneto era del 64%, a fronte del 42% della Lombardia.



Le statistiche criminali restituiscono il quadro di un territorio in sofferenza e di un diffuso disagio sociale: nel Veneto austriaco era fortissima l'incidenza del furto campestre, amplificata dalla legge che nel 1839 aveva abolito i beni indivisi (beni comuni). Diffusissimi erano in generale i reati contro la proprietà, il brigantaggio, il contrabbando. Ancora negli anni Sessanta, alla vigilia dunque dell'unione al Regno d'Italia, i crimini come l'omicidio, lo stupro e la violenza privata avevano nel Veneto indici doppi rispetto al resto dell'Impero, che si estendeva dagli Stati tedeschi ai Balcani.



Baldassarre Verazzi, *Combattimento a Palazzo Litta*



Anonimo, Barricate al largo di San Babila, 21-25 marzo

Per crimini che spaziavano dai furti alle violenze sulle persone, dai reati fiscali a quelli politici, i nullatenenti, che coprivano circa il 50% della popolazione veneta, figuravano come il 44% dei condannati, mentre i possidenti, che erano il 9%, ne costituivano il 27%.

Ma torniamo al 1848, quando anche a Venezia e nel resto del Veneto non mancavano dunque motivi di malcontento e segnali di disagio. Tra gennaio e marzo anche nei nostri territori si realizzò una straordinaria accelerazione degli eventi in virtù della quale si passò dalle proteste alla rivoluzione: a Venezia fu il momento del passaggio dalla cosiddetta “lotta legale” – combattuta all’interno degli angusti spazi di dissenso che formalmente l’Austria concedeva – all’insurrezione.

Il 18 gennaio Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, futuri protagonisti del governo rivoluzionario, vennero arrestati per aver pronunciato pubblicamente dei discorsi contro la censura e a favore di una politica di riforme. Il provvedimento di cui furono vittime accrebbe enormemente la loro popolarità tra i veneziani, mentre in città, di settimana in settimana crescevano la tensione e l’attesa di cambiamenti. Mancava solo una scintilla.

Il 16 marzo 1848 giunsero a Venezia le notizie della rivoluzione viennese, della caduta di Metternich e della promessa dell’imperatore di concedere una costituzione anche al Lombardo-Veneto, che mai sarebbe stata attuata. Il 17 marzo una grande folla riempiva piazza San Marco e riusciva a ottenere la liberazione di Manin e Tommaseo. I festeggiamenti e lo sventolio di tricolori suscitavano però tensioni tra

la popolazione e la truppa con lo scoppio di scontri cruenti, che si ripetevano anche il 18 marzo, con un bilancio di 12 morti e 13 feriti tra i civili. Gli eventi decisivi si consumarono il 22 marzo, quando Manin raggiunse l'Arsenale dov'era scoppiata la rivolta e dove gli operai avevano appena ucciso il capo ispettore dello stabilimento, il tenente colonnello di Marina Giovanni Marinovich, i cui rapporti con i lavoratori si erano fatti da tempo tesissimi.

Assunto il controllo della rivoluzione e delle truppe ammutinate, Manin uscì dall'Arsenale e si diresse verso Piazza S. Marco inneggiando all'Italia, a Venezia, alla libertà e alla Repubblica.



Achille Dovera, Manifestazioni popolari a Torino per la concessione dello Statuto albertino

Il giorno dopo tutti i poteri, che nel frattempo le autorità austriache avevano ceduto al Municipio, passarono al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, alla quale aderirono tra il 24 e il 29 marzo tutte le province insorte. Prima di operare questa scelta i governi rivoluzionari della terraferma dovettero superare le diffidenze iniziali: essi temevano infatti che potesse trattarsi di una riedizione della Repubblica caduta nel 1797, che rischiava dunque di riproporre il rapporto tra dominante e dominati. Per questo il 24 marzo Manin aveva ritenuto importante assicurare che le province avrebbero formato con Venezia «una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti poiché eguali a tutti saranno i doveri».

Un altro gesto attraverso il quale il Governo veneziano volle rendere palese la propria volontà di andare oltre la Serenissima fu il decreto del 27 marzo 1848 con il quale la Repubblica Veneta adottò ufficialmente il tricolore come propria bandiera. Così recitava il provvedimento:

«Con i tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia si professa la comunione italiana». Il leone, inserito in alto in campo bianco, voleva essere il «simbolo speciale di una delle Italiane Famiglie».



Coraggio dimostrato dai Veneziani contro le truppe austriache  
che occupavano la piazza di San Marco

Quelle tra la fine di marzo e le prime settimane di aprile furono giornate di grande entusiasmo, in cui anche patrioti di lungo corso avevano la sensazione di assistere ad eventi che superavano ogni loro speranza. Era il caso, per esempio, del veneziano Gustavo Modena, attore e autore teatrale, mazziniano e già esule, che la rivoluzione del 1848 sottrasse alle scene per proiettarlo sul palcoscenico della politica e sul campo di battaglia:

Come vuoi tu pensare a recitare? – scriveva a un suo collega – Tutto è guerra: del teatro non se ne parla neppure in nessun luogo. [...] Cittadini e contadini, tutti sotto l'armi [...]. Aggiungi, ogni affare, ogni commercio arenato, le comunicazioni incerte, sospese...credo che chi parlasse d'aprir teatro lo fischierebbero. E deve'esser così anche a Milano. [...] Ora il teatro è morto e sepolto almeno per un anno; che la guerra non finirà in pochi giorni; e dopo la guerra rimarrà il parapiglia, il disordine di tutti questi Municipii eretti in tanti governi; e ce ne vorrà a riavere la calma necessaria perché si pensi al teatro!

[...] Ecco quel che ti può dire il comico.

Ora come cittadino; sappi che cammino, scrivo, consiglio, e che, o a Verona, o a Udine vado a battermi anch'io. Questi paesi sono elettrizzati tanto quanto io non isperava<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Epistolario di Gustavo Modena (1827-1861)*, a cura di Terenzio Grandi, Vittoriano, Roma 1955, pp. 78-79. Lettera a G.P. Calloud, attore drammatico e direttore di compagnia, Treviso, 3 aprile 1848.

*Come emerge anche dalla lettera appena citata, il 1848 non fu caratterizzato esclusivamente dalla concessione di Costituzioni (quelli che allora si chiamavano Statuti), ma anche dalla coesistenza della guerra combattuta dagli eserciti regolari con la cosiddetta “guerra di popolo” auspicata da anni da Mazzini e da tutti i democratici, alimentata dalla partecipazione dei volontari.*

*Un altro elemento importantissimo da sottolineare, anch'esso relativo alla partecipazione popolare, è la straordinaria dilatazione degli spazi pubblici e la moltiplicazione dei soggetti politici che si realizzarono nelle città insorte e assediate. Anche in questo senso Venezia non fece certo eccezione. Ricordava Francesco dall'Ongharo, letterato e mazziniano, attivo in quel biennio in laguna e a Roma:*



Daniele Manin proclama la Repubblica il 17 marzo 1848

Il popolo non conosceva che due governi, quello dell'Austria, che voleva dire birri, polizia, dogana, bastone e quanto altro per trentacinque anni gli avea dimostrata la paterna sollecitudine di Sua Maestà, – e quest'altro, che si chiamava repubblica, il quale alle antiche tradizioni di gloria, di ricchezza, d'indipendenza, sole tradizioni che avesse conservate, univa l'entusiasmo de' recenti trionfi, la improvvisa e insperata libertà, il sentimento d'un gran dovere compiuto, di un gran diritto riconquistato. Quel Palazzo ducale, quell'Arsenale magnifico erano finalmente suoi; poteva penetrarvi a suo talento, senza chieder permesso, senza temere ripulsa [...]. Ivi stavano i suoi magistrati, i suoi padri, il suo Tommaseo, il suo Manin [...]. E poteva vederli di e notte, e chiedere giustizia, e ottenerla senza suppliche scritte e proto-

collate, senza umiliazioni e senza rigiri. La piazza di San Marco era sua! [...] Ogni sera i poveri abitanti de' più remoti sestieri, che per lo passato non si recavano in piazza se non nelle primarie solennità, rubavano un'ora a' consueti lavori per visitare il loro nuovo dominio [...]².

*Se il cittadino combattente è figura caratteristica del 1848-49, anche il volontario rappresenta – dal punto di vista politico, storico e antropologico – un superamento di tipologie più o meno antiche quali il mercenario, il coscritto, il militare di carriera. Le questioni di genere meriterebbero una trattazione specifica, ma è comunque importante sottolineare che anche le donne vengono coinvolte a pieno titolo in uno dei fenomeni tipici di quei mesi: vale a dire uno straordinario ampliamento – con il relativo contraccolpo di resistenze e scetticismi – del campo di chi agisce sulla scena pubblica. Si tratta, è bene sottolinearlo, di un diritto-dovere all'azione, poiché sono gli stessi governi rivoluzionari a sancire la legittimità di tali deroghe ai ruoli tradizionali, codificandone l'utilità sociale. Tra i tanti si può citare il caso di Vicenza, dove il 2 giugno 1848 il Comitato provvisorio dipartimentale diffonde alla cittadinanza le Istruzioni per la difesa delle barricate, proprio in prospettiva dell'assedio che si concluderà il 10 giugno con la riconquista austriaca. In questo testo contano sia il linguaggio e il repertorio di immagini a cui si attinge – il riscatto, la rigenerazione, soprattutto la libertà che si conquista dimostrandosene degni– sia i concreti modelli di azione e di civismo che, a partire dell'esempio milanese già divenuto leggendario, vengono proposti.*

## **Cittadini di Vicenza!**

Il nemico non avrà l'ardimento di avvicinarsi alla nostra Città: ma se si presentasse alla porta, se tentasse penetrarvi, cogliamo o Vicentini, una grande occasione di dar prova del nostro coraggio, e di far palese al mondo che la lunga schiavitù non ha spento nei nostri cuori l'antico valore, il quale possiamo finalmente adoperare nel combattere la guerra della libertà al fianco di generosi che vengono a noi da ogni terra d'Italia stretti in un patto divino. Felici che ci sia dato di lavare col sangue sparso pe' fratelli l'antica ignominia delle intestine discordie!

[...] Il Comando, di concerto col Comitato, ha formato un piano di difesa che avrà un pieno successo quando sia secondato dall'ardore e dal coraggio dei fucilieri e dei Cittadini tutti. Un popolo può tutto ciò che vuole!

---

<sup>2</sup> Francesco Dall'Ongaro, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, Tipografia Elvetica, Capolago 1850, pp. 10-11.



Riproduzione stilizzata del tricolore veneziano del 1848-49

*[...] Nei momenti del pericolo è dover sacro di buon Cittadino di non allontanarsi. Chi diserta il proprio posto è un vile. [...] In tutte le contrade, ove non vi sono portici, ogni proprietario di casa, ogni inquilino farà preparare vicino alle finestre, ed ai balconi dei secondi piani, e meglio ancora dei piani superiori, se ve ne sono, dei grossi mucchi di sassi, mattoni, pietre, per essere gettati sul nemico quando penetrato nelle contrade cercasse di avanzarsi. [...] Del resto in mancanza di sassi qualunque mobile può giovare, scranne, tavoli, scaffali ecc., ogni proiettile purché pesante è opportuno. [...] Non vi fu un solo scontro in Milano in cui non siano stati e con grave loro danno, respinti e posti in fuga i soldati nemici allorchè, tentando di entrare nelle contrade, furono ricevuti colle pietre gettate dalle finestre, e colle fucilate, per quanto questi [sic] in molti casi non fossero né molte né frequenti. Le donne, gli uomini d'età, i giovanetti possono prestare ottimo servizio per gettare proiettili dalle finestre. A Milano anche le signore avevano ciascuna la propria finestra, e nessuna mancò al suo posto al momento del bisogno.*

*[...] Le barricate sono già formate nei punti strategici della difesa, e saranno ove occorresse rinforzate ed aumentate, ma qualora al momento dell'attacco si vedesse il bisogno di farne altre sappiate che qualsiasi materiale può improvvisare una barricata. Carrozze, bare, travi, mobili, imposte... Non vi rincresca di esporre a rovine le vostre masserizie, i vostri mobili siano pur preziosi: [...] si tratta di salvare le vite dei nostri cari, si tratta di conquistare la nostra indipendenza<sup>3</sup>.*

---

<sup>3</sup> Citato in Vittorio Meneghello, *Il Quarantotto a Vicenza. Storia e documenti*, Galla, Vicenza 1887, pp. 103-105.

Tuttavia il caso veneziano conferma che la partecipazione femminile, tollerata e persino promossa in circostanze eccezionali e dinanzi all'emergenza, si scontrava con forti resistenze da parte degli stessi governi rivoluzionari qualora si trasformasse nella rivendicazione di un diritto a cui dare sanzione formale. A Venezia alcune donne chiesero infatti che venisse creato un battaglione femminile, ma la risposta fu negativa: si sosteneva infatti che il ruolo pubblico delle donne avrebbe sconvolto gli equilibri familiari trasformandosi in una minaccia per l'ordine sociale<sup>4</sup>.

Venezia e Vicenza furono le città venete in cui nel biennio 1848-49 si consumarono gli avvenimenti militari di maggior rilievo. Vicenza, contro la quale circa 18.000 austriaci sferrarono la prima offensiva il 20 maggio 1848, era in quei giorni una città «praticamente militarizzata» da cui non era semplice uscire ed entrare, ma nella quale, nel frattempo, «centinaia di volontari e di soldati erano accorsi da Padova, Treviso, Rovigo, Venezia, Belluno», che «andavano ad appoggiare i battaglioni civici di Faenza, di Ravenna, di Lugo, Alto Reno e Gallieno (dove militava anche Felice Orsini) e alcune avanguardie delle truppe di Durando»<sup>5</sup>.

A partire dall'8 giugno 1848 le truppe austriache – circa 40.000 uomini con 124 cannoni – comandate direttamente da Radetzky erano ormai a ridosso della città, difesa «da poco più di 11.000 uomini con 38 pezzi di artiglieria»<sup>6</sup>.

Nonostante l'evidente sproporzione di forze, buona parte della popolazione non si rassegnò facilmente alla resa, presto inevitabile, tanto che il 10 giugno «la prima alzata della bandiera bianca sulla torre dell'orologio ebbe come risposta una furiosa scarica di fucileria da parte di molti cittadini che [...] la crivellarono di colpi»<sup>7</sup>. Issato dunque di nuovo il drappo rosso della resistenza, il persistente cannoneggiamento indusse definitivamente ad arrendersi, rassegnandosi ad una capitolazione che Durando definì non solo inevitabile ma consentita dallo stesso principio dell'onore<sup>8</sup>.

Più di 300 morti e di 500 feriti ebbero gli austriaci per la riconquista di Vicenza, la cui difesa costò altrettanti morti e più di 1600 feriti ai cittadini e ai volontari accorsi dalle altre province venete e dal resto della penisola.

Dopo la caduta della città, capitolarono anche Padova e Treviso: nella terraferma veneta nemmeno il Cadore, che si era arreso il 4 giugno, mancava più all'appello della riconquista austriaca. Nei territori che avevano aderito alla Repubblica di Manin resistevano solo le fortezze di Palmanova e di Osoppo.

---

<sup>4</sup> Cfr. Nadia Maria Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia Maria Filippini, Franco Angeli, Milano 2006, p. 115.

<sup>5</sup> Giampietro Berti, *Il 1848 a Vicenza*, in *Il 1848. La rivoluzione in città*, a cura di Angelo Varni, Costa, Bologna 2000, p. 183.

<sup>6</sup> Ivi, p. 186.

<sup>7</sup> Ivi, p. 188.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 188-189.



A nulla erano valsi alle province i voti di unione al Piemonte, da cui ci si attendeva un determinante aiuto militare di fronte all'incombente minaccia asburgica, e le conseguenti tensioni con Venezia.



Olivier (?), Ritratto di Luigia Battistotti Sassi. La donna fu uno dei simboli della partecipazione popolare e femminile alle Cinque Giornate di Milano.

Ma tra luglio e agosto 1848 anche la città lagunare conobbe l'esperienza della fusione con il Regno di Sardegna, sancita dal voto, e venne governata per alcune settimane dai commissari piemontesi. Si trattò di una breve parentesi, poiché già l'11 agosto 1848, dopo la sconfitta di Custoza, l'armistizio Salasco e l'abbandono di Milano da parte dell'esercito sabaudo, Manin tornò al potere.

Se alla difesa di Vicenza era accorsi uomini di diversa provenienza, a maggior ragione esperienze politicamente assai più pregnanti e cronologicamente più estese di quella vicentina avevano conosciuto in forme accentuate le dinamiche legate a questi flussi: accadde a Venezia durante il biennio e nel 1849 a Roma, dopo la proclamazione della Repubblica da parte dell'Assemblea eletta a suffragio universale maschile. Movimenti in entrata e in uscita – politici e militari – avevano rappresentato anche in laguna uno dei tratti distintivi dei diciassette mesi della rivoluzione e dell'assedio: non era raro, oltretutto, che la città si spartisse e si contendesse con Roma uomini e reparti militari che si spostarono da una Repubblica all'altra, facendo fronte ad entrambi gli assedi o cercando sulle rive del Tevere lo spazio più adatto per la propria azione politica: i frati Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi, accesi predicatori della causa nazionale e liberale, Gustavo Modena, Marco Antonio Canini sono solo alcuni dei personaggi che – costretti o indotti a lasciare Venezia perché troppo radicali – raggiunsero Roma alla ricerca della “vera” rivoluzione. È interessante ricordare che, quando alla fine del 1848 si indissero in laguna le elezioni per la seconda assemblea, furono ammessi al voto anche i difensori della città provenienti da altri luoghi, secondo un'idea della cittadinanza che non si basava sul sangue o sulla nascita, ma sulla condivisione di un destino e di un progetto politico. Se la Repubblica romana – su tutto il suo territorio – poté contare, nel complesso, su una forza militare di circa 20.000 uomini, i difensori di Venezia, tra corpi di terra e di mare, raggiunsero approssimativamente le 32.000 unità, accogliendo anche volontari provenienti dalla penisola e dall'Europa. Se i veneziani, «escluse le guardie civiche, mobilitarono 11.976 uomini», nel complesso tutti «i contingenti veneti combattenti ammonterebbero a 20.500 unità». A rendere ancora più labile il confine tra civili e combattenti contribuiva, in quei mesi, il progressivo deteriorarsi delle condizioni igienico-sanitarie e alimentari che gravava su tutte le componenti:

*La vita sui forti lagunari, in questa guerra di posizione fatta di lunghe pause monotone ed estenuanti almeno fino al maggio del 1849, aveva effetti micidiali specie sui giovani provenienti da altri stati, provocando l'insorgere di febbri reumatiche e malattie all'apparato respiratorio. Nel novembre del 1848, per fare qualche esempio, 5391 soldati erano ricoverati negli ospedali o nelle caserme, cioè più del 28% dell'interna forza [terrestre], una percentuale destinata ad accrescersi fra maggio e agosto del 1849. Infatti con l'attacco e la caduta di Marghera e l'arretramento della difesa sul piazzale a metà del ponte ferroviario, agli ospedali cominciarono ad affluire i soldati feriti e mutilati, cui si aggiunsero i civili occupati in squadre a portare munizioni, sgombrare le macerie, riparare i parapetti del forte di Marghera o delle batterie sul ponte, un lavoro particolarmente pericoloso perché esposto al tiro delle granate e delle bombe.*

*[...] Infine quando, a partire dal 29 luglio 1849, le zone occidentali della città vennero sottoposte a bombardamento, con l'esodo della popolazione verso Murano, S. Marco, la Giudecca, i Giardini di Castello o nelle barche, agli stenti e alle priva-*

*zioni cui erano già esposti i più deboli [...] si aggiunse il disagio della coabitazione e del sovraffollamento in certe aree poverissime della città. Il calore estivo, l'addensamento di grandi masse in luoghi spesso insalubri, la scarsità di acqua, lo stato di denutrizione di molti poveri, con il peggioramento delle condizioni igieniche, favorirono la comparsa del colera. Il 23 agosto il numero complessivo dei morti per l'epidemia aveva raggiunto la cifra di 2788 persone, quasi il 2% della popolazione; i soldati colpiti dal morbo erano 3000 circa, quasi il 20% delle truppe<sup>9</sup>.*

Se si eccettuano i «caduti nella rivolta di marzo e i deceduti per cause accidentali, malattie, denutrizione, colera, ecc., anche se contratte in servizio», i morti e i feriti civili e militari della difesa di Venezia furono 1015: secondo i dati a disposizione si trattava per circa il 60% di veneti, a cui si aggiungeva, tra le altre, una significativa percentuale – in entrambi i casi attorno all'8% delle vittime – di lombardi e di uomini provenienti dal Regno delle Due Sicilie.

Dei 193 morti e feriti – rispettivamente 74 e 119 – di Venezia e degli altri centri della laguna è possibile ricavare significative informazioni sulla condizione sociale e professionale. Si constata allora che l'80% di essi apparteneva alle classi popolari, di modo che «i sussidi concessi dal governo ai famigliari dei caduti, ai mutilati, ai feriti, temporaneamente o permanentemente inabili al lavoro, ci permettono di entrare, per così dire, nelle case di falegnami, muratori, barcaioli, facchini, calzolai, marinai, industrianti»<sup>10</sup>.

Se i «ceti medi di orientamento liberale» – «al cui interno una frazione della piccola borghesia si caratterizzò per le sue posizioni critiche di radicalismo democratico con spunti mazziniani e anche protosocialisti» – poterono comprensibilmente aderire ad un regime fondato «sul suffragio universale maschile e su una sostanziale, anche se non illimitata, libertà di stampa e di circolazione delle idee e delle opinioni», quello che colpisce a Venezia come altrove è la partecipazione e «la continuità e la volontà di resistenza dispiegata dai ceti più umili nel sopportare le sofferenze, i disagi e le privazioni dello stato di guerra». A questo proposito è stato sostenuto in modo convincente che nei settori popolari urbani si manifestò in quel biennio una decisiva

*saldatura fra speranze e volontà di migliorare le proprie condizioni di vita materiale [...] e un forte senso patriottico di appartenenza ad un'entità nazionale unito ad un'altrettanto forte ostilità verso il ritorno degli austriaci. [...] Solidarietà, spirito di adattamento e patriottismo delle classi inferiori superarono ogni aspettativa. Il rientro degli austriaci, pagato con l'esilio da molti dei protagonisti, fu inevi-*

---

<sup>9</sup> Adolfo Bernardello, Venezia 1848-1849: la rivolta e la difesa, in 1848. La rivoluzione in città cit., pp. 126-128.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 128-132.

*tabilmente un dramma non facilmente riassorbibile per quelli che dovevano restare e che vedevano svanire le loro speranze*<sup>11</sup>.

L'eredità politicamente più avanzata che il biennio rivoluzionario consegnò al futuro fu certamente la Costituzione della Repubblica romana, che l'Assemblea già eletta a suffragio maschile riuscì a promulgare solo il 3 luglio 1849, quando le armi francesi erano ormai prevalse: vi si proclamava la sovranità del popolo, costituitosi in una «repubblica democratica» (art. 1), che aveva per «regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità» e non riconosceva «titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta» (art. 2). La Repubblica «colle leggi e colle istituzioni» doveva promuovere il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini » (art. 3). La Repubblica romana riguardava «tutti i popoli come fratelli» e rispettava ogni nazionalità», propugnando quella italiana (art. 4). «[...] in armonia coll'interesse politico dello Stato» (art. 6) erano riconosciute vaste autonomie locali e municipali, limitate solo «dalle leggi di utilità generale» (art. 5).

Al «Capo della Chiesa Cattolica» – che era fuggito dalla città ben prima che nascesse la Repubblica – la Costituzione assicurava «tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale» (art. 8).

Al contrario di quanto aveva stabilito Pio IX anche nella sua fase più “liberale”, «dalla credenza religiosa» non dipendeva «l'esercizio dei diritti civili e politici» (art. 7).

A Venezia la Repubblica del 1848-49 non riuscì a promulgare una Carta costituzionale, ma legiferò ponendo le basi di una Costituzione democratica: fu sancita infatti l'uguaglianza dei diritti civili e politici, fu abolita ogni forma di discriminazione religiosa, fu introdotta la libertà di espressione, di stampa, di associazione, si posero le premesse dell'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo. In città in quei mesi nacquero più di 100 testate di vario orientamento, dalla vita più o meno lunga; non ci fu censura preventiva, seppur non mancarono provvedimenti restrittivi verso la stampa d'opposizione più radicale. Ci furono senza dubbio spazi di ampio dibattito e di scontro politico talvolta aspro. Giova anche ricordare che nella primavera del 1848 si svolsero nel Veneto le prime elezioni in Italia (le seconde in Europa) a suffragio universale maschile diretto.

A Venezia l'uguaglianza dei cittadini e dei culti venne sancita per legge già il 28 marzo 1848, garantendo in tal modo la piena partecipazione alla vita pubblica di greci ortodossi ed ebrei, significativa componente tradizionale della società veneziana, da cui venne un concreto ed entusiastico contributo alla rivoluzione. Ma alla realizzazione pratica di questo provvedimento si frapposero forti ostacoli, di cui è possibile fornire esempi eloquenti. Quando Tommaseo nominò un greco ortodosso ispettore capo delle scuole elementari, il patriarca Jacopo Monico non fece attendere la propria protesta scandalizzata, alla quale il ministro rispose con una fiera lette-

---

<sup>111</sup>vi, pp. 132-133.

ra senza concessioni, in cui rimproverava a Monico di non aver mai alzato la voce negli anni precedenti quando il governo austriaco designava uomini «notoriamente increduli o depravati, che della religione facevano giuoco e strumento»<sup>12</sup>. Ciò nonostante la persona in questione, Emilio De Tipaldo, un mese dopo ritenne di rassegnare le proprie dimissioni dall'incarico<sup>13</sup>.

Qualcosa di simile si ripeté nel novembre 1848 dinanzi alla presenza di un israelita negli uffici del ministero del culto. Di fronte al fermo rifiuto di rimuoverlo opposto da Manin, il generale Cavedalis, triumviro, rivolse le sue scuse al patriarca per quella nomina di cui egli sosteneva di non essere a conoscenza e trasferì il funzionario presso il ministero della guerra. Si guadagnava così il plauso di Jacopo Monico, che si compiaceva che a fianco degli altri due triumviri, «egregi colleghi, ma che forse non possono sempre giovare [...] alla causa della religione e morale pubblica», ci fosse un personaggio come Cavedalis, che aveva dato «nuovo saggio dell'efficace Suo zelo» con la «rimozione di qualche eterogeneo elemento dal dicastero del culto e dell'istruzione pubblica»<sup>14</sup>.

Com'è stato giustamente osservato, gli sconfinamenti e l'intransigenza della curia patriarcale – «fatta di diffidenza nei confronti del Governo provvisorio di Manin e di condanna delle libertà e dell'indifferenza religiosa» – trovava un terreno fertile in cui prosperare negli spazi di ambiguità che il regime rivoluzionario aveva lasciato aperti, considerando «*de facto* la chiesa cattolica come una religione di Stato, mentre *de jure* si proclama[va] la libertà religiosa»<sup>15</sup>.

Oltre che un luogo in cui, pur con qualche contrasto, cominciavano a essere sperimentati i principi democratici, Venezia era diventata anche un simbolo di resistenza. Nel febbraio del 1849 il principe Felix Schwarzenberg, tra i più intransigenti uomini di Stato austriaci dell'epoca, aveva ammonito:

*Finché a Venezia il governo rivoluzionario sopravvive come un simbolo vivente dello spirito sovversivo che suscita l'Italia, finché la cosiddetta Repubblica di San Marco offre asilo a tutti i fautori di rivoluzione che non hanno ottenuto successo altrove, nel resto della penisola non potranno trionfare idee d'ordine*<sup>16</sup>.

A ribadire anche questo ruolo simbolico, il 2 aprile 1849 l'Assemblea veneziana deliberava all'unanimità che la città avrebbe resistito all'austriaco ad ogni costo. Ne conseguì un crescente peso dei gruppi democratico-repubblicani più radicali,

---

<sup>12</sup> Citato in Piero Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre, marzo 1848-agosto 1849*, Comune di Venezia, Venezia 1999, p. 143.

<sup>13</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>14</sup> Citato *ivi*, p. 144.

<sup>15</sup> Ivan Brovelli, *Rivoluzione e religione nel Quarantotto veneziano (1848-1851)*, in «Studi veneziani», n.s. XLV (2003), p. 161.

<sup>16</sup> Dispaccio del 6 febbraio 1849 citato in Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007 [1978], p. 339.

molto forti tra i volontari e da sempre fautori di una condotta politico-militare più determinata e intraprendente. Ma a fine maggio capitò Forte Marghera: da quel momento gli austriaci avrebbero avuto modo di iniziare i bombardamenti sulla città, dapprima poco efficaci e incapaci di raggiungere i luoghi abitati, tanto da costituire uno spettacolo curioso, come ricordava Friedrich Bertuch, un commerciante tedesco che viveva da tempo a Venezia:

[...] né le agitazioni né i passatempi ci mancavano. Fra questi, nelle giornate di bel tempo, era talvolta una gita in gondola nelle lagune per contemplare la cannonata da vicino. Le batterie austriache si trovavano al Nord della città, le due veneziane al lato opposto, al Sud. Se dunque arrivavamo nella laguna dalla parte di levante, potevamo avvicinarci senza pericolo fino a mezzo miglio al fuoco incrociato e osservare, quasi come in un palco scenico, le bombe che volavano e i loro effetti.

[...] I colpi [...] nella laguna formavano colonne d'acqua talvolta così larghe e così alte che si era tentati di supporre un'esplosione delle bombe sott'acqua.

[...] Nelle sere [...] erano sempre amici in casa nostra e molte volte, quando il fuoco delle batterie era più vivace, salivamo al belvedere sul nostro tetto per contemplare nuovamente lo spettacolo reso più grandioso per il contrasto dell'oscurità notturna<sup>17</sup>.

### **Ma tutto cambiò dalla fine di luglio.**

[Dalla] sera del 29 Luglio, la quale gettò la città in un nuovo abisso di orrore, non immaginato mai e più spaventoso di quanto avevamo fino allora sopportato [...] tutto in Venezia aveva mutato aspetto. Le palle colpivano allora più di due terzi della città e all'alba del 30 di Luglio aveva cominciato la fuga degli Abitanti dei quartieri minacciati verso la parte orientale, più lontana, che le palle non potevano raggiungere. I quartieri della Riva degli Schiavoni, del Castello e del circondario dell'Arsenale, in tempi normali piuttosto scarsamente abitati, furono a un tratto talmente gremiti di popolazione, che venti o trenta persone vennero in un luogo che prima aveva avuto due o tre abitanti<sup>18</sup>.

*Era un bombardamento che, quasi anticipando su scala ridotta le teorie militari e le vicende novecentesche, mirava soprattutto a terrorizzare e disorientare la popolazione, come ben dimostrano le memorie di un generale austriaco, che tradiscono piena consapevolezza degli effetti perseguiti:*

---

<sup>17</sup> Federico Bertuch, *Contributi alla storia del Risorgimento italiano. Traduzione dal testo tedesco redatta per cura di Augusto Bertuch*, Max Niemeyer-F. Ongania, Halle-Venezia 1911, p. 91.

<sup>18</sup> Ivi, p. 92.

I nostri lavori erano compiuti ed alli 29 luglio, durante la notte, cominciò uno spaventoso cannoneggiamento da tutte le nostre batterie. [...] Venezia era immersa nel sonno. L'esperienza fatta che le nostre bombe giungevano soltanto alle prime case avea tranquillato gli abitanti che, abbandonate quelle case, vivevano sicuri di non essere in pericolo. Ma ecco improvvisamente cadere su Venezia una pioggia di palle. [...] Con immane forza [...] piombavano sui tetti, e si sprofondavano giù fin nelle cantine, empivano di rottami quelle anguste calli, e le rendevano mal sicure. [...] Un romore spaventevole si leva fra la popolazione destata in modo sì inaspettato; tutti fanno a chi più presto abbandona la sua casa per riparare al sicuro nelle parti più remote della città portando in ispalla qualche masserizia. Quelli che non possono trovare un asilo sotto i portici della piazza di San Marco o negli edifici pubblici o privati, s'accampano nei così detti Giardini pubblici<sup>19</sup>.

*La sovrappopolazione delle zone della città non colpite dai bombardamenti fu una delle cause che contribuirono a far divampare l'epidemia del colera. In effetti, se i primi 3 morti si registrarono già il 27 luglio, fu in agosto, complici decisivi il sovraffollamento e l'aggravarsi del regime alimentare, che i decessi aumentarono esponenzialmente, fino a raggiungere il numero totale di 2863 vittime.*

Tutto mancava all'infelice città – ricordava Friedrich Bertuch. Negli ospedali perfino i feriti leggermente morirono di piemia, perché non si poteva dar loro soccorso di medici sufficiente, e nel più forte caldo d'Agosto non si potevano avere né fasciature, né medicine, né ghiaccio. [...] Specialmente nella classe indigente, chi era attaccato dal colera, era perduto, quantunque i medici veneziani, dei quali molti furono rapiti dall'epidemia, si sacrificassero al di sopra di ogni lode.

Il pane cominciò a mancare in modo spaventevole e quel poco che fu fatto era misto a crusca e perfino a segatura di legno [...]<sup>20</sup>.

*Ma, oltre a quelle inferte dai bombardamenti e dal colera, le ferite che subì Venezia furono anche altre e forse capaci di incidere più a lungo e più in profondità sul tessuto sociale della città. In effetti tutto ciò di cui si è parlato si dipanava sullo sfondo di una crisi finanziaria sempre più drammatica, che costrinse il governo a ricorrere a più riprese ai prestiti forzosi e alla fusione dei metalli, in una progressiva svalutazione della «moneta patriottica» e della «moneta comunale» che vennero emesse in quei mesi: scelte obbligate che però finirono col mettere in ginocchio molte attività imprenditoriali, diversi titolari delle quali avevano peraltro aderito con sincerità alla rivoluzione supportandone spontaneamente gli sforzi<sup>21</sup>.*

*Ma ciò nonostante, fino alla resa e al definitivo passaggio dei poteri dal governo Manin all'Austria avvenuto il 24 agosto 1849, si registrò in città una maggiorita-*

---

<sup>19</sup> Karl von Schönhals, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, II, Tipografia Guglielmini, Milano 1852, pp. 314-315.

<sup>20</sup> Bertuch, *Contributi alla storia del Risorgimento italiano* cit., p. 97.

<sup>21</sup> Cfr. Ginsborg, Daniele Manin cit., pp. 343-348.

ria volontà di resistere che si manifestò anche in forme clamorose. Il 3 agosto, in un clima di crescente tensione e di gravissime difficoltà materiali, un centinaio di uomini, di estrazione prevalentemente popolare assaltò la residenza del patriarca, sospettato di tradimento e colpevole di aver redatto assieme ad alcuni nobili una petizione a favore della resa. Rifugiatosi fino al rientro degli austriaci nell'isola di San Lazzaro degli Armeni, il 18 agosto il patriarca indirizzava a Manin una nuova lettera per spingerlo a cessare la resistenza e a liberare la città da «angustie [...] non [...] più tollerabili»<sup>22</sup>; nessuno poteva fare a meno di leggere dietro al repertorio «umanitario» cui Monico faceva ricorso, la sostanza di un suo crescente, irreversibile dissenso politico rispetto al governo rivoluzionario.

Mentre si attendeva come un miraggio l'arrivo di Garibaldi in fuga da Roma, a Venezia il consenso alla resistenza poggiò su un'articolata base sociale e su rinnovati collanti identitari che, come nella Repubblica romana, intrecciavano retaggi tradizionali e nuovi linguaggi politici, ma che soprattutto rendevano definitiva la rottura con chi cingeva d'assedio quell'«enorme campo trincerato»<sup>23</sup> che erano diventate Venezia e le sue lagune.

Nel 1848-49 Venezia fu un grande laboratorio politico e sociale<sup>24</sup>, dove iniziarono a circolare con un'intensità e una vivacità inusitate linguaggi, rivendicazioni, progetti, discussioni, mentre prendevano forma mobilitazioni ed esperienze associative. A tutto ciò l'Austria, al suo ritorno, seppe contrapporre ben poco. La pietra tombale calata sul biennio rivoluzionario non corrispose però all'oblio delle colpe di Venezia verso l'Imperatore: spossata dalla lunga resistenza, la città fu ulteriormente privata delle sue migliori energie economiche ed intellettuali a causa delle proscrizioni e degli esili volontari, che coinvolsero civili e militari: «tutto quanto v'ha di nobile, di alto, di virile nell'animo e nella intelligenza, tutto cacciato via per il mondo, a dissanguare la patria»<sup>25</sup>.

Com'è stato opportunamente messo in rilievo, su questi aspetti il terreno da dissodare è ancora vastissimo e si è appena iniziato a prendere in esame l'attività e i risultati della commissione di epurazione stabilita dall'Austria per verificare l'operato di ufficiali e sottufficiali dell'esercito e della marina durante il biennio<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Citata in Rinaldo Fulin, *Venezia e Daniele Manin*, in «Archivio Veneto», V (1875), tomo IX, parte I, p. CLXI, p. CLXVII.

<sup>23</sup> Carlo Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849*, Tipografia del Giornale di Napoli, Napoli 1865, p. 196.

<sup>24</sup> Adolfo Bernardello *Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49*, in Id., *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1997, p. 181.

<sup>25</sup> Domenico Giuriati, *Memorie d'emigrazione*, Treves, Milano 1897, pp. 6-7.

<sup>26</sup> Cfr. Adolfo Bernardello, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli Stati italiani ed europei (1849-1859)*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a cura di Michele Gottardi, Ateneo Veneto, Venezia 2009, pp. 191-204.



Oltretutto Venezia fu sottoposta al regime di stato d'assedio e colpita da una politica economica punitiva, che prevedeva, per esempio, l'abolizione del porto franco: non era che uno dei provvedimenti restrittivi messi in atto a danno della città che, «stando all'accusa rivolta da Schwarzenberg alla delegazione veneziana il 17 settembre 1849, aveva per di più osato far perdere all'Austria, con la sua ostinata resistenza, trentamila uomini»<sup>27</sup>.

I fatti avevano dimostrato inequivocabilmente il peso della partecipazione popolare alla rivoluzione e alla resistenza. Ne era ben consapevole anche l'Austria. A maggior ragione è sorprendente come questo aspetto non sia stato sufficientemente valorizzato dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia<sup>28</sup>, quando si discusse del modo migliore attraverso cui immortalare in un monumento il ruolo di Daniele Manin. Venne infatti rifiutato il bozzetto dello scultore Vincenzo Vela, che avrebbe offerto ai posteri una rappresentazione non troppo dissimile da quella del celebre quadro di Napoleone Nani: un Manin portato in spalla dopo la liberazione dalle carceri e circondato da una folla di varia estrazione sociale, con i popolani in bella evidenza. Nel 1875 si preferì inaugurare in Campo San Paternian – che da allora assunse il nome del leader della rivoluzione – il solitario ritratto bronzeo di un Daniele Manin in veste un po' grigia e avvocatessa. Rimasero inascoltati i suggerimenti di un protagonista del 1848, Carlo Pisani, che non era certo un repubblicano né un radicale, ma un moderato lucido e atipico, secondo il quale il soggetto del monumento doveva essere certo Manin, ma il Manin del 1848,

*perché é l'epoca della sua grandezza, perché quella é l'epoca gloriosa del popolo Veneziano [...].*

*[...] Manin l'ha fatto Venezia, l'ha fatto la Rivoluzione, l'ha portato in trionfo il popolo, se l'é adottato lui. Manin é stato dominatore a sua volta, ma a sua volta esecutore della volontà del popolo di Venezia. Questo concetto di fusione in un tutto, di Venezia, del popolo, di Daniele Manin, della Rivoluzione, é la sintesi più vera del nostro 48. [...] La sintesi vera del 48 é il popolo di Venezia che strappa al Governatore straniero l'ordine di far libero Manin, che va alle Carceri, e se lo trae sulle spalle in trionfo, e se lo porta là sotto le finestre di quel Governatore che mesi prima l'avea fatto imprigionare. Manin portato dal popolo in trionfo, é l'annuncio della Rivoluzione che ha vinto, é la sfida di guerra che Venezia fa all'Austria, é la voce del popolo che intima al Governo la resa. Quel momento é più che la Rivoluzione – é la Risurrezione.*

---

<sup>27</sup> Piero Del Negro, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di Stuart Woolf, Enciclopedia Italiana, Roma 2002, p. 170.

<sup>28</sup> Sulla memoria del 1848-49 mi permetto di rinviare a Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003.



Daniele Manin

*[...] Manin era diventato Venezia. Venezia era diventata Manin. Tutto si personificava, tutto s'incarnava in lui, in quei giorni di febbrili esultanze e di santi delirii. Monumentare e immortalare quei momenti, é monumentare la poesia d'un popolo, é afferrare a volo la situazione, che portava nel suo grembo tutta la Storia del 48. Sì, perché Manin, che fino allora non era stato che un Avvocato, da quest'amore del popolo sentì scoppiare in sé l'Uomo della Rivoluzione, il Capo, la guida, il dominatore di questo popolo che lo innalzava<sup>29</sup>.*

---

<sup>29</sup> Carlo Pisani, *Lettura sul bozzetto Vela pel Monumento Manin*, Tipografia del Rinascimento, Venezia 1870, pp. 7-9.



Il monumento a Daniele Manin realizzato da Luigi Borro,  
inaugurato a Venezia il 23 marzo 1875

## **6. Forte Marghera, 22 marzo 1848**

Piero Brunello

### **Forte Marghera, 22 marzo 1848**

Il 22 marzo 1848 l'Arsenale di Venezia cadde nelle mani degli insorti veneziani; poco dopo il governatore militare austriaco firmò la capitolazione, impegnandosi a trasportare immediatamente le truppe non italiane a Trieste. Campane a festa dal campanile di San Marco; sventolare di stoffe cucite a mo' di tricolori italiani, a volte con le bande verticali, a volte orizzontali; simboli e bandiere con il leone della Serenissima ripescati dalle soffitte; uomini che svenivano in strada per l'emozione; cappelli con le piume in testa; cori d'opera a squarciagola; cortei di ragazzi fino a notte fonda con fiaccole, canti e tamburi. Le guardie di polizia si chiusero in casa (alcune vi rimasero nascoste fino all'agosto del 1849, quando la città fu riconquistata dagli Austriaci); i soldati lombardi e veneti giravano per le calli abbracciando i civili ed entrando a bere con loro nelle osterie; gli stemmi con l'aquila imperiale venivano tolti dai muri delle case e buttati in acqua.

Una cosa inimmaginabile: i soldati austriaci cacciati da Venezia... Ancora non si avevano notizie da Milano, che in quei giorni si era riempita di barricate e di morti per le strade, ma sembrava davvero che l'impero asburgico fosse crollato su se stesso.

Che cosa si sapeva a Mestre degli avvenimenti di quei giorni? Si sapeva che a Vienna c'era stata una rivoluzione, che il ministro Metternich era scappato, e che l'imperatore aveva concesso la Costituzione. Da alcuni giorni si sapeva poi che a Venezia i soldati croati avevano sparato sulla folla lasciando morti sul selciato di piazza San Marco, e che la tutela dell'ordine era passata a una Guardia civica diretta da borghesi. Anche a Mestre, infatti, si era formata una Guardia civica. Ma quel giorno arrivarono da Venezia notizie ancora più incredibili che raccontavano di arsenalotti in rivolta, di un comandante ucciso, addirittura di resa del governo austriaco. Chi veniva da Venezia raccontava che tutte le campane suonavano a festa...

## **Da Mestre alla stazione**

Il signor Francesco Linghinal, primo deputato comunale di Mestre, era quello che si dice un uomo d'ordine, uno che tutte le sere faceva visita al pretore in compagnia dell'arciprete del duomo, monsignor Renier. Abitava alla Rosa, cioè sulla strada che dalla fine del Borgo delle Monache, attuale via Poerio, va verso la stazione. Aveva un solo figlio, un ventenne.

Nel pomeriggio del 22 marzo, Linghinal – è lui stesso che racconta l'episodio pochi giorni dopo – fece attaccare in tutta fretta un cavallo al calesse, e si recò con altri cittadini verso la stazione ferroviaria. I treni a vapore erano una novità (la ferrovia, costruita da poco più di due anni, andava da Venezia a Vicenza), i ragazzi si attaccavano all'esterno delle carrozze e si facevano portare. Le merci e le persone da Mestre e terraferma a Venezia continuavano a viaggiare per barca – da Piazza Barche lungo il Canal Salso –, ma il treno aveva cominciato a spostare la direttrice dei flussi verso la ferrovia.

Pertanto le notizie – quelle che Linghinal cercava – arrivavano da Venezia non più solo in barca, come era avvenuto per secoli, ma anche tramite la ferrovia.

A metà strada Linghinal e i suoi amici incrociarono l'omnibus, la carrozza a dodici posti che faceva corse regolari dalla stazione a Mestre e poi a Treviso. Dall'omnibus si sporse uno dei due medici condotti di Mestre, il dr. Dalla Giusta, che gridava a squarciagola “Viva la Repubblica!”. Si fermano i cavalli. Il medico scende e racconta che l'arsenale è in mano ai veneziani, che il governatore ha firmato la capitolazione, e che è stata proclamata la Repubblica. Si fanno attorno, increduli, operai dell'officina della stazione di Mestre, con l'ingegnere Angelo Milesi.

Che ora poteva essere?

Daniele Manin attorniato da molta folla proclamò la repubblica montato sopra un tavolo davanti al caffè Florian, in piazza San Marco, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, ma in realtà non fece che ribadire con il suo prestigio (era stato liberato da pochi giorni dal carcere) quello che la folla andava già proclamando da qualche ora. Quanto tempo ci vuole perché una notizia da piazza San Marco arrivi a Mestre per ferrovia? Meno di un'ora, soprattutto se c'è un treno in partenza. Diciamo che a Mestre la notizia arriva tra le cinque e mezzo e le sei? Faccio il pignolo perché si tenga presente che di marzo fa buio presto.

Linghinal voltò il calesse e tornò a Mestre. Il paese era allora stretto attorno al duomo, alla piazza e alle Barche. Nel frattempo si aggiunse una piccola folla. Il deputato comunale e il medico condotto si recarono per prima cosa nella caserma delle Grazie, che si trovava nel cortile interno del Borgo delle Monache<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Francesco Linghinal, primo deputato, e Antonio Berna deputato del comune di Mestre al governo provvisorio della repubblica veneta, 1 aprile 1848, in Biblioteca del Museo Correr di Venezia [Bmcv], *Documenti Manin*, vol. 13, n. 3664. Il borgo delle Monache si trovava attorno all'attuale via Poerio.

Il comandante della piazza di Mestre si chiamava Augusto Forest De Jouy, un veneziano nato a Corfù da una famiglia di militari: i suoi avi erano venuti dalla Francia in aiuto alla Serenissima durante la guerra di Candia alla fine del Seicento<sup>31</sup>. Un italiano, e questo è decisivo. In quei momenti, in tutto l'impero asburgico, i soldati si divisero perlopiù secondo l'appartenenza nazionale. Ma non era lui a comandare il V battaglione stanziato in caserma, bensì il capitano Heber, un tedesco che aveva una moglie italiana, sembra una milanese. Sotto di lui c'erano almeno quattro tenenti: tre con cognome straniero (Meiler, Serwatey e Soravovich), e un quarto, Tarozzi, di Cremona<sup>32</sup>.

Il termine "tedesco" era vago, e il significato dipendeva dal contesto. Potevano essere "tedeschi" tutti quelli che appartenevano all'impero asburgico e non erano né italiani, né dalmati, né croati: tirolesi, boemi, carinziani, austriaci, prussiani, per esempio, ma anche triestini e goriziani.

Il capitano Heber non sapeva cosa fare (infrangere il giuramento di fedeltà all'imperatore comportava la corte marziale), ma alla fine seguì il comandante di piazza De Jouy e il primo deputato Linghinal.

Monsignor Renier, parroco di san Lorenzo, scrive nelle sue memorie che Heber fu convinto dalla moglie italiana, "a forza di prieghi e di lacrime"<sup>33</sup>. Negli ambienti militari veneziani si disse invece che fu il comandante De Jouy a ordinare al capitano Heber di seguirlo<sup>34</sup>.

Al gruppetto si aggiunse il solo tenente Tarozzi: oltrepassarono il duomo, attraversarono la piazza del mercato e si diressero al municipio.

## Davanti al municipio

Davanti al municipio si stava radunando una piccola folla. Spuntò un tricolore, portato da un uomo che aveva una bottega di mercerie, e che aveva unito alla bell'e meglio tre stoffe. L'uomo si chiamava Antonio Gallina e risulta essere uno dei "cittadini facoltosi" di Mestre<sup>35</sup>. La polizia, che lo descrive come "caffettiere, contrab-

---

<sup>31</sup> *Menzioni onorifiche dei defonti* [sic], Venezia 1859, pp. 4, 6-7.

<sup>32</sup> Sulla truppa a Mestre vedi lettera della deputazione comunale di Mestre al Governo provvisorio della repubblica veneta, 24 marzo 1848, in Archivio di Stato di Venezia [Asv], *Governo provvisorio*, b. 414, n. 22.

<sup>33</sup> G. Renier, *La Cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49 e saggio di altri scritti inediti*, Treviso 1896, p. 8. Cito, anche in seguito, da questa edizione, ma la cronaca è stata ripubblicata dal Centro Studi Storici di Mestre, a cura di L. Brunello, Mestre 1982.

<sup>34</sup> *Biografie contemporanee. Armata Veneta. Tenente Colonnello A. de Jouy*, in "Asmodeo il diavolo zoppo. Giornale Politico - Umoristico e benefizio di Venezia", Giovedì 7 giugno 1849.

<sup>35</sup> Il notaio Giuriati scrisse al Governo provvisorio della repubblica veneta, il 20 aprile 1848, che Luigi Reali, Giorgio Pesavento e Antonio Gallina erano "tre cittadini facoltosi [...] che nei giorni del pericolo hanno con grande utilità dominato la plebe, e sono da essa amati veramente e meritatamente", in Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393.

bandiere e faccendiere”, lo teneva d’occhio da qualche tempo perché, così scriveva, “tiene adunanze sopra argomenti politici con gente ignorante ma esaltata, e parla del Governo”<sup>36</sup>.

Arrivarono una dozzina di soldati italiani, provenienti dalle province lombarde e venete, del V battaglione di stanza a Mestre, con schioppo e baionetta; i soldati non italiani, che erano una ventina, erano rimasti in caserma<sup>37</sup>. I soldati italiani strapparono il ponpon giallo e nero, lo gettarono a terra e si unirono alle grida: “Viva la Repubblica, viva San Marco!”. Caduto il governo austriaco nel Lombardo Veneto, e forse anche caduto l’impero asburgico, pensavano di tornarsene a casa, come in effetti avrebbero fatto nei due giorni successivi.

Continuarono ad aggiungersi persone. Placido Aldighieri, un ventenne commesso da un merciaio, era di famiglia modesta. Il padre, un veronese, aveva studiato fino al ginnasio e aveva sperato che il figlio si facesse prete; la madre, una trevigiana, stirava e cuciva in casa, anche di notte, alla luce della lampada a olio. Sentendo le notizie, il giovane lasciò il negozio e corse da una famiglia di conoscenti, i De Marchi, che stavano nel borgo delle Caneve, dietro il municipio; si fece dare un fucile da caccia dalla signora Rosa e raggiunse la folla<sup>38</sup>.

Giunse all’improvviso la notizia che i Croati del reggimento Kinsky, gli stessi che avevano sparato sulla folla in piazza San Marco, stavano dirigendosi in barca per attestarsi dentro forte Marghera.

Le autorità si affacciarono al balcone. Qualche giorno dopo, quando gli austriaci non c’erano più, il deputato Linghinal scrisse al nuovo governo veneziano che dal poggiolo si era gridato “Viva la Repubblica, Viva l’Italia”, e che lui stesso aveva parlato alla folla dicendo “ch’era necessario ed urgente di procedere verso la Fortezza di Malghera e di tenersi in osservazione onde impedire una sortita al nemico”<sup>39</sup>.

Difficile che Linghinal abbia fatto un discorso di questo tenore. L’uomo era noto infatti per il suo attaccamento alla casa d’Austria. Secondo un testimone, che faceva parte della Guardia civica di Mestre da poco costituita, Linghinal avrebbe detto anzi che toccava a Venezia, e non a Mestre, occupare forte Marghera: insomma, che si arrangiassero i veneziani. Pochi giorni dopo Linghinal e gli altri due depu-

---

<sup>36</sup> Nota di polizia non firmata, s.d., ma gennaio 1848, in Bmcy, *Documenti della polizia austriaca*, vol. VII, n. 773.

<sup>37</sup> “Mestre Dep. Com. propone di ritenere in servizio 19 Croati, sicura della fedeltà. Si accorda il trattamento dei Croati”: così si legge in data 24 marzo 1848 nel “Protocollo del Governo provvisorio della Repubblica veneta irregolarmente tenuto dal 23 al 25 marzo 1848”, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 1.

<sup>38</sup> P. Aldighieri, *Memorie di un veterano 1848-49*, Associazione civica per Mestre e la terraferma, Mestre 1961, pp. 13-14; cenni sulla figura di Aldighieri nelle pagine introduttive a cura di L. Brunello, pp. V-VII.

<sup>39</sup> Francesco Linghinal e Antonio Berna al governo provvisorio della repubblica veneta, 1 aprile 1848, in Bmcy, *Documenti Manin*, vol. 13, n. 3664.

tati dovettero dimettersi proprio in seguito alle pressioni di chi aveva partecipato alla presa di forte Marghera e accusava la deputazione di essere “retrograda”<sup>40</sup>.

Dal poggolo parlò, tra gli altri, il cappellano del duomo di san Lorenzo, don Peron, un mestrino di poco più di trent'anni. Immagino abbia gridato “Viva Pio IX”: allora si pensava che il papa fosse favorevole alla causa italiana. Il parroco del duomo invece, monsignor Renier, non c'era. Era amico del deputato Linghinal, con cui andava ogni sera a casa del pretore dopo cena, d'estate e d'inverno, alle otto e mezza, con qualsiasi tempo, cascasse il mondo. Ma in quel periodo era costretto fermo immobile in canonica, perché in gennaio s'era rotto una gamba sul ghiaccio proprio mentre stava recandosi sotto una nevicata al consueto appuntamento in casa del pretore. Non ci sarebbe andato ugualmente davanti al municipio, anche se avesse potuto alzarsi dal letto: anzi, giorni dopo, per punizione, trasferirà il suo cappellano alla Gazzera e a Brendole, per tenerlo lontano da Mestre.

Monsignor Renier vedeva con molto sospetto tutta la faccenda, temendo che, quando cambiano i governi, i popolani vogliono mettere in pratica quello che lui chiamava “la legge del comunismo”, e cioè “migliorar condizione, godere a buon mercato, vivere a spese dei ricchi”. Pensava in particolare alla gente delle Barche, la “schiuma del popolaccio” come la chiamava – artigiani, facchini e contrabbandieri<sup>41</sup>. Venezia era porto franco e a San Giuliano si doveva pagare la dogana: di qui un forte contrabbando.

E infatti, come temeva monsignor Renier, sotto il municipio si raccolsero popolani, armati di forche, badili, bastoni. Qualcuno, un fucile da caccia. Passarono per la piazza del mercato, e si recarono alle Barche gridando. Le campane del duomo suonarono: non credo a martello, piuttosto a festa. Il corteo issava il tricolore del merciaio. C'erano gli uomini della Guardia civica. C'erano i soldati italiani guidati dal capitano Heber, e c'era il comandante di piazza de Jouy. Un testimone scrive che il capitano Heber si mise in marcia con i suoi soldati “non senza rischio della propria esistenza, minacciata dai furibondi contadini che seguivano la Civica”. Il medesimo testimone aggiunge che il comandante di piazza De Jouy e il capitano Heber speravano di “frenare colla loro presenza gli eccessi ch'era ragionevole di dover temere” da parte della “massa irrompente” ai danni del “debole presidio” di forte Marghera<sup>42</sup>.

Teodoro Ticozzi si affacciò con i suoi dipendenti alla porta del laboratorio, che gestiva con il fratello, più o meno dove adesso c'è il centro commerciale Alle Barche. Era lombardo, di Lecco, aveva quasi quarant'anni, non era sposato e viveva con il fratello e con il padre. Dobbiamo immaginare un intenso profumo di cioccolata, perché i Ticozzi avevano una cioccolateria. Dal suo negozio vide la colonna passa-

---

<sup>40</sup> La questione in Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393. Il testimone ricordato nel testo è Federigo D'Antiga, che scrive al generale Giurati il 17 aprile 1848, *ibid*.

<sup>41</sup> Renier, *La cronaca di Mestre* cit., p. 20.

<sup>42</sup> *Rettificazione*, in “Asmodeo il diavolo zoppo. Giornale Politico Umoristico a beneficio di Venezia”, 10 giugno 1849.



re. Notò che i popolani urlavano di gioia. La prima reazione che ebbe, lui e i suoi dipendenti, fu quella di ridere. Quattro scalmanati all'assalto di forte Marghera? Guardò meglio. Ma quello non era il farmacista Luigi Reali, quello della farmacia all'entrata della piazza? E l'altro non era il medico condotto? E quello che agitava quella specie di tricolore non era Gallina, quello della bottega di mercerie? Tutta gente benestante, con famiglia. Ticozzi pensò che "la cosa si andava a farsi seria". Di sicuro non immaginava che due suoi dipendenti si sarebbero arruolati di lì a poco volontari contro gli austriaci, né tanto meno presenti che sarebbe morto l'anno dopo, di colera<sup>43</sup>.

In quanti giunsero al forte? I soldati italiani del V battaglione erano una dozzina (qualcuno parla di quindici), e i finanzieri raccolti per strada una ventina. Subito dopo arrivarono degli operai addetti alla ferrovia, con un ingegnere di nome Cappelletto, che avevano messo in moto una locomotiva e l'avevano fermata davanti al forte, per poi farsi traghettare al di là del canale da barche di passaggio<sup>44</sup>. Fin qui, grosso modo una cinquantina di uomini. C'era poi "il popolo": borghesi, finanzieri, contrabbandieri, barcaioi, facchini. Secondo monsignor Renier, un centinaio di fucili in tutto, compresi quelli da caccia. Altri documenti parlano di duecento persone.

## **Forte Marghera**

Dopo aver percorso la strada del Cavallino (ora via Forte Marghera) che costeggia il Canal Salso, la folla è arrivata davanti al forte, dove trova il ponte levatoio alzato. Barcaioi che passano per il Canal Salso portano la notizia che dalla parte opposta del forte stanno per sbarcare i Croati. Qualcuno corre a Mestre, dove molti avevano messo dei lumi alle finestre in segno di festa (secondo monsignor Renier una illuminazione ordinata dai "capi del movimento"). In un attimo spenti i lumi, chiuse porte e imposte, sprangati i portoni. Le donne chiamano i figli e supplicano gli uomini di non uscire<sup>45</sup>.

I contrabbandieri e le guardie di finanza conoscevano un trucco per entrare nel forte senza passare per il ponte<sup>46</sup>. Contrabbandieri e guardie di finanza assieme? Si conoscevano? avevano un qualche loro accordo? Comunque sia, conoscevano un sistema. Bastava aggirare il forte dalla parte dell'argine verso Campalto. Monsi-

---

<sup>43</sup> T. Ticozzi, *Diario 1848-49*, Centro Studi Storici di Mestre, Mestre 1968, pp. 1-2; su Ticozzi si vedano le pagine introduttive di L. Brunello, pp. V-XXVIII. La cioccolateria si trovava più o meno dove adesso c'è il centro commerciale Le Barche.

<sup>44</sup> Antonio Cappelletto al barone Francesco Avesani, Mestre, 23 marzo 1848, in Asv, *Carte Avesani*, b. 4, non inventariata, fasc. "Atti vari, per la maggior parte in copia, di natura politica".

<sup>45</sup> Renier, *La cronaca di Mestre* cit., p. 17.

<sup>46</sup> Il comandante della Guardia civica di Mestre B. Bianchi al ministro della guerra, 30 marzo 1848, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 127, n. 898/186.

gnor Renier parla di un “travicello”, “sopra il quale un uomo pratico e franco poteva passare”<sup>47</sup>: un trave stretto stretto su cui stare in bilico sopra il canale.

E di lì infatti passano uno a uno, in silenzio. L'uomo che poche settimane dopo si assunse il merito di aver guidato il gruppetto – uno che faceva parte della Guardia civica di Mestre – parlò di una trentina di uomini, senza nominare però la presenza di contrabbandieri: otto della guardia civica, sei della guardia di finanza, e “molti” soldati del V battaglione (e i soldati come sappiamo erano al massimo una quindicina)<sup>48</sup>.

Ecco dunque il gruppetto di persone affacciarsi di sorpresa nella spianata del forte, dalla parte che guarda Venezia, dove ci sono le caserme. Non lo sanno, ma quel giorno la guarnigione a difesa di forte Marghera è composta di soli trenta soldati. Gli austriaci avevano infatti paura di una insurrezione a Venezia, e temevano di perdere l'Arsenale. Ma forte Marghera no: quello era considerato imprendibile. In effetti, durante la rivoluzione il forte resistette a un assedio austriaco per un anno, e fu abbandonato solo in seguito a un devastante bombardamento.

## La versione italiana

Dei fatti che avvennero davanti alle caserme di forte Marghera, abbiamo due versioni: una italiana, e una austriaca.

La versione italiana comprende testimonianze scritte al momento, come i rapporti ufficiali tra le autorità e il diario tenuto da Teodoro Ticozzi<sup>49</sup>, e i ricordi scritti a distanza di tempo da monsignor Renier e da Placido Aldighieri, che da giovane aveva partecipato all'azione. I punti di vista sono molto diversi: le autorità scrivono a cose fatte e sull'onda dell'entusiasmo; Ticozzi è un cronista distaccato e non partecipa; monsignor Renier vede nei protagonisti dell'avvenimento un insieme di “vigliacchi” e “trepidi”, “mestatori” e “demagoghi”; e infine Aldighieri risente della retorica nazionalista e ufficiale del periodo in cui scrive, quarant'anni dopo. Eppure le loro testimonianze coincidono in molti punti.

Nella versione italiana dunque, all'improvviso cala la nebbia. Dal canale si sentono battere i remi sull'acqua, e si sente cantare: i croati, sono loro<sup>50</sup>.

In mezzo al gruppetto sulla spianata c'era un ingegnere trentenne, Odoardo Collalto. Questo Collalto aveva fatto un tirocinio in Belgio per conto della Società della strada ferrata. Aveva da poco rilevato una officina alle Barche per farne una fonde-

---

<sup>47</sup> Renier, *La cronaca* cit., p. 11.

<sup>48</sup> Federigo D'Antiga al generale Giuriati, 17 aprile 1848, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393.

<sup>49</sup> Ticozzi segna la presa di forte Marghera in data 20 marzo, il che sta a testimoniare che l'appunto fu scritto a distanza di giorni.

<sup>50</sup> Affare del forte di Marghera 22 marzo 1848, s.d. [marzo 1848] in Bmcv, Documenti Manin, vol. 13, n. 3813.

ria in ghisa che costruiva pompe idrauliche, ponti e grandi macchine a vapore, ma anche attrezzi da lavoro per artigiani e contadini. Immagino che per questo motivo Odoardo Collalto conoscesse parecchi uomini a Mestre. Doveva avere il pallino della meccanica. Lo sappiamo perché una volta volle guidare una locomotiva alla stazione di Marghera (non c'era ancora il ponte sulla laguna), senza avere la patente prescritta. Salì sulla locomotiva, mise la retromarcia e finì contro un convoglio fermo, danneggiandolo<sup>51</sup>.

L'ingegner Collalto si trovava dunque sulla spianata, da dove sentì il battere dei remi e il canto dei soldati che si avvicinavano in barca, invisibili per via della nebbia. Lasciò tutti e corse verso l'entrata del forte, sperando di far entrare la folla che aspettava al di fuori.

Sempre secondo la versione italiana, dalla spianata partono colpi di fucile alla cieca, verso il canale. I soldati croati misero sulla prua dei sacchi di paglia che si erano portati dietro per dormire in caserma. Altre fucilate dalla riva fecero qualche ferito, forse un morto. Sentendo fischiare le palle, i rematori veneziani, che trasportavano la truppa, si buttarono in acqua, malgrado la stagione, salvandosi a nuoto. Senza rematori, le barche si girarono di fianco, e in questo modo i soldati si trovano esposti ai tiri. Ma nel frattempo i soldati del V battaglione avevano finito le munizioni. Dalla riva del forte si stimò che i soldati fossero duecento, a bordo di due grandi peate, e difatti sembra proprio quello il numero, ma a Mestre il loro numero raddoppiò: divenne quattrocento su quattro barche<sup>52</sup>.

Al comando dei Croati c'era un friulano, il capitano Giupponi, che sbandierò un fazzoletto bianco. Dalla riva lo videro (la nebbia non doveva essere poi così fitta), e lo fecero sbarcare. Giupponi confermò che i suoi soldati erano del reggimento Kinsky (gli stessi, come si è detto, che avevano fatto fuoco sulla folla in piazza San Marco). Chi dice che Giupponi abbia parlamentato con il comandante De Jouy (in fondo era il comandante di più alto grado della piazza di Mestre); altri dicono che abbia trattato invece con l'ingegner Collalto, tornato nel frattempo nella spianata, e con qualcun altro dei suoi.

Fu chiesto a Giupponi di arrendersi: nel forte c'erano due migliaia di insorti, nei paesi vicini stavano suonando campana a martello, tra poco sarebbero giunti rinforzi. Un bluff? Neanche tanto. I mestrini infatti, come vedremo, erano riusciti nel frattempo a entrare dal ponte e si stavano avvicinando. Già si sentivano le grida e il rullo di tamburi. E nei paesi vicini suonavano davvero campane a martello. La mattina dopo arrivò a Mestre quella che monsignor Renier chiama "una schiera di villani", da Maerne, Trivignano, Peseggia. Altri vennero da Mirano. Giunsero fino all'inizio del Terraglio, ai Quattro Cantoni, che allora era un vero quadrivio, ma

---

<sup>51</sup> Su Odoardo Collalto vedi A. Bernardello, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1996, pp. 348 n, 362 n, 369 n, 373. Sull'apertura dell'officina a Mestre vedi *Asv, Notarile*, s. II, b. 1873 (Carlo Gualandra), n. 4831 (26 gennaio 1848).

<sup>52</sup> Ticozzi, *Diario cit.*, p. 2.

quando videro che lì, ai confini di Mestre, tutto era tranquillo, se ne tornarono a casa. Anche a Gambarare il cappellano mise assieme circa “quattrocento villici” (prendiamo pure la cifra con le pinze), li portò a Mira Taglio e poi girò tutta la notte<sup>53</sup>. A Mestre invece, ricorda monsignor Renier, niente campane a martello (credo per decisione sua): “e fu gran ventura – scrisse nelle sue memorie –, perché da un popolo eccitato a rivolta può temersi ogni maniera di eccesso”<sup>54</sup>.

Giupponi rifiutò di arrendersi e di consegnare le armi. Si venne a un compromesso basato sulla parola d'onore: i soldati del Kinsky potevano scendere a terra con le armi, ma ripartire la stessa notte, quando fossero giunte altre barche.

Furono fatti sbarcare e rinchiusi con catenacci in una delle due caserme. I soldati del V battaglione si sistemarono nell'altra. Un uomo di Mestre che aveva fatto il servizio militare con gli austriaci e avrebbe partecipato alla difesa di Venezia (anni dopo si sarebbe fatto garibaldino), di nome Giuseppe Viani, fece trascinare quattro cannoni e li fece puntare contro la porta della caserma dei soldati del Kinsky. Viani fermò Placido Aldighieri, nel frattempo entrato dal ponte levatoio, e lo fece stare accanto a un cannone con la miccia accesa assieme a un altro compagno, pronto a far fuoco. A distanza di quarant'anni Placido Aldighieri ricordava la miccia accesa, ma i cannoni vuoti: una messinscena insomma. Ricordava anche l'entusiasmo: rivedeva “cittadini di ogni condizione [...] baciarsi, stringersi la mano e dichiararsi eguali e fratelli gridando *Viva la libertà viva l'uguaglianza*”. Però mancavano le munizioni. Sfondare le porte del deposito? Cercare le chiavi?

Tra il gruppo dei mestrini c'era un certo Giuseppe Danieli detto Pignola, genero di un sergente ricordato come “custode” del forte. Il sergente si chiamava Tomas (si trova scritto così), uno straniero. Danieli andò dal suocero e gli chiese le chiavi della polveriera. Tomas si rifiutò. Il genero continuò a insistere. Alla fine Tomas andò a un pozzo e tirò su una corda a cui aveva appeso le chiavi, che consegnò.

Danieli e altri aprirono le porte della polveriera. Più tardi a Mestre si deplorò il fatto che fossero entrati con le candele accese, una sola scintilla e sarebbe saltato tutto. Uscirono dalla polveriera spingendo barili di polvere e di munizioni, e li distribuirono a chi aveva un fucile<sup>55</sup>.

Più tardi nella notte, trovati alcuni barcaioli, i soldati croati furono trasportati a Venezia: una peata con quattro rematori fece almeno due viaggi. Quattro cittadini di Mestre li accompagnarono fino alla caserma ai Gesuiti, a garanzia della loro vita.

Mentre il gruppetto di uomini aggirava il forte prendendo di sorpresa le caserme, la folla aspettava davanti al ponte levatoio alzato. Anni dopo Placido Aldighieri ricordò che alcuni barcaioli (tredici per la precisione, di cui riportava i nomi) si gettarono in acqua e risalirono il bastione del forte riuscendo ad entrarvi. La situazione doveva essere molto confusa, anche perché si stava facendo buio. Si sentivano col-

---

<sup>53</sup> Asv, *Presidenza della Luogotenenza veneta 1849-66*, b. 220, V 3/1, l.i.r. Direzione generale di polizia al luogotenente, 18 ottobre 1853.

<sup>54</sup> Renier, *La cronaca di Mestre* cit., p. 17.

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 10-17.

pi di fucile. Non so in che punto, se fuori del forte o già dentro, il merciaio Antonio Gallina gettò il tricolore e si buttò in acqua, ma siccome non sapeva nuotare gridò aiuto e fu salvato da un soldato del V battaglione che gli allungò il fucile e lo trasse a riva. Si disse che il capitano tedesco Heber avesse approfittato del trambusto per dileguarsi e tornare a Mestre<sup>56</sup>.

Una volta dentro il forte, i barcaiuoli trovarono l'ingegnere Collalto e un certo Wirz: un soldato del V battaglione o una guardia di finanza, uno straniero comunque. A questo punto abbiamo due versioni, sempre di parte italiana. Per alcuni, questi uomini riuscirono a trovare un sergente (o un caporale) ungherese nascosto chissà dove con le chiavi del ponte levatoio, e se le fecero dare; per altri, ruppero a forza il meccanismo del ponte levatoio. Comunque, giù il ponte, entrarono tutti in massa e corsero verso la spianata, dove trovarono il V battaglione schierato, e i soldati del Kinsky già sbarcati a terra. (Ma Placido Aldigheri, arrivato con la folla, ricorda di aver sparato verso i Croati ancora sulle peate, prima di farli sbarcare). Gridano, agitano forche, bastoni, fucili da caccia. Fu l'ingegnere Collalto a farsi avanti e a dire che tutta la terraferma era in rivolta; Wirz da parte sua intimò la resa a Giupponi<sup>57</sup>.

### **La versione austriaca**

Gli ambienti austriaci a Venezia furono orgogliosi del comportamento dei soldati del Kinsky i quali, mandati a forte Marghera, si erano rifiutati di consegnare le armi come aveva invece vergognosamente fatto il comandante della piazza di Venezia. Gli ambienti fedeli all'imperatore attribuivano infatti la fine del governo austriaco alla viltà di funzionari pavidì e al tradimento di ufficiali spergiuri, e pensavano che un atteggiamento deciso avrebbe avuto facilmente ragione di una folla di borghesi guidata da avvocati con una fascia a tracolla.

In un primo tempo il merito del comportamento dei soldati del Kinsky fu attribuito a Giupponi, che alla richiesta di arrendersi aveva risposto di voler vedere un ordine firmato. Qualcuno dei presenti lo rimproverò: lui, un italiano, schierarsi con gli austriaci? E Giupponi: italiano, sì; ma prima di tutto veniva il giuramento e il suo onore di ufficiale. E così era sbarcato a terra con gli uomini e con le armi<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Ticozzi, *Diario* cit., pp. 1-2.

<sup>57</sup> Oltre alla già citata cronaca di monsignor Renier vedi Aldighieri, *Memorie* cit., pp. 15-17.

<sup>58</sup> L'episodio è nella lettera di un ufficiale austriaco, che si firmava Gustav, e che il 30 marzo mandò da Venezia, dov'era nascosto, una lettera pubblicata in "Wiener Abendzeitung" il 4 aprile 1848, in traduzione italiana in C. Scarfì, *Disonore e tradimento. Le giornate di marzo 1848 nel Quarantotto veneziano nelle fonti austriache*, tesi di laurea, rel. P. Brunello, Università Ca' Foscari, Venezia a.a. 2005-2006, p. 53. Ringrazio Cristina Scarfì per il permesso di citare. Nel saggio *Austriaci a Venezia*, in *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di S. Petrungero, Spartaco, S. Maria Capua Vetere 2008, p. 22, ho scritto erroneamente che Giupponi seguì l'armata austriaca.

La versione ufficiale del reggimento Kinsky, scritta più tardi, attribuisce però il merito non a Giupponi, probabilmente perché poco dopo passò al servizio del nuovo governo veneziano<sup>59</sup>, ma a un altro ufficiale, il nobile Ugo Visconti Menati, rimasto invece fedele alla bandiera.

Secondo questa versione, dopo che l'arsenale fu occupato dalla Guardia civica veneziana, le autorità austriache, temendo che le cose si mettessero male, mandarono una compagnia di poco più di duecento soldati del reggimento Kinsky a rafforzare la guarnigione di forte Marghera. I soldati s'imbarcarono senza sapere che nel frattempo il governatore della città aveva sottoscritto la capitolazione.

Mentre stava per mettere piede a terra con la prima barca, il tenente Visconti Menati fu accolto inaspettatamente da spari di fucile. I barcaioli, impauriti, portarono le imbarcazioni sulla riva opposta.

Ma il tenente non si fece intimidire: sfidando il fuoco nemico, prese posizione con dodici uomini dietro a dei parapetti all'esterno del forte, in attesa che tornassero anche gli altri soldati. In effetti i soldati tornarono. Dapprima si avvicinò alla riva una barca con una decina di uomini con coperte per la notte, e poi una mezza compagnia. Ma le fucilate continuavano. I barcaioli tagliarono le funi con cui trascinavano la pesante peata e si misero in salvo. Allora un caporale e un soldato semplice si gettarono in acqua e riuscirono ad attraccare, legando la peata a terra. "Sotto un vivo fuoco" la mezza compagnia riuscì a sbarcare, mettere in fuga i ribelli ed entrare nella caserma, protetti da sette uomini che costituirono una sorta di catena a protezione dello sbarco, sotto il comando di un vice caporale, che per questo avrebbe ricevuto una medaglia d'argento al valore. Due soldati furono feriti leggermente.

In quel punto il tenente Visconti Menati fu attorniato da parecchie guardie civiche, che gli comunicarono che a Venezia c'era la repubblica, che la capitolazione era stata firmata, e che il forte era occupato da "migliaia di armati". Le notizie vennero confermate da due ufficiali di Mestre, e cioè dal comandante la piazza di Mestre (sappiamo che era De Jouy) e dal capitano del battaglione, cioè Heber (che a Mestre dicevano aver approfittato della confusione per tornare in caserma). Il tenente Visconti non volle sentir ragione. Alla fine si giunse ad un accordo: i soldati del Kinsky sarebbero rimasti "nella posizione conquistata" in attesa di ordini da Venezia. Nel frattempo sbarcò il resto della compagnia, al comando del tenente Giupponi<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> Nel saggio *Austriaci a Venezia*, in *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di S. Petrungero, Spartaco, S. Maria Capua Vetere 2008, p. 22, ho scritto erroneamente che Giupponi seguì l'armata austriaca. In realtà Giovanni Battista Giupponi nel 1848-49 comandò a Venezia la Legione friulana. Per evitare l'errore sarebbe bastato scorrere l'indice alfabetico di E. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-49. Con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Calore Bartolameo, Venezia 1880.

<sup>60</sup> G. Ritter Amon von Treuenfest, *Geschichte des k.k. Infanterie-Regimentes nr. 47*, Wien 1882, tr. in H. Hauschka, *L'assedio di Marghera e Venezia nel 1849* corredato di notizie e commenti ricavati dalle Relazioni dell'I. R. esercito austriaco, Centro Studi Storici di Mestre, Mestre 2005, pp. 171-173.

I soldati del Kinsky si sistemarono nella caserma. Nella notte, arrivati gli ordini da Venezia, furono imbarcati e all'alba erano nella caserma dei Gesuiti a Venezia<sup>61</sup>.

## Dentro il forte

Occupato il forte e chiusi “i tedeschi” nella caserma, il farmacista Reali e un suo amico mandarono a chiedere viveri al deputato Linghinal, in municipio a Mestre. Stando alla loro testimonianza, Linghinal rispose che “erano ribelli” e che bisognava piuttosto arrestare l'ingegner Collalto e tutti quelli “che avevano rivoluzionato e compromesso il paese, ed avevano esposta così la vita di coloro che li seguirono alla presa del forte”<sup>62</sup>. Linghinal, e forse non era il solo, temeva in altre parole che gli austriaci potessero ancora tornare, da Padova o da Treviso. Dentro al forte, invece, si pensava a mangiare e bere qualcosa, e far festa.

I soldati italiani speravano di essere liberati dal servizio militare, che durava sette anni, e di tornarsene a casa: cosa che infatti avrebbero fatto, al pari dei soldati che la rivoluzione aveva sorpreso nelle caserme di Venezia.

I contrabbandieri, che si sentivano perseguitati dalla Finanza e dai tribunali, non solo speravano che venissero cancellate le procedure giudiziarie e le multe in corso a loro carico, ma in generale si aspettavano la fine “del sistema proibitivo e di quello di controlleria” voluto da un Erario “ingordo”, come avrebbero protestato in un manifesto a stampa qualche giorno dopo<sup>63</sup>.

Con il nuovo governo, anche i vetturali speravano di migliorar vita. Da quando erano state istituite le corse di omnibus regolari per Mestre e per Treviso, erano rimasti disoccupati. Fino ad allora il governo austriaco aveva protetto la società degli omnibus: ma ora, con la repubblica, le cose dovevano finalmente cambiare<sup>64</sup>. (Qualche giorno alcuni vetturali fecero a pezzi un omnibus sul Terraglio)<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> L'ordine ai soldati del Kinsky di consegnare il forte alla Guardia civica di Mestre era allegato in una lettera di Zichy al comando della guardia civica di Venezia, 22 marzo 1848, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 440, n. 173 (l'allegato però non si trova). Per il ritorno dei duecento soldati del Kinsky fino alla caserma dei Gesuiti nella notte vedi il rapporto di Girolamo Gradenigo, capo dirigente della Guardia civica di Santa Croce, 23 marzo 1848, *ibid.*, n.19.

<sup>62</sup> Luigi Reali e Giorgio Pesavento al Governo provvisorio della repubblica veneta, s.d., ma prima del 15 aprile 1848, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393.

<sup>63</sup> <sup>1</sup> Il manifesto a stampa firmato “Li cittadini di Venezia e di Mestre”, Venezia 28 marzo 1848, è in Bmcy, *Documenti Manin*, n. 3988.

<sup>64</sup> Sulla questione vedi Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393.

<sup>65</sup> Asv, *Governo provvisorio*, b. 16, fasc. 6393. Alcuni vetturali furono arrestati, ma il processo fu sospeso, cfr. A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49*, in *Id.*, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Cierre, Verona 1997, pp. 69-70 (il saggio uscì in “Nuova rivista storica”, I-II, 1970, pp. 1-64). Il gestore dell'impresa di omnibus, Pietro Antonio Zerman, contro cui i vetturali protestavano, guidò con il fra-

E se le truppe austriache fossero tornate, magari muovendo da Padova e da Treviso? Forse è in quel momento che l'ingegnere ferroviario Milesi propose di stabilire nella stazione di Mestre un osservatorio sui movimenti delle strade, e di issarvi una grande bandiera rossa, visibile da Venezia, in caso di pericolo<sup>66</sup>.

Ma il forte avrebbe difeso davvero Venezia o non avrebbe invece attirato gli assedi e quindi le guerre? Qualcuno propose di chiamare un migliaio di operai e di spianare l'intero forte Marghera, buttando le macerie nei canali. In fondo il forte aveva solo quarant'anni di vita. Era fresca la memoria di quando al suo posto c'erano case, orti e campi<sup>67</sup>.

Così si discuteva. Al posto della bandiera austriaca bianca e rossa, fu issata una bandiera tricolore. Ed è questa la notizia che qualcuno da Mestre si affrettò a mandare quella sera stessa alla *Gazzetta di Venezia*:

*“Alle ore otto e mezza di notte, sul forte di Marghera sventolava il vessillo dell'indipendenza italiana, colà postovi dal valore della Guardia civica di Mestre. Non si può trascrivere l'entusiasmo e la bravura con cui questi prodi Italiani si sono, ad onta di un forte scontro avuto con la truppa del reggimento Kinsky, impadroniti della fortezza, delle munizioni e delle artiglierie.*

*La fretta e lo sbigottimento, per ora non permettono di darne un più dettagliato racconto. Basti per altro sapere che da per tutto il valore italiano come scintilla elettrica si va diffondendo, e che questa è una fra le prime azioni di valore e di coraggio della civica delle venete provincie. Viva Mestre! Viva l'indipendenza italiana!”*<sup>68</sup>.

---

tello una crociata di volontari veneziani a Vicenza, cfr. A. Bernardello, *Una patria giacobina: i volontari veneziani nel 1848*, in “Società e storia”, n. 102 (2003), p. 773.

<sup>66</sup> Vedi lettera dell'ing. Milesi all'ing. Bora della stazione ferroviaria di Mestre, allegata alla lettera della Deputazione comunale di Mestre al Governo provvisorio della repubblica veneta, 24 marzo 1848, in Asv, *Governo provvisorio*, b. 414, n. 22.

<sup>67</sup> Renier, *La cronaca* cit., p. 18.

<sup>68</sup> *Lettera al Compilatore*, Mestre 22 marzo 1848, in “Gazzetta di Venezia”, 23 marzo 1848, in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli Atti, Decreti, Nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia non che Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, I.1, Andreola, Venezia 1848, p. 64.



*Forte Marghera, 22 marzo 1848*



Gli austriaci alla riconquista di Forte Marghera (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

## 7. SALZANO tra Austria ed Italia: un paese veneto fra 1830 e 1880

Quirino Bortolato

### Premessa

Mezzo secolo di vita di un paese della campagna veneta a cavallo dell'unità dell'Italia, cioè i 50 anni che intercorrono tra il 1830 ed il 1880, sono veramente emblematici per esprimere i cambiamenti avvenuti in tempi tumultuosi: essi hanno comportato lo sconvolgimento politico, economico e sociale di un piccolo comune dell'entroterra veneziano, che ha sempre trovato, sullo sfondo delle guerre delle grandi potenze belligeranti e dei grandi cambiamenti nazionali ed internazionali, il suo *modus vivendi* quotidiano.

Ciò risulta ancora più evidente dopo il 1866, dopo l'annessione del Veneto all'Italia.

“La documentazione precisa sull'inizio amministrativo del Comune di Salzano nel 1806 e della successiva aggregazione del 1808 delle due ville di Salzano e Robegano in un unico Comune” è già stata esplorata<sup>69</sup>, ed ha messo in evidenza le vicissitudini delle due comunità salzanese e robeganesa nella prima decade dell'Ottocento.

Dopo la bufera napoleonica ed il Congresso di Vienna, il Veneto e la Lombardia sono territori fusi nel regno Lombardo-Veneto. Il Veneto in particolare è suddiviso in otto province, sono aboliti gli istituti del dipartimento e del cantone, di origine napoleonica. Il numero dei cantoni è quasi raddoppiato, e la denominazione viene cambiata in quella di distretto.

La suddivisione del Lombardo-Veneto in province e di queste in distretti è compiutamente realizzata, almeno sulla carta, solo il 1° maggio 1816, anche se il Governa-

---

<sup>69</sup> In ordine di tempo sono usciti i contributi di G. BORTOLATO, Note politico-amministrative-economiche-militari, in E. BACCHION, Salzano Cenni storici 1427-1927, Libreria Emiliana Editrice Venezia 1928, pp. [107]-126; Q. BORTOLATO, Salzano Note di storia comunale, G.E.T. Rebellato Editore, con il patrocinio del Comune di Salzano, 1985; a. rigo, Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008.

tore Pietro Conte di Goess aveva preannunciato il 30 novembre 1815 che «il presente Compartimento Territoriale sarà posto in attività pel giorno primo del prossimo futuro Gennaio 1816».

In tale data, nonostante alcune soppressioni, è confermata con decreto governatoriale la stragrande maggioranza dei comuni di derivazione napoleonica.

Nel frattempo l'Imperatore Francesco I d'Austria (1768-1835) interviene con due Sovrane patenti: quella del 24 aprile 1815, per approfondire i dettati della precedente, e quella del 12 febbraio 1816, cui allega il «Regolamento per l'attivazione della Regia patente 12 febbraio 1816», vero e proprio punto di partenza per il nuovo sistema di amministrazione comunale asburgico nel Lombardo-Veneto.

La situazione stenta a normalizzarsi: non stupiscono, quindi, i numerosi interventi di autorità ad altissimo livello. Si aggiunga poi che sono all'ordine del giorno continue proteste per la soppressione di comuni, ci sono interventi ricostitutivi e pure aggiunte nuove.

La soluzione definitiva della struttura territoriale del governo austriaco nel Veneto è sancita con la Sovrana risoluzione datata 8 febbraio 1818, nella quale vengono definitivamente confermati od aboliti alcuni Comuni. Lo «stabile... Compartimento Territoriale di queste Province» è notificato dal Governatore il giorno 8 luglio 1818, «avvertendo che comincerà esso ad avere il pieno suo vigore col giorno primo Gennaio 1819».

## **Il comune di Salzano fra regno Lombardo-Veneto e regno d'Italia**

Nel 1830 il comune Salzano è aggregato al distretto III di Noale, in provincia di Padova.

Dopo quasi un ventennio viene raggiunta una stabilità amministrativa duratura che, salvo la parentesi del '48 veneziano, avrebbe caratterizzato le amministrazioni locali almeno fino al 1853. In quest'anno si registra l'ultimo riordinamento territoriale attuato sotto la dominazione straniera: viene soppresso il distretto di Noale, il cui territorio è inglobato in quello di Mirano; i comuni di Salzano, Mirano, S. M. di Sala, Pianiga, Noale e Scorzè, vengono definitivamente incorporati nella provincia di Venezia, in base al nuovo ordinamento, entrato in vigore il 1° luglio 1853.

In questi decenni i Comuni vengono distinti dal legislatore in classi, a seconda dell'importanza: al tempo di Napoleone tali classi sono tre (Legge 29 aprile 1806), ed un comune come quello di Salzano è di III<sup>a</sup> classe, ed ha meno di 3000 abitanti. Per la sua amministrazione è previsto «un consiglio composto da tutti i possidenti del luogo, compresi i capi famiglia commercianti o industriali con più di 35 anni di età»; a capo di tale consiglio è posto un sindaco, e sono preposti tre anziani. Essi vengono assistiti da un segretario comunale.

All'avvento dell'Austria, la gerarchia amministrativa comunale è fissata e regolamentata dalle Sovrane patenti già citate. I comuni restano divisi in classi, secondo

l'importanza, con la sola differenza che esse diventano quattro. Vengono abolite la carica di sindaco e scompare la figura del segretario comunale, il quale rimane nell'organico solo nei comuni di maggiore importanza.

In questo periodo Salzano è un comune senza ufficio proprio, e perciò dipende direttamente dal commissario distrettuale di Noale.

Ha un consiglio comunale composto da trenta consiglieri tratti dall'elenco dei primi cento estimati del comune, che si riuniscono una o due volte all'anno per eleggere i deputati, l'agente (non segretario) comunale, il cursore, il medico condotto, la levatrice, i maestri, ecc. Il numero dei consiglieri cambia nel tempo, a seconda dello straniero di turno, fino al 1866.

Il termine «estimato» è sinonimo di «possidente». Infatti, per dettato di legge, «Li primi tre Possessori Estimati s'intendono quelli, in testa de' quali sono notate nelle tavole Censuarie del Comune le maggiori partite d'Estimo». Tutti i deputati durano in carica un anno, e possono essere rieletti: solo successivamente il termine viene portato a tre anni. Il primo deputato comunale (carica corrispondente al sindaco attuale) è quello «dei primi tre possessori estimati nel Comune che avrà riportato nello scrutinio segreto il maggior numero di voti».

Come già evidenziato, nel 1861 l'amministrazione comunale è, a Salzano come nel Veneto, un sistema che è rimasto pressoché inalterato per quasi mezzo secolo: uniche eccezioni sono o gli spostamenti di territorio, o la promozione a conseguire l'ufficio proprio, data l'impossibilità della promozione di classe, da parte dei comuni di rango inferiore.

Nella divisione compartimentale del 1853, l'ultima avvenuta nel Lombardo-Veneto, Salzano è uno degli 8 «Comuni con Consiglio Comunale senza Ufficio proprio», mentre altri 13 hanno, oltre che il consiglio, anche l'ufficio proprio, e tutti gli altri 32 rimanenti sono caratterizzati dall'assenza dell'Ufficio proprio e dal riconoscimento del solo convocato generale.

Cinque anni prima, nel 1848, era stato fatto un tentativo per ottenere per Salzano la qualifica di comune con ufficio proprio, la qualifica, cioè, di comune vero e proprio, e non di «agenzia» del distretto cui faceva capo. Il tentativo non ottenne l'esito sperato.

Il riconoscimento dell'ufficio proprio non è facile da ottenere: tanto per fare un esempio, viene conferito a Noale solo nel 1862.

Solo verso la fine del dominio austriaco si notano segni positivi in questa direzione: solo l'11 aprile 1866 il comune di Salzano viene elevato al «IV rango con ufficio proprio», con podestà e segretario (anziché agente) comunale. Il commissario distrettuale di Mirano attua il decreto di variazione dello status amministrativo ed installa il «Nuovo ufficio Comunale di Salzano».

La riforma entra in vigore il 1° luglio 1866.

Solo 20 giorni più tardi, le truppe italiane entrano in Salzano e sanciscono di fatto la sua annessione al regno d'Italia.

Dopo il Plebiscito, la legislazione italiana è estesa ai territori veneti: al governo del comune viene preposta la giunta comunale, eletta dal consiglio comunale, che sostituisce la deputazione austriaca; al posto delle congregazioni o dei consigli o dei convocati generali è previsto il consiglio comunale, eletto dagli elettori amministrativi, in sostituzione della gerarchia economica dell'«estimazione»; infine, al posto del primo deputato o del podestà è collocato un sindaco di nomina regia, scelto fra i componenti del consiglio comunale.

Nel 1866 il Veneto venne annesso al regno d'Italia: nonostante i rovesci militari, i trattati assegnano all'Italia la nostra regione. Nel quadro delle operazioni militari della III Guerra d'Indipendenza, le truppe del 21° e 22° reggimento della brigata di fanteria «Cremona» «liberano» Salzano il 20 luglio, provenendo da S. Michele delle Badesse, lungo la direttrice S. Giorgio delle Pertiche-Zeminiana-Briana-Salzano-Orgnano-Spinea.

In attesa della stipulazione della pace definitiva, i comuni della provincia di Venezia sono provvisoriamente legati alle provincie circconvicine: Salzano ed il distretto di Mirano sono assegnati alla provincia di Padova, dalla quale erano dipesi per quasi 40 anni prima dell'assetto del 1853. Dopo la Pace di Vienna (3 ottobre) ed il Plebiscito (21-22 ottobre), il Regio Decreto 4 novembre 1866, n. 3300, sancisce l'unione delle provincie venete al regno d'Italia.

Il primo provvedimento legislativo in materia di enti locali fu l'estensione ai nuovi territori acquisiti della Legge 20 marzo 1865, n. 2248, per l'unificazione amministrativa del regno d'Italia.

La tipologia di amministrazione dell'ente locale fin qui delineata dura, salvo particolari provvedimenti legislativi correttivi o disposizioni di legge finalizzate all'aumento del corpo elettorale per il suffragio universale maschile (le donne non partecipano al voto fino al 1946), pressappoco con le stesse caratteristiche fondamentali, fino al 1926: a questa data il sistema elettorale democratico viene sostituito dal sistema podestarile, in base al Regio Decreto 3 settembre 1926, n. 1910: il sindaco è sostituito da un podestà di nomina regia, in carica per quattro anni, affiancato da un vice podestà; il podestà è l'unico amministratore del comune, in quanto la giunta è sostituita da una consulta di nomina prefettizia su terne proposte dalle organizzazioni sindacali riconosciute.

## **I sindaci del comune di Salzano**

A capo del comune di istituzione napoleonica è previsto un sindaco.

Il primo di cui si abbia notizia in documenti conservati a Salzano è Pellegrino Basso, la cui firma è apposta in calce ad un atto risalente ai primi anni di vita del nuovo modo tutto laico di concepire l'amministrazione pubblica. Mi pare si possa identificare questo personaggio con Michiel Pellegrin Basso (1749-1825) figlio di

Salvador di Domenico: non ho trovato altre persone omonime nei registri canonici se non successive al 1826.

Se per un verso il tipo di amministrazione creato nel 1806 è da ritenersi nuovo, per altri versi la figura del sindaco non è nuova nel territorio, come non è nuova (né può esserlo) la mentalità di coloro che sono chiamati ad assumere tale carica: essi non possono certamente spogliarsi di un bagaglio culturale, accumulato per secoli in ogni paese, secondo il cui rituale erano state educate generazioni di gastaldi, massari, commissari delle «Scuole» di ogni parrocchia.

Secondo questa mia impressione, Pellegrino Basso può rappresentare la continuità della tradizione veneta della Serenissima che, acquisita in ambito confessionale, prosegue in un organismo laico di tipo nuovo, qual è il comune napoleonico.

Egli infatti era stato massaro della «Fabbrica della Chiesa di S. Bartolomio di Salzan» negli ultimi anni di vita di questo organismo amministrativo, prima della sua soppressione e prima della successiva costituzione delle fabbricerie: ricoprì tale carica nel 1800 e nel 1802.

Un altro Basso, Domenico (1710-85), era stato «sindico della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolamio di Salzan» per diverso tempo, e comunque lo era negli anni 1760, 1762, 1776 e 1784.

A ulteriore conferma di quanto ho più sopra affermato, c'è un altro elemento: nel 1808 figura sindaco del comune pure Angelo Boschin, il quale può contare su un lungo e sperimentato curriculum di amministratore.

Anche Angelo (o Anzolo) Boschin (che credo di poter identificare con Angelo Zorzi Boschin detto Canòni, nato nel 1749 e morto nel 1827), è stato «Sindico Delle Scuole della Chiesa di S. Bartolamio di Salzan» negli ultimi anni del Settecento, a partire dal 1787; nel 1800 e nel 1802 si firma come «Vice sindaco». Anche in questo caso, quindi, è da far notare la continuità di una «filosofia» nell'amministrazione pubblica, nata e forgiatasi presso la chiesa parrocchiale di Salzano: nonostante la laicità del nuovo organismo napoleonico, gli uomini della chiesa locale sono ritenuti idonei anche per la nuova amministrazione pubblica.

Non è difficile a spiegarsi il fatto che, nel 1808, si trovino quasi contemporaneamente due sindaci a Salzano: se in un primo tempo si può pensare ad un avvicendamento, studi più recenti hanno messo in evidenza scadenze molto ravvicinate per la carica di sindaco, proprio come avveniva in ambito veneto prima di Napoleone.

Inoltre, recentemente è stato appurato che Michiel Pellegrin Basso non è il primo sindaco di Salzano: infatti, in uno dei primi documenti del Comune di Salzano-Briana, c'è la firma del sindaco Marco Boato nel giorno 16 giugno 1806 (ACN, *Atti*, busta 396)<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, p. 42.

I documenti consultabili qui a Salzano si riducono a poche carte, che si contano sulle dita di una mano: sono incorniciate, ed ancora appese, ieri come oggi, alle pareti dell'ufficio del sindaco.

Due di essi recano le date del 31 marzo e del 9 maggio 1808, con firma di Pellegrino Basso; un terzo è del 26 novembre 1808: un cartellino avverte che il sindaco è Angelo Boschin.

Otto anni dopo troviamo installata la prima deputazione di Salzano: ormai siamo sotto l'Austria che, come si è detto, sopprime la carica di sindaco.

Nell'anno 1816 i primi tre estimati sono Scabello Giuseppe, che funge da primo deputato, Basso Pellegrino e Miele Antonio, eletti dal consiglio comunale, non stipendiati. A capo della deputazione troviamo poi Combi G. Battista e Paolo Donà, ma già nel 1820 emerge Marco Boato, che sembra rimanere sulla cresta dell'onda fino al 1837. Un altro Boato è primo deputato nel 1842: Boato Natale (1787-1863), celeberrimo costruttore, citato da Francesco Scipione Fapanni (1810-94), e che forse è il Boato cui fa riferimento l'Agnoletti in merito alla chiesa di Cavasagra. Fa parte della deputazione almeno fino al 1848.

Nel 1852 inizia l'era degli Scabello, a cavallo tra il dominio austriaco ed il regno d'Italia, che dura con qualche interruzione fino al 1892: Scabello Girolamo (1801-78) è primo deputato per oltre un decennio. È un amministratore di grande esperienza, soprattutto per la sua lunga opera svolta nella «Massa Poveri», l'opera pia locale, fin dai suoi primi momenti di vita.

Nel 1866, l'ultima deputazione comunale di Salzano, allo spirare del regno Lombardo-Veneto, risulta composta da Scabello Timoteo (1812-91), Masiero Angelo e Scabello Giuseppe.

Dopo l'annessione al regno d'Italia, ritorna in auge il regime imperniato sui sindaci: Timoteo Scabello viene eletto nelle elezioni del 23 dicembre 1866 e confermato con Regio Decreto 25 febbraio 1867. È poi la volta di Miele Luigi, sindaco dal 1876 al 1882, di Scabello Federico (1882-83), del cav. nob. dr. Giuseppe Avogadro (1884-85), del Dr. Antonio Ghirardi (1886-89), di Scabello Federico (1890-92), di Bottacin Alessandro (1892-1902), di Scattolin Angelo (1902-05), di Scattolin Giuseppe (1905-09), dell'interregno del Comm. Leone Romanin Jacur, fra il 1909 ed il 1910, del cav. Luigi Zanetti (1910-24). Ultimo sindaco dell'epoca prefascista, fra il 1924 ed il 1925, è il cav. Paolino Bottacin (1890-1978), che sarà anche il Podestà del Comune dal 1926 al 1945.

## **Gli amministratori del comune di Salzano**

Se è stato facile parlare di sindaci e di segretari, non lo è altrettanto parlare di amministratori, consiglieri, cursori, medici, maestri elementari, levatrici, regolatori d'orologio, stradini: forse un elenco telefonico sarebbe più attraente.

I consiglieri comunali di Salzano e Robegano nel 1808 sono 15: (Combi Gio: Battista, Bulla Gio: Battista, Donà Paolo, Avogadro Marc'Antonio, Maestrini Francesco, Todarini Todaro, Gritti Francesco, Stevanato Domenico, Trabacchin Adamo, Miele Antonio, Spagnolo Gio: Battista, Preo Lorenzo, Riccato Domenico, Giaccetti Francesco, Zamadio Bonaventura)<sup>71</sup>.

Durante il regno Lombardo Veneto (1816-66) la responsabilità dell'amministrazione del comune era gestita dalla deputazione comunale: i deputati comunali erano eletti dal consiglio comunale, duravano in carica di solito per tre anni, ma spesso di più; non erano stipendiati.

Il maggiore "estimato" dei tre eletti (cioè quello con maggiore patrimonio) veniva nominato primo deputato (corrisponde all'attuale carica di sindaco).

Un elenco, pur incompleto, di deputati comunali di Salzano sotto l'Austria potrebbe essere il seguente, espressi in terne:

Scabello Giuseppe, Basso Pellegrino, Miele Antonio (1816); Combi Giovanni Battista, Miele Antonio, Boato Marco (1817); Boato Marco, Miele Giacomo, Zachello Natale (1820); Donà Paolo, Boato Marco, Miele Antonio (1823); Boato Marco Bottacin Giovanni Battista (1837); Boato Natale, Bottacin Giovanni Battista, Riccato Vincenzo (1842); Bottacin Giovanni Battista, Boato Natale, Masiero Angelo (1848); Scabello Girolamo, Scabello Timoteo, Masiero Angelo (1852); Scabello Girolamo, Scabello Timoteo, Bottacin Giovanni Battista (1854); Bottacin Giovanni Battista, Bonaldi Pietro, Trabucco G. (1857); Scabello Girolamo, Scabello Timoteo, Masiero Angelo (1861); Scabello Girolamo, Scabello Timoteo, Masiero Angelo (1864); Scabello Girolamo, Scabello Timoteo, Masiero Angelo (1866).

Come si può facilmente dedurre, le famiglie "estimate" erano in numero ristretto ed in grado di gestire il potere pubblico per mezzo secolo, almeno sotto le dominazioni austriache.

I consiglieri vengono eletti dal corpo degli elettori amministrativi: a titolo di esempio, secondo i dati relativi al 1875, pubblicati dal prefetto Luigi Sormani Moretti nel 1880-81, Salzano ha 3174 abitanti ed ha in totale 151 elettori amministrativi, dei quali 149 per contribuzioni dirette e 2 per capacità, il 4,8% della popolazione; ha diritto a 15 consiglieri comunali, 4 dei quali vengono eletti nell'anno; il numero di preferenze espresse nell'ultima tornata elettiva è 42 voti, con un massimo dei voti riportati dagli eletti di 42 suffragi<sup>72</sup>.

Sempre nel 1875 a Salzano si contano anche 22 elettori politici, dei quali 21 per contribuzioni dirette ed 1 per capacità, iscritti nelle liste elettorali del collegio elettorale politico N. 478 di Mirano.

---

<sup>71</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito; A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, p. 57.

<sup>72</sup> L. SORMANI MORETTI, *La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81, pp. 346-47.



## **Il personale del comune di Salzano: gli impiegati comunali**

Sulla base della legge costitutiva dei comuni, a Salzano gli impiegati comunali sono i seguenti: l'agente comunale (attuale segretario), il cursore (che funge anche da guardia comunale), il medico comunale, il maestro per le scuole di Salzano, il maestro per le scuole di Robegano, la levatrice "approvata" (molte erano le levatrici o mammane occasionali "non approvate"), il regolatore dell'orologio e gli stradini (che venivano assunti all'occorrenza).

I capi della macchina comunale sono gli agenti comunali o segretari comunali: la dizione cambia da periodo a periodo, a seconda delle leggi vigenti.

Il primo segretario di cui si ha notizia è Federico Gualtieri, in funzione dal 1806 a 1815 (però nel 1808 si trova riportato anche Federico de Andreis).

Un nome "pesante" è presente nel 1815: si tratta di Federico Calvi, agente comunale, padre di Pietro Fortunato Calvi (1817-55), con stipendio di lire 100 al trimestre, poi commissario distrettuale di Noale per alcuni anni.

Gli agenti comunali successivi sono (1824) A. Sartori, Scanferlato (1843), Lorenzo Falza (fino al 1848), dimissionario perché sta diventando cieco.

Dal 1848 inizia il suo servizio Giacomo Cusinati (1826-?) di Rosà, dapprima come agente e poi, dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866, per esami come segretario comunale fino quasi allo scadere del XIX secolo: è uomo di multiforme ingegno, organista, segretario dell'Ospitale Civile «Massa Poveri», «Segretario» e contabile della Parrocchia di Salzano.

Gli succede Arturo Cusinati, che dura molto poco, fino all'arrivo di Luigi Cariolato (1858-1921), attivo fino all'improvvisa morte: adempie sempre il suo dovere con distinzione e bravura, e collabora con la parrocchia e la casa di ricovero seguendo le orme di Giacomo Cusinati, dato che anch'egli è organista e segretario della «Massa Poveri».

Una pedina importante per il comune è il cursore comunale: nel 1815 si trova registrato Sargnan Antonio, con 62,50 lire al trimestre: ha 38 anni e poi diventa capo delle guardie comunali; nel 1842 è cursore Favaro Luigi, poco attaccato al dovere: "da parecchi anni non sono valse le ammonizioni e le minacce di questa Deputazione Comunale e del proprio Agente Comunale verso il pertinace Cursore che manca quasi di continuo ai suoi doveri"; segnalato come tenace bevitore, è sostituito nel dicembre 1846 da Boschini Agostino, di buona condotta morale: ma abbandona il posto il 13 dicembre 1847 senza alcun motivo. Il 13 luglio 1847 viene assunto Ponzan Biagio, che però muore il 19 aprile 1851, ed è sostituito con Checchini Felice, morto il 1° marzo 1865, al quale succede Bertoldi Luigi, scelto all'unanimità per i "buoni attestati che corredano la sua istanza e dall'aver servito per intera capitolazione al militare in cui apprese conoscenza anche della lingua tedesca che può a tornar utile al paese in molte delle attuali circostanze sono tutte qualifiche che appoggiano il suo ossequio".

Per le tassative disposizioni del Governo Centrale Austriaco di Venezia, la condotta medica viene istituita con deliberazione del consiglio comunale di Salzano del 28 novembre 1817 che assume quale medico condotto il dott. Luigi Franzoja, medico di Noale, di anni 27, non ammogliato e senza carico di famiglia, laureato in medicina, molto attento alle cure degli ammalati e studioso nell'apprendere nuove cognizioni nella professione, con un reddito di L. 3000 circa. È considerato uno tra i letterati più distinti di Noale, in quanto emerge "in poesia".

Egli non apre la serie dei medici operativi a Salzano, perché in precedenza c'era stato un altro medico, Domenico Franceschini, medico chirurgo per mali inerenti alla fisica (1803).

Il 17 luglio 1838 è eletto alla condotta di Salzano il dott. Tommaso Concina (?-1885) con uno stipendio annuo di lire 1200: egli abita nel palazzo ex Combi che nel 1887, due anni dopo la sua morte, diventerà la casa canonica dei sacerdoti di Salzano.

Quasi un quarto di secolo dopo, nel 1861 viene assunto in seguito a regolare bando di concorso, approvato e autorizzato con ordinanza n. 895 della Congregazione Provinciale di Venezia in data 28 febbraio 1861, il dott. Pietro Sagramora, medico e ostetrico<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Molto interessante è il suo giuramento come medico e come fedele suddito dell'Impero:

ATTO DI GIURAMENTO Del dottor Pietro Sagramora medico chirurgo ostetrico del comune di Salzano.

Essendo stato io sottoscritto nominato dal Consiglio Comunale di Salzano, Distretto di Mirano, Provincia di Venezia, all'Ufficio di medico-chirurgo-ostetrico del circondario del comune di Salzano ed approvala la nomina relativa nell'ossequiata ordinanza 28 febbraio 1861 della Congregazione Provinciale

GIURO

nella mani dell'I. R. Commissario Distrettuale di Mirano giusta il prescritto articolazione dello statuto 31 dic. 1858 pei medici chirurghi comunali nel Dominio Lombardo Veneto, fedeltà ed obbedienza a S. M. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, di Boemia, Lombardia e Venezia mio augustò sovrano e prometto sul mio onore e sulla mia coscienza di esercitare il detto mio ufficio con intelligenza ed amore, sotto la immediata dipendenza del Regio Medico Distrettuale e della Deputazione Comunale di Salzano obbligandomi di osservare tutte le prescrizioni portate dallo statuto e a quelle particolari che furono confermate in seguito alla sistemazione adattata dal Consiglio Comunale nella seduta del giorno 30 genn. 1861, comportandomi nella cura degli ammalati e nelle mansioni di ufficiale di sanità tra cui quelle dell'innesto del vajolo vaccino e di malattie epidemiche e contagiose, con tutto l'impegno, dedicando ogni mio sforzo per il bene della umanità.

Così giuro come desidero che Iddio mi aiuti.

Dott. Pietro Sagramora

Mirano, li 13 agosto 1861

Esso si trova in A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 20. Inedito.

A fianco dei medici regolari o di condotta operano altre figure mediche, non sempre dotate di titoli accademici riconosciuti: ad esempio, nel 1821 a Salzano e nel Distretto di Noale è operativo Francesco Carretta, medico domiciliato a Salzano, “individuo sformito di grado, titolo e di altre qualità che esercita la professione abusivamente”.

A fianco dei medici sono attive anche le ostetriche.

Durante il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, l’ostetrica approvata vi è solo a Noale. Nelle “Ville”, poi con l’Austria Comuni, la “levatrice” esiste di fatto, ma senza patente (cioè è abusiva) ed esercita, se richiesta, il mestiere di “comare”. La figura delle mammane abusive è tollerata perché non gravano sul bilancio del proprio Comune.

Fungono quasi quotidianamente da prime testimonie della nascita di una nuova creatura e, in casi di emergenza, anche da battezzatrici. La loro presenza, anche se non sempre, è documentata nei registri parrocchiali di Salzano e di Robegano: molte volte si trova scritto che un neonato è battezzato dalla comare, della quale viene riportato il nome ed il cognome, “ob periculum vitae” e poi il sacerdote supplisce con “le solite ceremonie” o con “i soliti exorcismi”.

La vera e propria condotta ostetrica viene autorizzata e istituita con ordinanza n. 266 della Congregazione Provinciale di Venezia solo il 20 agosto 1850.

Nei quaderni dattiloscritti di Antonio Stangherlin si trova un breve elenco di alcune levatrici, che definisce “brave e lodevoli donne”: Domenica Tonetto e donna Angela Savorgnan a Salzano (1798); Cassara moglie di Modesto Corò ed Angela Berton a Robegano (1803); Caterina Boato vedova di Giuseppe Zamengo e Maria Maddalena Pellizzon vedova di Giovanni Scabello a Salzano (1803); Domenica Bortoluzzi Cadanella, ostetrica diplomata, è da ritenersi la prima levatrice regolare di Salzano, assunta per il Comune di Salzano in base a concorso il giorno 8 ottobre 1850 con uno stipendio di L. 300 annue; fu sostituita in questo ruolo da Moro Adelaide, ostetrica diplomata, nel 1857<sup>74</sup>.

Se medici e mammane (approvate o no) costituiscono l’asse portante della vita e della sanità nel Comune e nelle due parrocchie di Salzano e di Robegano, i maestri della scuola comunale sono i punti di riferimento per l’essenziale istruzione dei fanciulli e delle fanciulle, non sempre apprezzata dalla popolazione, nonostante l’impegno e l’inventiva dei dirigenti e degli insegnanti: preferisco dilungarmi su questo spinoso e cruciale tema in un paragrafo a se stante, perché la soluzione del

---

<sup>74</sup> L’autore scrive di avere trovato i riferimenti in: Archivio Comunale di Noale, Busta n. 388, Sanità, 1798; Archivio Comunale di Noale, Busta n. 393, Sanità, 1803; Archivio Comunale di Salzano, Busta Sanità, Fasc. Condotta ostetrica. A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, pp. 21-24. Inedito. Citazione anche in A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, p. 74.

problema dell'analfabetismo (soprattutto quello femminile) è veramente insormontabile negli anni di cui sto parlando.

Si obietterà che ho parlato solo di medici, ostetriche e maestri, cioè di compiti importanti, e che ho taciuto di tutti gli altri, quelli che sono addetti ai lavori ritenuti più umili: del cursore, ad esempio, delle guardie comunali o degli stradini, curatori di una delle migliori reti stradali della provincia di Venezia, o dei regolatori dell'orologio e dei salariati addetti alla cura dell'illuminazione del paese, o dei custodi dei cimiteri (due seppellitori, uno per Salzano ed uno per Robegano).

Sicuramente, si deve parlare di tutti e si deve mettere in luce il loro lavoro, svolto per il bene dell'intera comunità gravitante attorno alle due frazioni ed alle rispettive parrocchie.

Comincio dalle guardie comunali, istituite in ogni luogo dall'Austria per l'ordine pubblico del comune.

La deputazione Comunale di Salzano invia il 2 gennaio 1817 i nominativi dei candidati al commissario distrettuale di Noale, proponendo i nomi di "tre individui di onesto carattere e conosciuto coraggio" per svolgere il servizio di guardia stabile del comune di Salzano, con la corresponsione di lire una al giorno per ciascuno. Il cursore è il capo delle guardie e il dirigente del movimento. L'armamento previsto è costituito da un fucile ed una "sciabola a pendone".

Per la spesa necessaria al mantenimento e "per la provvista di armi, munizioni, legna e lume" sono tassati con lire 5 annue n. 266 soggetti.

Dallo "Stato degli individui che si propongono in guardie stabili del comune di Salzano" risulta che sono tutti oriundi del luogo, hanno all'incirca 30-40 anni e sono tutti di buon carattere onesto e di conosciuto coraggio": Antonio Sargnan, 38 anni, Cursore e Capo; Gio Batta Boato, 35 anni, "Manuale"; Giacomo Baron; Sabatino Fulin, "Fila lana"; Agostin Boato, "Villico" 75.

Prima di quest'epoca già c'erano state le cosiddette "Pattuglie civiche", ma sembra che non abbiano reso buoni risultati, e così vengono stabilite le "Guardie stabili", in numero di tre (si veda comunicazione n. 438, 2 gennaio 1817 di Federico Calvi, Commissario Distrettuale di Noale).

Inoltre nel 1815 Tadin Antonio era stato Guardia Boschiva, che in seguito passò al comune di Noale.

La guardia è ricostituita nel gennaio 1849, dopo i fatti rivoluzionari del 1848, con un mansionario più specifico: è una forza pubblica composta da 4 o 5 individui, formata preferibilmente da militari congedati, ed è necessaria «per mettere freno alle azioni delittuose a danno delle sostanze e della sicurezza personale, ma anche per controllare gli "arbitrj degli osti e bettolieri" che non rispettano gli orari di chiusura e, soprattutto, per contrastare la "baldanza dei giovinastri dediti al vizio ed alle violenze"», oltre che per sedare gli animi in occasione di risse, frequenti so-

---

<sup>75</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 25 e p.27. Inedito.

prattutto durante la sagra paesana, quando i fumi dell'alcool possono ottenebrare le menti di coloro che vi prendono parte, che non sempre sono persone del paese.

Il 15 gennaio 1849 la Guardia civica di Salzano è formata da 5 guardie, composta da Giacomo Furlanetto, Mario Pinton, Damiano Zacchello, Luigi Marcuglia e comandata da Pietro Scanferlato 76.

Nell'Ottocento il comune di Salzano vanta una rete stradale tra le più comode e ben mantenute del territorio durante il regno Lombardo Veneto: merito degli stradini.

Nel 1853 paga i seguenti stradini per la manutenzione delle vie principali: Bottacin Girolamo, "sorvegliante strade", che sa leggere e scrivere, con uno stipendio di fiorini 36 al trimestre; Salvatore Giuseppe, stradino, che sa leggere e scrivere; Righetto Silvestro (mio trisnonno materno); Girardi Luigi; Perin Luigi 77.

Allo stadio attuale delle ricerche è impossibile sapere quando venne deciso di porre l'orologio meccanico comunale sul campanile della chiesa arcipretale di Salzano, la cui costruzione fu iniziata quasi 300 anni fa, nel 1712.

Tuttavia risulta che, durante il regno Lombardo Veneto, vi fosse l'orologio meccanico (anche se a Salzano quasi ogni casa contadina aveva la sua meridiana), ma alla metà degli anni '50 del XIX secolo c'era anche il suo regolatore, pagato dal comune: nel 1853 è regolatore dell'orologio Checchini Felice, che percepisce annualmente prima L. 21, poi L. 30 e in fine L. 42.

Infatti nel 1853 Moisé Vita Jacur (1797-1877), proprietario terriero ed imprenditore, dona alla fabbrica un orologio da collocare sul campanile: il consiglio comunale delibera di assegnare a Felice Checchini, già cursore comunale, l'ulteriore incarico di regolatore dell'orologio, fornendo contemporaneamente al Checchini anche un orologio "da saccoccia", così da poter operare pure di notte e nei giorni privi di sole, quando la meridiana non può essergli di alcun aiuto.

Allo spirare del terzo dominio austriaco, nel 1866, è regolatore Zanardi Pietro. I medesimi sono tenuti a curare anche l'illuminazione a petrolio del paese 78.

## **I maestri della scuola comunale durante la dominazione austriaca**

Le scuole che noi oggi conosciamo come elementari, al momento della loro istituzione sono chiamate scuole triviali.

---

<sup>76</sup> a. rigo, Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, pp. 76-78.

<sup>77</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 26. Inedito.

<sup>78</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 28. Inedito.

A. RIGO, Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, p. 75.

Il primo documento che le ricorda risale al 1804, anno in cui il Governo Austriaco con Decreto 9713/555 e con la Circolare del Capitanato di Treviso, dal quale Salzano dipende, in data 30 dicembre 1804 n. 7801 constata “la necessità dell’istituzione delle scuole triviali in tutti i luoghi più popolati del Distretto e nelle altre ville di Noale, e che ad ogni scuola in una determinata località potessero concorrere sia i bambini che le bambine di altri villaggi vicini (Archivio Comunale di Noale, Busta Scuole, 1804).

L’istituzione tanto benefica delle Scuole Triviali viene fortemente appoggiata dai parroci i quali, in base alle suddette disposizioni, devono inviare una relazione ai Provveditori di Noale sulla situazione delle rispettive parrocchie, e così agisce anche don Vittorio Allegri (1761-1835), parroco di Salzano dal 1791 al 1828 <sup>79</sup>. Essa è molto interessante, perché emerge la situazione scolastica del tempo: solo qualche sacerdote impartisce rudimenti di conoscenza elementare (leggere, scrivere e far di conto) con il pagamento “una meschinissima manuale corresponsione dai rispettivi lor genitori che di rado in parte e non mai per conto di alcuno totalmente verificavasi”.

---

<sup>79</sup> Per notizie sulla vita e sull’opera di questo parroco si consulti AA. VV., Salzano La Casa di Riposo “Don Vittorio Allegri” dalle origini ai giorni nostri, Tipo-offset “La Commerciale”, Piombino Dese 1974.

Relazione dell’Arciprete di Salzano don Vittorio Allegri

In questa parrocchia per quanto di mia cognizione non si trovano al presente persona alcuna, la quale faccia il maestro. Il Rev. don Gismondo Pitteri sacerdote diocesano oriundo di S. Michele di Cima-dolmo da circa quattordici anni sagrestano di questa chiesa teneva scuola privata ad alcuni giovanetti per istruirli nel leggere, nello scrivere e negli elementi di aritmetica. Per quattro di questi riceveva qualche piccolo annuo compenso e per gli altri una meschinissima manuale corresponsione dai rispettivi lor genitori che di rado in parte e non mai per conto di alcuno totalmente verificavasi; cosicché stanco di affaticarsi senza quasi alcuna indennizzazione in sì laborioso istituto pensò di prestare tutta ubbidienza all’Editto 6 novembre 1804 col chiudere la scuola. Questi però per la località di sua abitazione situata nel centro della Villa, ed appresso alla chiesa sarebbe atto e fatto per tener scuola, qualora venisse stabilito un qualche provvedimento. Egli tuttavia per l’angustia del luogo inserviente alla scuola in sua casa e per il di lui officio di sagrestano non potrebbe assumersi il carico, che d’attendere all’istruzione di soli dieci giovani al più.

Per testamentaria disposizione del q. Marco Zacchello institutore di una “mansioneria” in questa chiesa incombe l’obbligo al sacerdote di offziare la medesima, il quale presentemente è il Rev. don Giovanni Guotti di fare scuola a due giovanetti col particolare oggetto voluto dal Testatore suddetto di capacitarli a rispondere la Santa Messa del suo Mansionario.

Tanto sottoscritto affermo.

Dalla Parrocchia di S. Bortolomio di Salzano,

addì 28 marzo 1805

Io D. Vittorio Allegri

Arciprete di Salzan

La trascrizione riportata si trova in A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito. (Archivio Comunale di Noale, Busta Scuole, 1804-1805).

Al fine di eseguire le disposizioni austriache per l'istituzione delle scuole triviali, i Provveditori di Noale comunicano al Capitanato di Treviso il 15 marzo 1805 la possibilità di attivare la scuola per 12 fanciulle e per 35 fanciulli "obbligati alla scuola", ritenuti "di età sufficiente per la scuola"; contestualmente notano che "riguardo alle fanciulle esiste un monastero di monache in Noale, mentre per le Ville sarebbe necessario eleggere delle maestre"; invece propongono di "eleggere dei maestri per gli fanciulli non essendovi monasteri di monaci né parroci o cappellani che abbiano l'obbligo di far scuola nel Distretto di Noale"; inoltre, non essendo la situazione dei locali per niente rosea, suggeriscono di "prenderne in affitto in ciascun luogo", "non essendovi case comunali"<sup>80</sup>.

Caduto il Governo Austriaco e subentrati i Francesi con il regno Italico (1806-1815), il Prefetto di Treviso, Casati, ritorna sull'argomento delle scuole per la loro istituzione, dato che non erano state istituite nel periodo austriaco: con suo Decreto 3 ottobre 1806 indirizzato alla Municipalità di Noale prescrive l'istituzione di una commissione per l'esame dei maestri perché, una volta reperiti gli insegnanti, si può così procedere all'istituzione delle scuole in ogni comune<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup>A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, pp. 63-72.

<sup>81</sup> Il testo del decreto è il seguente:

REGNO D'ITALIA

IL PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

Nr. 6551

Treviso, li 3 ottobre 1806

Alla Municipalità di Noale

Visto il Dispaccio 15 settembre 1806 n. 2269 di S. E. il Sig. Consigliere-Consultore di Stato direttore generale della pubblica istruzione;

Visto il rapporto 29 scorso settembre della Municipalità di Noale

DECRETA

Art. 1° li Signori il parroco locale

il parroco di Scorzè

il parroco di Salzano

il parroco della Cappelletta

il parroco di Fossalta di Treb.

sono nominati Commissari per il Circondario di Noale allo esame dei Maestri Privati giusto l'avviso prefettizio 22 pure settembre.

Art. 2° La Commissione intraprende immediatamente l'esercizio delle sue incombenze, ed accompagna di volta in volta con suo rapporto alla prefettura quelli individui che dietro il sostenuto esame si saranno trovati degni della Superiore conferma. Indica pure il nome di quelli individui che per non meritare tale attestato debbono rimanere esclusi dallo ulteriore esercizio.

Nemmeno nel 1807 si hanno risultati positivi sull'avvio delle scuole a Salzano: si registrano solo preparativi utili al piano scolastico, che solo nel 1808 trova la sua piena ed effettiva attuazione.

Infatti il cav. Magenta, Prefetto del Dipartimento del Bacchiglione, con Circolare n. 8100 della primavera 1808 ordina che col 10 giugno del medesimo anno i Comuni siano obbligati ad aprire le scuole elementari gratuite in quei luoghi in cui non fossero state ancora aperte.

È una data fondamentale nella scuola italiana, perché in essa è protocollata l'origine della scuola Elementare (Archivio Comunale di Noale, Busta Scuole, 1804-1815).

I dati fondamentali per Salzano sono: apertura il 1° giugno del 1808; scolari: a Salzano 15 (tutti fanciulli), a Robegano 10 (tutti fanciulli); maestri: a Salzano Don Sigismondo Pitteri, cappellano di Salzano; a Robegano Don Antonio Pezzetta, cappellano di Robegano.

Le scuole di Salzano durante il regno Lombardo Veneto sono documentate in modo ampio nell'Archivio Comunale.

La legislazione in merito al funzionamento è pure ampia, soprattutto per quanto riguarda le responsabilità ai vari livelli, l'organizzazione e la disciplina, improntata a rigorosa severità.

Della tematica si è già occupato nel 1962 Antonio Stangherlin, chiamato in quegli anni dal sindaco di Salzano, maestra Maria Cariolato, a riordinare l'Archivio Comunale: ritengo opportuno fare tesoro dei suoi annali, visto che non sono mai stati valorizzati finora appieno, anche se essi sono frammentari per forma ed essenziali nelle scarse notizie che riportano<sup>82</sup>.

Il 22 maggio 1817 viene nominato dalla deputazione comunale di Salzano, come insegnante presso la Scuola elementare di Robegano don Pietro Francile, cappellano di Robegano; a Salzano l'insegnante è sempre don Sigismondo Pitteri.

Un anno dopo, il 21 marzo 1818, un'ordinanza del commissario del distretto di Noale autorizza il maestro Bernardo Nani ad aprire una scuola a Salzano: ma non essendovi locali idonei, il Nani prega il municipio di Salzano a provvedere in merito e nelle forme migliori.

---

Art. 3° Li Signori Commissari rispondono dei fondamenti dei loro attestati.

Art. 4° La Commissione è autorizzata a render pubblica la propria nomina, con indicazione del giorno, in cui assume il disimpegno e del luogo, ove avrà stabilite le sue Sessioni.

#### IL PREFETTO

Casati

In A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

<sup>82</sup> Quanto segue, se non esplicitamente evidenziato in apposita nota, è in A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.



Il 12 agosto 1819 viene accordato al maestro don Pietro Francile uno stipendio annuo di Lire Austriache 42,50.

Tuttavia il funzionamento della scuola non è continuo: nel conto consuntivo del 1820 si registra un risparmio per “non essere stata attivata la scuola in Salzano che nelli due mesi ultimi dell’anno e non essere stata attivata per tutto l’anno quella di Robegano”: tutto ciò è da imputarsi alla sospensione dall’impiego del maestro del capoluogo ed all’assenza a Robegano del “capellano che esercitava la Scuola”<sup>83</sup>.

Il 6 agosto 1821 la deputazione comunale di Salzano propone a insegnante per la scuola di Robegano il cappellano don Antonio Flora, con lo scopo che essa sia ora finalmente attivata, dato che “per mancanza di maestro non venne per tanto tempo esercitata”, e che alla visita del Regio Delegato provinciale prefetto tutto sia in perfetto ordine.

Nel 1823 don Sigismondo Pitteri cessa il suo servizio più che trentennale: il 14 febbraio il commissario distrettuale di Noale autorizza la deputazione del comune di Salzano a sostituirlo col maestro Girolamo Bonis per Lire Austriache 47,57 trimestrali.

Passa poco più di un anno, e il maestro Bonis il 20 luglio 1824 viene denunciato a piede libero e viene processato per un delitto che non è dato conoscere: tutto quello che si sa è che il Bonis è un “vagabondo”, giunto a Salzano non si sa da dove e, fattosi benvolere ed essendo istruito, in breve tempo viene proposto all’insegnamento nelle scuole locali.

Tuttavia, nonostante la buona volontà dell’amministrazione comunale, i locali adibiti ad uso aule scolastiche non sono di sua proprietà e vengono reperiti in qualche modo pur di attuare il servizio richiesto, senza guardare tanto per il sottile: tanto è vero che l’I. R. commissario distrettuale di Noale, Nob. Barozzi, ordina il restauro della scuola elementare di Robegano il 10 dicembre 1827.

A Salzano la situazione non è migliore: il 15 luglio 1834 le scuole di Salzano vengono installate, in affitto, nei locali del municipio (che pure è in affitto), sulla via principale (in quegli anni non c’è ancora la piazza) al civico N.° 4.

Lo stipendio di un maestro varia secondo modalità dipendenti dalla persona, come da condizioni di bilancio. Il 18 agosto 1839 il maestro Matteo Bonaventura di Robegano chiede un aumento di stipendio. Esso gli viene subito accordato: Lire Austriache 60 in più. L’unico neo della questione è che l’operazione avviene a scapito del maestro di Salzano, che percepisce Lire Austriache 460 annue, ma che in seguito al provvedimento deve accontentarsi di 400 Lire.

Ogni stipendio è veramente guadagnato: il 18 febbraio 1840 risulta che i maestri insegnano a quasi 200 scolari: a Salzano ci sono dai 100 a 120 scolari, di età compresa fra 6 e 12 anni, mentre a Robegano ci sono dai 60 ai 70 scolari della stessa età.

---

<sup>83</sup> a. rigo, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, p. 67.

Le scuole sono sempre e rigorosamente collocate in locali affittati.

L'I. R. Delegazione Provinciale di Padova autorizza il 30 novembre 1842 la locazione da parte di Pietro Bonaldi di Noale, per sé ed eredi, di una stanza situata a Robegano, al piano superiore della casa di sua proprietà, posta di fronte alla chiesa parrocchiale, sopra la strada principale; essa è adibita ad uso della scuola elementare minore per nove anni, a Lire Austriache 23 all'anno.

Il 13 luglio 1843, la Deputazione riesce a concludere l'affittanza dello stabile del municipio di Salzano, dove si trovano anche le scuole elementari minori. I locali sono di proprietà di Paolina Ridolfi Fortin: siccome essi non sono sufficientemente ampi, due anni dopo, il 29 agosto 1845, si decide un ampliamento degli spazi a disposizione della scuola traendo lo spazio dalla vicina bottega di "generi alimentari".

La proprietaria sembra essere un'attrice "comica", con identità che diventa Fortin Favretti (o Favretto) in altri documenti: il 2 aprile 1852 chiede che la spesa per la costruzione dei gabinetti presso la scuola elementare di Salzano non le venga attribuita interamente, in quanto la sua professione non le fa guadagnare abbastanza per vivere.

Il problema degli spazi interessa tutto il distretto: il 5 giugno 1847 il commissario distrettuale di Noale ordina di produrre l'elenco dei bambini nati nell'anno 1845 nelle parrocchie di Salzano e di Robegano, e ciò forse per evincere una informativa per programmare meglio il futuro. I dati sono ricavati dai registri parrocchiali: nel 1845 a Salzano ci sono 87 nati a fronte di 37 morti e di 11 matrimoni; per la parrocchia di Robegano viene prodotto solo un elenco di 7 nati nei mesi di novembre e dicembre del 1845.

Nelle secche note dello Stangherlin si può trovare anche qualche riferimento alla salute, al rendimento ed alle condizioni famigliari dei maestri.

Il maestro di Salzano, Fortunato Scabello, viene sussidiato a domicilio, date le sue cattive condizioni di salute (23 febbraio 1850); il maestro di Robegano Matteo Bonaventura, insegnante a dal 1824, è rimproverato per scarso rendimento (18 marzo 1850), ma il parroco di Robegano afferma che ciò non è vero; il maestro Angelo Giroto, in pianta stabile secondo il Decreto Delegatizio del 29 novembre 1851, ha una famiglia di ben sei figli piccoli: gli viene assegnato un sussidio (4 febbraio 1851); due anni più tardi viene sfrattato dal suo "casino" (abitazione) e chiede l'intervento delle autorità comunali: il commissario distrettuale di Noale gli concede la dovuta assistenza in merito, date le condizioni famigliari (4 gennaio 1853); l'anno successivo risulta avere 7 figli e l'11 marzo 1854 gli viene accordato un nuovo sussidio.

Dopo essere passato nel 1853 dalla provincia di Padova alla provincia di Venezia (è nel distretto di Mirano), il comune di Salzano distribuisce libri agli scolari poveri per un valore di L. 91,45 nell'anno scolastico 1854.

I maestri non sono solo dipendenti comunali: esistono anche precettori autorizzati e maestri privati, che possono tenere una scuola privata, autorizzati dal governo au-

striaco: Nel distretto di Mirano vi è un solo insegnante privato: è G. B. Bortoluzzi a Scaltenigo (4 settembre 1855).

L'anno seguente, l'8 gennaio 1856, il commissario distrettuale di Mirano chiede al comune una relazione sull'andamento delle scuole. La relazione in merito è presentata dai parroci delle parrocchie di Salzano, don Antonio Bosa, direttore delle scuole, e di Robegano, don Angelo Morandi, nella funzione di direttore locale<sup>84</sup>.

Molto probabilmente per incentivare nei ragazzini l'amore all'apprendimento i maestri fanno a gara per donare loro dei libri: Matteo Bonaventura, insegnante di Robegano, elenca i libri e gli oggetti che occorrono alla sua scuola e li chiede al direttore e ispettore scolastico del distretto di Mirano: contestualmente viene trasmesso al suddetto Ispettore l'elenco degli alunni ai quali, per premio, vengono dati i libri gratuitamente (12 luglio 1857). Qualche mese più tardi è la volta del maestro don Giuseppe Faifofer, che richiede all'Ispettore scolastico distrettuale i medesimi volumi ed oggetti (1 dicembre 1857).

Ma è ormai tempo di avvicendamenti, anche per brevi periodi: al posto di don Giuseppe Faifofer, ammalato, viene assunto come supplente Antonio Pepetto (12 giugno 1858); l'incarico è breve: il Pepetto cessa dall'incarico, essendosi ristabilito don Faifofer.

Un passaggio di consegne avviene il 9 gennaio 1860: il maestro Matteo Bonaventura, insegnante a Robegano, si dimette per ragioni di salute dopo 36 anni di lo devole insegnamento, esercitato sempre nella medesima scuola; il comune lo grati-

---

<sup>84</sup> Relazione del Rev. Arciprete di Salzano don Antonio Bosa in data 17 gennaio 1856.

Alla Spett/le Deputazione Comunale di Salzano

L'infra scritto sente piena compiacenza nel partecipare a Codesta Spett/le Deputazione che la pubblica istruzione di questa scuola elementare minore maschile avanza ogni dì più nel buon andamento nella disciplina, e progresso dei giovanetti e che dal Sig. maestro sono osservate le prescrizioni tanto relative all'orario, quanto alle materie d'insegnamento, e tutto ciò in guisa che non trassi a desiderare di più. Tanto in riscontro all'ossequiata Nota nr. 47 del dì 14 gennaio corrente.

Dalla Canonica di Salzano li 17 Gennaio 1856

D. Antonio Bosa Arciprete.

Relazione del Rev. Arciprete di Robegano, don Angelo Morandi in data 25 gennaio 1856.

Alla Deputazione Comunale di Salzano

In riferimento alla preg/ma Nota 14 gennaio 1856 di Codesta Deputazione Comunale, lo scrivente trova di dover imparzialmente significare che l'attuale andamento e progresso della Istruzione Pubblica, dà luogo a molti desideri tanto allo scrivente, quanto agli aventi figli da educare. Il Maestro, a vero dire, si presta con diligenza nell'insegnamento delle materie prescritte, e nell'osservanza dell'orario, ma in causa della sua poca attitudine, di sua età avanzata, e dei considerevoli suoi difetti fisici nella vista e nell'udito, la disciplina viene meno, il metodo porta in dimenticanza ed il profitto quasi nullo, per cui è limitatissimo il numero degli scolari affidati in parrocchia all'elementare istruzione.

Tanto viene significato per pura verità.

Dalla canonica di Robegano 25 gennaio 1856

Don Angelo Morandi Arciprete

A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

fica con 35 fiorini, in segno di riconoscenza e al suo posto assume il maestro Giuseppe Pamio.

Il 1° agosto 1862 il falegname Vincenzo d'Andrea di Robegano costruì nuovi mobili per le scuole della frazione; il costo è di 46 fiorini; dagli atti risulta che il d'Andrea sa leggere e scrivere, fatto abbastanza raro per quel periodo.

Nel 1865 viene indetto un bando di concorso per maestri in vari comuni della provincia di Venezia (diocesi di Treviso), fra cui il comune di Salzano. Il maestro Antonio Pepetto rinuncia all'incarico: "Il valente ed egregio maestro interinale con sua lettera in data 24 settembre rinuncia all'incarico presso Salzano perché aspira altrove, in qualità di stabile". A sostituirlo è proposto il maestro Giuseppe Vendramin, già presente in loco perché interinale a Salzano.

Nel 1865 l'ispettore ecclesiastico di Camposampiero don Tommaso Scalfarotto, ispettore superiore diocesano di Treviso per nomina del governo austriaco dal 18 aprile 1860, visita la scuola di Robegano e quella di Salzano.

Dai protocolli di questa visita ispettoriale emergono dati interessanti.

A Robegano il maestro è Giuseppe Pamio di anni 32, maritato, in pianta stabile, 5 anni di servizio e con 140 fiorini di stipendio; il decreto di nomina n. 552, rilasciato dal vescovo di Treviso, risale al 30 settembre 1862; maschi atti alla scuola n. 62, bambine atte alla scuola n. 58, bambini frequentanti la scuola n. 45 (72,58%). Classe I<sup>a</sup> maschi n. 26, classe II<sup>a</sup> maschi n.12, classe III<sup>a</sup> maschi n. 7 (si noti la progressione decrescente nella frequenza scolastica). Orario: ore 8,30 s. Messa; ore 9 - 11 prima lezione giornaliera; ore 1 - 3 seconda lezione giornaliera.

A Salzano il maestro è Antonio Pescetto di anni 28, celibe, non in pianta stabile, con 5 anni di insegnamento e con 161 fiorini di stipendio; il decreto di nomina n. 68, rilasciato dall'Ispezzore Distrettuale, risale al 6 marzo 1860. Maschi atti alla scuola n. 155, bambine atte alla scuola n. 167; bambini frequentanti la scuola n. 68 maschi (43,87%), divisi in tre classi: classe I<sup>a</sup> n. 43, classe II<sup>a</sup> nr. 20, classe III<sup>a</sup> n. 5 (si noti anche qui la progressione decrescente nella frequenza scolastica). Andavano a scuola solo i bambini maschi: per le bambine la scuola c'era solo a Noale, ma il governo austriaco non si prende mai cura dell'istruzione delle fanciulle, non ritenendo necessario che la donna abbia una cultura.

Orario: Ore 8 S. Messa; ore 9 - 11 prima lezione giornaliera; ore 2 - 4 seconda lezione giornaliera (d'estate variava); lezione di catechismo un'ora al mercoledì.

## **I maestri della scuola comunale durante il regno d'Italia**

L'istruzione femminile inizia nel 1868 a Salzano e nel 1872 a Robegano <sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 147-64.

ARCHIVIO COMUNALE DI SALZANO, Istituzione Scuola Femminile a Robegano / 1872, Busta 20, 4 1872 [3].

Siamo quindi nell'epoca in cui nel Comune di Salzano è entrata la legislazione del regno d'Italia, dopo il Plebiscito di annessione del Veneto all'Italia (21-22 ottobre 1866).

Dopo una fase iniziale gestita da don Ferdinando Bordignon, cappellano di Salzano, si entra nel periodo di dirigenza di don Giuseppe Sarto: quest'ultimo viene scelto dall'autorità comunale come direttore (11 maggio 1869) ed in seguito anche come "Direttore Scolastico soprintendente «quale persona fornita di tutte le doti necessarie, e che ha dato sempre prove di sommo interesse per la popolana istruzione del Comune nelle scuole elementari»"<sup>86</sup>.

Il Bordignon era stato in precedenza compagno di studi del Sarto presso il seminario di Padova.

Le classi sono tre, divise nella sezione maschile e femminile, con una popolazione scolastica di circa trecento alunni, senza contare la scuola serale per alfabeti e analfabeti che ne raccoglieva un centinaio.

L'opera del Sarto è veramente innovativa per tutto il Comune in quanto, tra il generale analfabetismo, tenta di arginare il fenomeno e dà alla donna la possibilità di acquisire qualche rudimento culturale minimale, fatto piuttosto inconsueto per inveterata convinzione, avallata dalle autorità, dell'inutilità di ogni conoscenza culturale nella donna.

Nell'inverno 1868 inizia una scuola serale di musica per formare una specie di «schola cantorum» "che colle sue melodie e coi canti liturgici secondo le regole dell'arte, accrescesse il decoro delle S. Funzioni ed alimentasse la pietà dei fedeli".

Il 24 novembre 1868 scrive al sindaco Scabello che "la corrente settimana si sarebbero incominciate le scuole serali: Lunedì, Martedì e Sabato per gli analfabeti; Mercoledì e Venerdì per quelli che sanno qualche cosa di lettera".

Tuttavia ai suoi sforzi non sempre corrisponde un pari entusiasmo tra gli scolari e le loro famiglie, tanto che si lamenta col sindaco della "poca frequenza degli scolari nella stagione estiva, e questo specialmente nella frazione di Salzano, dove di 120 che avrebbero dovere d'intervenire, 40 soltanto furono presenti agli esami finali, per cui sarebbe da implorare dall'Autorità Superiore il permesso di ridurre le vacanze ai due mesi di Giugno e di Luglio, e per provvedere alla istruzione di tutti i concorrenti" (4 ottobre 1872).

Non gli mancano nemmeno i problemi creati dai docenti col loro comportamento durante l'orario di lavoro.

Il 27 novembre 1872 il Sarto avverte la Giunta Municipale "che la Maestra Palaoro Maria quasi ogni sera è ubbriaca. Questo non porterebbe gravi conseguenze alle fanciulle, se lo facesse in casa propria, ma fermandosi fino a tarda ora nel locale delle scuole e servendosi frequente delle ragazzette medesime per la provvigione

---

<sup>86</sup> E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, p. 147. Tutte le citazioni riguardanti la scuola sono tratte da questo fondamentale volume.

del vino all'osteria, tale lezione non è molto edificante alle fanciulle che, accorte, sanno ridere alle spalle della maestra, oltreché propalare nel paese questa sua debolezza perdonano molto del rispetto tanto necessario per la buona educazione”.

Ma non mancano esempi di abnegazione e di attaccamento alla missione legata alla scuola, come quello offerto dalla maestra interinale Paolina Piccotti: l'8 maggio 1873 il Sarto scrive che “Il più dolce conforto di chi presiede ad un pubblico ufficio chiamato a testimoniare sui suoi dipendenti, si è quello di poter scrivere alla distesa senza bisogno di studiare le traditrici parole, e di ricorrere alle officiose reticenze. E tale conforto è riservato a me nel far risposta alla gentilissima sua del 6 corr. con cui mi domanda informazione sulla Signora Maestra interinale a Robegano, perché nei pochi mesi che ho il piacere di visitar quella scuola ebbi a conoscere in lei una giovinetta degna di lode sotto ogni aspetto, religiosa, modesta, saggia, prudente, e di sentimenti superiori alla verde sua età, e per riguardo al sapere degna certo di aspirare a posti migliori”.

## **La popolazione e i movimenti demografici**

Parlare di amministratori e di impiegati comunali è sicuramente più facile che parlare dei cittadini di Salzano e di Robegano: i documenti riguardano soprattutto gestori del comune e dipendenti.

Per documentare la popolazione salzanese in modo ottimale ci dovrebbe essere la possibilità di acquisire informazioni in ambito locale: perlomeno avere la possibilità di trascrivere i dati conservati negli archivi parrocchiali di Salzano e di Robegano, che sono fonti di primaria importanza.

Per quanto riguarda l'archivio parrocchiale di Salzano abbiamo operato in modo da trascrivere, nel rispetto assoluto della legge sulla privacy e delle sue svariate interpretazioni, dei dati relativi ai salzanesi nati, sposati e morti nel loro paese.

Il database, costruito in ambiente Access di Microsoft, permette elaborazioni molto sofisticate, in quanto permette elaborazioni alfanumeriche, statistiche e grafiche.

Di tutto ciò sono particolarmente grato al rag. Franco Spolador ed alla maestra Lucia Muffato per l'immane lavoro che hanno svolto negli ultimi cinque anni 2006-2011, principalmente e soprattutto al primo.

Sul fronte di Robegano, nonostante i numerosi tentativi di coinvolgimento avviati, le attività sono ancora ben lungi dall'essere almeno progettate.

Il lettore si sarà chiesto, procedendo nella difficoltosa lettura di questo scritto, come mai sono riportate tante le date di nascita e di morte di perfetti sconosciuti: è la potenza del database!, basta impostare una query ed il gioco è fatto.

Potrei stupire chiunque con effetti speciali, ma è solo con la pazienza di cinque anni che si possono raggiungere in un millisecondo risultati che altrimenti richiederebbero la consultazione di voluminosi registri: raggiungere con una consultazione a mano un nominativo con la velocità di una query è puramente fantascientifico!

Inoltre, trascrivendo tutti i dati dei registri canonici e degli stati d'anime, si può ricavare, per ogni periodo scelto per l'indagine, uno spaccato sulla situazione della popolazione, delle occupazioni, del grado di alfabetizzazione, dello stato di salute, della ricorrenza di epidemie, ecc. su "universo", cioè sulla totalità delle persone registrate dal Concilio di Trento in poi, con la possibilità di costruire grafici.

Ad esempio, fra il 1830 ed il 1880, la popolazione della sola parrocchia di Salzano registra come impieghi quello di agricoltore (33 persone), artigiano (808), calzolaio (405), donna di servizio (84), casalinga (52), contadino (3240), domestico (46), falegname (72), filalana (468), filanderia (1064), militare (105), muratore (6), oste (86), possidente (580), villico (1418).

I cognomi nel periodo 1830-1880 sono 4566 e corrispondono, nell'ordine, ai cognomi più radicati nel territorio: Masiero (322), Stevanato (264), Bottacin (218), Scabello (171), Zamengo (115), Pellizzon (113), Muffato (96), Milan (95), Gambaro (88), Favaro (85), Bertoldo (82), Boato (81), Bolgan (76), Bortolato (74), Spolador (64), Simionato (57), ecc.

I 3856 nomi presi in considerazione conducono a stabilire che il nome più gettonato per i maschi è Luigi (259), seguito da Giuseppe (175), Antonio (136), Angelo (129), Natale (115), Giovanni (92), Domenico (53), Giacomo (44), Vittorio (36), Federico (30), Pasquale (29), ecc.; poco scelto è il nome del santo patrono, Bartolomeo (11).

Il nome più frequente tra le donne è Maria (236), seguito da Regina (134), Luigia (121), Teresa (114), Maria Luigia (103), Angela (95), Rosa (52), Clementina (37), Filomena (23), Pasqua (22), Maria Maddalena (21), Domenica (20).

Ci sono nomi anche curiosi, che non possono non attirare l'attenzione: Francesco Giuseppe (11), Ferdinando (41), Carlo Alberto (2), Vittorio Emanuele (6 su 8: 1859, 1866, 1867, 1867, 1869, 1875: uno è figlio del segretario Comunale Cusinati), per concludere con Santo Natale (2) che suona più da augurio natalizio che da nome doppio. Curiosità tra i nomi femminili: Libera Italia (1866 e 1876) e Maria Adelaide (1861).

Sono dati che vanno contestualizzati e studiati dal punto di vista statistico e messi in relazione con la popolazione esistente.

In base alle nostre conoscenze, possiamo effettuare una stima con un errore di  $\pm 5\%$  circa per gli anni dal 1831 al 1871 (gli altri successivi sono infatti i dati dei censimenti nazionali e quindi si spera siano corretti): i rimanenti periodi sono calcolati in base alla funzione tendenza che comporta tale errore.

<b>1831</b>	<b>1841</b>	<b>1851</b>	<b>1861</b>	<b>1871</b>	<b>1881</b>
2.020	2.018	2.015	2.013	3.139	3.341

Questa popolazione, tra 1830 e 1880, in 50 anni vede nascere 4662 persone (media 93,24/ anno), cioè 2402 maschi (48,04/anno) e 2260 femmine (45,20/ anno), ravvi-

sa la celebrazione di 1262 matrimoni (25,24/ anno), registra la morte di 2846 persone (56,92/anno), 1528 maschi (30,56/ anno) e 1318 femmine (26,36/ anno) con un saldo naturale di 1816 individui (36,32/anno), 874 maschi (17,48/ anno) e 942 femmine (18,84/ anno).

I 2846 defunti evidenziano una vita media di 18,46 anni (bambini ed adulti): questo valore così basso denota un'alta mortalità infantile.

I dati raccolti permettono di mettere in risalto che, tra i defunti, i bambini sono la voce più presente: nella fascia di età compresa fra 0 e 5 anni scompaiono 1.701 bambini (34,02/ anno con vita media 0,77 anni), 895 maschi (17,90/ anno con vita media 0,73 anni) e 806 femmine (16,12/ anno con vita media 0,82 anni). La maggior parte di questi bambini muore entro alcuni giorni di vita per "spasimo", una malattia difficile da individuarsi: i casi sono ben 983 (19,66/ anno).

Se si tolgono dal computo della vita media questi bambini, rimangono 1.144 individui (22,88/ anno) e allora la vita media sale a 44,77 anni: i maschi sono 632 (12,64/ anno con vita media 45,26 anni) e le femmine 512 (10,24/ anno con vita media 43,85 anni).

Dall'esame dei dati è possibile ricavare notizie sulle cause di morte e, di riflesso, sulla salute pubblica dei salzanesi: migliare, tifo, pneumonite, croup (difterite), parto, sono cause frequenti di morte; di tanto in tanto fa la sua comparsa anche il colera dal 1836 al 1873.

### L'autorità austriaca ed i patrioti salzanesi

Siccome siamo nell'anno del 150° dell'unità d'Italia, è doveroso parlare della presenza di persone che combattono per raggiungere questo ideale e delle contromisure adottate dagli austriaci per arginarlo<sup>87</sup>.

Nel database dei salzanesi, tra i defunti, si trova che Angelo Muffato muore a 29 anni per tisi il 7 settembre 1837 "nelle carceri politiche di Padova", ma non è noto per quali ragioni politiche o militari (renitenza alla leva od altro) sia stato imprigionato.

Le leve militari, istituite da Napoleone, vengono in seguito adottate anche dai nuovi occupanti austriaci, ma con più ampia legislazione in merito, tra il 1815 ed il 1866: l'autorità costituita prevede la coscrizione e, quindi, la leva dei giovani, che viene effettuata nei rispettivi comuni per sorteggio.

Infatti, il coscritto idoneo è estratto a sorte presso il Municipio. Il sorteggiato deve, al tempo previsto, raggiungere il "deposito" di Treviso e poi il rispettivo reggimento. Tuttavia il coscritto sorteggiato può esimersi dal servizio militare, la cui durata è di 7 o 8 anni, pagando un "supplente" al posto suo.

---

<sup>87</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, pp. 36-46. Inedito.



Nel 1852 ad esempio troviamo che a Salzano Pellegrino Spagnolo di Raimondo di 26 anni, villico, celibe, si offre come supplente di qualsiasi coscritto del Regno Lombardo Veneto.

Agostino Boschin di Giuseppe e di Teresa Testa di 25 anni, nato e domiciliato a Salzano si vuole offrire supplente di qualsiasi coscritto nel Regno Lombardo-Veneto.

Alcuni coscritti vengono dispensati perché ammogliati, purché in possesso dei requisiti stabiliti dalla legge.

Lo Stangherlin ha steso un elenco nominativo degli individui appartenenti ai diversi corpi militari <sup>88</sup>.

Il 20 ottobre 1848 si trovano in Comune di Salzano con permesso illimitato 11 soldati, arruolati in reggimenti austriaci: Bolgan Michele di Antonio - Regg. B. Herbert, Bottacin Luigi fu Giuseppe - Regg. Wimpffen, Bottacin Nicolò di Gregorio - Regg. Wimpffen, Checchin Liberale fu G.Batta - Regg. Wimpffen, Pamio Giacomo di Antonio - Regg. Wimpffen, Pianton Alessandro di Domenico - Regg. Wimpffen, Pianton Angelo di Domenico - Regg. Sigismondo, Scanferlato Marcello fu Luigi - Regg. Wimpffen, Trabacchin Luca fu Domenico - Regg. Wimpffen, Varetto Bernardo di Angelo - Regg. Hemberg, Zacchello Alessandro di Giuseppe - Regg. Wimpffen.

La presenza dei militari è cosa ordinaria perché dall'inizio del 1848, tra gennaio e febbraio, gli stati italiani entrano in agitazione, in sintonia con il generale fermento comune a molti paesi europei, con moti il cui obiettivo principale è quello di ottenere una Costituzione che possa aprire la partecipazione popolare alla politica con un sistema rappresentativo.

Il 17 marzo a Venezia si organizza una grande manifestazione popolare per liberare a furor di popolo i detenuti politici, fra i quali ci sono Daniele Manin (1804-57), il capo dei democratici, e Niccolò Tommaseo (1802-74). Una volta liberato il Manin questi si pone alla testa di un movimento che ha come obiettivo primario la cacciata degli austriaci occupanti il territorio. Il 23 marzo Manin forma un governo provvisorio, al quale conferisce il titolo di Repubblica Veneta.

Gli austriaci, dopo essersi ritirati in Terraferma, adottano energiche misure di polizia contro quei giovani che, al richiamo di Daniele Manin, accorrono ad arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Venezia, dove già militava come brillante comandante Pietro Fortunato Calvi (1817-55), l'eroe di Briana salito al patibolo di Belfiore nel 1855.

Anche Salzano vive, seppur marginalmente, la guerra del 1848.

Proprio il 17 marzo, verso le ore 11 "si sentì tutto in un punto suonar tutte le campane per circa 2 ore continue": i responsabili del concerto sono guidati da Gregorio Basso, Giovanni Battista Capovilla e Pasquale Milan e, scardinata la porta del

---

<sup>88</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 38. Inedito.

campanile con la forza, si misero a suonar le campane a più non posso. Per tutta la notte è un rincorrersi di campane tra una parrocchia e l'altra, come un passaparola tra paesi che avviene, di campanile in campanile, per comunicare la concessione della Costituzione. L'indomani mattina, ancora verso le ore 11, è la volta di un secondo assalto al campanile con conseguente concerto di campane, guidato da Giuseppe e Federico Scabello di Francesco.

Il deputato politico Bottacin, con lettera urgentissima e riservata del 18 marzo 1848, denuncia immediatamente i fatti accaduti al commissario di Noale e minimizza l'accaduto: l'origine di questi assalti va ricercata solo "per aver sentite le campane di altre parrocchie limitrofe in causa di affari politici", ma non è successo alcun disordine<sup>89</sup>.

Ecco una breve documentazione, dalla quale affiorano le condizioni ideali di alcuni giovani di Salzano in quei frangenti patriottici.

Il segretario del Comune di Salzano Gino Bortolato ricorda che "Nonostante il lungo periodo di dominazione straniera, non venne mai meno a Salzano il sentimento d'amor patrio. Le idee d'indipendenza Nazionale provenienti allora dal piccolo Regno Sabauda trovarono fieri propugnatori anche nel nostro piccolo Comune: Salzanesi parteciparono alla infausta spedizione Napoleonica in Russia nel 1813 e l'Arciprete Sarto ricorda nel registro canonico tal Volpato Nicolò morto il 7 marzo 1870".

Più precisamente, a riguardo del 1848, elenca in tutto 17 nomi e scrive che "Cadde nella difesa del Forte di Brondolo (presso Mestre) nell'anno 1849, i due militi salzanesi *Canton Sante* e *Milan Pasquale*, che erano al servizio del Governo Provvisorio di Venezia, presieduto dal Dittatore Daniele Manin. In detta campagna si distinsero per valore i militi: Basso Gregorio, Berton Angelo, Boato Girolamo, Bodin Bortolo, Boschin Natale, Capovilla Giovanni Battista, Checchin Liberale, Pegoraro Pasquale, Perale Lorenzo, Pinton Alessandro, Scabello Giuseppe, Scabello Luigi, Scanferlato Marcello, Scanferlato Pietro, Spagnolo Vincenzo"<sup>90</sup>.

L'elenco continua fino ai caduti della prima guerra mondiale, ma a riguardo del periodo 1830-1880 afferma che "Nella seconda guerra del Risorgimento del 1859-1860, diede prova di valore il milite Scabello Federico ed in quella del 1862 il milite Varetto Luigi; nella campagna del 1866 combatté valorosamente il Tenente Scabello Federico. Alla presa di Roma [20 settembre 1870] parteciparono i militi Franzato Angelo e Milan Tomaso".

Pure lo Stangherlin ha steso in un opuscolo del 1962<sup>91</sup> un elenco di giovani patrioti di Salzano che, sfidando gli ordini del feldmaresciallo austriaco Johann Joseph Ra-

---

<sup>89</sup> a. rigo, Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008, pp. 30-33.

<sup>90</sup> G. BORTOLATO, *Note politico-amministrative-economiche-militari*, in E. BACCHION, *Salzano Cenni storici 1427-1927*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, p. 121.

<sup>91</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 44. Inedito.

detzki (1766-1858), “restarono alla macchia o si arruolarono nell’esercito della Repubblica di Venezia (1848-49)”. Oltre a citare Canton Sante e Milan Pasquale, caduti a Brondolo (Chioggia) nel 1849 combattendo per Venezia, aggiunge qualche notizia all’asciutto elenco del Bortolato: Basso Gregorio, di Eugenio e di Cipriana Baroni, nato il 16 marzo 1821, muratore, si arruola il 1° aprile 1848 presso la Legione Cacciatori del Brenta e del Bacchiglione, per difendere Venezia. Prima di questa scelta era stato arruolato nella guardia di finanza austriaca presso la quale aveva prestato servizio per 5 anni (Archivio di Stato di Venezia, G. P. reg. 1081/30); Pinton Angelo, di Domenico e fu Pasina Teresa, nato a Salzano nel 1825, villico, si arruola volontario presso la Legione Euganea il 28 dicembre 1849 (Archivio di Stato di Venezia, G. P. reg. 1085/338); Zachello Alessandro di Giuseppe, nato a Salzano nel 1829, calzolaio per donna, si arruola volontario presso la Legione Euganea il 10 gennaio 1849 (Archivio di Stato di Venezia G. P. reg. 1085/315); Scabello Federico è milite nel 1859, e viene promosso tenente nel 1866.

Uniche differenze: il cognome Bondin al posto di Bodin, e Scabello Marcello in luogo di Scanferlato Marcello.

Per bloccare i tentativi insurrezionali in atto, il feldmaresciallo Radetzky invia alle deputazioni comunali del distretto di Noale un ordine contro i tentativi dei rivoluzionari di sollevare il popolo (N. 25 riservata, diramata dal R. Commissario Distrettuale Calvi il 26 novembre 1848): richiama “la circolare urgente in data 10 corrente nr. 420/1 il Conte Montecuccoli I. R. Commissario Plenipotenziario”, che informa sui “replicati tentativi dei fuoriusciti di invadere il territorio del regno Lombardo Veneto, tentativi che non poteva azzardarsi senza intelligenza coi mali intenzionati nell’interno” e comunica “di ordinare che gli Comuni, dove si suonasse a stormo, si erigesse barricate o si guastasse ponti e strade e che tollerassero tali disordini e se ne rendessero complici in tal modo, siano tenuti responsabili, se non fossero scoperti gli autori al risarcimento dei danni. Al contrario che gli Comuni i quali avessero avuto un contegno leale siano trattati con tutti i riguardi”<sup>92</sup>.

Con successiva urgentissima N. 12216 dell’I. R. Delegazione per la Provincia di Padova del 19 dicembre 1848, indirizzata al Regio Commissario Distrettuale di Noale, il feldmaresciallo Radetzky minaccia seri provvedimenti contro i militari disertori, quasi tutti patrioti veneti che vanno ad arruolarsi a Venezia nei ranghi di Manin: “visto il quasi niun risultato ottenuto in questa Provincia dalla pubblicazione del generale perdono accordato dalla Sovrana clemenza ai militari disertori dal sergente in giù, ha per l’ultima volta avvertito che col giorno 28 del corrente mese di dicembre scade il termine prefisso all’efficacia del perdono di cui vi é cenno e che perciò vedrassi costretto suo malgrado a procedere con tutto il rigore delle leggi militari contro quei militi disertori che pel suddetto giorno 28 corrente non si

---

<sup>92</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 39. Inedito.

fossero restituiti alle loro bandiere, oltrech  dovr  obbligare gli stessi comuni di fornire un contingente maggiore a completamente dei corpi italiani”<sup>93</sup>.

Inoltre vengono istituite le pattuglie civiche, che sono vere e proprie guardie addette all’ordine pubblico per far arrestare i patrioti nei vari comuni: il 15 gennaio 1849 la Deputazione Comunale di Salzano, costituita da G. B. Boato, G. Miele ed F. Masiero, dichiara “che il possessore della presente Scanferlato Pietro,   Capo della pattuglia di questo comune composta dei Furlanetto Giacomo, Pinton Mario, Zaccchello Damiano e Marcuglia Luigi ed ordinata dalla regia Delegazione Provinciale di Padova con nota 12557. Viene la presente rilasciata quale credenziale al Capo Scanferlato suddetto onde possa legittimare se stesso e dipendenti sue guardie”<sup>94</sup>.

Nella stessa data viene stilato un elenco degli effetti e delle armi che si consegnano al capo della guardia Civica Comunale Pietro Scaferlato, “delle quali debbansi la pi  gelosa custodia ed integrale conservazione e lo chiamano personalmente responsabile”: uno schioppo da carica, uno schioppo corto, una schioppetta, 5 scia-bole con pugnale d’ottone, 2 paglioni e 2 capezzali senza coperte.

Il commissario distrettuale Calvi scrive il 27 gennaio 1849 una lettera “Riservata e urgentissima Nr. 2” al deputato politico di Salzano Boato Natale e gli comunica che “Sua Eccellenza il Ministro Plenipotenziario co. Montecuccoli d’accordo con Sua Ecc. il Feld Maresciallo co. Radetzki ordin  con dispaccio 17 andate nr. 99 che abbia ed eseguirsi una generale perlustrazione ad oggetto di arrestare 1 - li vagabondi si esteri che nazionali che fossero sospetti in genere; 2 - i malviventi; 3 - gli individui sospetti nei recenti fatti di rapina e aggressioni. Sar  istituita una pattuglia composta di persone irrazionabili ed idonee d’accordo con la guardia Comunale ove   attivata; perlustrer  il Comune in ogni direzione nei giorni di 29, 30 , e 31 corrente”.

Il 2 febbraio 1849 successivo, lo stesso commissario Calvi scrive “alli signori Deputati Comunali all’ordine pubblico del Distretto” una lettera “Riservata Nr. 4”, nella quale divulga che “Sia a norma per farne uso prudenziale di sua Eccellenza il Feld Maresciallo co. Radetzki, avuto riflesso alle dimostrazioni di atti illegali ai quali i focosi di alcuni luoghi delle provincie ardiscono ancora di abbandonarsi ha ordinato: che tutte le autorit  civili senza eccezione debbano rimanere subordinate alle autorit  militari, che queste ultime non abbiano a rivolgersi alla compiacenza delle prime, ove si tratti della loro cooperazione, ma bens , incaricarnele con tutto il rigore, ad ordinare loro quelle misure, che sembreranno opportune e che finalmente verso quelle autorit  e singoli impiegati che non volessero prestare la debita dili-

---

<sup>93</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n  22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 40. Inedito.

<sup>94</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n  22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 41. Inedito.

genza obbedienza a si fatti ordini, sia proceduto con tutta la severità della legge militare”<sup>95</sup>.

Il prof. Eugenio Bacchion testimonia che “Parecchi nostri compaesani parteciparono alla resistenza di Venezia nel 1848-49 e alle guerre dell’indipendenza, e quelli che erano rimasti sotto il servaggio, dovevano adattarsi alla meglio. Passaggi di truppe o stanziamenti provvisori s’aggiunsero al danno dei raccolti scarsi e miseri; nel 1861-62 c’era in paese un intero battaglione di Austriaci, accantonati nella Casa Lironcurti, ora Asilo Infantile, nella Villa Jacur, in Casa Scabello e in casa Rossi, ed il Comune era in obbligo di fornire alloggi e mezzi di trasporto. Che questi Austriaci non fossero ben visti, lo dimostra il fatto che i loro bandi, avvisi al pubblico venivano di notte tempo sempre lacerati e si ritenne responsabile il Cursore Municipale se gli sfregi fossero continuati; le severe comminatorie contro chi portasse cappelli all’Ernani, alla Calabrese, alla Garibaldi con o senza fibbie e senza distinzione di colore, accertano che frequenti erano le provocazioni”<sup>96</sup>.

### **Scontro ravvicinato del parroco Sarto con sedicenti garibaldini**

Anche il parroco Sarto ha i suoi problemi con persone che si dicono collegate al mondo patriottico tramite la condivisione dello spirito anticlericale e garibaldino.

Siamo nel 1869, a Salzano.

Nel pomeriggio del 27 giugno, una domenica il parroco, sbrigati i suoi impegni di chiesa, attacca il cavallo e parte alla visita degli ammalati dispersi nella vasta parrocchia.

Giunge frattanto a Salzano, pure in carrozza, una comitiva di otto forestieri provenienti da Sambruson di Dolo: essi decidono di fare sosta presso l’osteria Artusi (ora “Stella d’oro”) e staccano i cavalli.

Durante questa operazione il parroco sta tornando in paese dalla parte di Noale, dopo avere visitato un certo Milan detto Vettore di Castelliviero. Uno degli ospiti tira il calesse verso il centro della strada e il timone sbarra improvvisamente la via al cavallo del sacerdote.

Non si sa se l’abbia fatto a bella posta (come sembra), o senza intenzione cattiva, ma tutto avviene improvvisamente, proprio «in guisa - dice il Sarto come teste del fatto - che se io proseguiva il cammino senza arrestarmi, avrebbe potuto derivarne qualche sinistro e nuocere al manovratore che avrebbe potuto rimanere offeso tra il muro e la sua timonella. Dovetti adunque di necessità dare una strappata d’improvvisa al cavallo, il quale, per essere alquanto focoso, fece due balzi senza

---

<sup>95</sup> A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 42. Inedito.

<sup>96</sup> E. BACCHION, *Salzano Cenni storici 1427-1927*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 43-44.

che per altro ne seguisse qualsiasi inconveniente mentre in quel punto la strada era sgombra da persone e una piccola folla di gente si trovava più lontano cioè davanti all'osteria dopodiché proseguì al passo e raggiunta poco dopo una compagnia di cinque forestieri, uno di costoro rivolgendomi la parola mi disse cose offensive che ben non potei determinare, ma però intesi tra queste le parole: Dei, fiol d'un can d'un prete, e consimili».

Ricostruisco il fatto citando parti della testimonianza del Sarto, rilasciata in occasione del processo istruito presso la Pretura di Mirano, che è la naturale conseguenza, vista la colluttazione che ne segue.

Chi conosce il carattere del Sarto sa bene che il suo palato non è abbastanza forte per trangugiare l'insolenza: d'un balzo il parroco salta giù dalla carrozza, con la frusta in mano, non certo per rispondere alle offese ma, «nell'agitazione in cui versava in quel momento» la frusta, se non tocca «il groppone degli insolenti, dovette battere l'aria più che la bacchetta del maestro di musica»<sup>97</sup>.

Ma lasciamo parlare lui: «A chi dei? risposi a colui. Se aveste veduto quale accidente mi è testè occorso, non parlereste in questo modo. Altro di loro osservò che quando si entra in una borgata, non si corre per non cagionare pericoli; al che io risposi alla mia volta che la creanza so insegnarla a loro».

Chiuso il diverbio in un modo civile, Sarto sale sul suo carrozzino e prosegue a passo d'uomo verso Robegano. Il segretario comunale Cusinati, che ha seguito l'accaduto da lontano, gli rivolge la parola per ottenere informazioni direttamente dal parroco come persona informata sui fatti: questi risponde che si tratta «nient'altro che quattro cattivi che offendono le persone che passano per la strada». Intanto, sfortunatamente per loro, gli ospiti hanno un'idea poco felice: si portano nel centro del paese, entrano nel Caffè che si trova in piazza e, fieri della loro bravata, danno libero sfogo alla loro gioia cantando. In un batter d'occhio il Caffè viene circondato da molti villici, che già sono al corrente dell'affronto subito dal loro amato parroco: i più animosi, riscaldati forse anche da qualche bicchiere di troppo, entrano ed avvertono in tono perentorio i malcapitati che nei paesi come Salzano si deve rispettare tutti e, siccome loro si sono comportati male, non sono degni dell'ospitalità; devono quindi alzarsi, uscire e partire immediatamente. Il diverbio avviene alla presenza di molti numerosi curiosi, fra i quali ci sono anche molte donne, che commentano la situazione in modo favorevole ai compaesani e lanciano invettive: «Gente rotta senza religione, senza Dio! Fanno bene a dar loro una lezione!».

L'aria che si respira è piuttosto minacciosa: il segretario comunale pensa bene di intervenire come paciere e convince i forestieri a lasciare Salzano.

---

<sup>97</sup> E. BACCHION, *Salzano al suo pastore* In commemorazione del giubileo sacerdotale di mons. arciprete Salzano, 18 agosto 1946; si consulti anche E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto* Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 72-73.

Questi si incamminano verso l'osteria dove hanno lasciato carrozza e cavalli ma, appena giunti, trovano una nuova sorpresa: il tam tam del villaggio ha radunato anche qui molti abitanti che, tutti eccitati, inveiscono contro gli sventurati.

Questi cercano di tagliare la corda il più presto possibile, ma un "cazzottone arriva improvviso contro un disgraziato che non può ringraziare «quel del butiro» che gliel'ha tirato perché la comitiva, vinte le ultime resistenze che vorrebbero impedire la partenza, «onde nessuno di quelli dovesse portar fuori la pelle», è già al galoppo, fuori del vento infido"<sup>98</sup>.

Di parole ne volano moltissime, ma poi si passa ai fatti perché sembra che Giuseppe Basso detto Ciaresse, tagliando le tirelle del finimento di un cavallo, abbia detto ai compagni: «Basta cole ciacole, cussi se fa!».

L'increscioso fatto ha uno strascico giudiziario: i "danneggiati" vogliono acquistare celebrità e cingersi dell'aureola delle vittime politiche, tanto più che c'è di mezzo un prete.

E quindi presentano regolare denuncia, forse suggerita, all'autorità giudiziaria, impersonata dal Procuratore del Re del Tribunale di Venezia per violenze e danni patiti per colpa dei salzanesi.

Il gioco è quindi molto chiaro: negli anni seguenti alla mancata annessione dell'intero Stato della Chiesa e dello scontro avvenuto fra le truppe franco-papali a Mentana con i volontari di Garibaldi (1867), si vuole portare alla sbarra don Giuseppe Sarto, dare un colore politico ad un episodio di rissa banale perché si tratta di «garibaldini sdegnati perché offesi dal prete».

Nei mesi successivi si svolge l'istruttoria a norma di legge, ed una verità emerge subito evidente e condivisa, come del resto il Sarto espone al Pretore di Mirano nell'interrogatorio del 18 ottobre 1869, nel quale aggiunge «che se mi fossi trovato nel posto mi sarei adoperato per impedire disordini certo che la mia parola avrebbe avuto una ascendente sull'animo della popolazione dalla quale so di essere benvenuto. Non io certamente sono, né sarò l'uomo che riscaldi gli spiriti».

Il Sindaco Timoteo Scabello<sup>99</sup>, richiesto di un parere, riferisce all'autorità inquirente che «l'arciprete Sarto è stimato ed apprezzato dalla popolazione per le sue

---

<sup>98</sup> e. bacchion, Salzano al suo pastore In commemorazione del giubileo sacerdotale di mons. arciprete Salzano, 18 agosto 1946.

<sup>99</sup> Timoteo Scabello, figlio del filalana Francesco Scabello e di Elena Trevisan, artiera di Maerne, nacque a Salzano il 24 gennaio 1812, si sposò con Scabello Ginevra, figlia di Fortunato Scabello, maestro di Salzano dal 1824 al 1850, e della sarta Anna Maria Furlanetto, il 25 novembre 1839. Dal matrimonio nacque il 14 settembre 1840 Isabella Maria Luigia Scabello, che a sua volta sposò il 25 novembre 1869 il dott. Angelo Betetto di Robegano, nato il 7 marzo 1840. Alla cerimonia "assiste il reverendo Don Giacomo Bertoldi", loro coetaneo, allora cappellano di Carpenedo, "de Parochi mandato". Il parroco era don Giuseppe Sarto da poco più di due anni. Dal loro matrimonio nacque Pietro Betetto (1871-1941), singolare figura di multiforme ingegno: fu poeta, storico, fotografo, scrittore, politico, amministratore comunale (vicepodestà), possidente. Timoteo Scabello, che possedeva un opificio di "berretti di lana a foggia levantina", fu impegnato come amministratore nella Fabbrica parrocchiale di S. Bartolomeo e come sindaco di Salzano. Lo Scabello morì il 25 giugno 1895. Dal 1852 al 1866, assieme a Scabello Girolamo, fece parte della Deputazione Comunale. Il 31 gennaio

doti di mente e di cuore; di una condotta incensurabile tanto in linea morale come politica. Prudente, tranquillo e rispettoso delle opinioni altrui. Mai fu sentito parlare di garibaldini. E lo stesso Sarto avverte di non uscire dal suo ministero per impacciarsi in questioni che non vi appartengono».

E così il pesce grosso sfugge alla rete tesagli.

Infatti il giudice istruttore scrive: «Nei riguardi del parroco non si ha alcun elemento di prova per ritenere che egli non solo fosse presente, ma nemmeno istigasse i suoi parrocchiani a quei disordini».

Se il pesce grosso sfugge, non sfuggono invece i pesci più piccoli: sono arrestati De Bei Francesco (1828-1914), Scabello Luigi (1809-85 o 1840-77) detto pignatte, Pellizzon Natale (1846-1929), Scanferlato Eusebio (1845-1929), Visentin Giuseppe (?-1876) detto cialesse, e Boato Vittorio (1845-97) detto orita; essi compaiono in giudizio davanti al Tribunale di Venezia il 23 e 24 dicembre 1869 per rispondere di pubblica violenza ai sensi degli articoli 98, 99 C. P.

Ben diciassette sono i testimoni che si susseguono sulla pedana. Il Sarto non è ammesso come testimone. Francesco De Bei è assolto per insufficienza di prove legali, ma tutti gli altri imputati sono condannati al carcere duro per un periodo variante da sei mesi ad un anno. Boato Vittorio, riconosciuto come «quel del butiro» che sferra il cazzotto al primo capitatogli nel raggio dei suoi pugni, ha il minimo della pena che però gli viene aggravata col digiuno nel primo venerdì di ogni mese. La sentenza è confermata anche in appello il 25 gennaio 1870.

Questa è la sentenza pubblicata nel 1946 dal prof. Eugenio Bacchion (1899-1976), che in precedenza aveva dato un'altra versione: Basso Giuseppe detto Cialesse ad anni 1 di reclusione; De Bei Domenico, Scanferlato Eusebio, a mesi 10, Scabello Luigi e Pellizzon Natale, a mesi 8, Boato Vittorio, a mesi 6<sup>100</sup>.

Il parroco Sarto prova un vivo dolore per la condanna e fin dal primo momento si prodiga per assistere con ogni mezzo le famiglie dei detenuti, quasi tutti ammogliati con figli. Nel febbraio scrive di suo pugno l'istanza che «le deluse povere mogli sottoscritte fanno onde scemare in qualche parte l'amarezza che le occupa e le fa condurre nella tristezza i loro giorni e menomare il dolore che le martora»: chiede cioè che i detenuti vengano ammessi a scontare la pena nel carcere mandamentale di Mirano. Per il condono concesso nel giugno 1870 con Regio Decreto, su propo-

---

1866 fu incluso nella terna dei tre maggiori stimati del Comune di Salzano (i più ricchi del paese): fu il terzo con L. 509.85, dopo Bottacin Paolo (L. 1535.44) e Scabello Girolamo (L. 1332.15). I tre maggiori stimati erano eletti dal Consiglio Comunale, duravano in carica tre anni, e non erano stipendiati; costituivano la giunta ed il maggiore stimato dei tre veniva nominato Primo Deputato, che equivale alla carica odierna di sindaco.

<sup>100</sup> E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, p. 73.

Come si può vedere, non c'è concordanza sia nei nomi, sia nelle condanne: gli atti del processo sono tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, però attualmente non sono consultabili per lavori di restauro in corso. Domenico De Bei (1837-1913) era fratello di Francesco.



sta del Guardasigilli, i salzanesi tornano festeggiatissimi alle proprie case. Per tutta la vita si gloriano della loro avventura: affermano di avere vendicato il loro parroco. Questi, divenuto papa, ricordò ai superstiti la peripezia sofferta e fece pervenire loro, col suo memore saluto, una piccola somma di denaro.

Fin qui ci conducono i documenti ed i saggi del prof. Bacchion.

Poco sopra ho scritto di “una verità”, perché esiste una tradizione popolare secondo la quale il Sarto avrebbe reagito con la frusta, difendendosi: ricordo che Angela Righetto (1889-1969), la mia nonna materna, mi raccontava che suo padre Antonio Righetto (1858-1949) nelle lunghe serate invernali a “filò” raccontava alla sua numerosa famiglia di essere stato testimone oculare (aveva 11 anni) del fatto, e metteva in evidenza la pronta reazione per legittima difesa del parroco contro i dolesi, subito sostenuto e difeso da alcuni parrochiani. Questo racconto è in contrasto con quanto scritto negli atti processuali e dal Bacchion: se non in totale disaccordo, tuttavia parla di una autodifesa da parte del Sarto “con l’uso delle mani e della frusta”. Volsi approfondire la questione e mi recai dalla maestra Maria Cariolato (1901-96), il cui nonno materno Vittorio Boato fu attore e protagonista della vicenda: in un primo momento sembrò confermare il racconto del mio bisnonno, e mi promise che ne avremmo parlato “dopo che si era documentata nelle carte che conservava”. Ricordo ancor oggi la grande soddisfazione che provai in quel momento: anche un sant’uomo come il giovane 34-enne Sarto si era sentito prudere le mani e le aveva usate per difendersi, come avrebbe fatto qualsiasi persona normale e non predestinata al martirio. Ma ricordo anche la grande delusione che provai al momento del colloquio che mi ha concesso il 12 ottobre 1979 (che conservo ancora registrato), quando mi raccontò per filo e per segno la versione dei fatti secondo il Bacchion.

Annoto solo per inciso che Francesco De Bei era cognato del Sarto, avendone sposato la sorella Antonia (1843-1917) a Riese il 27 gennaio 1869.

### **L’ultima guerra per l’indipendenza - 1866**

Nel 1866 l’unità d’Italia non è ancora compiuta perché manca il Veneto che nel 1859, in seguito agli accordi di Villafranca, era stato lasciato all’Austria: l’armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) causa le dimissioni del Presidente del Consiglio piemontese Cavour, che ritiene l’intesa una violazione del trattato di alleanza sardo-francese, che prevedeva la liberazione dell’intero Lombardo Veneto e non solo della Lombardia, così come pattuito da Napoleone III e Francesco Giuseppe.

Il 1866 è proprio l’anno in cui il comune di Salzano elevato al IV rango con ufficio proprio: l’Austria, ormai giunta al capolinea della sua dominazione sul Veneto, sta adottando numerose previdenze a favore dei cittadini e dei comuni.

Infatti la Congregazione Centrale di Venezia in data 11 aprile 1866 concede che il comune di Salzano venga elevato al IV rango con “Ufficio proprio”: ciò significa

un significativo aumento di prestigio, perché i comuni con ufficio proprio hanno a capo il podestà ed il segretario comunale.

Il 1° luglio 1866 il commissario distrettuale di Mirano, con semplice cerimonia presso la sede della deputazione comunale di Salzano, dopo aver consegnato il relativo decreto e tutto il carteggio in materia, installa ed inaugura la nuova deputazione e ufficio comunale, consegnando inoltre gli atti d'archivio relativi al periodo 1853-1866 che prima, come prescritto dal regolamento, dovevano venire custoditi dal distretto.

Ma è ormai suonata l'ora dell'unione del Veneto al regno d'Italia, già costituito fin dal 1861.

I provvedimenti favorevoli approvati dall'Austria per dare ai Comuni maggior prestigio e autonomia cessano di colpo allorché il 21 luglio del 1866 le truppe dell'Esercito Italiano entrarono in Salzano.

Negli anni che preparano il 1866 la situazione per le nostre terre diventa sempre più penosa perché da ogni luogo si grida all'indipendenza e alla liberazione dallo straniero.

Uno spirito che nessuno, nemmeno le forche austriache a Belfiore nel 1855, avrebbero potuto spegnere.

Per reprimere questo sentimento patriottico l'autorità austriaca pubblica nel maggio del 1866 una notifica, avvertendo che sarebbero state prese le misure sancite dalla legge marziale verso quei giovani che non si fossero mantenuti fedeli all'Austria.

Invece accade proprio il contrario perché proprio i giovani di Salzano, nell'attesa che il regio esercito italiano varchi il Po, si preparano a costituire la Guardia Nazionale.

Il 20 giugno l'armata italiana passa il Po.

Il 21 luglio Salzano viene liberata per sempre dalla dominazione straniera. Sono i 12.000 uomini della brigata "Cremona", il 21 e 22 Reggimento Fanteria.

Tutto ciò avviene come logica conseguenza della rottura dell'equilibrio tra le forze in campo, nonostante la minacciosa notificazione in data 19 maggio 1866 degli ordini del Luogotenente Generale di S. M. I. R. A., Toggenburg, rivolto ai padri di famiglia affinché i figli rispondano alla leva militare: il documento (Nr. 2502/P della Imperiale Regia Luogotenenza nel Regno Lombardo-Veneto), parte dalla constatazione che "Colla formazione nei finitimi Stati d'Italia, di Corpi armati volontari, hanno ripreso attività le mene del partito rivoluzionario per sedurre la gioventù, e perfino nelle disposizioni di quelle Autorità, vediamo sfrontatamente contemplato l'ingaggio anche di individui appartenenti al Regno Lombardo Veneto" e che "L'indulgente trattamento finora usato a coloro che si resero colpevoli, ben anche ripetutamente, di arbitraria evasione all'estero, potrebbe ora purtroppo indurre a fatale leggerezza".

Allora arrivano ancora le minacce: "Perciò, disposto il necessario aumento di vigilanza sulla linea di confine, trovo pure mio dovere di ricordare espressamente, che nelle presenti condizioni, i casi di evasione allo scopo di arruolamento in Corpi ar-

mati, nommeno che il promovimento della medesima e l'ajuto prestatovi, vanno a qualificarsi come crimini contro la forza di guerra dello Stato, ai termini dei §§ 321 e 327 del Codice Penale Militare combinatamente con il § 67 del Codice Penale Generale, e vengono perciò trattati dai giudici di guerra secondo i rigori della Legge Marziale. Mi riprometto che questo avvertimento richiamerà la meritata attenzione”.

Conclude il messaggio un poco velato invito a “chi ha orecchie da intendere, intenda”: “Il sentimento del proprio dovere farà vigili i padri di famiglia, e le altre persone cui è imposta la rispondenza per la gioventù, non meno che, nella rispettiva sfera, i Signori Preposti Comunali, ed i M. R. Parrochi, a reagire con fermezza, a tutela dei propri attinenti, contro mene ed insinuazioni gravide di tanto pericolo”<sup>101</sup>.

Per scongiurare ogni trama contro la dominazione austriaca, sono soggetti a sorveglianza politica gli esercenti, dei quali nell'anno 1866 il Comune di Salzano fornisce l'elenco ed ai quali vengono rinnovate le licenze per l'anno in corso: Scabello Giuseppe, per l'osteria condotta a Salzano da Bottacin Francesco al civico nr. 109; Bertocco Rosa, per l'osteria condotta a Salzano da Jacobbi Antonio al civico nr. 88; Nassuato Marianna, trattoria a Salzano, al civico nr. 31; Scabello Catterina, caffè osteria a Salzano, al civico nr. 93; Favaro Cristoforo, liquorista a Salzano al civico nr. 86; Capovilla Maria, liquorista a Salzano, al civico nr. 109; Betteto Giacomo, trattoria a Robegano, al civico nr. 366; Vanin Giovanni, liquorista a Robegano, al civico nr. 376; Busatto Valentino, liquorista a Robegano, al civico nr. 424<sup>102</sup>.

## **Le chiese di Salzano e Robegano, tra demolizioni e ricostruzioni**

Nel 1843, quando viene demolita in parte per assumere uno stile neoclassico, la chiesa cinquecentesca di Salzano ha un pronao che sorge davanti alla porta delle donne (di questo portico si parlò fin dal 1555, quando si ordinò di togliere i quattro altari ivi costruiti). Entrando dalla porta maggiore posta a nord, la chiesa appare tanto larga quanto lunga. A destra c'è l'altare di S. Antonio, poi quello della Natività, quello del Crocifisso, poi in cornu Epistulae l'altare della Madonna Addolorata; al centro, l'altare maggiore del SS.mo Sacramento; in cornu Evangelii l'altare del Rosario, poi quello della B. V. della Roata; infine, dove ora c'è l'ingresso della cappella del S. Cuore di Gesù, c'è il Battistero con una piccola balaustra e due cancelli.

---

<sup>101</sup> A. STANGHERLIN, Documenti di Storia di Salzano (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 46. Inedito.

<sup>102</sup> A. STANGHERLIN, Documenti di Storia di Salzano (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962, p. 48. Inedito.

A ricordo dell'esistenza di due altari che vengono tolti definitivamente, vengono dipinte, in cornu Epistolae, la B. V. Addolorata, ed in cornu Evangelii, la Vergine del Rosario, per ricordare che lì nella vecchia chiesa c'erano i due altari con quelle immagini.

La motivazione dei lavori è che la chiesa è in cattive condizioni statiche ed insufficiente a contenere la popolazione.

Pur usufruendo dei materiali di riporto tratti dalla demolizione di fabbricati di Ca' Bozza, vengono spese 50.000 lire austriache per il lavoro di completa trasformazione della chiesa, ridotta da tre navate ad un gran vaso in stile classico-toscano.

I lavori durano per quasi 40 anni, dal 1843 al 1880, se mettiamo in conto la decorazione interna (1878) ed il completamento del campanile (1879-80).

A partire da don Antonio Bosa, iniziatore dell'opera, si susseguono poi gli arcipreti Sarto, Menegazzi e Bacchion prima di vedere la chiesa allo stato attuale, solo architettonicamente parlando.

Le difficoltà sono ovviamente finanziarie, in anni di profonda crisi economica.

Nelle notizie esibite al vescovo Federico Maria Zinelli (1805-79) nella visita pastorale del 1867, l'arciprete Sarto dice chiaramente che sulla Fabbriceria grava un debito di circa lire 8.000, che deve essere estinto dalla generosità dei fedeli che sono poveri e senza risorse.

Esso viene contratto dopo aver ridotto il corpo della chiesa allo stato attuale, allungandolo e alzandolo, eliminando così le tre navate: osservando l'esito dei lavori, ci si accorge che la vecchia abside e la sacrestia sono sproporzionate alle dimensioni del nuovo edificio, per questo motivo si decide nel 1863 di abbattere anche la vecchia abside e costruire la nuova con relative sacrestie. Il progetto e il disegno è assegnato all'ing. Carlo Beroaldi ed il preventivo ammonta a 18.000 lire circa.

Il parroco e i fabbricieri si obbligano di pagare in 5 rate, dal 1863 al 1867, all'appaltatore dei lavori Marco Dal Maschio di Mirano la somma relativa. La spesa però da lire 18.000 lievita a 24.000 e, sebbene il lavoro sia condotto a termine nel 1864, ancora tre anni dopo, nel 1867, esiste ancora un debito residuo di lire 8.000, che scende a lire 7092,73 il 10 luglio 1868.

La chiesa inoltre manca del pavimento: nella seduta del consiglio comunale del 22 marzo 1865 viene deliberato che la spesa per la costruzione del pavimento della chiesa restaurata arcipretale sia a carico del comune, ed il 30 aprile 1866 si conclude un contratto tra la fabbriceria e la ditta Giacomo Spiera di Venezia, per la pavimentazione in quadri di marmo bianco e rosso di Verona su disegno dell'ing. Beroaldi, mentre i lavori sono eseguiti con arte dal tagliapietra Gaspare Girardi, per una spesa totale di lire 5.700, escluso il vitto e l'alloggio.

Il lavoro non può essere iniziato subito, per diversi motivi.

Ma nel settembre del 1867 la situazione si sblocca per interessamento del nuovo arciprete Sarto (nel frattempo era morto don Antonio Bosa): il debito del pavimento è completamente estinto con la fine dell'anno 1869 ma rimane ancora acceso l'altro, che è più gravoso.

Dopo l'unità d'Italia, la nuova legislazione permette di accelerare il processo di affrancamento da residui di istituzioni feudali, quali il diritto di pensionatico, cioè di pascolo, in tutti i fondi della parrocchia che non siano orti o broli chiusi, esclusa solamente la superficie di case, che viene devoluto a beneficio della chiesa.

È bene spendere due parole su questo diritto secolare.

La Serenissima Repubblica di Venezia sottomise a regola fin da tempi antichissimi con leggi severe un diritto che era esercitato dai "pastori montani" che scendevano in pianura al pascolo della così detta "erba morta".

Il "diritto di pensionatico" di riscuotere le "poste" spettava, per quanto riguarda il comune di Salzano, da epoca immemorabile alla chiesa arcipretale di Salzano e alla chiesa arcipretale di Robegano.

Ancora nel 1849 pascolavano a Salzano 260 pecore terriere e a Robegano 162; nel 1856 pascolavano a Salzano 378 pecore e a Robegano 170.

Ma questo diritto nel 1865 viene abolito dall'autorità austriaca che attribuisce allo stato il "diritto di pensionatico" (le pratiche erano iniziate nel 1856).

Si tratta di una svolta epocale, perché nelle province venete il diritto di pascolo rappresenta un diritto consuetudinario che regola il pascolo invernale delle pecore nei terreni aperti non seminati. Le zone soggette a pensionatico sono divise in "poste" e per ogni "posta" è consentito l'accesso ad un numero prestabilito di pecore. Di fatto però le disposizioni che regolamentano l'esercizio del pensionatico sono spesso eluse sia dal titolare di tale diritto, sia dagli allevatori, le cui greggi danneggiano sovente i terreni messi a coltura. Questa situazione genera una violenta polemica sostenuta dagli agricoltori contro i pastori, fino alla decisione governativa di sopprimere il diritto di pensionatico. La Commissione centrale in Venezia per l'abolizione del pensionatico è creata con lo scopo di indennizzare i detentori di tale diritto, abolito con ordinanza imperiale 25 luglio 1856 (Bollettino dell'Impero, XXXIX, n. 121).

La fabbriceria di Salzano appaltava fin da epoca immemorabile il pascolo ai pastori dei Sette Comuni che da S. Martino (11 novembre) a S. Giorgio (23 aprile) si recavano qui con i loro greggi a svernare.

Fino dal 1865 si conclude fra la fabbriceria e la Deputazione Comunale di Salzano un contratto nel quale la fabbriceria cede al Comune questo diritto, ottenendo il compenso di 2500 fiorini, capitale che viene versato in tre rate biennali 1865 - 1867 - 1869 e in due rate annuali 1870 - 1871 all'interesse del 5%. Il contratto è approvato nello stesso anno dalle superiori autorità ecclesiastica e civile, e diventa immediatamente esecutivo.

Quando il Sarto non può disporre di moneta sonante, ricorre a Noale a don Giuseppe Menegazzi, che sarà il suo successore: così egli segna nel suo registro personale di cassa privata questa operazione: «12 dicembre 1873 saldato il Dal Maschio per la fabbrica del Coro e delle Sagrestie (almeno si spera) conto per intero pagato lire 1000».

La Chiesa verrà consacrata dal vescovo di Treviso mons. Andrea Giacinto Longhin nel 1911.

Poche righe più sopra ho citato il Campanile, risalente alla seconda decade del Settecento: quando i salzanesi rivolgono le loro cure, dato che da tempo era vecchio e diroccato, in parte costruito di legno.

Dopo qualche lavoro preliminare nel 1710, la costruzione vera e propria comincia nel 1712 e dura circa 10 anni; giunti ad una certa altezza, il lavoro è sospeso: si costruisce una cella campanaria provvisoria, fatta alla meglio e con un tetto di tegole. Solo nel 1879 inizia la fase finale per il campanile, con la costruzione di due celle campanarie (campane e campanello) e della guglia su disegno di Pio Chicchi<sup>103</sup> dell'Università di Padova, con una spesa totale di 30.000 lire: è da ricordare però che poco più di un quarto di secolo prima, e precisamente nel 1852, i salzanesi avevano assunto dal Municipio l'impresa della costruzione della strada detta «dei Nespolari» tra Salzano e Robegano, versando il compenso giornaliero per la rifusione delle loro 5 campane, fatte dalla fonderia De Poli di Ceneda. Sulla campana della tempesta «Teresa Valentina» sta scritto: «sacro e religioso spettacolo presentava il popolo di Salzano costruendo la strada detta dei Nespolari ogni suo giornaliero compenso riversando per la fonditura di questa IV unita alle 4 sue gemelle campane nell'anno del Signore 1852....».

In quel tempo il campanile sorge vicino alla casa canonica: nel 1844 il comune di Salzano contribuisce per il radicale restauro per il quale il commissario distrettuale di Noale Federico Calvi bandisce il relativo bando di concorso fra i capi mastro del distretto: esso viene vinto dall'impresa Agostino Barbato di Campocroce che compì l'opera per L. 1410,22.

Nel 1824 il commissario distrettuale di Noale, Morbiato, invita i comuni a sistemare i loro cimiteri, che a quell'epoca sono per tutte le parrocchie del distretto attorno alle rispettive chiese.

Nel 1843 viene costruito il nuovo cimitero di Salzano: non circonda più la Chiesa, dista 200 metri dall'abitato e come luogo viene scelto un terreno posto a sud della

---

<sup>103</sup> Pio Chicchi (1848-98). Nasce e compie gli studi secondari a Venezia, prosegue quelli universitari presso l'Università di Padova, sotto la guida di illustri maestri, quali G. Bellavitis, S. R. Minich, G. Bucchia, D. Turazza. Conseguisce la laurea in ingegneria l'8 marzo del 1868. Successivamente il Chicchi frequenta a Venezia un corso per ingegneri e architetti presso l'Accademia di Belle Arti e frequenta lo studio diretto dall'ing. Filanda, ottenendo nel 1870 la patente professionale di ingegnere ed architetto. In un primo tempo esercita la libera professione, collaborando a lavori nell'arsenale marittimo per conto dell'amministrazione del genio militare. Nel 1872 G. Bucchia lo chiama come assistente alla cattedra di composizione architettonica presso la scuola di applicazione degli ingegneri dell'Università di Padova. Nel 1875 ottiene l'incarico per l'insegnamento delle strade ordinarie, strade ferrate e gallerie e la supplenza della cattedra di costruzioni idrauliche e lavori marittimi. Nel 1878, in seguito a concorso, è scelto quale professore straordinario di strade ordinarie e ferrate, di ponti in muratura, in legno ed in ferro e di gallerie. Nel 1885, in seguito allo sdoppiamento della cattedra, viene nominato professore ordinario per l'insegnamento di strade ordinarie e gallerie, ponti in muratura, in legno e in ferro ed incaricato dell'insegnamento di strade ferrate. Colpito da un grave indebolimento della vista e da lesioni cerebrali, muore a Padova il 27 aprile 1898.

chiesa, oltre il “brolo della canonica”. Come suo custode è scelto dal comune Flaminio Favaro con uno stipendio annuo di lire 50.

Per sé e per la propria famiglia don Giuseppe Menegazzi fa erigere la cappellina principale del cimitero, dove egli stesso compose la venerata salma di sua madre, e dove riposano i sacerdoti.

Molti lavori si registrano anche a Robegano: nel 1830 Francesco Scipione Fapanni (1810-94) trova “rozza ed imperfetta la facciata di questa Chiesa; così buona e regolare n’è l’interna architettura. Essa è ornata di pochi stucchi; ed è divisa da balaustri per mezzo”.

L’erudito di Martellago afferma che “un tempo erano nel Coro due quadri laterali; giudicati di Jacopo Palma. Ora è spoglio di queste pitture, comeché non avvi dipinto degno di osservazione negli altri altari di questa Chiesa. L’Altarino a destra del Maggiore ha la Palla con la Madonna del Rosario e’ santi Rocco, Giuseppe, Domenico, e Sebastiano. Nell’altro simile Altarino v’è la Concezione di M. V.; ed i santi Francesco d’Assisi, Antonio di Padova, Gottardo ed Osvaldo”.

Riconosce però che “È grandioso l’Altare della Madonna miracolosa, che sorge a destra del Maggiore nel mezzo della Chiesa. La immagine è chiusa fra cristalli, osservandosi un’antica pittura a fresco. L’Altare Ogni Giorno Privilegiato, ch’era già adorno di vari voti, ora dispersi e smarriti, ha nella parte superiore una iscrizione in marmo rosso, che ci lascia la memoria del tempo in cui fu eretto”.

Nel 1836-37 il parroco Busatti restaura la chiesa nella parte esterna e l’anno successivo nella parte interna: edifica il pavimento nuovo a terrazzo, togliendo da esso le lapidi sepolcrali (irrimediabilmente perdute) e trasloca i due piccoli altari posti ai lati della cappella maggiore nelle relative cappelle.

Nel 1849 il soffitto della Chiesa è dipinto con un affresco rappresentante l’Assunta, pittura d’uno da Salzano, secondo il Fapanni “pittore spegazzino da capitelli per L. 160”: consiglia senza meze misure “Converrebbe darvi sopra da calce di nuovo”.

Il suo desiderio è esaudito 16 anni dopo, quando nel 1865 il soffitto è rifatto “a fresco da Rossi da Godego, lavoro giovanile. La B.V. fra una gloria d’Angeli, ed i due SS. Titolari nel mezzo”.

Nel 1856 si edifica un nuovo altare di fronte al Battistero, adattando un vecchio altare con un quadro col Cuore del Redentore.

Nel 1855-56, essendo parroco il Morandi, viene eretta la facciata, che prima la chiesa non aveva: il Fapanni annota ancora che “L’ing. Giovanni Antonio Romano, di Scorzè, figlio d’un agente de’ N. D. Soranzo, ne diede il disegno di stile lombardesco, forse un po’ troppo ornato per facciata di chiesa, che nell’interno è semplice. È tutta in pietra cotta. Gli ornati sono fatti collo stampo, e cucinati nella fornace di Scorzè. L’ing. Romano ai Premi d’Industria maggio 1856 espose alcune piastrelle o pietre cotte coi fregi suddetti. Pei lavori in terra cotta, Giov. Antonio Romano ebbe la medaglia d’argento nei Premi Industria in Venezia 1858”.

Nel 1855 viene eretto il nuovo Cimitero e si comincia subito a seppellire ed il Campanile, “di mediocre altezza, colla cima a pigna, sopra la quale v’ha la statua della B.V.” è bisognoso di restauro.

La cappella più interessante è quella della miracolosa Madonna delle Grazie: è un quadrilatero, che sporge fuori del muro di tramontana della chiesa, progettata dall’ing. Pietro Saccardo, ed eseguita da Scattolin detto Vecchiato di Salzano. Vi è trasportato l’altare del 1679 tutto intero, coll’iscrizione superiore, ed in esso è ricollocata nella sua nicchia l’immagine della B.Vergine. il Fapanni testimonia: “Mi narrò l’arciprete Zambon, che l’immagine della Vergine appariva seduta sul trono, ed era più lunga più sotto i ginocchi, alquanto coperta dalla marmorea cornice che l’attornia nell’altare e che non potendo si alterare la forma dell’altare stesso, convenne segare alquanto del muro antico, e perdere qualche tratto della pittura inferiore”.

Come si vede, dagli atti dell’Archivio Comunale si rileva che Salzano è, durante tutto l’Ottocento, un fedele sostenitore delle proprie chiese e provvede spesso, con i propri mezzi, al decoro dei luoghi sacri per il culto.

### **La povertà a Salzano**

Che a Salzano la povertà e la miseria siano di casa è testimoniato dal fatto che “l’Arciprete di s. m. Don Vittorio Allegri”, ha voluto fondare un istituto disponendo che “tutta la sua facoltà della rendita di circa lire st. 2000 a beneficio dei poveri della Parrocchia sotto la denominazione di «Massa Poveri della Parrocchia di Salzano», istituto che fu poi eretto in Ospitale Civile con un Presidente, un Amministratore, un Direttore ed un Segretario”<sup>104</sup>.

Nel 1867 viene istituita a Salzano la Congregazione di Carità, istituzione che caratterizza gran parte del ministero dell’arciprete Sarto. Il Consiglio Comunale, nella sua seconda tornata della sessione autunnale, approva per “effetto della legge 28 luglio p. p.” la “nomina di una Congregazione di Carità composta di un Presidente e quattro membri giusta gli Articoli 26, 27, 28 della legge 3 agosto 1862 sulle opere pie ed annessovi Regolamento”. In data 13 dicembre 1867 il Municipio gli comunica la nomina a Presidente di una commissione formata da “Sarto Don Giuseppe Presidente; Zambon Don Giuseppe - Concina Dott. Tommaso - Scabello Girolamo - Betetto Giacomo Membri; e questi devono esercitare le loro attribuzioni col 1 gennaio del p. v. anno 1868”.

Il sindaco Timoteo Scabello è convinto che la scelta sia ottima per la guida “nel geloso ed importante incarico che va ad assumere questa pia Congregazione, e quan-

---

<sup>104</sup> Relazione del parroco Sarto per la visita pastorale del vescovo Zinelli (8 dicembre 1867): E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, p. 31.



tunque sia ben persuaso e tranquillo che gli On. Membri assumeranno con tutto interesse e generosa filantropia per accorrere in sussidio ed aiuto dell'umanità bisognosa e sofferente.”

Egli si permette “solamente pregare che la carità sia realmente un bene che ridondi a vantaggio di chi la riceve perché il più arduo inconveniente che la carità cittadina trova di fronte nella sua pratica applicazione, si è quello di poter separare dai veri i falsi bisognosi, i quali, ottenuto il soccorso, traggono alimento alle loro passioni”.

Rivolge infine la “raccomandazione [...] per cercare di togliere, per quanto è possibile, l'accattonaggio specialmente dei piccoli ragazzetti di questo centro. L'accattonaggio è pur troppo una grande piaga della moderna nostra civiltà, ma se non si può estirparlo, almeno procuriamo di limitarlo coll'impedire che questi ragazzetti al botto di mezzogiorno vadino di porta in porta a chiedere l'elemosina, poiché, perduta una volta quella dignità morale davanti i propri ed altrui occhi, la povertà purtroppo demoralizza, toglie all'uomo ogni sentimento di dignità personale ed in conseguenza ogni freno alle perverse abitudini”.

L'arciprete Sarto risponde il 23 dicembre 1867 con una risposta positiva al sindaco: “Confuso il sottoscritto per il geloso incarico di cui lo hanno onorato, non può tenersi dal rendere manifesti i sentimenti di gratitudine dai quali è compreso, sentimenti che la S. V. nella prossima tornata vorrà far palesi agli On. Consiglieri, ai quali professa riconoscenza per la fiducia che in lui hanno riposta. Non può negargli per altro che il posto che gli venne affidato non porti seco difficoltà massime, per il solo motivo che troppi sono i bisogni, molti gli individui che sentono necessità di soccorso, pochi quelli che possano offrirlo. È vero che anche il contadino, che largheggia tante volte col poveretto che si presenta alla sua porta, potrebbe dare una qualche quota, ove fosse sollevato dal peso di quella limosina forzosa, che è costretto a fare anche contro la sua voglia, violentato dalle importune preghiere, alcuna volta dalle tracotanti esigenze, ma se da una parte per la stagione in cui siamo torna impossibile attuare una questua di grano per il Comune allo scopo contemplato, perché i più avendo già fatto assegnamento per il necessario, col resto hanno adesso provveduto agli altri bisogni, non si deve dimenticare dall'altra che il contadino, sia per quella malafede innata nell'ignorante, che suppone sempre frode ed inganno nelle pubbliche amministrazioni, sia per quelle abitudini di famiglia che difficilmente si possono abbandonare, sia anche per quella compiacenza che prova dal sentirsi rese grazie, difficilmente rinuncia di dispensar la limosina colle stesse sue mani”.

Cita anche la carità dell' “Arciprete Allegrì di sempre benedetta memoria per la parrocchia di Salzano”, e promette “che la Congregazione di Carità s'accorderà in modo coll'Amministrazione dell'Ospitale che sieno sufficientemente soccorsi; ma nel Comune v'è anche la Parrocchia di Robegano, per la quale bisogna pensare a tutto”.

Nel 1868 egli, Presidente della Congregazione di Carità, indice una sottoscrizione fra alcune famiglie benestanti per lenire la povertà dei salzanesi ed offre per primo,

in un'annata agraria "assai scarsa", "venti sacchi di granoturco non pensando all'imbarazzo in cui si metteva con questa troppo generosa elargizione".

Da una lettera del 26 settembre 1871 risulta che con le somme previste "si poteva soddisfare ai bisogni di quasi 200 famiglie iscritte nell'elenco dei poveri"<sup>105</sup>.

Per far fronte a questa povertà diffusa, oltre che con provvedimenti tampone, si sta intanto progettando l'industrializzazione del paese: nei colloqui tra il parroco Sarto, l'imprenditore Moisé Vita Jacur (1797-1877) ed il giovane nipote di questi, Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928)<sup>106</sup> nasce l'idea della filanda, modernissima per quei tempi, che dà lavoro fuori casa alla donna per 8 mesi all'anno e contribuisce all'economia del paese. È un provvedimento originale e sicuramente utile, ma non può far altro che dare alcuni risultati parziali e non risolutivi: anche sono presenti elementi di sicura innovazione (apertura dei mercati, lavoro femminile, ecc.) la povertà di Salzano è troppo profonda, e sta preparando purtroppo alla grande emigrazione verso il sud America di un decennio dopo.

### **L'Ospedale Civile e la Casa di Ricovero**

L'Opera Pia Allegri citata è fondata in seguito alle disposizioni testamentarie di don Vittorio Allegri, morto nel 1835: proprio da quel parroco che, nel 1804, è interessato alla erezione delle scuole comunali di Salzano, e che partecipa come commissario per il Circondario di Noale nella selezione dei maestri (1807).

Quasi contemporaneamente (1806) l'arciprete Allegri incomincia ad acquistare case e terreni che costituiranno il patrimonio dell'Opera, cogliendo le occasioni offerte da editti all'asta, come ci viene dimostrato da strumenti di contratti con diversi proprietari di Salzano e di altri luoghi. Nei carteggi voluminosi dell'archivio della "Massa Poveri" (ora Casa di Riposo "Vittorio Allegri") si leggono gli atti di pratiche e di procedure condotte da avvocati, periti, procuratori, dei quali si serve per entrare in possesso di beni già acquistati e trattenuti dagli eredi o dai coloni dei venditori.

Egli governa la parrocchia di Salzano dal 28 aprile 1791 al 24 ottobre 1825.

Vi rinuncia per motivi personali e si ritira a vita privata in una casa di Padova, acquistata il 23 luglio 1823, situata nel Borgo Schiavin, ora Via C. Leoni n. 10.

---

<sup>105</sup> Le citazioni sono tratte da E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, p. 31.

<sup>106</sup> Su Leone Iachia Romanin-Jacur si consulti il sito <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/89ab70c8399c3c874125646f005f15e5?OpenDocument>; sulla villa e sulla filanda Romanin-Jacur si consulti il sito [http://it.wikipedia.org/wiki/Villa\\_Romanin\\_Jacur](http://it.wikipedia.org/wiki/Villa_Romanin_Jacur).

Trascorre gli ultimi dieci anni della sua vita nella preghiera e nello studio (numerossimi sono i volumi inventariati dai Commissari Testamentari!), maturando il suo benefico progetto concretizzato col suo testamento del 10 marzo 1828.

Muore nella sua abitazione in Padova il 3 febbraio 1835.

Il gesto benefico è così importante da essere additato come esempio di carità cristiana anche a vent'anni dalla morte di don Allegri. Infatti, nel 1853 mons. Giovanni Antonio Farina (1803-88), vescovo di Treviso dal 1850 al 1860, beato dal 2011, con la sua lettera pastorale della Quaresima invita sacerdoti e fedeli a soccorrere i poveri delle singole parrocchie: costituisce allo scopo una commissione speciale diocesana, e dispone che in ogni chiesa ci sia una cassetta per i poveri.

Il testamento dell'Allegri prevede che erede universale residuario di ogni sostanza mobile od immobile doveva essere la Massa dei poveri dell'intera parrocchia di Salzano, dato che non esiste nessun ente preposto a rappresentarli: tale eredità deve essere amministrata dal parroco pro tempore di Salzano, da Gio: Batta Bottacin e da Giovanni Bertoldo, in attesa che l'autorità superiore installi una presidenza stabile per la sua amministrazione; quest'ultima deve essere composta, oltre che dal parroco pro tempore, da due probe persone.

La Massa dei Poveri dell'intera parrocchia di Salzano deve essere costituita dai veri poveri, e cioè da quei miseri che contano almeno tre anni consecutivi di domicilio nel circondario della parrocchia di Salzano, e devono essere esclusi da questo beneficio in ogni tempo i forestieri, gli accattoni e i questuanti. Speciale attenzione nella distribuzione dei soccorsi deve essere rivolta ai vecchi poveri, agli impotenti e a coloro che sono rimasti senza mezzi di sussistenza, agli infermi, soprattutto a questi ultimi.

A tale scopo il Testatore indica una casa da adibirsi a Casa di Ricovero o ad Ospitale: la rendita annua, netta da tasse, aggravii, livelli, legati, ecc. deve essere erogata tutta a beneficio dei poveri in perpetuo; se per caso l'autorità avesse emanato in qualsiasi tempo una disposizione contraria a questa precisa volontà, tutto deve essere devoluto ad un altro ente benefico che può assicurare l'adempimento pieno delle disposizioni testamentarie, con la condizione irrinunciabile ed assoluta che i beni lasciati in eredità non avrebbero mai dovuto diventare "bene nazionale, o comunale o del fisco"<sup>107</sup>.

Alla morte di don Vittorio Allegri si apre la vertenza per la successione testamentaria del patrimonio; gli esecutori testamentari, Luigi Basso, Stefano Crovato e Lorenzo Ambrosi stilano un resoconto della sostanza lasciata in eredità da cui risulta uno stato attivo di Lire Austriache 110559,06 ed uno stato passivo di Lire Austriache 48904,91; a disposizione della Massa Ereditaria risulta quindi una somma netta di Lire Austriache 61654,15.

---

<sup>107</sup> AA. VV., Salzano La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai giorni nostri, Tipooffset "La Commerciale", Piombino Dese 1974: il commento si svolge in varie pagine, ma si vedano specialmente le pp. 64-70.

Già dal 1835-1836 l'arciprete Orsolini e i due preposti Gio: Batta Bottacin e Girolamo Scabello, assistiti dal segretario Ongarello, cominciano ad amministrare il patrimonio dell'opera, riscuotendo gli affitti dai conduttori ed adempiendo ai legati e disposizioni testamentarie. Avendo ben presente lo scopo principale dell'Opera Pia, restaurano la maggior parte delle case dell'Istituto poste in Salzano e Mirano, molte delle quali versano in vero stato di decadenza, ed erogano negli anni 1837-38-39 la somma di L. 961,64 a favore di 198 poveri infermi della parrocchia di Salzano.

Angelo Lodovico Rampini (1803-76), assunta la presidenza nel 1840, indice la prima affittanza novennale dei beni immobili del Pio Istituto, con emissione di un bando d'Asta. Gli introiti permettono mensilmente la distribuzione di denari e medicinali ai poveri a domicilio per un totale di circa L. 1600 annue.

Don Antonio Bosa (1804-67) esprime fin dal 1851 la volontà di attuare nel modo più completo possibile l'intendimento del Testatore che aveva prescritto l'erezione di un Ospizio in cui ricoverare i poveri della parrocchia.

Gli amministratori compilano un "Piano Disciplinare Organico per l'Istituto denominato Massa dei Poveri dell'intera parrocchia di Salzano": questo documento prevede il restauro della casa da adibirsi ad Ospitale, l'acquisto di suppellettili, biancheria ed altre cose occorrenti per ricevere alcuni ricoverati; in esso appare inoltre la possibilità di destinare, rendite permettendo, parte dei proventi per l'assunzione di personale infermieristico.

L'occasione per realizzare il progetto si presenta alla fine del 1854, quando la deputazione comunale di Salzano comunicò con lettera 15 Novembre al pio istituto l'intenzione di ridurre lo stanziamento annuale per la cura dei malati poveri del comune in altri ospitali, sollecitando nello stesso tempo l'attivazione dell'Ospitale Massa Poveri col Gennaio 1855.

Il 13 Dicembre 1854 si tenne una riunione alla quale parteciparono i preposti dell'Istituto, le autorità comunali, il medico condotto e i possidenti Moisè Vita Jacur (1797-1877) e Filippo Lironcurti: in essa venne presa all'unanimità la decisione di domandare alle autorità superiori il consenso per procedere alla concretizzazione di quello che ormai era diventata un'esigenza di tutta la parrocchia di Salzano.

La deputazione provinciale approva l'erezione dell'Ospitale col delegatizio decreto 29 Maggio 1855 N. 8318/964.

Dopo 11 anni di vita, nel 1866, un importantissimo avvenimento politico influisce in modo risolutivo sulla vita dell'Ente: il Veneto viene annesso al regno d'Italia.

Ciò comporta un nuovo sistema politico, le nuove leggi sabaude estese ai territori conquistati ed un diverso sistema monetario (da fiorini a lire), anche se non subito applicato.

L'arciprete Bosa muore il 13 Aprile 1867. Gli succede don Giuseppe Sarto, che si accolla fin dal primo momento l'incarico di presidente dell'ente e si distingue per una caratteristica peculiare che merita di essere sottolineata: l'Amministrazione della Pia Opera, oltre a ribadire la sua volontà di non infierire sui fittavoli morosi

(ammonta a ben 2193 lire la somma degli affitti non riscossi!), non si fa scrupolo di contrarre debiti di grossa entità pur di non far mancare medicinali sia ai ricoverati che ai poveri a domicilio (infatti nella parte passiva appare un debito per medicinali di L. 136,96, e di L. 582,22).

Il primo consuntivo è compilato già secondo la Legge del regno d'Italia 3 Agosto 1862 sulle Opere Pie, estesa al Veneto: questa legge, che è nota per l'influsso che ha avuto sugli ordini religiosi e sui loro beni, non ha avuto uno strascico su quelli dell'Ospitale Massa Poveri, al quale invece credè più di qualche problema di esistenza in vita, poco più di 20 anni più tardi, la crispina e giacobina Legge 17 luglio 1890 n. 6972 sulle Opere Pie.

Il Sarto nel 1867 comincia ad interagire con la nuova legislazione italiana: abituato da anni a quella austriaca, riesce a trovare un *modus vivendi* con quanto richiesto dalla nuova legislazione italiana, a capire quale è il limite che esiste fra leggi ecclesiastiche e leggi civili.

È questo il momento critico che comincia a far sorgere in lui, acceso cattolico intransigente, la necessità di una nuova legislazione all'interno della Chiesa: dopo un processo durato più di 30 anni, quando diventa papa (1903) istituisce una commissione per la stesura del Codice di Diritto Canonico (Motu Proprio *Arduum sane munus*, 19 Marzo 1904).

## **L'Opera Pia Bosa**

Alla sua morte, don Antonio Bosa lascia i suoi cospicui averi regolamentandone la devoluzione con un pregevole testamento.

Come il Sarto è ligio nell'attribuire ad ognuno il suo, così è altrettanto rigoroso perché l'amministrazione della fabbriceria o della prebenda parrocchiale non patisca danno alcuno a causa dell'eredità Bosa: in data 29 ottobre 1870 scrive al municipio di Salzano lo stato della spinosa questione, che riassumo brevemente.

Alla morte di don Antonio Bosa, arciprete di Salzano, il suo testamento viene aperto il 29 novembre 1866, scritto in atti Gio. Batta Dott. Bottacin: istituisce erede residuario della sua sostanza, consistente per la massima parte in cartelle del Prestito Nazionale Austriaco, il Seminario Vescovile di Treviso, con l'obbligo di educare con l'interesse delle medesime i seminaristi parrocchie di Salzano e di Robegano, rendendo conto ogni anno dell'adempiuto volere al vicario foraneo e ai due parroci del comune sotto comminatoria, in caso di reticenza o di mancanza, di decadere dal beneficio di erede residuario.

In questo caso prevede di sostituire il seminario con la fabbriceria della chiesa parrocchiale di Salzano, la quale deve impiegare il reddito di tale sostanza nella dotazione annua di 6 ragazze maritande, di buona morale, con lire italiane 300 per ciascuna, con l'obbligo che ogni denaro rimanente venga distribuito ai poveri della parrocchia, "avendo in mira di favoreggiare i poveri vergognosi".

L'amministrazione del seminario, a causa delle condizioni imposte, rinuncia all'eredità.

La fabbriceria della parrocchia di Salzano, dopo maturo esame ed in seguito a consigli avuti da persone assennate, dichiara di esigere l'eredità in parola, e si rivolge alla Deputazione Provinciale, che l'autorizza subito ad accettare il beneficio nell'interesse dei poveri.

Ma i parenti del Bosa, pur beneficiati nel testamento medesimo, avanzano proteste e sono decisi a sostenere una lite giudiziaria con lo scopo di annullare il testamento.

Essendo la fabbriceria aggravata da debiti dipendenti dalla fabbrica e dal restauro della chiesa, non può sostenere le spese di una lite per questa causa.

Il parroco Sarto fa ricorso al municipio perché, nell'interesse delle povere maritande ed in genere dei poveri tutti, assuma questa causa, sostenendone le spese: vinta la causa, coi frutti della eredità, le spese saranno rifuse al municipio per un "tale santissimo scopo".

Il comune accetta, ma pone la condizione di controllo all'Amministrazione della eredità, e nomina suo procuratore il cav. Francesco Fabris di Venezia.

Il tribunale civile di Venezia, con sentenza 25 marzo 1872 N. 198, attribuisce l'eredità alla fabbriceria di Salzano.

Ma i due fratelli del Bosa non accolgono la sentenza e ricorrono in appello.

Il parroco Sarto tenta un accomodamento col patrocinatore, il legale rodeganese Angelo Betetto, proponendo una transazione (2 luglio 1872).

Ma la situazione precipita: la giunta municipale respinge l'idea della transazione e la lite giudiziaria va avanti, finché il 4 febbraio 1873 la corte d'Appello con sua sentenza N. 388 riconosce la fabbriceria quale amministratrice della sostanza Bosa, ed il Il Pio Legato viene eretto in Ente Morale con Reale Decreto, datato Napoli 27 gennaio 1874; il 23 aprile 1874 è approvato lo statuto organico della Pia Opera Bosa, formulato e scritto da don Giuseppe Sarto con i fabbricieri Masiero Angelo, Miele Luigi, Bolgan Giuseppe, Trabacchin Angelo che ne sono i primi amministratori <sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> L'intera vicenda è descritta in E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 106-18.

Nell'Archivio Comunale di Salzano le Serie separate comprendono documentazione raggruppata per oggetto in 39 buste contenenti documentazione per anni diversi (1815-1905). In esse è presente l'archivio della Pia Opera Bosa (6 buste per gli anni 1857-1896): 1874-1893, Busta 18; 1874-1882, Busta 19; 1857-1886, Busta 20; 1887-1891, Busta 21; 1892-1896, Busta 22.

## Il commercio e l'artigianato a Salzano

Il commercio e l'artigianato hanno le loro radici nel territorio: l'attività è svolta dagli abitanti che vi operano, che usano "materie prime" in esso reperibili.

La prima volta che si effettua nel Comune di Salzano il censimento della proprietà fondiaria è nell'anno 1819, quando l'Imperiale Regio Governo Austriaco abolisce il sistema di imposizione della Repubblica Veneta ed istituisce la Giunta del Censimento per una più equa ripartizione delle imposte. Deve passare però più di un quarto di secolo prima di vedere qualche beneficio, perché il Catasto e l'Estimo, pur iniziato nel 1819, viene attivato solo nel 1846.

Solo dopo il 1880, cioè nel 1886, è attuato il nuovo Catasto, ordinato a sistema parcellare.

Dal confronto dei due catasti e dai relativi partitari, appare evidente un aumento del numero dei piccoli proprietari, che diventano coltivatori diretti dei fondi ed hanno la possibilità di vendere i prodotti della terra.

Il territorio del Comune, una volta coperto in parte da fitti boschi, dei quali resta traccia nei toponimi, e da pascoli, nell'Ottocento è quasi totalmente coltivato.

Da una statistica eseguita per ordine del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel 1879, sono registrati i seguenti dati sui prodotti agricoli:

Frumento	hl 1700
Grano turco	hl 5000
Segala-Orzo	hl 170
Frutta	kg 12000
Canapa	kg 100
Lino	kg 400
Vino	hl 500
Fieno dei prati	q 2000
Legumi	q 23
Ortaggi	q 20
Patate	q 10
Bozzoli	kg 700

Agostino Fapanni (1778-1861), il noto agronomo di Martellago, nella sua opera *Della coltivazione dei territori di Mestre e Noale*, pubblicata nel 1810, rileva che qualche colono coltiva il pesco, con una produzione ben lontana da quella che sarebbe stata raggiunta con lo sviluppo agricolo fra XIX e XX secolo, quando si contano 300 campi adibiti a pescheto, nei quali si coltivano qualità pregiate, come la Maddalena, il Lorenzino, il Carraro, il Brancia, il Mandolone.

La pesca è invece di pochissima importanza. Le specie principali che alimentano questo commercio sono: *Cyprinus carpio* (carpa), *Tinca vulgaris* (tinca), *Barbus plebeius* (barbo), *Scardinius erythrophthalmus* (scardola), *Gasterosteus aculeatus*

(Spinarèò), *Squalius cavedanus* o *cephalus* (squalo), *Trutta vulgaris* (trota), *Esox lucius* (luccio), *Bisata vulgaris* (anguilla), *Rana esculenta* (rana), ecc.

Sembrano mancare dalla tavola di Salzano proprio i pesci per i quali salzanesi e robeganesi sono noti nelle aree circostanti queste due località: mancano cioè le “ménénoe” e gli “schii”, in quanto è noto che il “soprannome” dei salzanesi è “magnaménoe” e dei robeganesi è “magnaschii”.

Il Bacchion scrive infatti che “nei nostri luoghi c’è l’usanza - rimontante ad epoca lontana - di applicare un nomignolo mordace ad ogni paese; gli abitanti di Salzano si distinguono col nome di magnaménole (sorta di pesce minuto e di basso prezzo) forse perché ci sono delle famiglie i cui membri per tradizione sono pescivendoli ambulanti. Questa bizzarra consuetudine diede origine talora a baruffe e a lotte campanilistiche secolari. Il nomignolo non mancava a città, villaggi e alle semplici frazioni. Noale era detta: «isola crudele», Mirano «magnarane»; Maerne «scapapomi»; Robegano «magnaschii» e via discorrendo”<sup>109</sup>.

Si tratta di specie ittiche che Luigi Sormani Moretti<sup>110</sup>, prefetto di Venezia, cataloga sotto il nome scientifico di *Maena vulgaris* (o *Maena zebra*, oppure *Maena jusculum*) per la “ménola”, e forse di *Crangon vulgaris* o *Crangon crangon* (o *Cancer squilla* o *Crangon fasciatus*, o *Crangon sculptus*, o *Crangon cataphractus*, o *Crangon spinosus*) per lo “schio”, rispettivamente<sup>111</sup>.

I dispositivi usati per la pesca nei corsi d’acqua che attraversano il territorio (principalmente il Muson, il Roviego ed il Marzenego) sono reti semplici e tramagli, nasse, fiocine e “bartoèi” (bertovelli o bartavelli).

Anche la caccia viene esercitata per passatempo e si fa con reti e con fucili di calibri diversi, per la caccia di specie quali passerai (*seéghe*), allodole, merli, tordi, quaglie, lepri ecc.

A Salzano per diverso tempo assume molta importanza la confezione artigianale dei berretti di lana a maglia ad uso levantino, manufatti della Ditta Scabello Timoteo, il sindaco del paese. Occupa due operai, pagati in media a L. 2,25 al giorno. Nel 1879 la produzione tocca le duecento dozzine, ma è un artigianato che finisce con il suo proprietario.

---

<sup>109</sup> E. BACCHION, Salzano Cenni storici 1427-1927, Libreria Emiliana Editrice Venezia 1928, pp. 160.

<sup>110</sup> Luigi Sormani Moretti (1834-1908) è stato un politico emiliano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura. Segretario di legazione onorario al Ministero degli affari esteri (Regno di Sardegna) a Pietroburgo dal 2 luglio 1860, a Parigi dal 2 dicembre 1860. In precedenza fu Segretario di legazione di II classe (9 maggio 1862-19 ottobre 1865, data del collocamento a riposo), prefetto di Venezia (30 aprile 1876-5 novembre 1880), prefetto di Verona (1° aprile 1888-16 ottobre 1897), prefetto di Perugia (1° ottobre 1900) e prefetto di Treviso (10 dicembre 1903-1° ottobre 1906, data del collocamento a riposo).

<sup>111</sup> L. SORMANI MORETTI, La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81, pp. 227-36. Per i termini scientifici, si consultino p. 109 e p. 126.



Esiste una fabbrica di laterizi a due bocche nella zona di Roviego di Sotto, che produce annualmente 200.000 laterizi con argilla del luogo, consuma 1350 quintali di legna all'anno ed impiega giornalmente 5 operai.

La trebbiatura meccanizzata non esiste ancora: il frumento è sgranellato dai contadini mediante l'uso di pertiche snodabili (detti in dialetto *bataùri* e *maèrle*) o anche per mezzo di cavalli, che corrono in giro tondo sopra il frumento, calpestandolo. Verso fine secolo il progresso tecnologico porta a Salzano prima Pietro Michieletto di Noale, che esercita la trebbiatura con una piccola locomobile, e poi Alessandro Bottacin fu Paolo, che possiede due locomobili e due trebbiatrici, ed esercita anche la pulitura meccanica delle sementi.

Non si può passare sotto silenzio l'industria delle api, della quale Agostino Fapanni di Martellago parla in questi termini: «Nella Comune di Salzano nel Territorio Noalese vi sono i più bravi coltivatori di api dei nostri paesi [...]. Quello che è da osservarsi nella coltivazione delle api praticata dagli abitanti di Salzano si è al modo con cui provvedono al loro nutrimento in estate. Terminata la fioritura dei prati per la sopravvenienza del calore estivo, caricano di notte tempo sui carri i loro alveari e con viaggio notturno li trasportano nei paesi vicini alle lagune di Venezia nelle località del Moranzano e presso Fusina, ove le valli e le basse praterie non fioriscono se non se tardi assai e quando il caldo le asciugò dalle acque ridondanti. Colà le depositano presso qualche abituro di paglia o presso qualche capanna di paglia, al di cui padrone previo una leggera mercede le danno in custodia. Alla fine di settembre tornano col carro a riprenderle e con notturno tragitto le riportano a casa coi favi gravidi di cera e miele. Non mi è certo avvenuto giammai di trovar menzione di ciò in alcuno scrittore apiario e son ben curioso di sapere se questo bellissimo metodo sia soltanto dei nostri Salzanesi, locché molto onore farebbe alla loro industria»<sup>112</sup>.

Nel periodo che va dalla Serenissima Repubblica al regno d'Italia risulta che l'agricoltura è molto sviluppata, grazie al lavoro dei contadini, che sono "affittuali" del padronato terriero; che il commercio è esercitato solo da pochi coraggiosi imprenditori, che sono poi anche coloro che venivano considerati i "sapienti" del paese; che la cosiddetta "industria", costituita per necessità rurali locali, ha le dimensioni di piccolo artigianato, perché quasi in ogni casa esiste il telaio per la filatura della lana, della canapa e del lino.

Solo oltre 10 anni dopo l'Unità d'Italia si riscontra a Salzano l'industria della seta di alto livello.

La manifattura dei cordaggi funziona a Salzano da data immemorabile, con macchine azionate a mano: ruote, carri e mazzuole. La materia greggia è costituita da canapa e lino. Nell'Ottocento funziona una piccola fabbrica in località Villetta (*Soggaréti*), i cui manufatti fanno la loro comparsa nei mercati settimanali, come nel

---

<sup>112</sup> A. FAPANNI, Della coltivazione dei territori di Mestre e Noale (Treviso), Silvestrini, Milano 1810, p. 118.

1862, anno in cui Bottacin Eugenio detto Sogaréto vende i suoi prodotti presso i mercati vicini di Mirano e di Noale.

L'attività commerciale alimentare è molto ristretta: nel 1817 a Salzano Fortin Valentino è oste e "acquartaiò", Scabello Giuseppe è prestinaio, "salsamentaio" (sinonimo di pizzicagnolo o droghiere), macellaio, oste e albergatore. Ha diritto totale sui dazi di ogni genere per Salzano. Suo concorrente a Robegano è Scabello Lorenzo, oste e "salsamentario".

Per completare il piccolo commercio esistente nel Comune di Salzano cito nel 1862 il sensale Zacchello Eusebio, ed il venditore di oggetti di rame Bertoldi Giovanni.

Dai nomi riportati sembra che l'artigianato ed il commercio siano solo al maschile: invece il ricamo è un'attività valorizzata dalle donne non negli opifici o negli stabilimenti, ma al rispettivo privato domicilio, in seno alla famiglia, con un lavoro a seconda della richiesta e della moda. È un lavoro umile e certosino, nel quale sono occupate quasi tutte le donne in svariatissimi tipi di ricamo, di cui non è possibile determinare né il valore, né l'entità, dato che i lavori vengono eseguiti all'interno delle pareti domestiche e/o in piccoli laboratori, per conto o per commissione di negozianti che con tale tipo di artigianato completano la loro attività.

Molto importante per Salzano invece è l'attività nel settore edile, per la quale gli abitanti sono famosi in tutta la provincia di Venezia, e non solo.

Fin dai tempi più remoti a Salzano esistevano molti casolari col tetto di paglia ("casóni"), aventi il terreno come pavimento, ad un piano solo e del tutto insalubri: essi costituirono per secoli la tipologia dell'abitazione rurale locale.

Fin dall'inizio dell'Ottocento operano a Salzano famiglie di operai edili, come il capo mastro Boato Natale, deputato politico del Comune nel 1817 e spesse volte deputato comunale di Salzano, che lavora per lungo tempo nella costruzione del Municipio di Noale (siamo intorno al 1848). Grazie al loro lavoro queste abitazioni rustiche spariscono gradualmente, non solo per le mutate condizioni sociali ed economiche, ma soprattutto per lo sviluppo raggiunto dall'arte muraria. Essi si portano sul luogo del lavoro, principalmente a Venezia, con il cavallo di S. Francesco o con carri trainati da bestiame, data la mancanza di mezzi di comunicazione moderni.

Verso il 1840 aumenta il numero delle famiglie che si dedicano a tale arte e troviamo i più celebri "capimastri", il cui nome è quello di Giosuè Scattolin, di Francesco Zachello e di Orti Natale che, come imprenditori ed operai espertissimi nel loro campo, lavorano nei Comuni di S. Maria di Sala, Noale, Martellago e Venezia. Gli Scattolin, grazie alla loro fama, diventano i capomastri di fiducia del cardinale di Venezia, Giuseppe Sarto, che già li aveva conosciuti quando era parroco di Salzano.

A Salzano portano a termine il campanile di Salzano fra il 1879 ed il 1880 con tecniche di avanguardia.

## **L'industria a Salzano**

La filanda per la filatura della seta è realizzata nel 1872, raccogliendo il messaggio di una pratica ormai secolare a Salzano, cioè l'allevamento dei bachi da seta e l'artigianato ad essa connesso.

L'inizio della coltura del baco sembra risalire forse agli inizi del Seicento, anche se la sua incidenza sull'agricoltura locale non è mai stata di primaria importanza, ma fu praticata in misura molto modesta.

Nel 1858, per il rapido propagarsi della malattia che imperversava sui bachi di qualità Giapponese, viene organizzata una spedizione in Asia per acquistare semente cinese. La spedizione comandata dai Conti Castellani e Freschi, ritorna in Italia con diverso quantitativo di onces, ne distribuisce 10 ad imprenditori locali: Betetto Giacomo (once 1), Nalesso Antonio (2,5), Rigobon Angelo (1), Muffato Antonio (1), Albertini Luigi (2), Rossi Francesco (1,5), Scabello Timoteo (1).

Inizialmente l'esito dell'iniziativa lascia molto a desiderare per la difficoltà che le cure debite di manutenzione per la qualità cinese esige, a differenza di quella giapponese. Superate le difficoltà, la coltura del baco continua prosperare ed a inserirsi sempre di più nel territorio, tanto che nel 1860 il numero dei produttori è raddoppiato.

Anche la produzione subisce un aumento in progressione più che geometrica: dai 700 kg di bozzoli prodotti nel 1880, il prodotto sale ai kg 5000 del 1910, fino a raggiungere nel 1928 una quantità di kg 15.000 di prodotto.

L'enorme progresso è facilmente spiegabile se si prendono in considerazione l'alto costo raggiunto dai bozzoli, la minima spesa richiesta per l'allevamento, l'intensificazione della coltura del gelso, che sostituisce i vecchi filari di piante che prima sostenevano le viti.

La filanda a vapore di Salzano, di proprietà della Ditta Moisè Vita Jacur, è dotata di 104 fornelli e 52 sbattitrici, ed attende alla trattura della seta dai bozzoli dei filugelli usando meccanismi perfetti e combustibile nuovo, il carbone al posto della legna.

Essa è inaugurata il 26 settembre 1872, e dal processo verbale di seduta della Giunta Municipale tenutasi nel giorno 27 settembre 1872 risulta che il sindaco Timoteo Scabello, l'Assessore Ordinario Luigi Miele e l'Assessore Supplente Masiero Angelo, approvano l'inserzione di un articolo sulla Gazzetta a favore del cav. Moisè Vita Jacur, per sottolineare l'importanza "del nuovo e grande setificio" e dei "vantaggi che ne inondano da quello al paese", il quale "vede sorgere per esso l'alba di giorni migliori".

Il sindaco mette in risalto "l'entusiasmo del popolo per quest'opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliuola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo

guadagno, son cose tutte che si ripromettono ognuno dei buoni Salzanesi, che fanno ammirare il coraggio del Nobil'uomo Cavaliere e sentono gratitudine per la generosità, colla quale donando lavoro ai gagliardi, non dimenticano mai quelli che grammi della persona e vecchi e per male impotenti, vivono dell'obolo della limosina”.

Nella costruzione della nuova filanda ha parte attiva il parroco d'allora, don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, che si è attivato con continuità e con il consiglio presso il proprietario, ed in precedenza aveva assunto l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria “nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa”. Il risultato di questa collaborazione del Sarto, riconosciuta sempre dalla famiglia Romanin-Jacur, è la promozione della donna: anche se ancora legata alla casa ed al ruolo di madre, di sposa e di cuoca, essa può avere un lavoro stagionale fuori di casa e contribuire con le sue entrate a rendere meno grama la vita familiare di ogni giorno.

I dati sull'impiego della mano d'opera evidenziano che presso la filanda lavorano tre uomini e 250 donne circa: se teniamo presente che la parrocchia di Salzano ha una popolazione di 2284 anime nel 1867 ed il comune popolazione stimata di circa 3000 abitanti, la percentuale delle donne occupate è il 10% circa.

Credo inoltre che, se Salzano non ha registrato quell'emorragia migratoria che altri comuni veneti e lombardi hanno censito, ciò sia dovuto anche alla presenza del se-tificio ed al lavoro della donna al di fuori del focolare domestico: l'emigrazione è stata quantitativamente alta (un numero superiore ad una sessantina di famiglie, documentate nei registri parrocchiali di Salzano come “partite per l'America”), ma non si tratta certo di un caso di spopolamento.

## **Il clero della diocesi di Treviso: sacerdoti patrioti, moderati ed austriacanti**

Prima di passare a parlare di alcuni sacerdoti nati nel comune di Salzano od in esso operativi, è necessario spendere qualche parola sul clero trevigiano fra il 1840 ed il 1866.

La rivoluzione del 1848 ed il periodo di tempo che separa questa data dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia vedono il clero trevigiano sostanzialmente diviso in tre correnti.

Ad una prima frangia, che chiamerei di sinistra, liberale e progressista, appartengono i chierici patrioti, come Domenico Agostini (1821-1891), futuro cardinale patriarca di Venezia, ed i preti patrioti, come Giuseppe Da Camin, Antonio Marcon e Francesco Buodo, tre professori del seminario di Treviso, ai quali si aggiungono Iacopo Campion, “ferventissimo italiano”, Antonio Lunardon, Giovanni Casagrande, Angelo Rizzi, don Tito Fusarini e don Pietro Jacuzzi (rispettivamente parroco e cappellano di Riese, carissimi al quindicenne Giuseppe Sarto), Luigi Paro-

netto, i “disertori” Giovanni Giuriati e Mansueto Zanini, i “sobillatori” come Francesco Larese, Giorgio Barozzi e Giuseppe Frisotti.

Non manca qua e là qualche “testa calda”, come don Sante Boschieri, rettore del seminario, rimosso dal suo ufficio per le sue amicizie politiche non propriamente ortodosse, e don Pierantonio Bembo, parroco di Noventa di Piave, la parrocchia natale di don Pietro Panciera, mansionario di Salzano, ammonito a disinteressarsi di “soggetti che avevano meritato censure politiche”. Infatti “erano pochi casi che certamente non preoccuparono le autorità, le quali difficilmente nel territorio trevigiano avrebbero trovato i “malintenzionati”, i “carbonari”, i “rivoluzionari”<sup>113</sup>.

Al centro si collocano gli esponenti del clero più in vista ed investiti di responsabilità di governo, come Giobatta Bernardi, vicario generale della diocesi, o di guida pastorale, come Giovanni Renier, arciprete di Mestre, Pietro Sarzetto, Giuseppe Gobbato e Sante Bonato, parroci e vicari di parrocchie della diocesi di Treviso. Si tratta di persone anche politicamente moderate.

La destra conservatrice, reazionaria (almeno a parole) ed austriacante, annovera personaggi di grande prestigio politico e culturale nella diocesi di Treviso: il canonico Girolamo Orsolini (1780-1845), religioso dei Minori, poi parroco di Salzano dal 1825 al 1839, e vicario generale della diocesi di Treviso fino alla sua morte, Faustino Bonaventura (1819-86) di Robegano, professore del seminario di Treviso dal 1845 al 1856, parroco di Preganziol dal 1857 al 1886, ed Angelo Lodovico Rampini (1803-76), alunno dell’Istituto Sublime di Vienna, “ammiratore dell’immortale famiglia asburgica”, dottore in Sacra Teologia, professore ordinario di canonica Teologia Dogmatica nel seminario vescovile di Treviso, esaminatore pro-sinodale, membro dell’I. R. Istituto di Perfezionamento in Vienna, teologo della diocesi di Treviso, socio ordinario dell’Ateneo di Treviso, parroco di Salzano dal 1839 al 1842.

Nonostante la loro collocazione politica e la loro simpatia per l’impero asburgico, non sono né delatori né spie al servizio dei dominatori, ed esercitano il loro ministero sacerdotale senza nuocere ai loro confratelli o ai cittadini che la pensano in modo diverso od opposto.

Il Pesce nel suo studio sulla Visita Pastorale del vescovo Soldati cita solo tre preti austriacanti, tutti operativi a vario titolo nel comune di Salzano: è doveroso sottolineare che due di essi sono parroci di Salzano (Orsolini e Rampini), ed uno ha origine nella frazione del comune di Salzano, Robegano (Bonaventura): tutti personaggi di cui i salzanesi vanno molto fieri, personaggi il cui ricordo influisce in modo negativo sull’accoglienza che i parrocchiani riservano al giovanissimo neoparrococo di Salzano don Giuseppe Sarto, 32-enne cappellano di Tombolo, che sulla carta non gode di tutti i loro titoli e che non possiede tutto il loro bagaglio culturale: non ha l’età adatta, non è né professore del seminario, né è stato in precedenza par-

---

<sup>113</sup> La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, p. XXXIX.

roco di un'altra comunità, né sembra degno di uno dei benefici parrocchiali più importanti della diocesi, né vanta un titolo accademico, né può fregiarsi di “quattro titoli” quali Rev. Monsignor nob. De Sarto, prelato domestico, cubiculario a secretis, cavaliere, in partibus. Insomma, non vale “un schèo”<sup>114</sup>.

Sono coloro che formano una generazione importante di preti, dato che il seminario vescovile di Treviso, fin dal periodo dei vescovi Giuseppe Grasser (1823-1829) e Sebastiano Soldati (1829-1849), diventa l'istituto scolastico di formazione classica più importante della città, con un corpo docente di grande levatura religiosa e culturale, e gode di particolari attenzioni da parte dei vescovi, che gli dedicavano cure assidue per la formazione dei sacerdoti, affinché siano esemplari per religiosità, dottrina, cultura e “ossequienti” nel loro comportamento di fronte all'autorità civile.

Visti i risultati ottenuti, non si può dire che abbiano “allevato” preti nostalgici, ma sacerdoti impegnati nel loro ministero quotidiano, abituati a far fronte alle difficoltà prospettate dai tempi in cui sono stati chiamati ad operare, senza inutili rimpianti.

Pietro Panciera forse si colloca tra i preti moderati, che si adattano ai loro tempi, che convivono con patrioti e simpatizzanti dell'Austria ed accudiscono il gregge loro affidato senza indulgere a particolari prese di posizione di parte.

Invece Giacomo Bertoldi è in sintonia con i preti patrioti, come Giuseppe Sarto, che come tale viene descritto da Angelo Marchesan e da Bepi Parolin.

Faustino Bonaventura è invece schierato con i preti austriacanti.

## **Preti a Salzano**

Faustino Bonaventura<sup>115</sup> nasce a Robegano nel 1819 e muore a Preganziol (Treviso) nel 1886.

---

<sup>114</sup> E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 15-20.

<sup>115</sup> Notizie bio-bibliografiche in R. BINOTTO, Personaggi illustri della Marca Trevigiana Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996, Cassamarca, Treviso 1996, p. 87; F. FERRETTON, Annali del Movimento Cattolico in diocesi di Treviso (1874-1906), Treviso 1907, p. 17; La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, p. 125 n. 6, p. 126 n. 7; La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. LXXXII n. 309, p. CVII, p. CXXXII, p. CXXXVI; G. TOSITTI, Don F. Bonaventura, Mander, Treviso 1887. Il Binotto inizia la prefazione del suo libro proprio citando la commemorazione funebre del Bonaventura recitata il 15 marzo 1864 in onore di mons. Guecello Tempesta (p. XV).

Per una più mirata descrizione del clero salzanese si consulti AA. VV., Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997.

È sacerdote, professore presso il seminario vescovile di Treviso dal 1845 al 1856 e parroco di Preganziol dal 1857 alla morte. È un letterato famoso sia come poeta, sia come sacro oratore e sia come ricercato panegirista: la sua presenza è richiestissima soprattutto per tessere gli elogi funebri di grandi personaggi trevigiani e di sacerdoti per la facondia formale e la forbitezza neoclassica della sua oratoria, ritenuta per i gusti del tempo insuperata ed insuperabile.

A livello diocesano e salzanese il Bonaventura è noto per un discorso, che il Pesce<sup>116</sup> non esita a definire “strisciante”, pronunciato nella chiesa parrocchiale di Salzano il 10 aprile 1853, “nell’occasione che si resero solenni azioni di grazie a Dio Ottimo Massimo per la recuperata salute di Sua Maestà Imperiale e Reale Altezza Francesco Giuseppe I”: esso viene stampato a cura del Comune di Salzano, dedicato al Feldmaresciallo austriaco Conte Giuseppe Radetzky e venduto a centesimi 75 “a beneficio della chiesa” di Salzano.

Aprè la pubblicazione un indirizzo laudativo dei parrocchiani salzanesi: “I grandi sentimenti non possono rimanersi occulti nel cuore, ma bisogna che fuori si dimostrino con segni manifesti. Questo fatto si verificò nel popolo di Salzano il quale, per quanto lo permisero le sue forze, quasi dimenticando gli enormi dispendii che nella sua povertà deve sostenere per rinovar la sua Chiesa, volle con pubblica e solenne festa ringraziare il Signore, per la recuperata salute dell’amorosissimo Sovrano. Non morrà certamente presso di noi, né la memoria di quella festa, né la gratitudine a Dio per una grazia così singolare; pure, affinché si sappia, anche fuori del nostro paese, di qual gioja abbia esultato il nostro cuore in quel giorno, abbiamo creduto opportuno di produrre alla luce questo Discorso recitato in quella dolce occasione, il quale è una viva e parlante espressione degli affettuosi sentimenti, ond’era soavemente commosso questo Comune”.

Durante la sua prolusione il Bonaventura esalta “l’amore e la fedeltà, che, quasi elettrica scintilla in tal funesta occasione dal petto scoppiarono di tutti i suoi sudditi”, stigmatizzò i massacri, le violenze, il pianto ed il sangue “conciossiché basta poco per turbare la pace, ma poi per ottenerla, bisogna guadagnarla a prezzo di stragi e di sangue”. Esaltò ancora poi il “Monarca pacifico e religioso” che aveva restaurato la religione, che d’ora in poi “s’assiderà bella dell’antica bellezza sul maestoso suo trono, vindice dei Sovrani e dei popoli, benigna ai buoni, terribile agli empi, corretrice dei costumi, apportatrice di lieta vita e serena”. Concluse l’alato discorso rivolgendosi al “Re immortale dei secoli” in ringraziamento solen-

---

<sup>116</sup> Il discorso è riportato in F. BONAVENTURA, Discorso recitato nella chiesa arcipretale di Salzano il di’ X Aprile MDCCCLIII dall’Abate Faustino Bonaventura Professore di Belle Lettere nel Seminario di Treviso nell’occasione che si resero solenni azioni di grazie a D. O. M. per la recuperata salute di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe Primo, Andreola, Treviso 1853. Il commento del Pesce si può trovare in *La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. CVII. L’esemplificazione dei preti austriacanti si trova alle pp. CVII-CVIII.

ne per avere teso il braccio sopra il “minacciato Monarca” e per aver concatenato indissolubilmente la salvezza del sovrano con quella del popolo.

Si crede di potere ottenere con questa operazione un aiuto dalla munificenza del regnante Francesco Giuseppe: la fabbriciera si rivolge con una supplica all'imperatore nel tentativo di fare comprendere “all'Imp. R. Maestà che il popolo di Salzano, in occasione dell'attentato alla vita del Sovrano, aveva espresso il suo giubilo per lo scampato pericolo con feste e luminarie e discorsi, come la Gazzetta Ufficiale di Venezia nel N. di 4 maggio 1853 riferiva”.

Il Bacchion annota che queste feste furono comunicate al Governatore e a S. E. il Feldmaresciallo Conte Radetzky: essi si compiacciono “di «ravvisare l'espressione dei sentimenti di lealtà della popolazione di Salzano e dello zelo patriottico dell'Abate Faustino Bonaventura», del Seminario di Treviso, oratore della giornata, che diede alle stampe il suo discorso. Belle parole, ma quattrini non se ne videro!!”

<sup>117</sup>.

Un altro esempio della sua abilità oratoria è l'orazione funebre declamata a Noale in onore del defunto mons. Sebastiano Soldati (1780-1849) <sup>118</sup>, parroco di quella comunità dal 1816 al 1825 e vescovo di Treviso dal 1829 al 1849: con frasi ad effetto mette in luce la sua “sterminata erudizione, la chiarezza delle idee, la potenza dell'intelletto, il suo parlare familiare [...] quel facile e spontaneo discorso” che gli riesce in modo così naturale e spontaneo “da sembrare proprio che leggesse un libro”, e sottolinea la sua personalità grave e ponderata, propria di un pastore che

---

<sup>117</sup> AA. VV., *Salzano Cenni storici (1427-1927)*, a cura di E. BACCHION, Lib. Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 40-41.

Nelle stesse pagine riporta in nota il testo della Supplica citata, firmata dal Primo Deputato Comunale Girolamo Scabello e dal Fabbriciere Presidente Timoteo Scabello, futuro sindaco di Salzano all'epoca del parroco Sarto. L'inizio è tutto un programma per ciò che segue: “Sacra Imperiale e Reale Maestà - Ha certamente la Maestà Vostra sudditi più ricchi, più illuminati, più avanti nel progresso sociale: non però più amorosi e fedeli degli abitanti di Salzano, semplice Borgo ora del Distretto di Mirano. E ben ne diedero essi luminosa riprova, quando avvenne un'orrendo attentato alla vita preziosa di Vostra Maestà. Fremettero allora di tanto orrore, e di tanta grazia furono compresi all'annuncio, che cessato era il pericolo, che le loro manifestazioni di letizia emularono quelle Città illustri e cospicue. Con solennissima funzione Ecclesiastica resere dapprima grazie all'Altissimo, e con eloquente Discorso un celebrato Oratore esterò i sentimenti ond'erano penetrati - Sfarzosa illuminazione che attrasse in folla i vicini, espresse fino a notte avanzata il giubilo più sentito e più vero. E perché i principj ed i sensi manifestati nella eloquente Orazione mettersero germoglio, e dessero frutto anche altrove, dieronla alle Stampe, dedicandola ad un'Eroe illustre, caro alla Maestà Vostra, S. E. il Maresciallo Radetzky, che benignamente la accolse, e ne espresse con lusinghiero Rescritto il suo aggradimento. Fu tale insomma quella dimostrazione, che meritò dell'Eccelsa Luogotenenza Veneta l'onore di speciale annunzio e descrizione nella Gazzetta Ufficiale 4 Maggio 1853. Né a quella occasione limitaronsi le testimoninze di affetto dei Salzanesi, chè, in ogni lieta congiuntura, sia riguardante la amata Vostra Persona, che il Vostro Governo, furono sempre de' primi, e più caldi nelle gioiose dimostrazioni”.

<sup>118</sup> L. PESCE, *Profilo storico del Seminario vescovile di Treviso 1566-1996*, Treviso 1996, pp. 61-66; G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi del Centennio e loro precedenti storici*, Tip. “Ars et Religio”, Vedelago 1944, p. 69-78, p. 97-108.



“quasi scudo fu visto opporre il suo petto, tentar le soglie dei potenti e nulla omettere di ciò che a tenero padre si conviene”<sup>119</sup>.

Socio dell'Ateneo di Treviso, è anche giornalista de *L'Eco del Sile*, periodico trevigiano tra il 1878 ed il 1882. Nel clero trevigiano è annoverato tra coloro che manifestavano tendenze favorevoli alla politica austriaca: nonostante i rapporti fra Chiesa e Stato nel Lombardo-Veneto siano tutt'altro che rosei, a causa del giuseppinismo della corte viennese che frappone controlli e remore (nomina di vescovi e di canonici, testi usati nei seminari, ecc.), tuttavia i rapporti fra Trono ed Altare sono improntati alla massima collaborazione dal punto di vista politico.

Giacomo Bertoldi<sup>120</sup> nasce a Salzano il 15 gennaio 1840, figlio di Giuseppe Bertoldi fu Giacomo, di professione “calderajo” e di Caterina Scabello di Fortunato.

Non sono ancora note le vicende della sua infanzia e della sua giovinezza.

Alcune notizie<sup>121</sup> sulla sua vita informano che è “uomo di vasta cultura, cultore appassionato dell'arte, scrittore brillante”: infatti lascia al Museo Civico di Asolo “la sua ricca collezione di quadri, oltre un centinaio, e di libri d'arte”. È preposto di Asolo per 16 anni “profondendovi i tesori della sua inesauribile carità e della sua bella intelligenza”. Fedele adepto dell'intransigenza cattolica nata dal Movimento Cattolico e dall'Opera dei Congressi, fonda istituzioni come l'asilo infantile e la Società Operaia di Mutuo Soccorso, ancora fiorenti nel 1967.

È amico personale di Giuseppe Sarto, che è più anziano di lui di cinque anni. Alla sua morte, avvenuta ad Asolo a 70 anni il 15 ottobre 1910, “serenamente come visse”, è “confortato dalla benedizione del Santo Padre Pio X, al quale in vita era stretto da vincoli personali” e viene sepolto nel cimitero di S. Anna.

Non ha l'onore di poter usufruire, in quanto preposto *pro tempore* di Asolo, di onorificenze delle quali usufruirà invece il suo successore, mons. Angelo Brugnoli (1872-1970), preposto di Asolo dal 1911 al 1966. Queste onorificenze prevedono il diritto del preposto *pro tempore* di Asolo di fregiarsi del titolo di canonico onorario della cattedrale di Treviso, con tutti gli onori ed i privilegi accordati al capitolo di quella chiesa dal *Breve pontificio* 5 dicembre 1903 e dal successivo *Motu proprio* 30 ottobre 1906. Non interrompe mai il cordone ombelicale che lo lega sempre alla sua parrocchia di origine: è sempre in stretti rapporti con mons. Eugenio Bacchion

---

<sup>119</sup> La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1975, p. CXXXII; F. BONAVENTURA, Orazione nelle solenni esequie di Sebastiano Soldati, Tip. del Seminario, Padova 1850.

<sup>120</sup> Nonostante la caratura poliedrica del personaggio Giacomo Bertoldi, non c'è alcun cenno sulla sua vita e sulla sua opera in R. BINOTTO, Personaggi illustri della Marca Trevigiana Dizionario bibliografico dalle origini al 1996, Cassamarca, Treviso, 1996, p. 654.

Nell'Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” a Salzano sono conservati gli atti di nascita nel Registro canonico dei battesimi e nel Registro civile Battesimi Anno 1837-1848. Si consulti AA. VV., Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997, p. 22.

<sup>121</sup> L. COMACCHIO, I Preposti di Asolo, Tip. Polo, Asolo 1967, pp. 56-58.

(1869-1949), e non disdegna di partecipare con le sue poesie alle gioie dei salzanesi in occasioni particolari, come quelle celebrate l'11 settembre 1904, connesse al primo anniversario dell'elezione al soglio pontificio di Pio X.

Che sia un abile scrittore ed un versatile verseggiatore viene testimoniato dalle sue opere: per brevità sono da segnalare le poesie: *A Pio Papa X Omaggio* (1903), *Al Santo Padre Pio X Omaggio Nella festa per il Papa Pio X a Salzano 11 settembre 1904* (1904), *“Per i tuoi birichini” A D. Mosè Veronesi* (1906), *Don Bosco Canti* (1908).

Come prete e patriota scrive nel 1867 l'ode *La bandiera italiana*, che consta di 187 quinari contenenti rime a volte bacciate o alternate: parla dell'Italia calpestate dagli stranieri, dà un significato ai suoi tre colori, ed auspica che il “vessillo” porti raggi di civiltà alle genti straniere; non ama infatti la bandiera italiana chi usa i suoi colori innocenti per turpi fini o chi si rifugia in una visione del mondo avulsa dal messaggio cristiano, perché Dio ha ricostruito la bandiera lacerata con la sua buona novella incentrata sulla speranza e fondata “contro il bugiardo vedere umano”<sup>122</sup>.

L'occasione per la stesura del componimento poetico è offerta dalla costruzione in piazza del pennone della bandiera, rimosso nel 1959 per fare posto alla fontana liturgica, la quale ha versato acqua solo per pochissimo tempo: il basamento ottagonale è stato interrato nelle vicinanze dell'attuale biblioteca civica di Salzano, ed è poi stato recuperato a cura del comune di Salzano su segnalazione di Luigi Facchin e del sottoscritto.

Di Pietro Panciera si sa molto poco: è nato a Noventa di Piave, in provincia di Venezia e in diocesi di Treviso, il 25 luglio 1804 nella famiglia di Giovanni Battista Panciera e di Margherita Bardini<sup>123</sup>. È approdato a Salzano nel 1866 come sacerdote Mansionario della secentesca Mansioneria Zacchello<sup>124</sup>. A Salzano è morto il 24

---

<sup>122</sup> Per il testo si consulti AA. VV., *Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997, pp. 43-47.

<sup>123</sup> L'atto di morte 26 maggio 1871 è conservato nel Libro dei morti 1831-1873, in Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” a Salzano. Un altro atto di morte si può leggere nel Registro dei Morti 1870-1871 (si tratta di un registro civile e non canonico perché fra il 1816 ed il 1871 il parroco era anche Ufficiale di Stato Civile).

AA. VV., *Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997, pp. 19-20.

<sup>124</sup> La Mansioneria Zacchello fu istituita da Marco Zacchello “con testamento fatto il 25 luglio 1644”: eresse infatti “una mansioneria perpetua nella Chiesa di Salzano. Il Sacerdote si doveva scegliere fra i suoi discendenti o a preferenza fra i Salzanesi stessi, e percepiva L. ven. 128 e sacchi a misura trevisana 30 di frumento e usava della casa di abitazione coll'obbligo di 208 messe annue per i defunti della gente Zacchello; al sabato non poteva astenersi dal celebrare e gli altri giorni doveva recitare la «Salve regina», davanti l'immagine della Vergine”. (cfr. AA. VV., *Salzano Cenni storici (1427-1927)*, a cura di E. BACCHION, Lib. Emiliana Editrice, Venezia, 1928, p. 35). Essa fu soppressa nel 1934 e l'ultimo mansionario fu don Isidoro Serafin (Possagno, 1856-Salzano, 1934). La casa di cui si parla è ancora esistente, e si trova all'angolo fra Via Micca e Via Roma, vicino al Cinema-Teatro Marconi.

maggio 1871. La sua tomba è scomparsa: rimane la testimonianza del prof. Eugenio Bacchion, che ha pubblicato l'iscrizione lapidaria <sup>125</sup>.

L'8 marzo 1869 è incaricato dal sindaco di Salzano, Timoteo Scabello, a scrivere alcuni cenni storici su Salzano e Robegano: l'incarico viene condotto a termine in poco più di quattro mesi e consegnato il 20 luglio 1869.

Il lavoro, intitolato *Sopra il Comune di Salzano nella Provincia di Venezia Cenni Storici 1869* e dedicato a Luigi Torelli <sup>126</sup> è di piccola mole la sua importanza non è molto grande: tuttavia esso permette di gettare uno sguardo sull'economia salzanese, in tutto jacurcentrica, sulle vicende di Robegano e Salzano, e risolve il problema dell'attività di Luigi Garzoni come autore del giardino della Villa Romanin-Jacur, che il Bonamico nella sua monografia su Mirano indica come il sig. G. <sup>127</sup>.

Forse non è molto importante, ma il piccolo seme postrisorgimentale, da lui gettato nel terreno storiografico salzanese nel 1869, dopo anni di oblio, ha dato origine ad una ricerca che si è moltiplicata nel corso di più di 140 anni e che sta diventando ogni giorno più interessante.

Diversi sono i libri degli scrittori di storia di Salzano attivi fra l'Ottocento ed il Novecento, ed il loro numero è andato moltiplicandosi soprattutto negli ultimi 35 anni.

Mi limito a citare i pionieri di questa ricerca.

Provo non solo profonda riconoscenza, ma anche una intensa gratitudine verso coloro che nel passato hanno tracciato un cammino, che ora si prospetta non solo bene avviato, ma anche molto interessante.

---

<sup>125</sup> "Pietro Panciera - sacerdote integerrimo - affabile prudente modestissimo - dopo tranquillo corso di vita - faticato da penosa malattia - con rassegnazione sostenuta - a 67 anni - il 24 maggio 1871 - spirò nel Signore". Si consulti BACCHION EUGENIO, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova, 1925, p. 50.

<sup>126</sup> Torelli Luigi (1810-87), di nobile famiglia, ricevette la sua istruzione a Vienna. Di tendenze antiaustriache, nel 1836 rinunziò all'impiego presso il governatore della Lombardia, accettato quattro anni prima per volontà della famiglia. Si occupò di problemi sociali ad esempio degli asili infantili, ma soprattutto lo preoccupò la questione italiana e tenne contatti con altri patrioti. Nel 1846 scrisse i *Pensieri sull'Italia* pubblicati lo stesso anno a Parigi sotto lo pseudonimo di Anonimo Lombardo, un'opera che considera la guerra di liberazione nazionale come fondamentale della politica italiana. In questo scritto il Torelli affrontava anche la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Tenne i contatti fra i liberali di Lombardia e Carlo Alberto del quale sollecitò (8 Marzo 1848) l'entrata in guerra. Partecipò alle cinque giornate di Milano, tanto che fu colui che issò il tricolore sul Duomo, quindi seguì, come ufficiale, i piemontesi, anche nei giorni della sconfitta. Proscritto dall'Austria e privato dei suoi beni, fu deputato piemontese e nel 1859 senatore. Durante la seconda guerra d'indipendenza, organizzò a Firenze il corpo romagnolo. Fu quindi governatore di Sondrio, prefetto di Bergamo e di Palermo, dove fece dei tentativi per combattere la mafia e si occupò del problema sanitario, e di Pisa. Fece parte del Ministero Lamarmora (1864-65) come Ministro dell'agricoltura e del Commercio, quindi fu di nuovo prefetto di Palermo nel 1866, quando la popolazione contraria alla leva militare, con l'appoggio della mafia, si sollevò contro il governo. Dopo essere stato prefetto di Venezia, abbandonò la vita pubblica (AA. VV., *Dizionario Storico Politico Italiano*, Sansoni, Firenze 1971, pp. 1312-13). Sono grato per questa nota ad Ivone Venturini.

<sup>127</sup> E. Bonamico, *Mirano - Monografia*, Penada, Padova 1874.

*In primis* verso il prof. Eugenio Bacchion, che ritengo a tutt'oggi non uno storico qualsiasi, ma lo Storico di Salzano, che mi ha onorato con la sua amicizia fra il 1970 ed il 1976, anno della sua morte, e che continua ad illuminare le mie ricerche attraverso i documenti che mi sono stati affidati fin dal 1985 tramite le due figlie prof.ssa Giuliana (1931-2006) e Sr. Emma Pia.

Nell'ambito della ricerca storica riguardante Salzano e Robegano, è indubbio che Eugenio Bacchion (Villanova d'Istrana, 1899 - Venezia 1976) occupa una posizione di indiscutibile prestigio e di autorevole preminenza.

Infatti, attualmente e comunemente, non si parla di una storia di Salzano, scritta nel 1928 dal Bacchion, ma della storia di Salzano, uscita dalla feconda penna di Eugenio Bacchion nel 1928.

Risulta poco noto, se non del tutto sconosciuto, il fatto che il professor Bacchion si è occupato di Robegano negli anni '30, ed ha scritto, quasi contemporaneamente alla sua seconda tesi di laurea, un importantissimo saggio storico sull'azione pastorale di Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X, pubblicato nel 1925.

Risultano anche sconosciuti autentici maestri della ricerca storica nel Trevigiano, ricercatori storici della notorietà e del calibro di Carlo Agnoletti (1845-1913), di Angelo Marchesan (1859-1932), di Giovanni Milanese (1843-1909), di Giuseppe Liberali (1898-1985), di Luigi Pesce (1913-2001).

Tra gli storici citati, l'unico che si occupa nell'Ottocento della storia di Robegano è il Milanese, che pubblica nel 1897 a mezzo stampa una presentazione di due quadri posti sulle pareti della cappella della Vergine: non si può però definire uno storico, nel senso che ha effettuato delle ricostruzioni storiche, o pubblicato e commentato documenti.

Anche l'erudito martellacense Francesco Scipione Giuliano Fapanni (1810-94) ci ha lasciato alcuni appunti su Salzano e su Robegano.

Il nuovo secolo è scandito dalla multiforme opera di Pietro Betetto (1871-1941), possidente, letterato, cantore dei fasti salzanesi, cacciatore accanito, antesignano della fotografia locale, dotto intellettuale, vicepodestà durante il periodo fascista. Il suo intervento in ambito storico è limitato al primo *reportage* fotografico sul nostro paese e ad una "profezia" riguardante Giuseppe Sarto, ma dal contesto emergono anche interessanti riferimenti alla vita ed alla cultura di Salzano<sup>128</sup>.

Intendo citare due autori che hanno operato a Salzano successivamente alle ricerche del Bacchion per dare, per quanto mi è possibile, un quadro piuttosto completo della storiografia salzanese degli anticipatori.

Il primo è mons. Mario Stocco (1909-86), procancelliere della Curia di Treviso, al quale mi hanno legato vincoli di amicizia sincera: durante il periodo in cui fu cap-

---

<sup>128</sup> AA. VV., *Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano*, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTURINI, introduzione di I. ZANNIER, elaborati grafici di N. BARBIERO, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Amministrazione Comunale di Salzano, 2002.

pellano di Robegano, dal 1939 per pochi anni, scrive e raccoglie prezioso materiale storico.

Il secondo autore che cito é Antonio Stangherlin, che ha svolto un lavoro di parziale riordino dell'archivio comunale di Salzano intorno agli inizi degli anni '60 dello scorso secolo, ed ha colto l'occasione di comporre alcuni dattiloscritti con documenti inediti relativi alla vita civile ed ai rapporti con l'autorità ecclesiastica.

Chiudo questa panoramica citando un memoriale inedito del dott. Enrico Lodigiani (1871-1952), medico condotto di Salzano dal 1911 al 1936, ragguardevole per le notizie di vario tipo che riporta a riguardo della vita culturale in senso lato, e sanitaria in particolare, del territorio salzanese in un arco temporale di un quarto di secolo.

L'opera del prof. Eugenio Bacchion è certamente ad un livello superiore di quelle citate, sia per stile, per completezza, per documentazione, per taglio critico, per diffusione.

La prima opera storica su Salzano riguarda G. Sarto, ed è intitolata *Pio X. Giuseppe Sarto. Arciprete di Salzano (1867-1875). Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale.*

Tre anni più tardi vede la luce *Salzano. Cenni storici. MCCCXXII-MCMXXII*, frutto di una collaborazione a più mani.

Il titolo riportato è quello del frontespizio, che è allusivo alla data della marcia su Roma, sembra un errore tipografico: infatti, la copertina, con evidente correzione tipografica, riporta le date 1427-1927 in numeri romani. Per quanto ho potuto sapere dal professore, l'occasione per la quale il volumetto fu scritto era il 500° anniversario della fondazione della parrocchia di Salzano come comunità ecclesiale autonoma da quella di Zianigo: la data esatta è quindi quella riportata in copertina. Scarsa attenzione è dimostrata invece per Robegano: a parte qualche doveroso accenno, il professore non si spinge oltre. La motivazione va forse cercata nel progetto di una ulteriore monografia sull'interessante frazione di Salzano: esiste un suo manoscritto riguardante appunto Robegano, scritto forse nel 1935, che è ancora inedito.

Altre due volte però E. Bacchion pubblica articoli riguardanti Salzano: la prima volta è nel 1933, anno nel quale pubblica sul periodico "Le Tre Venezie" l'articolo *Il nostro graticolato romano*, nel quale riferisce un ritrovamento di materiale archeologico da lui effettuato nel 1927 in località Castelliviero, in comune di Mirano, amministrata però dal punto di vista religioso dalla parrocchia di Salzano. La seconda volta cura *Salzano al suo pastore - In commemorazione del Giubileo Sacerdotale di Mons. Arciprete*, lo zio omonimo che fu parroco di Salzano dal 1903 al 1949.

Il problema della continuazione dell'opera di ricerca storica a Salzano e a Robegano nel periodo post-Bacchion è ancora agli inizi, perché disgraziatamente a Salzano il prof. Bacchion non ha fondato una scuola di ricerca storica.

Si aggiunga il fatto che oggi Salzano e Robegano sono interessati da un fenomeno di immigrazione di massa, che ha comportato uno scadimento della memoria storica locale, nel senso che i nativi dimostrano poco interesse per le proprie radici, e gli immigrati ne dimostrano altrettanto per conoscere il luogo in cui si sono trasferiti, i suoi usi, la sua storia, i suoi costumi: in una parola, la sua secolare cultura.

Se si vuole superare la difficoltà, occorre un piano di politica culturale a medio e a lungo termine, con obiettivi chiari da raggiungere e molta serietà, soprattutto per i giovani ricercatori.

Per Salzano e Robegano questi obiettivi non mancano: la loro storia, in quanto a ricerca, è indietro di quasi 100 anni, la lingua sta scomparendo, i capitelli e gli oratori stanno cadendo, gli archivi, pieni zeppi di registri e di carte, rimangono poco consultati.

Colgo questa occasione, collegata all'unità d'Italia, per riproporre un problema che è improrogabile dal punto di vista culturale non solo per Salzano, ma per ogni comunità civile ed ecclesiale del nostro territorio.

## **Ringraziamenti**

Innanzitutto il mio pensiero va a Luigina, Enrico e Vera, ai quali dedico questo breve lavoro. Inoltre conserverò sempre un grato ricordo di Giuliano Furlanetto (1949-1996), amico per una vita, al quale mi lega il ricordo struggente ed indimenticabile di quasi 30 anni di iniziative pensate, progettate e condotte in comune, e di Veronica Boschin (1978-2010), una meteora nel firmamento culturale di Salzano.

Sento il dovere di ringraziare per i vari momenti di collaborazione le parrocchie di Salzano, di Robegano, ed il comune di Salzano.

Indirizzo un deferente pensiero ai maestri di vita e di disciplina storica Roger Aubert (1914-2009) e Gaetano Luigi Pesce (1913-2001), ed agli indimenticabili Silvio Tramontin (1919-97), Antonio Niero (1924-2010) e Bruno Bertoli (1928-2011), recentemente scomparso.

Buona parte di questo lavoro è dovuta all'amichevole e produttiva collaborazione con il rag. Franco Spolador, con la maestra Lucia Muffato e col dott. Francesco Stevanato, oltre che agli scambi di idee con gli amici dell'Associazione Culturale "Tempo e Memoria".

**BIBLIOGRAFIA**

AA. VV., *Salzano Cenni storici (1427-1927)*, a cura di E. BACCHION, Lib. Emiliana Editrice, Venezia 1928.

AA. VV., *La chiesa parrocchiale ed il museo di S. Pio X*, Tipo-offset "La Commerciale", Piombino Dese 1973.

AA. VV., *Salzano La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai giorni nostri*, Tipo-offset "La Commerciale", Piombino Dese 1974.

AA. VV., *Salzano 1975 Nel centenario di don Giuseppe Sarto e nel 550° anniversario della nascita della comunità ecclesiale*, Tipo-offset "La Commerciale", Piombino Dese 1975.

AA. VV., *Salzano 1979 Nel 25° anniversario della canonizzazione di Pio X*, Tipografia Guin, Noale 1979.

AA. VV., *Sulle orme di Pio X Giuseppe Sarto (1835-1914) Dal microcosmo veneto alla dimensione universale*, a cura di Q. BORTOLATO, Catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con il contributo della Regione Veneto e con il patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1986.

AA. VV., *Eugenio Bacchion (1899-1976) Un contributo agli studi di storia locale Convegno di studi 21 dicembre 1990*, Comune di Salzano Assessorato alla Cultura, Scuola Media Statale "D. Alighieri" - Salzano con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Venezia, Atti a cura dell'Amministrazione Comunale, Salzano 1990.

AA. VV., *La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi*, a cura di S. NUNZIALE con la collaborazione di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, S. NUNZIALE, S. SCARAMELLA, A. TESTA, M. ZAMENGO, A. ZANABONI, A. ZANNINI, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1989.

AA. VV., *La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi*, a cura di S. NUNZIALE con la collaborazione di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, S. NUNZIALE, S. SCARAMELLA, A. TESTA, M. ZAMENGO, A. ZANABONI, A. ZANNINI, Amministrazione Comunale di Salzano, ristampa, Multigraf, Spinea 1993.

AA. VV., *Robegano*, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994.

AA. VV., *Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997.

AA. VV., *Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano*, a cura di Q. Bortolato, F. Masiero, I. Venturini, introduzione di I. Zannier, elaborati grafici di N. Barbiero, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Amministrazione Comunale di Salzano, 2002.

E. BACCHION, *Salzano Cenni storici (1427-1927)* Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. TRAMONTIN e una scheda bio-bibliografica di Q. BORTOLATO, Multigraf, Spinea 1976.

E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925.

E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, con un volume di note integrative e indici a cura del prof. Q. BORTOLATO e una tavola sinottica a cura del prof. D. PEROZZO, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea, 1996, p. 214.

E. BACCHION, *Salzano al suo pastore* In commemorazione del giubileo sacerdotale di mons. arciprete Salzano, 18 agosto 1946.

S. BARIZZA (a cura di) *Comune di Venezia Archivio Storico Guida 1806-1869*, Supplemento al «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», 1982.

A. BERNARDELLO, *Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1860)*, Cierre Edizioni-Filippi Editore, Venezia 1997. Utile per inquadrare le problematiche storiche civili dell'ultimo periodo della dominazione austriaca.

G. BERTOLDI, *A Pio Papa X Omaggio*, Tip. F. Vivian, Asolo 1903.

G. BERTOLDI, *Al Santo Padre Pio X Omaggio Nella festa per il Papa Pio X a Salzano 11 settembre 1904 Inaugurandosi il monumento a Pio X nella chiesa di Salzano 11 settembre 1904*, Tip. F. Vivian, Asolo, 1904. Si tratta di due componimenti: un sonetto ed una canzone in terzine, pubblicate in E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 195-197.

G. BERTOLDI, "Per i tuoi birichini" A D. Mosè Veronesi Ispettore generale delle Case Salesiane Venete - A-U... *Nella festa di Maria Ausiliatrice al Collegio di Mogliano 30 maggio 1906 Questo ricordo di stima e affetto il Sac. Giacomo Bertoldi Prevosto di Asolo*, Tip. F. Vivian, Asolo 1906.

G. BERTOLDI, *Don Bosco Canti*, Tip. F. Vivian, Asolo 1908.

R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cassamarca, Treviso 1996.

F. BONAVENTURA, *Orazione nelle solenni esequie di Sebastiano Soldati*, Tip. del Seminario Padova, 1850.

F. BONAVENTURA, *Discorso recitato nella chiesa arcipretale di Salzano il di' X Aprile MDCCCLIII dall'Abate Faustino Bonaventura Professore di Belle Lettere nel*



*Seminario di Treviso nell'occasione che si resero solenni azioni di grazie a D. O. M. per la ricuperata salute di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe Primo*, Andreola, Treviso 1853.

F. BONAVENTURA, *Elogio funebre in lode di Lorenzo Zabotti canonico della cattedrale di Treviso*, Andreola, Treviso 1858.

F. BONAVENTURA, *Cenni biografici intorno a mons. Giuseppe Biadene*, Padova 1861.

F. BONAVENTURA, *Orazione funebre per mons. Guecello Tempesta*, Andreola, Treviso 1864.

F. BONAVENTURA, *Pompei necropoli Carme*, Busta 29, Archivio dell'Ateneo Veneto, Treviso 1865.

F. BONAVENTURA, [*Il giornalismo*], Busta 29, Archivio dell'Ateneo Veneto, Treviso 1865-66.

G. BORTOLATO, *Note politico-amministrative-economiche-militari*, in E. BACCHION, *Salzano Cenni storici 1427-1927*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. [107]-126.

Q. BORTOLATO, *La "Massa Poveri" e l'asilo infantile a Salzano Una Comunità dalla beneficenza degli albori del Cattolicesimo Sociale, alle realizzazioni del Cattolicesimo post-conciliare del Dialogo e del Confronto*, "Comunità nostra", Salzano 1977.

Q. BORTOLATO, *Salzano, 21 agosto 1873*, pezzo teatrale inedito.

Q. BORTOLATO, *Salzano Note di storia comunale*, G.E.T. Rebellato Editore, con il patrocinio del Comune di Salzano, 1985.

Q. BORTOLATO, *Gli uomini non guardano il cielo Un film ritrovato sulla vita di Pio X*, Parrocchia di Salzano, 19 novembre 1995, cicl. in proprio dalla redazione di "Comunità nostra" 1995.

L. COMACCHIO, *I Preposti di Asolo*, Tip. Polo, Asolo 1967.

GRUPPO "A GASÌA" SALZANO-ROBEGANO, *Salzano in bici Alla riscoperta di vecchie stradine di campagna e di angoli nascosti*, carta geografica con testo e fotografie, con la collaborazione di M. ANGERMAYER, N. ANOÈ, Q. BORTOLATO, G. DAL CORSO, L. FACCHIN, D. MARCHIORO, E. VIVIAN, L. ZAMENGO, [s. l.], [s. d., ma 1993].

G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi del Centennio e loro precedenti storici*, Tip. "Ars et Religio", Vedelago 1944.

*La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827)*, a cura di L. PESCE, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969.

*La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di L. PESCE, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975.

L. PESCE, *Profilo storico del Seminario vescovile di Treviso 1566-1996*, Treviso 1996.

A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008.

L. SORMANI MORETTI, *La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81.

A. STANGHERLIN, *I minori del Quarantotto che difesero Venezia*, Agordo 1953.

A. STANGHERLIN, *Inventario degli atti dell'Archivio Comunale di Salzano «Regno Lombardo-Veneto» 1816-1866* (n° 17 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

A. STANGHERLIN, *I Reggimenti di Fanteria che liberarono la Provincia di Venezia 18 luglio-19 ottobre 1866 Nel 1° centenario del Veneto unito all'Italia*, Venezia 1964.

A. STANGHERLIN, *Il Distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866*, "Quaderni di studi e notizie", n. 3-4, Centro studi storici Mestre, Mestre 1963-64, pp. 48-53.

A. STANGHERLIN, *Comuni veneti, friulani e mantovani Nuove denominazioni e predicati nel centenario 1866-1966*, Venezia 1966.

A. STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968 Nel 50° anniversario della Vittoria*, Venezia 1968.

A. STANGHERLIN, *Scorzè e le sue frazioni : memorie nel cinquantesimo anniversario della vittoria*, Amministrazione comunale di Scorzè, 1968.

L. TORELLI, *Statistica della Provincia di Venezia*, Venezia 1870.

BIBLIOGRAFIA della legislazione veneta, austriaca ed italiana

*Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia 1768.

*Quadro delle sessioni pubbliche della Municipalità di Venezia*, Venezia 1797.

*Codice della libertà Italiana*, Venezia 1797.

*Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi proclami*, Venezia 1798.

*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano 1806.

*Collezione di leggi*, Francesco Andreola, Venezia 1816.

*Raccolta delle Sovrane patenti, e di regolamenti relativi all'attivazione del sistema amministrativo nelle Provincie, Distretti e Comuni dipendenti dal Governo di Venezia*, Francesco Andreola Stampatore dell'E. Governo e della Provincia di Venezia, 1817.

*Compendio statistico-territoriale della Provincia di Venezia suoi Distretti denominativi delle Comuni e Frazioni aggiuntavi la classificazione delle stesse Comuni e la verosimile sua popolazione*, a cura di V. QUERINI, Tipografia G. B. Merlo, Venezia 1832.

*Compartimento territoriale delle provincie venete*, Antonelli, Venezia 1853.

*Leggi e Decreti del Regno d'Italia (dal 1866 al 1946)*.

*Leggi e Decreti della Repubblica Italiana (dal 1946)*.

## 8. I veneti coinvolti nella congiura mazziniana del 1851 -52. I processi di Venezia e Mantova

Enzo Raffaelli

### I veneti coinvolti nella congiura mazziniana del 1851 -52. I processi di Venezia e Mantova

I moti rivoluzionari del 1848, oltre a far capire alla corte di Vienna che le cose alle periferie dell'impero stavano cambiando, alimentarono le speranze dei patrioti italiani creando entusiasmo per le idee della libertà.

Le rivolte di Milano, Venezia, Brescia, Vicenza, Treviso ecc. sorpresero le alte gerarchie imperiali convinte, sino ad allora, di aver bene amministrato il Lombardo-Veneto. L'amministrazione asburgica, dal punto di vista della burocrazia, funzionava abbastanza bene. Il problema riguardava *la sostanza* ossia la politica, il peso che la comunità italiana aveva nel complesso dell'impero. Il corpo impiegatizio era in gran parte formato da italiani, però quasi sempre alle dipendenze di funzionari di origine austriaca, ungherese o boema. Inoltre le decisioni, anche le più insignificanti, erano prese più che a Milano o Venezia, (Il viceré contava quasi nulla) direttamente a Vienna<sup>129</sup>.

Ben presto ci si accorse che l'impero di Francesco Giuseppe non era poi meglio del *sistema* Napoleonico. Le classi colte della Lombardia e, in modo meno accentuato, del Veneto, non sopportavano più di essere governate dallo straniero. I proprietari e gli industriali si ritenevano vessati dal fisco e dai dazi imposti praticamente su tutto. La nobiltà si riteneva sminuita e lamentava di aver perduto l'antico prestigio. Ma a pagare di più erano le classi subalterne formate da mezzadri, contadini e braccianti che dovevano lavorare con salari da fame e pagare le derrate alimentari ad un prezzo che era il più alto dell'impero. La grande diffusione della pellagra, soprattutto nelle campagne venete e friulane, è la prova provata della grande miseria che affliggeva i soggetti di quella classe.

---

<sup>129</sup> Luigi Pastro scrive che per togliere le catene ad un prigioniero politico ammalato durante il viaggio da Mantova alle carceri della Boemia, Il funzionario di polizia incaricato della scorta, dovette chiedere l'autorizzazione direttamente a Vienna.

La polizia aveva occhi ed orecchi dappertutto. Le delazioni erano pagate dalla stessa polizia: un semplice sospetto portava dritto in galera e le carceri imperiali in Europa erano seconde solo a quelle del re di Napoli. La leva militare, salvo gli ultimi due anni del regno d'Italia napoleonico, non era cambiata, anzi si era aggiunto l'aberrante uso della *surrogazione*<sup>130</sup> che, in pratica, consentiva a chi aveva i mezzi finanziari di far fare il soldato ad un poveraccio in vece sua. Era in vigore anche l'*arruolamento forzato* bastava un semplice rapporto di polizia, perché coloro che in qualche maniera davano fastidio al sistema, soprattutto politicamente, venissero arruolati per forza e con l'imperiale uniforme dell'armata imperiale e regia addosso spediti per cinque anni, a volte anche di più, in Boemia, Ungheria, se non direttamente in Galizia.

Anche il solo fatto che le leggi fossero pubblicate sulle *Gazzette* in due lingue, relegando l'italiano in seconda fila non migliorava la benevolenza delle popolazioni italiane verso l'imperatore di Vienna.

## La congiura di Mazzini

Fallita miseramente la «guerra regia» con la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara e il definitivo abbandono della scena da parte di Carlo Alberto, preoccupato più della difesa del trono che di fare la guerra agli austriaci, Giuseppe Mazzini pensò di organizzare «la guerra dei popoli»<sup>131</sup> su cui credeva riposte le uniche speranze di libertà per l'Italia. Le idee del Genovese trovarono eco in un proclama clandestino del 1850 dall'esauriente titolo: «programma di G.M. per la futura insurrezione italiana».<sup>132</sup>

---

<sup>130</sup> La Surrogazione era attiva anche in Piemonte. Il provvedimento portava danaro nelle casse dell'erario in quanto chi ne usufruiva doveva pagare una tassa salata.

<sup>131</sup> Mazzini intende per «popoli» tutti coloro che non sono liberi ma assoggettati in particolare oltre agli italiani, gli slavi del sud (Iugoslavi), serbi, croati, bosniaci ecc. in parte anche sotto la dominazione dell'impero ottomano.

<sup>132</sup> L'Austria aveva individuato in Giuseppe Mazzini il suo peggior nemico in Europa. La polizia aveva diramato in tutte le stazioni di polizia questo originale ritratto del Genovese: «*Fu avvocato a Genova, il quale già nell'anno 1830 fondava la setta rivoluzionaria "La Giovane Italia"; lavorava continuamente per rivoluzionare l'Europa e nominatamente l'Italia. Fu nell'anno 1849, dopo che a Roma era stata proclamata la Repubblica, eletto dittatore; dopo il ripristinamento del legittimo Stato, si recava a Londra, donde come la personalità più eminente del partito sovvertitore e come Membro del Comitato centrale democratico, lavorava senza tregua per la repubblicazione d'Europa, al quale scopo riceve i mezzi materiali principalmente mediante i suoi viglietti di rivoluzione.*

*Età: circa 55 anni, capelli non scarsi e incominciano a incanutire, fronte alta e prominente e distintamente bella,, ciglia nere, occhi scuro-bruni con espressione fantastica, naso regolare, bocca piccola ridente, barba grigia, angusti ma piccoli mustacchi, mento puntito, faccia oblunga, colorito giallo bruno, malaticcio.*

*Egli ha occhi infossati, cammina leggermente ma alquanto curvato all'innanzi, le mani e i piedi sono in proporzione. Spesse volte è vestito di nero.*

*Parla un poco affettato il dialetto toscano, ha voce debole e fuma zigari deboli.*

Mazzini, reduce dalla delusione della repubblica romana affossata dai francesi, ritenuti fin lì amici, si rivolgeva soprattutto ai combattenti delusi del 1848 –1849 che con Garibaldi, Manara, Pisacane e altri, avevano teorizzato (nel caso del Nizzardo anche messo in pratica in sud- America), una vera e propria guerra per bande. Per Mazzini si trattava di arruolare capeggiare ed addestrare dei gruppi di uomini, organicamente non troppo grandi, tenerli armati in clandestinità, pronti alla chiamata al momento opportuno. Il momento dell'insurrezione doveva essere scelto da «Consiglio supremo di guerra» quando questi avesse giudicato la situazione europea propizia. Quel giorno – scriveva Mazzini – sorgeranno ad un sol cenno come da terra i nuclei di patrioti, attorno ai quali le masse potranno con piena fiducia stringersi compatte, certe di trovarvi una direzione energica ed intelligente.<sup>133»</sup>

Per attuare il suo ambizioso programma il Genovese sapeva bene che occorreva del danaro, tanto danaro. Come trovarlo? Si pensò di lanciare un grande *Prestito Nazionale* con l'emissione di cartelle di credito. Le cartelle, che in realtà erano dei piccoli biglietti firmati da un triumvirato tra cui lo stesso Mazzini e Sirtori, erano delle vere e proprie cambiali. il debito – si assicurava – sarebbe stato onorato dall'Italia del futuro ossia libera dal giogo straniero. Insomma chi comprava le cartelle scommetteva sul futuro e sul successo dell'operazione per riavere indietro i soldi. È fuor di dubbio che le cartelle venivano offerte con grande cautela e riservatezza, solo a coloro che erano conosciuti dai cospiratori o comunque ritenuti vicini al partito mazziniano. Da grande agitatore qual era, Mazzini aveva organizzato una ragnatela di complici in ogni provincia per la vendita delle cartelle per la costituzione di quelle che chiamava le *squadre invisibili*<sup>134</sup>.

Nel Lombardo-Veneto la città di Mantova fu individuata quale centro di coordinamento per l'attività cospirativa per le due regioni. La riunione costituente del comitato fu tenuta la sera del 2 novembre 1850 nella casa di proprietà del fuoruscito marchese Benintendi usata come studio dal mazziniano ingegnere Attilio Mori.<sup>135</sup>

---

*Volendosi che il Mazzini, sotto finto nome, faccia spesse volte viaggi, così vengono invitate tutte le Autorità dei confini e gli organi di sorveglianza a notificare senza ritardo la eventuale comparsa di Mazzini nelle vicinanze dell'Impero austriaco, e nel caso costui venisse colto, ad arrestarlo e passarlo sotto sicura scorta alle dipendenze dell'imperial regia Direzione di polizia d'Innsbruck.»*

Il documento porta la data del settembre 1852. Archivio di Stato Treviso, Commissariato Distrettuale di Castelfranco Veneto, b.47.

<sup>133</sup> Alessandro LUZIO, I Martiri di Belfiore e il loro processo. Milano, 1951, pag.30. D'ora in avanti, LUZIO.

<sup>134</sup> Con questo termine Mazzini indicava i gruppi armati clandestini che dovevano essere preparati per l'insurrezione.

<sup>135</sup> Questi i nomi dei costituenti mantovani scolpiti su una lapide posta sotto il porticato del municipio: Giovanni Acerbi, Giuseppe Borchetta, Giuseppe Borelli, Giovanni Chiassi, Vincenzo Giacometti Carlo Marchi, Attilio Mori, Carlo Poma Giuseppe Pezzarossa, Giuseppe Quintavalle, Sacchi, Francesco Siliprandi Paride Suzzara Verdi, Dario Tassoni, Enrico Tazzoli, Alessandro vettori e Omero Zanucchi. In origine figurava anche il nome di Luigi Castellazzo, segretario del comitato, che venne scalpellato via nel 1923 perché ritenuto un delatore.

Tazzoli, vi comprende Giovanni Rossetti e non cita lo Zanucchi. Il Luzio, oltre allo Zanucchi, ritiene fosse presente anche G. B. Angelini di Villapenta al quale si era rivolto direttamente Mazzini.

Il comitato, oltre a vendere le cartelle del prestito nazionale, svolgeva anche attività politica segreta diffondendo pubblicazioni inneggianti all'insurrezione dei popoli europei. Un posto privilegiato tra la stampa clandestina aveva la feroce satira politica antiaustriaca, contrastata duramente sia dal governo Milano che da quello di Vienna<sup>136</sup>. In seguito furono costituiti in Lombardia i sottocomitati di Cremona, Pavia, Milano, Brescia. Nel Veneto Verona, Venezia, Padova e Treviso.

I preparativi per dar corpo ad una nuova sommossa contro l'Austria dovevano necessariamente essere molto cauti: l'occhiuta polizia austriaca poteva operare senza troppi lacci e ciò per i rigori previsti dalla legge marziale proclamata da Radetzky il 10 marzo del 1849 e 19 luglio 1851.<sup>137</sup> In quest'ultima venivano mitigate talune disposizioni circa lo stato d'assedio, ma istituiva una speciale *Commissione inquirente militare* con sede a Mantova. Insomma una specie di supertribunale speciale.



Luigi Pastro e Angelo Giacomelli<sup>138</sup>

Della vita di Luigi Pastro, dopo la liberazione dalla fortezza boema di Theresienstadt, si sa solo quello che lui stesso scrive nei *Ricordi di prigionia*<sup>139</sup>: la festa orga-

<sup>136</sup> «Anima di comitato – scrive Luzio – restò sempre l'Acerbi, cospiratore nato...La rivoluzione delle Cinque Giornate lo trovò nelle carceri di S. Margherita, e la Vittoria del popolo giunse in tempo a proscioglierlo, per accrescer le schiere dei combattenti. Fu alla difesa di Venezia del '49, aiutò di mezzi la sommossa del 1853, divenne l'Intendente Generale della spedizione de' Mille». LUZIO, pag.33. Gli austriaci ritenevano l'Acerbi pericolosissimo «il diavolo in carne e ossa»:

<sup>137</sup> Riportiamo il testo integrale dell'ordinanza in appendice.

<sup>138</sup> Le citazioni fra virgolette, salvo diversa indicazione, sono tratte da *Ricordi Prigionia*, edizione 2009.

nizzata dagli amici a Treviso dopo la ritrovata libertà; la *passaggiata* sottobraccio con il povero ed afflitto Francesco Flora, l'uomo che lo aveva denunciato alla polizia, affinché fosse chiaro a tutti che non gli portava rancore a chi lo aveva fatto arrestare. Non è un caso che Pastro, concludendo la sua fatica letteraria, rammenti proprio il Flora. Scrive: «e ora dopo molti anni mi compiaccio di averlo aiutato a redimersi, poiché egli con prove assidue d'una bontà senza pari e di una carità immensa[...] seppe mostrare quanto aveva l'animo buono». L'errore del Flora – secondo Pastro – fu quello di «avere accettato la cospirazione come un dovere, senza aver prima consultato la propria energia di volere». Nel Flora dunque il vizio stava nel carattere non sufficientemente forte e fermo per tener testa a quei drammatici avvenimenti. La troppa bontà ebbe il sopravvento e le conseguenze non sapute valutare e questo dal Pastro gli era perdonato quasi con dolcezza.

A quelle parole segue un trentennio di silenzio pubblico, silenzio che giunge fino alla vecchiaia, fino a quando egli non fu nominato senatore del regno in quanto unico superstite del processo di Mantova, quello delle feroci esecuzioni austriache a danno di coloro che furono chiamati *I martiri di Belfiore*, con quel tanto di retorica allora in uso. È vero, il periodo risorgimentale fu «metà eroico e metà retorico» come lo etichettò efficacemente Luigi Gasparotto.

Luigi Pastro nasce il 22 ottobre del 1822 da Pietro e Giovanna Cavasin a Selva del Montello che allora si chiamava Selva di Volpago. Selva era allora un piccolo villaggio, una borgata di contadini alle pendici del Montello, non lontano dal Piave e distante da Treviso una ventina di chilometri. La famiglia Pastro era povera e - nota egli stesso - «la povertà è stata la leva principale nella formazione e consolidamento del mio carattere». Il giovane ebbe la possibilità di studiare grazie al parroco del paese don Luigi Sernagiotto che gli procurò un posto in seminario. Ma Luigi non era tagliato per diventare prete e dopo il diploma lasciò il seminario e s'iscrisse all'università di Padova nella facoltà di medicina. Da prete a medico: un bel salto. Era dura per un giovane privo di mezzi andare avanti con gli studi. A Padova bisognava frequentare le lezioni e, bene o male, mantenersi economicamente. «Mi mancavano i mezzi per vivere anche miseramente, e spesso, dopo un mese di lezione ero costretto a tornarmene al paesello a raggranellare poche lire indispensabili per un altro soggiorno a Padova». Con l'aiuto economico di alcuni amici, tra i quali il romanziere Caccianiga, riesce a concludere gli studi. Il diploma di laurea in medicina, rilasciato dall'università patavina, è datato 3 settembre 1850, quello in chirurgia, 19 agosto 1851.

Nel marzo 1848, con le fiammate rivoluzionarie, segue «la gioventù non indegna» e si arruola tra coloro che si definirono - scrive ironicamente - «poco modestamente "difensori della Patria"». Corre ad arruolarsi a Castelfranco anziché a Montebelluna che era il suo distretto amministrativo, forse al seguito di qualche amico.

---

<sup>139</sup> Ricordi Prigione di Luigi Pastro fu pubblicato a Milano nel 1809. Una nuova edizione a cura di Enzo RAFFAELLI, è stata pubblicata a Udine da Gaspari nel 2009.



All'inizio quell'avventura non sembra sia stata presa troppo sul serio dal nostro studente. Nell'arruolamento in «quell'armata destinata a combattere e vincere gli austriaci», il pragmatico Pastro ci vede quasi del comico, e nulla di drammatico che invece c'era, ma ben presto se ne accorgerà. Alla proposta di esercitare la professione del medico sul campo risponde con spavalderia, «che era inutile il medico dove non erano ammalati». A Sorio e Montebello vicentino le legioni di Treviso, Padova e Vicenza erano al comando del generale Marco Sanfermo, già ufficiale napoleonico del Regno d'Italia. A Sorio, il 9 aprile 1848, i crociati<sup>140</sup> si trovarono di fronte tre battaglioni e due squadroni austriaci, resistero dalle sette del mattino sino alle tre del pomeriggio poi si ritirarono a Vicenza per non essere annientati. Nel complesso della guerra, quello di Sorio, fu un episodio marginale, ma fu il battesimo del fuoco per i volontari veneti e qualche morto e diversi feriti rimasero sul campo. Nel settore occupato dalla compagnia dei *Cacciatori del Sile* del maggiore Pandolfini della quale Pastro faceva parte, «vi fu qualche ferito», ma il «frastuono, il disordine» anziché spaventare il novello guerriero lo esaltò, anzi - scrive - «esaltarono il mio cervello». Alla fine «di quell'infausta giornata» il giovane Pastro si trova nominato ufficiale sul campo e per ottenere quell'inaspettata promozione qualcosa d'importante deve pur aver fatto, ma egli su questo tace. Da Vicenza il neoufficiale si ritrova alla difesa di Venezia assediata pesantemente dall'esercito austriaco. Pastro non scrive un rigo sugli avvenimenti di quei giorni, avvenimenti che pur avevano in qualche modo toccato anche la sua terra natale, residenza della sua famiglia. A Cornuda, qualche chilometro da Selva, l'8 e 9 maggio i volontari provenienti dalla Romagna, dalle Marche, da Roma etc. al comando del colonnello Ferrari furono sconfitti in uno scontro con le truppe austriache. La sconfitta di Cornuda era inevitabile data la sproporzione qualitativa delle forze in campo e determinò poi la caduta di Vicenza e Treviso. I *Crociati a Cornuda* attesero invano l'aiuto della divisione al comando del generale Durando, piemontese al servizio temporaneo del papa, che era tra Castelfranco e Cittadella. Alla pressante richiesta di aiuto del Ferrari il generale rispose : *arrivo correndo*. I soldati di Durando non si videro e le scarse e disordinate legioni dei volontari se la dovettero vedere con parte del il corpo d'armata del generale Nugent che dal Friuli correva (lui sì) a dare man forte al suo collega Radetzky asserragliato a Verona. Quel giorno sullo stradone di Onigo, nel disperato intento di rallentare il nemico, un drappello di dragoni pontifici al comando di un giovane tenente, si lanciò al galoppo contro gli austriaci che li attendevano ai lati della strada con i fucili carichi. Fu una strage: solo uno tornò indietro. Dopo la caduta di Vicenza, Padova e Treviso a resistere rimaneva solo Venezia, assediata ed apparentemente senza scampo. L'aiuto piemontese era ormai un miraggio: il papa e il re di Napoli avevano cambiato idea e ordinato alle loro truppe di tornarsene a casa. Le costituzioni, concesse più per paura che per

---

<sup>140</sup> I volontari del 1848 così erano definiti. Alcuni indossavano un gilet bianco con una grande croce rossa sul davanti.

convinzione, furono rapidamente cancellate. L'unica a rimanere in vigore fu quella di Carlo Alberto. A quel punto Venezia poteva contare solo su se stessa con l'aiuto di volenterosi patrioti. Corsero nella laguna il generale Pepe, gli artiglieri napoletani di Ulloa, Rossarol e Cosenz, il siciliano La Masa, il toscano Mordini, il lombardo Sirtori i friulani Cavedalis e Giupponi, un manipolo di soldati ungheresi ribelli del reggimento di stanza in città, un gruppetto di svizzeri arruolati a pagamento da Manin, e tanti veneziani, trevigiani etc. Tra i difensori anche dei *Cacciatori del Sile*. I volontari trevigiani furono assegnati alla difesa di forte Marghera, comandato da Girolamo Ulloa,<sup>141</sup> sotto stretto assedio del corpo di riserva austriaco del *boia di Brescia* generale Haynau<sup>142</sup>. Il generale, oltre a scavare trincee, aveva ordinato che tutte le sere la fanfara scendesse nella piazza di Mestre, poco distante dal forte, e strombazzasse marce militari in modo che gli stremati difensori li potessero udire. Forte Marghera aveva valenza tattico-strategica poiché era l'ultimo baluardo a difesa della gronda lagunare e teneva sotto controllo la ferrovia: dai bastioni ovest del forte si controllava l'accesso alla città sia dal ponte di S. Giuliano che da quello della ferrovia Milano – Venezia. Per prendere Venezia da terra bisognava prima sbarazzarsi del forte e vista la tempra dei difensori, non era uno scherzo. Gli austriaci, dopo averle provate tutte per costringere il forte alla resa, ricorsero al classico assedio di origini settecentesche, ossia la costruzione di una serie di trincee parallele in direzione del bastione scelto per l'attacco. Le trincee, collegate fra loro da traverse e camminamenti, avevano lo scopo di portare i cannoni mascherati sino a pochi passi dal bastione per poi aprire il fuoco per l'apertura di una breccia. Gli scavatori, contadini e operai precettati dagli austriaci, lavoravano di notte per evidenti ragioni di sicurezza. Al buio i cannoni del forte erano ciechi, i difensori però non erano sordi e sapevano bene dove si stavano scavando le trincee e dunque quale fosse il bastione scelto per l'apertura della breccia. Il colonnello Girolamo Ulloa e i suoi ufficiali decisero un'azione di disturbo per ritardare i lavori e affidarono proprio ai *Cacciatori del Sile* il compito di uscire dal forte di notte, mentre gli scavatori erano al lavoro. Le snelle pattuglie dei volontari avevano il compito di fare un tale fracasso da spaventare gli operai coatti e dunque ritardare i lavori di scavo. Sembrava uno scherzo, ma in alcuni casi funzionò. Naturalmente prima che arrivassero i soldati austriaci, i nostri se la svignavano rientrando velocemente nel for-

---

<sup>141</sup> Lo stato maggiore del forte era composto, oltre che dal comandante Ulloa, maggiore Luigi Seismith-Doda, Carlo Mezzacapo, capitano Antonio Merlo, maggiore Enrico Cosenza, Giuseppe Sirtori, Ten. Col Rossarol, oltre ad ufficiali di marina e del genio. Il presidio del forte: 4° reggimento di linea (Galateo); Cacciatori del Sile (Francesconi); Legione Friulana (Giupponi); Svizzeri (De Brunner); due compagnie di bersaglieri lombardi, tre compagnie «Italia libera», una centuria di Veliti, guardia civica, maestranze dell'arsenale, corpo artiglieri «Bandiera e Moro», due compagnie di marina, compagnia artiglieri di terra, genio, ambulanza. Totale circa 2400 uomini con 148 cannoni. Un decimo degli uomini che aveva a disposizione Haynau.

<sup>142</sup> Haynau si era guadagnato il soprannome per la feroce repressione attuata contro i bresciani insorti. Il generale era considerato troppo duro persino da Redetzky il quale paragonò il collega con un rasoio che bisognava riporre subito dopo l'uso.

te. Il gran cantiere aperto da Haynau fu chiuso il 4 maggio 1849 quando gli osservatori del forte poterono vedere le batterie austriache sistemate nell'ultima parallela. «Improvvisamente alle dodici e trenta furono smascherate sette batterie di complessivi sessanta pezzi che aprirono un fuoco infernale contro Marghera e particolarmente contro la parte compresa nell'angolo formato dal Canal Salso e la linea ferroviaria (bastioni V, VI, VII e lunette XII e XII)<sup>143</sup>». Sul forte furono lanciate in un giorno 7.000 granate, dal forte ne partirono altrettante: un inferno, un frastuono terrificante cui non ricordavano l'eguale i vecchi ufficiali napoleonici presenti. I bombardamenti continuarono incessanti fino a che all'interno del forte ormai era diventata impossibile la sopravvivenza. Restavano efficienti solo una trentina di cannoni contro le centinaia del nemico. Il Governo provvisorio, vista la resistenza ormai impossibile, il 25 maggio emanava questo decreto:

*Considerato che Marghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra; considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel replicare ripulsi fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni, [...]*

*Decreta*

Il forte di Marghera sarà evacuato

Il colonnello Girolamo Ulloa[...] è incaricato dell'esecuzione.

Nella notte tra il 26 e il 27, silenziosamente, a bordo di barche, dopo aver fatto distruggere quanto potesse essere ancora utile, i difensori lasciarono in perfetto ordine il forte, diretti a Venezia. Il mattino seguente, quando ripresero a tuonare i cannoni, dal forte non rispose nessuno: era vuoto e silenzioso. Fu una grande ed eroica difesa quella di Marghera. Il forte aveva subito un assedio di ventidue giorni, nel perimetro bastionato erano cadute circa 70.000 granate alle quali gli artiglieri, quasi tutti napoletani, avevano risposto con 45.000. I morti, tra i difensori, superarono i 500, anche se il numero esatto non si è mai saputo. Niente si sa delle perdite austriache, loro seppellivano i morti lungo i canali. Nel piccolo ossario costruito all'interno del forte è impresso, in una lapide, un verso di Carducci: «*La santa libertà non è fanciulla di poco rame!*»

Luigi Pastro, dopo la caduta di Marghera, è inviato al forte di Brondolo, gronda lagunare verso Chioggia. Il forte era al comando del generale Rizzardi, esperto in fortificazioni e già ufficiale napoleonico, dunque persona di consolidato mestiere. Il nostro giovane medico, che ormai si riteneva un veterano, lo fa passare come un incapace solo perché il forte era tenuto in condizioni «miserevoli». Tanto fa che ar-

---

<sup>143</sup> Luigi BRUNELLO, La difesa del Forte di Marghera, Venezia 1968 pagg. 11 – 27.

riva a protestare fino al cospetto del ministro della guerra di Manin il friulano Cavedalis, il quale prima lo lascia parlare poi lo mette agli arresti per manifesta indisciplinazione. Caduto l'ultimo baluardo, della fiammata del Quarantotto non rimaneva più nulla. Tutto tornò come prima con l'aggravante dello spirito di vendetta degli austriaci.

Dopo l'amnistia concessa ai *ribelli* Pastro, «ritornato al paesello dopo la caduta di Venezia- come» scrive laconicamente - iniziò a svolgere la professione di medico. Quando fu arrestato, la sera del 24 giugno 1851, era medico condotto del comune di Villorba. In quel comune il giovane medico rimase solo sei mesi e quei mesi furono i più belli e spensierati della sua vita. Finalmente aveva anche l'indipendenza economica ed era in grado di dare aiuto alla famiglia. Scrive Pastro ricordando l'arresto:

*«verso la mezzanotte, dodici sgherri circondarono la mia abitazione, e due commissari picchiarono alla porta. I miei padroni di casa, mezzo vestiti, pallidi e tremanti, vennero nella mia stanza dicendomi:*

*– La Polizia batte alla porta, dobbiamo aprire? Mi destai, e risposi subito: – Se aprite entrano, e se non aprite entrerebbero egualmente: dunque aprite. – E pochi minuti dopo i due commissari erano nella mia stanza, e si misero a frugar in una grossa valigia, nella quale trovarono un libriccino (era la copia del catechismo dei carbonari).*

*Io me ne avvidi, e mi indignai con me stesso per non averlo, come tante altre carte, sottratto. Lo deposero sopra un tavolo, e si diedero a svolgere i miei libri. Io ero ancora a letto, e chiesi: devo alzarmi? – Già – mi risposero: e mentre stavo vestendomi, ed essi erano intenti allo scaffale dei libri:*

*Ho un bisogno, – dissi – siamo fra uomini, – S'accomodi pure – uno rispose, ed io, avvicinandomi al comodino, ghermii quel libriccino che avean deposto sul tavolo, e sedutomi feci per istracciarlo, ma non vi riuscii senza far sentire lo scricchiolare della carta e mi furon tosto sopra tutti e due, e me lo levarono di mano brutalmente. Visto inutile il mio tentativo, sorridendo dissi: – Allora non ho altri bisogni...*

*Una carrozza attendeva, ed accompagnato dai due commissari e da qualche guardia venni ammanettato, condotto a Venezia nella prigione di S. Severo».*

Pastro, collegò subito la visita dei poliziotti alla formazione del Comitato mazziniano. Infatti scrive: «nel marzo di quell'anno (1851) ebbi da Mazzini l'invito a costituire un Comitato rivoluzionario a Treviso». Mazzini, nel 1851 allora esule tra Francia, Svizzera e Inghilterra non aveva conferito al giovane medico condotto di Villorba nessun incarico diretto. L'incarico, o meglio, la richiesta a costituire, an-

che nella cittadina ribelle all'Austria nel 1848, un *Comitato rivoluzionario* era giunto dagli amici veneziani. A Treviso era da poco rientrato dalla Svizzera, ove era stato esule per due anni, il dottor Paolo Flora, mazziniano convinto e considerato dalla polizia politica «agente accreditato di certo De Boni,<sup>144</sup> membro della propaganda rivoluzionaria», come si leggerà nella motivazione della condanna comminata dalla corte marziale di Venezia. Pastro era ben conosciuto e tenuto d'occhio dalla polizia politica per i suoi precedenti e il suo coinvolgimento in attività cospirative contro l'Austria. I due, Pastro e Flora, entrambi medici si conoscevano, ma il primo, nel tentativo di formare il Comitato trevigiano non si era rivolto al secondo. Egli, convinto della bontà dell'iniziativa, coinvolse invece tre suoi amici, Ettore Cazzaor, Fausto Fontebasso e Angelo Giacomelli. Come si era giunti all'arresto del Pastro? Nel febbraio del 1851 era stato fermato dalla polizia austriaca alla frontiera di Como con la Svizzera, Luigi Dottesio, tenuto d'occhio da tempo. Il Dottesio era sospettato di fare da tramite con la tipografia elvetica di Capolago dove si stampava materiale anti austriaco da divulgare in Lombardia e Veneto. La polizia non trovò prove concrete nei documenti sequestrati, ma tanti nomi contenuti nel portafogli dell'arrestato. Bastò questo per trattenerlo e spedirlo in carcere a Venezia. Dopo poco finivano in manette il libraio di Venezia Vincenzo Meisner e il dottor Paolo Flora di Treviso.

Treviso era una piccola città e la voce dell'arresto di Flora corse veloce fino a Venezia e oltre. Angelo Giacomelli<sup>145</sup> si trovava allora nella villa di famiglia a Maser sulle colline di Asolo quando fu raggiunto da una lettera del padre Luigi che lo avvisava dell'avvenuta visita e perquisizione della polizia nella sua abitazione in città. Il commissario aveva anche chiesto con insistenza ove Angelo si trovasse. Questo bastò al padre per consigliare al figlio di cambiare rapidamente aria. Angelo prese al volo il consiglio e i soldi del genitore e partì diretto in Piemonte, con largo giro per non farsi acciuffare.<sup>146</sup> Dopo l'arresto Flora fu visitato in carcere, per incarico della polizia, da «un abate mitrato, tale Pianton»<sup>147</sup> al quale – come scrive Pastro – riferì «non solo quanto sapeva, ma anche ciò che gli sembrava probabile».

---

<sup>144</sup> Si tratta di Filippo De Boni, mazziniano convinto, legato a tutti i movimenti rivoluzionari in Italia.

<sup>145</sup> Paolo Flora, laureato in medicina, era stato per due anni profugo in Svizzera ove aveva frequentato De Boni e lo stesso Mazzini. Il Flora è probabilmente colui il quale lo mise in contatto con i Veneziani. Giacomelli, col senno di poi, quando era ben nota la delazione del Flora, scrive: «lo conosceva come caldo patriotta e d'incontestabile onorabilità. Ciononostante, egli non m'aveva ispirata fiducia; lo giudicava debole di tempra». Il Flora fu condannato come tutti gli altri. Evidentemente il fatto di aver rivelato i nomi dei suoi compagni non pagò poi tanto. Rimase nella fortezza di Josephstadt per cinque anni e, prima di uscire, chiese perdono a tutti. Tornato a Treviso, dopo l'intervento risoluto del Pastro, «nessuno gli voltò le spalle». Esercì per molti anni l'attività medica a Quinto di Treviso. Morì nel 1873 «benvoluto e compianto da tutti; più particolarmente dai poveri, ai quali provvedeva di suo perfino le medicine» GIACOMELLI, pag.233 – 234.

<sup>146</sup> Angelo Giacomelli, rampollo di famiglia benestante aveva partecipato a Treviso ai moti rivoluzionari e pertanto i suoi movimenti erano sorvegliati dalla polizia austriaca.

<sup>147</sup> Flora era molto religioso e aveva chiesto di poter ottenere in carcere la visita di un prete del quale aveva fatto anche il nome. L'auditore gli mandò invece il Pianton, noto filo-austriaco e delatore.

Alle dichiarazioni di Flora seguirono gli arresti di Cazzaor, Fontebasso, lo stesso Pastro, i sacerdoti Campion e Lunardoni, il primo cappellano di S. Stefano, il secondo del Duomo, il libraio Molena, il vecchio e venerato medico Giovanni Pasquali, Visentini e Brivio, anch'essi medici, l'ingegner Zava e il farmacista Milioni. Insomma parte della *borghesia* trevigiana finì in galera. Gli ultimi cinque furono però rilasciati dopo alcuni giorni, per mancanze di prove in seguito ad interrogatori sommari.

Dopo Treviso le retate poliziesche toccarono altre città venete. A Vicenza furono presi Curti e Pedrazza e trasferiti a Venezia, a Verona il conte Tedeschi, Montanari, Guerrieri, Piatti, Lutti, Pasetti, Bonomini e Mascoli. Da Milano giunsero in ferri Cadolini e Rossi. Gli arrestati erano tutti accusati di *alto tradimento*. Giacomelli, dal suo sicuro rifugio piemontese, apprese le notizie e i nomi degli arrestati. Fece un po' di conti e concluse che di tutti gli inquisiti gli unici che in qualche modo potevano riguardarlo erano Pastro, Cazzaor e Fontebasso, Gli altri gli erano sconosciuti e dunque nulla aveva da temere. Venne a determinazione, con eccesso di ottimismo, che tutta la faccenda doveva riguardare la diffusione di stampa sovversiva e nulla più. Concluse, contraddicendo il vecchio adagio «meglio uccel di bosco che uccel di gabbia», di rientrare a Treviso e mettersi nelle mani di un commissario di polizia che aveva promesso al padre<sup>148</sup> che nulla di grave sarebbe successo se Angelo si fosse costituito. E alla fine così andò perché le accuse mosse al Giacomelli non furono tanto gravi. Il nostro era accusato di aver cooperato alla diffusione in Veneto di *stampa sovversiva*. I primi imputati ad essere sottoposti a giudizio nel carcere veneziano furono Dottesio e Maisner. Il giorno della lettura della sentenza fu ritardato per dar modo all'imperatore, «che in quei giorni viaggiava per il Veneto e la Lombardia» di far ritorno a Vienna senza problemi di coscienza. Entrambi gli accusati furono condannati a morte. Maisner ebbe commutata la condanna a dieci anni di lavori forzati<sup>149</sup> «in via di grazia». Luigi Dottesio fu impiccato nel cortile del carcere Veneziano all'alba dell'11 ottobre<sup>150</sup>. Gli operai ed il boia necessari per la bisogna erano giunti in trasferta da Graz. Tra le colpe di Dottesio, è scritto nella sentenza, anche «di aver fatto una gita, nell'agosto del 1850, nelle province venete

<sup>148</sup> Luigi Giacomelli, padre di Angelo, aveva avuto ruoli importanti nel Governo provvisorio che rese la città per quasi tre mesi nel 1848. Egli fu stretto collaboratore di Giuseppe Olivi, già podestà e capo del governo cittadino in compagnia del quale, finita la fiammata rivoluzionaria e rientrati gli austriaci in città, si recò a Vienna «ai piedi dell'imperatore suscitando non poche polemiche. Giacomelli, nel 1853, subentrò allo stesso Olivi nella carica di podestà. In proposito si veda: E. RAFFAELLI, Il podestà Olivi alla resa di conto con il regio governo, in Treviso nel Lombardo – Veneto pag.139 – 168, Sommacampagna 2000; E. RAFFAELLI - S. ZANANDREA, il Memoriale di Giuseppe Olivi in Rassegna Storica del Risorgimento, fascicolo II, aprile – giugno 2008, pag. 221 –264.

<sup>149</sup> Caso singolare, nei due processi che coinvolsero Maisner, questi fu l'unico ad essere condannato ai lavori forzati «coi ferri pesanti». Tutte le altre condanne detentive prevedevano «la reclusione in fortezza».

<sup>150</sup> Luigi Dottesio era stato a lungo segretario del comune di Como e, in tale carica, conosciuto dalla polizia che lo giudicava ostile all'impero anche perché aveva rifiutato di stanziare i fondi per la visita dell'imperatore in città.

allo scopo di esplorare nelle medesime lo spirito della popolazione e la eventuale inclinazione a ripetuti movimenti rivoluzionari».

Il turno di Curti e Giacomelli è il 4 novembre. Il rito della lettura della sentenza è così descritto:

*Al mattino per tempo il custode Tuzzo avvertiva me e il mio compagno Curti che poco dopo saremmo stati tradotti dinanzi al consiglio di guerra. Era una giornata tristissima, pioveva a dirotto e senza interruzione. Due gondole stavano pronte alle fondamenta di S. Severo; in una presi posto io col custode e una guardia di polizia, nell'altra il Curti con un secondino e una guardia. Ci condussero nel palazzo del comando di piazza e sede della commissione militare, dove ci si fece attendere in un corridoio per oltre un'ora.*

*La commissione era già riunita nella sala delle adunanze; i componenti il Consiglio di guerra si facevano attendere. Arrivarono sotto un diluvio di pioggia; mentre ci passavano dinanzi nel corridoio l'acqua colava dai loro keppi e dai loro cappotti e inondava il pavimento. Poco dopo fummo introdotti. Nella sala, riscaldata da un'enorme stufa, la temperatura era altissima e faceva evaporare l'acqua della quale erano impregnati i grossi panni dei militari; sicché si soffocava in quell'umidore, reso più grave e nauseante da un puzzo come di bucato. Di fronte alla porta d'ingresso era la tavola dove sedeva la commissione inquirente, presieduta dal colonnello Ferrari. Nel mezzo di essa stavano un crocifisso e due candele accese. Ai lati erano disposti in semicerchio i membri costituenti il Consiglio, cioè: due capitani, due tenenti, due sottotenenti, due sergenti, due caporali e quattro soldati. I commissari stavano seduti a capo scoperto, i consiglieri tutti in piedi e coperti.*

*L'auditore dava lettura al Consiglio dell'ammonizione regolamentare di essere imparziali di non aver presente che la legge e la propria coscienza[...]<sup>151</sup>*

---

<sup>151</sup> GIACOMELLI, pag.224. Considerando la dura disciplina all'interno dell'esercito imperiale, ma anche di tutti gli altri eserciti, non escluso quello piemontese, riesce difficile immaginare che i graduati di truppa e i soldati semplici non fossero indottrinati preventivamente dai loro ufficiali sul come votare in Commissione. Il fatto che tutte le sentenze venissero prese all'unanimità la dice lunga. Nell'esercito austriaco, sin dai tempi di Maria Teresa, i regolamenti stabilivano che i soldati andavano trattati con dignità. Ma, «pare che questa regola non fosse granché rispettata. Gli ufficiali, e in particolare i sergenti istruttori, umiliavano e sovente picchiavano gli uomini allo scopo di distruggerne la personalità e lo spirito». Cfr. István DEÁK, Gli Ufficiali della monarchia Asburgica, Gorizia, 2003, pag.179.

Il primo ad entrare fu il Curti che «poco dopo riusciva con aria assai turbata» - riferisce Angelo, con involontaria ironia- pronto ad essere ammesso a sua volta davanti ai giudici. Non fece in tempo ad entrare nel grande e afoso stanzone che

*L'auditore, stando in piedi, lesse la mia condanna, che ascoltai con calma assoluta, sebbene fosse ben diversa da quella che a mio padre ed a me era fatta sperare dal garbato commissario. Riunito all'amico e compagno di sventura, fummo ricondotti nelle carceri, colla prospettiva di non riacquistare la libertà che, esso dopo otto anni, io dopo cinque; e ciò ancora per somma grazia di S.E. il feldmaresciallo Radetzky!*<sup>152</sup>

Salta agli occhi la sproporzione tra l'accusa e l'entità della condanna. Il Curti era accusato «dell'acquisto di una cartella del prestito di Mazzini, senza denunciare all'autorità il venditore, rendendosi così colpevole di aver promossa l'impresa rivoluzionaria» - e quindi - doversi ritenere colpevole del delitto di alto tradimento e come tale da condannare alla morte da eseguirsi colla forza». Tuttavia, conclude l'auditore, S.E. Radetzky confermando in via di diritto la sentenza «la mitigava in via di grazia». Otto anni! e avanti il prossimo, che era appunto Giacomelli. Per lui l'accusa recitava: « aver ricevuto, nell'autunno dell'anno decorso, una lettera anonima da Torino, contenente un piano per l'istituzione di comitati aventi a scopo l'organizzazione di una ribellione generale e di aver distrutta essa lettera senza metterne a cognizione l'autorità, doversi quindi ritenere colpevole di alto tradimento[...]» Dieci anni! mitigati «in via di grazia» dal solito maresciallo «alla metà della pena». Medesima accusa e stessa pena del Giacomelli, toccherà al conte Guerrieri: solita lettera (forse era una circolare) anonima dal Piemonte. Vitichindo Lutti, due anni di fortezza, ridotti ad uno, per «aver bruciata detta lettera per incarico del Guerrieri». Il conte Tedeschi, pena di morte con lo sconto promozionale di Radetzky: dieci anni di fortezza teoricamente effettivi, per «aver reso ostensibili [...] parecchi fogli volanti[...]» posti in circolazione con lo scopo «di eccitamento della sommossa e il preparativo di una nuova rivoluzione». Al conte Carlo Montanari, «indiziato per aver consegnato al collega Tedeschi i suddetti fogli volanti», il processo venne sospeso «per difetto di prove legali» ossia, durante il processo, il Montanari era rimasto muto come un pesce.

Per il trevigiano dottor Paolo Flora, che tanto loquace era stato con l'abate Pianton provocando una marea di arresti, la sentenza fu più articolata. Egli era accusato:

---

<sup>152</sup> Il corsivo è nostro. In effetti Giacomelli dal carcere veneziano non finì in qualche fortezza boema, ma ritornò presto a casa. Successivamente fu riarrestato e condotto a Mantova, ove subì un altro processo. Il 18 gennaio l'imperatore «si era degnato di condonare del tutto in via di grazia il resto della pena». Il provvedimento di clemenza riguardò, oltre al Giacomelli anche Guerrieri e Lutti.



*per essere, l'anno 1850, dalla Svizzera [...] ritornato nelle province lombardo –venete quale agente accreditato di certo De Boni<sup>153</sup>, membro della propaganda rivoluzionaria, avente allora la propria sede a Losanna, ed aver in tale qualità tenuto conferenze con individui statigli raccomandati dal De Boni nell'interesse rivoluzionario, ed essersi particolarmente adoperato nel rinvenimento di un mezzo opportuno a tenere corrispondenza segrete fra Svizzera e queste province; per aver, d'intelligenza col De Boni, tentato d'istituire un giornale, avente per iscopo di far abbracciare alle popolazioni di queste province l'idea di una nuova sommossa rivoluzionaria [...] per essere stato nell'intima conoscenza dei piani del partito rivoluzionario, per la sua immediata relazione col De Boni e con gli inquisiti Luigi Dottasio e Vincenzo Maisner, già condannati per alto tradimento e per averne omessa la denuncia come sarebbe stato suo dovere.*

Anche per lui, condanna a morte con riduzione a otto anni di fortezza per la sua attitudine a denunciare i compagni. I due sacerdoti trevigiani, Giacomo Campion e Antonio Lunardoni, furono condannati per aver tenuto le carte del Flora, il primo a due anni, il secondo a quattro mesi di arresto. Per Pastro, Fontebasso e Cazzaor, indicati dal Flora per avergli proposto di entrare nel comitato, non vennero fuori prove sufficienti. Fontebasso fu scarcerato in ottobre, gli altri due rimasero in cella tenuti «*in macera*» con l'intento di farli confessare. Cazzaor fu però rilasciato, senza danni, nel marzo del 1852. Degli altri arrestati: Cadolini<sup>154</sup> fu rilasciato «per difetto di prove»; prove che mancarono anche nei confronti di Pasetti e Bonomini i quali però furono fatti visitare da un medico militare. Il Pasetti, giudicato inabile al servizio attivo, finì forzatamente in una compagnia di disciplina, all'altro fu messa la divisa addosso, arruolato nell'esercito e spedito in qualche lontano territorio dell'impero. Il milanese Giulio Rossi subì anche una beffa. Era stato condannato a dieci mesi e rimesso in libertà. Giunto a Milano dopo qualche giorno fu chiamato dalla polizia e gli fu detto che era stato rilasciato per errore, spedito a Mantova come un pacco postale e subito arruolato in una compagnia di disciplina.<sup>155</sup> Luigi

---

<sup>153</sup> Il Flora era stato segretario di Filippo De Boni. Colui, che la sentenza cita come «un certo De Boni» era ben conosciuto alla polizia e alla giustizia austriaca. In una circolare del 1849 che aveva per oggetto: Amnistia per gli assenti illegalmente ad eccezione di quelli nominatamente indicati nell'unito testo, ossia per coloro che il governo considerava nemici mortali, Filippo De Boni compare tra i cinque nomi della provincia di Rovigo. Cfr. Processi politici del senato Lombardo –Veneto, a cura di Alfredo GRANDI, Roma, 1976, pag.629.

<sup>154</sup> Cadolini fu in seguito valoroso ufficiale di Garibaldi

<sup>155</sup> Le compagnie di disciplina erano unità dell'esercito alle quali erano assegnati militari di leva sui quali pendevano sospetti di lealtà o per mancanze disciplinari gravi. Una legge consentiva ai delegati provinciali, su segnalazione della polizia, di arruolare forzatamente anche individui non militari ritenuti comunque pericolosi. Come si può vedere nel caso del milanese Rossi, ma anche di altri, l'invio alle compagnie di disciplina era usato come strumento punitivo, usato nei casi in cui i tribunali non

Pastro, al contrario degli altri, non andò a sentenza. Egli era entrato in carcere per le accuse del Flora, in verità assai generiche, ma l'auditore le confermò quasi come vangelo, e disse al medico trevigiano: «Noi sappiamo esser ella uno dei più grandi nemici del governo». Il passato quarantottesco lo aveva etichettato senza rimedio come nemico del regime e dunque all'inquisitore veneziano, pur di tempra diversa da quella del Kraus a Mantova, non restava che cercare i *contatti* che necessariamente il nostro doveva avere in merito a qualsivoglia complotto o cospirazione contro il governo. Il tenerlo in *macera* serviva solo a quello scopo. Ma nella testa di Pastro si era ormai radicata la convinzione che «un cospiratore imprigionato dal governo austriaco viene irrevocabilmente impiccato o pianga, o rida. Ebbene –la scelta è facile – sarò un eroe per forza, non mai uno spregevole piagnucolone». E dalla sua bocca non uscì mai una parola di conferma delle accuse, anche quelle più verosimili, anche «a costo di sembrare un imbecille».

### A Mantova dove tutto si conclude

Mantova era una città importante per l'impero. La città, con Verona che era sede del comando militare principale del Lombardo-Veneto, costituiva uno degli assi portanti del *Quadrilatero*. Il comando della fortezza era dunque un incarico importante e di prestigio. A partire dal febbraio del 1852 Radetzky, signore assoluto della regione e pupillo dell'imperatore, aveva operato importanti cambiamenti sia al comando della fortezza che nel tribunale militare.<sup>156</sup> L'auditore Pichler era stato trasferito a Milano con gran sollievo degli ottimisti mantovani, convinti che peggio di lui non poteva arrivare nessuno. Il nuovo auditore, un ufficiale giovane di nome Kraus<sup>157</sup>, giunse con la fama che egli «fosse più umano del precedente». Si vide poi come andò.

---

riuscivano a condannare gli imputati di reati politici. In quelle unità si contavano molti decessi a causa di malattie, stenti e anche torture vere e proprie.

<sup>156</sup> L'auditore, così chiamato nel linguaggio giuridico imperiale, è il pubblico accusatore, quello che oggi chiameremmo il procuratore della repubblica. In Piemonte il pubblico accusatore era «l'avvocato fiscale.» Nel caso di Mantova, ma anche nelle altre città sede di corti marziali non solo austriache, l'intero comparto giuridico era costituito da militari.

<sup>157</sup> Il barone Alfredo von Kraus, di famiglia di origine ebraica, era nato nel 1824 a Pardubitz in Boemia, dunque durante i processi di Mantova aveva meno di trent'anni e il grado di capitano dell'esercito. Giacomelli ricorda che l'auditore parlava e scriveva bene l'italiano «con un'ombra sola di accento straniero e che stendeva i verbali d'interrogatorio con una velocità straordinaria. Dopo Mantova la sua opera fu richiesta a Modena dalla vedova di Carlo III che, dopo l'uccisione del marito voleva instaurare i metodi di Mantova. Chi meglio del Kraus? A Modena fece scalpore l'atroce fucilazione di un detenuto nella sua barella d'inferno, aveva una gamba in cancrena.«Quel selvaggio boemo – scrive Luzio – dispose si fissasse bene con appositi lacci il corpo del condannato[...] dando modo ai soldati di fucilarvelo dentro». Finì la carriera da tenente generale, presidente del Supremo Tribunale di guerra, governatore di Boemia. Morì a Vienna nel febbraio del 1909. Il Luzio, pubblica il

I processi, intentati a Mantova nei confronti dei congiurati, giudicati nemici mortali dell'Austria, furono costruiti dall'auditore Kraus, con l'ausilio del suo sodale il carceriere Casati, con l'intervento risolutore dei delatori e poliziotti alla Rossi, con il *placet* del maresciallo Radetzky,<sup>158</sup> praticamente sul nulla. Furono processi alle intenzioni, ai sogni, ai desideri che alla fine finirono per nuocere politicamente all'Austria, a scoprire palesemente la paura dell'impero terrorizzato dagli attacchi interni. Su quel *nulla* si basarono i processi politici di Mantova<sup>159</sup>. Tuttavia una leg-

---

resoconto di un colloquio, avvenuto a Vienna nel 1904, con l'ex auditore dal console d'Italia a Sarajevo Vito Finzi. .

<sup>158</sup> Non tutti gli storici si sono trovati d'accordo sulle responsabilità del vecchio maresciallo sulle sentenze di Milano, Mantova e Venezia. Uno storico francese, Blaze de Bury ha sostenuto che Radetzky «fu costretto a mantenere la legge marziale; ma il vecchio soldato mostrò fino a qual punto il suo carattere bonario si ribellava al triste dovere e quanto più sarebbe stato incline a concedere la grazia.» Insomma a lui il ruolo di boia non piaceva. Si può osservare che tutte le sentenze, prima di essere eseguite, passavano al vaglio del capo dello stato maggiore Benedeck, implacabile sostenitore della pena capitale, e che egli passava al maresciallo solo quelle che riteneva opportuno «conoscendo la sua tendenza ad essere mite» C. FUCCI, Radetzky a Milano cit.. pag.191.

<sup>159</sup> Si può vedere come Vienna seguisse con la massima attenzione lo svolgersi del processo contro i cospiratori dal documento autografo custodito nell'archivio di stato di Milano con cui Francesco Giuseppe ordinava che il mattino del 19 marzo 1853 fosse impiccato Piero Frattini e, insieme, fosse proclamata l'amnistia. «L'autorizzo – scrive l'imperatore al maresciallo Radetzky – a pubblicare contemporaneamente alla sentenza di morte di quell'inquisito, la notificazione dell'indulto, firmata da Lei a mio nome». Cfr.FUCCI, cit., nota di pag. 204. Il documento – se vero – dimostra non tanto la crudeltà, quasi gratuita dell'imperatore, verso un pover'uomo in carcere, ma anche la mancanza di prudenza che possiamo definire *clamorosa* se si tiene conto che quel documento è stato conservato negli archivi di Milano. Il Fucci sostiene che esso spiegherebbe il senso della risposta che il generale Benedeck dette al vescovo di Mantova che forzatamente anche individui non militari ritenuti comunque pericolosi. Come si può vedere nel caso del milanese Rossi, ma anche di altri, l'invio alle compagnie di disciplina era usato come strumento punitivo, usato nei casi in cui i tribunali non riuscivano a condannare gli imputati di reati politici. In quelle unità si contavano molti decessi a causa di malattie, stenti e anche torture vere e proprie.

<sup>159</sup> L'auditore, così chiamato nel linguaggio giuridico imperiale, è il pubblico accusatore, quello che oggi chiameremmo il procuratore della repubblica. In Piemonte il pubblico accusatore era «l'avvocato fiscale.» Nel caso di Mantova, ma anche nelle altre città sede di corti marziali non solo austriache, l'intero comparto giuridico era costituito da militari.

<sup>159</sup> Il barone Alfredo von Kraus, di famiglia di origine ebraica, era nato nel 1824 a Pardubitz in Boemia, dunque durante i processi di Mantova aveva meno di trent'anni e il grado di capitano dell'esercito. Giacomelli ricorda che l'auditore parlava e scriveva bene l'italiano «con un'ombra sola di accento straniero e che stendeva i verbali d'interrogatorio con una velocità straordinaria. Dopo Mantova la sua opera fu richiesta a Modena dalla vedova di Carlo III che, dopo l'uccisione del marito voleva instaurare i metodi di Mantova. Chi meglio del Kraus? A Modena fece scalpare l'atroce fucilazione di un detenuto nella sua barella d'infermo, aveva una gamba in cancrena.«Quel selvaggio boemo – scrive Luzio - dispose si fissasse bene con appositi lacci il corpo del condannato[...] dando modo ai soldati di fucilarvelo dentro». Finì la carriera da tenente generale, presidente del Supremo Tribunale di guerra, governatore di Boemia. Morì a Vienna nel febbraio del 1909. Il Luzio, pubblica il resoconto di un colloquio, avvenuto a Vienna nel 1904, con l'ex auditore dal console d'Italia a Sarajevo Vito Finzi. .

<sup>159</sup> Non tutti gli storici si sono trovati d'accordo sulle responsabilità del vecchio maresciallo sulle sentenze di Milano, Mantova e Venezia. Uno storico francese, Blaze de Bury ha sostenuto che Radetzky

ge stataria che consentiva di perseguire e perseguire centinaia di persone per alto tradimento c'era, era in vigore e in suo nome furono emessi gli sbrigativi giudizi delle corti marziali di Venezia, Milano e Mantova.

Il reato di «*alto tradimento*» era applicato agli accusati, *sudditi* dell'impero, condannati per atti tendenti a sovvertire lo stato. La legge speciale e lo stato d'assedio ne facilitavano l'applicazione. Il codice penale austriaco, per il reato di alto tradimento, non prevedeva per l'accusato né avvocati difensori né testimoni a discarico, ma ad eccezione della flagranza, la pena capitale non poteva essere comminata senza la confessione dell'imputato o una serie di riscontri concomitanti e circostanziati. Tutte le sentenze erano emesse dal Consiglio di guerra *in pleno*<sup>160</sup> a norma dell'art.5 del codice di guerra e dell'art.61 del codice penale militare, in combinazione con le norme emesse da Radetzky con il proclama del 10 marzo 1849<sup>161</sup>. Tale cavillo, quello della confessione o ammissione di colpa, – se così si può chiamare –, era previsto dall'art. 430 del codice penale e salvò dal capestro Luigi Pastro, Giuseppe Finzi, Alberto Cavalletto e altri. Alcuni imputati invece, dopo aver

---

«fu costretto a mantenere la legge marziale; ma il vecchio soldato mostrò fino a qual punto il suo carattere bonario si ribellava al triste dovere e quanto più sarebbe stato incline a concedere la grazia.» Insomma a lui il ruolo di boia non piaceva. Si può osservare che tutte le sentenze, prima di essere eseguite, passavano al vaglio del capo dello stato maggiore Benedeck, implacabile sostenitore della pena capitale, e che egli passava al maresciallo solo quelle che riteneva opportuno «conoscendo la sua tendenza ad essere mite» C. FUCCI, Radetzky a Milano cit., pag.191.

<sup>159</sup> Si può vedere come Vienna seguisse con la massima attenzione lo svolgersi del processo contro i cospiratori dal documento autografo custodito nell'archivio di stato di Milano con cui Francesco Giuseppe ordinava che il mattino del 19 marzo 1853 fosse impiccato Piero Frattini e, insieme, fosse proclamata l'amnistia. «L'autorizzo – scrive l'imperatore al maresciallo Radetzky – a pubblicare contemporaneamente alla sentenza di morte di quell'inquisito, la notificazione dell'indulto, firmata da Lei a mio nome». Cfr. FUCCI, cit., nota di pag. 204. Il documento – se vero – dimostra non tanto la crudeltà, quasi gratuita dell'imperatore, verso un pover'uomo in carcere, ma anche la mancanza di prudenza che possiamo definire clamorosa se si tiene conto che quel documento è stato conservato negli archivi di Milano. Il Fucci sollecitava clemenza verso il Frattini: «Ci sono decisioni superiori.» Francesco Giuseppe sapeva bene che il suo impero era circondato da tutte le parti. Forse ricordava una frase che aveva letto in un opuscolo, pubblicato ad Amburgo nel 1843 e proibito nei territori dell'impero, dal titolo *L'Austria e il suo futuro nel quale si leggeva che in Europa «L'Austria è quello che la Cina è in Asia», ossia circondata da una muraglia e governata da mandarini.*»

<sup>160</sup> Il Consiglio di Guerra in pieno era convocato quando la richiesta di condanna dell'auditore superava i cinque anni di pena. Il consiglio, aveva sempre giudicato ad unanimità di voti; a Venezia il consiglio era presieduto dal col. Ferrari e composto da militari del reggimento Kinski di stanza in città. La bassa forza del reggimento era costituita quasi esclusivamente da slavi i quali non parlavano l'italiano. I componenti della corte giuravano, davanti agli imputati, di essere giusti ed imparziali e di rispondere solo alla legge ed alla propria coscienza. Il formalismo austriaco prevedeva anche che agli imputati venisse chiesto se avessero «qualche eccezione riguardo a taluno dei giudicanti». Però, alla fine – scrive Giacomelli - «si seppe che durante la nostra assenza il relatore della Commissione aveva dato al Consiglio lettura della relazione e delle conclusioni e proposte, che si sottoposero al voto d'ogni singolo giudicante, il quale lo doveva esprimere con un ja od un nein. Inutile dire che furono tutti ja. GIACOMELLI, pag.223 - 225.

<sup>161</sup> Riportiamo il testo del proclama in appendice.

confessato le proprie colpe, presunte o vere, ebbero sostanziosi sconti di pena per aver messo nei guai i propri compagni di prigionia.

A Mantova, i congiurati avevano emesso i biglietti di un prestito provinciale timbrati *Italia e Roma, Dio e Popolo*. Essi erano stampati in colori diversi: bianchi da una lira, rossi da due lire, verdi da cinque. Per i più generosi sottoscrittori erano a disposizione cartelle da 25 e 100 lire. Le cartelle provinciali vennero ritirate quando Giuseppe Finzi e Tullio Massaroni portarono da Londra una gran quantità di cartelle mazziniane del *Prestito Nazionale*.<sup>162</sup>

Don Tazzoli, prete ed insegnante era entrato in corrispondenza con lo stesso Mazzini e, secondo un giornale tedesco, questi aveva chiamato il comitato mantovano, capofila del progetto, col profetico nome di *Società della morte*. Tazzoli, uomo probo e scrupoloso, prendeva nota dei ricavi dalla vendita delle cartelle, contributi, e delle relative spese in un registro avendo l'accortezza di usare un cifrario. La chiave d'accesso era costituita da 245 lettere che erano le parole del *Pater noster*. Il cifrario era conosciuto, oltre a Tazzoli, solo da Acerbi, collaboratore stretto del sacerdote, e Luigi Castellazzo, segretario del comitato segreto. Il prete però per taluni personaggi che versavano contributi annotava sul registro non i dati anagrafici completi, ma solo le iniziali e questo accorgimento salvò dall'arresto o consentì la fuga a molti. Il registro dunque serviva come libro di cassa e consentiva a don Tazzoli di dimostrare tutte le operazioni contabili. Tazzoli, persona degna e perbene, agì per eccesso di correttezza e – come vedremo – anche di eccesso di fiducia nei confronti di qualche suo stretto collaboratore. Quel registro, fu fatale per tutti i congiurati. Le precauzioni dei comitati per non essere scoperti venivano prese, ma nessuno aveva pensato a far sparire quel fatale quadernetto. In ogni distretto – scrive Luzio:

*Funzionavano de' capicircolo, dei capi-parrocchia, come esecutori degli ordini del comitato centrale. Fra questi sotto-capi si contavano molti de' più bei nomi del patriottismo italiano: Chiassi<sup>163</sup>, il futuro eroe di Bezzecca, nelle note di polizia qualificato «uno dei primi agenti, assai ardito e petulante e prepotente», Grazioli[...] trait d'union coi modenesi, Grioni, Finzi, Pedroni[...] a tutti si raccomandava la massima cautela nelle affiliazioni i gregari avrebbero dovuto conoscersi tra loro nel numero più limitato possibile, non conversare*

---

<sup>162</sup> Il prestito nazionale lanciato da Mazzini era di 10 milioni di lire, suddiviso in 50.000 cartelle da 25 e 100 lire e 200.000 da 25 lire. L'interesse promesso era del 6%. Interesse e capitale sarebbero stati rimborsati dal futuro governo repubblicano.

<sup>163</sup> Chiassi sarà in seguito un valoroso ufficiale garibaldino, A Bezzecca, nella campagna del 1866, comandante del 5° reggimento cadde da valoroso al comando dei suoi volontari. La salma del colonnello fu spogliata dagli austriaci dell'uniforme e delle decorazioni, le tolsero anche la sciabola che fu depositata in una baita. Al ritorno dei garibaldini a Bezzecca il cimelio fu recuperato. Su Bezzecca si veda Ugo ZANIBONI FERINO, Bezzecca 1866. La campagna garibaldina fra Adda e il Garda, Trento 1987.

*insieme più di due, per modo che la polizia anche scoprendo un anello della catena non arrivasse mai a metter l'unghie sui capi, ed afferrare l'intera rete della congiura. Erano stabiliti segni speciali di riconoscimento variabili a seconda de' casi[...] con Venezia un'ancora, Brescia una sciabola, Milano una chitarra ecc. fra il Comitato di Mantova e quelli affini[...] manteneva le relazioni dirette un unico incaricato. La disposizione riuscì salutare per Brescia e Milano, poiché l'indomito silenzio di Tito Speri, di Antonio Lazzati, lo stoico suicidio di Giovanni Pezzotti valsero a sventare ogni ricerca giudiziaria di quei Comitati, con grande ira degli inquisitori austriaci, che le due città ribelli delle Cinque e delle Dieci giornate avrebbero sopra tutto desiderato colpire con vasta retata d'arresti.*<sup>164</sup>

Fra il comitato mantovano e gli altri della Lombardia e del Veneto i rapporti dovevano essere tenuti da una sola persona. Il trevigiano Angelo Giacomelli scrive: - «io vi feci adesione e vi fui aggregato come rappresentante di essa e capo della propaganda nella provincia di Treviso.»<sup>165</sup> L'organizzazione messa in opera dai congiurati sembrava impermeabile e a prova della polizia, infatti, le accortezze funzionarono fin quando un banale controllo di polizia permise l'avvio delle indagini che portò, per una serie di fortuite circostanze, alla scoperta dell'intera rete del complotto.

Luigi Pastro era stato arrestato il 24 giugno, il 28 ottobre fu la volta di don Giovanni Grioli che sarà fucilato il 5 novembre. Il 14 dicembre fu arrestato Attilio Mori. Gli arresti parvero non il frutto di una indagine accurata, ma la ricerca, da parte della polizia, dei responsabili della stampa e diffusione di propaganda antiaustriaca. L'accusa mossa a Pastro è infatti quella generica di cospirazione; il Grioli era stato fucilato perché trovato in possesso di «18 esemplari di un bollettino sedizioso» che invitava i sudditi a non pagare le tasse; Mori accusato di essere il propagatore della feroce satira contro l'ufficialità austriaca di Mantova scritta dall'Arrivabene. Tuttavia la polizia non sapeva che il Grioli era un capo-circolo della congiura, né che il Mori fosse uno dei principali congiurati, colui che aveva ospitato la riunione per la costituzione del comitato Mantovano. Insomma la svelta polizia si trovava di fronte a singole azioni, a singoli imputati, niente di più. Ma – scrive Luzio - «Come in tutti i processi dell'Austria, bastò un primo tenuissimo filo perché venisse a poco a poco dipanata l'immensa matassa della congiura in tutte le sue diramazioni nelle maggiori città del Lombardo – Veneto: quel filo fu rintracciato dove meno si sarebbe creduto, a Castiglione delle Stiviere.»<sup>166</sup>

---

<sup>164</sup> LUZIO, pag. 34 – 35.

<sup>165</sup> Angelo GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848 –1853*, Firenze, 1893, pag.197. D'ora in poi: GIACOMELLI.

<sup>166</sup> LUZIO, pag.56.

Una banale indagine di polizia, per scoprire gli spacciatori di banconote false, portò alla perquisizione domiciliare di Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione. L'indagine era affidata al commissario Filippo Rossi<sup>167</sup> di Lodi, dunque italiano, al quale non parve vero di mettere le mani su una cartella mazziniana da 25 franchi che il Pesci teneva nascosta in un portapenne d'argento caduto casualmente per terra. «La sua fortuna era fatta», da lì in poi il Rossi fu proclamato «scopritore del complotto di Mantova».<sup>168</sup> Pesci fu tradotto in ferri in carcere e, quasi subito, confessò al Rossi che quel biglietto del prestito mazziniano lo aveva comprato da don Ferdinando Bosio, professore di grammatica nel seminario vescovile di Mantova, collega e amico di Tazzoli. Al sacerdote, subito arrestato, fu trovato *un quadro per scrittura in cifra*, alcune lettere ritenute sospette e l'ultimo bollettino a stampa di Mazzini datato dicembre 1851<sup>169</sup>. Il commissario Rossi poteva sorridere sotto «gli irti baffi»: aveva fatto tombola!

Bosio non era un cuor di leone, e la polizia austriaca non tardò a notarlo. Nelle carceri mantovane ai detenuti politici, per indurli a confessare, oltre alle minacce si imponevano lunghi digiuni seguiti da razioni di cibo nauseabondo preparato appositamente nel carcere. «A quelle coercizioni fisiche e morali, don Ferdinando resistette del suo meglio dal 2 al 26 gennaio, ma cedé finalmente non avendo, egli vanesio e leggero, un carattere temprato a prove sì dure.»<sup>170</sup> Finì per sciorinare i nomi ai quali aveva venduto le cartelle mazziniane, compresi i suoi discepoli.

Tazzoli non si preoccupò dell'arresto di Bosio. I patti, i giuramenti dei congiurati erano chiari: si doveva serbare il silenzio «*anche sotto il bastone*». C'era però a Mantova chi non era così sicuro del silenzio del professore di grammatica al seminario. Un giudice del tribunale cittadino, attraverso don Martini, aveva caldamente

---

<sup>167</sup> Nel 1848 il Rossi, poliziotto a Lodi, «dié il calcio dell'asino all'antico padrone, mettendosi volentoso agli ordini del Governo provvisorio. Con insigne impudenza si gabellava poco meno che per un cittadino di Gand, e i conterranei, indulgenti od illusi, gli menarono buone quelle postume velleità liberalesche. Al ritorno dei tedeschi il Rossi cambiò nuovamente casacca: per essere riammesso alla greppia non rifuggì dalle più vili profferte; protestando di volersi meritare con ogni mezzo il sovrano perdono per quell'ora di oblio». *Ibidem*,

<sup>168</sup> Filippo Rossi, per i suoi servizi, dopo la riorganizzazione della polizia del 1853, ebbe uno dei 10 posti di commissario superiore della Lombardia.

<sup>169</sup> Il bollettino era probabilmente l'ultimo stampato in Francia prima del colpo di stato del 2 dicembre. Giuseppe Guerzoni, garibaldino e biografo del generale e di Bixio, era stato allievo del Bosio e ricordava di averlo sentito leggere poesie del Mameli e di essere stato arruolato dal sacerdote, per fare proseliti alla causa della Patria.

<sup>170</sup> LUZIO, aggiunge su Bosio: «Dalle carceri di Mantova e di Josphstadt uscì moralmente disfatto[...] mal riusciva a nascondere i rimorsi, ond'era lacerata l'anima sua. Sentiva pesare su sé (come scrive una volta) “ il terribile giudizio umano”» pag. 58. In seguito Bosio ebbe una vita travagliata: lasciò l'abito talare, si sposò due volte e, infine, divenne pastore evangelico. Morì a Milano nel 1879.

Meno severo nei confronti di Bosio si dimostrò don Tazzoli, che pur pagava il carcere proprio per la delazione dell'amico e collega, il quale in una comunicazione alla famiglia (su pezzuole intrise del sangue della gamba piagata), accenna ai patimenti ai quali fu sottoposto Bosio per estorcetegli la confessione.

invitato Tazzoli a lasciare la città in tutta fretta<sup>171</sup>. Il prete a Mantova aveva la vecchia madre che non voleva abbandonare, inoltre temeva che la sua fuga potesse nuocere agli altri congiurati. In caso di arresto bastava non confessare, mai, in nessun caso, mentre la fuga avrebbe reso implicita la confessione e dunque la scoperta dell'intera congiura. Questo il ragionamento di Tazzoli.

Le cose non andarono così. Il religioso fu arrestato la sera del 27 gennaio, la sua casa perquisita a fondo, e condotto nelle carceri del castello di S. Giorgio. Molte lettere provenienti da Londra e Parigi furono trovate nel suo studio e «molti scritti in segni convenzionali», relazionò a Milano il delegato Breinl che aveva eseguito la perquisizione. I segni convenzionali altro non erano che il registro ove Tazzoli annotava entrate e uscite del comitato.<sup>172</sup> Era stato proprio Bosio ad indicare il registro e chi lo possedeva, chiave della congiura, all'auditore. Ma quel registro, pieno di numeri misteriosi nessuno era in grado di decifrarlo. Tazzoli chiese un confronto con il collega, forse nell'intento di farlo ritrattare, ma «il Bosio con nauseabonda incoscienza gridò d'esser vile, ma non menzognero»<sup>173</sup> scritto Tazzoli su una pezzuola sanguinolenta. Chi invece ne uscì benissimo fu «lo zelante» commissario di polizia Filippo Rossi. In certi casi anche la pietà cristiana viene meno: «ho sputato in viso a Bosio» aveva «il quale approfittando con destrezza ed energia degli indizi ottenuti dai carcerati procedette in qualche settimana all'ulteriore fermo di 18 individui, tutti incolpati del delitto di alto tradimento»<sup>174</sup> Tuttavia sul vero si-

---

<sup>171</sup> Più accorti di Tazzoli furono Acerbi, Borelli, Chiassi, Borchetta, Sacchi, Giacometti, e Siliprandi tutti iscritti al comitato mantovano i quali dopo l'arresto di Bosio si resero contumaci.

<sup>172</sup> Il registro, che racchiudeva tutti i segreti della congiura Mantovana, di solito era nascosto in casa degli Urangia, ma il 27 gennaio Tazzoli lo aveva richiesto poiché si era procurato una lussazione cadendo da una carrozza e non in grado di uscire di casa. Angelo Giacomelli, nel suo libro, riporta il testo di una lettera che Enrico Tazzoli gli fece pervenire nel carcere di Mantova ove anch'egli era detenuto. La lettera spiega la chiave di lettura del registro che poi era – come abbiamo visto – il Pater noster. Tazzoli conferma che le uniche due persone a conoscenza della chiave d'accesso erano l'Acerbi e il Castellazzi. Poiché l'Acerbi era fuggito in Piemonte non rimaneva che Castellazzo. Giacomelli sostiene che il registro fu ritrovato dalla polizia non durante l'arresto e la perquisizione domiciliare, ma alcuni giorni dopo in casa Urangia, «dopo l'arresto di Castellazzi» e lo deduce dal fatto che Tazzoli scrive: «[...] se io non ammalavo nemmeno quel registro... che non teneva in casa... (nel testo – scrive Giacomelli - mancano alcune parole che probabilmente sono queste: si sarebbe trovato.) GIACOMELLI, cit. pag. 254 –257. Luzio ha dimostrato, documenti alla mano, che il registro era invece a casa Tazzoli.

<sup>173</sup> Il confronto tra Tazzoli e Bosio fu verbalizzato (pezza 9 del processo). Scrive Luzio: «L'auditore nelle didascalie caratterizza il rispettivo contegno de' due inquisiti. "molta irritazione tra loro" nota per entrambi». Quando gli fu mostrato il registro cifrato Tazzoli – secondo l'auditore - «tremò imbarazzato», ma si riprese prontamente e rimproverò a Bosio di menzogna e di mancata riconoscenza in quanto doveva ricordare « che fino da giovane in alcune disgrazie tocche [egli] per propria imprudenza non ebbe una condotta molto onorevole» e fu tolto dai guai proprio da Tazzoli. Bosio ammette i benefici avuti, «ma sarei un mostro – disse – se mentissi a suo danno». LUZIO, nota di pag.61.

<sup>174</sup> Parole usate in un rapporto inviato a Milano al conte Strassoldo il 17 marzo. In effetti «dei 18 individui» accusati dal Rossi tranne uno (era il capo circolo Zanucchi) tutti gli altri erano estranei al complotto «in taluni casi apparvero così innocui e così comicamente spaventati da indurre a indulgenza persino il Culoz e il Krauss.» LUZIO, pag.63.



gnificato del registro di Tazzoli non se ne veniva a capo e questo per la polizia era un problema di non poco conto. Tazzoli, interrogato fino allo spasimo su quel registro non smetteva di dire che erano solo vecchi conti di cui non ricordava nulla. Mentiva, convinto che la verità non sarebbe venuta a galla. Gli inquirenti le provarono tutte per scardinare i segreti di don Enrico: un poliziotto di bell'aspetto ebbe l'incarico di sedurre la donna di servizio di casa Tazzoli per ottenere rivelazioni; in cella gli fu messo vicino un falso detenuto politico nella speranza di confidenze, delatori prezzolati circolavano per Mantova in cerca di notizie vere o presunte. Per non parlare «del più odioso e scaltro fabbro d'inganni», il carceriere Francesco Casati<sup>175</sup>, vero e proprio *alter ego* dell'auditore Kraus.

Tuttavia Bosio qualcosa sapeva sul contenuto di quel quaderno e lo aveva spiattellato al Casati e al Kraus. Aveva detto che il registro conteneva i nomi dei congiurati e le offerte in danaro devolute; che le 17 tabelline indicavano i distretti mantovani ecc. A quel punto Radetzky, informato periodicamente sullo stato delle indagini, ordinò che il registro, corredato da tutti gli indizi raccolti, fosse mandato a Vienna «dove funzionava da tempo immemorabile il miglior gabinetto nero di tutte le polizie d'Europa».<sup>176</sup> Dunque ai validi crittografi della capitale il compito di decifrare quel rompicapo. In poco più di un mese i funzionari di Vienna vennero a giornata: trovata la chiave il registro segreto diventava semplicemente un libro

---

<sup>175</sup> « Francesco Casati milanese era stato nominato capo custode dell' i.r. Casa di pena di Mantova, aveva subito nel 1841 un vergognoso processo per spendita di moneta falsa... fabbricata, con la sua connivenza, nelle stesse carceri da lui sorvegliate! L'avevano destituito, poi riammesso in servizio». Nel 1848, con l'intento di farsi perdonare dai suoi padroni, si era dedicato «alle più abiette incombenze» tanto da essere proposto per una croce al merito che però non gli fu concessa per i suoi precedenti. La decorazione arrivò «con sovrana risoluzione» l'otto luglio 1852, «in riconoscimento dei suoi fedeli ed eccellenti servigi». La carriera del Casati era ormai in discesa: il 23 giugno egli era stato nominato «ispettore di tutte le carceri politiche di Mantova, in cui erano custoditi inquisiti per delitti di stato». Al commissario Rossi, per aver dato l'avvio alla scoperta della congiura era stata data una gratificazione di 50 fiorini e la promozione di classe. Il Casati aveva ottenuto di più, dunque «aveva eclissato con l'opera sua, i "meriti" del primo scopritore del complotto». Quali furono effettivamente i meriti del carceriere non è dato sapere perché il Culoz, distrusse tutti i documenti compromettenti. Il Casati – secondo Felice Orsini che di quel carcere fu ospite – era alto, capelli e baffi tinti di nero, «occhi da gatto, voce aspra e nasale». Boldini ne aveva dipinto il ritratto che era a Treviso, in casa Giacomelli. Il quadro, durante la grande guerra andò perduto. Ne resta una copia nel museo del Risorgimento di Brescia. La quasi totalità dei prigionieri politici di Mantova concorda «nell'attribuire a Casati un'astuzia felina accoppiata a irrefrenabili scatti di violenza manesca». Don Tazzoli fa eccezione nei confronti del Casati, egli scambiò l'astuzia del carceriere per pietosa umanità. LUZIO, pag.72 –73.

<sup>176</sup> Si trattava del Gabinetto delle cifre dell'i.r. polizia centrale. Il gabinetto aveva anche un archivio, arricchitosi negli anni con delazioni e dagli atti dei processi politici che riguardavano le Sette italiane e le cospirazioni mazziniane. La fama del gabinetto viennese era già conosciuta durante il Congresso di Vienna del 1815. Il cardinale Consalvi dichiarava fatica sprecata il servirsi di cifra perché Metternich avrebbe letto i dispacci prima di lui. LUZIO, pag.64.

stampato. Il risultato di quella scoperta fu una ecatombe di arresti eseguiti, a Mantova, dal 10 al 16 giugno, a seguire nelle altre province<sup>177</sup>.

Il registro era stato decifrato al ministero dell'interno e la traduzione inviata a Radetzky il 24 maggio. A Mantova il *prezioso* plico fu recapitato nelle mani di Kraus il 14 giugno<sup>178</sup>.

Quando la notizia della scoperta fu di pubblico dominio (per *pubblico* intendiamo l'ambiente poliziesco-carcerario di Mantova) il solerte carceriere Casati passando nei pressi della cella di don Tazzoli gridò beffardamente: *Pater noster qui es in coelis*. Il prete capì al volo e rispose con tristezza: *Fiat voluntas tua*. Il dramma si era consumato.

*Il criptografo si coprì realmente di gloria» - scrive Luzio -, ma merito della scoperta non era solo del gabinetto nero di Vienna, ma in genere tutti i poliziotti dell'Austria (primo il Casati) avevano acquistato una grandissima speditezza nello spiegare le troppo facili e primitive cifre mazziniane.*

*Ne abbiamo una prova lampante nel processo di Giuseppe Grioli: il quale era stato da Mazzini fornito di scritti cifrati aventi per chiave l'unico verso bizzarro Di fiocche gazze qui villamente sparse. Il Grioli[...] negava di conoscere il contenuto di quegli scritti: ma negli atti figura un foglietto di Rossi con queste due righe strabilianti "secondo il mio parere le cifre hanno il significato qui appiedi". E aveva perfettamente colpito nel segno!*<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> A Mantova caddero nella rete della polizia: Poma, Quintavalle, Zanucchi, membri del comitato; don Bartolomeo Grazioli, don Giuseppe Ottonelli, Frattini, Nuvolari, Fernelli, Pedroni, Finzi, Dolci Dobelli, Fario, Daina, Arrivabene, don Pezzarossa, Tassoni, Ghinosi, don Trivulzi, Peretti-Rossi, Gerola, Gozzi, Loria, Pedroni, Pesci, Soresina, Tommasi e una donna, Camilla Marchi. A Como: Pessina. A Verona: Faccioli, Cesconi, il conte Montanari, Caliarì, Bisesti, Maggi, Donatelli, Arvedi, Aleardi, Tartarorri, Gazzola e Gaiter. A Milano: Lazzati, Rossetti, Semenza, Carta, Vergani, Soldini e Pezzotti. A Brescia: Tito Speri, Savoldi e Tibaldi. A Venezia: Scarsellini, Canal, Zambelli, Paganoni, Malamani, Ferracini, Meloncini, Boldini, Biasutti, Cossovich, Rigo, Ferrari, Grimaldo, Piermartini e Pigazzi. A Vicenza: Bacco, Lucchini e Nale. A Padova: Alberto Cavalletto. A Treviso: Giacomelli.

L'elenco degli arresti avvenuti nel mese di giugno è ripreso da GIACOMELLI, pag. 259-260.

<sup>178</sup> Il Giacomelli asserisce però che gli arresti a Mantova iniziarono il 10, cioè quattro giorni prima che il testo decrittografato del registro di Tazzoli giungesse nelle mani dell'auditore, il che poco probabile.

<sup>179</sup> LUZIO, pag. 83. Il ragionamento che fecero i tecnici viennesi per decifrare il registro fu formulato in questi termini: «come può aver scritto in cifra così facilmente questo prete che si dibatte tra ceppi in carcere? Indubbiamente la sua cifra deve essere tra le più primitive: legata a qualche testo che gli è familiare, un testo sacro, una orazione... Quale p.e.? Il Pater noster? Proviamo. Nel registro non si sorpassa mai la cifra 245. Il Pater noster quante lettere ha? Eureka! 245» Quanto sopra è riportato nella lettera del 24 maggio del crittografo a Radetzky che accenna anche come fosse semplice per Tazzoli in quanto aveva il testo sempre a portata di mano.

Quando lesse il documento il vecchio maresciallo - già allora icona della patria - sobbalzò sulla sedia. Annotò sulla lettera di accompagnamento da inviare a Mantova: si tratta «*di un materiale d'oro che renderebbe impossibili i dinieghi, purché si procedesse svelti, severi!*».

Il nudo elenco del registro di don Tazzoli, ormai svelato, era di per sé sufficiente per incriminare gli attori di alto tradimento come voleva Radetzki? Il bandolo della matassa Kraus lo trovò in due giorni. Il primo a dargli una mano fu don Bosio. Scrive Luzio:

*L'inquirente chiama il prete Bosio perché completi la decifrazione di Vienna: e Bosio, nel raggio limitato delle sue cognizioni, si sbraccia a servirlo, secondandolo mirabilmente per l'arresto di tutti i mantovani che egli riconosceva, senza esitare, anche dal semplice prenome o dal casato scritti a mezzo. Ignorava i solo pseudonimi, che Tazzoli poté salvare più tardi, come egli narrò nelle celebre dichiarazione: Chiunque tu sia... Conosceva Tito Speri, di cui il Kraus s'affrettò d'urgenza a ordinare l'arresto.*

*Le confessioni vilissime del Bosio si trovano alla pezza 52<sup>180</sup>; il miserabile si scusa se negli inizi dell'inquisizione aveva recalcitrato:*

*«Sono purtroppo dolente di essere stato così ristretto nella mia prima confessione e vorrei confidare che la presente varrà a lavare la colpa della quale in quella mi sono fatto reo: era il timore di una vendetta che mi serrava la lingua: E così mi è dolce lo sperare che questa nuova confessione mi rifarà degno della grazia che con tanta clemenza era stata promessa ai falli gravidissimi (sic) del quali sono con tutta l'anima pentito».*<sup>181</sup>

E dal *pentimento* di don Bosio Kraus, riempì le carceri mantovane. Giunse anche Tito Speri «berüchtigter» (famigerato) che era stato arrestato il 16 giugno. In pratica il Bosio, in quell'interrogatorio, confermò, a verbale, quello che già aveva detto all'auditore nei giorni precedenti. Personaggio singolare questo prete delatore e traditore dei suoi compagni. *Mamiani*, questo era il suo nome di battaglia all'interno del comitato mantovano, soggetto certamente non simpatico, narcisista e pieno di sé, «nelle sue delazioni è osservabile l'accento a un tentativo di "riforma

---

<sup>180</sup> «Auf Grundlage der com inquisitem Don Bosio der Garnisons-Auditor gegebenen Namenbergichtigungen und umfassenden Erläuterungen der dechiffrierten Schriften Tazzoli in der gestrigen Nacht die Arretierung...angeordnet habe» ( In base a rettifiche di nomi ed estese dilucidazioni degli scritti cifrati di Tazzoli, fornite dall'inquisito Bosio all'auditore, furono ordinati l'altra notte gli arresti di 19 mantovani.

<sup>181</sup> Ibidem, nota di pag.85.

religiosa” ch’egli accarezzava già allora, sull’esempio del Lamennais; finì di fatto col passare al protestantesimo»<sup>182</sup>

Kraus, registro alla mano, cominciò a sentire gli arrestati, facendo loro credere che don Enrico aveva vuotato il sacco: alcuni ci caddero e, maledicendo il prete, ammisero le colpe. Incassate le prime ammissioni il volpino auditore puntò dritto su Luigi Castellazzo. Ma prima si era rivolto al *collega* di Rossi, Giuseppe, delegato di polizia di terza classe e padre di Luigi. La minaccia di Kraus era chiara: il primo sarebbe stato radiato dalla polizia con infamia e carcerato, il secondo sarebbe finito con il capestro al collo. E non andava poi tanto lontano dalla realtà il capitano auditore poiché il nome di Luigi ricorreva continuamente nel registro di don Enrico. «Perché mai il commissario di carcere la sua inferma vecchiaia per opera di quell’autorità militare, da cui era stato così calorosamente difeso nel maggio?<sup>183</sup> - si domanda il Luzio [...] Qual losco retroscena precisamente avvenisse non traluce dagli atti espurgati da Kraus: il fatto palmare è che Castellazzo padre rientra trionfalmente nelle grazie di Radetzky; Castellazzo figlio si arrende a discrezione con una laida commedia.<sup>184</sup>» Il *fidato* segretario del comitato mantovano vuota il sacco rincarando quello che già aveva detto Bosio.

*Lo udiamo spifferare – con raccapricciante abbondanza di nomi e di fatti nuovi – tutta la storia della congiura alla Corte Marziale, in seduta plenaria. Perché, bisogna avvertirlo: se il Kraus aveva libero campo nel segreto del carcere di manovrare a talento con gli inquisiti, doveva però sottoporli a regolare interrogatorio dinanzi a un numeroso sinedrio. Lo presiedeva un maggiore: lo costituivano per rango di grado capitani, tenenti sergenti, caporali e soldati semplici, che sottoscrivevano i verbali col nome o con la loro croce se illetterati. Agli inquisiti si domandava pro forma se avessero motivo per eccepire l’uno o l’altro de’ giudici: e costoro giuravano di votare secondo co-*

---

<sup>182</sup> Ibidem

<sup>183</sup> Luigi era ben noto alla polizia per le sue idee, soprattutto, per i suoi precedenti nel ‘48. Quando sembrò palese che potesse essere implicato nella congiura mazziniana il Culoz chiese la rimozione del padre dalla polizia, ma Radetzky non la concesse. In questa faccenda si potrebbe intravedere lo zampino del Kraus al quale poteva fare agio tenere in commissario sotto ricatto per via della condotta del figlio.

<sup>184</sup> Nel 1866 Luigi Castellazzo partecipò alla guerra nel corpo dei Cacciatori delle Alpi al comando di Giuseppe Garibaldi con il grado di maggiore. Era al comando del II battaglione del 2° reggimento comandato dal Col. Spinazzi. Venendosi a conoscere la verità sul suo passato fu messo in mora. Per il giudizio fu nominato un giuri d’onore presieduto da Agostino Bertani, il Castellazzo negò recisamente di aver provocato la condanna di molti degli arrestati. Egli asserì di aver confermato quanto già era negli atti solo dopo 15 giorni dal suo arresto e dopo tre giorni di bastonatura (96 colpi di bastone secondo lui) anche temendo per la sorte del vecchio genitore. Il tutto sotto solenne giuramento.

In merito alle bastonate che il Castellazzo avrebbe subito in carcere è bene precisare che nonostante la durezza, spinta fino all’estremo, l’Austria non giunse mai alla bastonatura degli arrestati a Mantova mentre ciò avvenne a Venezia e a Milano come testimonia il Pastro.

*scienza, prima d'emettere il loro responso. La votazione si iniziava dai minori di grado, procedendo via via in scala ascendente.*

*Orbene il verbale della seduta datata 19 giugno, convalidato in ogni suo foglio dalla firma nitida e sicura del Castellazzo, s'inizia con delle negative sue pertinaci<sup>185</sup>, ma quando sareste per applaudire agli indomiti no, d'improvviso incontrate questa stupefacente dedizione:*

*«Non posso più sostenere lo sguardo severo di V.S., sì, sono reo, reo di un grave delitto, e giacché vedo che si usa la clemenza sovrana contro di quelli che dimostrano pentimento degli lor delitti, giacché purtroppo per la mia inesperienza mi vedo trascinato a questo abisso di disgrazia, son pronto a confessare ora tutto quanto mi aggrava, raccomandandomi alla clemenza sovrana ed all'umanità di S.E. il sr. Feldmaresciallo. Ecco voglio narrare sinceramente tutto quanto io so circa le mene criminose del Comitato democratico di Mantova, al quale io pure apparteneva.*

Si è sostenuto da più parti che quel verbale puzza lontano un miglio di patto di impunità accordato dal Kraus a Castellazzo il quale – ricordiamo – nel complotto c'era dentro sino al collo. Egli dichiarò anche, a verbale, di «essere prontissimo a sostenere ogni confronto». Una cosa tuttavia è certa: Kraus segnalò l'ottimo atteggiamento processuale di Castellazzo a Radetzky<sup>186</sup>.

Durante la requisitoria Kraus dimostrò di avere in mano tutti gli elementi atti a svelare i piani dei congiurati. Certo, ora gli inquirenti sapevano, da Castellazzo

*«udirono spiegazioni esaurienti su tutto e su tutti. Parlò de' torchi di stamperia, delle armi acquistate o promesse da Londra (10.000 fucili), delle visite dell'ing. Montanari<sup>187</sup> alle fortezze, degli ungheresi che si cercava di guadagnare. Toccò delle missioni a Londra Finzi-Scarsellini: de' rapporti co' modenesi, pel tramite di don Grazioli; co' veronesi, intermediario Faccioli, Cesconi; co' veneti, intermediari Canal, Scarsellini, Zambelli; co' pavesi, intermediari Benedetto Cai-*

---

<sup>185</sup> Alle prime domande 1 –8 risponde testualmente: «Non so niente»; «Mai»: «Accuse, calunnie, non dico altro». LUZIO, pag.87 - e nota.

<sup>186</sup> Scrive l'auditore al maresciallo il 27 giugno: «con la confessione dell'inquisito Luigi Castellazzo entrò il processo in un nuovo stadio. L'inquirente cominciò a lavorare non più a base di indizi, ma su fatti e dati positivi. Portò la sua attenzione precipua sulla scoperta delle fila e diramazioni dei comitati democratici lombardo veneti nel loro complesso e nei loro vicendevoli influssi: e gli riuscì di conoscere parecchi de' capi di Milano, Pavia, Verona, Venezia... Sciaguratamente G. Pezzotti si è ucciso: ciò che di certo è di grande importanza per l'esito del processo in quanto al comitato Milanese». Ivi. Il Pezzotti era membro del comitato milanese e quando da Mantova giunsero notizie sulle delazioni aveva detto che se fosse stato arrestato si sarebbe tolto la vita. Subito dopo l'arresto si impiccò in carcere.

<sup>187</sup> Si trattava non di Carlo Montanari, ma di un suo omonimo, Francesco ma Castellazzo non lo disse al Kraus.

*roli e Carlo Poma; co' bresciani, Tito Speri, corriere del Comitato; [...] La rassegna era condita da precisi connotati de' cospiratori, mantovano o no che il futuro autore del Tito Vezio<sup>188</sup> schizzava alla brava, assicurando che li avrebbe riconosciuti certo, né si sarebbe peritato di ripetere la verità «sulla lor faccia»<sup>189</sup>.*

Tutti i superstiti del processo mantovano confermarono con convinzione la delazione di Luigi Castellazzo. In seguito nessuno di loro volle più avere rapporti con lui.

### Da Venezia a Mantova

Una volta scopercchiata la pentola mantovana la musica cambiò, il resto fu una logica conseguenza. I responsabili dei Comitati veneti Canal<sup>190</sup>, Scarsellini, Zambelli e Pastro finirono da Venezia a Mantova. Quando fu riportato in catene anche Angelo Giacomelli, Pastro ebbe chiara la percezione di rischiare la testa. Gli tornano alla mente le parole pronunciate da Fausto Fontebasso, nell'assumere a malincuore la presidenza del comitato insurrezionale trevigiano offertogli dallo stesso Pastro. Fontebasso ascoltando il giovane medico determinato sino all'esaltazione, quasi alla ricerca dell'estremo sacrificio, cercò di sdrammatizzare la situazione tentando di far capire all'amico i pericoli che andavano a correre. Questo il dialogo:

*Fontebasso (F) – Si gioca la testa, e però, se contro il pericolo personale ognuno ha il diritto di decidersi, in una cospirazione nella quale devono entrare centinaia e centinaia, è necessario studiare i pericoli che riguardano tutti, e soprattutto quelli che riguardano lo scopo; occorre quindi interrogar se stessi.*

*Pastro (P) – io mi sento preparato a tutto. (F) [...] Si può essere scoperti, imprigionati, caricati di ferri, tenuti a digiuno, ridotti fisicamente deboli. (P) – Non mancherò mai alla parola data[...] Ancora ti assicuro che non mancherò mai[...] piuttosto che tradir le promesse fatte[...] mi ucciderò. (F) E chi ti presterà il coltello?*

Angelo quando era stato scarcerato ed amnistiato, era convinto che ormai per lui il pericolo era scampato. Verso la fine di giugno 1852, dopo cinque mesi di libertà mentre se ne stava ad Abano a passare le acque, di buon mattino si presentò un

---

<sup>188</sup> Si tratta di un'opera letteraria che il Castellazzo diede alle stampe usando il nome di Anselmo Rivalta.

<sup>189</sup> LUZIO, pag.89.

<sup>190</sup> Francesco I aveva conferito alla famiglia Canal il predicato de (de Canal), ma Bernardo rinunciò pubblicamente.

commissario della polizia politica di Padova, accompagnato da due gendarmi. Mostrano il mandato di cattura e misero sottosopra la sua camera d'albergo in cerca di non si sa che. Non trovarono nulla di loro interesse, comunque l'ammanettano, lo traducono a Venezia nel carcere di S. Severo e lo consegnano al carceriere Tuzzo, che ormai era per Angelo, come uno di casa. Non appena giunto a Venezia Giacomelli chiese subito di andare a giudizio «a piede libero» supportando la domanda col fatto di aver già subito un giudizio per motivi politici, di essere stato condannato e amnistiato, dunque non processabile una seconda volta per lo stesso reato. Gli fu spiegato che questo non sarebbe stato possibile nel caso di giudizi presso una corte militare. Chi invece sembrava aver capito tutto fu il padre di Angelo, il quale, non appena saputo dell'arresto del figlio, corse a Venezia, forse per consigliarlo sull'atteggiamento da tenere. Non gli fu consentito di vederlo, ma trovò comunque il modo di comunicargli che anche Scarsellini, Canal e Zambelli, tra gli altri, erano stati arrestati e tradotti direttamente a Mantova. Seppe anche, con sollievo, che Fontebasso e Cazzaor erano riusciti a riparare in Piemonte appena in tempo. Giacomelli scrive: «la loro fuga fu cagione della mia salvezza»<sup>191</sup>. E Pastro? Giacomelli se lo ritrova nel carcere veneziano dove l'aveva lasciato cinque mesi prima. Luigi, «in vista della sua lunga detenzione *in bianco*»<sup>192</sup>, aveva ottenuto un'ora d'aria giornaliera e i due riuscirono laboriosamente – scrive Angelo - anche a scambiarsi qualche biglietto.

*Potemmo in tal modo intenderci sulla condotta da tenersi nel processo cui s'andava incontro. Lui, meno compromesso, dava parola d'onore di negare risolutamente tutto e sempre, anche le più insignificanti circostanze, come affatto ignaro ed a tutto estraneo; io, sicuro di lui, mi sarei difeso come meglio poteva, a seconda delle risultanze della procedura. (corsivo nel testo).*

Verso la fine di luglio Angelo fu tradotto a Mantova, preceduto di qualche giorno da Pastro. I due erano concittadini, il primo rampollo di una famiglia di proprietari terrieri e commercianti (nel 1853 il padre subentrò a Giuseppe Olivi nella carica di podestà della città), ma con la fama di *pecora nera* della casa, anch'egli combattente e attore non secondario del '48 trevigiano e veneto. Il secondo, figlio di contadini poi medico per volontà, ma con l'aiuto determinante di altri, aveva dato ampia prova del proprio interesse alle tesi mazziniane inneggianti all'indipendenza. Dunque i due, il ricco e il povero, avevano le stesse idee, gli stessi ideali: ad entrambi non difettava la forza di volontà; proprio le loro idee convergenti, le cono-

---

<sup>191</sup> «Il curioso si è che, contemporaneamente al tentato arresto di Cazzaor e Fontebasso, si procedeva a Villorba anche alla ricerca del Pastro! Evidentemente avevano dimenticato che già da un pezzo lo tenevano in custodia a Venezia». GIACOMELLI, nota di pag.262.

<sup>192</sup> L'uniforme dei detenuti politici nelle carceri austriache era fatta di una ruvida tela chiara, quasi bianca.

scenze reciproche, le letture dei testi mazziniani e il patriottismo, li portò a calcare gli stessi drammatici palcoscenici. Scrive Giacomelli in qualità di testimone:

*Durante l'anno 1851 la cospirazione aveva già messo radici in parecchie delle province lombarde – venete. In Milano e Venezia, fin dal dicembre 1850, s'erano costituiti dei comitati centrali; in Brescia, Verona, Padova, Treviso, Vicenza, dei comitati provinciali. I primi dovevano fare capo a Mantova, gli altri, a seconda della regione cui appartenevano, a Milano o a Venezia; ma in realtà Brescia e Verona comunicavano direttamente colla sede di Mantova.*

*Nella seconda metà del novembre 1850 il dottor Luigi Pastro[...] mi fece sapere che aveva a parlarmi di cosa importante e riservatissima, e mi chiedeva un colloquio. Io non lo conoscevo di persona bensì di riputazione come medico perciò non esitai pel giorno appresso il convegno.<sup>193</sup>*

In quell'incontro tra i due, il Pastro illustrò il progetto «sull'associazione segreta d'accordo col Mazzini, e gli intenti di essa» Gli raccontò che l'associazione era già in essere a Venezia ove era stato costituito un *comitato centrale per la regione veneta*. «Essere egli stato incaricato, da amici di colà, di trovare persona opportuna ad assumere l'incarico di costituire un comitato nella provincia di Treviso e di esserne capo; aver egli pensato a me, come uno che reputa atto a riuscire nella perigliosa intrapresa. Seguiamo la testimonianza del Giacomelli che racconta come entrò a far parte del Comitato trevigiano di Pastro:

*Dopo un non breve colloquio[ con Pastro] mi dichiarai disposto ad accettare l'incarico; e rimanemmo intesi che gli amici di Venezia, ch'egli m'aveva nominati, avessero a recarsi in Treviso, per conferire in proposito. Nel giorno e nel locale da me indicati, ebbe infatti luogo il convegno con Giovanni Zambelli e Bernardo Canal<sup>194</sup>, entrambi di Venezia, il primo pittore e, nel 1849 artigiere Bandiera - Moro<sup>195</sup>, il secondo patrizio e possidente.<sup>196</sup>*

«Dopo aver parlato dell'organamento (sic) della società, degli intenti, della situazione del momento e molte osservazioni e contro osservazioni», finalmente si arriva a giornata. Angelo prende solenne impegno di costituire il comitato a Treviso

---

<sup>193</sup> GIACOMELLI, pag. 245.

<sup>194</sup> I due erano realmente i responsabili per il Veneto. Nel caso di Treviso, al processo venne fuori che lo Zambelli aveva dato vita al comitato.

<sup>195</sup> I componenti la batteria «Bandiera - Moro», tutti veneziani difesero fino alla fine il ponte della laguna e forte Marghera.

<sup>196</sup> GIACOMELLI, pag.246



«aggregandomi altri due, anziché cinque come essi proponevano. E ciò per maggiore prudenza» Entro una decina di giorni Canal e Zambelli dovevano tornare a Treviso «per apprendere i risultati delle mie pratiche». Ma Giacomelli aveva fretta: «Dopo alcuni giorni – scrive - ero già riuscito nel primo compito, aggregandomi i due miei amici Ettore Cazzaor e Fausto Fontebasso [...] Del Pastro non potei valermi, come sarebbe stato mio desiderio, per non essere egli domiciliato a Treviso condizione necessaria stante lo scarso numero dei componenti il comitato» I due veneziani – viaggiavano sempre in coppia – tornarono a Treviso, prendendo atto del gran lavoro di Angelo, e «rimasero soddisfatti della composizione del comitato».

Dopo il *placet* marciano - continua Giacomelli -

*Ci affrettammo ad iniziare la nostra propaganda colla scelta d'un capo per ognuno dei distretti della provincia che ci eravamo divisi: io aveva quelli di Montebelluna, Asolo e Conegliano [...] In relazione all'organico dell'associazione i nomi dei capi distrettuali erano conosciuti da tutti tre i membri del comitato provinciale; ma non si conoscevano tra loro, come dovevano rimanere occulti, e conosciuti solo dal capo del distretto tutti gli affiliati del distretto stesso. [...] nel dicembre ebbi una terza visita (fu purtroppo l'ultima, né più li rividi) dei due colleghi di Venezia.*

Questa volta il tandem dei cospiratori si presentò da Angelo con una proposta bomba: niente meno che il rapimento, «impadronirsi di sorpresa» (loro lo chiamano il ratto) dell'imperatore Francesco Giuseppe in procinto di recarsi in visita a Venezia. Per «l'ardita impresa» Treviso doveva inviare in trasferta lagunare «venti o trenta individui risoluti». Ma, a tutto c'è un limite e il nostro presidente trevigiano qualificò subito «insano quel progetto, difficile da eseguirsi e i cui effetti sarebbero stati assai problematici. Di quell'infelice idea fu purtroppo parlato anche in un'adunanza de' membri dei comitati centrali, tenuta in quel mese a Mantova e questa circostanza, come vedremo, ebbe nel processo le più gravi conseguenze»<sup>197</sup>. In effetti le testimonianze dei due non concordano. Pastro ha sempre sostenuto che la presidenza del Comitato trevigiano la offrì a Fontebasso e mai parla di Giacomelli il quale però, come verrà fuori al processo, ne faceva sicuramente parte. In ogni caso il Comitato trevigiano rimase allo stato embrionale. I quattro componenti che lo costituivano mai ebbero occasione di fare alcunché contro il governo imperiale.

Il mattino del 22 luglio Pastro fu tradotto da Venezia a Mantova. Era ospite non volontario delle carceri veneziane dal 24 giugno dell'anno prima. Tredici mesi con i

---

<sup>197</sup> A Mantova venne fuori il piano per rapire Francesco Giuseppe, ma il progetto rimase solo sulla carta e nessuno ne parlò mai di Treviso .

ferri alle caviglie. Fu proprio il mattino della traduzione che, approfittando del trambusto, poté avvicinare Luigi Giacomelli, che era nel parlatorio del carcere in attesa di vedere il figlio. «Vidi [...] il signor Luigi Giacomelli, mi avvicinai a lui, ed egli a bassa voce, e con molta circospezione, appena salutatomi... “si intende già, mi disse: *nei processi politici non si confessa mai!*” Grazie, gli risposi, del consiglio, ma sarà forse più utile ricordarlo ad Angelo... Ed egli: - Lo farò stia sicuro.»

A Mantova i prigionieri provenienti dalle altre città finivano nel carcere del Castello di S.Giorgio. Pastro racconta il suo primo di una lunga serie d'incontri col l'auditore Krauss:

*Ritornato al mio pagliericcio mi adoperai a rimediare al dolore che il peso dei cerchi di ferro mi cagionava ai piedi, e vi riuscii assicurandoli al basso delle gambe con fazzoletti attorcigliati.*

*Quand'ero prossimo a finir quell'importante operazione sentii, dopo il solito brutale cigolio dei catenacci, aprir la porta e vidi entrare il carceriere Casati, e dietro a lui un ufficiale giovane alto, di aspetto grossolano ma non antipatico.*

*Il Casati, rivolto a me, disse:*

*– il signor auditore– ed a lui: – Il dottor Pastro.*

*Feci per alzarmi, ma siccome non era ancora finito il mio apparecchio mostrando all'uditore col gesto che i ferri me lo impedivano rimasi seduto.*

*L'auditore ritto in piedi dinnanzi a me con fare imperioso:*

*– Vuole confessare? mi disse.*

*– Non ho nulla da confessare, risposi; ove ella voglia interrogarmi son pronto a rispondere.*

*– Non ho tempo da perdere, riprese: le domando se vuol confessare.*

*– Ed io le ripeto: non ho nulla a dirle.*

*La avverto, soggiunse, che ho trentacinque confessioni nelle mani, e quindi non ho bisogno della sua per poterla condannare dieci volte alla forca... non si tratterebbe che di perder minor tempo, e risparmiare delle gravi sofferenze!*

*- Siano pur quante vuole le confessioni che ella ha, esse non possono alterar la mia posizione; so di non aver colpe, e quindi nulla temo.*

*– Ella è giovane, in tono conciliante proseguì l'auditore, e certo ignora come si trattino qui simili faccende. Le consiglio a risparmiarsi i malanni a cui si espone rifiutandosi a confessar le sue colpe!*

*– Sono già da tredici mesi in prigione: sapendomi innocente li sostenni imperturbato, nè per sottrarmi ai tormenti che ella mi minaccia sarò tanto vile da accusarmi di colpe che non ho commesse.*

– *Sappia, soggiunse, ch'io sono autorizzato da sua eccellenza il feldmaresciallo conte Radetzky ad usar la maggior possibile clemenza verso quelli che confessano le loro colpe, e ad essere rigorosissimo con quelli che si ostinano a negarle. Il governo, proseguì, vuole conoscere i suoi nemici, non punirli!*

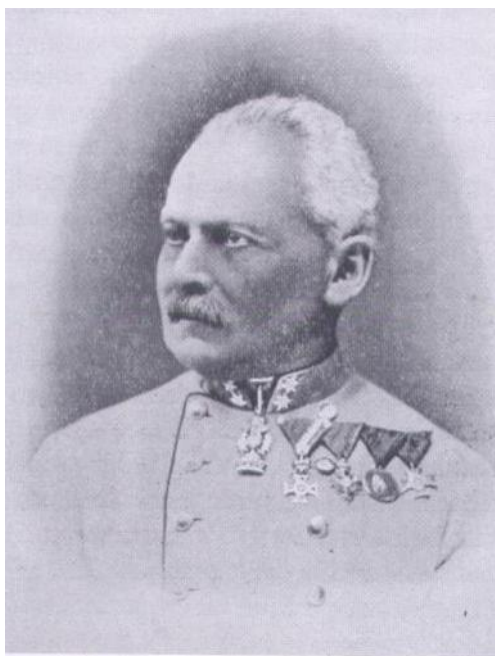
– *Riservi pure, risposi, la clemenza per quelli che ne avessero bisogno, a me basta la giustizia.*

*Cambiò allora l'auditore l'espressione della fisionomia, ed il tono di voce divenne brutalmente minaccioso, e – Confessi, mi disse, od io lo getterò in una prigione oscura dove morirò!*

*Ed io alzandomi; – Andiamo, dissi, nella prigione oscura dove si muore!*

– *Ancora una volta?*

*Ed io: – Andiamo dove si muore!*



*L'auditore, barone Alfredo von Kraus*

Fu di parola l'auditore Kraus. Il 21 luglio Luigi Pastro finì alla Maimolda<sup>198</sup>, il peggior carcere che si possa immaginare.

---

<sup>198</sup> Il carcere della Maimolda era situato in una piccola via nel centro di Mantova. Oggi non esiste più. Nel luogo in cui sorgeva è stata posta una lapide in ricordo. Una laterale di via della Maimolda è titolata a Luigi Pastro.

*Era la stanza, nella quale venivo rinchiuso, a pianterreno; il pavimento, non coperto di mattoni, nè da tavole, ma di terra che per l'umidità onde era sempre imbevuta diventava fangosa in onta all'epoca più calda dell'anno (vi entrai il 24 di luglio): era lunga circa sedici passi, larga dodici; la porta d'ingresso metteva in un corridoio oscuro aveva una sola finestra, e questa così difesa: una grata di filo di ferro, una serie di bastoni pure di ferro quadrangolari, e circa una spanna più in fuori altra serie di bastoni ferrati cilindrici molto più grossi dei primi. Durante il giorno all'interno, in luogo di vetri, eravi un'imposta mobile coperta di tela oliata, che permetteva un po' di luce, ma impediva di veder fuori; all'entrata dell'aria provvedevano due buchi praticati in alto della tela. La finestra era all'altezza di quasi due metri, quindi impossibile, anche senza tanti ostacoli, veder fuori oltre i tetti delle case e un lembo di cielo. Alla sera veniva levata l'imposta di tela oliata, e sostituita dal balcone di quercia.*

Ai prigionieri politici rinchiusi nel castello di S. Giorgio l'esistenza di quell'orrido anfratto era noto. I più riottosi, quelli che resistevano a Kraus, finivano proprio alla Mainolda. Pastro, che era una pellaccia, non poteva che finire in quel luogo.

*«Quando rimasi solo colla finestra aperta mi levai la camicia per constatare il lavoro delle cimici e delle pulci durante la notte, e quantunque preparato a trovarne generose le tracce, stupii nel vederla tutta macchiata di sangue. Mi occupai dopo a studiar le muraglie, e mi confortai scorgendovi dei segni, delle strisce regolari ch'io interpretai quale calendario, che segnava il numero di giorni passati da ciascuno dei miei predecessori in quella orribile stanza! E, dico, mi confortai perché la lista più lunga sommava trentotto strisce, le altre soltanto dodici, sedici e ventitrè. Dunque conclusi: "questo carcere così triste, quasi oscuro e malsano deve essere adoperato come prova, non deve durar a lungo; al peggio andare vi resterò trenta o quaranta giorni, come quelli che mi han preceduto!" Però più che gli insetti, più che la semi-oscurità, e la quasi mancanza d'aria mi fece ribrezzo la umidità della stanza! Coi fazzoletti legati attorno alle gambe ero riuscito a fissare i cerchi dei ferri in modo, che certo non comodamente, pur potevo camminare; ma dopo pochi giri della stanza ero costretto a lavarmi il fango attaccato alle scarpe. ed alla catena, che strisciando si inzaccherava. Mi trovai così nella necessità di passar moltissime ore della giornata sdraiato sul pagliericcio.»*

La vita in quel carcere era impossibile. I detenuti erano costretti a vivere in mezzo il fango trascinandosi dietro le catene inzaccherate. La dieta, se così si può chiamare, consisteva in una pagnotta nera, dura e rinsecchita e una scodella di fagioli semicrudi con qualche traccia di pasta. Nient'altro. Il trentenne medico moriva letteralmente di fame tanto che un soldato di guardia, penosamente colpito, gli passava ogni tanto una pagnotta sottobanco. A distanza di anni Pastro ricordava i crampi di quella terribile fame. Ne tenta anche una definizione scientifica. Non è vera fame quella che « in viaggio, o per qualunque altro accidente, passano dieci, quindici, o più ore senza prender cibo[...] potrà dirsi appetito un po' più gagliardo dell'usato, un senso di bisogno di cibo più imperioso, non fame nel vero senso di questa triste parola; questo è un bisogno così superlativamente acuto e grande, da non potersi definire! Chi l'ha provata veramente, quella che lottando dopo lunghe protrate astinenze produce, può assicurare che è talmente crudele ed imperiosa da perturbar l'anima anche più mite, da far imbestialire. Pochi, io penso, conoscono la fame!» Pastro era alla Mainolda ormai da luglio e non aveva più visto in faccia Kraus. Ogni tanto spuntava il Casati per indurlo a confessare: non cavava un ragno dal buco e se ne andava. Nell'ottobre finalmente lo portano a S. Giorgio.

*«Al castello venni accompagnato in carrozza senza i ferri ai piedi, sotto le apparenze d'uomo libero onde non eccitar la curiosità del pubblico. Salita a stento la lunga scala a sottobraccio del secondino (oltre due mesi di digiuno e di dolori fisici e morali mi avevano grandemente indebolito), incontrai il Casati (ormai non più capocarceriere, ma ispettore), il quale in tono canzonatorio mi chiese: Come sta signor dottore? – Lo guardai bieco, e senza rispondere mi misi a sedere.*

*Eranvi nel corridoio alcuni soldati taciturni. Il Casati, che mi aveva preceduto, entrò nella stanza dell'auditore, ed uscitone, avvicinandosi a me: – Si accomodi, – disse, mostrandomi una porta aperta. Entrai in un'ampia stanza, sguernita affatto di mobili, quindi di sinistra apparenza benché molto illuminata. Vidi dirimpetto alla finestra l'auditore seduto ad un tavolo; aveva carte a destra, e il necessario per iscrivere a sinistra, di fronte a lui una scranna vuota sulla quale mi fece cenno, colla mano, di sedere.[...] Non disse una parola, non mi salutò, [...] col tono di chi vuole spicciarsi presto, incominciò: [...] Quando è stato arrestato, e perchè Imp. – Il ventiquattro giugno 1851; benché da quindici mesi carcerato, e duramente, non ho ancora potuto sapere, non solo quali sieno le colpe che mi vengono attribuite, ma nemmeno quali le accuse!*

*Aud. – Lo saprà subito, – e dopo qualche altra domanda senza importanza, mi chiese; se volevo, confessando, risparmiargli la noia di andare per le lunghe, assicurandomi che mi sarei così risparmiate delle*

*prove alle quali non avrei certo resistito. – Queste interrogazioni preliminari, soggiunse, che lascian campo alle spontanee rivelazioni non sono adottate che per eccezione in questo processo e ciò, perché desiderio di S. E. feldmaresciallo conte Radetsky di usare la massima indulgenza verso quelli che confessano le loro colpe, per riserbar il rigore contro quelli che si ostinano a negare.*

*Imp. – Io non ho nulla da confessare.*

*Aud. – Lo vedremo – disse dispettosamente – e chiuso quella specie di preliminare mi invitò a sottoscrivere, ciò ch'io feci senza esitare[...]. Il mio contegno dinnanzi a lui, indifferente sempre, sarcastico spesso, lo aveva irritato stranamente, e quindi disposte le carte per l'esame più diretto che intendeva di cominciare: – Ebbene, mi disse, giacchè ella non vuol confessare le sue colpe, gliele dirò io coi documenti alla mano.*

*Aud. – Conosce ella A. Z.?*

*Imp. Non lo so, risposi, conosco molti di persona dei quali non saprei dire il nome...*

*Aud. – È stato mai a Venezia ?*

*Imp. – Venni tradotto a Mantova appunto da Venezia dove fui per tredici mesi in prigione.*

*Aud. – Intendo prima di essere imprigionato.*

*Imp. – Sì, o per bisogni od anche per divertimento; è lo spasso che specialmente noi Trivigiani ci accordiamo facilmente.*

*Aud. – Dove ha preso stanza l'ultima volta*

*Imp. – Non mi ricordo..., è sì gran tempo....*

*Aud. – Glielo dirò io, ella fu all'albergo del Vapore, al numero tale.*

*Imp. – Ripeto di non ricordarmene. Aud. – Alle corte, ecco quando sta contro di lei «Incaricato da me il dottor Pastro ad istituire un Comitato rivoluzionario in Treviso, e ad assumerne la presidenza, rifiutò questa, ma accettò di trovar altra persona a parer suo più adatta a tanto ufficio, ed accolte le ulteriori istruzioni, e trovata la persona, venne a Venezia, la presentò a noi componenti il Comitato Veneto, e questa si incaricò della istituzione di quello di Treviso.» [...]– Che cosa, disse soggghignando, può ora rispondere? Imp. – Che tutta quella storiella è una mera calunnia!*

*Aud. – E questa? – riprese, leggendomi la deposizione di un altro, che meno accorto, aveva creduto alle insinuazioni dell'auditore che la sua confessione non avesse alcun effetto sulla mia sorte poiché lo assicurava ch'io avevo già tutto confessato. Imp. – La conferma d'una calunnia non è cosa nuova, ma non la fa cambiar natura, resta sempre calunnia. Aud. – Dunque nemmeno ora vuole confessare? Imp. – E che dovrei confessare, se quanto mi si appone è assoluto falso? Aud. –*

*Ebbene, ne volete il confronto? Imp. – Certamente, vorrò vedere chi mi ha sì bassamente calunniato. Suonò il campanello, ed al Casati, che comparve pochi momenti dopo, ordinò di condurgli lo Z.<sup>199</sup>. Pastro non fu sorpreso nel vedere il suo accusatore. Questo il suo commento postumo: «Era questi, giovane poco più che trentenne, onesto ed ardente patriota; in lui forse la bontà dominava l'intelligenza, sarebbe stato capace di qualunque sacrificio, né fu certamente il timore di essere impiccato, che lo indusse alla confessione, ma il raggirò, la seduzione, e soprattutto la falsa assicurazione che tutti noi avessimo confessato lo avevano sopraffatto.»*

Zambelli confermò quello che gli lesse Kraus ossia il contenuto del verbale già sottoscritto. Pastro non fece una piega: aveva giurato che non avrebbe ammesso niente e così fu. Non ammise neanche di conoscere l'infelice accusatore provocando la rabbia dell'auditore davanti a tanta sfacciataggine. Ma il capitano era un osso duro, non si perse di coraggio e chiamò un altro testimone, questi assai più vicino al nostro dello Zambelli. Era Angelo Gacomelli<sup>200</sup>. Scrive Pastro:

*«mi vidi entrar mesto e cogli occhi bassi, un altro a me ben più noto del primo, ed a lui rivolto senza nemmeno farlo sedere:*

*Aud. – Conoscete il dottor Pastro? – gli chiese: G. – Eh che ci conosciamo sì! – rispose quell'infelice. Questi più che il mio volto fissava lo sguardo ai miei piedi (sapeva che ero sempre stato tenuto in ferri).*

*Aud. – Conferma, gli disse, quanto ha ieri depresso?*

*E nel timore di perder troppo tempo a fargli ripetere la lunga deposizione (l'auditore era ben lontano dal preoccuparsi della importanza del processo; non gli passava per la mente che si trattava della vita, od almeno della libertà, di molti, a lui importava far presto, finire..., come? per lui era lo stesso): – La leggerò io stesso la sua deposizione... – e ripeté la scena della sua presentazione allo Z. ed al Comitato di Venezia, all'albergo del Vapore, della accettazione di formar il comitato a Treviso, ecc., ecc., e poi gli chiese: Aud. – È questa la sua deposizione e la conferma?*

*G. – Purtroppo è vero – ed abbassò gli occhi né più li rialzò.» Stesso atteggiamento di Pastro: «è tutto falso, sono calunnie».*

Dopo un pezzo si presentò alla Mainolda il Casati, ormai ispettore delle carceri mantovane, il quale con fare tra il bonario e il complice disse a Pastro che era ve-

---

199 Giovanni Zambelli, uno dei capi del comitato di Venezia. I due si conoscevano bene, Proprio Zambelli aveva incaricato Pastro di formare il comitato trevigiano.

200 Nei Ricordi di Prigione il nome di Angelo non compare, ma non v'è dubbio che il testimone in argomento era proprio lui.

nuto perché: « Pregato dai suoi amici, che sanno l'auditore aver giurato che ella non verrebbe levato dalla Mainolda vivo se non avesse confessato, vengo a portarle non il mio, ma il loro consiglio! di appagar l'esigenze dell'auditore ammettendo almeno qualcheduna delle sue colpe. – e continuò dicendo: – tutto è scoperto, è un inutile eroismo il sacrificarsi per mantener quel segreto, che è ormai per intero svelato; i suoi amici pensano che salvandosi dal pericolo imminente dal morir qui, ella apre la porta a molte altre speranze, e alla clemenza sovrana specialmente». Non ci fu verso: Pastro rimase muto come un pesce. Quando Kraus si rese conto che Luigi mai avrebbe confessato lo fece trasferire al carcere di S.Teresa che non era un albergo, ma meglio della Mainolda. Finalmente il 12 febbraio il gruppo di imputati fu condotto davanti al consiglio di guerra. I prigionieri venivano introdotti nello stanzone singolarmente. Il Consiglio di guerra era formato da 15 persone: un colonnello presidente, un auditore militare, 3 per ogni grado della milizia dal capitano fino al semplice soldato. «Il solo auditore parlava; gli altri, se non dormivano, certo poco mostravano curarsi della lettura fatta ad alta voce dal primo, ma sollecitamente, come fa chi desidera spacciarsi in fretta». L'auditore leggeva semplicemente le conclusioni alle quali era giunto. Coloro che avevano confessato non venivano più sentiti. Quando fu chiamato il Pastro, l'auditore chiese se voleva, confessare le sue colpe, già evidentemente provate, e meritarsi la sovrana clemenza. Pastro non confessò e Kraus, questa volta senza commenti, gli fece sottoscrivere il verbale.

La lettura della sentenza avveniva in Piazza S.Pietro di fronte al municipio, per gli austriaci era una vera e propria cerimonia. I prigionieri erano tutti raccolti (alcuni venivano dalle prigioni del castello, altri da quelle di S. Domenico e da S.Teresa) ed erano accolti da un imponente schieramento di soldati. «Due battaglioni stavano schierati dietro a noi con baionetta in canna; di fronte due pezzi d'artiglieria colla miccia accesa, e grandi e piccole pattuglie percorrevano la città». Gli imputati di quella tornata erano 27 «che pel modo onde fummo distribuiti rappresentavamo una linea curva. A circa venti passi innanzi a noi, ed alla nostra sinistra, eravi l'auditore Kraus in alta tenuta cogli altri membri del consiglio di guerra». Nel più solenne silenzio, l'auditore cominciò la lettura della lunghissima sentenza.

*«Ricordò, nella prima lettura, soltanto i nomi, i cognomi, l'età, la professione, la patria, la religione, ecc. Rilesse poi 23 nomi (di quelli cioè che, secondo la dicitura ufficiale, avevano previa constatazione dei fatti, confessato) indicandone le colpe – e questi tutti condannati alla pena di morte da subirsi colla forca; lesse quindi la commutazione di pena per diciannove (commutazione per clemenza sovrana) indicando i motivi che avevano provocata la suddetta clemenza. Frattanto, confuso da queste ripetute letture, e dalla conseguente ripetizione di tanti nomi, io ero incerto se anche il mio fosse stato pronunciato, ed a quale categoria appartenessi.*



*Finalmente, riprese l'auditore, vennero condannati per concorso di circostanze: Finzi dottor Giuseppe e Pastro dottor Luigi a 18 anni di carcere duro in ferri da esparsi in una fortezza dello stato, Augusto Donatelli ad 8 e Luigi Semenza ad anni 5 della stessa pena.*

*Io, per le accidentalità precedenti, ero sicuro di essere condannato a morte, e la sentenza mi riescì così inaspettata, che mandai, dalla gioia, un forte grido:*

*– Eh il tempo non istà in mano dell'Austria mi uscì forte di bocca.»*

Ma bastò poco al nostro medico trevigiano per rendersi conto che il suo amico Montanari, insieme allo Speri e a don Grazioli parroco di Revere sarebbero finiti sulla forca. L'auditore, alla lettura della sentenza aveva gettato con disprezzo ai piedi di Montanari un bastoncino spezzato, forse era il segno della radiazione dalla nobiltà della quale era insignito.<sup>201</sup>

Dopo la sentenza i condannati dalla Mainolda furono trasferiti alla prigione del castello dove «fummo meglio trattati, anzi la condiscendenza dell'ispettore giunse fino a permetterci qualche giornale, e perfino delle visite».

Era la seconda sentenza quella di Pastro. La prima era stata emanata il 4 dicembre, stampata su un manifesto affisso per le vie della città, dopo che nel valloncello di Belfiore erano stati impiccati Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli e Poma.

### **Sulle orme di Maroncelli e Pellico**

E venne il giorno, per i condannati, della partenza per la Boemia. «Quel giorno – scrive Pastro - che pur ci allontanava dal nostro paese, e quindi da quanto ci era caro, che ci portava lontani, in luoghi ignoti, o noti soltanto per la loro fama infame, in mezzo ai nemici, in un clima peggiore di quello che abbandonavamo ed infine in un'altra prigione, quel giorno era dai più desiderato». Prima tappa Venezia, prigione di S. Severo. «In quella io ero stato per molti mesi; il carceriere Tuzzo, la sua moglie e la bambina di sette anni mi ricordavano e con riconoscenza, la moglie, perché l'avevo medicata ed assistita nell' ultimo parto.» Viaggio notturno in nave fino a Trieste. «Sul far del giorno arrivammo a Trieste, dove la notizia del nostro passaggio era conosciuta e siccome piovigginava, a qualche distanza scorgemmo il molo coperto dagli ombrelli, che pel vario colore producevano un singolare colpo d'occhio. [...] Prima di sera del dì seguente arrivammo a Lubiana; e ricordo, non

---

<sup>201</sup> Secondo Pastro le condanne a morte di quel giorno dovevano essere tre. Montanari, Speri e Lazzati di Milano, «ma alte influenze si interposero, e secondo si disse allora, ed anche dopo, il generale Vratislav, avendo minacciato di gettar per sempre la spada se si fosse commessa tanta iniquità, ottenne che il Lazzati fosse risparmiato, ed in sua vece, all'ultima ora, venne sostituito il povero Grazioli».

senza una certa emozione, le dimostrazioni di simpatia e di commiserazione prodigateci da quella popolazione.»

«Alla stazione di Vienna non erano alla stazione i carrozzoni che dovevano condurci allo Stokhaus, ma a qualche centinaio di metri; anche qui, come a Trieste, era proibito ai facchini di avvicinarsi a noi, e dovemmo trascinarci coi nostri grossi fardelli, scortati dai gendarmi, fino a quei carrozzoni, con quanto disagio e fatica è facile pensare, soprattutto per l'incomodo che la lunga catena ci recava nel camminare.» A Pardubitz il gruppo fu separato perché 14 erano destinati alla fortezza di Josephstadt<sup>202</sup>, gli altri a quella di Theresienstadt. Questi erano, oltre al Pastro, Arvedi, Bisesti, Fattori, Donatelli, Semenza, Lazzati e Finzi. Nel carcere della fortezza si trovavano Luigi Venturini, trevigiano, maggiore dell'esercito austriaco «condannato quale ribelle, perché condivise le sorti degli ungheresi e Vincenzo Meisner di Venezia, i quali sapevano del nostro arrivo, e all'indomani mi ebbi un biglietto in lapis dall'amico Meisner, che mi informava minutamente delle regole che governavano quelle carceri onde evitarmi dispiaceri e punizioni e mi indicava pure i modi per eludere la vigilanza dei carcerieri.» Il Meisner era stato condannato a Venezia ai *lavori forzati*. Quel tipo di pena si applicava soltanto ai soldati incorreggibili, che per indisciplina, dopo subiti tutti i castighi, dopo il processo venivano assegnati alle compagnie di disciplina; alla stessa pena incorrevano i soldati ripetutamente rei di furti, di ferimenti, di omicidi, ecc. «In quell'epoca si estese, con scandalo di tutte le nazioni meno barbare, simile pena anche ai delitti politici (si disse per eccezione) ed il Meisner fu una delle rare vittime!» I condannati ai lavori forzati vestivano

*«calzoni di lana bianca la cui cucitura esterna lungo le cosce e le gambe è sostituita da fitti bottoni di osso bianco, onde poterli levare, avendo i ferri ai piedi ribaditi in modo da non poterli togliere se non col mezzo del fabbro quando scontata la pena escono di prigione; il gilet e la giacca sono della medesima stoffa, ma così adatti alla vita da non permettere nemmeno un fazzoletto senza farne scorgere il rilievo; e tutto questo perché non possano introdurre nelle case-matte o giornali, o cibi, od altri oggetti severamente proibiti. Vivono al pian terreno di quelle case-matte oscure ed umide, hanno l'ufficio della pulizia delle città e delle strade, a compiere il quale quattro vengono come aggiogati ad un pesante carro, due o più con badili e scope raccolgono le immondizie, che gettano sul carro, che i quattro trascinano come buoi... questa comitiva è seguita e sorvegliata da due soldati armati.»*

---

<sup>202</sup> Oggi Josefon, ad una ventina di chilometri da Hradek kralove nella repubblica Ceca.

A parte il Meisner, i condannati constatarono con piacere che la prigione d'espiazione era ben lontana dalla durezza mantovana. «Ci venne accordata un'ora di passeggio ogni due giorni, e quella ben più importante per noi di poter leggere. Eran permesse le grammatiche di tutte le lingue, dei libri di storia o di poesia, uno soltanto per volta, ma i libri scientifici godevan piena libertà; ond'io scrissi tosto per esserne provveduto, e dopo poco fattane la raccomandazione, mi vidi arrivare una grossa cassa di libri di medicina e di chirurgia.» Ma - scrive Luigi - «non fatiammo ad accorgerci che il lavoro intellettuale era ben poca cosa in confronto al lunghissimo tempo che ci minacciava inesorabile! Un'ora di passeggio ogni due giorni ci parve, ed era, ben poco; il solo leggere alla lunga stanca perché senza il necessario per iscrivere, e quindi nell'impossibilità di prender nota di ciò che interessa, di far riassunti, in una parola senza farsi uno scopo della lettura, questa da sola non può costituire che un mezzo per ingannare il tempo, non un'occupazione proficua e quindi indefinitamente piacevole perché utile... e la monotonia di quella vita non tardò a farsi sentire! »

I prigionieri costituivano uno spaccato di varia umanità. Tra loro anche «una signorina polacca, certa Anna Rositzka, figlia ad un generale di qualche nome. Quale amica delle figlie di Kossuth<sup>203</sup>, dopo l'emigrazione del grande agitatore ungherese, la Rositzka aveva continuata la relazione colle figlie, e col semplice pretesto di queste relazioni venne processata, e condannata a dieci anni di prigione, che furon poco dopo ridotti a cinque, perché riconosciuta ammalata di tubercolosi inguaribile [...] e, strana coincidenza, se non si fosse indotti a chiamarla diabolica ironia! il giorno dopo la sua morte, la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna annunciava la grazia accordata ad Anna Rositzka! »

A Theresienstadt era recluso anche Scipione Salvotti il figlio del consigliere aulico Antonio Salvotti<sup>204</sup>, l'inquisitore e giudice severo dei Carbonari del 1821-1822. «Il figlio Scipione,- scrive Pastro - giovine di 25 anni, [...] era stato condannato dal governo austriaco a 10 anni di carcere quale reo di alto tradimento! È facile pensare allo scandalo provocato da questa condanna, che colpiva il figlio di un consigliere intimo di stato, uno dei più devoti alla monarchia, e pel maggior delitto, quale era quello di cospiratore, ai danni di quella stessa monarchia, alla quale il pa-

---

<sup>203</sup> Lajos Kossuth (1802 -1894), patriota e uomo politico ungherese, amico di Mazzini e Garibaldi, implicato nei moti rivoluzionari di Budapest nel 1848, ministro del governo provvisorio, combatté a lungo per l'indipendenza della sua patria. Nel 1859, in associazione con Mazzini aveva fondato la *Legione ungherese* con lo scopo di farla marciare dal Veneto verso l'Ungheria, la repentina fine della guerra non consentì l'intervento. Visse gli ultimi anni della sua vita in esilio a Torino. Aveva rifiutato l'amnistia concessa dall'Austria nel 1867.

<sup>204</sup> Antonio Salvotti, inquisitore trentino, fu colui che a Venezia fece condannare Silvio Pellico, Maroncelli ed altri cospiratori carbonari lombardi, arrestati nel 1820, alla pena di morte poi commutata in carcere da scontare nello Spielberg in Moravia. Per una specie di legge del contrappasso il figlio di Antonio, poeta, ribelle e scapestrato, finì in carcere in Boemia in compagnia di Pastro e altri condannati di Mantova. Anche in questo caso nessun riferimento al processo contro i Carbonari e a Salvotti padre che pur era stato messo in buona evidenza nel libro del Pellico. I fatti progressi sembrano poco interessare al Pastro il quale è concentrato, vive - se così si può dire - alla giornata.

dre, dimenticando la sua origine di italiano, e facendo tacere i più comuni sentimenti, colla poderosa sua abilità aveva resi i più segnalati servigi! Probabilmente si giovarono di questo scandalo i nemici del padre, e la sua importanza e la sua influenza alla corte di Vienna ne risentirono.» Il Salvotti figlio, che era un valido poeta, benché pressato dal padre che pensava di ottenere la liberazione del giovane, rifiutò di scrivere un'ode in onore della coppia imperiale asburgica.

Erano lunghe le giornate a Theresienstadt. Tutte le notizie che arrivavano erano lette con avidità dai reclusi politici, tutti fieri nemici dell'Austria a cominciare dai molti ex militari ungheresi. Nel 1855 il colera fece il suo apparire in parecchie città d'Europa; qualche caso anche a Vienna. Il morbo – scrive Pastro - «salendo quasi pellegrino viaggiatore, arrivò alla capitale della Boemia, e si fece presentare la possibilità di un migliore trattamento ai prigionieri.[...] Chi ci crederebbe? L'avvicinarsi di quella terribile malattia, ben lungi dallo spaventarci, sollevava il nostro spirito colla speranza di ottener qualche miglioramento, e specialmente più lunghe e più frequenti le passeggiate all'aria libera! Per quanto sia cara la vita, quando è ridotta al minimum possibile l'utilizzazione delle sue manifestazioni, essa perde in ragione delle sue restrizioni, e il desiderio di goderla più largamente impicciolisce d'assai, e può far dimenticare il pericolo di perderla.»

Dopo la visita di una commissione militare fu disposto il trasferimento di tutti i condannati politici, che si trovavano nella fortezza di Theresienstadt a Josephstadt. Nella nuova sede erano già reclusi Giuseppe Finzi, Alberto Cavalletto ed altri reduci delle carceri mantovane. Nella fortezza mancava la Chiesa, e quindi per la Messa della domenica i detenuti venivano portati, incatenati e scortati dai soldati, in una chiesa cittadina. Era un curioso spettacolo! La cosa che più meravigliò i devoti detenuti fu l'indifferenza dei locali «al nostro entrar rumoreggiante per le catene! Erano abituati! e quel contrasto di prigionieri in Chiesa quasi a contatto coi cittadini, che avrebbe dovuto eccitare la curiosità, passava per loro inosservato.»

Finalmente venne il giorno dell'amnistia: tutti i 24 italiani, era scritto sul dispaccio giunto da Vienna, erano liberi di tornare a casa. Ma gli italiani erano 25 e per un disguido sembrò che il solo Pastro dovesse rimanere. Il giorno dopo tutto fu chiarito: tutti liberi! Prima di andarsene però toccava subirsi il sermone del comandante della fortezza, che in questo caso era un italiano certo Spanocchi, circa la bontà imperiale verso i sudditi, anche i più cattivi come loro. A Pastro andò peggio degli altri perché fu ricevuto dal comandante insieme ad un detenuto, un prete Valacco<sup>205</sup> di nome Covrich, che appunto per la sua qualità di ministro del culto meritava, più di altri, la reprimenda imperiale. Al Valacco, il comandante aveva parlato in tedesco, al nostro in italiano. Alla fine del discorsetto – scrive Pastro – il governatore si aspettava un ringraziamento

---

205 Valacco, della Valacchia.

*«ma io avevo promesso a me stesso ed a quelli che mi avevano con calore felicitato per la liberazione, che mai mi sarei avvilito ad un ringraziamento che avrebbe sancita la giustizia di quella condanna ch'io non avevo mai come tale riconosciuta, e quindi all'insistenza del generale per ottenere questo ringraziamento, risposi seccamente gut (bene) e siccome egli mostrava di non accontentarsi ripetei sehr gut (molto bene) e me ne andai. Ritornato alla prigione, ma libero, uno solo fu il pensiero fuggirla, partire! – Non ci son carrozze! – mi venne detto. Come? – I prigionieri ieri liberati le hanno tutte utilizzate! – Ebbene, una carretta, un carro, un mezzo qualunque, ma io voglio partire e subito. Venne in fretta allestito un carro con due cavalli e messi insieme i miei bagagli, e soprattutto i miei libri, partii col prete Covrich, al quale io potei (fatto ricco dagli amici) prestare i denari pel suo viaggio. Arrivati a Vienna ci lasciammo.*

Trovai alla stazione l'omnibus del Goldene Lam che raccolse i miei bagagli, ma desideroso di muovermi, di camminar finalmente libero e senza i ferri mi avviai a piedi; giunto all'ingresso della grande città mi accorsi della mia ignoranza e veduto un signore vicino lo pregai con linguaggio più o meno tedesco, di indicarmi la via per l'Hôtel Goldene Lam. Ella è un prigioniero – mi disse per tutta risposta e seguendo – i suoi vestiti e il modo di alzare la gamba sinistra più che la destra lo prova evidentemente (erano i miei vestiti quasi nuovi, ma da sei anni erano stati chiusi negli armadi della fortezza e rivelavano un taglio antico, e la mia gamba sinistra senza il peso dei ferri camminando si alzava oltre misura); e dopo altre poche parole si offrì di accompagnarli.

Il viaggio proseguì il giorno dopo in compagnia di Finzi e Pedroni e via Trieste e Venezia finalmente a Treviso. Luigi fu accolto alla stazione da «una numerosa accolta di amici, fra questi, anche alcuni compagni di cospirazione.»

A Treviso pochi giorni prima di Pastro era giunto anche il Flora, colui che aveva denunciato il Pastro.

*« Egli dovette nascondersi, perché era minacciato da molti, e specialmente da quegli ardenti giovani patrioti, che in lui ravvisavano non un debole infelice, ma un abietto delatore! E stette rinchiuso cinque giorni in casa Zava, casa troppo nota per domestiche virtù e per provato patriottismo, per non servirgli di sicuro asilo. Al mio giungere a Treviso io fui festeggiato direi con esagerazione; erano ad aspettarmi alla stazione parecchi che avevano meco cospirato, ma sicuri delle mie promesse non avevano mai abbandonata la città, e quasi direi mi portarono in trionfo. Trovatomi il giorno dopo al caffè Pacchio sentii minacce terribili contro l'altro mio compaesano perché sapevano che mi aveva compromesso, ed io mi adoperai per iscusar-*

*lo; ma quei giovanotti insistevano dicendolo indegno di esser trivigiano, indegno di vivere, aver egli coi mali procurati ai suoi compagni disonorata la patria! Io predicai invano: temperassero i loro giudizi, esser facile in un caffè ragionare così recisamente, ma esser ben più difficile conservarsi all'altezza d'uomo nelle tristi circostanze, nelle quali egli si era trovato: pensassero che quasi tutti in quelle tremende prove erano caduti, e che finalmente, se qualcuno aveva diritto di giudicarlo quell'uno ero io, siccome quello, che avendo percorsa tutta la via, lungo la quale i più erano caduti, ero in grado di misurare tutta la tolleranza, le fatiche, gli sforzi inauditi che mi era costato il conservarmi ritto! – No – soggiungevano – come tu sei un eroe, così egli è una spia, e noi vogliamo vendicare l'onore del paese. Né io sono un eroe, né egli è una spia. indignato di quella insistenza li apostrofai dicendo: – Se io, che ne fui vittima, sento ragionevole il perdonargli, non avete voi il diritto di esser più severi o men generosi di me e poiché la ragionevolezza non vi smuove, attendetemi qui io vado a prendere quell'infelice, e ve lo condurrò... vedremo se vi è chi abbia l'audacia di insultare o maltrattare un uomo, a cui io non isdegno di offrire il mio braccio.*

*E così feci, e dopo essermi fermato davanti al caffè, girai gran parte della città con lui. Egli tremava; aveva paura di tutti, ma finì persuadendosi che quella passeggiata lo garantiva, e nessuno l'avrebbe più maltrattato.»*

L'altro trevigiano, Angelo Giacomelli, che era implicato nel complotto alla pari del Pastro, se la cavò già a Mantova e non ebbe la ventura di passare lunghi anni in catene. In seguito fece carriera nello Stato: fu prefetto in Sardegna.

Andando a rileggere gli atti di quei processi politici non si può fare a meno di notare la sproporzione tra colpa e pena. Il processo di Mantova fu istruito sul nulla. Nessuno degli accusati, compresi i giustiziati, si erano macchiati di colpe reali. Le accuse erano rivolte solo alle intenzioni, perché *il complotto* contro l'impero non si realizzò mai. Fu un processo alle intenzioni. Nel caso di Treviso quanto detto è ancor più evidente. Quando Pastro, Giacomelli, Flora furono arrestati il Comitato trevigiano era ancora allo stato nascente. I componenti risultarono essere solo in quattro e, a quanto se ne sa, non avevano venduto neanche una cartella del prestito mazziniano. E così per quasi tutti gli altri processati a Mantova, ad eccezione forse di due o tre. La verità è che l'Austria, dopo il 1848 non si fidava più di nessuno, meno che meno degli italiani. Alla Corte e alla Cancelleria di Vienna il nome di Mazzini veniva pronunciato solo sottovoce. Fino al 1866 il Genovese e Garibaldi, furono considerati i nemici più pericolosi dell'impero. Quei due erano in grado di muovere le popolazioni e questo faceva paura.

Tutti i detenuti, condannati e ritenuti non particolarmente pericolosi o perché durante il processo avevano collaborato con l'auditore Kraus, furono amnistiati e subito scarcerati. L'Austria aveva motivato il provvedimento di clemenza con questa agghiacciante frase: «Vendicato abbastanza l'insano tentativo degli italiani *colle vittime mietute.*»

## A futura memoria

Tra le vittime mietute nel valloncetto di Belfiore ricordiamo i veneziani. Bernardo Canal<sup>206</sup> era nato a Venezia nel 1824. La sua salute era cagionevole: non vedeva da un occhio, poco dall'altro, era «alto nella persona, aveva capelli lunghi e neri, spaziosa la fronte, mitissimo d'animo e di dolcissima indole». Nel 1848, non potendo fare il soldato a causa del suo fisico, fu giornalista e *ufficiale Commissariale* della sussistenza veneta. In compagnia di Zambelli dette vita al comitato veneziano e successivamente a quelli di Padova, Vicenza e Treviso. In tale veste diffuse le cartelle del prestito e, solo questo, gli costò l'accusa di aver partecipato «alla violenta mutazione della forma del governo». L'arrestarono nella notte del 28 giugno e dal carcere veneziano finì a Mantova sotto le grinfie dell'auditore Kraus; dopo le confessioni di alcuni affiliati, si riconobbe colpevole. La condanna per alto tradimento era inevitabile. La pena di morte fu confermata da Radetzky. Il 7 dicembre, in compagnia di Zambelli, Scarsellini, don Tazzoli e Poma, entrò nel confortatorio mantovano di Santa Teresa per trascorrervi gli ultimi tre giorni della sua vita. «L'ultima notte dormì placidamente; fu svegliato allo spuntar del sole dal rullo di tamburi e dal calpestio dei soldati.»<sup>207</sup>

**Giovanni Zambelli**, veneziano, amico e coetaneo di Canal. «Alto e complesso della persona, d'aspetto piuttosto severo, incuteva rispetto ed ammirazione». Aveva fatto buoni studi, conosceva francese e inglese e si era dedicato con profitto alla pittura. Nel 1848, aveva combattuto a Vicenza e nella batteria veneziana *Bandiera e Moro*. In coppia con Canal era stato l'artefice della costituzione dei comitati veneti. Oltre alle accuse che riguardarono Canal, gli venne contestato «di essere stato a cognizione dell'attentato alla sacra persona di S.M., progettato da Scarsellini». Lui, non c'entrava niente, ma per il fatto che ne era venuto a conoscenza lo doveva denunciare alla polizia austriaca.<sup>208</sup> La condanna a morte lettagli da Kraus era inevitabile. Nella mattina del 7 dicembre a Belfiore fu il primo a salire sul patibolo. Il

---

206 Nei documenti processuali e sempre indicato come De Canal.

207 Il Martirio di Belfiore cit. pag.53 -57.

208 Del presunto attentato a Francesco Giuseppe riferisce il Giacomelli nel suo libro. Il paradosso del presunto attentato sta nel fatto che non era avvenuto e nemmeno preparato. Insomma erano chiacchiere da osteria. Il consiglio di guerra però volle far apparire la congiura in essere.

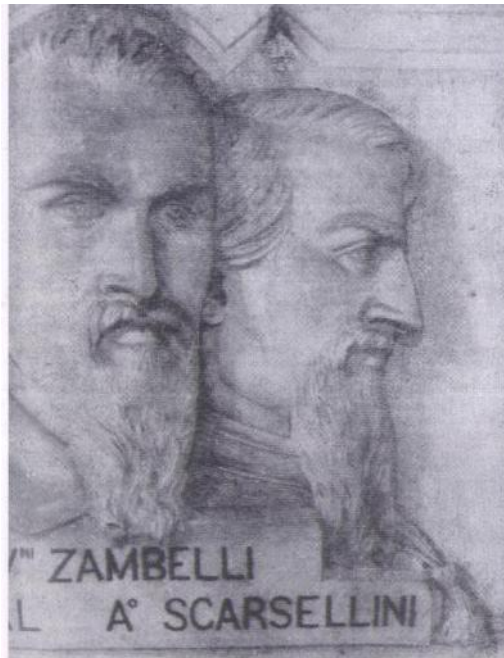
giorno prima dell'esecuzione gli era stato concesso di vedere il padre e il piccolo fratellino.

**Angelo Scarsellini**, «fosco cospiratore romantico», era nato a Legnago nel 1823, la sua famiglia era oriunda di Ferrara. Il padre, magistrato, avrebbe voluto che il figlio seguisse la stessa strada, ma Angelo fu espulso dalla scuola per motivi politici. Nel 1848, come Canal e Zambelli, aveva combattuto per Venezia, dopo essersi distinto nell'assedio di Palmanova. Fece viaggi a Milano, Torino e Genova<sup>209</sup>. Entrò in contatto con Mazzini per mezzo di Gustavo Modena, che allora era a Torino. Nel febbraio del 1851 si recò a Londra ove ebbe la possibilità di conoscere direttamente l'esule. Tornò a casa portandosi dietro un *modellino di bomba in ghisa* datagli da Mazzini. Il modello scomposto in varie parti finì a Mantova poi a Venezia. Fu l'animatore e l'organizzatore dei comitati veneti e dei rapporti con Mantova. Fu lui ad escogitare il progetto d'impadronirsi di Francesco Giuseppe, tenerlo in ostaggio e costringerlo a concedere la costituzione. L'audace piano fu approvato dagli esuli di Torino, ma poi bocciato perché irrealizzabile. Non si è mai saputo come il piano sia stato portato a conoscenza del Kraus. Certo è che la condanna a morte fu determinata anche dalla proposta del «ratto» dell'imperatore. Fu condotto nella valletta di Belfiore in una vettura in compagnia di Bernardo Canal. Giuseppe Mazzini scrisse di Scarsellini: «Era devoto alla patria per culto dell'idea ch'essa è chiamata a rappresentare in Europa, per una fede inconcussa in Dio e nel dovere.»

---

209 Per facilitare il rilascio del passaporto, dichiarò alla polizia di essere macellaio ossia, di avere negozi di macelleria. La qualifica di macellaio fu scritta nella sentenza di condanna, forse per spregio.





*Giovanni Zambelli e Angelo Scarsellini nei medaglioni dello scultore Miglioretti*

**Carlo Montanari**, ingegnere di nobile famiglia, era conte, era nato a Verona nel 1814. Tenuto d'occhio dalla polizia politica austriaca e stato arrestato due volte. La sentenza di condanna a morte fu emessa il 28 febbraio 1853. Fu ritenuto colpevole: «di essere stato membro della Società segreta rivoluzionaria in Verona, e di aver dato impulso alla sua organizzazione; di avere effettuata la di lei relazione col Comitato rivoluzionario mantovano: di aver contribuito del danaro onde supplire alle spese di viaggio a Londra, intrapreso dal veneto Scarsellini, allo scopo di trattare col Mazzini sullo scoppio della sommossa; di avere raccolto denaro nelle viste del partito rivoluzionario; di aver diffuso cartelle del prestito Mazziniano per migliaia di lire: di aver prestato aiuto all'esplorazione delle fortificazioni di Verona, intrapresa per ordine del Comitato mantovano; di avere mantenuta relazione rivoluzionaria con un miliare, e di aver pure in altra guisa cooperato per la violenta mutazione alla forma di governo.»

Scive il Pastro in un ricordo postumo di Carlo Montanari:

*«egli fece sua precipua occupazione: giovare ai poveri ed alla patria. Gli Asili infantili sì dei maschi che delle femmine, l'Istituto dei Ciechi, i sodalizi tutti di beneficenza di Verona avevano in lui un patrono appassionato ed un prodigo benefattore! Ricordo con quanta compia-*

*senza molti anni dopo la sua morte, ascoltai il suo elogio dal segretario Ugoni del Comitato per le Belle Arti in Verona. Il coraggioso Ugoni<sup>210</sup> (benchè vigesse il governo austriaco in tutto il suo rigore) tessendo l'elogio del Montanari parlò del suo alto valore scientifico quale ingegnere, e con parola ispirata ricordò le sue benemerenze sociali, e le splendide virtù patriottiche in guisa da provocar i più entusiastici applausi. L'audacia del conferenziere, la sua convinzione di encomiar chi veramente si era meritato non solo l'affetto, ma l'ammirazione di tutta la cittadinanza; e il ricordo di atti innumerevoli di bontà che mi erano ignoti, oltre a confermar il mio giudizio, valsero ad appagar largamente il mio desiderio anche sui pregi del suo animo, che le brevi ed imperfette conversazioni avute con lui, e la sua modestia mi avevano impedito di scoprire».*

Pastro ricorda anche le parole scambiate con Montanari pochi giorni prima della condanna. «"Ho già rinunciato alla vita, e mi sento preparato a perderla virilmente anche sulla forca!" Aggiunse dolergli pel fratello, pei nipoti, e soprattutto per la settuagenaria madre; aver egli perdonato a tutti quelli che gli avean pur fatto tanto male, dolergli soprattutto di non poter ricordare senza ribrezzo chi lo aveva accusato oltre il vero, sapendolo, quale raccoglitore di somma assai superiore alla realtà; questa accusa, diceami, "non offende soltanto il cospiratore, ma l'uomo, né potrei giustificarla se non o denunciando altri, che realmente non c'entrano, o lasciando il sospetto che me la sia appropriata!" Ma quell'anima eminentemente generosa non sapeva fermarsi alla recriminazione, e parve contenta d'aver trovata una qualche giustificazione: "Il mio amico era buono - soggiunse - e deve esserlo ancora, e mi lusinga che non la paura della forca, ma un errore della mente lo abbia perduto; ritengo abbia pensato (ed è metodo da altri usato nelle cospirazioni) che, quanto maggiore è il numero dei compromessi, e quanto più importante è il loro grado sociale tanto maggior vantaggio ridondi alla causa che vogliono far trionfare". – E in questo pensiero parve tranquillarsi quell'anima gagliardamente generosa.»

## APPENDICE.

### Documento 1 PROCLAMA

*«Siccome, ad onte delle ripetute ammonizioni, non cessano le violazioni delle ordinanze che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell'Armata e delle singole persone, e siccome dall'altro canto la malizia cerca tutti i modi di escluderle, così*

---

210 Si tratta del patriota e scrittore bresciano Filippo Ugoni.

*a fine di stabilire una ferma norma, ho trovato necessario di nuovamente notificare quali delitti e trasgressioni cadono sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare che, o per consiglio di guerra, o per giudizio statario, vengono puniti della morte.*

*Tali delitti sono: 1. Alto tradimento; 2. Partecipazioni a sommossa o sedizione con armi o senza; 3. Arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori; 4. Spionaggio, tradimento, intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionari; 5. Indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli a forza, e qui in particolare il rilascio di passaporti a II.RR. sudditi per Venezia, od altro territorio occupato dal nemico, senza il permesso dell'autorità militare; 6. Rapina e furto pericoloso; 7. Detenzione, occultamento, spedizione d'armi o munizioni; 8. resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio, quando l'assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; 9. Diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.*

*Tutti i suaccennati delitti vengono dai tribunali militari puniti con la morte, e quelli sotto i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, nel caso mancassero i requisiti legali per una condanna a morte, saranno dal Giudizio statario puniti a più anni di lavori forzati.*

*Saranno inoltre puniti dalle leggi militari: 10. Qualunque oltraggio verso persone militari; 11. Il rilascio di passaporti in generale senza la vidimazione delle autorità militari; 12. Il portare segni rivoluzionari o di partito qualunque; 13. Il cantar canzoni rivoluzionarie; 14. Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo; 15. Ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie ecc., 16. Il tener discorsi sovversivi in quanto essi fossero tali da non poter essere compresi nell'idea dell'alto tradimento o della sommossa e sedizione; 17. Le mancanze di impiegati civili nell'esecuzione delle mie ordinanze.*

*Tutte queste trasgressioni vengono, a misura dell'importanza delle circostanze, punite di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego, ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria.»*

*Milano, li 10 marzo 1849*

*RADETZKY, Feldmaresciallo*

## **Documento 2 Proclama**

*Agli abitanti del regno Lombardo –Veneto.*

*Il risultato di recenti investigazioni giudiziarie e più di un fatto di questi ultimi tempi mi convinsero all'evidenza che quel partito cui unico scopo è lo sconvolgimento ed il rovescio d'ogni vigente sociale rapporto, non contento delle sventure ond'ebbe ad aggravarsi fin ad ora, sviluppa nuovamente nelle tenebre del segreto la sua criminosa attività, tende a scalzare ogni rispetto alla religione ed alle leggi, ad esporre a gravi pericoli la vita e gli averi dei tranquilli ed onesti cittadini, e a sventare il ritorno della fiducia nel governo. Responsabile ai mio Augusto Sovrano del mantenimento della quiete e dell'ordine in questo regno, io tengo per mio sacro dovere innanzi a Dio e alla mia coscienza il difendere la vostra vita e proprietà dagli indegni attentati di un partito riprovato da Dio, cui nessun mezzo, neppure l'assassinio, paventa onde giungere alla perversa sua meta.*

*I mezzi di cui posso disporre sono bensì sufficienti alla conservazione della pubblica tranquillità e dell'ordine, a proteggere in generale le persone e i beni contro delittuosi attentati, ed a fare che non isfugga al legale castigo chiunque minaccia con delitti comuni la pubblica sicurezza; ma non mi è dato difendervi da un nemico che celato lavora a scavarvi sotto i piedi l'abisso.*

*Io sono persuaso che la popolazione dividerà meco il più profondo abbominio per le tenebrose macchinazioni di quei miserabili.*

*Gli è quindi nell'interesse vostro e per il benessere delle vostre famiglie che io solennemente vi eccito a prestarmi per quanto sta in voi valido appoggio nell'adempimento del mio dovere, sorvegliando attentamente i nemici dell'ordine, frenandoli con aperta disapprovazione delle pericolose loro tendenze, e se ardissero null'ostante con parole o fatti compromettere la quiete e trascendere a offese individuali, consegnandoli alla punitiva giustizia.*

*Ferma è in me la risoluzione di troncare una volta queste segrete e torbide trame; che se mai, contro ogni mia aspettazione, qualche Comune per debolezza, per viltà e cattiveria, non secondano le mire di queste mie provvide cure, lasciasse libero il campo ai nemici dell'ordine legale esso avrebbe a sentire tutto il peso del mio rigore.*

*In caso simile sarò costretto, e ve ne do perciò preventivo avviso, a tenere solidamente responsabile l'intero Comune ad obbligarlo coi mezzi estremi di severità alla dovuta energia, ed a cooperare efficacemente alla consegna de' rei e loro complici*

*Intanto, persuaso non esser lo stato d'assedio di sconcerto alcuno ai quieti e pacifici cittadini, trovo di far cessare tutte le mitigazioni introdotte in proposito, e dichiaro nuovamente in pieno vigore il contenuto nel mio proclama 10 marzo 1849.*

Monza, 19 luglio 1851

Il Governatore Generale Civile e Militare  
RADETZKY, Feldmaresciallo



**LUIGI PASTRO**  
**RICORDI DI PRIGIONE**

dell'unico superstite dei condannati  
di Mantova

*Diari e memorie della storia italiana*

Un capitolo sconosciuto della  
storia veneta e lombarda

A cura di Enzo Raffaelli

*Luigi Pastro*

1912



GASPARI

## 9. La figura risorgimentale di Pietro Fortunato Calvi

Riccardo Berto

### La figura risorgimentale di Pietro Fortunato Calvi

L'epoca contemporanea, così povera di contenuti e incosciente dell'importanza della storia e della cultura, attraverso celebrazioni periodiche ed in occasione di anniversari trova comunque l'occasione per presentare al grande pubblico personaggi ed eventi che spesso sono caduti nel dimenticatoio. Il ruolo marginale che sempre più la scuola (in particolar modo quella pubblica) sta accompagnando l'afasia culturale dei più giovani, incapaci di comprendere fino in fondo le proprie radici e per questo entrati nella pericolosa spirale dell'indifferenza nei confronti del futuro. Ricordare Pietro Fortunato Calvi, soldato e Uomo, deve comunicare l'importanza dei processi storici che ci lasciamo alle spalle. Sapere *da dove veniamo* e comprendere *ciò che è stato*, significa vivere attivamente il presente e partecipare con scienza e coscienza allo sviluppo del nostro divenire, non solo sociale e culturale.

A Calvi è stata dedicata una bibliografia discretamente significativa. Gran parte di questa, tuttavia, non è stata capace di offrire una rappresentazione convincente e documentata degli avvenimenti.

Il nazionalismo anti austriaco prima, il fascismo poi, si avvalsero in maniera poco coerente degli atti processuali, compromettendo quanto di utile avevano esposto nella narrazione della rivoluzione del 1848. L'esaltazione del personaggio, che ha trasformato, sovente, l'anonimo paese nativo in un "ameno" e "ridente" borgo e resi "sacri" gli oggetti appartenuti a Calvi, si è ridimensionata, parzialmente, con la fine della Seconda Guerra Mondiale. La retorica fascista lasciò spazio ad una serie di apprezzabili pubblicazioni nelle quali le ricerche d'archivio resero meno politicizzata la vicenda "calviana".

La storiografia spesso viene ritenuta come una sorta di "processo" agli avvenimenti considerandoli più o meno "giusti"; personalmente credo che la storiografia debba rappresentare semplicemente il passato, più o meno recente, nell'interezza dei suoi contenuti.

E' per questo che Pietro Fortunato Calvi, a 156 anni dalla sua morte ed in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, merita semplicemente di essere conosciuto.

Lui stesso, conscio del proprio percorso storico, ebbe modo di dire:

*“Forse avrò errato, non mi ostino su ciò, d'altronde chi è infallibile? Mentre da un lato si parlerà di alto tradimento, dall'altro si risguarderà come martire d'una santa causa lo stesso e medesimo individuo... ove la ragione, ove il torto?... siamo ben meschini noi mortali di voler essere giudici in tali questioni!”*

Pietro Fortunato Calvi fu, innanzi tutto, un brillante ufficiale dell'esercito austriaco il quale, scoppiata la rivoluzione europea nella primavera 1848, consegnò la lettera di dimissioni al fine di combattere tra le file degli insorti veneziani.

Era nato nel 1817 a Briana di Noale,<sup>211</sup> nell'attuale provincia di Venezia, dove il nonno paterno, già segretario della Repubblica Veneziana, si era trasferito, dopo Campoformio, per questioni relative alle difficili condizioni finanziarie.<sup>212</sup>

Il padre di Pietro era stato nominato I.R. Commissario Distrettuale di polizia e descritto come "ligio e rassegnato servitore dello Stato".<sup>213</sup> In conseguenza di ciò, la famiglia si trasferì a Padova dove Pietro frequentò il ginnasio al Liceo Santo Stefano interrompendolo, però, quasi subito nel 1830. Il padre riuscì, infatti, a procurargli la possibilità di frequentare, gratuitamente<sup>214</sup>, il Collegio dell'Accademia del Genio Militare di Vienna<sup>215</sup>, tra i più rigidi dell'impero asburgico essendo organizzato in forma assolutamente marziale e nel quale i ragazzi erano educati da insegnanti militari intransigenti

In un tale ambiente, caratterizzato comunque da un livello di insegnamento spesso mediocre, dovuto alla scarsa qualifica di un buon numero di docenti, nel dicembre 1836, Pietro Fortunato Calvi “fu promosso da allievo ad alfiere”<sup>216</sup>. A distanza di circa due anni, nel novembre 1838, fu “avanzato a secondo tenente” della fanteria asburgica, prestando servizio nel tredicesimo reggimento Wimpffen, di stanza a Venezia.

A dimostrazione delle sue capacità militari, a dicembre 1839 fu avanzato a tenente di prima classe. Già a quei tempi aveva dimostrato un rapporto conflittuale con il denaro, non avendo “accusato il suo debito verso il fondo d'uniformazione degli ufficiali” del terzo battaglione del Reggimento Wimpffen e senza aver “fatto tratte-

---

<sup>211</sup> All'Archivio di Stato di Mantova, nella sezione relativa all'I.R. *Corte Speciale di Giustizia in Mantova, Processi 1854-1857* (d'ora in poi ASM), b. 18, pezza 680, esiste tuttora l'Atto di nascita di Pietro Fortunato Calvi, nato il 15 febbraio 1817 e battezzato il 22 febbraio.

<sup>212</sup> E. Carraro – F.Tosatto, *Pietro Fortunato Calvi nel Risorgimento*, a cura del Comune di Noale, 1983, p. 70.

<sup>213</sup> A. Pasa, *P.F. Calvi e l'anima sua disfidante*, Verona 1940, p. 20.

<sup>214</sup> Era possibile, per funzionari pubblici particolarmente benemeriti, iscriversi gratuitamente i propri figli all'Accademia del genio di Vienna (Carraro - Tosatto, *Pietro Fortunato Calvi* cit., p.71).

<sup>215</sup> Il Collegio era noto anche come “Theresianum”.

<sup>216</sup> All'ASM, b. 16, la pezza 280 è costituita dalla carriera militare di Calvi nella fanteria asburgica.

nera nulla per l'estinzione durante un anno"<sup>217</sup>, dovendo anche scontare 3 giorni di carcere.

L'ascesa militare di Calvi non si deve intendere come prassi consueta all'interno dell'esercito austriaco. Le promozioni, in tempi brevi, per i congedati dalle accademie militari erano rare e riguardavano, soprattutto, membri d'importanti famiglie della cosiddetta "plutocrazia imperiale".<sup>218</sup>

La sua permanenza a Venezia significò anche venire a contatto con le correnti liberali che agitavano il Lombardo-Veneto.<sup>219</sup> Il probabile interesse verso i fermenti veneziani furono notati dalla polizia imperiale tanto che, a novembre 1847, fu promosso a primo tenente e conseguentemente trasferito a Gratz.<sup>220</sup> Con quest'avanzamento, Calvi, in undici anni, aveva raggiunto un grado militare che un modesto "congedato" dal Teresianum o dal Neustadt,<sup>221</sup> verosimilmente, sarebbe riuscito a raggiungere in venticinque anni di carriera militare<sup>222</sup>. Era noto che "dimostrasse molti talenti e zelo, per cui si raccomandava come qualificato per lo Stato Maggiore".<sup>223</sup>

La rivoluzione veneziana del marzo 1848, rappresentò per Calvi la svolta della sua vita. A metà d'aprile presentò regolari dimissioni dall'I.R. esercito austriaco per accorrere in aiuto dei rivoluzionari<sup>224</sup>

Egli giunse a Venezia dove il 17 aprile "al cittadino Capitano Pietro Calvi" il Comitato di difesa di Venezia affidò la responsabilità di formare i cosiddetti "corpi franchi" in Cadore.<sup>225</sup> L'arrivo di Calvi, in un contesto nel quale mancava una forte componente di ufficiali, fu accolto con particolare entusiasmo<sup>226</sup>

E' opportuno in questa sede interrogarsi sul motivo per cui un sito, impervio e non troppo popolato come quello cadorino, abbia occupato una parte così importante nella "primavera dei popoli".

Causa principale era la strada che parzialmente percorre tuttora la regione, la strada d'Alemagna, che metteva in comunicazione la pianura veneta con il Tirolo italiano e quindi con l'Austria.

---

<sup>217</sup> ASM, b. 16, pezza 273.

<sup>218</sup> A. Sked, *Radetzky* cit., p. 38.

<sup>219</sup> A. Palatini, *Pietro Fortunato Calvi*, Milano 1939, p. 14. Come altri scrittori di Calvi, scrive che fu lo stesso fratello Luigi, di sentimenti liberali, a consigliargli, in seguito, le dimissioni.

<sup>220</sup> ASM, b. 16, pezza 280.

<sup>221</sup> Erano, questi, i collegi militari più prestigiosi dell'impero austroungarico.

<sup>222</sup> Sked, *Radetzky* cit., p. 37.

<sup>223</sup> ASM, b. 16, pezza 322.

<sup>224</sup> ASM, b. 16, pezza 271. Alla pezza 281 si legge "[...]Avendo indi chiesto il suo congedo, che gli sarebbe stato accordato col rescritto dell'Ecc.mo I.R. Consiglio Aulico di Guerra 15 successivo aprile n. 2071, partecipato al suo reggimento il 21 dicembre con incarico di porlo fuori di stato coll'ultimo dello stesso mese [...] conseguì un permesso e si recò verso la metà del medesimo Aprile a Venezia".

<sup>225</sup> Archivio di Stato di Venezia (s'ora in poi A.S.V.), Governo Provvisorio 1848-1849. Comitato di Difesa, b. 317, *Decreto 350 spedito il 17 aprile 1848 al cittadino Capitano Pietro Calvi*.

<sup>226</sup> Manin aveva, poco prima dell'arrivo di Calvi, ricevuto il rifiuto del nobile trevigiano Sernagiotto, al quale era stato proposto il comando delle bande cadorine (A. Ronzon, *Luigi Coletti*, Milano 1894, p. 96).



La regione, a quel tempo, si presentava di gran lunga dissomigliante e inospitale in relazione all'epoca contemporanea. La stagione durante la quale avvennero i combattimenti, coincise con la stagione primaverile, periodo del disgelo e, di conseguenza, dell'incremento della portata d'acqua dei fiumi, in modo particolare del Piave non ancora ridimensionato dalle mutate condizioni climatiche e ambientali che lo hanno ridotto, al giorno d'oggi, a poco più che un canale.

Le operazioni belliche, condotte da Calvi, in Cadore, coprirono un lasso di tempo piuttosto ridotto;<sup>227</sup> nondimeno, rappresentarono, nell'immaginario collettivo dell'epoca, un esempio d'eroismo<sup>228</sup>.

A differenza di quanti vedono Calvi e il Cadore protagonisti soprattutto della lotta per l'unità d'Italia, la rivoluzione del 1848 fu un avvenimento del quale la Magnifica Comunità Cadorina si avvalse per ripristinare una serie di concessioni, che la Serenissima aveva garantito per secoli.<sup>229</sup> Grazie alla fedeltà e al sostegno che la Comunità aveva rivolto nei confronti di Venezia,<sup>230</sup> difatti, a partire dal 1420, fino alla dominazione francese del 1797, il Cadore era stato considerato una piccola repubblica autonoma, dotata di statuti e privilegi<sup>231</sup> che nel dominio austroungarico non erano stati riconosciuti.

Il ventotto marzo 1848, giorno che seguiva l'abbandono austriaco di Belluno, il Municipio di Cadore non mancò di confermare, infatti, l'alleanza che da secoli legava i "Fedelissimi, titolo mai smentito, e che mai cessarono dal meritare",<sup>232</sup> a Venezia; pochi giorni dopo, il due aprile, lo stesso Municipio Centrale del Cadore scriveva una più ampia relazione sulla necessità che la repubblica veneziana concedesse sostegno.<sup>233</sup> In laguna venne accolto l'appello il 5 aprile, quando Manin

---

<sup>227</sup> Dal 2 maggio al 4 giugno 1848.

<sup>228</sup> Carlo Alberto Radaelli, ufficiale dell'esercito veneziano nel 1848-49, nella sua *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848-1849*, Venezia 1875, p. 171, sostiene che "se tutti gli italiani in quell'epoca avessero combattuto come fu combattuto nel Cadore l'Italia sarebbe stata libera nel 1848".

<sup>229</sup> Il Cadore vantava una prestigiosa alleanza militare con Venezia. L'episodio più celebre si verificò il 2 marzo 1508 quando cadorini e veneziani fermarono la discesa di Massimiliano d'Austria nella "Battaglia di Cadore" immortalata da Tiziano a Palazzo Ducale. L'opera fu distrutta nell'incendio del 1577. Cfr. E. Carraro G. De Sandre, *Pietro Fortunato Calvi: i moti del 1848 in Cadore*, Pieve di Cadore 1998, p. 63.

<sup>230</sup> In Cadore, boschi di conifere erano rigogliosi. Quando la Serenissima era "dominatrice dei mari", l'arsenale veneziano rappresentava la più grande fabbrica (per usare un termine moderno) d'Europa e necessitava d'abbondante quantità di legname per le costruzioni navali; il Cadore rappresentava, appunto, la fonte principale di questa materia prima.

<sup>231</sup> Tra gli altri, Aldo Palatini, *Pietro Fortunato Calvi*, Milano 1939, p. 26., ricorda il "privilegio del sale".

<sup>232</sup> Lettera n° 14 del 28 marzo 1848 del Municipio Centrale di Cadore al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, copia pubblicata in *Documenti conservati da Luigi Coletti* cit., p. 12. In esso si fanno pressioni perché da Venezia siano spedite armi perché "l'animo, ch'è pure gran cosa, non basta se mancano mezzi".

<sup>233</sup> *Ibidem*, Lettera n° 45 del 2 aprile 1848, pp. 16-17. L'appello si chiude eloquentemente: "Si prega che queste fervide istanze vengano esaudite prontamente, mentre da ciò può dipendere forse la sicurezza dei nostri Italici confini".

stesso esortò i “Popoli del Cadore” a riporre fiducia nell’alleanza della Repubblica.<sup>234</sup>

Per lo stesso motivo, il Municipio Centrale del Cadore preferì convenire qualsiasi mossa direttamente con Venezia,<sup>235</sup> piuttosto che con il Comitato di Belluno,<sup>236</sup> rifiutando gli ordini provenienti dal vicino distretto e confermando la propria diversità in un ambito di rivoluzione nazionale. In Cadore, nota di particolare importanza che è necessario ribadire, i volontari non avevano mai professato la volontà di combattere a favore dell’Unità d’Italia.

Calvi, che aveva frequentato l’accademia del genio militare, dopo aver perlustrato il sito montano intuì come la difesa si presentasse difficoltosa proprio per la sua conformazione geografica: rinchiuso in confini naturali che imponevano comunicazioni obbligate<sup>237</sup>, si sarebbe trovato in enorme difficoltà qualora fosse stato cinto da un esercito nemico numeroso ed organizzato.<sup>238</sup>

Dal punto di vista militare, Calvi si trovò di fronte alla quasi completa disorganizzazione militare e alla mancanza di un numero sufficiente d’armi da fuoco<sup>239</sup>. Dovette, ciononostante, adeguarsi alla situazione, poiché, da Venezia, non giunsero mai i rifornimenti richiesti; infatti, “le richieste d’armi e di munizioni che le provincie di terraferma fecero al Governo di Venezia furono tali che soddisfarle non sarebbe stato sufficiente quanto di materiale possedeva il nuovo Stato”.<sup>240</sup>

Compito principale di Calvi fu in primis inquadrare i volontari nei cosiddetti Corpi Franchi, unità da combattimento ridotte, predisposte ai continui spostamenti sui vari fronti.<sup>241</sup>

---

<sup>234</sup> Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio della Repubblica Veneta (d’ora in poi Raccolta Andreola), Tipografia Andreola, Venezia 1849, Vol. I, p. 375. “Vedrete gli antichi privilegi vostri mutati in comuni diritti” fu la solenne promessa del governo veneziano agli alleati cadorini.

<sup>235</sup> In Cadore si aspettava “l’arrivo di un capitano del genio” inviato da Venezia. Lettera n°126 del 15 aprile 1848 in Documenti conservati da Luigi Coletti cit., pp. 25-26

<sup>236</sup> A mio avviso, questa chiusura fu una dei pochi errori che il Municipio commise. Il coordinamento con realtà più vicine avrebbe permesso una miglior e distribuzione delle forze. Nella lettera n°102 del 12 aprile 1848 in *Ibidem*, p. 24, si affermava che la loro “corrispondenza con Belluno è puramente pel buon ordine[...] ma la nostra nazionalità e dipendenza sono gelosamente custodite”.

<sup>237</sup> Il Cadore è cinto da montagne elevate ed era raggiungibile, da tutti i fronti, escluso quello meridionale verso la pianura, soltanto attraverso valichi difficilmente accessibili per quei tempi.

<sup>238</sup> Proprio la difficoltà di coordinare la difesa in più fronti fu il motivo per cui proprio Calvi fu inviato da Venezia tra le montagne bellunesi. “E’ una disgrazia il mancare qui di un Ingegnere Militare che sappia dirigere le mosse e i presidj” fu l’appello del Municipio Centrale di Pieve a Venezia (lettera n° 132 del 18 aprile 1848 in Documenti conservati da Luigi Coletti cit., p. 28).

<sup>239</sup> Il 2 aprile 1848 a Venezia si dispose di inviare in Cadore “5 cannoni: 3 in ferro da sei e 2 in bronzo da dodici, e inoltre 200 Stutzen (fucili) e 1650 funti di polvere da fuoco” (ASV, Comitato di Difesa, b. 390, pezza 12, Decreto 2 aprile 1848).

<sup>240</sup> Radaelli, *Storia dello assedio* cit., p. 89.

<sup>241</sup> Il 26 aprile 1848 iniziarono gli arruolamenti dei Corpi Franchi che “per la loro mobilità avrebbero avuto ciascheduno la forza d’un comandante, quattro caporali e cinquanta individui” (ASV, Comitato di Difesa, b. 392, Rapporto n° 7 del Capitano Calvi, 25 aprile 1848).

Le forze con le quali Calvi ebbe la capacità di sostenere l'offensiva austriaca si attestarono su numeri modesti: 4600 soldati, fra Guardie Civiche e Corpi Franchi, armati di fucili da caccia "gran parte dei quali inadoperabili" e di "lance, forche, stocchi, spade e bastoni".<sup>242</sup> Quello che maggiormente stupì, in ogni caso, fu che le battaglie decisive furono combattute approssimativamente da quattrocento uomini d'armi, mal equipaggiati e dispersi su un fronte oltremodo vasto.

La partecipazione popolare, notevole già dopo la proclamazione della Repubblica, si estese ancora di più, proprio a motivo del carisma e dell'unità che Calvi seppe infondere a pochi giorni dal suo arrivo, riconosciuti dagli stessi documenti ufficiali:

*L'arrivo qui del Cittadino Capitano Pietro Calvi che in soli tre giorni ha date al Cadore prove non dubbie della sua abilità ed attività, ha molto contribuito ad incoraggiare questi popoli, sempre prima e già ancora adesso dispostissimi a fare quanto sta in loro potere per la difesa della patria e delle provincie.*<sup>243</sup>

La controffensiva austriaca non si fece attendere: capitolata Udine il 24 aprile, cominciarono ad aprirsi vie nodali per l'esercito imperiale. Il generale Nugent, che guidava un'armata di ventimila uomini, iniziò la sua avanzata verso il Quadrilatero, dove Radetzky aveva riparato e stava aspettando rinforzi dopo essere stato allontanato da Milano. Inizialmente, la sua fu una avanzata piuttosto lenta<sup>244</sup>, anzitutto, per la decisione di non lasciare dietro di sé nessun focolaio di battaglia che potesse mantenere viva la rivoluzione in atto; il bellunese, il Cadore in particolare, era a tutti gli effetti uno di quelli.

La consistenza delle forze armate austriache sul fronte ampezzano, circa duemila uomini, fu un segnale abbastanza evidente di come gli imperiali ritenessero agevole la forzatura del blocco costituito dai cadorini. Il primo scontro tra la difesa cadorina e l'avanguardia austriaca avvenne alla fine d'aprile: si trattò, più che di una battaglia vinta dai cadorini, di una fragile illusione sulle proprie ed altrui forze, soprattutto se paragonata alle circostanze che, contemporaneamente, stavano verificandosi nel resto del Veneto.<sup>245</sup> Venezia stessa sembrava imprigionata da questioni poli-

---

<sup>242</sup> ASV, Comitato di Difesa, b. 392, pezza 615, Rapporto n° 7 del Capitano Calvi, 25 aprile 1848.

<sup>243</sup> Lettera n° 152 del Municipio Centrale di Cadore al Governo Provvisorio Della Repubblica Veneta in *Documenti conservati da Luigi Coletti* cit., p. 33.

<sup>244</sup> Radetzky si lamentava di questo con la figlia: "Nugent, mandatomi per rinforzo si perde in piccole scaramucce e non viene mai avanti" (A. Luzio, *Radetzky*, Bergamo 1901, p. 83).

<sup>245</sup> La linea di difesa, predisposta dal Generale Durando, retrocesse sempre più, lasciando ampio spazio di manovra a Nugent che agevolmente raggiunse Conegliano e si apprestava ad entrare a Belluno, Cittadella e Vicenza.

tiche secondarie, incapace di impartire direttive alle municipalit <sup>246</sup>, a loro volta inadeguate nella gestione della difesa.<sup>247</sup>

Un serio tentativo austriaco di forzatura del blocco cadorino si compi  pochi giorni dopo, il 2 maggio. Prima che le ostilit  volgessero allo scontro diretto, il maggiore austriaco avanz  per parlamentare, chiedendo il passaggio sulla strada d'Alemagna; avutane negativa risposta non rest  che lo scontro armato, durante il quale Calvi, giunto sul posto, dispose efficacemente delle scarse milizie a sua disposizione,<sup>248</sup> costringendo il nemico alla ritirata oltre il confine.<sup>249</sup>

Senza dubbio si tratt  di un successo a tutti gli effetti. Nonostante che le perdite fossero state minime, "il combattimento di Chiapuzza, se non ebbe grande importanza militare n'ebbe invece una assai rilevante nel senso d'eccitare gli animi dei cadorini".<sup>250</sup>

Calvi, dopo avere saputo dei movimenti nemici provenienti da Longarone dopo la caduta di Belluno, convogli  due dei Corpi Franchi verso il confine meridionale, gi  difeso da un terzo Corpo Franco. A questi, si aggiunsero alquante Guardie Civiche inadeguatamente armate.<sup>251</sup>

Diversamente da quanto era accaduto pochi giorni prima, Calvi evit  lo scontro frontale immediato, predisponendo una serie di misure atte a sopperire le proprie carenze, numeriche e militari. Fu per questo motivo che furono impiegate le cosiddette batterie di Sassonia, ovvero frane artificiali provocate dalla rimozione di sbarramenti o da esplosione di mine.<sup>252</sup> Alcuni uomini, posti sui fianchi rocciosi della strada, avrebbero acceso le micce ad un convenuto colpo di cannone, seppellendo l'esercito nemico sottostante. La maggior parte degli uomini armati, invece, fu radunata nel pendio del bosco in modo che sarebbe stato pi  facile offendere da una posizione dominante.<sup>253</sup> Questa tecnica fu sperimentata il sette maggio, giorno in cui comparvero i primi reparti di croati, provenienti da Longarone.<sup>254</sup> Mentre questi ultimi avanzavano con circospezione, alcuni incauti fucilieri cadorini aprirono il fuoco cos  che anche coloro che dovevano far saltare le mine si misero all'opera,

---

<sup>246</sup> Cosi P. Ginsborg, nel suo *Venezia, l'Italia e l'Europa*, ha sintetizzato: "Il contributo di Venezia alla difesa del Veneto era stato minimo".

<sup>247</sup> "Gli uomini posti alla testa degli affari dei municipi, occupavano piuttosto di quistioni amministrative e politiche, e non pensavano a creare forze stabili e regolari, unico sostegno dell'indipendenza della nazione" (Radaelli, *Storia dello assedio* cit., p. 90).

<sup>248</sup> In tutto si trovavano tre Corpi Franchi per un totale di poco pi  di duecento uomini ai quali si aggiunsero alcune Guardie Civiche.

<sup>249</sup> Calvi, in quell'occasione, incit  i suoi soldati agitando un fazzoletto rosso a poca distanza dal nemico e strappando una copia della capitolazione di Udine

<sup>250</sup> G. Moreno, *Calvi e la difesa del Cadore*, Roma s.d., p. 37.

<sup>251</sup> Poco meno di duecento uomini erano dotati di fucili mentre i rimanenti si presentarono dotati di lance, picche e bastoni.

<sup>252</sup> L. Benedetti, *P.F. Calvi* cit., p. 48.

<sup>253</sup> A. Ronzon, *Calvi e i cadorini* cit.,

<sup>254</sup> Erano riconoscibili dalla divisa bianca con bandoliere e cappello neri. E. Carraro- G. De Sandre, *P.F. Calvi* cit., p. 78.

scambiando l'improvviso botto per il segnale d'inizio. L'azione fu efficace soltanto contro l'avanguardia nemica, mentre il resto, seppur disordinatamente, riuscì a retrocedere a Termini. Da qui fu loro facile respingere il mal condotto contrattacco cadorino, improvvisato da alcune Guardie Civiche, che si erano spinte all'inseguimento, e dai Corpi Franchi, senza che Calvi fosse riuscito a trattenerli. Lo scontro, tanto breve quanto intenso, terminò con il ritiro vittorioso degli austriaci a Castellavazzo e perdite non indifferenti a danno dei cadorini.<sup>255</sup>

Calvi, conscio che la disciplina era essenziale per ottenere il successo nelle operazioni belliche, era stato costretto a privarsi di quegli individui che avevano causato il rovinoso inseguimento della Tovarella. Di conseguenza, stimò opportuno rimanere sulla difensiva e trovare un sito adatto a divenire un presidio invalicabile.

A poca distanza da Ospitale, fra Rivalgo e Rucorvo, la strada d'Alemagna si restringeva, presentando aspre rocce a ridosso del percorso. Avvantaggiandosi di questo presupposto, Calvi fece appostare parte dei fucilieri dietro alcune barricate, parte sulla riva sinistra del Piave, mentre numerose mine erano state poste sulle rocce sovrastanti la strada durante la notte.

Il mattino dell'otto maggio Calvi rifiutò il transito agli imperiali senza la deposizione delle armi, incontrando il dissenso dell'ufficiale austriaco,<sup>256</sup> mentre le trattative si stavano ancora svolgendo, i fucilieri di Rivalgo lanciarono l'allarme ed iniziarono a far fuoco. Un battaglione di Croati, difatti, aveva tentato di aggirare la difesa cadorina, abusando della tregua in atto. Il diversivo austriaco, ciò nonostante, non si rivelò valido. A differenza del giorno precedente, gli ordini impartiti da Calvi furono eseguiti con precisione: tanto l'artiglieria mobile, quanto le mine e i sassi conseguirono il risultato auspicato.<sup>257</sup> Subìte numerose perdite, gli austriaci preferirono ritirarsi a Longarone.

Conscio del superiore pericolo, derivante dalla riorganizzazione nemica, Calvi provvide a risistemare le strategie di difesa e la dislocazione di corpi franchi e guardie civiche. Ritenne opportuno, inoltre, stilare un "Regolamento per i Corpi franchi",<sup>258</sup> nel quale si impongono, principalmente, disciplina e obbedienza verso i superiori.<sup>259</sup> Il motivo, che spinse Calvi e il Comitato di Difesa a regolamentare in forma scritta gli arruolamenti, coincise con la necessità di evitare le insubordina-

---

<sup>255</sup> A. Ronzon, *Calvi e i cadorini* cit., pp. 33-34. Oltre agli undici morti, gli italiani persero anche un prezioso cannone che, manovrato da Giovanni e Pietro Coletti, era costato la vita, al primo, e gravi ferite, al secondo, a causa del loro tentativo di utilizzarlo nonostante che fosse reso inservibile dalla mancanza del timone e della vite di mira.

<sup>256</sup> A. Ronzon, *Calvi e i cadorini* cit., p. 36.

<sup>257</sup> Sull'entità delle perdite, le fonti austriache hanno spesso glissato la realtà dei fatti, minimizzando quella che fu, senza dubbio, una disfatta dell'esercito imperiale.

<sup>258</sup> *Documenti conservati da Luigi Coletti* cit., pp. 52-53.

<sup>259</sup> Indicativi, in proposito, l'art. 1 "Ogni individuo del corpo franco si obbliga alla difesa del suo paese, all'obbedienza de' suoi capi con solenne giuramento" e l'art. 13 "Il comportamento degli individui de' corpi franchi verso superiori, dev'essere quello che si compete a gente brava e civilizzata, cioè rispettoso e militare".

zioni e gli equivoci soprattutto in previsione di un molteplici attacco che il nemico si stava apprestando a mettere in atto.

Il 2 giugno, Calvi seppe che le truppe austriache avrebbero tentato di penetrare, nuovamente, attraverso la valle del Tagliamento e al Mauria fece convogliare circa duecento armati.<sup>260</sup>

L'attacco austriaco, iniziato poco prima di mezzogiorno del quattro giugno<sup>261</sup>, avvenne sia frontalmente che attraverso i lati, percorrendo mulattiere disagiati ma non presidiate. Alla difesa cadorina, in completa balia dell'avversario e informata di assalti su altri fronti, Calvi, quasi subito, ordinò la ritirata; poco oltre, quando fu palese che il nemico sarebbe riuscito nell'intento di sfondare le difese, non gli rimase che sciogliere dal giuramento di fedeltà i Corpi Franchi.

*Con l'occupazione di Pieve di Cadore, era stato sconfitto non solo il centro principale dei ribelli, dove Calvi così a lungo aveva operato, ma anche il centro strategico dal quale si irraggia il possesso dell'intera regione e contemporaneamente i passi di Rivalgo e di Venas, praticamente aggirati, cosicché ogni resistenza sarebbe stata impossibile.*<sup>262</sup>

Calvi si allontanò dalle montagne cadorine, prendendo la via della pianura con destinazione Venezia.<sup>263</sup> A Venezia, rimasta l'ultimo baluardo della rivoluzione nel Veneto, Calvi, in un primo momento, partecipò ad alcune sortite nella terraferma;<sup>264</sup> successivamente, con la creazione della legione "Cacciatori delle Alpi", ne divenne Comandante, col grado di Maggiore.<sup>265</sup>

I Cacciatori delle Alpi vennero destinati al presidio di Chioggia mentre Calvi fu promosso col grado di tenente colonnello<sup>266</sup>.

Caduta Venezia, Calvi probabilmente si trasferì in Piemonte poiché il suo nome compare nei registri degli emigrati politici residenti a Torino già dal quattro marzo 1850.<sup>267</sup>

---

<sup>260</sup> *Ibidem*, pp. 78-79, citando documenti appartenuti a "certa persona di Lorenzago".

<sup>261</sup> *Ibidem*, p. 80, nota 2.

<sup>262</sup> W. Musizza G. De Donà, *L'Oltrepieve nel Risorgimento Nazionale*, Seren del Grappa 1998, p. 105 citando l' "Operations Journal II Reserve Corps" giacente nel Kriegsarkiv di Vienna.

<sup>263</sup> L. Benedetti, *P.F. Calvi* cit., p. 94 e Altri. Il percorso di Calvi seguì un itinerario alternativo, per evitare le truppe austriache giunte in gran numero dopo lo sgombero della strada d'Alemagna. Da Costemolin (dove consumò "uova e marsala") passò a Davestra, Erto, Cimolais, Barcis, Mel, Feltre, Asolo, Castelfranco e Briana.

<sup>264</sup> La "tradizione" bibliografica, che vuole Calvi partecipe alle sortite, parte dal volume di Ronzon, *Calvi e i cadorini* cit., p. 68. Una svista clamorosa è quella di C. Tavaroni in *Italia durante il dominio austriaco*, Torino 1892, il quale afferma che alla sortita di Mestre, del 27 ottobre 1848, partecipò anche un battaglione della legione Cacciatori delle Alpi, mentre quest'ultima fu istituita soltanto il 9 dicembre dello stesso anno.

<sup>265</sup> ASV, Dipartimento della Guerra, b. 212, fascicolo 4101, decreto n. 21799 del 17 dicembre 1848.

<sup>266</sup> *Ibidem*, Decreto 10258.

La corrispondenza con il fratello Luigi e gli atti processuali austriaci rappresentano una straordinaria fonte di ricostruzione cronologica degli avvenimenti fino al suo arresto. Si trattò, per Pietro Calvi, di un'esistenza difficile, date le notevoli difficoltà economiche che incontrò nella soffitta di via San Lazzaro.<sup>268</sup>

Nella capitale piemontese, assieme a tantissimi altri esuli, condusse una vita precaria. Il fallimento di un progetto tipografico,<sup>269</sup> la continua diminuzione del sussidio mensile fornito dal governo sabauda<sup>270</sup> e la scarsità dei fondi provenienti dalle traduzioni dal tedesco, resero la sua indigenza una condizione permanente. Lo spirito delle sue lettere al fratello ne sono una precisa testimonianza: mai in esse manca un appello a sostenerlo, almeno, economicamente.<sup>271</sup>

Il fratello fu l'unico, della famiglia, che prese a cuore la situazione di Pietro. La sorella Anna, forse perché influenzata dal padre con il quale ancora viveva, non dovette essere d'accordo con le sue scelte. Pietro, infatti, rispondendo ad una (forse l'unica) lettera di Anna, precisava che la sua sorte derivava da una propria volontà che mai avrebbe rinnegato.<sup>272</sup>

Nonostante rassicurasse la famiglia che la politica gli era estranea e che di essa, anzi, non voleva "assolutamente" saperne,<sup>273</sup> a Torino Calvi ebbe modo di entrare in relazione con Stefan Türri, "già Ufficiale Austriaco, il quale era il rappresentante ufficiale di Kossuth presso l'emigrazione" in Italia.<sup>274</sup> Non solo, ma accettò anche di comporre i registri degli emigrati delle provincie venete<sup>275</sup> dopo essersi rifiutato di organizzare militarmente quelli della capitale piemontese.<sup>276</sup>

---

<sup>267</sup> Archivio di Stato di Torino, *Carte Cameroni*, in E. Costanzi, *Pietro Fortunato Calvi esule cospiratore martire del Risorgimento italiano*, Feltre 1955, p. 21.

<sup>268</sup> I. Boccazzi C. Fabbro, *P.F. Calvi* cit., p. 67. Oggi in Via Dei Mille, al civico venti, vi è ancora un'iscrizione del 1886 che ricorda la casa nella quale dimorò Calvi.

<sup>269</sup> Lettera a Luigi del 6 gennaio 1851 in E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi* cit., pp.117-118. Dovette trattarsi, sostanzialmente, di una storia delle sue battaglie nel 1848 in Cadore; oltre a non essere pubblicato dalla tipografia svizzera Capolago, l'opuscolo gli costò circa 60 franchi.

<sup>270</sup> Al principio del 1851 il Parlamento nazionale aveva stabilito un compenso mensile di 75 franchi per gli ufficiali della Repubblica di Venezia nel 1848-49. Tuttavia, verso il maggio dello stesso anno, il mensile diminuì a 50 franchi per attestarsi, definitivamente, nel gennaio 1852, a 40 franchi. Il tutto si deduce dal suo epistolario.

<sup>271</sup> Il fratello Luigi, da questo punto di vista, rappresentò per Pietro l'unica vera risorsa, materiale e morale, alla quale si appellò nei momenti di maggiore difficoltà. Da notare che Luigi dovette fare non pochi sacrifici per aiutare il fratello, visto che aveva messo su famiglia (aveva due figli piccoli) e la famiglia del padre non aveva sufficienti ricchezze per definirsi agiata.

<sup>272</sup> Lettera alla sorella Anna del 15 settembre 1851 E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi* cit., pp. 120-121.

<sup>273</sup> Lettera a Margherita Tolomei-Calvi del 19 dicembre 1851 in E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi* cit., p. 123. Avrò modo di affermare che le rassicurazioni in proposito dovettero servire a non allarmare il fratello che tanto si dava da fare per trovare un'occupazione all'esule e tentava di persuaderlo a chiedere un rientro nel Veneto.

<sup>274</sup> ASM, b. 15, pezza 146.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> Aveva rifiutato perché "sapeva che altri se ne occupava". *Ibidem*.

Dopo anni di forzata inattività, Calvi si ritrovava circondato di rispetto e “complice” di un programma rivoluzionario sul quale far convergere la sua monotona vita da esule. La corrispondenza e le positive impressioni trasmesse da Türr nel suo viaggio a Londra nell'ottobre 1852,<sup>277</sup> dovettero persuadere Kossuth e lo stesso Mazzini<sup>278</sup> ad affidargli qualche importante incarico.<sup>279</sup>

Türr, al rientro a Torino, consegnò a Calvi una lunga lettera-programma<sup>280</sup> di Kossuth e la nomina a “Commissario organizzatore delle province di Friuli e Cadore, responsabile esclusivamente al Comitato Nazionale” firmata da Mazzini e Saffi.<sup>281</sup>

Calvi, in questa prima fase, trovò nella razionalità di Kossuth, calcolatore e convinto che un moto rivoluzionario dovesse avere basi militari, maggiori affinità che con il rivoluzionario genovese. Per un uomo di tempra militare come Calvi, i programmi kossuthiani dovettero significare una concreta speranza di ritornare tra i monti bellunesi e mantenere fede alla promessa che egli fece ai volontari della Legione Cacciatori delle Alpi nel momento stesso in cui si allontanava da loro.

Poi la corrispondenza con l'ungherese, momentaneamente, si interruppe; Mazzini avviò diretta corrispondenza con Calvi per un progetto di contemporanea insurrezione in Lunigiana, nel bresciano e nel Cadore.<sup>282</sup>

Il tentativo insurrezionale di Milano del 6 febbraio, fallito miseramente nel sangue, rappresentò proprio quello che Calvi temeva: priva di una seria organizzazione, la partecipazione popolare non bastò a far incanalare il moto verso obiettivi importanti.

Conoscendo l'opinione di Calvi in merito ad un moto fallito, sicuramente egli dovette muovere aspre critiche a Mazzini. Calvi sapeva che le probabilità di riuscita dell'insurrezione sarebbero state limitate; nell'ottobre del 1852, aveva scritto a Kossuth che l'impegno per l'organizzazione degli emigrati non mancava, ma ancora “sciaguratamente si è fatto troppo poco per poter parlare di un risultato”.<sup>283</sup>

Nonostante le critiche, comunque, Calvi non assunse toni d'aperta rottura con Mazzini; quella che lui chiama “la santa causa dell'Indipendenza e della Libertà”,<sup>284</sup> rappresentava il legame che ancora li univa. Mazzini, dal canto suo, confidò sul fatto che Calvi non volesse “giudicare leggermente di un fatto non riuscito” ed intuì le sue intenzioni se gli chiese “volete durare in contatto con me? Se lo volete

---

<sup>277</sup> E. Costanzi *cit.*, p. 58.

<sup>278</sup> Negli atti processuali (b. 15, pezza 123 bis), Calvi sostenne che “in seguito alla mia corrispondenza con Kossuth feci anche la conoscenza di Mazzini, et il Kossuth deve anzi aver parlato di me con quest'ultimo”.

<sup>279</sup> Già il 22 agosto 1852 Mazzini aveva scritto a Giovanni Acerbi: “Se raccogliete somministrate al Colonn. Calvi l'occorrente per un viaggiatore nelle sue provincie”. Mazzini *cit.*, vol. XLVII, p. 381.

<sup>280</sup> In essa Kossuth espone i suoi programmi e i mezzi per realizzarli.

<sup>281</sup> Entrambe le lettere sono datate 4 ottobre 1852.

<sup>282</sup> I capi della sommossa erano rispettivamente Felice Orsini, Ambrogio Ronchi e P.F. Calvi. Per il progetto d'insurrezione, tra gli altri, si legga quanto ha scritto E. Costanzi *cit.*, p. 49.

<sup>283</sup> Lettera a Kossuth del 22 ottobre 1852 in E. Kastner *cit.*, p. 224.

<sup>284</sup> Lettera a Kossuth del 4 dicembre 1852 in E. Kastner *cit.*, p. 237.



può essere utile un giorno”. Anzi, gli espose il proprio programma: “Valtellina, Tirolo, le provincie vostre e Venezia; hanno d’essere questi i punti ai quali si ha da volgere ora esclusivamente la nostra attenzione.”<sup>285</sup>

Il governo piemontese, a seguito dei fatti di Milano, non desiderando di comprometersi nei confronti delle potenze straniere, redasse un elenco degli emigrati “indesiderati” con l’intento di espellerli; tra questi, al numero quarantacinque, comparve lo stesso Calvi.<sup>286</sup>

Quando ancora si trovava a Locarno, Calvi intese che “in Piemonte gli emigrati non erano più sicuri” e pertanto si trattenne in Svizzera fino ai primi giorni di marzo del 1853.<sup>287</sup>

Ritornato segretamente in Piemonte, rimase quasi segregato per dodici giorni in “una camera a due ore da Torino, che se mi trovassero mi spedirebbero al Nuovo Mondo”.<sup>288</sup> Calvi si ritrovò, ancora una volta, in una condizione precaria e assolutamente indigente. Dal tono sempre più sommesso delle sue lettere,<sup>289</sup> è ipotizzabile che Calvi passasse, in quel periodo, un travaglio psicologico notevole. Imprigionato dalla forzata inattività ed economicamente privo dell’occorrente per un’esistenza dignitosa, era svanita anche la speranza di “brindare” con la cognata: “... di alla Margherita che la prenda la bottiglia e che la getti sul lettamaio”<sup>290</sup> furono le sue amare conclusioni che dovette trarre nel mese di marzo 1853.

Dopo essere rimasto isolato per dodici giorni in Piemonte, Calvi ebbe l’opportunità di allontanarsi ed evitare, conseguentemente, di essere relegato in America o in Inghilterra. L’esule veneziano Mircovich gli aveva, infatti, procurato un passaporto per la Svizzera e del denaro per trasferirsi a Ginevra, dove giunse il 19 marzo 1853.<sup>291</sup>

L’endemica mancanza di denaro e la mancanza di persone a lui note furono i maggiori problemi che Calvi incontrò in principio; tuttavia, non abbandonò il progetto d’insurrezione che aveva studiato a Torino, prima del moto milanese. La rinsaldata

---

<sup>285</sup> Lettera di Mazzini a Calvi del 13 febbraio 1853 in I. Boccazzi *cit.*, p. 8.

<sup>286</sup> AST, *carte Tiurr* in E. Costanzi *cit.*, p. 61. Calvi ne fa accenno al fratello Luigi nella lettera del 5 marzo 1853, additando, come sua colpa, semplicemente quella di essere stato “assente alcuni giorni da Torino”.

<sup>287</sup> ASM, b. 15, pezza 146.

<sup>288</sup> Lettera a Luigi del 5 marzo 1853 in E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi cit.*, pp. 131-132.

<sup>289</sup> E anche dalla mancata corrispondenza con Kossuth. Dal dicembre 1852 i due non avevano più comunicato, lasciando Calvi nella “massima incertezza” come risulta nella lettera a Kossuth del luglio 1853.

<sup>290</sup> Lettera a Luigi del 12 marzo 1853 in E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi cit.*, p. 132.

<sup>291</sup> Nella lettera a Luigi del 21 marzo 1853, Pietro descrisse minuziosamente le sue vicissitudini dal 13 marzo (giorno in cui ricevette la notizia del passaporto) fino al suo arrivo a Ginevra. Merita particolare considerazione l’attenzione posta da Calvi sull’aspetto paesaggistico delle regioni attraversate. E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi cit.*, pp. 132-134.

fiducia con Mazzini e la mancanza di alternative concrete circa il suo futuro, lo convinsero a proseguire nell'azione rivoluzionaria.<sup>292</sup>

Da Ginevra, dove si era trasferito, Calvi corrispondeva con gli amici di Torino tramite Mircovich che lo "teneva informato dell'andamento degli avvenimenti in generale".<sup>293</sup> Attraverso segni convenzionali,<sup>294</sup> Calvi comunicava a don Barozzi, prete bellunese esule di spirito repubblicano ritornato fra le montagne venete, la necessità di formare gruppi armati disposti all'azione; nonostante il religioso scrivesse a Ginevra "che vi sono molte difficoltà, ma che farò quanto potrò",<sup>295</sup> la situazione nel bellunese non era tale da attendere in una imminente sommossa. Non solo: don Barozzi, conscio dell'impossibilità di organizzare l'azione militare, illudeva Calvi del contrario, confessando, durante il processo, di non "aver mai intrapreso nulla di ciò ch'egli mi chiedeva".<sup>296</sup>

Calvi era, dunque, ignaro della effettiva situazione del bellunese, stava continuando ad intrattenere una fitta comunicazione epistolare sia con Mazzini che con Kossuth, ricevendone dal primo indicazioni sui moti che si sarebbero dovuti creare e dall'altro rassicurazioni sulla bontà di progetti; si potrebbe dire che da quel momento, la nuova rivoluzione fosse programmata.<sup>297</sup>

Calvi, tuttavia, stava vivendo circostanze emotive diametralmente opposte. Da una parte, la soddisfazione di aver ottenuto la responsabilità della spedizione nell'alto Veneto, la fiducia e il sostegno dei due principali esponenti della rivoluzione europea, in particolar modo di Kossuth, uomo estremamente razionale. Dall'altra, il rinnegamento, nei suoi confronti, da parte del padre per il quale la vita del figlio non aveva realistiche possibilità di riabilitazione.

Seppur velatamente, Calvi informò il fratello dei possibili cambiamenti che stavano per cambiare la sua vita. La lettera, a lui rivolta, nel luglio 1853, l'ultima prima del suo arresto, rappresenterà, in tal senso, un vero e proprio testamento morale nel quale la sorte sembra indelebilmente e ragionatamente segnata:

*[...] Sento che il papà non vuol più saperne di me, ed il perché?- gli è forse penoso il pensare ad un figlio che si trova nella miseria?- [...] a dirti il vero io non saprei come rispondere a tali domande; però ben riflettendoci trovo che non ha motivo né di voler o non voler più sa-*

---

<sup>292</sup> A Luigi, in un paio d'occasioni (29 aprile, 24 maggio 1853), scrisse sull'opportunità di un trasferimento a Corfù che il fratello gli aveva suggerito. In realtà il suo non dovette essere vero interesse, quanto un tenere all'oscuro le sue effettive intenzioni.

<sup>293</sup> ASM, b. 15, pezza 146.

<sup>294</sup> ASM, b. 16, pezza 297.

<sup>295</sup> *Ibidem*, pezza 298.

<sup>296</sup> ASM, b. 16, pezza 298.

<sup>297</sup> La spedizione non sarebbe stata isolata, perché avrebbe dovuto seguire o essere contemporanea dei moti della Valle di Magra (guidati da Orsini) e a quelli della Val Trompia (guidati da Ambrogio Ronchi). Tutti i moti fallirono sul nascere. A. De Castro, *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*, Milano 1893, p. 507 e segg.

*perne, giachè è già da lungo tempo ch'egli di fatto non si cura di me; perciò superflue anche quelle espressioni, superflue perché il momento di pronunciarle è mal scelto, tutto al più potrebbero influire su di me se mi trovassi circondato di felicità di contento, ma da questo alla miseria c'è una qualche piccola differenza ed è mancar affatto di generosità l'oprimere l'opresso.*

*[...] Questa forse sarà l'ultima mia, almeno per lungo tempo, che ricevi; ciò che farò ancor non lo so ma così non posso più continuare a vivere.*

*[...] Ti prego caldamente di voler essere certo della mia affezione e gratitudine- tu fosti il solo di tutta la famiglia che s'occupò di me e forse con non pochi sacrifici e mai lo dimenticherò.<sup>298</sup>*

Le sue parole, col senno di poi, valgono più di una semplice testimonianza sul suo stato d'animo, molto di più che una giustificazione alle sue decisioni.

Alla fine di agosto del 1853, Calvi e i suoi 4 compagni di viaggio, Roberto Marin di Padova, Oreste Fontana di Brescia, Francesco Chinelli di Brescia e Luigi Morati di Mantova, mossero dalla Svizzera in direzione del bellunese. Circa a metà strada si sarebbero dovuti incontrare con il giovane conte Rudio il quale, incontratosi con don Barozzi, li avrebbe informati sul reale stato dei preparativi in Cadore. A Samedan, poco distante dagli attuali confini svizzero-italiani, in realtà i cinque rivoluzionari non incontrarono nessuno perché Rudio si trattenne inconsciamente nelle terre natie per altre 3 settimane.

Calvi, dunque, tenne una sorta di consiglio di guerra mettendo ai voti l'opportunità, o meno, di proseguire la spedizione in mancanza di notizie.<sup>299</sup> Poiché i favorevoli risultarono in maggioranza, il 15 settembre i cinque mossero alla volta del confine tirolese, varcando quello italiano all'altezza del Passo di S. Maria, a causa delle guardie di finanza.<sup>300</sup> Erano dotati, infatti, di passaporti, alcuni dei quali falsi e altri dovevano essere irregolari, motivi per i quali preferirono seguire la strada più lunga e difficoltosa. In aggiunta a ciò, Mazzini aveva avvertito Calvi, prima della partenza, che la polizia austriaca era in possesso di alcuni nominativi di individui pericolosi e dei relativi passaporti falsi, incitandolo a prestare la massima segretezza con chiunque.<sup>301</sup>

---

<sup>298</sup> Lettera a Luigi del luglio 1853 in E. Carraro- F. Tosatto, *P.F. Calvi* cit., p. 136-137.

<sup>299</sup> Le notizie su questo consiglio di guerra sono ricavate dal manoscritto dello stesso R. Marin, *Memorie*, 1885, pubblicato nel Bollettino Trento-Trieste del 10 agosto 1905. Il manoscritto, per quanto scritto da uno dei protagonisti della vicenda, in più punti presenta imperfezioni e inesattezze dovute, probabilmente, alla posteriorità del racconto in relazione alla data effettiva dell'episodio.

<sup>300</sup> La strada più breve attraverso la quale entrare nel territorio italiano è quella passante per il passo dello Stelvio. Calvi e compagni preferirono la strada più accidentata "essendovi allo Stelvio guardie di finanza". ASM, b. 15, pezza 119.

<sup>301</sup> I. Boccazzi, *Lettere inedite di Mazzini e Kossuth* cit., p. 18.

Entrati in Valtellina, attraverso una valle desolata,<sup>302</sup> Chinelli abbandonò la spedizione a causa della febbre<sup>303</sup> mentre gli altri, dopo aver percorso molti chilometri in più rispetto al loro piano originario, giunsero in Val di Sole pernottando nell'osteria Moreschini a Cogolo, non distante da Pejo.<sup>304</sup>

Fu, questa, l'ultima tappa del loro avvicinamento al Veneto, essendo arrestati verso la mezzanotte da due gendarmi, ignari anch'essi, forse, di tutto quello che la polizia austriaca sapeva già dei quattro rivoluzionari catturati.

Da Cogolo, i quattro arrestati furono scortati fino al posto di gendarmeria di Pellizzano e, successivamente, a Cles e Trento, dove subirono il primo interrogatorio davanti la I.R. Gendameria.<sup>305</sup>

Trasferiti, dopo pochi giorni, ad Innsbruck,<sup>306</sup> Calvi fu interrogato, stilando la sua prima versione dei fatti. Volendo fare maggiore chiarezza sulla vicenda, i detenuti vennero condotti a Verona, al cospetto dell'I.R. Giudizio Militare dell'Alto Comando della città e fortezza<sup>307</sup> prima di essere tradotti definitivamente nelle carceri del castello di Mantova.<sup>308</sup>

Gli atti processuali, dal 1919, sono conservati nell'Archivio di Stato di Mantova<sup>309</sup> nel "Giornale degli atti processuali per alto tradimento contro Pietro Fortunato Calvi e correi". Raccolti in cinque buste, rappresentano una mole notevole di documenti, a volte ordinati un po' confusamente e privati di importanti documenti, che si riferiscono anche ad aspetti, almeno apparentemente, poco importanti che sviano, in certi casi, l'attenzione sul nocciolo della questione.<sup>310</sup>

Il Processo a Calvi e correi si tenne in due parti distinte, poiché, inizialmente, vigendo ancora nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio, il tribunale era retto dal Giudizio di Guerra mentre successivamente, a partire dal primo giugno 1854, la Commissione inquirente militare cessò di funzionare, lasciando il posto all'I.R. Corte Speciale di Giustizia Penale.

La prima parte del processo, svolta in un periodo che conservava ancora molti rigori, derivanti principalmente dal permanente stato d'assedio e dalle inquietudini su-

---

<sup>302</sup> Durante il processo Calvi aveva confermato che era loro intenzione evitare il più possibile i centri abitati. ASM, b. 15, pezza 119.

<sup>303</sup> Nonostante tutto, Chinelli fu arrestato pochi giorni dopo.

<sup>304</sup> Queste sono tutte notizie che Calvi riferisce all'inquisitore. ASM, b. 15, pezza 119.

<sup>305</sup> ASM, b. 15, pezza 137, dove si segnala che "il preteso Giacomo mayer si è ora qualificato per un certo Calvi di Venezia.

<sup>306</sup> Ad Innsbruck erano giunti nella serata del 21 settembre 1853. ASM, b. 15, pezza 119.

<sup>307</sup> ASM, b. 15, pezza 123.

<sup>308</sup> Precisamente "alle ore 9 ½ antimeridiane, proveniente da Verona, consegnato alla strada ferrata ed in queste carceri dal Valtorta". A. Luzio, *I martiri di Belfiore* cit., Appendice XIII, p. 316 riportando le annotazioni del registro di Casati, custode del carcere, sul Calvi e compagni.

<sup>309</sup> In precedenza erano conservato nell'Archivio dei Frari di Venezia.

<sup>310</sup> Tra le mancanze, il portafoglio di Calvi sequestrato subito dopo l'arresto, contenente le lettere di Mazzini e Kossuth. Tale cimelio, almeno teoricamente, dovrebbe trovarsi al Museo del Risorgimento di Mantova che, sfortunatamente, a causa di imponenti lavori di ristrutturazione, da tempo risulta chiuso ai visitatori.

scitate dal processo ai martiri di Belfiore, costituì la fase più tormentata per gli inquisiti, anche, se non soprattutto, a causa dell'auditor che si occupò degli interrogatori. Gli atti, raccolti senza alcun criterio, non rispettano un ordine cronologico preciso ed evidenziano una certa volontà, da parte della Corte Marziale, di arrivare quanto prima ad un voluminoso sistema di incartamenti, attestanti la colpevolezza degli inquisiti.

Durante il primo interrogatorio risaltò la grande lucidità di Calvi nel rivelare i suoi intenti, non esitando a confessare tutto ciò che riguardava la sua persona, evitando accuratamente di deporre a sfavore di qualcuno di sua conoscenza ed addossandosi ogni tipo di responsabilità.<sup>311</sup>

Calvi dimostrò, da subito, il chiaro intento di assumersi tutte le responsabilità che avevano portato all'arresto. La sua versione dei fatti, tuttavia, non trovava verosimile riscontro presso gli stessi complici. Questi ultimi, con le loro deposizioni, vanificarono i suoi sforzi atti a eludere ogni loro possibile coinvolgimento nelle vicende politiche.

A metà del 1854 la Corte Marziale cessò la sua funzione e con essa la Commissione inquirente militare<sup>312</sup> mentre entrò in vigore la Corte Speciale di Giustizia.

Al nuovo organismo venne assegnata la cognizione dei crimini di alto tradimento, di ribellione o sollevazione e le pratiche furono affidate a magistrati civili e non militari.

Con la Corte Speciale di Giustizia, il processo iniziò ex-novo, dal momento che i giudici presero la decisione di riesaminare gli imputati. Scopo principale della nuova inchiesta fu quello, come del resto lo era stato in precedenza, di individuare le responsabilità dei compagni di Calvi. Allo stesso modo della Corte Marziale, l'imputato non poteva avvalersi di alcun difensore, né addurre testimonianze a proprio favore.

La renitenza di Calvi nel non voler compromettere altre persone, nobile da un punto di vista morale, ebbe comunque due aspetti negativi: il primo, per il fatto che i nomi di coloro i quali lui voleva preservare, erano stati in ogni caso citati dagli altri inquisiti; il secondo, giacché influì, in maniera decisamente svantaggiosa, al momento di proporre la domanda di grazia sovrana.<sup>313</sup>

Interrogato altre volte, a distanza di pochi giorni, Calvi mantenne una condotta inflessibile, tanto che la Corte Speciale non ritenne necessarie ulteriori indagini.

La Corte Speciale di Giustizia si riunì in plenum il diciassette gennaio 1855 per pronunciare la sentenza per gli inquisiti.<sup>314</sup> E quindi anche sull'opportunità di esplorare la grazia sovrana, dato che "la prova generale e specifica del fatto a suo ca-

---

<sup>311</sup> ASM, b. 15, pezza 146. Le domande di Krauss furono sessantacinque.

<sup>312</sup> La Commissione Inquirente militare era stata istituita con un proclama di Radetzky del dieci marzo 1849. L. Benedetti, *P.F. Calvi* cit., p. 133.

<sup>313</sup> Don Sebastiano Barozzi, come sostenne lo stesso Calvi nella sua Protesta, "nominò una quantità di individui i quali senza dubbio avranno subito dei esami per parte della polizia".

<sup>314</sup> *Ibidem*, pezza 757.

rico era pienamente raggiunta”. Le decisioni della Corte Speciale, dal momento che erano state prese segretamente, non erano trapelate fra gli inquisiti. Calvi e compagni si trovarono, per diversi mesi, in attesa di qualunque tipo di notizia, essendo sospese anche le audizioni nei loro confronti. Il ritardo con cui la sentenza fece ritorno a Mantova era derivata dalla lentezza della decisione dell'imperatore Francesco Giuseppe. Quattro mesi dopo, il cinque giugno, il Ministero della Giustizia di Vienna notificò l'atto imperiale di condanna a morte per il solo Calvi, comunicando alla “Corte Speciale di Giustizia affinché disponga per la corrispondente intimazione ed esecuzione”. Il Tribunale d'Appello di Venezia fece pervenire le pratiche a Mantova il ventuno giugno 1855. Dal documento si desume, inoltre, che la sentenza fu pubblicata ai condannati il due luglio, alle otto e trenta, in modo che “nella mattina del giovedì cinque luglio possa aver luogo l'esecuzione di tale sentenza”<sup>315</sup>. La sentenza fu eseguita, in realtà, con un giorno di anticipo il quattro luglio. Monsignor Martini, che dei detenuti di Mantova fu il “confortatore”, tra le sue descrizioni, lasciò ai posteri l'immagine di Calvi agonizzante, più del dovuto, sulla forca, suscitante sconforto e pianto fra gli stessi ufficiali austriaci presenti. Seppure la sua fosse una visione romantica, rimase la certezza che l'agonia di Calvi fu reale. Durante la notte del due giugno, Calvi aveva scritto una struggente lettera al padre.



Collezione Angelo Pavanello Maerne

*E' ben molto tempo trascorso dacché direttamente le scrissi, ed ora m'accingo ad inviarle queste poche ultime righe.*

*Mi è necessario per primo, ricorrere alla sua bontà onde ottenere perdono di tutte le afflizioni che nel corso della mia vita le cagionai ed il cuore d'un padre non saprà rifiutarlo ad un figlio morente.*

*Se tutti gli uomini venissero mossi da una sola opinione il nostro soggiorno quaggiù sarebbe comparativamente un Paradiso. – La diffe-*

<sup>315</sup> ASM, b. 19, pezza 779.

*renza di queste porta seco conseguenze fatali – io ne sono un esempio – e mentre da un lato si parlerà di alto tradimento, dall'altro si risguarderà come martire d'una santa causa lo stesso e medesimo individuo... ove la ragione, ove il torto?... siamo ben meschini noi mortali di voler essere giudici in tali questioni! – A suo e della mia famiglia conforto devo solo asserire che durante tutta la mia vita procurai esser uomo onesto e di onore e mi lusingo che i miei sforzi non furono vani. La qualità stessa della mia morte non deve far apprensione a chicchessia, basta ricordarci che la Croce ora segno della nostra morale redenzione, prima del Salvatore, era riserbata ai soli malfattori. La sua benedizione caro Papà e quella della cara ed ottima Mama sono certo che non mi mancherà, concessami non in merito della mia condotta, ma per quello della loro indulgenza e bontà. Conservi alla mia memoria quell'amore che mi dimostrò vivente ed il Sommo Iddio voglia concedermi la grazia di esser degno di pregare per Lei, la famiglia e tutti quelli che mi compatirono vita mia durante. Accetti un ultimo affettuoso abbraccio dal suo figlio Pietro Fortunato.*

L'ultima lettera che scrisse non poteva che essere rivolta al fratello, dal quale si congedò con parole che, pur cariche di sentimento, non raggiunsero l'avvilimento. Si trattò, al contrario di un'ulteriore esortazione per il futuro, come se la vita del fratello avesse assunto il valore di un punto di partenza per le sorti della famiglia.

*Ben m'è doloroso il pensiero di doverti cagionare con la mia morte una nuova afflizione. – Sperava in breve d'abbracciarti ed invece non posso che darti un ultimo addio in iscritto. Con questo addio, caro Luigi, nuovamente t'esorto ad esser uomo, e forte contro la sventura, la tua posizione di padre e di figlio lo esige e te ne fa un dovere: non dimenticare che due teneri fanciulli abbisognano della tua guida e due vecchi genitori del tuo conforto e del tuo sostegno. Iddio non mi permise di poter assumere almeno questa seconda parte, la sua volontà soprattutto sia fatta, ma credi che questo è un vero dolore per me. L'ottima e buona Mama abbisogna specialmente adesso [sic] delle cure di tutti i suoi figli, rimpiazzami e siiile doppiamente figlio. Per mio amore bandisci qualunque rancore od anche freddezza che esister potesse fra te e la Nana.*

*Ti prego di porre ordine agli obblighi e debito che ho col S. Casati che in questi difficili momenti mi tratta veramente da amico. Abbraccia i miei nipoti e tuoi figli, perdona se nel corso di mia vita ti recai dei dispiaceri e conserva una grata memoria del tuo aff.mo fratello Pietro Fortunato.*

## 10. Le indagini della Imperiale Regia Procura di Stato di Venezia tra il 1856 e il 1866

Massimo Rossi



### Introduzione

*Un'immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni,  
che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci  
tracce,  
è un tristo ma importante fenomeno.*

*Alessandro Manzoni, Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia (cap. II)*

In occasione del Centocinquantesimo anniversario della nascita del nostro Paese, mi sono proposto di indagare alcune vicende del Risorgimento accadute negli anni precedenti l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866). In conformità con i principi del periodico ESDE, gli avvenimenti narrati riguardano episodi del nostro territorio. Ma non solo. L'organizzazione di molti gruppi patriottici locali, la pianificazione, lo sviluppo e l'esecuzione delle operazioni antiaustriache, trovarono connivenze e collegamenti in territori anche piuttosto lontani dal Veneto. Allo stesso modo, e-



venti rivoluzionari apparentemente remoti fecero sentire la loro gravità anche nelle nostre terre.

## **Premessa**

Con l'approssimarsi dei festeggiamenti del 17 marzo 2011 nel nostro Paese sono esplose le polemiche intorno ai limiti del processo unitario<sup>316</sup>. Svolgere una ricerca sul Risorgimento, quindi, poteva diventare un impegno problematico: da un lato, si correva il rischio di cadere in una sterile retorica nazionale che proponeva formule scontate; dall'altro, si poteva finire con l'esporsi a conclusioni anacronistiche, il più delle volte frutto delle diatribe politiche contemporanee volte esclusivamente alla critica feroce e mirata del processo di Unità nazionale.

Il mio proposito perciò non è stato quello di abbracciare una tesi piuttosto che un'altra; mi sono limitato, più modestamente, ad elaborare alcuni temi tratti dai dati archivistici così come li hanno divulgati i protagonisti delle fonti prese in esame.

La fonte principale da cui ho attinto è stato il carteggio relativo ai Processi Politici trattati dalla Imperiale Regia ( I. R.) Procura di Stato di Venezia negli anni che vanno dal 1856 al 1866. Ho trovato interessante lo studio di questi carteggi in quanto presentavano gli avvenimenti del Risorgimento attraverso la lente interpretativa del "nemico", ovvero di quegli "italiani" che erano fedeli sudditi dell'Austria.

Ogni provincia del Regno Lombardo-Veneto possedeva una Procura di Stato chiamata ad indagare per i gravi crimini di valenza politica perpetrati ai danni dell'Impero austriaco commessi nel corrispondente circondario. A Venezia operava anche la I. R. Procura Superiore, organo della Magistratura che si trovava ad un livello gerarchicamente superiore con compiti di sovrintendenza e coordinamento di tutte le attività di indagine delle Procure di Stato. Le Procure di Stato di Trento e Rovereto erano invece soggette alla Procura Superiore di Innsbruck.

Ogni sentenza emessa da un I. R. Tribunale poteva essere appellata alla Riforma Appellatoria (secondo grado di giudizio). Un condannato, comunque, come ultima possibilità poteva sempre sperare nella magnanimità del Sovrano che poteva perdonare gli imputati mediante l'emanazione di una Suprema Sentenza.

Non sarei onesto con il lettore se non manifestassi un'osservazione nata dalla lettura dei fascicoli di indagine. Con grande sorpresa ho potuto constatare che molti procedimenti penali, che mi sembravano poggiati su solide prove, finivano con il proscioglimento degli imputati. Questo si scontrava con il mio convincimento di una giustizia austriaca spietata. Ne ho dedotto, forse sbagliando, che nell'Impero asburgico una sentenza di condanna doveva basarsi su prove inconfutabili oppure

---

<sup>316</sup> Come sottolineato dal discorso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alle Camere il 17 marzo.

sull'ammissione di colpa dell'arrestato: probabilmente esito "garantista" delle riforme illuministiche dei suoi sovrani. In ogni caso, senza addentrarmi in conclusioni che non fanno parte di questa ricerca e, soprattutto, senza voler dare corpo ad un garantismo della giustizia austriaca *ante litteram*, in caso di condanna, la reclusione doveva essere un'esperienza piuttosto dura. *L'opinione*, giornale antagonista, non era certo tenero con l'Impero: alcuni articoli ci danno un piccolo resoconto di cosa significava essere incarcerato. L'estratto del 3 luglio 1864 n. 182<sup>317</sup>, ci dice che l'Austria operava arresti sopra supposizioni e sospetti. Gli arrestati erano rinchiusi in piccoli camerotti privi di letto ma dotati di poveri pagliericci, non potevano leggere o tenere corrispondenze di sorta con i parenti oppure con gli amici: erano costretti a languire nell'isolamento. Durante gli interrogatori le maniere per ottenere informazioni dovevano essere piuttosto brutali. Il libro *Le mie prigioni* di Silvio Pellico fornisce un quadro ancora più triste delle celle site nelle fortezze austriache: ambienti oscuri e luridi, privi di vetri alle finestre (forse una misura di sicurezza adottata affinché i vetri non venissero utilizzati come arma o come mezzo per darsi il suicidio).

Un'altra prospettiva di lettura della relazione sta nella riproposizione delle azioni di quei patrioti (o rivoluzionari, a seconda della fonte) il cui nome è stato dimenticato dalla storia o al massimo rivive nella toponomastica cittadina. Sono gli avvenimenti, i luoghi, gli stati d'animo e ancora le aspirazioni, i timori, le lotte e le delusioni delle *moltitudini che sono passate sulla loro terra senza lasciare tracce*, testimoni e fautori anch'esse della costruzione della nostra Nazione, di chi fece l'Italia "con l'elmo di Scipio e la spada". E la ricerca storiografica ha preso coscienza dell'importanza che possono assumere, nella ricostruzione complessiva degli eventi, anche gli episodi marginali e le gesta dei protagonisti della storia minore: persone che spesso appartenevano a ceti di bassa o media estrazione sociale.

Per quanto riguarda il testo di questa ricerca è necessaria una precisazione. Come si noterà, per la definizione di certi termini, ho fatto uso del virgolettato. Lo scopo è stato quello di sottolineare l'aspetto ambiguo, in quel frangente storico, del concetto di identità nazionale, di certe parole, di certi fatti, dell'attività di certe persone. Il Veneto tra gli anni '50 e '60 del XIX secolo stava lungo una linea di confine in cui si andavano a sovrapporre differenti influenze politiche, economiche culturali, linguistiche e ideali. Chi era patriota? Chi era rivoluzionario? Quale identità nazionale era presa a riferimento?

*Per ultimo, segnalo che quando riporto un estratto tratto dai fascicoli di indagini della I. R. Procura di Stato ho utilizzato il carattere Brush Script M7. perché ha una certa somiglianza ai caratteri scritti con pennino e calamaio della metà del XIX secolo.*

---

<sup>317</sup> In occasioni delle manifestazioni politiche avvenute nel Lombardo – Veneto nell'anniversario della battaglia di Solferino (24 giugno 1859).

## L'intreccio storico



L'Italia preunitaria

Con il Congresso di Vienna (1815) venne istituito il Regno Lombardo-Veneto. Il Regno fu affidato a Francesco I d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria. Il Sovrano governava attraverso l'Arciduca Ranieri, Viceré che aveva residenza a Milano e a Venezia. La Lombardia e il Veneto erano separate dal Mincio e avevano ciascuna un governo proprio affidato ad un Governatore e distinti organi amministrativi. Le competenze del Governatore erano assai ampie: tasse, lavori pubblici, istruzione e comando dell'esercito imperiale stanziato nel Regno, spesso impiegato, durante il Risorgimento, per garantire l'ordine pubblico.

Presto i sudditi si resero conto che le fila del potere solo in facciata erano controllate dalle amministrazioni locali: era di fatto gestito dal governo asburgico che sottraeva all'intelligenza locale grandi spazi d'azione. L'Austria, anche se amministrava i territori "italiani" con efficienza, finì con il perdere legittimità di governo determinando la sua instabilità politica.

Sin dal 1820 i movimenti politici liberali e nazionali, che sorsero per contrastare il rientro dei regnanti che erano stati scacciati da Napoleone, prepararono il clima che consentì al movimento rivoluzionario del 1848 di detonare anche per effetto della pesante crisi economica che dal 1845 soffocò le economie europee: crisi agricola collegata a fenomeni di speculazione e costruzione frenetica di vie ferroviarie sconvolsero l'intera Europa.

Come già era accaduto nel 1789 e nel 1830, i moti iniziarono a Parigi e si diffusero in altre città europee. In Italia il fermento insurrezionale divampò con la sommossa di Milano (18 marzo 1848) che darà avvio alla I<sup>a</sup> guerra d'indipendenza. Il 22-23 marzo 1848, al termine delle Cinque giornate di Milano, gli Austriaci vennero cacciati da Milano. Lo stesso accadde a Venezia. I Governatori asburgici furono sostituiti dall'auto-proclamato Governo provvisorio di Milano e dalla restaurata Repubblica di San Marco. I rivoltosi, forti dell'unità di intenti che vedeva alleati appartenenti a differenti ceti sociali, si erano uniti nelle rivendicazioni sociali e nelle aspirazioni all'unità nazionale. Nonostante l'intervento piemontese, la campagna di guerra si concluse con la sconfitta sabauda di Custoza (25 luglio 1848) a cui seguì l'armistizio di Salasco (9 agosto 1848) che determinò la conclusione della prima fase della Prima guerra d'indipendenza: Milano venne rioccupata ed il Governo Provvisorio di Lombardia viene sciolto. Il 22-23 marzo 1849 Carlo Alberto venne di nuovo sconfitto a Novara e abdicò in favore di Vittorio Emanuele II. Il successivo 24 agosto, dopo un lungo assedio, anche Venezia si arrese.

Il Piemonte diventò il cardine dei movimenti progressisti e, grazie all'acuta direzione politica operata da Cavour, la questione italiana venne sottoposta all'attenzione delle grandi potenze europee (guerra di Crimea e Congresso di Parigi del 1856). Nel 1858, a Plombières, il Piemonte strinse alleanza con la Francia di Napoleone III in funzione antiaustriaca. Forte dell'accordo, il regno Sabauda riaprì le ostilità contro l'Impero austro-ungarico inaugurando la II<sup>a</sup> guerra d'indipendenza. Nel giugno 1859 venne conquistata la Lombardia e l'anno successivo si realizzò l'impresa dei Mille. Il Regno Lombardo-Veneto perse la Lombardia (con l'eccezione di Mantova) al termine della Seconda guerra di indipendenza, nel 1859, che ebbe come conflitto decisivo la Battaglia di Solferino e San Martino. Il 17 marzo 1861 venne proclamato il regno d'Italia.

Il Regno Lombardo-Veneto scomparirà definitivamente nel 1866, al termine della Terza guerra di indipendenza. Grazie all'alleanza con la Prussia, il Veneto verrà annesso al regno d'Italia.

## **Nascita dell'ideale nazionale**

L'Ottocento si rivelò il secolo del successo della borghesia: ceto la cui supremazia culturale ed economica aveva bisogno di uno stato unitario in grado garantirne l'affermazione politica e assicurasse mercati più vasti rispetto a quelli offerti dai

piccoli Stati regionali preunitari. Ferruccio Truffi scrisse<sup>318</sup> che *a Venezia non fu dato far rifiorire le sue industrie e i suoi commerci; malgrado le premure di Napoleone che voleva farne il centro del traffico con l'Oriente e malgrado i decreti pel rinnovamento della flotta e delle somme stanziare pel porto di Lido e di altri lodevoli provvedimenti del Governo. Tanto grande era la depressione che la dominava. (...) Né l'Austria nella sua lunga dominazione poteva forse porvi rimedio anche volendolo. E non l'ha voluto! Non l'ha, perchè le congiure da prima, le aspirazioni del Piemonte e le audaci, eroiche rivoluzioni poi, le mostravano chiaro che le province italiane mal si adattavano al suo impero e le avrebbe perdute quando che fosse. Onde le trattò come paesi di conquista e peggio, mirando a spogliarle e a opprimerle sotto un giogo durissimo, con ogni maniera d'angheria, con imposte particolari e con tasse di transito assai più esose che in ogni altra provincia, con fiscalità odiose e vessatorie che non erano fatte per incoraggiare il libero sviluppo del commercio e delle industrie. Non poté e non volle; perchè essa vedeva che il porto di Trieste riusciva più conveniente e più adatto per l'impero, che non il nostro (...).*

Fu il movimento culturale romantico che connotò il periodo storico compreso tra la caduta di Napoleone e l'unità nazionale. Questa corrente intellettuale svolse un ruolo essenziale nella costruzione del sentimento nazionale soprattutto fra i ceti benestanti cittadini. E la letteratura ha certamente svolto un ruolo fondamentale nel rendere concreti questi ideali. Meditando sulla grandezza degli eventi che si stavano realizzando, l'intellettuale romantico si è sentito investire della missione finalizzata alla diffusione dell'ideale nazionale, diventando apostolo della propaganda unitaria.

La sua opera, o meglio la sua missione, oltre ad essere caratterizzata da valenza politica, ha assunto connotazioni metafisiche: temi che hanno trovato ispirazione negli ideali manzoniani e mazziniani. I primi interpretavano la costruzione dello Stato nazionale come valore morale finalizzato alla salvezza dell'umanità intera, azione circconfusa di sacralità ultraterrena; i secondi, invece, concepivano la Patria come una e repubblicana, che doveva farsi portatrice di una missione morale, mostrando al mondo quali sono i doveri degli uomini. Gli uni e gli altri, comunque, guardavano a Roma anche se con sentimento diverso: *come ad un centro ideale che raccoglie le anime tutte, i primi; come ad un centro di una futura alleanza dei popoli, gli altri; non solo come a capitale politica di un regno o di una repubblica in fieri, bensì come a capitale di una società ideale intravista in ragione di una diversa fede, ma di fede egualmente ardente, intransigente, unitaria.*<sup>319</sup>

Piegando i fatti del passato alle esigenze della contemporaneità, questa prospettiva storico-letteraria ha pensato l'unità nazionale come un plurisecolare dramma popolare che si è propagato partendo dal Medioevo e ha trovato la sua realizzazione du-

<sup>318</sup> F. Truffi, *Commercio e merceologia*, Ateneo Veneto 1812 – 1912, pagg. 233 – 234, (1912).

<sup>319</sup> Mario Marazzan, *Poesia del Risorgimento*, Ateneo Veneto – anno CLII vol 145 – n.1 Genn. – giu. 1961.

rante il XIX secolo. La produzione letteraria risorgimentale esemplificò passione e impeti nazionali, desiderio di combattere e di sacrificarsi. Dietro a queste impennate poetiche si trovarono anche più profondi travagli derivati da disillusioni ed entusiasmi mortificati. Tuttavia, era una letteratura che ha dato voce, inizialmente, ai ceti agiati i cui membri soltanto possedevano l'istruzione e le competenze linguistiche necessarie per la meditazione delle idee, magari comodamente durante gli incontri nei salotti delle case dell'alta borghesia.



Odoardo Borrani, *L'analfabeta*, 1869

Queste famiglie avevano la possibilità di tenersi informate non solo mediante la lettura di testi letterari ma anche attraverso l'abbonamento a fogli e gazzette, locali o da oltre confine. I periodici erano sottoposti a intensi controlli, censure, sequestri o sospensione dalla distribuzione e vendita. Tuttavia esistevano stampe e proclami, fuorilegge, che riflettevano ideali progressisti e patriottici.

## I proclami e le stampe

*L proclami. A tutti gl'italiani conculcati dall'abborrita signoria degli Asburgo. Fratelli, lunga e penosa è la vostra schiavitù! L'esoso straniero, usato a provocare i deboli e a calpestare i caduti, aggrava sui migliori cittadini la sua mano di ferro; e con le prigioni, con l'esilio e con la forza tenta soffocare la vita di un popolo che, di sangue italiano, vuole riunirsi alla italiana famiglia. E' questa antica ed inutile arte di tirannide! La cieca figlia delle tenebre, da secoli, si sforza di distruggere ciò che non può conculcare ed abbruttire. Vana opera! La figlia della luce, la libertà, splende più bella e più potente, tinta di sangue, cosparsa di lagrime e contristata dagli scellerati supplizi dei despoti. L'uomo, fattura di Dio, non perderà giammai l'impronta della sua primiera origine. (...) Sperate, o gementi! L'ora del vostro riscatto è vicina! All'armi per Dio! Armate i vostri vecchi, i vostri figli, le donne vostre! Perfino il ciottolo che fa inciampo nel sentiero può nelle vostre mani mutarsi in arma, atta a dar morte agli oppressori. Chi potrà resistere alla potenza di un popolo che spezza le proprie catene? Osate, libertà non fallisce ai volenti. Una piccola favilla può destare vastissimo incendio. I liberati fratelli correranno in vostro aiuto. (...) Il lamento delle generose vittime sgozzate dal ferro tedesco, e la bestemmia che proferirà, esalando l'anima prava, scuoteranno Re, Ministri e Parlamento. Quel glorioso esercito, che combattè a Solferino e Magenta, a Castelfidardo e Gaeta, accresciuto dal fiore della milizia delle cento liberate città e dall'avanzo delle eroiche falangi che, vincitrici in Varese, da Marsala al Volturmo di trionfo in trionfo, propagarono il sacro fuoco della libertà e redensero otto milioni di italiani, pugnerà per voi e con voi. Nell'ora del pericolo il primo soldato dell'indipendenza e della libertà dei popoli, Giuseppe Garibaldi, trascinerà l'intera Nazione in vostro soccorso (...). Il grido di guerra sia: "Fuori lo straniero! Morte ai tiranni". Iddio è coi forti! Osate e vincerete.<sup>320</sup>*

I proclami erano normalmente emanati dal Comitato Rivoluzionario che si proponeva di tenere deste le popolazioni soggette all'Impero austriaco. Il loro scopo era quello della rapida diffusione dei progetti politici contenuti. Come si noterà dal proclama appena trascritto, le tesi propagandistiche erano molto prolisse e ricche di retorica. Spesso la loro diffusione avveniva mediante getto per la strada o attraver-

---

<sup>320</sup> Proclama datato agosto 1864. Sequestrato a Luigi De Benedictis, in Padova, nel settembre 1864 (contenuto in De Benedictis Luigi in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia).

so l'affissione su muri e porte: misura essenziale per evitare l'arresto del possessore. In molti casi i proclami venivano diffusi in occasione di anniversari:

*Ricorrendo quest'oggi l'anniversario dello scoppio della rivoluzione in Venezia nel 1848 e della proclamazione della repubblica, era ben a prevedersi che gli aderenti del partito sovversivo non tralascerebbero d'approfittarne per ridestare la memoria di questo anniversario che rievoca alla popolazione le "passate glorie", la "presente schiavitù" e la "futura redenzione" (...)*<sup>321</sup>.



Adriano Cecioni, *La zia Erminia*, 1862-63

Così esordiva, il 22 marzo 1864, il Procuratore di Stato di Venezia diramando questa nota che manifestava tutta la sua irritazione per il rinvenimento di decine di proclami sovversivi avvenuto in tutti i sestieri cittadini. Anniversari connessi ad eventi rivoluzionari o a persone ad essi legati costituivano spesso l'occasione per dimostrazioni di questo genere. Nonostante la beffa, le autorità austriache non

---

<sup>321</sup> Contenuto in Battistella Federico in I. R. Procura di Stato, *Processi Politici* (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.



mancavano di studiarli attentamente per coglierne le maggiori informazioni possibili per le indagini.

I periti calligrafici di Milano (prima che la città entrasse nel Regno d'Italia) o di Vienna comparavano tra loro i proclami, confrontandoli anche con altri scritti autografi sequestrati. Ulteriori sequestri di scritti provenienti da perquisizioni domiciliari consentirono nuovi e più accurati raffronti calligrafici che spesso permettevano di giungere al responsabile firmatario del proclama. Non solo le scritte ma anche i formati e la qualità di carta utilizzata oppure i bollini riscontrati sui proclami affissi costituivano motivo di perizia. La disamina peritale permise alla Procura di Stato di constatare l'esistenza di stampati con lo stesso contenuto<sup>322</sup>, anche se pubblicato in svariati formati, dal piccolissimo al grande. Inoltre, dal 1864, la Procura constatò che taluni proclami vennero perfezionati tecnicamente perchè forniti di una sostanza collante appiccicata a tergo che permetteva più facili affissioni.

I proclami rinvenuti non possedevano le stesse caratteristiche di stampa. Quelli pubblicati dal Comitato fino al 1864 erano autenticati mediante duplice timbro. Da questa data, invece, la Procura constatò che i nuovi stampati presentavano caratteristiche originali:

*quello di formato grande porta un timbro ad olio nuovo, vale a dire differente da quello finora in uso dal Comitato nazionale di Venezia col relativo timbro a secco di controllo ed avente invece la legenda Comitato di Azione Veneto con in mezzo una spada ed una penna che si incrociano ed a lato le parole: unità – libertà.*

Nel 1864, proclami simili furono rinvenuti, oltre a Venezia, anche a Mestre, Conegliano, Asolo, Sacile, Udine, Porcia, Trento, Rovereto e Auronzo.

I proclami non facevano circolare soltanto messaggi dal contenuto politico. Essi non mancavano di manifestare anche spirito di ribellione, avvertimenti e intimidazioni. Quelli affissi nella notte del 12 – 13 dicembre 1863<sup>323</sup>, *eccitavano i cittadini a tenersi pronti al segnale di guerra*. In altri, come in quelli rinvenuti alla fine di giugno del 1865, *si eccitava la gioventù italiana ad emigrare e a prendere le armi per scacciare lo straniero*.

I segnali di una prossima azione antiaustriaca, che molti proclami periodicamente annunciavano, nei fatti venivano sistematicamente frustrati. Di conseguenza, sfidu-

---

<sup>322</sup> Il contenuto di un proclama, pubblicato in vari formati, che si ricollega al punto 5): *1864. 23 marzo la memoria di questo anniversario che afferma fra noi vittorie (...) di popolo contro il dominatore straniero ci spinga a prepararne altre fra breve per la completa redenzione d'Italia.*

<sup>323</sup> Contenuto in Companini Francesco in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

cia e malcontenti potevano perciò aver luogo. Proclami come quello sequestrato a Forti Valentino datato 4 giugno 1865<sup>324</sup> cercavano di ovviare a questi stati d'animo:

*Concittadini. Noi duriamo ben lunga aspettazione, né perciò vengono meno la nostra fiducia e la nostra costanza. Il nostro programma: nessun patto cogli oppressori rimane inalterato. Concittadini! Il vostro Comitato nel rendervi lodi e grazie per tale contegno, vi affida al perseverare in esso: ciò produce, credetelo, maggior bene che taluni non pensino. Contro di qual si puntano le baionette unica forza dei nostri oppressori. Gli amici d'Italia ben sanno che la nostra inazione non è languore, che il nostro silenzio non è rassegnazione. Nel giorno anniversario della Costituzione libera d'Italia uniamoci ai lieti fratelli nel grido: Viva lo Statuto, che è palladio di libertà e nostra indipendenza. Viva Vittorio Emanuele che al cospetto di Dante rinnovellò ancora una volta la promessa di compiere i destini d'Italia.*

Una nota della Procura di Stato di Mantova datata 22 maggio 1856 sottolinea il fatto che molti dei rivoluzionari che venivano sorpresi con proclami *appartengono all'infima classe della società; ed è a supporre perciò che non fossero capaci di approntare di per loro i proclami che furono affissi (...) né avrebbero avuto la capacità di concepire i proclami, né le cognizioni sufficienti per distinguere il tricolore italiano dal tricolore francese.* Di conseguenza, l'autorità austriaca dedusse che esistesse un'organizzazione che produceva, consegnava e sovrintendeva tutte queste azioni rivoluzionarie. Di questa idea, d'altronde, era anche il Feldmaresciallo Conte Radetzky, Governatore generale del Regno Lombardo – Veneto.

Stampa e opinione pubblica. Nel corso dell'Ottocento, la stampa ha avuto un effetto dirompente nella diffusione degli ideali politici sostituendo, in questa funzione, le pubblicazioni letterarie. I fogli che appaiono nella prima metà del secolo avevano connotazioni di tipo politico con mire liberali o nazionali. Gli stampati pubblicati tra il 1810 e il 1840 erano caratterizzati dalla precarietà, dalla disorganizzazione e dalla carenza di risorse economiche. Nonostante fossero soggetti alla censura da parte della polizia, riuscirono comunque a far emergere il meglio dell'intelligenza italiana e furono la testa di ponte della stampa risorgimentale. Milano e Napoli furono i centri propulsivi di questo primo giornalismo che poteva contare su firme del calibro di Melchiorre Gioia, Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco.

La pubblicazione dei fogli aveva conosciuto una certa libertà durante il periodo napoleonico permettendo la diffusione degli ideali rivoluzionari francesi. Il successivo periodo della Restaurazione comportò forti riduzioni se non la completa abolizione della libertà di stampa e, in risposta al giornalismo espresso dai fogli, nacque

---

<sup>324</sup> Contenuto in Forti Valentino in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

la stampa filogovernativa: gli austriaci ben compresero l'importanza che aveva la stampa per la diffusione di una favorevole opinione pubblica. Ecco quindi che nacquero testate giornalistiche e fogli letterari quali organi ufficiali del potere (La Gazzetta Veneta a Venezia e la Biblioteca Italiana).

E la stampa di opposizione? In questo periodo il giornalismo antagonista era soggetto alla censura e, più spesso, alla clandestinità. In quest'ultimo caso la diffusione dei fogli poteva avvenire mediante la distribuzione di mano in mano che, comunque, poneva il possessore in pericolo di arresto. I fogli clandestini o la stampa estera<sup>325</sup> si servivano di inviati locali non autorizzati per avere notizie politiche di prima mano. E quando qualche corrispondente cadeva nelle mani della polizia, per rafforzare le accuse a suo carico, gli investigatori vagliavano il cambiamento di stile degli articoli dello stesso genere del foglio presso cui lavorava l'arrestato<sup>326</sup>.

Come negli altri Stati, nel Regno Lombardo – Veneto la stampa era soggetta al controllo meticoloso da parte dell'Autorità. Un esempio ci viene dal Contratto per la proroga di un altro novennio della concessione della pubblicazione della Gazzetta Ufficiale di Venezia, datato 26 novembre 1854. Detta Convenzione era stata concessa dal Governatore generale Feld Maresciallo Conte Radetzki all'editore, dott. Tommaso Locatelli. Essa prevedeva che, oltre alle notizie politiche, il giornale dovesse contenere informazioni relative alle Sovrane Patenti, Notificazioni, Editi ed Avvisi che la pubblica Autorità credesse di inserire. Oltre a queste, notizie di economia e di mercato, informazioni meteorologiche, la presenza di forestieri, di bastimenti al Porto, le estrazioni del lotto, notizie di spettacoli pubblici, le ricorrenze religiose<sup>327</sup> e la distinta dei morti a Venezia. La Convenzione ci illumina sulla libertà di stampa consentita in quel periodo: le notizie politiche

*potranno anche essere desunte dai giornali o fogli esteri di cui è permessa l'introduzione negli Stati Austriaci e compilate secondo lo spirito e le viste del Governo di S.M.I.R.A.<sup>328</sup> Sarà però obbligo dell'Editore di presentare, prima della stampa del Giornale, la prova di torchio al Visto del Rappresentante governativo, alle cui ingiunzioni dovrà esattamente attenersi. (...) A fronte dell'attuale libertà di stampa senza censura preventiva non potrà farsi dall'Editore alcuna*

---

<sup>325</sup> Estero è da intendere qualsiasi Stati fuori i confini del Regno Lombardo-Veneto.

<sup>326</sup> Contenuto in Errera Alberto in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>327</sup> E' curioso osservare quali erano le festività religiose di 150 anni fa: 1 gennaio, Circoncisione di N.S.; 6, Epifania; 2 febbraio, Purificazione di M.V.; 19 marzo, S. Giuseppe; 25, Annunciazione di M.V.; Lunedì dopo Pasqua; Giovedì dell'Ascensione di N.S.; Lunedì dopo la Pentecoste; Giovedì del *Corpus Domini*; 24 giugno, S. Giovanni Battista; 29, SS. Giovanni e Paolo; 15 agosto, Assunzione di M.V.; 8 settembre, Natività di M.V.; 1 novembre, tutti i Santi; 8 dicembre, Concezione di M.V.; 25, Natale di N.S.; 26, S. Stefano; tutte le domeniche.

<sup>328</sup> Sua Maestà Imperiale Regia Asburgica.

*inserzione nella Gazzetta e nei fogli annessi senza averne previamente riportato l'imprimatur del Referente di polizia e censura (...)*

Se l'Autorità riteneva che la pubblicazione di certi fatti oltrepassasse i limiti autorizzativi, interveniva attraverso misure drastiche finalizzate al ripristino della disciplina. Un esempio ci è dato dal sequestro del quotidiano il Giornale di Verona avvenuto il 27 settembre 1861. Questo periodico, filoaustrico, nella prima pagina del giorno successivo si rivolgeva ai suoi lettori *chiedendo la spiegazione dei motivi che indussero la I. R. Procura (di Venezia) a procedere contro di noi*. Il giornalista (P. Perego) preconizzava che la misura di polizia fosse derivata dal risentimento verso la redazione del giornale che aveva disapprovato le autorità veneziane per aver consentito la stampa del Canto *I Sette Soldati* di Aleardo Aleardi, composizione dedicata a Garibaldi nella quale *viene ingiuriato nel modo più infame il nome di Sua Maestà; si incita alla rivolta, si predica lo scioglimento dell'impero, e si insulta al nostro valoroso esercito*<sup>329</sup>, *invocandone la strage*. In effetti la pubblicazione del Canto di Aleardi era stata stampata presso la tipografia Naratovich di Venezia. Ciò che interessa, comunque, sono le conseguenze del sequestro. Lo stesso 28 settembre, la Procura veneziana invitava la Direzione di Polizia di Venezia a proibire *ogni ulteriore divulgazione di questo pernicioso opuscolo ed impossessarsi possibilmente degli esemplari già diffusi*. Lo stesso giorno la I. R. Procura informava dell'accaduto anche la Procura Generale cittadina rivolgendosi pure all'I. R. Commissario di Polizia di Verona affinché trasmettesse alcune copie del Giornale di Verona a corredo degli atti di indagine per l'instaurazione del procedimento penale contro il tipografo Naratovich e l'Aleardi. Il giorno 29 settembre, in conseguenza delle spiegazioni richieste dal redattore Perego sulle motivazioni del sequestro, la Procura ordinava al predetto di inserire nel quotidiano un apposito Decreto che a rettifica dell'articolo pubblicato spiegasse che la misura adottata era necessaria per evitare *la maggior propagazione dei brani più culminanti del detto Canto*. A fianco del Decreto venne pubblicato anche l'articolo censurato e di cui riporterò alcune parti come testimonianza delle opposte sensibilità nazionali che appassionavano gli "italiani" di quel periodo:

*Gli è con la più grande indegnazione che prendiamo la penna. Da pochi momenti ci venne alla mano un opuscolo, stampato a Venezia ... cantata dettata da quel potente e traviato ingegno dell'Aleardi ... Son forse i Piemontesi arrivati in piazza San Marco? Non isventola più la nostra bandiera sulle antenne della piazzetta? Ha Garibaldi varcato il Mincio che si permettono simili infami dimostrazioni? ... Il nome dell'imperatore nostro è vituperato; vi si insulta il valoroso esercito che combattè con tanto eroismo a Palestro, a Magenta ed a Solferi-*

---

<sup>329</sup> Qui si intende l'esercito austriaco.

no<sup>330</sup> ... Abbiamo potuto tacere finché i trattava di leggere insultati quotidianamente nella Gazzetta di Torino, che pubblicamente si spande nelle province col timbro dell'I. R. Ufficio di revisione in Venezia ... Se ciò avvenisse a Torino il reo verrebbe condannato perlomeno in vita ai lavori forzati ... L' Austria, vivaddio, non è giunta ancora al punto da lasciarsi insultare e vilipendere in casa propria, da un branco di iniqui e degeneri suoi figli! ( Firma del redattore P. Perego, direttore e proprietario del Giornale di Verona).

La diffusione dei giornali era piuttosto capillare tra i ceti benestanti perciò la stampa sovversiva poteva approfittare di questa opportunità per inserire di nascosto tra le pagine proclami patriottici. Tuttavia la polizia non stava a guardare. Il 13 gennaio 1866, nella città lagunare, proclami sediziosi<sup>331</sup> vennero rinvenuti all'interno del giornale *L'Opinione*. Le indagini portarono all'arresto di Piave Luigi e la conseguente perquisizione domiciliare permise alle guardie di rinvenire e sequestrare 18 esemplari di quel proclama, un numero del giornale *La Perseveranza* nonché un ritratto di Garibaldi. La moglie di Piave, invece, fu trovata in possesso di 112 lire della moneta patriottica della Rivoluzione del 1848-49, mentre il fratello Andrea venne trovato in possesso di alcuni opuscoli censurati tra cui quello intitolato *Urgenza della questione veneta*. Interrogato, il Piave asserì di aver trovato per strada<sup>332</sup> i citati proclami. Più tardi, in carcere, cambiò versione affermando di averli ricevuti col mezzo postale.

La polizia austriaca era estremamente attenta a tutti i tipi di pubblicazione. Nel marzo 1864, la Pretura di Mestre partecipò alle indagini riguardanti la distribuzione di proclami e la diffusione di libelli e manoscritti sovversivi. All'esame dei testi la Procura fu richiamata da alcune parole sobillatrici come *Viva Giuseppe Garibaldi, viva l'Ungheria, viva la Polonia, viva l'Italia una*<sup>333</sup>. Vennero esaminate le stampe periodiche autorizzate applicando, a necessità, censure ed eventualmente il sequestro. Erano attentamente visionati gli articoli, sia nel loro stile che

---

<sup>330</sup> Questo esercitò è quello austriaco.

<sup>331</sup> Il proclama così riportava: Concittadini! Un nuovo atto d'insipienza di governo e di spoliazione sta per costituirsi dall'Austria in questa nostra provincia. Quasi non bastasse Villafranca, si vuole oggi (illeggibile) d'avvantaggio la Venezia (illeggibile) d'infelice città del complesso della provincia sorella. Sotto pretesto di grette economie si tenta di (illeggibile) ogni risorsa per (illeggibile) ogni speranza d'avvenire (illeggibile) con una menzogna (illeggibile). Ma quel vincolo d'afrottellamza che la comune sventura ha (illeggibile) dei nostri nemici. Concittadini! Il nostro patto è con l'Italia e le nostre sorti oggimai non devono mutarsi (illeggibile) diventare liberi (illeggibile) nel consorzio della famiglia Italiana. Gennaio 1866. Il Comitato Centrale Nazionale in Venezia.

<sup>332</sup> Scusa abbastanza comune tra gli arrestati. Tuttavia il Piave venne condannato ad 1 anno di carcere. Contenuto in Piave Luigi in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>333</sup> La solidarietà alle lotte nazionalistiche presenti anche in altre regioni dell'impero testimonia come il fronte interno austriaco fosse vacillante. La spallata finale avverrà con la Prima guerra mondiale.

nell'orientamento politico. Nel caso la disamina non fosse conforme con la linea politica imperiale, il suo redattore poteva venire ammonito. Manifesti, fotografie e espressioni del pensiero riuscivano comunque a sfuggire alle maglie della censura e a raggiungere il pubblico. In molti casi le indagini riuscivano a scovare i responsabili che venivano, pertanto, arrestati per il crimine di perturbata pubblica tranquillità e diffusione di materiale dal contenuto rivoluzionario. Quando si parla di arresti e di sequestri si tende a pensare che i responsabili abbiano cercato di diffondere scritti dal contenuto particolarmente eversivo. E in molti casi era proprio così. Tuttavia, per subire misure restrittive della libertà personale era sufficiente il possesso di semplici fotografie o immagini dei protagonisti del Risorgimento. Nel dicembre 1863, Barison Luigi e Candiani Antonio<sup>334</sup> vennero trovati in possesso di 230 biglietti fotografici che cercavano di smerciare a Vicenza. Per la polizia, queste immagini rappresentavano figure e disegni che sembravano diretti ad eccitare all'odio e al disprezzo contro il nesso politico dell'Impero, nonché contro il dominio temporale del Papa: erano ritratti di Garibaldi, di Mazzini, di Vittorio Emanuele e qualche figura oscena. Alcune di queste rappresentazioni erano state stampate proprio a Venezia. Mentre il Barison si rese latitante, il Candiani venne condannato a 10 fiorini di multa.

## Le corrispondenze



Legazione telegrafica austro – germanica

*Sognavamo i più bei sogni di primavera sulla Venezia per essere re-  
denti  
e ci troviamo invece come al cader delle foglie<sup>335</sup>*

<sup>334</sup> Contenuto in Barison Luigi e Candiani Antonio, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>335</sup> Il capitolo che seguirà prende spunto da una nota della Procura di Stato di Padova datata 28 gennaio 1863 contenente oggetti, scritti ed altre note recuperate nella perquisizione di Polizia praticata alla Casa di abitazione della Nobile Leonilda Calvi-Lonigo. Gli originali non sono presenti tra i documenti d'archivio. Contenuto in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. IV), Archivio di Stato di Venezia.

Durante il XIX secolo, le corrispondenze costituirono una sviluppata forma di comunicazione tra persone dotate di cultura. Rispetto alle stampe o agli stampati, lo scambio epistolare rappresentava una modalità limitata di trasmissione di informazioni perché coinvolgeva solo il mittente e il destinatario. Tuttavia, l'aspetto intimo e prudente permetteva la trasmissione in forma discreta di notizie e sensazioni sugli eventi che stavano accadendo: stati d'animo che dovevano essere celati o dimessi quando invece ci si trovava in pubblico.

Le corrispondenze sequestrate alla Contessa Leonilda Calvi – Lonigo costituiscono una preziosa fonte a riguardo. La Nobildonna conservava la minuta delle sue lettere omettendo di segnare data, firma, intestazione: modalità finalizzata a garantire l'anonimato delle persone con cui era in contatto epistolare nel caso in cui la polizia avesse intercettato qualche missiva. Molte di queste lettere avevano per oggetto una daga riccamente decorata da donare a Garibaldi: regalo delle donne venete che esprimeva la profonda ammirazione verso il Generale. Per dimostrare l'accusa del crimine di Alto tradimento a carico della Calvi - Lonigo, la Procura non poté far a meno di sottolineare alcuni passi di carattere politico: (...) *anche Garibaldi fece dei passi falsi, fece assai male non abbattere il Re Galantuomo, ma i suoi errori vennero dal troppo cuore di rendere spicciativa la liberazione d'Italia (...)*. Una lettera datata 28 settembre 1862, priva di firma, parla ancora di Garibaldi: (...) *l'idolo nostro, il nostro dio, mai intese di recare male all'Italia sua, meno poi di affacciarsi a principii ai quali da qualche anno abdicò ... lo scopo fu sempre santo ... egli voleva anticipare quello che il Governo Italiano dovrà fare se il Re vorrà tener ferma la corona sul capo e l'Italia fare una. Io leggo molti giornali ... Napoleone è una canaglia, tutto lo si deve alla sua gesuitica politica ... il re di una incomparabile debolezza, Batazzi legno di forca, animo venduto al tiranno di Francia (...)*. In un'altra corrispondenza tra la Calvi - Lonigo e la Signora Carolina Celesio di Genova si parlava di iscrizioni da applicarsi alla citata daga. Il tono di queste scritte era molto enfatico: *a tergo, figli alle sue schiere, ferro al suo braccio, manda Venezia Ansiosa di dar prova a sé, all'Italia, alla magnanima ira sua; davanti, da terra, da mare e da quale su venga prodigiosa via, Venezia t'aspetta*. In occasione del matrimonio della figlia della Contessa Calvi – Lonigo, il Signor Nobile Oliviero Rinaldi le spedì un sonetto in cui veniva rivelata, secondo la Procura, l'opera criminosa della nobildonna a favore del Comitato Rivoluzionario: *Per man guidolla pronta la madre che il denaro d'Italia va cogliendo ed or ne premia le vincenti squadre*. Si tratta, come è evidente, della corrispondenza tra persone in possesso di una notevole cultura. Questo tratto caratteristico lo si ritrova anche tra alcuni appunti personali che la Contessa, nel corso della perquisizione, cercò inutilmente di distruggere. Tra questi, una canzone manoscritta all'indirizzo di Garibaldi: *Torna Giuseppe al solido bivacco lasciando di Caprera i molti deserti. Mostra ai Marroldi ai Perego ed ai Ceschi chi il braccio suo non è per vincer stanco*. In un altro caso si trova una poesia contro il Papa: *lascia ai demoni d'averno quella Tia sper-*

giura a noi che (...) Italia Italia bel cielo turchino, all'alma che è rea, deh spegna il cammino, distruggi l'infamia di chi non l'adora, all'esule serba. Poi, un'altra, così esordisce: *Noi Veneti della catena che ci stringe vilmente lo straniero forniamo delle ghirlande di fiori. I nostri emigrati stanno* (brano illegibile) *ghirlande che incrociandosi insieme il giorno del risorgimento formando il più bel momento di commozione.* Nella nota della Procura vengono sottolineate anche delle minute che trattano dell'attuale condizione dell'Italia a causa di Napoleone III, contro cui la Calvi - Lonigo scatena le sue ire.

La condotta sovversiva della Contessa venne rimarcata nella nota del Procuratore di Stato anche dalla seguente annotazione: *Noi Veneti afflitti, desolati nell'attuale circostanza, dovressimo vivere assai moderati fra le nostre famiglie, fra noi rispettando o innovando il nostro avvenire, e mostrando unanimi alle genti che la dura guerra morale che stiamo tutti i giorni combattendo è assai più lunga e penosa ecc*

..

Le poesie potevano avere anche un carattere non strettamente riservato, come quello esistente tra mittente e destinatario. Queste poesie "pubbliche" venivano scritte magari in occasione di ricorrenze particolari. Il 30 dicembre 1863 venne sequestrata una poesia scritta dalla tipografia Toenis di Udine intitolata *Agli avventori del parrucchiere Angelo Buttinasca* per il Capodanno 1864<sup>336</sup>. Tra gli auguri espressi alla clientela la polizia trovò delle frasi sospette che alludevano a propositi politici. In particolare venivano sottolineate alcune battute come *un fecondissimo anno fornito tutto di fiori dai mille colori, a gran cambiamento a suo momento e all'avverarsi di quel che sospirasi del dì che tutti saranno amici e felici.*

Un tipo speciale di corrispondenza era attuato da coloro che sostenevano forme concrete di contrasto agli austriaci. Questo scambio epistolare poteva contenere informazioni dal contenuto estremamente riservato ed eversivo: ad esempio indicazioni per compiere un attentato o ragguagli che permettevano di entrare in contatto con le organizzazioni clandestine di patrioti distribuite nel territorio. In questo caso i dati comunicati potevano essere scritti con inchiostro simpatico e inviati con doppia spedizione utilizzando alfabeti in codice muniti di chiavi di decifrazione. Quando la polizia austriaca veniva in possesso di una lettera di questo genere cercava di scoprirne il contenuto e gli autori sottoponendola al vaglio di esperti. Una particolarità: quando le indagini di polizia arrivavano al sequestro di corrispondenza munita di sigillo in ceralacca, l'apertura del plico ad opera delle autorità non era un atto di prevaricazione ma avveniva alla presenza del destinatario.

Corrispondenza di questo tipo fu scoperta dal giudice inquirente Menghini della Procura di Stato di Venezia a seguito della soffiata. Si trattava del carteggio tra Alberto Errera e il partito sovversivo all'Estero, nel quale si trovavano relazioni da inviare ai giornali d'oltre Mincio riguardanti dimostrazioni rivoluzionarie e fatti ostili all'I. R. Governo. La perquisizione domiciliare permise di rinvenire *relazioni*

---

<sup>336</sup> Contenuto in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.



*dettagliatissime sui più intimi segreti del cosiddetto processo di S. Giorgio dell'anno 1863, una relazione sulle dimostrazioni rivoluzionarie di Belluno, un frammento di lettera proveniente da Padova in cui l'autore dice d'aver già scritto al "Lombardo" ed al "Messaggiere" di Rovereto e poi raccomanda all'Errera di far egli eziandio in modo che gli ultimi fatti colà avvenuti ad opera degli studenti siano pubblicati in modo che i birbanti non ne stravolgano il senso – un diario contenente tutti gli avvenimenti politici e proclami rivoluzionari di questi ultimi tempi. Tra gli stampati sequestrati all'Errera si trovarono molti numeri dell'Alleanza, dell'Opinione, della Perseveranza e altri periodici che l'interessato dichiarò aver ricevuti col mezzo postale. Particolarmente inquietante per la Procura risultò il rinvenimento di uno scritto dal quale lo si rivela in intimità col dottore Ferdinando Kuscher ascoltante addetto alla Presidenza di questa Sezione penale.*

Per il possesso di un alfabeto in codice, il 18 settembre 1865 venne arrestato a Venezia Francesco Davanzo, accusato anche di essere in corrispondenza con il Comitato rivoluzionario in Brescia<sup>337</sup>. Una notizia confidenziale informava la polizia austriaca che le lettere venivano recapitate con lo pseudonimo Francesco Ronchi. Nell'occasione il Consigliere di Polizia invitava il Procuratore di Stato di Venezia a procedere al sequestro di tutte le missive aventi tale destinatario. Grazie all'ispezione postale delle lettere e alla conoscenza della chiave di lettura, gli inquirenti furono in grado di arrivare ad un certo Frisotti di Mestre. Dalla perquisizione di quest'ultimo si giunse al sequestro di decine di ordigni esplosivi<sup>338</sup>.

Il Risorgimento non venne realizzato solo dalle colte classi medio alte della società italiana ma fu un fenomeno che coinvolse ampi strati sociali della popolazione. Molti patrioti provenivano dalle classi meno abbienti ed erano analfabeti o semianalfabeti. Corrispondenze sgrammaticate erano inoltrate anche dai gruppi sociali più bassi che avevano una conoscenza modesta delle regole linguistiche. Sotto questo aspetto sono significative le seguenti missive attribuite a due soldati detenuti arruolati nell'esercito austriaco che avevano come destinatari nientemeno che la Sacra Maestà Sovrana<sup>339</sup>. La prima lettera, datata 19 ottobre 1858, enuncia: *Col partorire quel (illeggibile) di vostra consorte che fece, noi credevimo di avere qualche buona nuova cioè di avere qualche grazia, quello che si credeva bene era di abbonare due anni di Capitolazione dove quei dal 50, voi non avevi nessun diritto di farne fare 10 invece di 8. Ma l'Austria infame bugiarda e ladra che cerca di cavargli il sangue al povero italiano, basta la tua governazione cadrà come ora si ritrova l'Italia.*

---

<sup>337</sup> Contenuto in Frisotti Antonio, I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia. Il Davanzo venne condannato a 5 anni di duro carcere.

<sup>338</sup> Vedasi la parte relativa alle bombe.

<sup>339</sup> Contenuto in Salvadori Luigi e Giuseppe Nichetto, in I. R. Procura di Stato presso la Corte Speciale di Giustizia (III Cause Penali), Archivio di Stato di Venezia. I detenuti furono arrestati per il possesso di estratti di testi inneggianti l'unità d'Italia.

La seconda missiva anonima ci permette di capire meglio tutto il contesto: *Maestà! Dunque siete ancora nel vostro pensare non volete voi pure concedere ciò che tutta la monarchia andava dicendo col abbonare i due anni di capitolazione, mentre quei dell'anno 1850 non avevi niuno diritto di forgiane dieci invece di otto, ma questa non è parola di re non credete che italiani lombardi et veneti sieno i vostri buratini, vi avverto che questa è la seconda che vi mando, attenti che in qualche reggimento non nascono qualche cosa perchè nel lombardo et veneto facce molte feste per la riuscita del vostro figlio sempre credendo di essere ricompensati di qualche cosa, ma la vostra (illeggibile) non vuole acconsentire mentre ogni uno mormora sora al vostro male di procedere. Se qualche d'uno supplica di essere ammesso in qualche servizio pubblico non viene at accettato, dopo consumato la sua gioventù in vostro servizio, se era un giovane di qualche ufficio così pure di negozio o qualche artista molti anni fuori dalla pratica si è dimenticato non può vivere per non avere niuno impiego presenta di essere messo in qualche luogo gli viene ricusato perchè (illeggibile).*

## La città



Giovanni Sottocornola, L'uscita delle operaie dallo stabilimento Pirelli, 1891-95

Le attività cittadine testimoniano un mondo in fermento reso effervescente non solo dai ceti più ricchi ma anche, e forse soprattutto, dalle classi popolari. Punto di transito delle reti viarie, la città del XIX secolo offriva luoghi e opportunità favorevoli agli scambi culturali, alla discussione e alla partecipazione politica. Mercati, industrie, alberghi, caffè, osterie o siti di pubblico transito erano tutti luoghi di incontro. Quindi questa rete di connessioni offriva enormi possibilità di scambi, non

solo commerciali ma anche culturali: le persone analfabete potevano così interagire (o subire l'influenza) di persone acculturate che permettevano loro di acquisire ed elaborare informazioni che altrimenti sarebbe stato possibile apprendere solo mediante la lettura. Il modo di agire e di comportarsi di questi uomini trova la nostra simpatia perché non era poi così diverso dal nostro. Il 28 aprile 1856 Giuseppe Bombardini e Antonio Lucardon, entrambi di Bassano, gridarono sul celeberrimo ponte cittadino: *Viva l'Italia, viva il Piemonte*. E venuti sulla piazza si rivolsero alle persone ivi presenti: *Tosi, a momenti faremo le nostre, perchè si cambia il Governo, noi ribalteremo tutto*<sup>340</sup>.

I locali pubblici erano un luogo di ritrovo per tutti i tipi di figure e per varie tipologie di scambio: dalle lettere compromettenti, alle armi, fino allo scambio di idee politiche eversive. Bettole e osterie erano frequentate da persone di varia estrazione sociale e culturale che, naturalmente, vi accedevano per consumare cibi o bevande. L'accesso, in molte occasioni, non costituiva soltanto un semplice passatempo. Spesso l'andirivieni e la promiscuità favoriva il ritrovo anche di personaggi politicamente compromessi che ideavano, protetti dalla moltitudine, complotti sediziosi. In tali luoghi la polizia poteva contare su informatori lesti a cogliere al volo qualsiasi piccolo segnale di cospirazione. Non a caso, quasi tutte le informative di reato provenivano da soffiate di infiltrati, doppiogiochisti e delatori: gli atti della polizia comprendevano anche l'identificazione e la perquisizione dei conoscenti dell'arrestato presso il loro ritrovo in birreria o al negozio di caffè.

Come detto, le osterie, così come i caffè o i posti di lavoro offrivano alle classi subalterne, spesso illetterate, la possibilità di apprendere o scambiare idee o notizie politiche. Sono documentati vari esempi. *Nella mattina del 28 aprile 1856 Giuseppe Vettori detto Pelle, di Bassano, si esprime in un'osteria "che alle feste delle Pentecoste l'Italia sarà già piemontese" e cantò nel luogo stesso delle piemontesi canzoni*<sup>341</sup>. Qualche giorno prima, Giobatta Carraro detto Milanello, in un caffè della stessa città si esprime nei seguenti termini: *l'Austria deve cedere al Piemonte il regno Lombardo-Veneto e sarà compensata in altra forma*<sup>342</sup>.

Durante la notte compresa tra l'8 e il 9 febbraio 1864, alle Frezzerie a Venezia, vennero arrestati per il crimine di Perturbazione della pubblica tranquillità e offesa ai membri della Casa imperiale, Franceschi Giuseppe e Marcello Cesare<sup>343</sup>. Costoro vennero sorpresi all'interno del caffè "del Paradiso" mentre parlavano a voce alta di politica. La loro discussione verteva sugli avvenimenti del 1848-49 e del 1859. Poi, il discorso si spostò sul Serenissimo Arciduca Massimiliano e uno di loro disse che *se l'Arciduca Massimiliano non fosse stato cattolico avrebbe avuto il posto del*

---

<sup>340</sup> Contenuto in I. R. Procura di Stato presso la Corte Speciale di Giustizia (III Cause Penali), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>341</sup> Ibidem.

<sup>342</sup> Ibidem.

<sup>343</sup> Contenuto in Franceschi Giuseppe e Marcello Cesare, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia).

*Duca di Danimarca. Allora l'altro ribatté che se el fosse sta musico se lo avrebbe fatto mettere in culo come l'altro che c'è adesso. Arrestati, uscirono prosciolti dall'accusa.*

In taluni casi, erano gli stessi proprietari dei locali che erano collusi con esponenti rivoluzionari. Ad esempio, potevano essere incaricati di consegnare agli agitatori plichi che erano spediti dall'Estero con un destinatario fittizio. Nel procedimento penale contro Errera, la Procura di Stato di Venezia *consta come prima il Caffé del Genio poi quello dell'Aurora fossero luoghi designati pel ricapito di lettere sospette. Che questo sospetto carteggio provenisse dal Comitato di Torino.*

Un caso particolare del clima frizzante esistente nei centri urbani ci è dato il 29 luglio 1865 quanto il sig. Parè Francesco<sup>344</sup>, transitando da S. Marco verso capo SS. Filippo e Giacomo, *andava gridando: Evviva Garibaldi! Uniti, l'Italia libereremo. Coraggio, coraggio, un giorno spalancheremo gli occhi e vedremo gli Italiani. Pugniamo fratelli per la libertà che l'Italia presto unita si vedrà.* La relazione del procuratore ci dice che alcune persone applaudirono l'iniziativa. Tuttavia Parè venne arrestato e condannato a 4 mesi di duro carcere.

Non solo i luoghi ma anche i mezzi di comunicazione costituivano luoghi per lo scambio di idee politiche. La polizia austriaca segnalava che nell'aprile 1856, in un omnibus<sup>345</sup> diretto da Vicenza a Marostica, tale Giuseppe Bucella, frate di un convento di Brescia, affermò che *gli animi dei lombardi sono ancora riscaldati; si va dicendo che nell'anno 1831 sia avvenuta la rivoluzione dei nobili, nell'anno 1848 quella dei preti e che nell'anno 1856 succederà la rivoluzione dei mazziniani coll'uso degli stilette*<sup>346</sup>.

Venezia costituiva certo un nodo importante per i traffici marittimo – terrestri dell'area del Lombardo–Veneto. Traffici che in alcuni casi erano caratterizzati da attività di contrabbando. Era evidente che i contrabbandieri potevano avere motivi di attrito con il potere austriaco il cui braccio operativo era rappresentato dagli uomini della Guardia di finanza. È il caso di Fael Giacomo, barcaiolo e contrabbandiere veneziano di 32 anni, illetterato, che il 23 aprile 1864 venne colto dalle guardie in flagranza di attività di contrabbando. Il Fael irruppe contro i finanzieri con le parole *Fioi de cani, vegnarà Garibaldi che ve la pagherà.* Questa frase gli costò l'arresto. Tuttavia venne poi prosciolto dall'accusa.

Più grave è il fatto di Luppi Giuseppe di Cannaregio, illetterato, macellaio di 35 anni, il quale la sera del 21 aprile 1864 veniva arrestato a Mestre come individuo violento e sospetto. Nel tragitto verso il carcere Luppi proruppe contro le guardie dicendo loro *ve sboro a voi altri polizai ed alle Guardie di finanza. E poi volè che*

---

<sup>344</sup> Contenuto in Parè Vincenzo, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia. Parè Vincenzo, veneziano, 33 anni, lavoratore di cardì, analfabeta.

<sup>345</sup> Grande carrozza trainata da cavalli e dotata di numerosi posti, riservata al trasporto pubblico di passeggeri, in uso nel XIX secolo nelle grandi città.

<sup>346</sup> Contenuto in I. R. Procura di Stato presso la Corte Speciale di Giustizia (III Cause Penali), Archivio di Stato di Venezia.

*ghe volemo ben a Bepi<sup>347</sup>; no ghe podemo voler ben perché voi altri che se la so zente, trattè male ed operè ingiustamente. Andè la che gavè fato un bell'arresto che Dio ve ciava vi altri ed il vostro superiore più grande che ve comanda.*

In carcere il 16 luglio 1864 per contravvenzione, Giorgio Hasselmayer ebbe l'ardire di prorompere in replicate offese contro la Maestà Sovrana dicendo *che il primo ladro di tutto il mondo, il più gran porco e birbante del mondo è l'Imperatore d'Austria; e la prima puttana è l'Imperatrice.* Ingiurie che gli costarono una condanna a 4 anni di duro carcere.

Lo spirito brioso della città ottocentesca era manifesto anche in iniziative politiche le cui motivazioni e dinamiche non erano molto dissimili da uguali comportamenti odierni. Una partecipativa del 28 febbraio 1856 redatta dal Commissariato di Polizia di Padova ci informa che *nella notte del 23 e 24 corrente si eseguirono in Padova molte iscrizioni antipolitiche tanto sui muri delle case che sulle botteghe, ed erano queste le parole: W l'Italia, W la Francia, W l'Ungheria; Morte ai tedeschi, M all'Austria.* Il redattore della nota ci informa che le iscrizioni erano state vergate con un carboncino.

## Il Comitato Centrale rivoluzionario Veneto



Emblema dell' I. R. Tribunale Provinciale in Venezia

*Boscajuoli! Boscajuoli! Mano alla scure. Assaltiamo la quercia dalle radici. E l'antica quercia dalle cime superbe bacerà fra breve la polvere<sup>348</sup>.*

<sup>347</sup> Bepi è l'imperatore Francesco Giuseppe.

<sup>348</sup> Estratto dal porta memorie di Giuseppe Nichetto, arrestato dalla polizia austriaca. Contenuto in I. R. Procura di Stato – Processi politici, busta n. 1 – Archivio di Stato di Venezia.

I moti carbonari caratterizzarono il secondo e il terzo decennio del XIX secolo. Il loro obiettivo non perseguiva l'indipendenza nazionale ma la rivendicazione di diritti garantiti dalla concessione di statuti da parte dei sovrani. La Carboneria ebbe vita difficile e i suoi propositi finirono per fallire in quanto ogni forma di agitazione popolare veniva repressa dagli eserciti della Santa Alleanza.

Nel suo esilio in Inghilterra, Mazzini ebbe modo di riflettere su questo fallimento. Da queste riflessioni sviluppò la Giovane Italia. Questa organizzazione ebbe modo di costruire una ragnatela di contatti con simpatizzanti nelle varie regioni della penisola e, per quanto ci riguarda, nel regno Lombardo-Veneto. L'Impero austro-ungarico, che controllava direttamente questa regione, dovette perciò cautelarsi, oltre che nei confini esterni, anche nel fronte interno. Durante il Risorgimento, il nostro territorio vide svilupparsi numerosi gruppi di cospiratori organizzati e diretti dal Comitato rivoluzionario Veneto che si ispirava a Mazzini e faceva capo ad un Comitato Centrale con sede all'Estero.

L'assillante presenza di questo Comitato rivoluzionario Veneto è denunciata dagli atti della I. R. Procura di Stato. Interessante, sotto questo profilo, risultano i documenti relativi a vari procedimenti penali per il crimine di alto tradimento. In quello aperto a carico di Campanini Francesco<sup>349</sup> viene attestata l'esistenza di un Comitato sovversivo organizzato a livello centrale teso a preparare il campo a insurrezioni. Il procuratore Ferrari, nella motivazione della condanna di alcuni imputati, ci racconta quale era la situazione: *La serie dei proclami dall'anno 1859 in poi pertrattati da questo Tribunale dipendentemente a innumerevoli dimostrazioni effettuate in molteplici modi nelle nove Province di questo Regno dal partito rivoluzionario Italiano, hanno posto in chiara luce la sussistenza, a pernicioso attività di un permanente Comitato d'azione del partito stesso sovversivo avente per iscopo di suscitare in questi Paesi soggetti all'Austriaca dominazione il disordine e la rivolta, con eccitamento alle popolazioni al disprezzo e all'odio verso l'Imperiale Governo, sia col diffondere proclami diretti all'accennato fine, sia col promuovere l'andata all'estero della Veneta gioventù, onde giunto che fosse il momento opportuno, aggregarlo alla milizia per la vagheggiata invasione su questo territorio, sia con la esplosione di petardi, o getto di bombe nelle ricorrenze di festività politiche Italiane, se non anche per manifestare avversione e sdegno contro di quelle qui celebrate fra le quali rileva in principalità quella del 18 agosto in omaggio del natalizio di S.M.I.R.A.<sup>350</sup> oppure contro personaggi notoriamente affezionati all'Austriaco Governo. Tali mezzi risulta all'evidenza che vengono impiegati onde predisporre una generale insurrezione intesa alla cacciata degli Austriaci da questo dominio, e staccarlo per tal modo dal complesso degli Stati costituenti l'Impero, azioni che commesse a tale scopo e per impulso del Comitato, non possono lasciar in dubbio*

---

<sup>349</sup> Contenuto in Campanini Francesco, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>350</sup> Sua Maestà Imperiale Regia Austriaca

*che presentino esse le caratteristiche del crimine di alto tradimento contemplato dal § 58 lett. c del vigente cod. pen.*<sup>351</sup>

Anche nel procedimento penale nei confronti di Brinis Luigi (ed altri)<sup>352</sup> Ferrari affermò che le azioni sovversive non lasciavano dubitare dell'esistenza in Venezia di un Comitato centrale rivoluzionario che in relazione diretta con quelli di oltre Mincio, dirigeva ogni movimento sovversivo tendente all'alto tradimento. A differenza di altri processi, e grazie ai pezzi da novanta arrestati in questa occasione, le carte del procuratore offrono un barlume sull'aspetto organizzativo di questo Comitato verso la fine del 1862.

*Le autorità di polizia si adoperarono a tutta possa (...) onde scoprirne i membri e per sventare i loro malvagi progetti (...), quandoché, dopo lunghe e continuate ricerche, venne lo scrivente a risapere da fonti confidenziali, meritevoli però di pienissima fede, che dopo l'allontanamento da questa città del Marchese Capranica e la fuga all'Estero di Antonio Brinis, avvenuto nei primi giorni del mese di giugno, il Comitato di cui il primo era uno dei due Presidenti, cosiddetti Triumviri, segretario il secondo, rimase pressoché scomposto. Si pensò quindi nel mese di luglio a riordinarlo scegliendo all'effetto individui rimasti in questa Centrale onde coprirne le cariche vacanti. Furono allora eletti quale altro dei Triumviri il legale Moretti dottore Achille, ed a sostituto il legale D'Angelo dottor Antonio, i quali dopo la partenza del Capranica e la fuga del Brinis suddetti, e dopo l'arresto precauzionale di alcuni altri soci, dirigevano il Comitato. (...) Il numero dei membri componenti il Comitato devono ascendere a circa venti /20/, fra i quali, da notizie confidenziali degnissime di fede, vi erano Luigi Brinis, fratello del nominato Antonio, Giovanni Giacomuzzi, Salon Giovanni, Pietro Rovo e altri non indicati con tanta precisione.*

Il denaro. La I. R. Procura di Stato di Venezia riscontrò l'inoltro di somme di denaro dal Comitato rivoluzionario di Torino a Venezia per scopi sovversivi. Le corrispondenze erano tenute in forma segreta e scritte con inchiostro simpatico. Dal gennaio 1864 fino al maggio successivo, la Procura accertò l'esborso di contanti dal capoluogo piemontese a quello veneto in quattro rate rispettivamente di franchi 2450, 2880 e due da 2500. Il denaro venne versato alle ditte veneziane Zandonati-Billiotti ed Errera. Benché l'autorità inquirente non potesse indicare chiaramente il mittente, tuttavia l'origine stessa delle fonti risultò sospetta anche a causa del fatto che con la spedizione furono trovate lettere a tenore sovversivo scritte con inchiostro simpatico. Inoltre, il denaro veniva spedito indicando il mittente senza far cen-

---

<sup>351</sup> Il Codice Penale, prevedeva che i crimini che attaccavano la sicurezza dello Stato, delle istituzioni pubbliche o del pubblico credito, ovvero ledono la sicurezza dei privati nella persona, nella sostanza, nella libertà o in altri diritti, fossero puniti in maniera plateale. Tra questi crimini vennero individuati l'alto tradimento, l'offesa alla Maestà Sovrana, la perturbazione della pubblica tranquillità. Per questi delitti poteva essere prevista la pena di morte.

<sup>352</sup> Contenuto Brinis Luigi, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

no del destinatario e senza la presenza di alcun documento di ricevuta. Ulteriore corrispondenza sottoposta al vaglio degli organi inquirenti permise di accertare che dietro a queste movimentazioni, schermite da uno pseudonimo, si trovava il profugo politico Achille Moretti, *membro del Comitato rivoluzionario e attivissimo cospiratore*.

Spesso le persone soggette ad indagine potevano essere sottoposte agli arresti. Questo comportava la disgregazione di una organizzazione patriottica o di parte di essa con tutte le conseguenze che si possono immaginare. La retorica risorgimentale ci ha dipinto queste persone come eroi che non temevano nulla. In realtà, la debolezza personale, le difficili condizioni dell'ambiente carcerario, le convenienze o il tentativo di cercare una via d'uscita ad una probabile condanna ad anni di carcere duro, spesso le portava a vuotare il sacco.

Un esempio ci è dato dall'arresto di un patriota, certo Canal. L'I. R. Consigliere di Polizia di Venezia informava l'Inclito I. R. Giudizio delegato militare<sup>353</sup>, attraverso una nota confidenziale, che i suoi compagni *temono molto ch'egli s'induca a parlare conoscendo le sue leggerezze, perciò quello che si studiano è di far sapere agli arrestati qualche cosa e specialmente di renderli avvisati dell'arresto del Canal*. E siccome agli arrestati di norma era consentito leggere, i sodali avevano escogitato l'idea di *incastare nei libri un foglio stampato di pari dimensione e possibilmente con uguali caratteri, e con questo mezzo eludere l'Autorità Militare, che certamente osservato il libro cosa porti il titolo, non andrà leggendolo tutto e casualmente trovare il foglio che non ha relazione con l'opera, e sperano così di corrispondere cogli arrestati e dar loro degli avvisi che interessare possono tutti loro*.

## L'emigrazione veneta<sup>354</sup>

Nella Gazzetta di Milano del 10 settembre 1859 venne pubblicato un avviso del Comitato di sussidio per la emigrazione veneta e delle altre province italiane occupate dall'Austria, attraverso il quale i dirigenti Pietro Correr, Emilio Faccioli, Vittore Ricci, Stefano Mediu, Francesco Sacchetto e Pacifico Valussi, caldeggiavano la raccolta di sussidi a favore dell'emigrazione, ossia di quei veneti che erano espatriati illegalmente dal Lombardo-Veneto. L'annuncio di questo giornale, unito a quello de la Lombardia, giornale ufficiale del governo piemontese che il giorno 24 dicembre 1859 ringraziava la Congregazione Municipale di Milano per l'appoggio

---

<sup>353</sup> Contenuto in I. R. Procura di Stato presso la Corte Speciale di Giustizia (III Cause Penali), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>354</sup> Tratto dalla relazione dell'I. R. Procuratore di Stato presso l'I. R. Tribunale Provinciale di Venezia datata 23 aprile 1862 contro Bettio Gian Filippo nato a Belluno e domiciliato a Villa di Villa, frazione di Mel, d'anni 41, possidente, celibe, padre di un figlio naturale, sciente leggere e scrivere, mai condannato. Contenuto in Bettio Gian Filippo, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.



e i soccorsi accordati agli esuli veneti e, in special modo, l'elargizione di un sussidio mensile di lire 1500, fornirono la prova agli austriaci che nel capoluogo lombardo esisteva un organismo che aveva lo scopo di assistere i fuoriusciti veneti. Il sostegno all'emigrazione veniva anche da altri comuni della Lombardia e dell'Italia centrale, da privati e da contribuzioni provenienti dalle venete province ove sarebbero esistiti comitati speciali detti Lazariani che reperivano il denaro attraverso collette raccolte in sale da ballo o altri luoghi di divertimento.

Questi giornali descrivono *l'ingente numero di patrioti che, congiunti nell'odio dell'austriaco oppressore e nel generoso proposito di combattere la guerra del comune riscatto e fermamente perdurando nel rifiuto di arrendersi alle amnistie dei nemici, fanno prova della volontà nazionale unanime decisa ad ogni cimento.*

Raccoltisi in assemblea, questi associati deliberarono di organizzarsi in cinque comitati con sede a Milano, Brescia, Modena, Ferrara e Torino.

La Procura di Stato veneziana prestava notevole attenzione ai giornali esteri. In particolare ai citati quotidiani oppure ad altri come *Il pungolo* o *Il momento*, stampe rispettivamente del Comitato di Milano e di Torino, che non mancavano di denunciare *le condizioni attuali della Venezia invocando l'aiuto dei Governi e della Diplomazia.*

Ma i giornali non erano l'unica fonte da cui il Pubblico Ministero attingeva le sue informazioni. Ulteriori indicazioni venivano da sudditi ravveduti che, dopo aver parteggiato per la causa patriottica, ritornavano nelle braccia della madrepatria austriaca<sup>355</sup>. Questo avvenne per Francesco Sacchetto, libraio di Padova, che, fruendo della Sovrana Amnistia del 23 novembre 1859, era ritornato in patria il successivo gennaio 1860. Il suo esame giudiziale aveva dato conferma agli investigatori dei loro sospetti. Veniva così provato lo scopo di quella associazione che era quello *di formare una fitta coorte di propugnatori della Italica libertà pronta a cooperare alla vagheggiata liberazione della "patria oppressa" nel dì dell'ultima riscossa e ad accorrere in aiuto dei "fratelli soggiogati dall'Austria" coi quali tiene viva le relazioni al fine di predisporli alla grande impresa; colla efficace assistenza del Governo Sabauda promuove la causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia a tutto danno dell'Austriaco Impero, dal quale si vuol staccare il territorio veneto; per realizzare cosiffatto scopo la Emigrazione Veneta nulla lascia d'intentato, mostrandosi indefessa nel raccogliere denari, armi ed armigeri e nel predisporre i mezzi tutti acconci per irrompere a tempo opportuno in queste terre e per scacciarne lo straniero.*

---

<sup>355</sup> Nei giornali così come negli Editti di citazione venivano pubblicati gli "assenti dalla Monarchia" per ogni provincia, ovvero le persone espatriate senza l'autorizzazione prevista. Diffidati, questi individui avevano l'obbligo di rientrare negli II. RR. Stati nel termine di quattro mesi dalla pubblicazione del primo Editto. Trascorso questo termine, la disubbidienza a quest'ordine veniva considerata espressione della volontà di emigrare senza autorizzazione esponendo il responsabile alle conseguenze previste dalla Sovrana Patente del 24 marzo 1832.

Ulteriori compiti del Comitato erano quelli di procedere *alla 1) sorveglianza degli emigrati onde conoscerne le qualità personali, la condotta e i bisogni; 2) la loro rappresentanza dinanzi la questura; 3) gli opportuni provvedimenti pel loro trasporto in caso di malattia all'istituto dei Fatebenefratelli ove venivano ospitati e curati; 4) la ingerenza relativa al loro arruolamento nelle truppe dell'Italia centrale; 5) la formazione di corpi armati dietro incarico di Garibaldi.*

Per contenere le misure del Comitato, le autorità austriache pensarono a varie soluzioni. Ad esempio vennero diramate opportune disposizioni affinché venissero arrestati quei consoci che *per avventura fossero stati trovati in territorio Austriaco, la maggior parte dei quali non avevano cessato di essere sudditi Austriaci, ed erano quindi illegalmente assenti da questi Stati e che nutrivano radicale ed implacabile odio contro il legittimo Governo Austriaco.*

## Le armi

*E s'accingono a combattere eccitati dall'eloquenza del bastone. E non hanno padre, non madre, non patria – non sono uomini ma schiavi bruti. Non denno vivere. Non vivono. Isperdeteli, spezzateli, annientateli come si rifrange la tazza colma di veleno, come si getta in mare il ferro del traditore – Italiani non vi è mezzo – Uccidere o morire<sup>356</sup>.*

Il Comitato rivoluzionario si rese responsabile di svariate attività tese a costruire un clima favorevole all'Unità. Lettere, articoli giornalistici, proclami e scoppi di materiali esplodenti. Queste azioni finirono per inserirsi all'interno di un contesto di scontro militare che il Comitato preparò mediante l'introduzione illegale di armi in Veneto.

Chiaramente *l'intelligence* austriaca non stava con le mani in mano. I suoi informatori, alcuni dei quali per l'importanza delle soffiare rese dovevano essere ben introdotti nel Comitato stesso, magari come doppiogiochisti o opportunisti, fornivano importanti notizie a cui seguivano servizi mirati di appostamento e di vigilanza, soprattutto lungo le zone di confine. La sera del 10 agosto 1865,<sup>357</sup> l'I. R. Commissario Superiore di Polizia di Mantova disponeva presso il confine, dalla parte di Goito, di una pattuglia di guardie vestite alla villica. Verso le ore 22.00, la pattuglia udiva il rumore di un carro che, dalla sponda opposta del Mincio, procedeva all'attraversamento del fiume. Arrivato alla sponda austriaca, il carro si fermava. In questo frangente, le guardie sentivano il rumore del collocamento di oggetti sopra ad altro carro. Si noti bene. La pattuglia riusciva solo ad udire ma di fatto non avrebbe scorto null'altro data l'oscurità della notte e il terreno ricoperto da folta ve-

<sup>356</sup> Estratto dalle carte e memorie perquisite dalla polizia austriaca a Luigi Salvadori contenuto in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>357</sup> Contenuto in Metterle Antonio, I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia..

getazione. Ciò nonostante, poco dopo, veniva scorto un carro che procedeva per la via postale, attraverso la campagna, in direzione Roverbella (MN). Eseguito il fermo del mezzo, una barella a due ruote, sotto i sacchi di crusca vennero scoperte armi e munizioni. In particolare, vennero sequestrate 75 carabine e relative baionette della fabbrica Glisenti di Brescia e 2340 patrone cariche con palla in sei cassette. Un'altra operazione della polizia austriaca che comportò un ingente sequestro di armi avvenne il 24 settembre 1865<sup>358</sup>. Lungo il confine, nei pressi di Gonzaga (MN), i gendarmi sorpresero su un carro Bonaghi Giovanni, di Treviglio, il quale affermò essere stato arruolato, insieme ad altre persone, a Brescia con lo scopo di ingrossare le bande garibaldine del Friuli e del bellunese. Era stato uno sconosciuto che parlava in dialetto veneziano a proporgli di condurre quel carretto carico di fieno oltre confine. Bonaghi raccontò alle guardie di essersi accorto solo durante il viaggio di ciò che trasportava il mezzo. Il controllo del mezzo e l'esito delle successive indagini determinarono il sequestro di 150 fucili di fanteria nuovi di marca Glisenti con le relative baionette, 9 cassette inchiodate contenenti 3888 cartucce a palla con rispettive capsule, 44 camicie nuove di lana dette "alla garibaldina", 150 giberne di pelle verniciata, 150 foderi di baionetta, 150 cinture e portabaionette di cordame bianco.

Non tutte le armi, però, venivano intercettate al confine. Molte riuscivano ad arrivare a destinazione. Quante è difficile a dirsi. Tuttavia la polizia austriaca era sempre sul chi va là, imbeccata talora da notizie preziose provenienti da fonti confidenziali. Un caso è quello che portò all'arresto del mestri Frisotti Antonio<sup>359</sup> il 18 settembre 1865. Si giunse al nome del Frisotti partendo dalle indagini sul conto di alcune corrispondenze segrete di Davanzo Francesco. La perquisizione domiciliare permise alla polizia di rinvenire e sequestrare 76 bombe all'Orsini e, aggiunge il rapporto del Consigliere di Polizia, altre cose interessanti come ritratti di Garibaldi e proclami rivoluzionari. Il Frisotti Antonio e Frisotti Graziadio vennero condannati rispettivamente a 6 e 7 anni di carcere duro.

### **Petardi, bombe e proiettili gettati in Venezia tra giugno 1863 e novembre 1864<sup>360</sup>**

L'I. R Tribunale di Venezia si trovò ad aprire numerosi atti di inquisizione per l'esplosione di *petardi, bombe e simili proiettili gettati, esplosi o tentati di accendere, qui in Venezia*. Il resoconto del Procuratore di Stato Ferrari relativo alle de-

---

<sup>358</sup> Contenuto in Bonaghi Giovanni Antonio, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>359</sup> Contenuto in Frisotti Antonio, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>360</sup> Contenuto in Campanini Francesco, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

flagrazioni avvenute in Centro Storico dal giugno 1863 fino al novembre 1864 ci fornisce una panoramica completa della situazione: contesto che si inseriva come atto d'accusa di Campanini Francesco e altri 18 imputati. In particolare vennero elencati decine di casi di scoppio e di accensioni di fuochi di Bengala in varie località cittadine. Tali scoppi, generalmente coordinati dal Comitato Veneto, non avevano sempre lo scopo di creare scompiglio tra le fila austriache o problemi all'ordine pubblico e, nonostante alcune condanne, molti di questi crimini rimasero casi insoliti<sup>361</sup>.

Queste azioni, eseguite soprattutto nelle ore serali e notturne, miravano innanzitutto a colpire gli obiettivi sensibili che rappresentavano il potere come edifici pubblici, case di funzionari o di simpatizzanti del governo, chiese e canoniche che erano ostili all'ideale patriottico. Nella notte del 18 luglio 1863, ad esempio, un petardo scoppiò all'interno della casa del Consigliere del Tribunale Provinciale di Venezia, barone di Bresciani, situata nei pressi di ponte S. Agostin, causando dei danni alle suppellettili. Detto magistrato aveva *trattato il noto processo politico contro la Leonilda Calvi e la Maddalena Montalban-Comello*<sup>362</sup>. Il 23 ottobre dello stesso anno un petardo detonò *alla porta della casa del Vicario Don Franco Panciera il quale giorni prima aveva con apostolico zelo dal pergamo dannato l'opera di Ernesto Renan*<sup>363</sup> e chi la diffondeva. Il successivo 6 novembre altre esplosioni si verificano in Calle dell'Acqua in prossimità dell'abitazione dell'I. R. Cancellista di Polizia e, la sera dopo, nei pressi della Fondamenta Corner, dove si trovava la casa della famiglia Blumenthal<sup>364</sup>. Per il pertugio di una finestra del secondo piano in una stanza dell'albergo all'insegna Del Vapore, il 24 novembre fu gettato un proiettile di metallo che, alla percussione sul pavimento, esplose. Quella stanza era occupata dall'ingegner Angelo Somazzi, redattore politico della Gazzetta ufficiale di Venezia<sup>365</sup>. L'uomo rimase miracolosamente illeso. *Dai frantumi raccolti si rilevò che era una bomba di piccole dimensioni d'un miscuglio di zinco e di piombo, cava nell'interno, e ripiena di fulminato di mercurio, sostanza questa che esplose ad ogni lievissimo urto. Era fornita all'esterno di un pistone a vite.*

---

<sup>361</sup> Per alcuni dei fatti che seguono verranno condannati per il crimine di alto tradimento: Campanini Francesco, sarto, già milite al servizio del governo di fatto qui in Venezia negli anni 1848 e 1849, e che si è trovato con l'armata Piemontese alla presa di Gaeta nel 1861, alla pena del carcere duro per anni nove; Darin Luigi, garzone confetturiere, alla pena del carcere duro per anni dodici. Per il crimine di perturbata pubblica tranquillità dello Stato: Gori Alvise, pizzicagnolo a Castello, alla pena del carcere duro per anni due; Scarpa Pasquale, alla pena del carcere duro per mesi sei inasprito col digiuno nel I e III venerdì di ogni mese; Vecchi Federico, barbitonsore, alla pena del carcere duro per mesi sedici; Giannotti Giovanni, alla pena del carcere duro per mesi diciotto. Tutti gli altri imputati verranno assolti.

<sup>362</sup> Si veda anche la parte *L'apporto femminile*.

<sup>363</sup> Joseph Ernest Renan (Tréguier, 28 febbraio 1823 – Parigi, 2 ottobre 1892) è stato un filosofo, filologo, storico delle religioni e scrittore francese.

<sup>364</sup> Famiglia di commercianti provenienti da Trieste.

<sup>365</sup> Giornale veneziano filo-austriaco. Letizia Maurogonato, nel suo *Diario*, depreca le simpatie politiche di questo foglio.

Dagli atti della Procura veneziana veniamo a conoscenza che in moltissimi casi le esplosioni (ma anche l'affissione o la distribuzione di proclami e manifesti eversivi) avvenivano in occasione di onomastici e ricorrenze importanti. In questi casi il luogo dell'esplosione non era caratterizzato dalla volontà di colpire un determinato obiettivo ma, piuttosto, di attirare l'attenzione dei veneziani. Il procuratore Ferrari ricorda che, durante il mese di giugno 1863, *per festeggiare l'anniversario dello statuto sardo*<sup>366</sup> vennero esplosi petardi in varie località di Venezia. Anche l'anno dopo, per la stessa ricorrenza, si ripeterono accensioni di petardi. Nulla di nuovo, commenta Ferrari, soffermandosi però sulla particolarità dell'accensione di un fuoco del Bengala nella loggetta del campanile di S. Marco. Il dispositivo era stato maliziosamente perfezionato unendo il fuoco bengalico ad un petardo, in modo tale che, una volta acceso il fuoco, quasi contemporaneamente, il petardo poteva esplodere talché gli agenti che volessero spegnere il fuoco vengono esposti al sicuro pericolo di essere colpiti dallo scoppio del proiettile. Il 24 giugno dello stesso anno, *ricorrendo l'anniversario della battaglia di Solferino*<sup>367</sup>, fu acceso un fuoco bengalico sull'angolo del palazzo Ducale al ponte della Paglia e un altro presso il palazzo Priuli in campo S. Maria Formosa, oltre ai soliti petardi esplosi in varie località del Centro Storico. Numerosissime dimostrazioni sono avvenute durante la ricorrenza del natalizio di Vittorio Emanuele II<sup>368</sup> o il suo onomastico. *Dal 1859 in poi*, ci racconta Ferrari, *veniva qui regolarmente commemorato dai suoi fautori l'onomastico di Vittorio Emanuele. Avvenne quindi che anche nel giorno 15 aprile 1864*<sup>369</sup> *avvenissero delle dimostrazioni*, in piazza S. Marco, a S. Luca, in Calle dell'Angelo e in altre località. Nelle vicinanze del ponte della Paglia, dove si trovava il carcere criminale del tribunale ove era reclusa la contessa Maddalena Montalban-Comello, il 22 luglio 1863 venne acceso un fuoco bengalico verde ricorrendo il suo anniversario<sup>370</sup>.

Non secondaria, infine, la funzione derisoria degli attentati. Questi volevano disprezzare persone o istituzioni, come mettere alla berlina l'I. R. Commissariato di Polizia e tutta la struttura di spie e connivenze di cui si circondava. *Nella calle di Campo Marte, ove esiste il quartiere della I. R gendarmeria, fu la sera del 12 agosto 1864 esploso un petardo, da persona rimasta ignota. Oppure nella sera del 21*

---

<sup>366</sup> Lo Statuto del Regno, noto come Statuto albertino dal nome del Re che lo promulgò, Carlo Alberto di Savoia, fu lo statuto adottato dal Regno sardo-piemontese il 4 marzo 1848. Nel Preambolo autografo dello stesso Carlo Alberto viene definito come «Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia» sabauda. Il 3 giugno 1861 viene proclamata la Festa dello Statuto italiano. La festa dello Statuto rientra nel più ampio progetto di creazione del consenso attorno all'idea risorgimentale di «nazione».

<sup>367</sup> La Battaglia di Solferino (24 giugno 1859) fu combattuta fra l'esercito austriaco e quello franco-piemontese durante la seconda guerra di indipendenza italiana.

<sup>368</sup> Vittorio Emanuele II di Savoia (Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878) è stato l'ultimo re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo re d'Italia (dal 1861 al 1878).

<sup>369</sup> San Vittorino, un martire di Roma venerato il 15 aprile.

<sup>370</sup> Il procuratore Ferrari sottolinea, nella relazione, che la ricorrenza era stata adeguatamente festeggiata dall'inquisita: un trattamento evidentemente diverso era riservato ai ceti superiori.

agosto 1864, in cui sul Canal Grande si festeggiava col corso delle galleggianti il natalizio di S. M. l'Imperatore<sup>371</sup>, per essere stato burrascoso il tempo nel precedente giorno 18, scoppiò un petardo in piscina S. Giuliano ramo Erizzo e venne acceso un fuoco del Bengala a tre colori<sup>372</sup> sul campo di S. M: Formosa.

Ma il caso più incredibile di questi anni è sicuramente il seguente che farò raccontare con le parole del procuratore Ferrari. Durante la messa pontificale che nel giorno 18 agosto 1863 veniva celebrata in quella basilica patriarcale di S. Marco onde solennizzare il giorno natalizio di Sua Maestà I. R. apostolica, e precisamente nel momento dell'elevazione si sentiva una fortissima detonazione prodotta, come tosto si ebbe a verificare, dallo scoppio di un petardo introdotto nello spazio sottoposto al pulpito, che si trova dalla parte del Vangelo presso la scalinata che pone nel presbitero. La guardia civile di Polizia Radrizzi sentita la esplosione si pose a perlustrare la chiesa in cerca di altri petardi e ne rinvenne effettivamente uno colla miccia ancora ardente a destra dell'ingresso principale, vale a dire fra la porta maggiore e quella laterale a destra di chi entra, ed un secondo ancora intatto, pure nell'interno della Basilica. Nel momento dello scoppio trovavasi sotto il su citato pulpito Francesco Iaxe, vecchio inserviente della chiesa, il quale riportò una leggera lesione al piede sinistro. Questo fatto constatante l'attività del partito sovversivo, il quale scelse questa volta con esecranda audacia a teatro delle insigne sue gesta il tempio del Signore, ed il momento più solenne della sacra funzione, costituendo il duplice crimine di Perturbazione della pubblica tranquillità e della religione.

I pochi esempi citati perderebbero parte del loro significato se non riportassi il riassunto delle azioni criminali e delle conseguenti conclusioni che Ferrari commentò, affermando che ora che si conoscono tutti questi fatti, che intuitivo si presenta il loro legame, che chiara si manifesta la uniformità nell'idearli e nell'eseguirli, e che quindi non si ha dubbio alcuno sulla loro procedenza da un solo e il medesimo centro d'azione, ora che tutto ciò consta, non è lecito contemplarsi separatamente ma fa d'uopo considerarli qualificarli nel loro complesso, quali effetti della stessa causa, della una medesima impresa. E in ciò fare è forza riflettere, qual tenore dei molteplici avvisi, notificazioni e proclami che dal 1859 a questa parte continuamente si diffondono nella provincia lombardo veneta, il numero stragrande di processi qui trattati e comprovanti la suavvisata diramazione e constatanti molti altri svariati fatti di pubbliche e clamorose dimostrazioni di genere diverso da quelli superiormente narrati, nonché fatti di raccolte di denaro a scopi sovversivi, di favorire l'emigrazione attivata su vasta scala onde spogliare l'Austria del nerbo della sua gioventù, e procurare al Piemonte una imponente coorte di armigeri pronti d'irrompere in queste province per scacciarne gli austriaci, e di introduzioni di armi e munizioni onde tenerli pronti pel dì dell'ultima e decisiva riscossa, già

---

<sup>371</sup> L'imperatore Francesco Giuseppe era nato il 18 agosto 1830.

<sup>372</sup> Il tricolore della bandiera italiana.

*da molto tempo annunciata, conviene riflettere di tutti questi fatti che eloquentemente la documentano, incontrastabile e inconcussa risalga la prova della sussistenza e della pernicioso attività d'un Comitato Rivoluzionario residente all'estero ed avente in queste province le sue filiali, i suoi adepti, i suoi littori, ed ovunque tira le fila della sua impresa, che è quella proclamata dai suoi avvisi, dagli esteri giornali da esso ispirati, dalla tribuna del Parlamento italiano e tempi addietro anche dal seggio dei ministri e persino dal trono Sabauda, di rendere cioè uno e libero l'intero italico suolo da ogni straniera dominazione, di redimere la Venezia e di abbattere il dominio dell'Austria nelle province italiane ad essa soggette.*

Anche se il procuratore redasse queste conclusioni con lo scopo di evidenziare la sussistenza permanente e minacciosa di un'impresa intesa a staccare dal complesso della Monarchia austriaca la provincia italiana con il fine di comprovare il crimine di alto tradimento nei confronti dei responsabili, senza dubbio, tra le righe, non si può non constatare come l'Impero asburgico si trovasse in notevole difficoltà sul fronte interno. Disagio che Ferrari propone di arginare punendo con la medesima pena anche quei fatti che isolatamente considerati non offrono certa gravità ed importanza, cambiano indole qualora si presentano siccome parti integranti della grande impresa rivoluzionaria, coltivata, promossa e robustamente propugnata dal partito sovversivo, e quali atti preparatori conducenti al compimento dell'impresa stessa, e non possono adunque essere qualificati diversamente dal fatto principale, col quale sono intimamente connessi. Tutti questi fatti altro non sono che una emanazione del Comitato, una parte integrante ed essenziale delle mene da esso messe in opera al fine di compiere i summenzionati suoi piani.

### **L'apporto femminile<sup>373</sup>**

Il contributo femminile alle lotte risorgimentali veneziane risulta quantitativamente modesto rispetto a quello maschile. Tuttavia si è rilevato estremamente importante per la causa patriottica. La presenza attiva della donna non suscitava molta simpatia in quanto l'immaginario maschile continuava a relegarla ad "angelo del focolare" e quindi tendeva ad estrometterla da qualsiasi funzione pubblica. La pubblicistica risorgimentale costruì un'immagine della donna, comunque legata alle sue "funzioni naturali", come madre della patria e custode dell'onore nazionale.

La partecipazione femminile si è rivelata disomogenea, sia in funzione dell'appartenenza sociale, sia per provenienza geografica. Le trasformazioni economico-sociali che nel Settecento avevano investito l'Europa avevano prodotto le prime forme di emancipazione.

---

<sup>373</sup> Si veda anche la parte *Le corrispondenze*.



Odoardo Murrani, *Il 26 aprile 1859 in Firenze*, 1861

Tra i ceti elevati della società si fecero notare donne di notevole statura culturale che parteciparono in maniera molto attiva alla causa italiana. In grado di organizzare e presiedere i salotti aristocratici, erano in grado di destreggiarsi in qualsiasi ambito culturale. Come detto, tra i documenti della I. R. Procura di Stato di Venezia non si trovano molti nomi femminili, tuttavia non si può certo dire che la loro presenza nelle lotte risorgimentali sia stato marginale. E questo non tanto per la partecipazione diretta ad azioni militari<sup>374</sup> ma, piuttosto, per il contributo essenziale fornito nelle operazioni di intelligence e di collegamento tra le varie organizzazioni patriottiche.

La presenza e la complicità femminile nell'attività antiaustriaca è denunciata dal rapporto del 4 febbraio 1863 stilato dal Procuratore di Stato di Venezia, Ferrari, e indirizzato al I. R. Procuratore Superiore, in occasione dell'arresto delle Nobildonne venete Contesse Lonigo-Calvi Leonilda di Padova e Montalban-Comello Maddalena di Venezia: *era da tempo venuta a cognizione dell'Inclita I.R. Direzione di Polizia come al Comitato Rivoluzionario già qui esistente appartenessero anche*

<sup>374</sup> Già nella rivoluzione veneziana del 1848-49 le donne avevano chiesto di costituire un battaglione femminile. Tuttavia, un'aliquota femminile nell'esercito popolare era considerata una minaccia per l'ordine sociale. La richiesta quindi venne rigettata.



*diverse Signore le quali si mostravano non meno attive degli uomini nella propaganda sovversiva. Non venne quindi dalla sullodata Autorità omessa pratica alcuna per contrastare tale notizia e per poter incamminare una regolare procedura giudiziaria, e mentre stava continuamente indagando ebbe effettivamente la assicurazione che presso l'Avvocato Calvi di Padova si trovava il deposito della corrispondenza e di oggetti appartenenti al Comitato in discorso. Epperò, e giacché la moglie al suddetto Avvocato la Nob. Leonilda Lonigo essa già di troppo conosciuta per una fanatica aderente della rivoluzione fu disposto perchè nel giorno 28 p.p. gennaio fosse praticato per cura dell'I.R. Commissario di Polizia in Padova un diligentissimo atto perquisitivo all'abitazione del detto Avvocato. Frutto di questa misura fu il sequestro di un gran numero di corrispondenze private dalle quali si rileva come appunto la summenzionata Leonilda Lonigo-Calvi, assistita da una Contessa di Venezia, si facesse promotrice di collette in denaro onde erogarne il prodotto a scopi rivoluzionari ed in particolar modo a donativi per Garibaldi. Tra gli incartamenti sequestrati che costituirono la prova di intese con il nemico troviamo un album a nome delle Donne Venete per la Principessa Pia in occasione del suo matrimonio<sup>375</sup>.*

*La Contessa di Venezia venne identificata pochi giorni dopo tanto che il successivo 30 gennaio perquisita al domicilio fu trovata in possesso di quattro lettere scritte alla stessa dalla sovranonimata Lonigo-Calvi, e che chiaramente la comprovano siccome la principale promotrice delle mene sovversive in questione nonché d'un libretto con annotazioni relative agli incassi fatti; un album contenente ritratti dei corifei della rivoluzione ed altri pochi oggetti di significato politico. In esito a queste pratiche comunicate dall'I.R. Commissariato di Polizia in Padova a quell'I.R. Tribunale Provinciale venne da quest'ultimo ordinato l'arresto della Calvi eseguito alle due pomeridiane del due corrente febbraio, per cui l'I.R. Direzione di Polizia ordinava alla sua volta eziandio la cattura della Moltanban-Colmello indotta agli arresti di S. Severo la sera del giorno medesimo.*

*Dal rapporto della Procura di Stato del 4 febbraio si nota come l'I.R. Procuratore Ferrari si soffermi su alcuni particolari degli oggetti sequestrati ed annoti come fra i ripieghi inventati dall'attività del partito sovversivo per raccogliere denaro da erogarsi nella propaganda, e più propriamente per promuovere la emancipazione della gioventù Veneta a favore di Garibaldi, vi era pur quello esercitato esclusivamente da Signore, di fabbricare cioè zigarelli di carta ripieni di tabacco turco, e di poi venderli agli aderenti ad un prezzo molto elevato, destinandone il prodotto alla causa rivoluzionaria, tale metodo introdotto dalla Baronessa Kruscusteva suddita russa, (...) per cui non v'ha dubbio che le annotazioni di zigari si riferiscano ad una consimile impresa consumata a cura della Moltanban.*

---

<sup>375</sup> Maria Pia di Savoia (Torino, 16 ottobre 1847 – Stupinigi, 5 luglio 1911) figlia del re d'Italia Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena. Sposò a Lisbona il 6 ottobre 1862 Luigi di Portogallo.

L'I. R. Procuratore Ferrari, con ulteriore nota datata 20 febbraio 1863, arrivò alle prime conclusioni derivate dalla disamina dei documenti sequestrati. Dalla lettura delle lettere il magistrato ricavò alcuni importanti nomi con i quali le due contesse erano in contatto e, in particolare: 1) che il Dr Moretti è quel Dr Achille Moretti che era altri dei Presidenti e Triumviri del Comitato Centrale Veneto in luogo del Marchese Luigi Capranica. Informato dell'arresto di Luigi Brinis, altro degli affiliati del Comitato, avvenuto il 17 agosto 1862, si rese latitante (...); 2) che il Marchese Luigi Capranica, un altro dei Triumviri del Comitato, instancabile promotore degli interessi del medesimo e pericolosissimo cospiratore, venne egli allontanato da Venezia sullo scorcio del mese di maggio 1862 non appartenente per domicilio legale a queste Province. Dimora attualmente a Brescia e scrisse colà il noto romanzo "La congiura di Brescia"; sembrano suoi i barluminanti articoli contro l'Austria che di continuo si leggono nella "Sentinella di Brescia"; 3) che Antonio Brinis, indiziato del crimine di alto tradimento, siccome membro del Comitato riparò in Estero Stato sui primi di giugno 1862, da dove mantenne quella sovversiva corrispondenza col fratello Luigi; 4) che D'Angelo Dr Antonio fu anch'egli altro dei finanziatori del Comitato, pericolosissimo alla sicurezza dello Stato, come tale già precauzionalmente recluso (...); 5) che Leoni Conte Carlo di Padova fece stampare nr 500 esemplari d'un opuscolo intitolato "Iscrizioni storiche lapidarie di Carlo Leoni" di tenore altamente sovversivo, per cui venne a suo confronto l'inquisizione nel Titolo di Perturbazione alla Pubblica Tranquillità dello Stato; 6) che Mercantini Luigi scrisse nel 1859 "La spigolatrice di Sapri" (: erano trecento erano giovani e forti e son morti:), "Il gondoliere nel dì dei Santi 1859 (alla memoria di Daniele Manin), "Il buon capo d'anno del pellegrino italiano 1859", "Una madre Veneziana al Campo di S. Martino il 12 luglio 1859", e "L'inno di guerra di Garibaldi"; 7) Che Viran Paolo di Piove di Sacco potrebbe essere altro dei molti che, ai stipendi del Comitato, si occupavano dell'emigrazione della gioventù Veneta all'Estero, per prenderne colà le armi.

Dai resoconti delle indagini della polizia austriaca si possono trarre alcune considerazioni. Innanzitutto, la grande cultura posseduta da queste donne, che comprendeva la conoscenza del francese, obbligatoria in quel periodo tra i ceti sociali premienti. Questa cultura permetteva loro di tessere, come abbiamo visto, un enorme rete di contatti con persone dello stesso rango e interessi e, nel contempo, permetteva di essere degne compagne di mariti autorevoli nei salotti borghesi secondo la moda che arrivava dall'Illuminismo. La forza economica, sociale e intellettuale di queste Signore non era misconosciuta alla Procura veneziana. Perciò, la polizia, prima di adottare misure coercitive nei loro confronti, attendeva disposizioni dell'I. R. Tribunale Provinciale. Inoltre, anche durante lo stato d'arresto, questi pezzi da novanta potevano contare su forme straordinarie di assistenza come accadde per la contessa Calvi la quale, sempre secondo il rapporto del I.R. Procuratore di Stato Ferrari, si dichiara pronta ad offrire una garanzia fondiaria per le somme richieste dal Giudizio ove questo volesse accordarle il piede libero.

L'opera straordinaria di altre donne si volse al giornalismo, come corrispondenti per i quotidiani dell'epoca. E' il caso della francese Durliac de Meunier, giunta a Venezia il 17 giugno 1865 e costretta a ripartire per ordine della polizia il successivo 24 giugno. Le guardie avevano forti sospetti che la signora fosse stata incaricata dal Comitato rivoluzionario di recarsi nella città lagunare *per raccogliere informazioni e notizie che dovessero servire a pubblicare articoli in senso ostile al legittimo Governo, e promuoverne quindi il distacco*<sup>376</sup>. Alcune lettere in possesso della polizia, scritte con inchiostro simpatico, non lasciavano dubbi.

Ovviamente questi tratti caratteristici appartenevano esclusivamente ai ceti privilegiati dell'alta borghesia e della nobiltà. Nulla di tutto questo poteva accadere alle classi popolari. Sarebbe tuttavia un errore marginalizzare l'attività di queste ultime. Anzi, gli storici hanno testimoniato come fossero proprio le donne del popolo le prime a scendere in piazza durante i tumulti per costruire barricate e spronare i compagni. E anche se dotate di strumenti culturali inadeguati, proprio le donne del popolo, e cittadine in particolare, avevano l'opportunità di sentire e discutere di politica quando erano impiegate nei setifici, nelle manifatture dei tabacchi, nelle filande. Ad esempio, in occasione del controllo di una popolana veneziana<sup>377</sup>, la Polizia procedette al suo arresto per il crimine di Perturbazione della pubblica tranquillità e Offesa alla Maestà Sovrana in quanto, in quel contesto, la donna proferì espressioni altamente lesive nei confronti del Sovrano austriaco e delle guardie che stavano operando. In aggiunta, auspicava al più presto l'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia. Certamente la donna in questione mai aveva svolto attività di tipo patriottico. Tuttavia, le sue manifestazioni rivelano un clima che doveva essere piuttosto diffuso: l'attesa e la speranza di un Regno d'Italia, idealmente, pensato come un Regno di Giustizia e perequazione sociale: i principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo aveva fatto breccia in tutte le classi sociali.

L'importanza delle donne non concerneva solo la politica in senso stretto. Il loro apporto era fondamentale anche quando andavano in soccorso di familiari arrestati. Il caso che porto ad esempio è quello del notaio di Camposampiero dott. Rosa Floriano, arrestato il giorno 8 gennaio 1863 per il crimine di Alto tradimento e Perturbazione della pubblica tranquillità in quanto sospettato di aver promosso la diffusione in detta città di proclami sovversivi. L'arresto di un familiare portava l'angoscia tra i congiunti. A questa però poteva sommarsi la disperazione se costui era il capofamiglia e quindi colui da cui dipendeva la prosperità del nucleo familiare: il pericolo era di rimanere privi di mezzi e di cadere, pertanto, nella povertà e nella marginalizzazione. Nel caso del dott. Rosa, la moglie Anna Scolari, presentò una memoria privata al Procuratore Superiore di Stato di Venezia supplicandolo, con sensibilità tutta femminile, di mitigare l'entità della condanna. Ecco la memo-

---

<sup>376</sup> Contenuto in Errera Alberto, I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>377</sup> Contenuto in Berti Angela, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. V), Archivio di Stato di Venezia.

ria: Sarà nota a Vostra Signoria la segnalata calamità che colla condanna di anni cinque di duro carcere per crimine d'indole politica del Notajo di Camposampiero Floriano dr Rosa, colpì la desolatissima sottoscritta di lui moglie che ha l'onore di presentarsi a Voi e con essa tre teneri ed innocenti figliuoli. Lasciata ai sacrarj della Giustizia la indagine sulla verità, la devota sottoscritta viene irresistibilmente tratta a partecipare della pubblica opinione nel senso di considerare il testé condannato Rosa siccome perfin anco incompatibile ad immischiarsi con proibita attività in materie insolventi politica, tanto grande è la sua reputazione d'uomo vivente a sé, d'uomo e religioso rigor di termine timido, e tutt'altro che intraprendente, d'uomo tutto famiglia, tutto figli. Reputato Signore, né io avrei coscienza di sviare un Funzionario pubblico dai suoi doveri, né Vostra Signoria sarebbe tale da arrendersi, ma mi sia permessa una raccomandazione innocente. Degni la Signoria Vostra di approfondirsi negli atti, di penetrare nelle viscere della cosa, di valutare le circostanze, di valutare il più vero carattere del povero e sventurato mio marito, di applicare il tutto al caso soggetto, e di esternare sotto tali influenze, qual sentimento di un integro Magistrato che è chiamato a far onore alla verità, saprà svolgere e concretare; ed io ed i miei figli innocenti speriamo dopo tanti premure equo conforto, nel mentre desideriamo che il Cielo vi meriti alla Giustizia.

## Gli studenti

*La libertà della stampa anima i rivoltosi a dare alla luce cotesti parti delle riscaldate loro fantasie; la libertà della stampa agevola la moltiplicazione e la diffusione di queste armi insidiose e velenose. La gioventù inesperta legge con avidità queste produzioni letterarie, dispone facilmente l'animo suo ad accogliere le scettiche ed antipolitiche dottrine e di tale maniera è già fatta strumento ai perfidi scopi dei capi della propaganda rivoluzionaria*<sup>378</sup>.

Promotori della causa unitaria e legati al Comitato rivoluzionario, i giovani, e gli studenti in particolare, erano in prima linea nella mischia. Li troviamo quali protagonisti durante le turbolenze che ebbero luogo durante le varie ricorrenze e onomastici.

Un'informativa della Procura di Stato di Padova del 30 giugno 1864 informava la Procura Superiore in Venezia che le dimostrazioni politiche avvenute nella notte tra il 23 e il 24 giugno erano opera della scolaresca di questa i. r. Università. L'opinione del 4 luglio affermò che, in conseguenza di tali proteste, tre studenti furono feriti mentre altri 150, scelti a caso, furono cacciati dall'ateneo. *Fino a quan-*

---

<sup>378</sup> Contenuto in Cause penali presso la Corte Speciale di Giustizia (fascicolo III), Archivio di Stato di Venezia, procedimento contro Bestelli Serafino di Cremona arrestato il 7 febbraio 1856 per il possesso di libri antipolitici proibiti come quello di Cristoforo Bonavino, più noto collo pseudonimo letterario di Ausonio Franchi, *Simbolo politico, sociale e religioso della democrazia* (Lugano 1853).

*do durerà questo martirio?*, si chiese il giornalista. *Il pungolo* del 1 luglio narra di simili avvenimenti che stavano accadendo all'università di Trento. Qui le pattuglie di polizia munite di baionetta, dispersero gli studenti causando anche tre feriti. Il giornale parlò di squallore che regnava in tutta la città.



Gioacchino Toma, *I figli del popolo*, 1862

Manifestazioni politiche studentesche si svolsero soprattutto nella città di Padova come è testimoniato negli atti della Procura di Stato di quella città. Una nota del 27 giugno 1864 elenca alcuni avvenimenti politici avvenuti nelle giornate precedenti. Ad esempio, nella notte tra il 24 e il 25, nel teatro sociale di S. Cecilia affollato per lo spettacolo della Filodrammatica, dalla seconda loggia furono lanciati due piccioni che portavano al collo una fettuccia tricolore ciascuno. L'inaspettato evento trasse il pubblico a compiacersi dell'iniziativa. Del fatto venne incolpato uno studente dell'ateneo patavino. All'albeggiare, invece, vennero scoperte alcune macchie verdi e rosse sulla facciata della I. R. università nell'intento di ottenere l'insegna sovversiva dei tre colori rosso, verde e bianco.

Gli atti della Procura testimoniano la collaborazione tra i ceti sociali e le forze produttive cittadine. Particolarmente deflagrante, sin dai moti del febbraio 1848, fu la collaborazione tra lavoratori e studenti<sup>379</sup>. I documenti attestano come negli anni

<sup>379</sup> A. Espen, *Allievi dell'Università di Padova fra i Mille di Garibaldi contenuto in Veneti – Storia, Immagini, Meraviglie, Segreti*, AA-VV, Editoriale Programma 2011, Padova

successivi questa collaborazione continuò nella realizzazione di progetti che avevano lo scopo di dar vita a bande rivoluzionarie con il fine di destabilizzare il governo austriaco. Particolarmente interessante il caso di Mugna Giovanni, studente di matematica presso l'università di Padova<sup>380</sup>. A seguito di una soffiata, il giovane venne sottoposto ad una perquisizione domiciliare. L'attività di polizia permise di rinvenire e sequestrare, tra le altre cose, delle carte compromettenti: *molte di queste contenevano i nomi dei suoi camerati, costituendo i ruoli di 4 – 5 compagnie e diverse armi, cioè d'artiglieri, bersaglieri, fanteria, ecc e d'uno Stato maggiore (...)* però che non accomunano che un circa 20 individui. Tutti questi arruolati erano studenti e coetanei del Mugna, meno alcuni lavoratori della fonderia Rocchetti di qui e alcuni operai di Noventa. I tre punti cardinali doveri degli affiliati: *d'obbedienza agli ordini dei superiori sotto pena di morte, di vicendevole aiuto in caso di bisogno e disponendo la propria vita, di ingaggio a tempo indeterminato.* Lo scopo, secondo gli organi dell'accusa, era quello di arruolare uomini per un prossimo tumulto.

La Procura non segnalò alla giustizia solo studenti universitari. Ragazzi, che gli stessi inquirenti definivano non aver raggiunto la pubertà, potevano venir inquisiti. Interessante è il caso di Paganini Celestino e Belloni Pietro<sup>381</sup>. Questi due studenti di 14 anni, rispettivamente di Padova e di Vicenza, erano stati sorpresi l'11 giugno 1865, in Prato della Valle (PD), con degli zolfanelli, carta, spago, polvere del Bengala, un mazzetto di fulminanti: insomma, quanto necessario per preparare dei petardi. Insieme, vennero sequestrati cinque biglietti con trascritte le parole *Morte all'Austria – W l'Italia oppure W Francesco in una pignatta, fiol d'un can ch'l fa. In un altro W Verdi – M a Francesco Giuseppe – Morte all'Austria – W V.E. Re d'Italia e Giuseppe Garibaldi.*

A Mira<sup>382</sup>, invece, dei giovani nemmeno ventenni vennero invece alle mani con delle Guardie di Finanza dopo che queste erano state chiamate da alcuni testimoni a causa dei canti antipolitici intonati dagli stessi. L'esame delle testimonianze constatò che venne cantato l'Inno di Garibaldi. I giovani, nonostante le ammissioni, vennero sciolti dall'accusa per insufficienza di prove legali.

---

<sup>380</sup> Contenuto in Mugna Giovanni, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>381</sup> Contenuto in Paganini Celestino e Belloni Pietro, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia. Condannati il primo ad un mese di carcere ed il secondo a tre settimane.

<sup>382</sup> Contenuto in Stella Augusto, in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. VII), Archivio di Stato di Venezia.

## **I contadini**

Per tutto il XIX secolo l'Italia rimase un paese prevalentemente agricolo. Anche se esistevano importanti differenze lungo la Penisola, l'attività del contadino consentiva una produzione ai limiti della sussistenza. Solo al Nord comparvero le prime conduzioni tecnologicamente più avanzate che utilizzavano moderne macchine e adottavano un uso razionale della concimazione.

Le classi rurali costituivano un gruppo sociale misero e sfruttato in cui l'analfabetismo era imperante. Soggetto a malattie derivate dall'ambiente insalubre in cui era costretto a vivere e al precario regime alimentare (pellagra e tisi), il contadino era assillato dal problema della sopravvivenza. A questo, si aggiungeva il pesante prelievo fiscale mediante tassazione diretta e incameramento di buona parte della produzione agricola e animale. Differentemente dai ceti artigianali cittadini, il contadino, o meglio, il proprietario del fondo, non aveva grossi interessi nell'incrementare le proprie rendite approfittando delle opportunità offerte dall'allargamento del mercato come esito di una possibile unità nazionale in quanto i prodotti della terra erano smerciati nelle zone circostanti al luogo di produzione. Inoltre, il mondo rurale è sempre stato un mondo conservatore, attaccato alle tradizioni e alle prediche dei preti. E questi, in molti casi, non simpatizzavano per gli ideali patriottici che mettevano in pericolo il potere della Chiesa. Pertanto, gli storici correttamente affermano che il mondo rurale è stato il grande assente nella lotta per l'Unità d'Italia.



Teofilo Patini, *L'erede*, 1880

In realtà, già durante la spedizione dei Mille, Garibaldi aveva avuto l'appoggio di bande contadine che si erano formate spontaneamente in nome della libertà. Garibaldi, infatti, aveva favorito speranze di benessere e di emancipazione distribuendo le terre e abolendo i dazi. Ma ben presto queste speranze si dimostrarono vane e i contadini capirono che mentre tutto sembrava cambiare, nulla sarebbe cambiato, soprattutto per quanto riguarda le loro condizioni di vita. Perciò bisogna chiedersi: perché i contadini avrebbero dovuto avere parte attiva nella costruzione della Nazione?

Bisogna però aggiungere che la campagna, a differenza della città, offriva limitati centri di aggregazione, e quindi minori possibilità di scambio culturale per cui i rapporti sociali erano piuttosto limitati e soggetti ad un più facile controllo della comunità stessa e della polizia. Tuttavia, è sempre azzardato generalizzare perché così facendo si tende a sottovalutare le iniziative dei singoli che non sempre si conformano a facili sintesi.

Nell'aprile 1856 a Mason (VI), un abitante, Giuseppe Zanella, diffuse una poesia tra i braccianti nella quale si immaginava *l'incontro delle ombre dell'Imperatore Francesco I di gloriosa memoria e della Sua Augusta figlia l'Arciduchessa Maria Luigia di Parma, ed un dialogo tenuto fra queste due ombre sulle cose politiche dell'anno 1848, in cui si fa spiccare la teoria del supposto dispotismo degli Augusti Regnanti d'Austria ed il loro cruccio per i nuovi avvenimenti. Pare che lo Zanella abbia imparato anche a memoria quella poetica composizione, e che la recitasse nelle radunate serali dei villici di quel comune, spargendo di tale modo negli animi di quei sudditi dei germi, che dovevano far nascere l'avversione all'Austriaco Governo*<sup>383</sup>.

Un caso, riportato dagli atti della I. R. Procura di S. Vito al Tagliamento, è quella di un villico di Pravidocimi (VI), Giovanni Agnolon, il quale il 15 gennaio 1864 ricevette la visita dell'Esattore Comunale accompagnato da un gendarme per la riscossione fiscale. A quella richiesta, il contadino montò su tutte le furie gridando contro i pubblici ufficiali che *quel ladro di Sua Maestà l'andrà fora dei coglioni, vegnarà Garibaldi a mandarlo via*. L'escandescenza dell'Agnolon, pagata con l'arresto per il crimine di Offesa alla Maestà Sovrana e la condanna ad un mese di duro carcere, ci dimostra, da un lato l'esasperazione di un uomo per l'oppressione del prelievo fiscale, dall'altra, un po' come è accaduto per altri casi, una manifestazione di speranza per un futuro migliore che l'idea di Italia costituiva in quell'epoca.

In un'altra causa penale, che vedeva arrestato e accusato del di Perturbata pubblica tranquillità Da Rin Giovanni in concorso, troviamo la presenza tra gli arrestati di due contadini Dalla Vedova Osvaldo e Luigi (di quest'ultimo il cognome risulta illeggibile). L'accusa si basava sulle deposizioni di un caporale e di otto guardie

---

<sup>383</sup> Contenuto in Giuseppe Zanella, in Cause penali presso la Corte Speciale di Giustizia (fascicolo III), Archivio di Stato di Venezia.



che, nella mattina del 17 maggio 1866, durante la traduzione di dieci noti rivoluzionari del Friuli del 1864, avevano luogo canti e clamori antipolitici come “Viva l’Italia, Morte ai tedeschi! Le cose d’Italia son fatte per noi!” il tutto accompagnato dall’Inno di Garibaldi. Da Rin, legato le mani, verso il presenti diceva: “... (illeggibile) morte ai tedeschi! Viva l’Italia!” . E al caporale che gli intimava di calmarsi proferiva “ ... (illeggibile) *de merda, se no te buterò in acqua ti e quanti che sù, no sarì el primo che go ... (illeggibile)*” . Il processo contro questi uomini (tra cui, ricordo, i due contadini) si svolse, come raccomandato dal Procuratore, a porte chiuse presso la Casa di pena maschile della Giudecca e si concluse con la condanna del solo Da Rin ad un anno di duro carcere.

### **“Chi controlla il passato, controlla il futuro”<sup>384</sup>**

*Ove sono i tempi dei Dandolo e dei Zane? Essi sono morti e non vi è nessuno che voglia imitarli. Eppure noi siamo suoi figli, lo stesso sangue circola nelle nostre vene (...). Svegliatevi, o italiani, fatte conoscere al mondo tutto che qualora il vogliate nessuna nazione può starvi a fronte, nessun uomo può starvi al paro. Italia! Italia! Tu fosti madre di tanti ingegni, di tante arti, di tanti prodi (...). Ebbene, fa’ risvegliare dalla tomba le virtù dei tuoi grandi e quel grido che essi invieranno al mondo allo scoprire dei loro avelli troverà tale eco che tutti i tuoi figli (e ve ne son molti) sorgeranno come per incanto e imbrandendo un ferro grideranno ad alta voce e pieni di santo affetto: sì siamo degni di essere annoverati fra tuoi figli e milioni di cuori s’arrecheranno ad onore il difenderti e renderti come per lo passato grande, onorata e temuta; e gridando la mia patria e libera ogni italiano proverà così dolce sensazione la quale è impossibile a descriversi, come io mi trovo insufficiente a spiegarla<sup>385</sup>.*

Gli atti della Procura di Stato veneziana attestano con abbondanza di dettagli le numerose azioni patriottiche avvenute tra il 1856 e il 1866. Per i giudici queste condotte non esprimevano degli ideali ma rappresentavano piuttosto dei crimini contro la Maestà Sovrana, la Perturbazione della pubblica tranquillità e l’Alto tradimento. Spesso queste condotte “criminali” erano associate a dei responsabili “rivoluzionari” che, a loro volta, tenevano collegamenti e venivano coordinati da un’organizzazione “sovversiva” centrale che aveva sede all’estero e diramazioni in tutte le città del regno Lombardo–Veneto.

---

<sup>384</sup> George Orwell, 1984, pag 38, ed. Mondatori, Milano, 1989

<sup>385</sup> Estratto dal porta memorie di Giuseppe Nichetto, arrestato dalla polizia austriaca. Contenuto in Cause penali presso la Corte Speciale di Giustizia (fascicolo III), Archivio di Stato di Venezia.



Antonio Muzzi, Allegoria dell'Italia unita, 1872

Ricollegandoci ai quesiti espressi in premessa, possiamo affermare con certezza che i nostri conterranei vissuti nel periodo risorgimentale si sentissero uniti in un comune “sentimento di identità nazionale”? E a quale Nazione facevano riferimento? Quale cognizione avevano dell’Italia? Sono domande a cui è difficile dare delle risposte univoche perché tra gli atti<sup>386</sup> della Procura sono conservati anche documenti che dimostrano l’attaccamento di alcuni veneti alla Casa degli Asburgo e agli uomini delle sue Istituzioni.

A riprova di queste asserzioni, uno scritto anonimo, privo del destinatario e della data, riporta:

*Ad präs n. 23 reservat*

*Eccellenza!*

*Voi Eroe trionferete, se non avrete cospiratori dietro le spalle.*

---

<sup>386</sup> Contenuto in Cause penali presso la Corte Speciale di Giustizia (fascicolo III), Archivio di Stato di Venezia.

*Nel 1848 furono internati i più pericolosi d'ogni città.  
Perchè si esita nel 1859 che sono assai meglio conosciuti?  
A Verona: Giuliari, Carlossi, Radice, dalla Torre, Guerra e Molenza  
ecc;  
Vicenza: Cabianca, Pasini, ecc;  
Padova: complotto in Casa Dolfin con continua corrispondenza col  
Piemonte, Buson av: presidente 1848 alla Consulta a Venezia, Bruson  
ingegnere, Dazzo arr.to;  
Cittadella Giovanni, ambasciatore 1848 a Carlo Alberto colla cessione  
del Veneto, Menechini Andrea, Visiani, Sachetto, Colletti, Beltra-  
me, due fratelli Farrago, ecc;  
Prete Agostini ecc;  
Venezia: Lombardini, Calori, Tambri, Corinaldi, Sagredo Agostino.  
I nemici dell'Austria popolano le municipalità, le Congregazioni pro-  
vinciali e centrali e sono le cariche vicine all'Arciduca.  
Tutti costoro si preparano e lo dicono, la sola politica autorità non si  
ode  
Rimediate Eccellenza!*

Abbiamo anche visto come alla polizia arrivassero informazioni riservate e corrispondenze di privati cittadini che denunciavano determinate persone di condotta antipolitica. E' bene dire che questi casi erano trattati come confidenziali dalla polizia che apriva fascicoli di indagine per accertarne la veridicità. Una nota<sup>387</sup> del 16 febbraio 1859 dell' I. R. primo Consigliere di Polizia di Venezia, indirizzata all'Inclito I. R. Giudizio delegato militare, riferiva una confidenziale pervenutagli col mezzo postale. Ecco il tenore della missiva anonima. Ho trovato particolarmente eloquente, a dieci anni dalla fine dell'esperienza rivoluzionaria veneziana, la parte finale di questo scritto:

*Consigliere  
tenete d'occhio la condotta e le relazioni dei seguenti individui  
Tomas  
C. Morosini detto sacco di mer---  
Turola impiegato alla delegazione  
C. Bianchini  
Caprara della fenice  
Venezia vuole quiete*

---

<sup>387</sup> Ibidem

Un'altra lettera anonima<sup>388</sup>, senz'altro opera di una persona vicina al pubblico ufficiale a cui era destinata per il sentimento d'affetto che vi traspare (non viene indicato il nome, mentre la data presunta dovrebbe essere dei primi di febbraio 1859), è la seguente:

*Eccellenza, si tenta alla vostra vita e a quella di molti generali e comandanti le Fortezze è da molto che si lavora segretamente, siatene cauto Eccellenza, precauzionalmente provvedete, fate bene osservare e eseguire perquisizioni in generale ma soprattutto vi troverete carteggio ed oggetti nascosti presso Angelo Toffoli in Venezia, ministro del 1848, Alessandro Dottor Brentani di Bergamo da 10 soli giorni di ritorno dal Piemonte ove assistette alla apertura delle camere, credesi egli stesso l'autore della lettera delle tre croci, e quello che somministrò il stilo del sceto dei Carbonari negoziante di legnami Milano. Ferracini già in Piemonte, avv<sup>o</sup> Lombardini, ing.<sup>o</sup> Tanni, fratelli Bellini, De Ferrari, Salvadori, Michieli Nobile, Bossi Luigi, di Venezia, Zanimboni Paolo impiegato dimesso di Padova, fratelli Ruspini di Como domiciliati in Milano, Ludovico Grassenni presso lo speziale nella Comune di Musocco prov.<sup>a</sup> di Milano che tiene agenzia di lavori di strade di ferro, Cerriani di Magenta, fratelli Cavaletti di Rho, Monsieur Laffon di Milano e altri che voi o generale potrete rilevare, io ò adempiuto in parte al mio dovere di confidente stretto a voi Eccellenza  
il resto, amatemi  
un amico della vostra Petrattini che vi stima*

Per l'approfondita conoscenza di persone ed eventi, questa soffiata doveva essere stata senz'altro opera di qualcuno inserito all'interno del gruppo dei patrioti. A questa fece seguito una serie di perquisizioni domiciliari avvenute nella notte tra il 8 e il 9 febbraio 1859. A Venezia le ispezioni interessarono le abitazioni del signor Pietro Bertan sita in Ruga a Rialto al numero 475 nonché all'abitazione di Angelo Toffoli (non viene indicato l'indirizzo). A quest'ultimo verranno sequestrate alcune lettere e 5 medaglie coniate nel 1848.

Le vicissitudini personali, le disillusioni, il doppio gioco, il timore di essere incarcerato per anni, l'interesse privato, spesso giocarono un ruolo decisivo nella coerenza di una persona. Questo potrebbe essere il caso del bellunese Giovanni Filippo Bettio, inquisito dalla Procura austriaca per il crimine di pubblica violenza a causa dei tumulti del 1848 a Mes<sup>389</sup>, e posto agli arresti a Venezia nel carcere di S. Seve-

---

<sup>388</sup> Ibidem

<sup>389</sup> Il Bettio servì nei corpi franchi di Zambecari, poi in quelli dei Sette Comuni fatto il Governo Provvisorio. Poi passò in Lombardia e fece parte del corpo capitanato dal generale D'Apice. Riparato

ro. Nel corso dell'interrogatorio condotto dall'I. R. Commissario di Polizia della Sezione Politica di Venezia il giorno 22 gennaio 1862, Bettio affermò di essere *pentito degli antecedenti trascorsi abbandonandosi all'umanità e ben nota pietà dell' I. R. Governo Austriaco*. Fuggito da Mel alla metà di giugno 1859 perché ritenuto uno dei responsabili dei tumulti lì avvenuti, fino al giorno dell'arresto (avvenuto qualche giorno prima per aver varcato i confini del Regno) era vissuto a Ferrara dove però aveva trascorso un lungo periodo a letto per problemi di salute<sup>390</sup>. Ristabilitosi, si spostò a Bologna ove entrò in contatto con un gran numero di conterranei. Tuttavia, in questa città gli venne rifiutato l'accesso ai quadri militari dalle massime autorità locali ed entrato in contrasto con i generali, venne accusato di essere un delatore austriaco rischiando l'arresto. Passato a Milano, venne nominato membro del Comitato d'emigrazione percependo *la tenue mercede di un franco giornaliero a titolo di risarcimento*. Bettio affermò di aver arruolato quotidianamente centinaia di persone. Ma a causa di contrasti caratteriali col Conte Correr, decise di *abbandonare quel sozzo e vile collegio ottenendone la dimissione*. Riparato in Svizzera, stanco della sua vita raminga, colto da nostalgia e memore che nei governi aristocratici o monarchici regnavano la fede e la virtù, decise di implorare il magnanimo Governo austriaco per ottenere il rientro. Un funzionario di polizia, nel corso del citato interrogatorio, esaminò la sincerità delle affermazioni del Bettio. Ma le intenzioni dell'interrogato non si dimostrarono così limpide perché il pubblico ufficiale non mancò di notare che l'arrestato aveva commesso dei reati anche dopo l'emanazione del Sovrano indulto del 23 novembre 1859 e quindi rimaneva responsabile del crimine di alto tradimento che non era prescritto. Ma c'è di più, affermò il Procuratore: *pare cioè che non fosse nemmeno troppo puro il movente che riconducesse sul suolo natio l'ex membro del Comitato Veneto (...) fanno piuttosto supporre che fosse venuto in uggia agli stessi suoi amici e protettori; e che quindi non già mosso da pentimento e da ridestata simpatia verso il legittimo suo Governo, bensì per sottrarsi dai pericoli che oltre il Mincio lo minacciavano si fosse rifugiato fra le braccia della madre antica*.

Tra i fedeli servitori, il regno Lombardo-Veneto poteva contare anche su funzionari pubblici. In campo giudiziario è già stato segnalato l'operato di alcuni di essi, come il Procuratore Menghin o Ferrari. Ma la figura che più ha attratto la mia attenzione è stata quella del Consigliere del Tribunale di Udine, Giorgio Essl. Le note della Procura hanno rivelato che il Consigliere *si distingueva per devozione al legittimo Governo, per incrollabile fedeltà al Sovrano, per immenso zelo nel servizio, per fermezza di carattere e nell'adempimento rigoroso dei doveri del spinoso suo ufficio e per l'assoluta sua noncuranza di ogni riguardo particolare e personale re-*

---

in Svizzera, rimpatriò all'ombra della prima Amnistia. Contenuto in I. R. Procura di Stato, Processi Politici (fasc. III), Archivio di Stato di Venezia.

<sup>390</sup> Per la Procura, invece, Bettio venne incaricato dal governatore La Farina di portarsi a Palmanova travestendosi da sacerdote per cercare la defezione delle truppe lì stanziato. Sennonché, a seguito della pace di Villafranca e la caduta del ministero Cavour, l'impresa non raggiunse i suoi fini.

*spinto dalla legge. L'infelice Essl portava lui esclusivamente l'onere dei processi politici. Ecco perché era venuto in uggia al partito sovversivo e fatto segno della sua violenza.* Il Consigliere stava infatti indagando sul caso Rizzani per crimine di Alto tradimento, sull'insurrezione della Carnia e altri gravi misfatti. Così, la sera del 20 agosto 1865, verso le 23.30, rientrando a casa, incrociò due individui, uno dei quali lo pugnalò quattro volte all'addome. Il Consigliere morì dodici ore dopo all'ospedale militare lasciando una parziale descrizione dell'aggressione. I testimoni raccontano che Essl si mantenne calmo fino all'ultimo. Il funerale, officiato alla chiesa della Beata Vergine delle Grazie ad Udine, vide l'intervento di numerose autorità civili e militari. L'I. R. Commissario Superiore osservò che alle esequie erano accorse molte persone attratte dalla gravità del fatto delittuoso e dal rispetto verso un uomo considerato irreprensibile. Le indagini presero subito la strada del movente politico. Gli informatori della polizia furono messi sotto torchio e fu anche disposta una taglia di 1000 fiorini. E i risultati arrivarono presto. Vennero arrestati vari individui tra i quali Pietro Condotti, calzolaio, accusato di essere il possessore del pugnale e di aver spiato in varie riprese le mosse del Consigliere; inoltre alcune testimonianze attestavano la sua presenza sul luogo dell'omicidio e il suo odio verso il pubblico ufficiale in quanto con i suoi arresti *mandava a remengo tante famiglie*. Altri arrestati furono Vincenzo Zanchi, datore di lavoro del Condotti; Enrico Menazzi, sarto, Giovanni Pontotti, farmacista; Leonardo Rizzani, imprenditore di lavori pubblici; Angelo Buttinaschi e Domenico Bonetti, cappellai. Tuttavia gli arrestati, tutti accusati *di appartenere alla setta mazziniana*, presentarono testimoni ed alibi. Pertanto le accuse vennero smontate e gli arrestati rimessi in libertà. L'indagine si concluse mestamente: una nota del 1 maggio 1866 affermava che *il Pubblico Ministero è a suo malincuore costretto a proporre la cessazione della speciale inquisizione (...) non bastando gli indizi raccolti (...)*.

L'obiettivo principale di questa ricerca è stato quello di dare un breve quadro della storia quotidiana del nostro territorio nel decennio 1856-66, ossia fino all'annessione del Veneto al Regno d'Italia, con speciale riferimento *alle moltitudini che sono passate sulla loro terra senza lasciare tracce*, qualsiasi sia stata la parte in cui si sono schierate.

Giunto alla fine, concluderei con una breve riflessione. La tradizione storiografica ha tramandato un'immagine di unità nazionale come un processo lineare ed inevitabile, senza considerare che questa è andata ad innestarsi all'interno di linee di confine di identità differenti. Tuttavia, ciascuno dei casi riportati in questo paragrafo rimette in gioco questa certezza. La ricerca storiografica più recente, d'altronde, rigetta la passione nazionalista tramandata da quegli studiosi. Erano molto numerosi i casi di patrioti veneti impegnati in vario modo nella lotta per la causa italiana. Ma non meno numerosi erano gli austriacanti ovvero coloro che si identificavano con gli interessi rappresentati dall'Impero asburgico tanto che sono in molti, oggi,

*a negare l'inevitabilità dell'unificazione o la sua auspicabilità*<sup>391</sup>. Forse più ancora erano coloro che si mantenevano al di fuori della pugna, indifferenti a delle vicende che comunque non potevano incidere nei loro interessi e che, sbattuti qua e là dagli eventi, alla fine, forse opportunisticamente, si schieravano dalla parte del vincitore, facendogli dire:

*Mah! e che cosa vuoi, mia cara? Necessità non ha legge. Se non esponiamo la bandiera, abitando in una piazza principale, c'infrangono i vetri con le sassate pel meno male, che non ci colgano invece nella testa! Colori del diavolo! Figurati che il rosso a me rappresenta le braghe dell'inferno, il verde m'è simbolo delle finanze italiane, ridotte proprio, come si dice, al verde; ed il bianco, che non è colore, mi esprime la nullità di tali patriottiche aspirazioni.*<sup>392</sup>

Le contrapposizioni politiche di questi ultimi tempi ci dimostrano, ancora una volta, come la cultura del nostro Paese sia incapace di presentare una storia nazionale convincente e idonea a stimolare, attraverso la varietà di interpretazioni, anche se contrapposte, una storia condivisa.

Sono discussioni che, sollevando dibattiti e polemiche, stanno svelando vicende per lungo tempo taciute. *Le guerre della memoria continueranno, ed è solo studiando ed interpretando le divisioni sul passato che potremmo comprendere appieno il presente*<sup>393</sup> e costruire un futuro appartenente a tutti, aggiungo io.

*I lettori che desiderassero dare la loro opinione sull'argomento possono contattarmi alla mail: ma.ro27@yahoo.it.*

---

<sup>391</sup> Derek Beales e Eugenio F. Bigini, *Il Risorgimento e l'unificazione d'Italia*, pag. 9, Mulino editore, 2005, Bologna.

<sup>392</sup> Francesco Scipione Fapanni, *La prima bandiera italiana spiegata in Venezia nel 1866*, contenuta alla pagina 126 in *Novelle* a cura di Danilo Zanlorenzi, Il Giardino editore, Martellago 2010.

<sup>393</sup> John Foot, *Fratture d'Italia*, pag. 445, Rizzoli editori, Milano, 2009.

## **11. Dall'Austria all'Italia: il 1866 dal Distretto di Milano**

Francesco Stevanato

Giungeva lo Zio, signore virtuoso, di molto riguardo,  
ligio al passato, al Lombardo-Veneto, all'Imperatore;

giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,  
ligia al passato, sebbene amante del Re di Sardegna...

“Baciate la mano agli zii!” – dicevano il Babbo e la Mamma,  
e alzavano il volto di fiamma ai piccolini restii.

“E questa è l'amica in vacanza : madamigella Carlotta  
Capenna : l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza”.

“Ma bene... ma bene... ma bene...” – diceva gesuitico e tardo  
lo Zio di molto riguardo – “ma bene... ma bene... ma bene...”

Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...  
Sicuro! Alla corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro...”

“Gradiscono un po' di moscato?” “Signora Sorella magari...”  
E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.

“...ma la Brambilla non seppe... “ – E' pingue già per l'Ernani...  
“La Scala non ha più soprani...” – “Che vena quel Verdi... Giuseppe

“...nel Marzo avremo un lavoro alla Fenice, m'han detto,  
nuovissimo: il Rigoletto. Si parla d'un capolavoro”.

“...Azzurri si portano o grigi?” – “E questi orecchini? Che bei  
rubini! E questi cammei...” – “la gran novità di Parigi...”



“... Radetzky? Ma che? L'armistizio... la pace, la pace che regna...”

“... quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio!”

“E' certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...”

“E' bello?” – “Non bello : tutt'altro.” – “Gli piacciono molto le donne...”

“Speranza!” (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)

“Carlotta! Scendete in giardino : andate a giocare al volano”.

Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

Guido Gozzano, *I Colloqui*, da *L'amica di nonna Speranza*, in: *Poesie e Prose*, a cura di Alberto De Marchi, Milano 1978, pp. 146-147.

## Introduzione

Il 12 maggio 1797, travolta dal turbine napoleonico, cadeva la Repubblica Veneta. Col trattato di Campoformido dell'ottobre seguente, gli austriaci subentravano ai francesi per la loro prima dominazione. Di lì a poco ritornarono i francesi (1805) ma, dal 1815, con un nuovo avvicendamento gli austriaci ebbero la seconda dominazione. Seguì un periodo di relativa tranquillità segnato dalla riorganizzazione amministrativa e territoriale con investimenti in opere pubbliche a partire dalle strade, ponti, ferrovie e da riforme sociali quali l'estensione dell'obbligo scolastico elementare.

Poi fu il 1848. L'incendio, partito da Parigi si era ben presto esteso anche nella capitale dell'impero e, da Vienna, era giunto verso est fino a Budapest, senza escludere, a sud, l'Italia. Il clima emotivo fu talmente grande che Manzoni si decise solo allora a pubblicare Marzo 1821, la lirica che aveva composto in occasione di quei moti rivoluzionari.

Conclusosi il periodo dei moti rivoluzionari e caduta la Repubblica di Manin, seguì la terza dominazione austriaca che si protrarrà fino al 1866, anno del passaggio del Veneto all'Italia<sup>394</sup>.

Vogliamo ora riportare alcuni dati sugli ultimi anni di dominazione straniera e in particolare sul cruciale momento del passaggio di potere. Lo faremo utilizzando

---

<sup>394</sup> Per una rapida visione d'insieme sul periodo vedi: Franco Valsecchi, *Venezia nel Risorgimento*, in: *Storia della civiltà veneziana*, a cura di Vittore Branca, vol. III, Firenze 1979, pp. 255-265; Giovanni Sale, *I moti del 1848 e la lotta per l'indipendenza dell'Italia*, in: “La Civiltà Cattolica” 2010 IV, 564-575.

prevalentemente informazioni d'archivio e particolarmente quelle tratte dall'Archivio Comunale di Mirano, paese che era divenuto dal 1853 capoluogo distrettuale, ruolo fino a quella data ricoperto da Noale. Abbiamo cercato in particolare, sulla base dei documenti, di capire quali fossero il pensiero, le eventuali aspettative e i sentimenti verso l'unificazione italiana a livello locale e i legami tra la microstoria, la nostra, e la storia che, con l'allargamento dei confini dello stato sabaudo e l'evidente crisi dell'impero asburgico, faceva presagire lo sbocco unitario, la realizzazione in concreto dell'idea di nazione, viva da secoli se si guarda a lingua e cultura ma sempre attesa politicamente, nello stato italiano.

Il ritorno a documenti coevi a queste trasformazioni ci permette inoltre di liberarci, per quanto possibile, dai fraintendimenti e dalla tanta retorica che ha influenzato la ricostruzione storica risorgimentale, alterando a fini ideologici più o meno manifesti i fatti ed esaltando, o viceversa dimenticando, in modo non sempre oggettivo, persone ed eventi. Si viene a ricostituire in questo modo, pur nella frammentarietà e modestia di luogo e di tempo, un quadro fatto di luci ed ombre o meglio di sfumature che ricordano in maniera meno netta ma probabilmente più vicina al vero quel tempo. Alla fine il giudizio deve necessariamente farsi più cauto. Dall'analisi dei fatti sembrano invece emergere e profilarsi all'orizzonte molti degli aspetti e problemi, irrisolti, talvolta contraddittori e conflittuali che, nonostante il fluire del tempo, sono ancora ben presenti e come un fiume carsico affiorano in modo più o meno manifesto, con variazioni di forma ed intensità, nei giorni nostri.

Sul piano più generale tre guerre d'indipendenza videro in qualche modo coinvolta in questa epoca la nostra regione: la prima da cui siamo partiti, eroica, del 1848-1849, segnata nel suo esito dalle sconfitte di Custoza e Novara; la seconda con la sanguinosa conclusione di Solferino e San Martino e l'armistizio di Villafranca nel 1859; la terza con le sconfitte dei Piemontesi a Custoza, il 24 giugno e, sul mare, a Lissa, il 20 luglio 1866.

Le conseguenze di questi eventi si fecero sentire anche sul distretto di Mirano, costretto innanzitutto a contribuire economicamente alle spese di guerra.

Gli Austriaci d'altronde non avevano nascosto una certa volontà punitiva e, complici le ingenti spese delle guerre, vi furono vari aggravii d'imposte.

## **Il '48 e la terza dominazione austriaca (1849-1866)**

Su alcuni aspetti dell'epoca austriaca del Distretto di Noale, dal 1853 divenuto distretto di Mirano, abbiamo avuto modo di riferire come pure di accennare ai moti del 1848 vissuti dai nostri paesi<sup>395</sup>. Il distretto di Noale vide accuartieramenti e pas-

---

<sup>395</sup> Francesco Stevanato, "...Rinasco nel 1850..." *Spigolature d'archivio e qualche divagazione sulla Salzano al tempo degli austriaci*, "L'ESDE – Fascicoli di Storia e di Cultura", Padova 2009, pp. 78-139. per un rapido sguardo sull'organizzazione amministrativa vedi: Antonio Stangherlin, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia 1972, pp. 117-131.

saggio di truppe ma rimase al di qua dei confini della Repubblica di Venezia di Manin e Tommaseo. Le misure preventive messe in atto dalle autorità erano state immediate e severi si erano fatti i controlli a partire da quello sui mezzi di comunicazione di massa: i campanili. Rimosse le funi dalle campane e consegnate alla responsabilità dei parroci, chiuse a chiave o con assi e chiodi le porte dei campanili, si era voluto evitare che le campane avvertissero di eventuali spostamenti di truppe o chiamassero la popolazione a raccolta in assemblee sediziose. I campanili inoltre, se si tiene conto del paesaggio del tempo, erano anche delle ottime torri di osservazione e controllo del territorio e tali erano considerati fino alla grande guerra.

A Mirano si insediò un Comitato Distrettuale che ebbe vita breve.

Da una diatriba economica, protrattasi negli anni seguenti, ricaviamo che era stato istituito nel maggio 1848. Si riteneva investito “della principale rappresentanza delle Comuni componenti il Distretto e del diritto quindi di disporre dei loro mezzi economici”. Il comitato “emise ordini di pagamento o Mandati a carico dei fondi Comunali esistenti nella Cassa dell’Ispettore del Distretto”. L’ispettore o Esattore Distrettuale di Mirano, Federico Gasparini, dapprima si oppose “adducendo che il suo Contratto non contemplava che Mandati delle Deputazioni, ma dietro espresso ordine del Comitato Dipartimentale di Padova dovette aderirvi”. A lui, già il 10 aprile 1848, il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova aveva ordinato di estinguere i mandati emessi dai Comitati e di applicare una sovrimposta di 2 centesimi per provvedere alla spesa per l’ordine pubblico e della Guardia Civica, pena la revoca dell’incarico<sup>396</sup>.

“La Comune di Mirano era però in quell’epoca e si manteneva per tutta la durata del Comitato, affatto esausta di fondi, cosicché dovette per tali pagamenti intieramente disporre fondi spettanti alle Comuni di Pianiga e di Sala. Consumati anche questi cessò dei pagamenti, ma il Comitato ottenne dal Magistrato Politico di Venezia un assegno nella Cassa Finanze di Padova di £1250 le quali, incassate dall’Ispettore furono da esso ugualmente disposte da esso ad estinzione di mandati del Comitato”. In questo modo l’Ispettore che aveva pagato £ 7599.47, dedotte le £ 1250, aveva utilizzato £ 6349 dei comuni di Pianiga e Sala e Mirano, nella misura di £ 3356 per quest’ultimo<sup>397</sup>.

Ma quando nel 1853 a nuova restaurazione avvenuta, si vollero ricostruire i fatti per sanare i debiti e gli ammanchi della concitazione del 1848, fu impossibile farlo. L’archivio del Comitato infatti era stato affidato alla speciale custodia del Presidente Sig. Mircovich che “quando nel giugno 1848 si recò a Venezia non affidò a nessuno l’archivio” ma lo portò con sé, rendendo così impossibile un resoconto delle somme versate<sup>398</sup>. Del fatto ne dà conferma un’altra lettera che Carlo Albrizzi, Giacomo Carli, Antonio Tozzi, Francesco Pomai, inviano alla Deputazione in ri-

---

<sup>396</sup> Archivio Comunale di Mirano (da ora ACM), B. 24, f. *Polizia - 1865*, Lettera del Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova, 10 aprile 1848.

<sup>397</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865*, Lettera al Consiglio Comunale di Mirano, 20 aprile 1853.

<sup>398</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865*, Lettera al Consiglio Comunale di Mirano, 20 aprile 1853.

sposta ad una diffida tendente ad avere informazioni sui bilanci del Comitato costituitosi nel maggio 1848:

“L'Archivio del Comitato fu sempre tenuto sotto una speciale sorveglianza e custodia dell'ex Presidente del Comitato medesimo S. Demetrio Mircovich. Quando egli abbandonò il suo domicilio per recarsi a Venezia, cioè nel mese di giugno 1848, egli non affidò a nessuno del Comitato gli Atti relativi quel Comitato, i quali hanno per conseguenza motivo di ritenere che egli abbia portato seco l'intero Archivio”<sup>399</sup>.

Ripreso il controllo della situazione non mancarono le ritorsioni austriache, in parte legate alla necessità di far fronte ai costi della guerra che verso Venezia continuava.

E' del 21 luglio 1848 la Supplica che D. Pomai, L. Garzoni, P. Parolai, G. Ghirardi, F. Ghedini, G.B. Concina e altri, “li Rappresentanti del Distretto”, inviano a Sua Eccellenza l'I. R. Maresciallo Radetzky a Verona. Chiedono che il Distretto di Mirano sia sollevato dalle requisizioni imposte alla Provincia di Padova, essendo già stato sottoposto a quelle emanate da S. Eccellenza il tenente Maresciallo Walden alla Provincia di Treviso alla quale era stato aggregato con un decreto nel giugno passato.

Dopo qualche giorno, il 28 luglio l'istanza fu respinta<sup>400</sup>.

Il 7 aprile 1849 si richiedono 25 carri “carichi a tutta portata delle fascine più grosse e lunghe e possibilmente di pioppa salice e rovere”. Il 21 aprile una Urgentissima chiede al distretto di Noale che “non bastando più i mezzi del Distretto di Mestre e della Provincia di Treviso ai continui bisogni dell'I. R. Armata, siano dalla Provincia di Padova, cominciando col giorno 23 corrente, messi a disposizione del Corpo degli Ingegneri in Palazzo Guerini di Mestre 50 carri [...]”. I comuni più vicini a Mestre, ripartendone equamente il numero, sono quelli che possono più facilmente provvedervi<sup>401</sup>.

---

<sup>399</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865*, Lettera alla Rappresentanza Comunale di Mirano, 8 aprile 1853.

<sup>400</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865*. Lettera de *Li rappresentanti il Distretto “A Sua Eccellenza l'I.R. Feld Maresciallo Radetsky a Verona*, Mirano 21 luglio 1848. Il distretto viene descritto come il più piccolo della provincia di Padova e “forse il più piccolo di tutti quelli del Veneto, perché composto di tre sole Comuni, con una popolazione di undicimilla / 11000 / anime”. Il 16 giugno era stato aggregato a Treviso e aveva dovuto sostenere una requisizione in favore delle truppe austriache di “1212 Netzen di frumento, 11 detti di farina, 8 buoi, 4 cavalli, 516 zimer di vino”. Inoltre aveva dovuto vetto-vagliare “le truppe passeggere dirigentesi ai margini delle Venete Lagune”. Si rivolgono al generale “illustre e onorato” confidando nel suo senso di giustizia anche perché “se per una eventualità qualunque piacesse all'Autorità Militare di aggregarlo ad una terza Provincia” dovrebbe secondo questo principio subire una terza requisizione. “Lasciando stare che di Granturco, di Riso, di Legumi, di Segala e di Avena manca totalmente; lasciando stare la impossibilità assoluta in cui si trova di sostenere nuovi pesi”. Il 28 luglio però la risposta non solo conferma la requisizione ma oltre ai generi richiesti ricorda di inviare anche il fieno, pena l'attivazione delle requisizioni militari.

<sup>401</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine*, Atti militari - 1865. Lettera dell'I. R. Delegazione per la Provincia di Padova al Regio Commissario distrettuale di Noale, Padova 21 aprile 1849.

Il 24 aprile 1849 il Comando della 2<sup>a</sup> Compagnia dei Pionieri in Dolo chiese che fossero spediti giornalmente al Palazzo Tron in Oriago, 40 carri di “fascine in sorta qual proseguimento dei lavori in quella linea di attacco contro Venezia”, coinvolgendo anche il comune di Mestre<sup>402</sup>.

Vengono requisiti inoltre mezzi di trasporto: 2 carri, 4 carri vuoti e 12 carretti a Pianiga, 3 “carra fassinoni”, 5 carri vuoti e 13 carretti vuoti a Sala<sup>403</sup>, nonostante i deputati di Pianiga avessero informato il commissario distrettuale di Mirano delle difficoltà nel reperimento di quanto richiesto dopo che avevano dovuto reperire 15 carri di fascine e 6 carretti. “In quanto alle successive rimesse, fino a nuovo ordine, come viene prescritto, la scrivente fa notare a codesta R. Carica, che quando se ne somministrasse ancora per due giorni la Comune ha esaurito ogni suo mezzo e non trovasi nel caso di proseguire l'avantaggio essendovi scarsità grandissima di questo genere. Per la requisizione di oggi si provvede caricando le frazioni di Pianiga e Albarea, per le altre vennero caricate quelle di Rivale e Menarello [Mellaredo], per la terza finalmente si caricava Cazzago con ciò equamente distribuendo il carico alle varie frazioni componenti questo territorio Comunale”. Per la requisizione erano stati impiegati 5 militari con relativa spesa di vitto “non piccola” ma necessaria e richiesta dai soldati con minacce<sup>404</sup>. Nonostante questo il 28 maggio 1849 giunge a Mirano l'ordine di spedire altri 20 mezzi di trasporto alle I. R. Truppe, a Mestre, senza avanzare pretesti di pericolo o altro per sottrarsi all'ingiunzione e di punire i renitenti che si sottraggano all'esproprio<sup>405</sup>.

In questa difficile situazione l'amministrazione aveva cercato senza successo di ottenere esenzioni e si era vista costretta a confidare nell'appoggio del parroco chiedendo al Rev.mo Arciprete “di inculcare ai suoi Parrocchiani” la necessità di adattarsi alle richieste “per evitare a sé medesimi ed all'intera Comune fatalissime conseguenze che renderebbero l'aggravio sommamente maggiore”. Spiegavano, i deputati, onde ne fosse istruita la popolazione, di come l'autorità militare chiedesse 40 carri al giorno di “faccine”, fatte di rami verdi “cioè pole dell'anno, di rovere, pioppa, salice, onaro e simili” e come la quantità caricata sul carro dovesse essere proporzionata alla portata del carro. “In caso di difetto” vi era la minaccia di autorizzare la truppa “a fare essa stessa il taglio nelle campagna” cosa che avrebbe portato “decaptazione e rovina”. Minacce ancor più pesanti erano state fatte riguardo ai carri: 40 carretti, 7 carrettine e 2 cestelle che si sarebbero dovuti spedire ogni 48

---

<sup>402</sup> ACM, B. 24, f. Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865.

<sup>403</sup> ACM, B. 24, f. Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865.

<sup>404</sup> ACM, B. 24, f. Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865, Lettera della Deputazione di Pianiga, 20 maggio 1849.

<sup>405</sup> ACM, B. 24, f. Polizia - 1865.

ore parte a Mestre e parte a Oriago<sup>406</sup> dove, nel palazzo Tron, risiedeva il Comando dei Pionieri che non disdegnava di spedire i suoi ordini anche in lingua tedesca<sup>407</sup>. La deputazione di Mirano cercava insomma, in un difficile equilibrio, da una parte di ridurre i danni e dall'altra di non mettersi in cattiva luce col pericolo di pesanti ritorsioni. Il 20 marzo 1849 la Deputazione di Mira, a firma del primo deputato Giardini, inviava a quella di Mirano la richiesta di un appello comune contro le requisizioni forzate e senza distinzioni. “La richiesta senza alcuna distinzione di territori di fornire ai militari di requisire stroppe in disprezzo delle pratiche note ai funzionari” imponeva alle deputazioni di “invitare a riflettere le superiori autorità”<sup>408</sup>. Mirano tuttavia rispose chiedendo che Mira ritirasse la proposta riservandosi però di avanzare al R. Commissario di Dolo i reclami per l'avvenuto<sup>409</sup>. In qualche occasione tuttavia la paura delle proteste e di una loro estensione indussero a ritirare l'ordine di requisizione. Un documento racconta di come “l'incaricato dell'ordine” Lorenzin Giuseppe aveva incontrato alcuni soldati guidati dall'incaricato del Comune che avevano già “tolto in alcune case stroppe” e di come avesse, il Lorenzin, “sospeso l'inconveniente operazione e rilasciò le stroppe” e quindi “accretò che si decidessero di ritirare le proteste”<sup>410</sup>. Questa smaniosa incetta di fascine si spiega con la necessità, secondo le tecniche militari del tempo, di approntare sia delle trincee mobili di protezione nell'avanzamento d'attacco ai forti<sup>411</sup> sia dei piani di supporto per permettere alla truppa di poter passare i fossati o di avvicinarsi con l'artiglieria alla città di Venezia, permettendo un supporto d'appoggio ai cannoni portati nei terreni limacciosi delle barene lagunari<sup>412</sup>. Dai nostri paesi tuttavia non vennero solo mezzi e materiali, sia pur estorti con l'ausilio delle dure disposizioni marziali, e uomini da inviare contro gli insorti. Vi furono alcuni giovani che combatterono per la causa repubblicana e tra loro alcuni morirono nella difesa di Forte Marghera. Ferito in combattimento fu Girolamo De Min, figlio del pittore Giovanni che proprio in quell'anno andava realizzando ad affresco il monumentale Giudizio sul soffitto della chiesa parrocchiale di Mirano. Due salzanesi invece persero la vita combattendo nella difesa di Forte Brondolo al servizio del Governo Provvisorio di Venezia presieduto da Daniele Manin, affiancati da quindici compaesani che si distinsero per valore<sup>413</sup>; in combattimento

---

<sup>406</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865*, Lettera della Deputazione di Mirano (F. Ghedini, L. Garzoni), 28 aprile 1849.

<sup>407</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865*.

<sup>408</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865*, Lettera della Deputazione di Mira, 20 marzo 1849.

<sup>409</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865*, Lettera della Deputazione di Mirano (F. Pomai), 9 maggio 1849.

<sup>410</sup> ACM, B. 24, f. *Requisizione di stroppari e fascine, Atti militari - 1865*.

<sup>411</sup> Enzo Raffaelli, comunicazione personale, 21 maggio 2011.

<sup>412</sup> Francesco Fabris, comunicazione personale, 24 giugno 2011.

<sup>413</sup> Gino Bortolato, Note politico - amministrative - economico - militari, in: Eugenio Bacchion, Salzano - Cenni storici, Venezia 1928, p. 121.

morì Jacopo Da Lio di Chirignago, studente in legge a Padova e ricordato da una lapide al Bo', ma più famoso divenne il noalese Pietro Fortunato Calvi che, nato a Briana (17.2.1817), morì sul patibolo di Belfiore il 4 luglio 1855. Aveva guidato la rivolta degli insorti nel Cadore, dopo le dimissioni dall'esercito austriaco di cui era capitano.

Passato il turbinio rivoluzionario, l'amministrazione austriaca, nonostante una certa diffidenza ed irrigidimento e il respingimento di appelli e richieste di contributi a vario titolo, continuò tuttavia a mettere in atto misure di promozione economica e sociale. Se è vero che era cessata l'intraprendenza d'iniziativa che aveva contraddistinto la seconda dominazione, basti pensare agli interventi sull'ammodernamento delle strade, la costruzione delle ferrovie e lo sforzo per la diffusione della scuola elementare, continuarono in qualche modo gli impegni per le opere pubbliche come vedremo in seguito.

Qui ci limitiamo a segnalare che non solo vi furono sforzi a favorire la scuola dell'obbligo per i fanciulli, ma si cercò di ridurre in qualche maniera l'analfabetismo degli adulti. Nella scarsità di mezzi, si cercò di raggiungere lo scopo incentivando quei maestri e maestre delle elementari "che applicandosi all'insegnamento Domenicale e serale" fossero riusciti a trasmettere "gli elementi più essenziali al progresso dell'agricoltore"<sup>414</sup>, dando prova di aver ottenuto i più soddisfacenti risultati. Il comune infatti non sarebbe stato in grado, "per le circostanze economiche", di ampliare l'organico del corpo insegnante con un quarto maestro per i corsi serali di agraria<sup>415</sup>.

Ancora nel marzo 1866 si pubblicizzava una Scuola di Agraria, istituita presso "L'illustre monastero di Praglia" e sotto la direzione amministrativa dell'abate: era rivolta ai "giovineti dell'età dagli anni 8 ai 12", e soprattutto "ai poveri miserabili e abbandonati fanciulli orfanelli", per istruirli nell'agricoltura e "formare buoni, onesti e capaci lavoratori, gastaldi e fattori di campagna"<sup>416</sup>. E' vero anche che il costo annuo di 120 Fiorini sarebbe ricaduto sulle casse esauste delle deputazioni mettendo in dubbio l'esito dell'iniziativa.

Senza successo fu il tentativo degli Austriaci di introdurre nel Veneto la coltivazione del cotone. Il sig. Giovanni Castellani aveva pubblicato nel 1865 un opuscolo

---

<sup>414</sup> ACM, B. 27, f. *Istruzione pubblica - 1866*. Lettera del Commissario Distrettuale, 2 maggio 1865.

<sup>415</sup> ACM, B. 27, f. *Istruzione pubblica - 1866*, doc. 10 dicembre 1865. La politica scolastica fu continuata dal nuovo governo che fin dal 1 agosto 1866 ne aveva proclamato l'estensione a tutto il territorio. ACM, B. 28, f. *Finanza - 1866*.

Per la scuola vedi anche ACM, B. 27, f. *Mobili per la Scuola di Mirano*, bel fascicolo sulla scuola e sulla sua organizzazione. Sul tema si rinvia a: Piermaria Sartorato, *L'istruzione elementare nel Comune di Mirano dal 1866 al 1877*, Mirano - Venezia, 2005.

<sup>416</sup> ACM, B. 27, f. *Governo Austriaco*. Lettera del Preside Ceschi, 19 marzo 1866.

sopra la convenienza di coltivare il cotone ma come riferisce Pietro Parolari, nessuna coltivazione di cotone vi era a Mirano, almeno fino al marzo 1866<sup>417</sup>.

## Serpeggiano arie di rivolta

Agli entusiasmi della Repubblica di Manin e Tommaseo seguì, tra coloro che avrebbero voluto una Italia unita, lo scoraggiamento per l'allontanarsi della agognata libertà dallo straniero. Delusione e perdita di speranza aggravate dalle sconfitte militari dei Savoia, dalle incertezze degli eventi e accentuate dal controllo poliziesco delle autorità austriache. Troviamo tuttavia tra le carte dell'archivio testimonianze che dimostrano come continuasse a circolare, malcelata, una volontà di cambiamento politico propriamente risorgimentale, le cui azioni erano per gli austriaci nient'altro che "crimini sollevati da individui formatesi all'estero alla scuola della rivoluzione nelle schiere garibaldine, e nelle assemblee demagogiche..."<sup>418</sup>.

Ne dà prova una lettera inviata da Venezia dal presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello. Scrive Resti Ferrari alla Deputazione di Mirano: "Il partito sovversivo sempre intento a promuovere con ogni mezzo l'agitazione, e ad ispirare sovversione ed odio verso il legittimo Governo di sua Maestà i. r. Apostolica del nostro Augustissimo Sovrano, si occupa ora di diramare tanto con mezzi privati, quanto col postale una specie di Appello ai funzionari italiani del Governo Austriaco nella provincia Lombardo Veneta. Un tale Appello è steso colla stampa e tende ad influenzare sinistramente sugli impiegati delle indicate categorie, procurando di avversarli al Governo e a sciogliere i vincoli del prestato giuramento". Ordina quindi di procedere all'immediato sequestro di "quelli esemplari del detto Appello" e di scoprire l'autore o chiunque possa aver preso parte nella "sovversiva diffusione"<sup>419</sup>.

Su chi fossero questi sobillatori di rivolte o convinti patrioti sappiamo che appartenevano per lo più alla borghesia, spesso persone con una certa cultura, non raramente impiegati come funzionari statali. Uno di questi "attivisti", a Mirano, fu Zago Antonio. Si trovava a Monselice il 10 agosto 1866, data in cui il Podestà di quel comune chiese, "in via riservata e con tutta franchezza", informazioni sul "colore politico", sul "carattere ed il contegno sociale" che aveva tenuto a Mirano prima di essere "allogato come Ricevitore del Dazio, e che in altra epoca si fa credere abbia dimorato in codesto comune forse nella stessa qualità"<sup>420</sup>. Da Mirano, il 12/13 agosto Pietro Parolari e Francesco Ghedini, a nome del Municipio rispondono alla Congregazione Municipale di Monselice: "Il sig. Zago Antonio, figlio di un ricetto-

<sup>417</sup> ACM, B. 27, f. *Governo Austriaco*.

<sup>418</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865, Circolare 30 novembre 1864* [a stampa], inviata *Alle Deputazioni Comunali e ai molto Reverendi Parrochi del Regno Lombardo - Veneto*, "compiuta la dispersione delle bande armate comparse in alcune località dei monti friulani".

<sup>419</sup> ACM, B. 24, f. *Polizia - 1865*, Lettera di Resti Ferrari, Venezia 13 aprile 1859.

<sup>420</sup> ACM, B. 28, f. *Finanza - 1866*. Lettera del Podestà, Monselice, 10 agosto 1866.



re dei Dazzi Consumi era da alcuni anni Capo della Stazione di Marano quando venne il movimento italiano dell'anno 1848 al quale prese caldissima parte dimostrandosi impegnatissimo per influire anche sulle Classi villiche di Marano e Paesi limitrofi prendendo attiva parte al movimento qui a Mirano ove abitava. Al ritorno degli Austriaci fu rimosso dall'impiego di Capo Stazione, ma venne ritenuto in servizio come uno dei Vigliettai, in Verona, dal quale ufficio fu qualche tempo dopo licenziato per motivi che non si conoscono.

Da quell'epoca passò al Dazi Consumo, nel quale fu commesso e poscia direttore a Mestre ed altri Paesi che non si conoscono, non essendo egli dal 1848 più ritornato se non di passaggio e per brevi momenti, a Mirano ove dimorava la famiglia di sua moglie ed aveva qualche possidenza che poi vendette. Sono poi corsi vari anni dacché non fu veduto fin che dimorò qui con suo padre, e poscia con sua moglie e figli tenne buona condotta, e si dimostrò zelante Italiano, né si ebbe notizie che dopo la sua partenza abbia tenuto differente contegno o variato sue politiche tendenze, ma non se ne ha alcuna precisa notizia, e niuna informazione quindi posteriore all'anno 1848 si è in grado di offrire<sup>421</sup>.

### **La vicenda di Angelo Semenzato detto Motte: le dimissioni della deputazione**

La diatriba per la concessione della licenza di vendita di vino e altre bevande “spiriteuse”, iniziata nel 1863 e conclusasi nel 1865, che portò alla dimissione della deputazione comunale, rappresentata da Giuseppe Mogno, Francesco Ghedini e Pietro Parolari, occupa molte carte conservate in archivio e permette di avere alcune informazioni sul paese in quegli anni e di intuire “dall'interno” il pensiero degli amministratori che, scelti tra i possidenti, rappresentavano la classe dominante.

La borgata di Mirano conta, nel 1866, circa 6000 abitanti, 1000 dei quali vivono nel centro del paese e gli altri 5000 sono sparsi “all'esterno della Parrocchia di Mirano e nelle altre Parrocchie che compongono il Comune e, pochissimi eccettuati, son tutti villici”<sup>422</sup>. Durante la stagione favorevole e in particolare in primavera ed autunno vi affluiscono in gran numero persone “colte, agiate e civili”; molti sono abitanti di Venezia e altri provengono da vari luoghi, attratti dalle sue fiere, dai suoi mercati e dalle “straordinarie sue festività”, che rendono il paese “affollatissimo di stranieri”, in gran parte appartenenti a “classi elevate ed eleganti”. Quasi tutti trovano “spazio ed opportunità di adagiarsi a loro piena comodità, di soddisfare ad ogni loro bisogno, di ricrearsi e di partire soddisfatti del fattovi breve o lungo sog-

---

<sup>421</sup> ACM, B. 28, f. *Finanza - 1866*. Lettera di Pietro Parolari - Francesco Ghedini, Mirano, 12/13 agosto 1866.

<sup>422</sup> ACM, B. 24, *Elenco dei Consiglieri Comunali con istanza di inoltrare al Ministro degli Interni di Vienna*, Lettera dei Deputati Comunali di Mirano all'Eccelso I. R. Ministro dell'Interno a Vienna, Mirano 13 febbraio 1865.

giorno e disposti a ritornarvi”<sup>423</sup>. Pochi i nobili residenti perché ad una richiesta di G.A. Concini di avere un “esatto elenco di tutti i titolati esistenti nel circondario di codesto Distretto nel quale si possa rilevare soltanto il nome, cognome e grado di nobiltà”, rispondono Lorenzo e Sebastiano del nobile veneto Soranzo Matteo e Andrea del fu Marco<sup>424</sup>.

Nella piazza vi sono 2 caffè che “per ampiezza e decoro possono gareggiare con quelli di città”. Il principale oltre ad avere un portico esterno, è internamente assai ampio e oltre a locali di servizio è fornito di un “altro capace locale per bigliardo”. Ha infine una sala così vasta da servire non di rado a rappresentazioni teatrali, “cosiché nel suo assieme esterno ed interno accoglie talvolta più centinaia di eleganti Signore e di persone distinte”. L’altro caffè “che è pure ampio e recentissimo ha un Porticale esterno e colonne lungo 15 metri e largo quattro ed una uguale superiore terrazza, opportunissima per godere anche i spettacoli della piazza ed inoltre un decoroso padiglione”. Vi è poi un terzo caffè “però dimesso” ma pur questo con padiglione e con annessa vasta sala e luoghi di servizio”. Un altro locale ha il “requisito caratteristico della Birreria anche di città, per non parlare di altri caffè inferiori, “non valutabili per le classi per le quali si tratta ma che pur esistono”.

Le trattorie propriamente dette, “secondo il senso del vocabolo e la definizione che ne dà il Gazzu [?] cioè luogo ove per denaro si dà a mangiare ed a bere, sono sette, due gli alberghi”. Uno di questi può “paragonarsi ai non ultimi della città” ed è in grado di ospitare “moltissimi concorrenti”. Tre poi delle 7 trattorie potrebbero dirsi alberghi “perché oltre a decenti luoghi per tavola rotonda hanno stanze proprie per separate brigate e per alloggio”<sup>425</sup>. Grande risonanza aveva avuto negli anni 1856/57/58 la “grandiosa illuminazione” del paese, evento che aveva attirato “molte migliaia di visitatori da Venezia, Padova e da altri paesi e la Direzione della Strada Ferrata concesse corse straordinarie”. Il ricordo era ancora vivo nel 1866 quando volendo festeggiare l’unità quei giorni erano ricordati come esempi da imitare<sup>426</sup>.

Vi sono poi in paese altri “esercizi pubblici”, dodici in tutto: Checchini Illuminato, abitante a Zianigo ma nato a Salzano il 22 aprile 1840, Pubblico perito estimatore di mobili, quattro vetturali, sei mediatori di animali e tra questi Bernardi Valentino

---

<sup>423</sup> ibidem

<sup>424</sup> ACM, B. 24, f. Polizia -1865, Lettera di G. A. Concini alla Deputazione Comunale di Mirano, 10 ottobre 1861.

Il richiedente desiderava “dare alla luce un libro intitolato Venete Famiglie Nobili, da tanto tempo reso necessario non potendosi più regolare in qualche parte sul Veneto Manuale del Sig. Antonelli, perché ormai di data troppo lontana e per le nuove ... fatte sui gradi di nobiltà, e per nuovi domicili avvenuti in queste venete terre compresa Mantova e per essersi qualche famiglia del tutto estinta”.

<sup>425</sup> ibidem

<sup>426</sup> ACM. B. 27, f. Tombola - novembre 1866.

che commercia anche vino e combustibili e Sorato Angelo, Facchino della Piazza di Mirano<sup>427</sup>.

Si pensa inoltre di rinnovare l'illuminazione dell'abitato con fanali a Petrolio affidandone l'incarico alla Società Lionese<sup>428</sup> e si invia domanda per poter avere una Stazione telegrafica. Esistevano già, nel distretto, due stazioni telegrafiche lungo la ferrovia: una nella stazione di Marano distante due miglia, una in quella di Dolo distante 4 miglia. Per la loro scomodità, per il fatto che per ogni dispaccio si doveva versare una soprattassa di soldi 60 a favore della stazione della strada ferrata, cifra superiore alla tassa stessa, e per il costo di un mezzo per il viaggio, la decisione viene presa quasi ad unanimità. Mirano oltre ad "acquistare una utilità vantaggiosa al Commercio ed alle classi dei Possidenti, dei Villeggianti e delle persone agiate, avrebbe [avuto] anche il vantaggio di un concorso dai paesi vicini e quello dell'accrescimento del numero degli impiegati abitanti in luogo"<sup>429</sup>.

Vi era ancora un sistema di trasporto che collegava il paese con la stazione di Marano. Il servizio, messo a concorso con bando dal comune, era svolto dall'Omnibus, una carrozza con 12 posti interni e 3 esterni e da un'altra carrozza di soli 8 posti interni e 3 esterni, da usarsi nelle corse "di minor afferenza e qualora la stagione le intemperie rendevano meno agevole il percorrimto della strada"<sup>430</sup>.

Tornando alla vicenda, la controversia era sorta dopo che Angelo Semenzato, che già aveva un "esercizio di caffetteria e di vendita liquori", aveva chiesto di poter vendere vino. La licenza non gli era stata concessa perché, secondo la Deputazione, il richiedente non ne aveva titolo. Il locale, posto in una via secondaria, "al civico N. 17 di questo abitato"<sup>431</sup>, "non suscettibile nemmeno di sedili esterni né padiglione perché lo fronteggiano uno stretto marciapiede ed una strada rotabile di molto passaggio", e dunque ben diverso da quelli della piazza centrale, sarebbe stato inadeguato perché "composto di una stanza terrena ridotta a caffè, e di due altri luoghi terreni angustissimi ed irregolari di forma, uno con mobile e calti e un banco per vendita liquori che quasi intieramente lo occupano, l'altro ad uso di cucina, ed ambi in tale condizione materiale da non poter servire che alle ultime classi del volgo. Il solo caffè è decente, ma è un piccolo luogo lungo 5 metri e largo 4, che occupato

---

<sup>427</sup> ACM, B. 24, Elenco Esercizi pubblici - 1865. Bareato Antonio, Rigotto Giuseppe, Vesco Enrico, Bampa Andrea sono vetturali; Gambaro Giovanni, Moressa Luigi, Rossato Luigi, Boato Ermenegildo e Frasson Cristiano sono gli altri mediatori di animali. Per le altre attività vedi: ACM, B. 28, Elenco arti e mestieri - 1866. Vi figurano: fabbricatori di tegole e mattoni (Barbato Girolamo a Campocroce), ricevitori d'imposte, imprenditori, capomastri, sensali, venditori di pelletterie, cappelli, calzolari, fabbri, barbieri, maniscalchi, venditori di stracci, noleggiatori di carri e cavalli, caffettieri, osti, trattori e vendita vino (15), macellai, pizzicagnoli, vendita liquori (15), mugnai, sarti, fabbricanti di cioccolata (Meneghini Antonio e Giuditta), etc..

<sup>428</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 22 aprile 1865.

<sup>429</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865.

<sup>430</sup> ACM, B. 27, Bando di Concorso per il servizio dell'Omnibus - Mirano 29 gennaio 1853, Avviso a stampa.

<sup>431</sup> ACM, B. 24, f. Commercio - 1865.

da laterali, sofà e da tavoli e sedie può al più contenere da 12 a 14 persone”. Vi è anche una “stanzuccia superiore dell’abitazione, ma con separato ingresso sulla strada a cui si accede per angustissima e pericolosissima scala, segregazione che può ledere od esporre alquanto a riguardi moralità e di costume”. L’interessato aveva però fatto rilevare che l’esercizio di Trattoria e Birreria in un locale “idoneo all’esercizio medesimo nel senso delle Luogotenenziali determinazioni”, aveva avuto l’approvazione dal rilascio della Licenza politica. Ottenutola, il giorno dopo “videsi inalberata fastosa insegna a sfregio della Deputazione, esposta così alla commiserazione e con risvegliamenti di partiti che mettono in discordia e agitazione in un paese che fu sempre fin ora esempio d’ordine, di tranquillità e di armonia”<sup>432</sup>.

Altri avevano avanzato simile richiesta e, pur avendone maggior diritti si erano sentiti negare la concessione. Era capitato a Gasparini Carlo, soldato rimpatriato “dopo aver compiuto la capitolazione”, privo di occupazione e di guadagno e a Ferrarese Antonio che per molti anni aveva avuto una trattoria a Mirano. Quest’ultimo si era visto costretto a chiuderla per la passata carenza di vino e ora che il prezzo era sceso, aveva chiesto di riattivarla. Stesso rifiuto era toccato ad altri due richiedenti delle frazioni di Luneo e di Zianigo. Sarebbe perciò stato ingiusto concedere la licenza al Semenzato, tanto più che egli, “acquietatosi per qualche tempo”, aveva ripetuto una seconda volta la richiesta “mascherandola però con l’illusorio titolo di Birreria con vendita vino e commestibili ad uso di città cioè formaggi e salumi” cercando di eludere il rifiuto della deputazione. La richiesta infine, conosciuta dagli altri esercenti aveva riscosso ampia riprovazione “perché erano già troppi e scarsi di guadagno”, riprovazione condivisa anche “nella generalità degli abitanti”.

Sussistevano ulteriori ragioni per negare la licenza: non se ne vedeva la pubblica utilità, né la necessità per mancanza di altri mezzi economici o tanto meno per inettitudine ad altri mestieri del richiedente, ma soprattutto la Deputazione aveva seguito, “con intimo convincimento”, “non seconda ad alcuna nel rispetto delle governative ingiunzioni”<sup>433</sup>, un principio che il governo cercava di inculcare, quello “di moltiplicare il meno possibile la vendita di bevande spiritose”, “asili e propagatrici dell’intemperanza e del vizio”, e di diminuirle piuttosto che accrescerle.

Il Semenzato ricorse allora all’I. R. Direzione di Polizia che dopo un tentativo di compromesso che prevedeva la concessione della licenza di vendita di vino e birra in cambio della rinuncia a quella di caffè, “emise controversa sentenza” invitando la Deputazione a ricorrere in III istanza all’I. R. Luogotenenza ma senza sospenderne l’apertura.

Non condividendo la necessità ed urgenza del provvedimento, concesso velocemente “quasi la patria fosse in pericolo o gravi disastri soprastassero” e per non

---

<sup>432</sup> ACM, B. 24, f. Commercio - 1865.

<sup>433</sup> ACM, B. 24, f. Commercio - 1865.

dover firmare la contestata licenza i deputati si dimisero<sup>434</sup>. A nulla era valso il rifiuto del Consiglio comunale che aveva respinto con 23 voti (depositati nel bussolo verde) contro i soli tre (depositati nel bussolo rosso)<sup>435</sup>. Il successivo consiglio comunale del 7 novembre 1865 sarà infatti presieduto dall'I. R. Commissario Distrettuale, dall'I. R. Dirigente Municipale Antonio Brusele, affiancato da Emilio De Tiplado e Pier Luigi Bembo ed eleggerà, tra i “maggiori estimati” domiciliati in comune, i nuovi Deputati per il triennio 1866 -1868: Mogno Giuseppe I° deputato, Parolari Pietro<sup>436</sup>, Parolari Giuseppe<sup>437</sup>.

## Tensioni tra poteri

Questo episodio, apparentemente di poco rilievo, manifesta un clima di tensione tra gli amministratori locali e il governo centrale. Costoro sembrerebbero essere più ligi e rispettosi degli stessi austriaci alle disposizioni e alle volontà imperiali ma forse tradiscono in questo modo una malcelata insofferenza verso la dominazione straniera.

D'altro canto la relativa tolleranza dell'I. R. Direzione di Polizia, che si dimostra nel caso accomodante e disposta ad una interpretazione delle norme e regolamenti più liberale della stessa deputazione, rispondeva alla necessità di mantenere un qualche consenso in una situazione che si faceva sempre più difficile per il crescente malcontento.

Dalle considerazioni della deputazione, con quel insistere su una volontà di pubblico decoro, emerge un altro aspetto: il giudizio favorevole se non del tutto sbilanciato a favore dei benestanti. Una sorta di “mentalità borghese” che tiene in alta considerazione quelle “classi elevate ed eleganti” che abitano o giungono ospiti in paese. Non possiamo tuttavia escludere che le dimissioni dell'organo di governo fossero dettate da motivi di opportunità “politica” avvertendo l'imminente avvicinarsi della partenza degli austriaci.

Un altro segno delle tensioni tra il governo locale e quello centrale è la lettera che i deputati Mogno, Parolari e Ghedini, all'inizio del 1866, scrivono “All'Eccelsa Congregazione Centrale Lombardo - Veneta”. Protestano perché con la riforma politico amministrativa, annunciata dalla Gazzetta Ufficiale, si programmava di trasferire alcuni uffici amministrativi a Venezia. Questo, scrivono gli amministratori locali, ridurrebbe gli attuali distretti di Dolo, Mestre e Mirano “a condizione peggiore di tutti gli altri paesi del Veneto dominio”. Il trasferimento della vice delega-

---

<sup>434</sup> *ibidem*

<sup>435</sup> ACM, B. 24, f. 5, *Verbali di Consiglio - 22 aprile 1865*.

<sup>436</sup> Povolari Pietro in: Emilio Bonamico, *Mirano*, 1874, p. 111 e in Antonio Stangherlin, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia 1972, p. 128.

<sup>437</sup> ACM, B. 24, f. 5, *Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865*.

zione a Venezia, cioè fuori del territorio di competenza, avrebbe dato luogo inoltre ad una anomalia rispetto a tutti gli altri comuni, con svantaggi, disagi, molestie e non ultimo “la spesa degli amministratori a esercitare i propri diritti e curare i propri interessi presso l'autorità che deve proteggerli e soddisfarli”<sup>438</sup>.

L'esempio forse tra i più significativi, della crisi che segnò la terza dominazione austriaca ci sembra quello della diserzione alla gara d'appalto per l'esattoria dei comuni del Distretto di Mirano (Noale, Pianiga, Sala, Salzano, Scorzè). La delegazione provinciale aveva indetto, in data 6, 22 e 29 luglio 1864, la sessione di messa a concorso della riscossione delle imposte per il sessennio 1865-1870. Il bando andò deserto. L'esosità del fisco e la difficile situazione economica con tutta probabilità avevano reso quell'incarico tanto ingrato da scoraggiare chiunque all'impresa. La pubblica amministrazione, non trovando risposta si vide allora costretta a “l'esperimento di una privata licitazione”. Affidò cioè il compito, con un accordo privato ed in eccezione alle regole consolidate della burocrazia austriaca, a Silvestro Camerini che, il 19 settembre 1864, venne nominato esattore delle imposte con l'approvazione dei deputati dei vari comuni<sup>439</sup>.

Spesso le difficoltà nell'applicare le disposizioni governative nascono dalla reale ristrettezza economica che rendeva la deputazione impossibilitata ad applicare le disposizioni governative. Il 25 maggio 1866 Francesco Giuseppe ordinò al Regno Lombardo - Veneto, per far fronte alle straordinarie spese, un prestito forzato di 12 milioni di Fiorini austriaci, da ripartirsi tra le varie province: Venezia, Verona, Udine, Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, Belluno, Mantova. Le province avrebbero a loro volta dovuto suddividere l'importo tra i vari comuni, in proporzione “delle rispettive imposte prediali compreso il casatico”.

Per poter pagare l'importo era concesso ai comuni di alienare o ipotecare le proprie sostanze mobili o immobili, “assumere prestiti, imporre addizionali sulle imposte dirette senza necessità di approvazione”. I comuni inoltre erano autorizzati ad applicare per gli anni 1867-8, addizionali del 15% sul dazio consumo erariale. In cambio del prestito venivano emessi dei Certificati del Monte Veneto con importi di “Fiorini 100, 10, e 1” in data 1 ottobre 1866.

Insomma la situazione era talmente grave che veniva lasciata piena libertà impositiva, pur di raccogliere il denaro necessario. Da Mirano tuttavia il comune risponde di essere impossibilitato a vendere gli immobili, necessari alla sua esistenza, e propone di dare in concessione la riscossione della somma...<sup>440</sup>.

---

<sup>438</sup> ACM, B. 25, *Referato Amministrazione 1866-1868*, f. 1. Lettera di G. Mogno, P. Parolari, F. Ghedini, Mirano, 18 gennaio 1866. Nel fascicolo vi è una analoga lettera della deputazione di Montagnana che chiede alla Congregazione centrale il mantenimento in loco degli uffici nei paesi dove già si trovano.

<sup>439</sup> ACM, B. 24, f. *Esattorie -1865*. La nomina fu approvata dai deputati Mogno Giuseppe di Mirano, Vallotto Domenico di Noale, Arrigoni Ciriaco di Pianiga, Coi Angelo di Sala, Scabello Girolamo e Masiero Angelo di Salzano, Marton Giobatta Agente comunale in rappresentanza di Scorzè.

<sup>440</sup> ACM, B. 28

Un'altra diatriba riguarda imposte e la Sovrimposta territoriale che il comune vorrebbe ridurre o almeno dilazionare, possibilità negata, il 9 giugno 1866, dalle autorità competenti per ragioni burocratiche e per evitare difformità rispetto agli altri comuni<sup>441</sup>.

Proteste però vengono anche dalla periferia e fanno trasparire qualche crepa e intoppo nella collaudata macchina amministrativa. Ne è interprete il parroco di Vetrego, Don Carlo Neri, che protesta per la contraddittorietà e l'inefficienza delle disposizioni ricevute.

*“Alla Deputazione Comunale di Mirano  
Vetrego 21 Xbre 1865*

*Ieri a sera fui interessato di pubblicare dall'Altare che vengano interessati i Massariotti di recarsi con carri, o barelle, o caretti per condurre il diaccio alla conserva Comunale, senza indicare alla persona che me lo dovea riferire, in qual giorno vi si debbono portare, ed in qual situazione: per cui nel pubblicarlo non ne acquistai che le risa, e le beffe, ben ricordandosi i massariotti di quanto gli accadde l'anno scorso, che dopo di esser stati più ore sulla strada fermi co' animali furono rimandati, perché non era la giornata loro destinata. Quindi prego codesta Comunale Rappresentanza a voler indicarmi il giorno, e la situazione decisa per Vetrego, e sarà mia cura di prestarmi perché nessuno manchi.*

*Prego poi codesta Comunale Rappresentanza di voler avere il disturbo di far recapitare gli avvisi da pubblicarsi al domicilio del sottoscritto a scampo di rimarchi e dalla Superiorità, e dalla popolazione, ed anche a comodo del sottoscritto, e ciò perché gli avvisi che si mandano a Balò per Balò e Vetrego ivi dormono i suoi sonni tranquilli; e se vi è da presentare qualche elenco, od altro, o non si sa, o si deve fare con tutta urgenza, il che il più delle volte riesce male, perché presto e bene non conviene assieme. Che ciò sia vero basta il riflettere che l'avviso di coscrizione per l'ascrizione e la formazione delle liste mi arrivò l'ultimo giorno, con un urgentissima a cubitali, e nel dì di spedizione mancava la lista (mancanza del Curato).*

*L'avviso da pubblicarsi per la revision delle liste non mi pervenne, per cui non pochi dispiaceri ebbi a soffrire per parte de' coscritti. V. E. per cui, se non mi vengono mandati al Domicilio, ne mi rendo responsabile degli inconvenienti, né ho piacere di aver rimarchi. Tanto Umilissimo servidore*

---

<sup>441</sup> ACM, B. 28, f. Governo austriaco -1866.

*Don Carlo Neri Cur.* <sup>442</sup>.

Il clima di tensione tra l'amministrazione locale e quella governativa traspare chiaramente e si intensifica nel concitato succedersi di eventi del 1866. Il continuo passaggio di truppe, dapprima austriaci e poi italiani, poneva il problema dell'acquartieramento con la necessità di approntare in tempi rapidi alloggi per i militari, stalle per gli animali e forniture di cibo. Se da una parte i deputati protestano la loro prontezza ed efficienza nell'adoperarsi a soddisfare le richieste d'acquartieramento, dall'altra non nascondono il disappunto e la protesta per i mancati arrivi e la disorganizzazione che si era impadronita della macchina burocratica militare austriaca.

Il 2 maggio 1866 l'I. R. Ufficiale aveva annunciato l'arrivo, per il giorno 4, di 350 soldati e 47 cavalli con lo Stato maggiore. Immediatamente "e senza interruzione nelle ore anche notturne" la deputazione si occupò di reperire i locali "richiamando mediante espressi li fornitori... e vari proprietari degli alloggi, a recarsi a Mirano per convenire al corrispettivo, curando anche che dagli esercenti locali fossero per la mattina del 4 approntate abbondanti provvigioni di cibarie e di tutto ciò poteva abbisognare per i soldati e per gli ufficiali"<sup>443</sup>. La sera del 3 maggio, quando "tutto era già quasi intieramente apprestato" giunse con la posta l'Ordinanza Delegatizia di conferma ma contemporaneamente anche un "telegramma che contramandava ogni ordine, partecipando che la truppa era destinata altrove". Nel giorno successivo, 4 maggio, giunse "l'altra Delegatizia Ordinanza pure del 3 maggio ordinante l'apprestamento degli alloggi per N. 640 Soldati, 16 ufficiali e 24 cavalli".

Fu necessario in tutta fretta ridisporre i piani per la differenza numerica e, siccome non era indicato il giorno dell'arrivo, "occorsero di nuovo, e spedizione di espressi e prestazioni d'interesse tanto dei Deputati e del personale d'Ufficio, quanto di alcuni individui impiegati al trasporto di Mobili, effetti, ed altro nell'approntamento dei Locali". Era tutto di nuovo pronto ma solamente il 10 si ricevette l'ordinanza che annunciava l'arrivo per il 12 e 13, "ma solo nella sera del dì 11 giunse un ufficiale con alcuni soldati il quale partecipò che in luogo di N. 640 uomini ne arriverebbero il dì 12 120 soli con 8 ufficiali e che soltanto nel 20 giungerebbero il completamento di 2 Compagnie, cioè altri 220 soldati e di altri 3 ufficiali. Annunziò però il suddetto Ufficiale che fra gli 8 graduati arrivati il dì 12 era compreso l'I. R. Maggiore, e siccome fra gli approntati Alloggi niuno era idoneo per un Maggiore, così si prese in affitto il Palazzo Zinelli con una gravosa pigione, e per non meno di un mese, non accordando il proprietario per tempo minore in vista anche del mobiliare approntamento occorrente. Ma non era neppure sottoscritto il Contratto nella mattina del 13 col Zinelli che giunti li 120 uomini si riconobbe che il Maggiore non

---

<sup>442</sup> ACM, B. 25, *Referato Amministrazione 1866-1868*, f. 1. Lettera di don Carlo Neri, Vetrego 21 dicembre 1865.

<sup>443</sup> ACM, B. 25, *Acquartieramento militare, 1866 -1869*, Lettera dei Deputati F. Ghedini e P. Parolari all'I. R. Commissariato Distrettuale di Mirano, 14 maggio 1866.



arrivava, ed il Comando della Stazione era invece assegnato al Capitano a cui erasi già destinato l'Alloggio ed il Comune restò inutilmente caricato del gravoso affitto Zinelli". Per tali ragioni la deputazione si vedeva costretta ad "invocare la tutela Delegatizia" onde evitare il ripetersi di ordini contraddittori. "Non è che li sottoscritti non riconoscano la speciosità e le difficoltà delle presenti circostanze, e che essi rifuggano da qualsiasi anche pesante prestazione per un così importante argomento, ma temono che simili emergenze generar possano confusioni e disordini che compromettono il prestigio... e che espongano la loro persona o il paese a spiacevoli conseguenze". La lettera continua ribadendo ancora, col tono di un malcelato rimprovero, la necessità di ricevere ordini chiari e coerenti perché la mancanza di "precisione ed esattezza" provoca perdite economiche cui si sommano difficoltà pratiche e, nella confusione, quelle del far eseguire gli ordini con danno al prestigio della Deputazione. Questa, qualora si ripetessero tali situazioni, "per lo meno sarebbe fatta bersaglio come lo fu nelle prescritte occasioni di vibrata lagnanza tanto dai proprietari richiamati o recatisi appositamente a Mirano da Venezia od altrove quanto dagli esercenti sensibilmente pregiudicati pei fatti approvvigionamenti". Segue infine la richiesta di indennizzo dei costi sopportati. Ancora una volta la deputazione sembra volersi dimostrare leale e fedele suddita, attenta agli interessi di una buona amministrazione più del governo stesso. In questo voler essere più austriaca degli austriaci la deputazione tradisce la tendenza innata al mantenimento di potere dell'assetto burocratico e, nel richiamo - quasi rimprovero - al ripristino della proverbiale efficienza amministrativa che sembra in questo momento offuscata, forse gioca il peso più rilevante una volontà "conservatrice" che, pur ispirandosi a modelli di buon governo e mirando alla tranquillità e all'ordine sociale, non dimentica, quando non privilegia, gli interessi economici e pratici. D'altronde gli amministratori erano scelti tra i maggiori estimati del comune<sup>444</sup>.

La risposta dell'I. R. Commissario è quasi immediata: "La Delegazione provinciale non trova di occuparsi di quanto preteso dalla Deputazione Comunale di Mirano". D'altronde nelle attuali contingenze, si scrive a giustificazione, le esigenze del servizio militare nei riguardi strategici possono variare ad ogni istante, e sarebbe del tutto inopportuno assoggettare l'Autorità Militare a qualsiasi vincolo. Non viene però negato il diritto del comune di far valere presso la competente autorità territoriale "gli eventuali titoli a compenso"<sup>445</sup>.

Da altro documento apprendiamo che nella notte del 30 maggio, proveniente da Noale, era giunta la 7<sup>a</sup> batteria di cavalleria con circa 300 soldati e 350 cavalli. Il colonnello Antonio Dormus era stato alloggiato in palazzo Zinelli, l'altro colonnello Pietro Petrovich presso Mariutto Luigi; nel gruppo di comando vi erano anche

---

<sup>444</sup> ACM, B. 25, *Referato Amministrazione 1866-1868*, f. 1. Si ritrovano vari elenchi dei cittadini più ricchi compreso l'elenco dei primi 100 abitanti di Mirano nel 1865.

<sup>445</sup> ACM, B. 25, *Acquartieramento militare, 1866 -1869*, Lettera dell'I. R. Commissario F. Piombazzi, 20 maggio 1866.

due medici, un veterinario, due cappellani, uno greco e uno cattolico, e il maestro di musica, Indra, che viene alloggiato da Filippo Farinati<sup>446</sup>. I cavalli invece furono collocati nelle stalle di Rigotto Giuseppe, Tonolo Luigi e Bonafè Sante<sup>447</sup>.

## **Difficoltà di bilancio**

Abbiamo visto che Ferrarese Antonio, che per anni aveva avuto una trattoria, si era visto costretto a chiudere il locale per la scarsa produzione di vino e il conseguente aumento dei prezzi. E' solo un caso di una situazione molto più generale.

Il bilancio del Comune nel 1865 presenta un attivo di F. 30447 e un passivo di F. 50629 con un disavanzo di F. 20182, nonostante i dipendenti stipendiati dal comune non arrivino al numero di venti persone. Sono: Lironcurti Filippo segretario e Mariutto Giovanni scrittore, Boesso Giovanni e Rosinato Giuseppe cursori, Dalla Bona Giovanni e Pasi Angelo medici, Michieletto Giuseppe veterinario, Salari Maria e Merlara Angela levatrici, Cominati Giovanni, Togna Giovanni e Sartori Giovanni maestri con Becelli don Luigi Direttore della Scuola Maggiore e Santonini Giuseppe bidello, Checchini Giuseppe, "uomo esemplarissimo"<sup>448</sup>, maestro di Zianigo dal 1831, Simionato Valentino maestro di Scaltenigo dal 1859 e Zatta Adelaide maestra maschile<sup>449</sup>.

Per far fronte al debito si inizia dalla riduzione dei fondi di beneficenza.

Vengono "tagliati" 200 dei 400 fiorini a ciò destinati e da suddividere tra i parroci, tanto più che il comune aveva dovuto spendere 200 fiorini per Bertolini Domenico, cieco educato nell'ospedale di Padova, e per Manfrin Domenico, rimasto orfano a causa del colera e inviato nella casa di Ricovero di Venezia. Si aumentano poi le imposte ponendo un'addizionale di Soldi 12 ½ per ogni Lira censuaria<sup>450</sup>.

Aggiungiamo a margine che il terreno per il vivaio delle piante per le alberature stradali sarà quello di proprietà Francesco Mariutto.

Modestissimi i beni comunali: una bottega posta in piazza al numero 183, affittata per 18 fiorini a Simonetto Ferdinando e il macello comunale affittato nel 1865 ad Antonio Andreon per 17 fiorini<sup>451</sup>.

---

<sup>446</sup> ACM, B. 25, *Acquartieramento militare, 1866 -1869*.

<sup>447</sup> ACM, B. 25, *Acquartieramento militare, 1866 -1869*.

<sup>448</sup> Così lo definisce il Vescovo Federico Maria Zinelli nella relazione di una delle sue Visite pastorali. Florindo Zabbeo, La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1871-1879) e la sua visita pastorale nelle foranie di Camposampiero, Trebaseleghe, Mirano, Tesi di Laurea, Relatore Prof. G. Mantese, Anno Accademico 1970-71, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, p. 175.

<sup>449</sup> ACM, B. 28, Finanza - 1866. I compensi variavano dai 450 fiorini annui per il segretario ai 420 dei medici, 300 allo Scrittore, 110 al veterinario, 105 alle levatrici. Ai maestri e al direttore spettavano 300 fiorini ma solo 175 a quelli delle frazioni e 122 alla maestra e 50 al bidello.

<sup>450</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865.

<sup>451</sup> ACM, B. 24, f. *Beni Comunali*.

Nella necessità di raccogliere denaro vengono tassati i cani, a seconda della categoria della bestia, prevedendo l'obbligo di denuncia per i proprietari. La tassa è di 2 Fiorini per i cani di lusso, di 1.50 per quelli da caccia e di F. 1 per quelli da guardia. In seguito a notizie di morsi di cani rabbiosi nei distretti di Mestre e di Mirano si decide inoltre che il cane dovrà avere "musoliera" e collare riportante un numero progressivo. I cani senza collare e girovagli saranno uccisi e a chi denuncia un evasore verrà dato in premio l'importo della multa affibbiata all'evasore<sup>452</sup>.

Le discrepanze di bilancio erano inevitabili se consideriamo che il conto preventivo 1866 per la spesa del fondo territoriale previsto di Fiorini Austriaci 2.178,799 viene coperto con uno stanziamento insufficiente al bisogno di 1.891,544 di cui 885,000 destinati a spese militari<sup>453</sup>.

### **Povertà dei villici - la periferia**

Se la deputazione comunale manifestava una sorta di orgoglio "campanilistico" vantandosi per la piazza del paese, per i suoi caffè in grado di competere con quelli della città e spesso affollati di persone colte e civili e di eleganti signore, la povertà era molto diffusa tra la maggior parte della popolazione. Ce lo spiega bene il parroco di Ballò don Carlo Mazzolini in una lettera del 23 aprile 1854, rispondendo alla Commissione Beneficenza di Mirano e all'Ufficio Comunale che avevano invitato ad una questua per i riti in occasione del matrimonio della coppia reale.

Egli giustificava la mancata adesione all'iniziativa per "il tempo piovoso" e per le quattro festività in 8 giorni (S. Marco e S. Liberale) ma soprattutto perché a Ballò "solo tre persone hanno qualcosa... Qui sono tutti miserabili eccettuati il conte Fossarini, Stocco e Giacomello, e questi due in parca misura hanno il loro bisogno, e per non lasciarlo fuori si nominerà anche il parroco". Sicché in queste critiche circostanze la questua per i poveri si sarebbe dovuta fare tra i poveri. Chiedeva piuttosto che venisse dato "qualche soccorso" ai poveri della frazione "col ricavato nel Capoluogo ove sono tante ricche e generose famiglie, perché poi tutti sono figli del medesimo Padre, sudditi dello stesso Governo, individui della medesima Comune"<sup>454</sup>.

Non mancava la prostituzione. Ce ne informa un'altra lettera preoccupata del parroco di Mira al Rev.mo Sig. Arciprete di Ballò. "In una casa situata lungo la strada

---

<sup>452</sup> ACM. B. 24, f. *Finanze 1865 – Tassa sui cani*.

<sup>453</sup> ACM, B. 28, f. *Governo Austriaco - 1866*. Il dato è in un fascicoletto a stampa: *Atti della Congregazione Centrale Lombardo Veneta. Conto preventivo 1866*. Nel capitolo spese per i Pii istituti che nel 1866 fu di 188,755 fiorini, 70,000 erano per il mantenimento dei pazzi poveri negli ospedali civili, 630 per l'Istituto delle Canossiane di S. Alvisè, 105 per l'Istituto S. Dorotea di Vicenza, 5,820 per l'acquisto dell'isola di S. Clemente e 112,200 per la continuazione dei lavori di costruzione del Manicomio femminile nell'isola stessa.

<sup>454</sup> ACM, B. 24, f. *Atti processuali...*, Lettera di don Carlo Mazzolini, 23 aprile 1854.

che da Mira conduce a Marano, ma in prossimità della Mira, ... abita una certa Carlotta De Gobbi, moglie di Angelo Baldan detto Pagnocche, non che più di una volta condannato per furto. Prostituisce se stessa e tiene presso di sé un ridotto di meretricio che quando a quando vengono da Padova e trescano con altri della più consumata licenza non solo nella casa ma nel prato etiandio che sta dinanzi alla stessa” e i passanti possono vedere con i propri occhi “le nefandezze che si vanno in tanta impudenza compiendo”<sup>455</sup>.

I pochi disordini che accadono vengono tuttavia subito circoscritti e contrastati con energia. Come ci informa don Carlo Neri, parroco di Vetrego, ben presto “furono tolte le prostitute che vivevano or in sui confini della parrocchia”, anche se “adesso pare sia prostituita la figlia la quale assieme al suo fratello non si sono ancora accostati alla S. Comunione, la giovane ha 16 anni e il giovane 15”. Il parroco lamenta poi un altro “malanno” presente in parrocchia: la strada ferrata. Quelli che passano infatti “dispensano romanzi i più laidi a quelli che si trovano al momento del passaggio. Io ne raccolgo alquanti e li consegno”<sup>456</sup>.

Ci limitiamo infine solo a ricordare la crisi economica<sup>457</sup>, le malattie delle piante, delle viti in particolare, le avversità climatiche o “incidenti celesti” (grandine, inondazioni, siccità), le ricorrenti epidemie o allarmi di epidemie quali colera (un caso sospetto è segnalato il 15 giugno 1866 a Peseggia e il 28 settembre un militare è ricoverato all’ospedale di Dolo<sup>458</sup>), tifo, la piaga della pellagra, le malattie degli animali, lo stato miserevole di un gran numero di abitazioni, eventi cruciali per una società in gran parte ridotta quanto a mezzi alla pura sopravvivenza, e rilevate da molti studi. Conferme indirette le troviamo nella necessità da parte del governo di porre dei calmieri sui beni di prima necessità, in primis per quelli del pane fosse pane bianco o di farinella<sup>459</sup>. Proprio il 1866 fu per l’agricoltura un’annata di scarsi

---

<sup>455</sup> ACM, B. 24, f. *Atti processuali...*, Lettera da Mira del 26 maggio 1865.

<sup>456</sup> Archivio Vescovile di Treviso, B. 45, *Visitaciones*, f. *Vetrego*, citato da: Florindo Zabbeo, *La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1871-1879) e la sua visita pastorale nelle foranie di Camposampiero, Trebaseleghe, Mirano*, Tesi di Laurea, Relatore Prof. G. Mantese, Anno Accademico 1970-71, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, p. 175.

<sup>457</sup> Sulla recessione agricola e crescenti difficoltà nella terza dominazione austriaca vedi: Giovanni Zalin, *Aspetti e problemi dell’economia veneta dalla caduta della Serenissima all’annessione*, Vicenza 1969, pp. 171-207.

<sup>458</sup> ACM, B. 27, f. *Sanità -1866*. Si trattava del soldato Carlo Ferraro che tuttavia, giudicato da una apposita commissione affetto da “Febbre gastrica”, guarì rapidamente. Nello stesso tempo giungevano però notizie allarmanti di casi di malattia da Treviso, Udine e da altre parti d’Italia. Grande allerta e grandi riunioni: il municipio vuole allestire il lazzaretto tenendo distinti in due diverse sezioni militari e civili; per intanto si vieta la vendita del vino nuovo fino a novembre per il rischio di falsi allarmi. Il 10 settembre 1866 si vietò il commercio di stracci provenienti da luoghi infetti. ACM, B. 28, f. *Finanza - 1866*. Allarme per il colera vi è anche a Spinea, Carpenedo, Chirignago e Mirano il 4 e 15 settembre 1867. Marco Galvan, *Federico Maria Zinelli vescovo di Treviso (1805-1879): profilo biografico ed attività pastorale alla luce delle fonti edite ed inedite*, Tesi di Laurea, Relatore Prof. Gianfranco Ferrarese, Università degli Studi di Venezia - Ca’ Foscari, Anno Accademico 1995-96, p. 181.

<sup>459</sup> ACM, B. 24, f. *Agricoltura - 1841*.

raccolti di frumento e di uva, il primo a causa “dei prolungati freddi di primavera ed il secondo della malattia che in onta alla Solforazione imperversò e obbligò a raccogliere l’uva poco matura”. In compenso erano riusciti abbondanti i raccolti del “frumentone” e del fieno<sup>460</sup>.

La povertà colpisce non solo i contadini ma anche artigiani, prestatori d’opera e dipendenti pubblici, quali maestri o operai al servizio del comune, impossibilitati a provvedere del necessario. Si deve perciò deliberare per fornire gli Stradajuoli di un cappotto di panno per l’inverno “per motivi di decoro e di umanità” a causa delle intemperie a cui sono esposti<sup>461</sup>. Forse la fame spinge degli ignoti al furto di 50 salami, per il valore di £ 50, come denuncia compar Bertoldo Sebastiano di Castelviviero, che il 28 febbraio 1866 compare davanti alla deputazione<sup>462</sup>.

Talvolta anche proprietari e commercianti sono impossibilitati a pagare le pesanti imposte. Il 16 aprile 1866 viene emesso un avviso d’asta dei beni immobili pignorati per debiti consorziali contratti dal mancato pagamento delle imposte dell’anno precedente. Pignorate risultavano varie persone tra cui Astori Rainieri di Firenze, Astori Clementina di Venezia e alcuni miranesi<sup>463</sup>. Bisogna però aggiungere che 53 possidenti dei comuni di Noventa e Ceggia del distretto di S. Donà, avevano ottenuto la rifusione di metà delle imposte del 1865 perché colpiti da “avversità celesti” o “infortuni elementari”<sup>464</sup>.

Alla povertà morale e materiale vanno aggiunte le conseguenze delle guerre e frequenti sono le raccolte in favore dei soldati feriti, di bende e di altro materiale ad uso sanitario. Tra il 1865 e il 1866, “attesa l’eventuale estensione e durata della guerra imminente”, aumentano le preoccupazioni e “per rendere più sicuro il mantenimento degli ammalati Degenti negli Ospitali militari”, vengono messe in atto misure di rigoroso controllo dei prezzi delle forniture<sup>465</sup>.

## Opere pubbliche

Il 5 novembre 1865 compare davanti all’I. R Dirigente cav. Antonio Brusele e a Lironcurti Filippo segretario comunale, il dott. Domenico Corsale procuratore della

---

<sup>460</sup> ACM. B. 27, f. *Governo Austriaco*, Relazione del Sindaco P. Parolari sui raccolti a. 1866, Mirano, 13 dicembre 1866. Sull’agricoltura a Mirano vedi: ACM, B. 24, f. *Agricoltura 1841 - Elenco statistico dei prodotti*; Cesare Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, 1859, pp. 335-341 e p. 364. Ristampa anastatica, Editore Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Brescia), 1976. Più in generale, F. Stevanato, “*Rinasco nel 1850...*”..., in: “L’ESDE - Fascicoli di Storia e di Cultura”, n. 04, Padova 2009, p. 124 n. 48.

<sup>461</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865.

<sup>462</sup> ACM, B. 24, f. Leva militare - 1866.

<sup>463</sup> ACM. B. 27, f. *Governo Austriaco* - 1866.

<sup>464</sup> ACM. B. 27, f. *Governo Austriaco* - 1866. Avviso a stampa a firma Cav. De Piombazzi, Venezia, 14 marzo 1866.

<sup>465</sup> ACM, B. 24, f. 10, Sanità 1865-1866.

Sig. Monferrà e proprietaria della demolita fornace Monferrà lungo la strada - argine Taglio, che si trovava sulla riva sinistra del canale, a 2 miglia da Mirano verso Marano. Con la demolizione della fornace e la cessione del fondo si era potuta allargare la strada. Si erano tuttavia resi necessari dei lavori sulle murature di fondazione abbandonate, per non mettere in pericolo l'argine, e questo aveva comportato un aumento della spesa. L'ing. civile Sacchi si era recato in sopralluogo per quantificarne il valore di cui si richiedeva indennizzo<sup>466</sup>.

Il 22 aprile 1865 si approva la costruzione della strada di Luneo su progetto dell'ing. Cesare Candiani e sempre su progetto dello stesso ingegnere si discute per la costruzione di un nuovo macello comunale. Si decide inoltre, informato il Consiglio della assoluta necessità dell'intervento, di stanziare, "in via del tutto eccezionale", un sussidio di £ 1500 per il restauro del campanile di Scaltenigo.

Nella stessa seduta viene dato l'assenso alla "associazione del Comune all'Opera repertorio delle Leggi" ritenuta utile al lavoro dell'ufficio comunale e contemporaneamente alla "illustrazione dei Civici Manoscritti di Dante" (che costava Franchi 1)<sup>467</sup>.

Nel successivo consiglio del 7 novembre, presieduto, dopo la dimissione della deputazione dall'I.R. dirigente Municipale Cav. Antonio Brusele, affiancato dai deputati Emilio De Tipaldo e Pier Luigi Bembo, si delibera di "fornire di alberi le strade comunali", perché per "le strade mantenute col metodo Franco - Piemontese, le piantagioni oltreché di molto comodo riescono utili ed opportune". Il preventivo di spesa è di £ 7600, da ripartirsi in tre anni senza contare l'utile derivante dalla legna. Sull'argomento il consigliere Francesco Mariutto osservò "che si può provvedere con minor spesa ove si istituisse un vivaio in terreno preso in affitto e coltivato dagli stradajuoli da cui ricavare le piante occorrenti". Propone per i primi tre anni piante adulte di platani "per ombreggiare intanto le situazioni che più interessano". Lo stesso consigliere dopo aver osservato che "cadono sopra i soli censiti tutte le spese del comune e recando ciò a quella Classe esorbitanti aggravii mentre d'altronde la ragione e la giustizia esigono che siccome sono a vantaggio di tutte le Classi e così tutte concorrano per quanto almeno sia possibile a sopportarle", avanzava due proposte da discutere nella prossima assemblea. Con la prima, per ridurre le spese della manutenzione stradale "che assorbe quasi la metà delle rendite comunali", suggerisce che "il trasporto della ghiaia dal sito in cui vien tratta fino alla strada in cui deve impiegarsi e la sua distribuzione sulla strada stessa, sia fatto gratuitamente dai Colloni in proporzione della quantità di campi da ognuno lavorati". La seconda chiedeva di poter aggiungere una addizionale al Dazio consumo prediale, a favore del comune, "per ottenere una generale collaborazione nelle spese Co-

---

<sup>466</sup> ACM, B. 24, Compenso alla Ditta Marianna Monferrà – Fabris – Randi per atterramento fornace in Marano (1865). Marianna Monferrà vedova Fabris, da cui aveva avuto la figlia Clotilde, era rimaritata Randi.

<sup>467</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 22 aprile 1865.

munali e per accrescere le rendite a sollievo dell’Estimo<sup>468</sup>. Progetti riguardanti le strade si trovano fino quasi al passaggio di poteri e alcune di esse, programmate durante il dominio austriaco, troveranno realizzazione negli anni seguenti all’unità. Nel maggio 1866 si discute della costruzione in terra della strada di Castelliviero e si autorizza per la spesa di £ 138 un adattamento della strada detta dei Pensieri<sup>469</sup>. Tra il 1865 e il 1870 si costruisce la Strada Bollati che mette in comunicazione Cavin di Sala con via Desman. La vicenda della sua realizzazione, nata dalla richiesta di alcuni abitanti, evidenzia un cambiamento di clima nei rapporti tra politici e cittadini. Il progetto infatti suscita delle proteste e in particolare il 1° aprile 1869 Giovanni Michieli, che aveva subito un esproprio di terreno dai suoi campi, scrive all’Onorevole Municipio di Mirano lamentando che “la strada non è di nessuna utilità a me che a mie spese vi eressi una strada di comunicazione, di nessun bisogno comunale perché già esistente altra strada per Zianigo e Sala”<sup>470</sup>. Sembra emergere insomma un senso di sfiducia verso le decisioni dei pubblici poteri e sulla loro capacità di agire in modo onesto, razionale e in vista del bene comune; quasi un piccolissimo germe che passerà nelle vicende di tante opere pubbliche del nuovo stato italiano.

Tra le opere pubbliche un posto particolare lo occupano i cimiteri. E’ del 27 ottobre 1865 l’approvazione della Congregazione Provinciale di Venezia dei progetti per l’ampliamento del cimitero di Zianigo e per la costruzione di un nuovo cimitero a Vetrego su progetto di Cesare Candiani<sup>471</sup>. Per il fondo del cimitero di Zianigo si esproprio un terreno del beneficio parrocchiale, “parte dell’orto adiacente alla canonica”, previa richiesta (1 settembre 1865) al vescovo Federico Maria Zinelli. Questi rispose positivamente il 7 settembre, scusandosi del ritardo dovuto al fatto che era appena giunta la richiesta, visto il piccolo danno arrecato alla parrocchia ma a condizione di un prezzo equo. Ricorda però che i cimiteri, in virtù dei Sacri Canonici, riconosciuti dal recente Concordato, sono soggetti alla Autorità Ecclesiastica<sup>472</sup>.

Il fondo per il nuovo cimitero di Vetrego venne da un esproprio di terreni dei Widmann Rezzonico Co. Gio. Abbondio fu Lodovico. La spesa per l’ampliamento del cimitero di Zianigo fu di Fiorini 287:52 di cui 267 per lavori e 20:52 per com-

---

<sup>468</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865.

<sup>469</sup> ACM, B. 25, *Verbali di Consiglio - 1866*; B. 27, f. *Governo Austriaco. Manutenzione Strada Castelliviero in terra e sabbia*. Si era deciso inoltre di trasportare la colonna della piazza in sede più conveniente.

<sup>470</sup> ACM, B. 25, f. *Strada Bollati, 1865-1870*.

<sup>471</sup> ACM, B. 24, f. 10 (16), *Progetti di Collaudo Cimitero di Mirano Zianigo e di Vetrego - 1865-67*.

<sup>472</sup> ACM, B. 24, f. *Cimitero di Zianigo - 1865-1867*. Il Collaudo avvenne il 17 maggio 1866, alla presenza del parroco don Domenico Tusitti, dell’ing. Civile Cesare Candiani e di Pietro Parolari deputato comunale, Filippo Lironcurti segretario e Bianchini Francesco ing. Collaudatore.

penso al beneficio parrocchiale di Zianigo e di Fiorini 1270:21 per il secondo. All'ingegnere andarono F. 23:63 per il primo e F 44:04 per il secondo<sup>473</sup>.

Il Widmann si oppose strenuamente all'esproprio adducendo che il terreno era già stato promesso in vendita al Dott. De Mitri e che, per la pubblica utilità sarebbe stato più opportuno trovare un luogo più comodo e più vicino e conveniente, come quello posseduto da Giovanni Pozzati. In alternativa era anche disposto a cedere un suo terreno "lungo la Strada Comunale, passata la Chiesa e precisamente il sito sopra il Capitello della B. V. che è un terreno grande di forma triangolare", dal quale si sarebbe potuto prelevare il terreno necessario per il cimitero. Ma si oppose il medico provinciale perché in vicinanza vi era un casone abitato e periodicamente andava incontro ad inondazioni mentre, di fronte alla chiesa il terreno dei Widmann era elevato e sicuro da inondazioni<sup>474</sup>.

Nella stessa seduta si nominò un terzo maestro per la scuola maggiore affidando l'incarico a Domenico Greggio. Venne invece respinta la richiesta, avanzata dal parroco di Ballò di un finanziamento per il restauro del campanile, visto che era stato concesso a Scaltenigo. Don Carlo Mazzolini aveva accompagnato la sua domanda con una relazione dell'ing. Candiani sui lavori necessari ma la deputazione negò l'aiuto chiedendo al parroco ulteriore documentazione per dimostrare, con documenti, la assoluta mancanza di mezzi economici della fabbrica<sup>475</sup>.

## **La Leva militare**

Un dovere gravoso per la popolazione era l'obbligo di leva.

Il contingente attribuito al Lombardo Veneto per la leva militare del 1866 (21 marzo) era di 6394 uomini da reperirsi tra i nati negli anni 1845, 1844, 1843, 1842, 1841. Un numero superiore rispetto ai richiamati nel 1858 che era stato di 5570. Si poteva essere esentati per quell'anno pagando una tassa di mille Fiorini austriaci in moneta d'argento<sup>476</sup>. Esonerati erano anche i religiosi, come avvenne per il chierico Galton Giuseppe, e coloro che avessero menomazioni o malattie. Attenti erano i controlli perché nessuno potesse sfuggire e tutta una serie di carte, inviate da vari comuni (Mestre, Noale, Martellago, S. Maria di Sala, Pianiga, Oriago, Mira, Gambarare, Fiesso, Monselice, etc.), chiedono informazioni se a Mirano risiedono gio-

---

<sup>473</sup> ACM, B. 24, f. 10 (16), Progetti di Collaudo Cimitero di Mirano Zianigo e di Vetrego - 1865-67. Sul tema vedi: Marco Galvan, Federico Maria Zinelli vescovo di Treviso (1805-1879): profilo biografico ed attività pastorale alla luce delle fonti edite ed inedite, Tesi di Laurea, Relatore Prof. Gianfranco Ferrarese, Università degli Studi di Venezia - Ca' Foscari, Anno Accademico 1995-96, p. 137.

<sup>474</sup> ACM, B. 24, f. 10 (16), Progetti di Collaudo Cimitero di Mirano Zianigo e di Vetrego - 1865-67. Sul tema vedi anche ACM, B. 27, f. Cimitero -1866, e in particolare la relazione 15 ottobre 1842 sui cimiteri di Mirano, Zianigo, Campocroce, S. Pietro di Scaltenigo, S. Bartolomeo di Ballò, S. Silvestro di Vetrego, cui rimandiamo.

<sup>475</sup> ACM, B. 24, f. 5, Verbali di Consiglio - 7 novembre 1865.

<sup>476</sup> ACM, B. 24, f. Leva militare - 1866.



vani delle classi richiamate alla leva<sup>477</sup>. Il 17 maggio 1866, per i tempi di guerra, era venuto l'ordine di una seconda leva per arruolare un contingente di 18500 uomini in tutto l'impero, da ripartirsi nelle varie regioni; al Lombardo-Veneto ne toccavano 6417. Per facilitare il raggiungimento del numero venne ridotta la statura minima a 59 pollici viennesi per tutte le classi di età e si definirono con precisione i casi di esonero quali gravi malattie. Esonerati erano anche coloro che presentassero cecità, strabismo all'occhio sinistro per l'evidente compromissione della possibilità di sparare.

I richiamati di Mirano dovettero presentarsi a Mestre nel locale della deputazione comunale il 25 e 26 giugno. Una settantina di uomini venne esentata dal servizio e un buon numero tra questi perché affetti da pellagra<sup>478</sup>.

Il governo austriaco era comunque cosciente del problema e ancora il 21 giugno 1866 il Commissario distrettuale scriveva alla Deputazione di Mirano chiedendo quali famiglie si fossero trovate in gravi difficoltà per la perdita di sostegno di familiari richiamati al servizio militare e invitando la deputazione a sostenerle economicamente<sup>479</sup>. Dal comune però rispondono che il compito è assai arduo se non impossibile per le troppe imposte ordinarie e straordinarie e perché "c'è un cattivo raccolto di frumento e cattivo esito di quello dei bachi da seta". Dunque il comune, privato di entrate, non potrà aiutare questi bisognosi<sup>480</sup>.

Non mancano i renitenti alla leva. Nel 1865 a Spinea il "villico" Pavan Gio. Antonio di Luigi, a Mestre Monti Antonio che era "cantoniere" alla ferrovia, a Mirano Patron Giuseppe e Pietro (merciaio) e Scanferlin Domenico, "industriante"<sup>481</sup>.

Dal servizio militare fu esonerato Bertoldo Ferdinando, perché riconosciuto vittima di un infortunio accidentale e non voluto. Costui, come raccontano i testimoni<sup>482</sup> all'I. R Dirigente municipale e al segretario, aveva riportato un taglio al piede destro. Mentre si recava di buon mattino con due suoi fratelli, Pietro Simionato ed alcuni altri tra cui Rossi Vittorio, nei "Prati detti careggi" a Mira per falciare e raccogliere fieno, giunti sul luogo alle sei "mentre era ancora oscuro" ed essendo "come usiamo noi villici in quella stagione a piedi nudi", scendendo non aveva visto la falce che sporgeva e si era ferito. Vedendolo perdere molto sangue il fratello, dopo aver staccato un pezzo di fodera dalla propria giacchetta lo aveva prontamente fasciato. Dovette restare disteso sul terreno "inattivo e addolorato fino a sera", senza poter prendere alcuna parte al lavoro e ritornò "avendolo caricato noi sul carretto"<sup>483</sup>.

---

<sup>477</sup> ACM, B. 24, f. 2, Leva militare - 1865.

<sup>478</sup> ACM, B. 26, f. 9. Leva militare - 1866 - Seconda leva militare.

<sup>479</sup> ACM, B. 27, f. Beneficenza - 1866. Lettera del Com. Distrettuale, Mirano 21 giugno 1866.

<sup>480</sup> ACM, B. 27, f. Beneficenza - 1866. Lettera di F. Ghedini e P. Parolari, Mirano, 30 giugno 1866.

<sup>481</sup> ACM, B. 24, f. Polizia - 1865.

<sup>482</sup> I testimoni dell'infortunio chiamati a comparire in municipio il 2 dicembre 1865 erano: Simionato Pietro di anni 21, Gio. Batta Mantoan e Rossi Vittorio.

<sup>483</sup> ACM, B. 24, f. Leva militare - 1866.

## II 1866

Il 15 ottobre 1865 il Tenente Maresciallo Gabriele Barone Buvay, scrive da Venezia e più precisamente dalla Riva degli Schiavoni n. 4127 una lettera alla “lodevole” Deputazione comunale di Mirano. Vorrebbe acquistare una casa in campagna nelle vicinanze di Venezia. La vorrebbe “signorile, in buono stato, non isolata, di 6-7 camere” e non priva di un “pozzo di buona acqua, scuderia per 2-3 cavalli, casa colonica e le altre adiacenze necessarie, con giardinetto e terreno coltivabile” possibilmente di 4-5 campi. La richiesta, inusuale, viene giustificata adducendo il fatto della mancanza di relazioni adatte allo scopo in loco<sup>484</sup>. Ci piace riportare questa lettera perché manifesta una specie di innocente insipienza da parte di un alto funzionario che sembra non avvedersi dei mutamenti politici che si andavano profilando. Di tutt'altro tono era stato il Tommaseo quando, nella Lettera aperta al Vescovo di Treviso<sup>485</sup>, manifestava la piena coscienza della drammaticità della situazione e aveva invocato una parola di incoraggiamento a favore di quelle riforme che, invocate dagli stessi commissari di polizia, non potevano essere taciute dalle autorità religiose.

Le avvisaglie di bufera erano tuttavia presenti agli austriaci che vedevano come, con la formazione nei vicini stati d'Italia di corpi armati volontari, avesse “preso vigore il partito rivoluzionario per sedurre la gioventù”. Fatto ancor più grave era che qualche Autorità acconsentisse “all'ingaggio di individui appartenenti al Regno Lombardo - Veneto”. Si vietava quindi ai giovani di aderire ai “movimenti sovversivi italiani”. Se finora si era tenuto un atteggiamento indulgente “per gli evasori all'estero” ora, aumentata la vigilanza sulle linee di confine, “si ricorda che l'espatrio e l'arruolamento a corpi armati vanno a qualificarsi come crimini contro la forza di guerra dello Stato” e perciò punibili secondo i rigori della legge marziale. Per questo si richiamano al proprio dovere di vigilanza “i padri di famiglia” e le altre persone cui spetta la responsabilità sulla gioventù, “non meno che, nelle rispettive sfere i Signori Preposti Comunali e i M. R. Parrochi”<sup>486</sup>.

La meccanica dei fatti era tuttavia partita da lontano e le sorti del Veneto, decise altrove, andavano ineludibilmente realizzandosi. L'8 aprile a Berlino, con la firma di un patto di alleanza fra l'Italia e la Prussia, l'Italia si impegnava - tempo tre mesi - a dichiarare guerra all'Austria non appena la Prussia avesse iniziato le ostilità. In cambio avrebbe avuto il resto dei territori del Lombardo - Veneto ancora sotto dominio austriaco. La guerra tra la Prussia e l'Austria scoppiò il 16 giugno e il 20

---

<sup>484</sup> ACM, B. 24, f. 1865, *Polizia*. Lettera di Gabriele Buvay, Venezia 15 ottobre 1865. Alla richiesta la Deputazione risponde prontamente suggerendo di rivolgersi all'agente del Sig. Gritti, *Ivi*.

<sup>485</sup> Niccolò Tommaseo, Lettera a Sebastiano Soldati, Vescovo di Treviso, da leggersi in copia anche dagli altri vescovi del Veneto, 15 gennaio 1848 [La lettera non fu mai spedita], in: *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di P.P. Trompeo e P. Ciureano, vol. II, Torino 1966, pp. 607-8.

<sup>486</sup> ACM, B. 25, f. 1. Si tratta di un Manifesto a stampa a firma del Luogotenente di S.M.I.R.A. nel Regno Lombardo - Veneto, Venezia (Tip. Antonelli), 19 maggio 1866.

giugno Vittorio Emanuele II dichiarò a sua volta guerra all’Impero Asburgico. Il 24 giugno gli italiani furono sconfitti a Custoza ma il 3 luglio i prussiani, che si erano avvicinati pericolosamente a Vienna, sconfissero gli austriaci a Sadowa. Pur di concludere rapidamente un armistizio, il 5 luglio, l’Austria decise di cedere il Veneto, donandolo però all’imperatore francese perché a sua volta lo desse all’Italia, passaggio che avvenne solo il 3 ottobre con la pace di Vienna<sup>487</sup>. Il 19 ottobre a Venezia il rappresentante austriaco cedeva ufficialmente al generale Lebeuf, rappresentante del governo francese, il Veneto. Condizione per la consegna dei territori all’Italia era infine l’approvazione, attraverso un voto plebiscitario, delle popolazioni della regione.

Localmente con l’inizio delle ostilità troviamo che le misure di controllo si fanno sempre più strette e il 20 giugno viene proclamato lo stato d’assedio del Regno Lombardo-Veneto, ponendo di fatto sotto il controllo dell’autorità militare stazioni, stampa, teatri, pubbliche assemblee. Si promulgano le leggi militari con la minaccia di punire come alto tradimento i reati di offesa maestà, perturbazione della pubblica tranquillità, “cui appartengono specialmente la diffusione di stampati o disegni eccitanti, il portare contrassegni politici, il cantare canzoni rivoluzionarie, l’omissione volontaria di notifiche prescritte o di altre pratiche relative”. E ancora la sollevazione, i tumulti, la ribellione, il danneggiamento e l’impedimento di strade ferrate o telegrafi e la partecipazione a società segrete<sup>488</sup>.

Il 21 giugno 1866 il Governatore militare avverte che saranno adottate le leggi di guerra verso quei cittadini che non resteranno al loro posto, sperando tuttavia che nessuno darà motivo di applicarle. Invita infine, nel tono asciutto e conciso di tipo militare, ognuno ad accudire ai propri affari e interessi e “non sarà in alcun modo molestato”<sup>489</sup>. Il 29 giugno viene vietata, per motivi militari, anche la pesca di notte “col sussidio di lumi accesi” tanto in laguna che in mare e si minaccia l’arresto per i trasgressori<sup>490</sup>.

Il 14 luglio il comune di Mirano chiede informazioni al comune di Spinea sulla ritirata degli austriaci<sup>491</sup>. Le truppe italiane il 12 luglio erano arrivate a Padova, a Piaz-

---

<sup>487</sup> L’Italia fu contraria alla proposta ritenuta umiliante e cercò la rivincita sul mare, ma il 20 luglio venne sconfitta a Lissa. Vittorioso risultò invece, il 21 luglio a Bezzecca, Garibaldi che, alla testa di trentottomila volontari, si era recato in Trentino per occupare di fatto la regione. Venne però fermato dai vertici militari nella marcia verso Trento. Il 26 luglio Prussia e Austria firmarono un armistizio che prevedeva la cessione del Veneto e il 12 agosto, a Cormons, l’Italia firmò l’armistizio con l’Austria. Il 23 agosto a Praga, con la pace fra Prussia ed Austria, si decise di cedere il Veneto alla Francia che a sua volta lo avrebbe passato ai Savoia, clausola confermata col trattato di pace fra Italia ed Austria, firmato a Vienna il 3 ottobre.

<sup>488</sup> ACM, B. 28, f. *Finanza – 1866, Proclama* a stampa dell’Imp. Regio tenente maresciallo Habermann m. p., dell’I. R. Comando generale di Udine, 20 giugno 1866.

<sup>489</sup> ACM, B. 25, f. 3. *Notifica a stampa del Governatore militare, generale d’artiglieria, barone Guglielmo Alemann*, 21 giugno 1866.

<sup>490</sup> ACM, B. 25, f. 4. *Avviso a stampa dell’I. R. Dirigente consigliere di Polizia, Frank*, 29 giugno 1866.

<sup>491</sup> ACM, B. 25, f. 5.

zola il 13, a Camposampiero e Cittadella il 14, a Bassano e Marostica il 21 luglio<sup>492</sup>. Più che di vera liberazione si trattò di un avvicendamento con l'occupazione di territori che erano stati lasciati dagli imperiali nel tentativo di andare a marce forzate in rinforzo del fronte prussiano che stava cedendo.

Nell'incertezza i prezzi aumentano e troviamo notizia di lagnanze mosse dai militari sull'eccessivo prezzo preteso da qualche esercente<sup>493</sup>. Dell'incertezza risentono anche le attività economiche e le comunicazioni. Ci si appella alla generosità dei più abbienti per raccogliere denaro e farina in soccorso di famiglie in difficoltà e in particolare quelle degli artigiani, mancanti di lavoro per "le politiche vicende"<sup>494</sup>.

Il 4 aprile la Società Mutua di Assicurazione contro i danni della grandine e del fuoco delle Province Venete, chiede il rinnovo della polizza ma il 25 maggio la Società è preoccupata delle possibili conseguenze di una interruzione di comunicazioni fra la città e il Distretto "in causa degli avvenimenti che, secondo le umane apparenze, minacciano svilupparsi"<sup>495</sup>.

Il 16 luglio "Per provvedere alla Regia Truppa che qui arrivò oggi alla forza di 2000 soldati" si requisì il pane che era destinato a Venezia, 860 grosse Padovane di Pane, cosiddetto di Piave, del panettiere Antonio Chichisuola di Mestre<sup>496</sup>.

Il 18 luglio intanto sono nominati dei Commissari del Re per ogni provincia con poteri speciali e nelle province venete sono contemporaneamente sciolte le delegazioni provinciali<sup>497</sup>.

Il 21 luglio 1866 è la svolta. Nell'ufficio municipale di Mirano alle ore 12, si riuniscono in una "Giunta investita d'un carattere Governativo Italiano" un gruppo di uomini, per lo più deputati dei comuni del distretto, e decidono l'adesione alla "Giunta Governativa di Padova". Sono: Ghedini Francesco e Pietro Parolari di Mirano, Pietro Bonaldi e Giovanni Sailer di Noale, Francesco Fracasso e Giacomo Benfatto di Sala, Giovanni Pinton di Pianiga, Favaron Luigi di Scorzè, Timoteo Scabello di Salzano<sup>498</sup>. Il Regio Decreto 3064 del 18 luglio 1866 aveva nominato i Commissari Regi per le province liberate i quali assunsero poteri simili a quelli dei prefetti con competenze provinciali su territori che, anche se non ancora ufficialmente italiani, sarebbero a breve passati all'Italia. "Quello dei Commissari del Re fu - come scrisse Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri - non un governo provvisorio, ma un Governmento del Re in forma eccezionale". Sempre il 18

---

<sup>492</sup> Brunello Gentile, Appunti di storia postale dopo l'annessione del Veneto all'Italia (1866-1878), in: "Alta Padovana. Storia, Cultura, Società", n. 12, Dicembre 2008, pp. 28-47.

<sup>493</sup> ACM, B. 25, f. 6, Mirano, 18 luglio 1866.

<sup>494</sup> ACM, B. 27, Lettera dell'arciprete Antonio Renier, Mirano, 31 luglio 1866.

<sup>495</sup> ACM, B. 27, f. Governo Austriaco.

<sup>496</sup> ACM, B. 25, Acquistieramento Militare, 1866-1869. Seguiranno a breve le requisizioni di cui restano lunghi elenchi.

<sup>497</sup> ACM, B. 28, f. Finanza 1866. Il 4 agosto, Ricasoli, il Commissario del Re a Padova, è incaricato dell'amministrazione dei distretti di Dolo e Mirano, e della parte liberata del distretto di Chioggia.

<sup>498</sup> ACM, B. 25, Referato Amministrazione 1866-1868, f. 1.

luglio con Decreto 3080 venne nominato Commissario Regio della Provincia di Padova Gioacchino Napoleone Pepoli che si insediò il 21 luglio, rimanendo in carica fino al 9 dicembre 1866 quando tutte le loro attribuzioni furono trasferite ai prefetti<sup>499</sup>.

Contemporaneamente vengono aboliti i dazi tra il Veneto e il resto del territorio italiano<sup>500</sup>.

Al Sindaco di Mirano si richiede di inviare, alle ore 5 ½ presso il quartiere generale, “tre uomini che serviranno da guida per la divisione” e pratici della strada che da Mirano per Salzano, Noale, Scorzè, Zero Branco conduce a S. Vidale [Canizzano - S. Vitale, Treviso]. Vennero scelti: Gasparini Nicolò, Andreon Giuseppe, Scarpa Sante<sup>501</sup>.

A Padova<sup>502</sup> intanto si era provveduto a nominare, data l’importanza delle comunicazioni in un momento cruciale, un Delegato speciale al Telegrafo nella persona del cav. E. Peyron<sup>503</sup> e, al soffiare dei venti di guerra si era costituito un comitato di soccorso ai militari feriti mediante la raccolta di offerte e di materiali, quali bende e garze indispensabili per l’assistenza medica, iniziativa d’altra parte già lanciata il 21 giugno da Venezia dagli austriaci<sup>504</sup>. Il comitato, presieduto dal dott. Antonio Del Bon, prevedeva tra i componenti soci attivi e soci promotori ed ammetteva anche le donne ma solo quali promotrici. In vari paesi aveva nominato degli incaricati

---

<sup>499</sup> Brunello Gentile, *Appunti di storia postale dopo l’annessione del Veneto all’Italia (1866-1878)*, in: “Alta Padovana. Storia, Cultura, Società”, n. 12, Dicembre 2008, pp. 28-47.

<sup>500</sup> ACM, B. 28, f. Finanza 1866. Firenze, 21 luglio 1866.

<sup>501</sup> ACM, B. 25, Acquartieramento Militare, 1866-1869. Lettera del 1° Corpo d’armata - Comando Generale 5° divisione Militare Attiva, 21 luglio 1866.

<sup>502</sup> Per il passaggio di Padova all’Italia vedi: Aldo Comello, *Ecco chi unì Padova all’Italia - I documenti dell’Archivio di Stato fanno luce su un periodo spesso ignorato. “Momenti di patriottismo: 1848-1866”*: inaugurata ieri la mostra storica a Palazzo Santo Stefano, in: “la Nuova”, domenica 19 giugno 2011, p. 42. Per Treviso vedi: “All’alba dell’Unità. Il Quarantotto di Luigi Bailo” – Treviso, Museo di Santa Caterina, 19 marzo - 3 aprile 2011.

<sup>503</sup> ACM, B. 28, f. Finanza 1866. La decisione è del 29 luglio 1866.

<sup>504</sup> Ancora il 4 luglio 1866 l’I. R. Commissario Distrettuale Pesche rivolgeva il suo appello per un invito alle popolazioni perché concorrano allo scopo “sommamente umanitario” di “offrire articoli occorrenti per le fasciature dei feriti della presente guerra”, aspettandosi risultati “soddisfacentissimi” grazie alla “fraterna carità che contraddistingue queste umilissime popolazioni”. Il Commissario aggiungeva inoltre che “sarebbe opportunissimo in questa circostanza di far appello alla filantropia del gentil sesso, dal quale sommamente si possono avere risultati soddisfacenti...”.

Nel fascicolo troviamo elencate le parrocchie con i materiali raccolti e i nomi dei donatori. A Campocece il parroco si dice anche disposto ad accettare nella sua casa un ferito di guerra e il Sig. Pomai di prestare gratuitamente la sua opera di medico (20 luglio). Da Zianigo don Tusitti invia le “poche stoffe raccolte” e l’elenco delle famiglie benefiche (26 luglio). Nello stesso giorno giungono le offerte del parroco Antonio Renier di Mirano e di don Antonio Dal Ben di Scaltenigo. Il vicario spirituale di Ballò e Vetrego, don Carlo Neri invia pezze, garze, filacce, raccolte per la terza volta tra quella povera popolazione, elencandone con precisione tipo e quantità, “ad evasione di quanto raccomandato dal Vescovo con sua circolare” e richiesto dal Municipio (3 agosto). ACM, B. 24, f. Sanità 1865-1866.

provvisori ai quali i “generosi abitanti” potevano affidare le offerte di “filacce, tele, camicie, fasce, guanciali, medicinali, zucchero, caffè, conserve”<sup>505</sup>.

Troviamo elenchi di simili materiali raccolti e inviati da Vetrego, Scaltenigo, Campocroce<sup>506</sup>.

L'Avviso manoscritto del comune di Mirano “per la raccolta di indumenti pro feriti italiani” del 24 luglio 1866, indica l'avvenuto passaggio di poteri dagli Austriaci all'Italia<sup>507</sup>.

Per gestire la delicata fase di passaggio e riempire il vuoto di potere lasciato dalla partenza degli austriaci, viene istituita la Guardia Civica Nazionale e la Guardia Cittadina, un corpo di volontari, dipendente dai municipi, cui assegnare il controllo dell'ordine pubblico. La guardia nazionale si sarebbe dovuta suddividere in legioni, comandate da un capo legione e formate da quattro squadre comandate a loro volta da un caposquadra<sup>508</sup>. Si era fatto riferimento, per l'attivazione della guardia nazionale alle Leggi 4 marzo 1848 e 22 febbraio 1853. Era importante che i volontari sapessero usare un'arma da fuoco e “non lo possono saper [fare] se non facendo frequenti esercitazioni di tiro a segno”. Con questa convinzione si promosse “sull'esempio di altre città italiane, in Venezia una Società di tiro a segno” e per istituirla ci si rivolse “al patriottismo dei loro concittadini”<sup>509</sup>.

Il 24 luglio il Municipio di Mirano “onde provvedere alla attivazione del capo della guardia Civica provvisoria per tutela dell'ordine e sicurezza pubblica, fa appello al patriottismo dei propri concittadini onde formare il ruolo”, e invita i volontari a presentarsi il giorno successivo nel Locale della Residenza Municipale<sup>510</sup>.

Il 27 luglio tuttavia, “essendo troppo scarso il numero degli arruolati alla divisata Guardia Cittadina”, viene prolungato il tempo dell'arruolamento, confidando nell'adesione visto che “La popolazione miranese si è dimostrata troppo animata da patriottismo perché il Municipio dubitare possa che questo nuovo appello non ottenga quel scopo non solo per la sicurezza ma anche per preparare un'idoneo e utile elemento alla Guardia Nazionale”<sup>511</sup>. Alla iscrizione alla guardia civica provvisoria, il 3 agosto, si presentarono 87 uomini.

La Deputazione di Mirano tuttavia, convinta che l'ordine pubblico è il tema più importante e quello che “reclama un sollecito provvedimento poiché anche l'eccellente spirito patriottico e le aspirazioni eminentemente nazionali della popo-

---

<sup>505</sup> ACM, B. 25, f. 7.

<sup>506</sup> ACM, B.25, f. 7. Incaricati provvisori erano Evaristo Macola per Camposampiero, Ulderico Centanin per Piove, Antonio Rinaldi per Este e Monselice, Giuseppe Castegnari per Conselve; a Vetrego è il parroco don Carlo Neri.

<sup>507</sup> ACM, B. 25, f. 9.

<sup>508</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale.

<sup>509</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale.

<sup>510</sup> ACM, B. 26, Viva l'Italia viva il Re / Il Municipio, Avviso a firma di F. Ghedini, P. Parolari, Mirano, 24 luglio 1866.

<sup>511</sup> ACM, B. 26, Avviso - Invito del Municipio / Regno d'Italia, a firma di F. Ghedini, P. Parolari, Mirano, 27 luglio 1866.

lazione richiedono un efficace intervento onde non degenerare e mettere in pericolo la tranquillità generale e l'individuale sicurezza dei vari ordini cittadini" aveva provveduto in proprio ad istituire da subito una Guardia "composta di 12 guardie e un capo", con un costo di £ 24<sup>512</sup>.

Il 6 agosto con lettera "Urgentissima" il commissario distrettuale comunica "al lo-devole Municipio di Mirano" la raggiunta unità all'Italia.

*"Finalmente possiamo considerare un fatto compiuto l'aggregazione del nostro territorio alla patria italiana.*

*I cuori profondamente commossi sentono il dovere di aderire al governo del Re con una pubblica manifestazione d'ossequio e di riverenza.*

*Onde stabilire le idee da estendersi pell'indirizzo dei Municipi di questo Distretto devo pregare li signori Preposti di qui portarsi mercoledì p.<sup>o</sup> v.<sup>o</sup> 8 corrente alle ore 8 antemeridiane. L'importanza dell'argomento esclude qualunque raccomandazione perché taluno non manchi.*

*Con molta stima*

*Mirano li 6 agosto 1866*

*Il Commissario Distrettuale Regio*

*Peschke*<sup>513</sup>.

Nel frattempo procede la macchina organizzativa e si richiedono i primi finanziamenti. Il 12 agosto si discute in municipio per poter fornire la guardia nazionale di "fucili a prescrizione con bayonetta" e inoltre di giberne e cinturoni con porta bayonetta. Si chiedono poi cappotti per la pioggia e per il freddo della notte, pagliericci e coperte per potersi riparare e poter lavorare il giorno seguente, visto che molti sono artigiani che vivono del loro lavoro. Si chiede anche di fornire il guardiano di una lampada a petrolio<sup>514</sup>.

Il 14 agosto il comandante Ongarello scrive allo Spett. Municipio per avere un fondo cassa di circa 70 £ per le spese della guardia civica, avendo già pagato alla ditta Sanvido la fornitura di "cordoni tricolori, galloni e altri generi somministrabili al corpo e alcune divise"<sup>515</sup>. Per le uniformi bisognerà aspettare l'anno successivo, quando la prefettura farà notare al sindaco che gli ufficiali e i militi ne sono sprovvisti, nonostante sia prescritta. L'uniforme infatti permette al povero soldato, "colono o artista" di liberarsi dei suoi poveri cenci "per solito laceri" e quindi "è di de-

---

<sup>512</sup> ACM, B. 24, Lettera della Deputazione di Mirano all'I. Regio Commissario di Padova, Pepoli, Mirano 27 luglio 1866.

<sup>513</sup> ACM, B. 24.

<sup>514</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale. Vengono chiesti, al municipio, 20 fucili, 12 cappotti e lampade a petrolio.

<sup>515</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale.

coro pel Milite della Guardia Nazionale che rappresenta la Nazione; di più havvi utilità nel servizio perché l'uomo di tale condizione è meglio ripararlo con uniforme che con propri laceri vestiti". La prefettura poi informa il sindaco che un commerciante di Gambarare sarebbe disposto a fornire tutti i militi di Mirano, alle stesse condizioni con cui ha rifornito quelli della Guardia Nazionale di quel comune e che possono essere di modello per forma che per qualità del panno, in grado di riparare "assai bene dalle piogge". Il costo delle 70 £ previste per divisa sarebbe inoltre pagabile a rate in tre anni e senza interesse per il primo anno ma del 6% per i successivi, e sarebbero complete con la "daga quindi Keppy, Calzoni, Cappotto, Cinturone, spallini, fodero di bayonetta, giberna, Bretella pel fucile, e berretto"<sup>516</sup>. Non mancarono difficoltà. Il 22 agosto Calzavara Domenico non si presentò in servizio e, interpellato, dichiarò di non voler più aderire al corpo, rifiutando per di più di pagare la multa di £ 3. Alla fine il municipio ne accolse le dimissioni. Il caposquadra Paolo Meneghello provvide a colmare la defezione: "Per non incorrere a nuovi disordini (visto il molto onore che regnava in questa squadra) fermai una delle guardie sommontanti pagandola a mie spese perché nessuno intendeva di fare il suo servizio"<sup>517</sup>.

Fatto più grave accadde la sera del 28 agosto quando il capitano con una pattuglia dovette recarsi nel cortile annesso alla stalla Rigotto per sedare una rissa che era scoppiata verso le nove e che poteva finire in modo luttuoso. Si era formato un assembramento di persone e correvano "detti ingiuriosi con Voce fortemente alterata tra un Vivandiere della R.le Truppa, ed un certo Caletti agente di presidio presso Tonolo Luigi". Al ritorno però trovarono del sangue nel cortile della Guardia: "Una guardia, Colbacchini Sante era stato ferito dall'altra guardia Pezzoni Ferdinando che nel frattempo era fuggito".

Il capitano mandò allora una pattuglia a cercare il Pezzoni ma senza trovarlo. Per non creare ulteriori allarmi decise allora di "procedere in altro modo di meno pubblicità, come feci di fatto; e questa mattina all'alba mi recai io stesso al domicilio del Pezzoni ordinandogli di presentarsi al Corpo di guardia". Il Colbacchini intanto, poco dopo l'aggressione aveva dovuto assentarsi dal servizio ed essere accompagnato a casa perché "un forte manrovescio avuto sulla faccia produssegli una enfiagione al labbro superiore e alla mascella sinistra e gli eccitò una perdita di sangue dal naso".

Le conclusioni del capitano sono piuttosto amare e ritiene di dover far osservare al Sig. Comandante per gli opportuni provvedimenti che "il nostro corpo di guardia Civica è costituito in massima parte da una turba di ragazzi i quali, non comprendono l'importanza, mal corrispondono le nostre prescrizioni.

---

<sup>516</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale. Lettera dalla Prefettura a firma dell'Aggiunto Dirigente Grotti, Venezia, 20 febbraio 1868.

<sup>517</sup> ACM, B. 26, Lettera del Caposquadra Paolo Meneghello (1<sup>a</sup> Legione, Cap. Salari Giuseppe), Mirano, 22 agosto 1866.



Uno spurgo di questi imbecilli imprudenti si rende indispensabile perché lo scandalo che commuove il paese non si svolga a svantaggio della nostra istituzione che dovrebbe avere per iscopo la tutela dell’ordine pubblico. E questa quiete non può essere mantenuta se nel corpo vi hanno individui di carattere violento, e che non meritano la fiducia dei cittadini e il rispetto del popolo...<sup>518</sup>

Forse anche per questo a istruire la Guardia Nazionale vennero poi designati, il 30 agosto 1866, dei militari: il Tenente Ansaldo e il caporale Gessi del 48° Reggimento Fanteria che era stato ospitato a Mirano<sup>519</sup>.

Proteste sorgono anche contro le truppe italiane<sup>520</sup>. Da Noale, il 2 agosto 1866, il Luogotenente Generale si dichiara spiacente perché “pare essersi verificato da parte di taluni soldati di entrare in qualche campo e prendervi dell’uva”, tanto più che si erano dati severi ordini in proposito. Assicura però la massima sorveglianza pur essendo difficile “trattandosi di moltissimi individui, e di campi prossimi agli alloggiamenti e aperti”. E aggiunge: “Però m’è duopo significarle che nel Comune di Mirano non esistono che pochi soldati della mia divisione relativamente a quelli che vi ha la 7<sup>a</sup>, la quale del resto senza niun dubbio non impiega niuna sorveglianza e rigore in proposito<sup>521</sup>. L’osservazione ci ricorda uno dei temi problematici della nuova Italia: il conflitto, le rivalità e forse anche le meschinità nei rapporti

---

<sup>518</sup> ACM, B. 26, Polizia Urbana -1866. Rapporto di Eugenio Lironcurti, Mirano, 28 agosto 1866.

<sup>519</sup> ACM, B. 26, Guardia Civica Nazionale. Il 14 ottobre avviene l’elezione ufficiale della Guardia Nazionale, 2<sup>a</sup> Compagnia, alla presenza di Pietro Parolari, deputato presidente e dei quattro Membri del Comitato di Ricongiunzione, Famio Antonio, Civitach Domenico, Rizzardini Andrea, Salari Giuseppe. Sono oltre 120 uomini di Mirano e frazioni che eleggono Capitano, con 50 voti, Scabello Domenico; Sergente foriere è eletto Checchini Illuminato. Il 30 ottobre vi è la nomina dei graduati della 1<sup>a</sup> Compagnia della Guardia Nazionale, composta di soli abitanti della Parrocchia di Mirano. Si riuniscono, presso la Sala della scuola elementare Maggiore, un centinaio di uomini, ma gli iscritti erano stati 156, ed eleggono Capitano, con 88 voti, Mariutto Francesco, i 2 luogotenenti Barbato Giacomo e Ghedini Giacomo, i 2 sottotenenti Dal Maschio Giuseppe e Parolari Giacomo; sergente foriere risulta eletto Lironcurti Eugenio.

Il 6 novembre 1866 venne rifatta la votazione della 2<sup>a</sup> legione perché alcuni eletti della 2<sup>a</sup> compagnia non avevano ottenuto oltre la metà dei voti. Capitano diventa Ellero Vettore, luogotenenti Barbato Agostino e Scabello Domenico, sottotenenti Barbato Giacomo e Bavero Luigi. Con l’occasione vengono forniti anche dei fucili. Nel 1867 la 2<sup>a</sup> Compagnia di Mirano aveva 163 militi. Il 27 ottobre 1866 viene aperto l’arruolamento per le forze di pubblica sicurezza. Potevano concorrere uomini tra i 24 e 32 anni, di statura non inferiore a 160 cm, sani, in grado di leggere e scrivere, celibi. Le paghe previste erano: £ 3000 per il Comandante maggiore; 2500 per il Comandante di compagnia 1<sup>a</sup> classe, 2000 di 2<sup>a</sup> classe, 1500 di 3<sup>a</sup> classe; 1200 per il Maresciallo; 1000 per il Brigadiere; 900 per il Sottobrigadiere; 800 per l’Appuntato e 720 per la Guardia. ACM, B. 28, f. Finanza -1866, (G. Pasolini, Commissario del Re, 27 ottobre 1866).

<sup>520</sup> Sul passaggio di truppe vedi: Antonio Stangherlin, Onori alla Bandiera! Le grandi unità nella campagna del 1866, in “Centro di Studi Storici di Mestre” – Quaderno di Studi e Notizie n. 9, Atti del Convegno 29 ottobre 1966; Antonio stangherlin, I reggimenti di fanteria che liberarono la provincia di Venezia nel 1866, Venezia 1964.

<sup>521</sup> ACM, B. 25, Acquartieramento Militare, 1866-1869. Dalla lettera sappiamo che presso Garzoni Luigi era alloggiato lo stato Maggiore della 3<sup>a</sup> Compagnia.

all'interno della classe dirigente, elemento spesso ricorrente della successiva storia nazionale.

Al cambiamento di potere seguono mutamenti di fortuna e ritorsioni o vendette.

Non manca neppure il letterato di turno che presenta i suoi versi celebrativi, veri o interessati che siano. Giunge al Municipio di Mirano il libello di Bernardo Pezzolet, stampato a Potenza nel 1866, contenente un Inno, poesia in versi dedicata a Vittorio Emanuele II, Re d'Italia<sup>522</sup> non privo di tinte anticlericali: "Né valgon più le folgori / Temprate in Vaticano / Ad Arrestarti, intrepido / Forte guerrier Sovrano; / Diviso hai Tu l'impero / Fra il sacerdote e il re". (p. 7). Né manca un cenno alla liberazione del Veneto: "Oh quella fia più splendida / di tante tue vittorie / Quando nell'arche venete / La grande lor memoria / Rivendicata all'Ital / Tua mano renderà. / Quando le bell'adriatiche / Onde le sue lagune/ - Figlio son io d'Italia / Indipendente al nome: / Vieni, mio Sire, abbracciami - / Dolente a te dirà".

Il 20 luglio 1866, fu emessa l'imposizione di vigilanza speciale a Giorgio Fuin [o Zuin], ex gesuita, nato - come si rileva dal passaporto austriaco in suo possesso - nel 1834, cattolico, alto, viso ovale, capelli castani...". Giunge a Mirano con l'obbligo di ottenere dalla deputazione la carta di permanenza nel suo luogo di villeggiatura e "sarà bene che non abbia per ora ad abbandonare il paese". Dopo qualche giorno dal suo arrivo, si richiede al capo della Guardia Comunale, struttura creata per garantire, come vedremo, l'ordine pubblico nella fase di transizione, di recarsi alla casa dei Gesuiti e di rilevare "se siasi lì detto individuo o se sia partito", invitandolo a comparire davanti ai deputati Pietro Parolari e Francesco Ghedini. "Chiamato in officio il Zuin e conosciuto dalle sue esposizioni non esservi motivo di misure precauzionali", il 24 luglio, gli fu ordinato di non partire fino a nuove disposizioni<sup>523</sup>.

Questo intervento ci pare manifesti qualche vena dello spirito anticlericale del tempo, tanto più se si considera che, dopo le soppressioni napoleoniche, la Compagnia di Gesù si era trovata al centro della disputa Stato - Chiesa. Il governo imperiale, nei difficili momenti seguiti al '48 nell'intento di consolidare il consenso popolare verso le autorità e nella ricerca di collaborazione intrapresa col patriarca Aurelio Mutti, quando decise di avvalersi dell'appoggio della Chiesa scelse di riammettere i Gesuiti a Venezia e dopo due anni, nel 1852, revocò il decreto di espatrio dell'intera Compagnia di Gesù<sup>524</sup>.

---

<sup>522</sup> ACM, B. 24

<sup>523</sup> ACM, B. 25, f. 8.

<sup>524</sup> Giovanni Vian, *La Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane*, in: *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Roma 2002, p. 655. Nei giorni della liberazione i vicentini cacciarono una congregazione di sacerdoti e laici, i Figli di Maria, con l'accusa di "Gesuitismo", termine che non comprendeva né i sacerdoti come tali, né i laici cattolici come tali, ma quella parte di clero e cattolici sostenitori dei diritti temporali del papa. Giovanni Mantese, *Principali problemi del clero vicentino e veneto*, in: *Aspetti della vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi risorgimentali, Vicenza 8-9-10 giugno 1966, Vicenza 1969, pp. 310-311.

Il governo sabauda oltre alle occupazioni dei territori dello Stato della Chiesa aveva ripreso la politica di soppressione di ordini e corporazioni religiose volendo, attraverso l'incameramento dei beni, far fronte alle croniche difficoltà economiche. La legge 7 luglio 1866 N. 3066, promulgata da Firenze il 28 luglio 1866 col relativo decreto N. 3070, nelle province italiane liberate dalla dominazione austriaca<sup>525</sup>, nell'intento di incamerare i beni ecclesiastici, imponeva ai superiori degli ordini o agli amministratori di notificare all'intendenza di finanza i beni posseduti entro il 24 dicembre 1866. L'articolo 2 del decreto 2346, attuativo della legge 7 luglio 1866, elaborato dall'intendenza di finanza, delegava i commissari distrettuali al ricevimento della denuncia dei beni spettanti agli ordini soppressi o presenti<sup>526</sup>.

Risultato della concitazione del momento e forse dello spirito anticlericale gariboldino<sup>527</sup> fu l'aggressione all'ex parroco di Salzano mons. Rampini, di vedute filoaustriche.

Nell'aggressione era coinvolto Ambrosi Nicolò di Zianigo per il quale tuttavia intercedette la Deputazione che chiese fosse risparmiato all'arresto, "siccome costa che Ambrosi Nicolò di Zianigo è buona fama sia per carattere che per condotta, per cui non può attribuirsi da parte di lui parte all'attentato contro il parroco di Salzano se non ché a momentanea esaltazione prodotta dalle circostanze o dalla seduzione o forse violenza dello Scabello"<sup>528</sup>. Il parroco di Ballò don Carlo Mazzolini, austriacante e apertamente contrario all'Italia, venne incarcerato in tutta fretta: era partito dalla canonica "col puro personale indosso". Il 22 luglio don Giovanni Finazzi cappellano a Ballò chiede alla Deputazione di Mirano un lasciapassare per poter

---

<sup>525</sup> ACM, B. 28, f. Finanza - 1866.

<sup>526</sup> ACM, B. 27, f. 2. Culto -1866. Manifesto a stampa, firma il R. Aggiunto Dirig. Persicini, Venezia, 12 dicembre 1866.

<sup>527</sup> Lo spirito anticlericale e le tensioni tra stato italiano e mondo cattolico giunsero all'acme con la presa di Roma. D'altronde Nino Bixio in parlamento aveva dichiarato di voler "buttar nel Tevere i Cardinali" una volta entrato nella città. Lorenzo Tedeschi, Nino Bixio appena entrato a Roma voleva gettare i Cardinali nel Tevere, in: "l'Avvenire d'Italia", 22 marzo 1958. Sono da ricordare a tal proposito gli attentati al Vescovo Federico Maria Zinelli, colpito ad un occhio prima e fatto oggetto del lancio di una bomba il 24 maggio 1862, durante il viaggio da Venezia per il suo insediamento nell'incarico a Treviso. Una bomba fu lanciata contro la porta d'ingresso dell'abitazione del Rampini (che era stato parroco a Salzano) a Treviso, il 18 maggio 1862. Nelle vicinanze di Noale venne assalito don Tommaso Scalfarotto, parroco di Camposampiero, e fu grazie alla destrezza di chi guidava il cavallo se non restò che lievemente ferito. Un petardo fu lanciato contro don Antonio Magrini professore di Vicenza e si tentò di "appicare il fuoco coll'acqua rasa alla porta maggiore" dell'abitazione di Mons. Gio. Antonio Farina, vescovo di Vicenza, fatto che fu applaudito apertamente dalla Gazzetta di Fiume il 30 ottobre 1861.

"I parroci di Balò e Vetrego fu fatto segno di una archibugiata, che fece volare il piombo alcuni pollici soltanto sopra il suo capo e che andò poi a colpire il cappello di un altro sacerdote, che a poca distanza stavagli seduto di fronte".

Carlo Mazzolini, Confutazione al Ch. e Dottiss. Autore dell'opuscolo Pro Causa Italiana ad Episcopos Catholicos, Florentiae, Felicis Le-Monnier, MDCCCLXI Dal Sacerdote Cattolico D. Carlo Mazzolini, Venezia, Tipografia di Giambattista Merlo MDCCCLXII, p. 65, n. 1.

<sup>528</sup> ACM, B. 26, Lettera dei deputati F. Ghedini e P. Parolari al Commissario distrettuale di Mirano, Mirano, 2 agosto 1866.

portare della biancheria alla prigione di Padova dove il parroco si trovava recluso<sup>529</sup>.

Nel mirino delle autorità anche chi esprime dissenso per il nuovo corso degli eventi e al fine della “tutela dell’ordine della pubblica e privata sicurezza” si chiedono provvedimenti esemplari. Sempre il 22 luglio 1866 P. Parolari scrive al Municipio di Salzano perché provveda per quanto accaduto a Mirano in quel giorno. “Viene riferito che il calderaio di nome Giovanni e del quale non si conosce il casato, che tiene un negozio di rame in Codesto Comune abbia fatto esposizione quest’oggi nel pubblico mercato e calunniati l’eroe Garibaldi e la nazione italiana. Costerebbe che questo individuo appartenga al Tirolo tedesco...”<sup>530</sup> e se ne chiede pertanto giusta punizione.

Ordine d’arresto è emesso per il notaio Luigi Caimi che il 14 luglio 1866 era entrato nella sala della deputazione di Mirano affrontando “con modi violentissimi e affermazioni ingiuriose” l’assemblea e il commissario Distrettuale Raimondo Peschke.

Il notaio viene descritto come individuo “altamente pregiudicato alla pubblica fama, così in linea morale che politica professando notoriamente principi sovversivi”<sup>531</sup>.

Altra “vittima” dei mutamenti fu Giuseppe Briccio, sospettato di “favoritismo all’Austria”. Al processo verbale del 31 luglio 1866 fornisce le sue generalità. E’ calzolaio, cattolico, di Vallarsa di Rovereto, nato nel 1839, sposato con Maria Ferrarese ma senza figli, di 26 anni. Si trova a Mirano perché ha un fratello, Giovanni, soldato dei Cacciatori che fu più volte in guarnigione e alloggio a Mirano. “Venni più volte a trovarlo che alloggiava presso la Sig. Renier Regina detta Bonna e lì conobbi Maria Ferrarese, l’amoreggiavi e quindi la presi in moglie”. Si era fermato a Mirano, esercitando la sua professione e per esaudire il desiderio della moglie di non allontanarsi dalla Sig. Renier, di cui era figlioccia e che la aveva accolta in casa come persona di famiglia. Aggiunge di essere andato a Venezia dal fratello Giovanni quando era militare in carcere a S. Giorgio, a Vicenza e a Padova di passaggio da Vallarsa. A Bolzano aveva lavorato per alcuni mesi come calzolaio quando si stava costruendo la ferrovia per Innsbruck e “quei operai hanno bisogno di calzolari”. A Bolzano poi mai gli era stato domandato il passaporto<sup>532</sup>.

A riprova del racconto consegna, come da ordine ricevuto, la lettera del fratello Giovanni dell’11 luglio 1866, bel documento che riportiamo:

*“Mio caro fratello!*

*Cittadella li 11/7 1866*

---

<sup>529</sup> ACM, B. 26, Lettera di don Giovanni Finazzi, Ballò, 22 luglio 1866. P. Parolari lo autorizzò il giorno stesso.

<sup>530</sup> ACM, B. 26, Lettera di P. Parolari al Municipio di Salzano, Mirano 22 luglio 1866.

<sup>531</sup> ACM, B. 26.

<sup>532</sup> ACM, B. 25, f. 10.

*Ti faccio noto con questa mia che dopo la battaglia di Costozza abbiamo il nostro Batt. [battaglione] passato il Mincio per sorveglianza dietro al nemico e siamo arrivati a Solferino. Io ti devo dire che il giorno 25 dopo la battaglia di Costozza io rimasi stanco dalle fatiche per cui non potevo reggermi da tanto che hò sostenuto andai all'Ospitale e sortito sono li 30 detto e dovetti longo tempo cercare il mio battaglione che lo trovai sul monte di Solferino ove fu data quella formidabile battaglia li 24 = 1859. il nemico si è ritirato e pur noi siamo venuti indietro e di continuo tutti i giorni il nostro corpo d'Armata sostiene marcie sforzate, ed ora siamo arrivati a Cittadella il giorno 10 e oggi abbiamo riposo.*

*Domani si va di nuovo verso Treviso ma speriamo di rimanere a Monte belluna e il giorno dietro andar verso Treviso ma forse andremo facilmente diretti per Treviso che è 21 3/4 miglia, e in seguito sempre in avanti in Germania e poi verso la Prussia facilmente a battersi di nuovo. Ti ringrazio che mi ai spedito i due fiorini ed altro non mi resta che mandarti tanti saluti a te, alla mamma, tua moglie, tua zia e alla Nana con tutta la sua famiglia.*

*Se tu avessi da veder adesso il Batt. Pochi conosceresti da tante fatiche, si a perduta la fisionomia e siamo venuti tutti neri dal sole. Ricevi per il sig. G. Vescovo tanti saluti e anche per tutta la sua famiglia. Un bacio dal tuo fratello Giovanni Briccio Caporale al 3 Batt. Cacc. Tirolo. 14 Compagnia 7 Corpo Brigada Velserscheimid.”<sup>533</sup>.*

Il 4 ottobre, dopo la pace di Vienna e nell'imminenza del plebiscito per l'annessione del Veneto alla corona, si stampa a Milano un Manifesto di benvenuto a tutte le città<sup>534</sup>. E' da sottolineare che anche in questa occasione vengono ricordati gli eroici sforzi del 1848 per la liberazione dal dominio straniero, a conferma di come questo venisse fin da allora considerato il momento più alto del risorgimento, specie nella declinazione altamente simbolica vissuta dalla Repubblica democratica di Venezia nel 1848-49. Toni che ancora echeggiano all'annuncio dell'ingresso in città del commissario del Re G. Pasolini, il 20 ottobre: "Veneziani! Viva Venezia! Questo è il grido di tutta Italia esultante e con questo grido sulle labbra io entro nella vostra città. [...] Vengo in una città a niunaltra seconda nel mondo per memorabili fasti di armi, di politica di scienza, di commerci d'arti. E più cara fecero all'Italia questa città il lungo desiderio, la perenne ansietà, i travagli che essa durò, il suo contegno sì nobile e fermo e la ricordanza che dall'illustre suo Esule venne la

---

<sup>533</sup> ACM, B. 25, f. 10. Lettera di Giovanni Briccio al fratello Giuseppe, Cittadella, 11 luglio 1866.

<sup>534</sup> ACM, B. 25, f. 11.

potente parola che le opinioni discrepanti riunì in un solo scopo: Unità e Monarchia...<sup>535</sup>.

Del 4 ottobre è la Relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri al Re intorno alle disposizioni per il plebiscito con relativo decreto di conoscenza degli italiani.

La convocazione per i cittadini italiani delle province liberate veniva convocata per il 21 e 22 ottobre per dichiarare la loro volontà nella seguente formula: “Dichiariamo la nostra unione al Regno d’Italia, sotto il Governo Monarchico – costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori”. Il voto si sarebbe dovuto esprimere, a scrutinio segreto, con un sì o con un no su un “bollettino manoscritto o a stampa”. I votanti dovevano aver compiuto i 21 anni<sup>536</sup>, risiedere da più di sei mesi nel comune e non aver subito condanna “per crimine o per furto o per truffa”. La votazione avrebbe dovuto essere presieduta da almeno tre membri del seggio elettorale, persone scelte possibilmente all’interno del Consiglio comunale<sup>537</sup>. Veniva poi concesso il diritto di voto per il Plebiscito anche ai minori di 21 anni purché avessero fatto parte dell’esercito nazionale o siano stati volontari o degli “emigranti politici”<sup>538</sup>.

Incoraggiamento alla partecipazione al referendum viene intanto dal vescovo di Padova che con una sua lettera al clero si esprime favorevole al Plebiscito per l’annessione del Veneto all’Italia. Invia una Circolare in tal senso al clero di Padova e della diocesi, “quantunque il moto di queste Venete popolazione siasi indubitabilmente appalesato in favore di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, e si possa con tutta certezza arguire che l’imminente plebiscito non abbia a sortire altrimenti che in favore dell’Augusto Sovrano... tuttavia al fine di assecondare il desiderio a Noi da moltissimi manifestato, che l’autorevole ed efficace voce dei Pastori dell’anime risuoni anch’essa in mezzo alle popolazioni...”. Aggiunge tuttavia di essere giunto a tale decisione nella speranza che la Chiesa possa rimanere libera nella sua sfera d’azione sulla base del primo articolo dello Statuto qui pur promulgato, esser cioè la “Religione Cattolica, Apostolica, Romana la sola Religione dello Stato”. L’appello si conclude con l’invito a pregare per il Re perché sia accompagnato dalla sapienza nelle sue azioni e perché “se tanto si dimostrò generoso e caritatevole verso i bisognosi nel tempo del suo soggiorno qui a Padova ne abbia il centuplicato guiderdone in questa vita e nell’altra”<sup>539</sup>.

Le disposizioni per il voto vengono approntate: il comune viene diviso per frazioni, ad ogni frazione viene preposto un collegio di 5 probiviri col compito di vigilare sul corretto svolgimento della consultazione. L’urna per il voto è unica per i sì e per i no.

---

<sup>535</sup> ACM, B. 28, f. Finanza – 1866. Lettera di G. Pasolini, Venezia 20 ottobre 1866.

<sup>536</sup> La maggiore età (o termine dell’età minore) fu portata da 24 a 21 anni, il 1 agosto 1866. ACM, B. 28, f. Finanza - 1866.

<sup>537</sup> ACM, B. 25, f. 12. Manifesto a stampa a firma Ricasoli - Borgatti, Torino, 7 ottobre 1866.

<sup>538</sup> ACM, B. 25, f. 14. Manifesto a stampa, Firenze, 13 ottobre 1866.

<sup>539</sup> ACM, B. 25, f. 13. Circolare del Vescovo di Padova, in villa di Luvigliano, 11 ottobre 1866.

Spetterà ai parroci dare lettura e affiggere alle porta della chiesa le altre norme relative agli elettori<sup>540</sup>. Sempre ai parroci è affidato un altro compito, ben più gravoso, quello di redigere l'elenco degli aventi diritto al voto. Se ne lamenta il parroco don Carlo Neri da Ballò:

*“Solo jeri mattina alle ore 10 mi pervenne la pregiata Nota 17 9bre a.c. N. 618, e poco dopo non la commissione del Plebiscito com'è andata in altri luoghi, ma due Villici si son presentati a questa Canonica, e a dimandare l'anagrafe, ed ad insegnarmi / senza saper cosa volessero insegnare / a farle lo stato della Popolazione di Balò e di Vetrego.*

*Capisco che la pregiata Nota di questo Municipio domandava il solo elenco degli individui che hanno compiuto gli anni 21 col numero totale di ogni Popolazione; ma non così quelli che si presentarono a nome dell'intiera commissione che mi volle fra tutti eccezionato, sicché per contarlo ho fatto, con una fatica da cane, lo spoglio di tutte due le popolazioni colle rispettive date così avrò soddisfatto alla sullodata Nota di questo Spettabile Municipio, e alle ricerche di chi senza saper che cercavano, mi comandò di fare il restante.*

*Tanto ad evasione della Pregiata Nota ed intanto con stima mi dico con stima*

*Di questo Spettabile Municipio*

*Balò 19 8bre 1866*

*Umilissimo servitore*

*D. Carlo Neri Vic. Spi.”541.*

Frutto della fatica sarà comunque un bel documento manoscritto riportante tutte le famiglie con i rispettivi maschi e femmine e l'elenco dei maschi aventi diritto di votare di Vetrego e Ballò<sup>542</sup>.

Nella parrocchia arcipretale di Mirano i votanti di età superiore a 21 anni sono 851<sup>543</sup> o 901 secondo altro conteggio, su una popolazione di 3326, a Campocroce 212 su 820<sup>544</sup>, a Zianigo 342 su 1381, a Scaltenigo - Ballò - Vetrego 429 su 1630 persone. I votanti del comune di Mirano sono 1884 su una popolazione di 6157 persone<sup>545</sup>.

---

<sup>540</sup> ACM, B. 25, f. 15. Lettera del Commissario Distrettuale di Mirano, 18 ottobre 1866.

<sup>541</sup> ACM, B. 25, f. 18. Come ci informa lui stesso, D. Carlo Neri era nato a Modena il 17 ottobre 1811.

<sup>542</sup> ACM, B. 25, f. 18. Ballò, 21 ottobre 1866. Nel documento don Carlo Neri si dice nato a Madera il 17 ottobre 1811 da “furono Giuseppe e Santa y Velasco [?] Anna”.

<sup>543</sup> ACM, B. 25, f. 17. Mirano, 21 ottobre 1866.

<sup>544</sup> ACM, B. 25, f. 19.

<sup>545</sup> ACM, B. 25, f. 15. A Scaltenigo votanti sopra i 21 anni sono 243 su una popolazione di 921 persone, 84 su 304 a Ballò, 195 su 405 a Vetrego. Vi troviamo i nomi dei probiviri e dei presidenti dei comizi del comune: a Mirano l'ufficio di presidenza spetta a Caffi d'Eustorgio (Avvocato); a Campo-

Come sappiamo il plebiscito ottenne un risultato pressoché assoluto di consensi e all'indomani della consultazione il Commissario del Re della Provincia di Venezia non mancava di inviare al Pretore di Mirano il suo compiacimento per l'esito e lo svolgimento del plebiscito nel capoluogo e negli altri comuni del distretto<sup>546</sup>.

Il 21 ottobre inoltre con la liberazione di Venezia, cessata la temporanea aggregazione alla provincia di Padova, i distretti di Mirano, Dolo e dei comuni di Cavarzere e Cona, tornano alla provincia di Venezia<sup>547</sup>.

Dopo il voto plebiscitario, il 30 ottobre vengono convocati i collegi elettorali di Venezia e Mantova per l'elezione di un proprio deputato al parlamento nazionale e fissata al 25 novembre la data dell'elezione. Il parlamento nazionale sarà tuttavia sciolto nel febbraio dell'anno seguente e i nuovi collegi elettorali saranno convocati per il 10 marzo 1867<sup>548</sup>.

Nel frattempo diventava obbligatoria la nuova moneta: i Biglietti della Banca Nazionale<sup>549</sup>. Dobbiamo sempre ricordare che con l'unità d'Italia vota l'1,9% della popolazione; vota chi ha dei beni (possidenti - stimati) e sa leggere e scrivere. Non votano le donne che vedono anzi peggiorare la loro condizione. Se sotto Maria Teresa d'Austria potevano amministrare i loro beni, con la legislazione italiana, influenzata da quella napoleonica, vedono ridursi i loro diritti<sup>550</sup>.

Dopo la pace di Vienna del 3 ottobre e il plebiscito del 22 ottobre che avevano sancito definitivamente il passaggio di poteri, il 23 dicembre vengono nominati i sindaci nei vari comuni. Primo sindaco di Mirano fu Luigi Garzoni, ricordato dal Bonamico come "cittadino integerrimo, di costumi patriarcali, d'indole nobile e generosa"<sup>551</sup>. Lasciata la carica nel 1869, gli succederà per ben quindici anni Francesco Mariutto.

---

croce a Mogno Vincenzo (possidente); a Zianigo a Mariutto Francesco (possidente) e nel gruppo dei cinque probi viri troviamo anche il maestro Giuseppe Checchini; a Scaltenigo - Ballò - Vetrego a Concina Giobatta (possidente); vedi inoltre ACM, B25, f. 18. Mirano 21 ottobre 1866.

<sup>546</sup> ACM, B. 25, f. 21. Non abbiamo trovato, almeno nelle buste da noi esaminate, dati relativi al risultato della votazione. Altre fonti dicono che nel distretto di Mirano i voti favorevoli furono 6067 e nessun voto contrario o nullo. La totalità dei consensi, in parte giustificata dalle modalità palesi del voto e dalle pressioni provenienti da più parti, non manca di porre qualche interrogativo sulla correttezza di questa consultazione. Cfr.: Ettore Beggiato, 1866: la grande truffa – Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia, Venezia 1999.

<sup>547</sup> ACM, B. 26, f. Manifesti -1866.

<sup>548</sup> ACM, B. 28, Convocazione collegi elettorali di Venezia e Mantova, Firenze, 30 ottobre 1866.

<sup>549</sup> ACM, B. 28, f. Finanza -1866. Il nuovo corso era stabilito dal Decreto 1 maggio 1866 dato a Firenze, esteso alle province venete dopo l'annessione.

<sup>550</sup> Stefano Rodotà, Diritto e libertà nella storia d'Italia. Conquiste e conflitti 1861-2011, Roma 2011. Come ricorda l'autore, Napoleone era stato molto influenzato, dopo un suo viaggio in oriente, dalla legislazione islamica verso la donna. Attraverso le sue leggi aveva voluto riaffermare una particolare supremazia maschile sulla donna. Vedi anche: RaiRadio3, Fahrenheit, 16 maggio 2011.

<sup>551</sup> Emilio Bonamico, Mirano, Padova 1874, p. 112.



## **Celebrazioni e festeggiamenti**

Il 7 ottobre, alle ore 9 e mezza, una Messa solenne con canto dell'Inno Ambrosiano viene celebrata per festeggiare la liberazione di Venezia, approvata dalla desideratissima sottoscrizione della pace, un "avvenimento così lieto e soddisfacente anche per Mirano che il Municipio vuole essere festeggiato in quei modi che almeno la situazione del tempo consente"<sup>552</sup>.

Il 24 ottobre Pietro Parolari scrive dal Municipio all'arciprete di Mirano per organizzare una "degnà solenne Funzione funebre in questa chiesa nel dì 27 corr.", possibilmente alle ore 10 a ricordo dei caduti per la libertà. "Finalmente siamo liberi, ed ormai l'unità d'Italia è compiuta ma la gioia che questo avvenimento ci reca, non dee farci dimenticare quei generosi che dedicarono tutta l'esistenza e sacrificarono la vita per ottenerlo; anzi ci accresce il dovere di tributare ad essi più profondo compianto e dare solenne dimostrazione della nostra ricordanza e riconoscenza e del nostro affetto"<sup>553</sup>. Alla cerimonia del 27 ottobre non può essere presente Emilio De Tivaldo, invitato dalla deputazione di Spinea a nominare la Giunta di Supplenti. Se ne scusa: "Se non mi è dato con la persona, assisterò col cuore pregando pure a quei generosi che col loro eroico sacrificio prepararono quella unità, desiderata da tanti secoli, e al presente soltanto conseguita miracolosamente"<sup>554</sup>.

## **La fiera**

Nella confusione e convulso avvicinarsi di eventi, il 29 agosto 1866 il Municipio avvisa che nei giorni 21, 22 e 23 settembre "seguirà in questo Capoluogo la solita Fiera", con esenzione del pagamento per il plateatico per le merci e gli animali. Informa che la "sicurezza e la tranquillità pubblica saranno tutelate con opportuni provvedimenti e saranno mantenute le solite normative per la decenza degli alloggi e salubrità..."<sup>555</sup>. Tra i partecipanti il 20 settembre si presenta in municipio Antonio Zoppè riuscendo ad ottenere un posto in piazza "a erigersi in recinto per esercizi acrobatici e ginnastici". Dichiara di non aver mezzi per anticipare la tassa di 5 fiorini ma, firmando con una croce, si assoggetta alla trattenuta del guadagno fino al pagamento completo della tassa<sup>556</sup>.

Se la fiera supera incolume le traversie politiche, ora altre fiere si affacciano. Si cerca di incoraggiare la partecipazione alle mostre internazionali di Parigi e Londra perché, come spiega Pietro Parolari, "nelle pratiche industriali resta tuttavia a noi

---

<sup>552</sup> ACM, B. 26, Lettera del Municipio di Mirano al pretore delegato del Regio governo, Mirano, 6 ottobre 1866.

<sup>553</sup> ACM, B. 26, Lettera dal Municipio di P. Parolari, Mirano, 24 ottobre 1866.

<sup>554</sup> ACM, B. 26, Lettera di Emilio De Tivaldo, Mirano, 27 ottobre 1866.

<sup>555</sup> ACM, B. 24, Fiera - 1866.

<sup>556</sup> ACM, B. 24, Fiera - 1866.

italiani molto da imparare, così gioverà alla Esposizione siano inviati alcuni dei più intelligenti operai” per acquistare e studiare i migliori prodotti e i modi di ottenerli<sup>557</sup>.

In verità questa posizione era già stata caldeggiata dal governo precedente se il 14 gennaio 1866 il Presidente N. Antonini, del Comitato filiale per l'Esposizione Mondiale di Parigi, invitava industriali e agricoltori delle province Lombardo-Venete a partecipare in maniera distinta “venendo così rimosso l'inconveniente lamentato nelle precedenti esposizioni; che cioè i nostri prodotti andando confusi colla grande massa dei prodotti austriaci, non richiamarono, come s'avrebbero meritato, l'attenzione del pubblico”<sup>558</sup>.

Conservata pure la tradizionale festa del patrono che prevedeva il riposo lavorativo. Il municipio ritiene tuttavia di ricordarlo ufficialmente, a scanso di disordini imprevedibili. “Sebbene ormai da vari anni introdotto, e dalla religione di questi abitanti operante il divieto di opere mercenarie” nella ricorrenza di S. Michele Arcangelo patrono della parrocchia che cade il 29 ottobre, “tuttavolta si ricorda che in quel giorno per le Sinodali prescrizioni” dell'osservanza del precetto festivo, “devono tutti i negozi essere chiusi”<sup>559</sup>.

## **La tombola**

Un intero fascicolo dell'archivio è dedicato a questa particolare forma di gioco che si volle organizzare per il novembre 1866, in grande stile per festeggiare l'unità nazionale e a scopo benefico in favore dell'Istituto Elemosiniero di Mirano.

La torretta per il gioco era stata portata da Mestre a Mirano con spesa di Fiorini 9.2 e la Tipografia Antonelli di Venezia aveva provveduto agli “stampati ad uso della Tombola”; un grande manifesto pubblicizzava l'evento. Alla fine le entrate furono di £ 433, le spese di £ 360.77 e il ricavo netto di £ 72.23.

L'iniziativa ebbe però uno strascico burocratico - amministrativo perché si era pagata la vincita senza la trattenuta del 5% voluta dal ministero. Un anno dopo, il 10 novembre 1867 si voleva ritirare la tassa dai vincitori<sup>560</sup>.

---

<sup>557</sup> ACM, B. 27, Governo Austriaco. P. Parolari, 26 novembre 1866.

<sup>558</sup> ACM, B. 27, Governo Austriaco. Circolare, Venezia, 14 gennaio 1866.

<sup>559</sup> ACM, B. 27, f. 2. Culto -1866. Regno d'Italia, Provincia di Padova, Distretto di Mirano, Municipio di Mirano, 27 ottobre 1866.

<sup>560</sup> ACM, B. 27, f. Tombola - novembre 1866.

## La nuova dominazione dei Savoia

Nonostante le cerimonie, i festeggiamenti e le nuove iniziative che accompagnarono l'annessione all'Italia (venne fondata la Banda Cittadina presieduta da Emilio De Tipaldo<sup>561</sup> e iniziò la sua storia la Società Operaia di Mutuo Soccorso<sup>562</sup>), un senso di delusione traspare qua e là. Ritardi e irregolarità di pagamenti, vessazioni fiscali e burocratiche, controllo poliziesco riducono molti degli entusiasmi dei patrioti.

Dello sviluppo degli avvenimenti se ne doleva, interpretando il sentire di molti, il Manin che in una lettera scritta nell'esilio di Parigi il 25 maggio del 1856, confessava la sua "vergogna del sentire ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate che succedono in Italia... opera d'uomini che si chiamano patrioti, e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale"<sup>563</sup>. Analogamente il Tommaseo lamentava che "Gl'ingrandimenti sparpagliati e stentati, senza concetto e senza affetto, di questa Casa, e dai quali è uscita sinora più divisione che unità, anco nel giro angusto del Regno, mi paiono il contrario de' segno che la storia addita precorritori della grandezza, nonché delle nazioni, de' principi"<sup>564</sup>.

Nel 1874, ad unità raggiunta, più scoperta si era fatta la delusione: "Ma Torino non è contenta di sé e della propria condizione, né l'Italia del Piemonte. L'Italia tutta è troppo poco al Piemonte; il Piemonte pare all'Italia e troppo e poco"<sup>565</sup>. Molti i motivi dello scontento: al posto degli attesi cambiamenti si era avvicinato un potere per certi versi ancor più opprimente, caratterizzato da venature anticlericali ed esotità. Lo stato italiano si era realizzato con l'ampliamento del regno dei Savoia, probabilmente il meno rappresentativo dell'Idea di Nazione, fondata su un'identità culturale e religiosa, artistica e letteraria, giuridica e civile, che aveva sempre fatto riconoscere l'Italia come una entità unitaria ai suoi abitanti e agli occhi degli stranieri, oggetto dell'interesse e dell'ammirazione degli altri paesi europei, per le bellezze del paesaggio e artistiche<sup>566</sup>. Lo Statuto Albertino e, in sintonia con esso il

---

<sup>561</sup> ACM, B. 27, f. Filarmonica Banda Cittadina, 1866-1892.

<sup>562</sup> ACM, B. 27, f. Società Operaia di Mutuo Soccorso, 1866-1884. Sul tema vedi: Gianna Marcato, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso S. Giuseppe di Zianigo - Un Secolo di Storia*, Mirano 1991, pp. 12-17.

<sup>563</sup> Cesare Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, 1859, p. 243, n. 16. Ristampa anastatica, Editore Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Brescia), 1976.

<sup>564</sup> Niccolò Tommaseo, Lettera a Gino Capponi, Torino 25 gennaio 1858, in: *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di P.P. Trompeo e P. Ciureano, vol. II, Torino 1966, pp. 614-17.

<sup>565</sup> Niccolò Tommaseo, Lettera al Prof. Giovanni Lanza, Firenze, il dì che commemora l'Orazione nell'Orto, 1874, in: *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di P.P. Trompeo e P. Ciureano, vol. II, Torino 1966, pp. 618-19. Sul tema della delusione degli intellettuali per l'Italia unitaria e sulle conseguenze di lungo periodo del difficile processo risorgimentale, vedi: Paolo Pezzino, *Senza Stato - Le radici storiche della crisi italiana*, Bari 2002, in particolare pp. 3-75; Giuseppe De Rita, *Il regno in erme - Società e crisi delle istituzioni*, Torino 2002, pp. 15-26.

<sup>566</sup> "Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato nella storia col nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto

Codice Civile del 1865, anteponeva i diritti della proprietà privata alla pubblica utilità e, in ottemperanza al liberalismo borghese, affermava la proprietà come “il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalla legge o dai regolamenti”. Un principio ben lontano da tradizioni quali quella della Serenissima o degli Stati Pontifici ma anche toscane e napoletane, dove la gerarchia tra pubblica utilitas e proprietà privata era chiaramente definita a favore dell'interesse comune e valeva per tutti senza eccezioni. A Roma anche i cardinali dovevano sottostare agli interessi del bene comune rinunciando ai propri in caso di conflitto. Un principio liberale questo dei nuovi padroni che, propugnato da una classe dirigente in prevalenza Piemontese e spesso formata da una educazione militare, sarà gravido di conseguenze, non ultime la dilapidazione del patrimonio artistico e ancor più paesaggistico dell'Italia a venire e lascerà, fatta l'Italia, tutti da fare gli italiani<sup>567</sup>.

Nel Veneto poi l'estensione delle leggi patrimoniali piemontesi, le leggi Siccardi in particolare, comportarono un danno immenso al patrimonio architettonico - artistico, costringendo molti proprietari ad alienare o a trasformare a fini agricoli nobili palazzi e edifici signorili<sup>568</sup>. Sarà la povertà dunque, ed il suo inevitabile esito, l'emigrazione, ad accomunare la società veneta dell'Italia unitaria<sup>569</sup>.

A Mirano motivi di scontento giunsero ben presto. Il paese, dopo aver accolto le truppe dei nuovi occupanti in “modo perfettamente cordiale” e con “larga ospitalità”, mostrando di essere animato “da vero amor patrio” e - come scriveva il Comandante della I<sup>a</sup> divisione attiva E. Scotti - “lasciando nell'animo nostro la grande ricordanza che un mese passato in questi luoghi deliziosi vi hanno scolpito”<sup>570</sup>, si vide rifiutati i pagamenti per la somministrazione di beni alle truppe. Lo stato ita-

---

tempo prima. In effetti, la nazione italiana, come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell'età medievale”. Messaggio del Santo Padre al Presidente della Repubblica Italiana in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, Messaggio consegnato da papa Benedetto XVI al presidente Giorgio Napolitano il 16 marzo 2011, “La Civiltà Cattolica” 2011 II 3-8. Sull'importanza in particolare della lingua quale elemento unificante vedi: Giandomenico Mucci, In margine al 150° anniversario, “La Civiltà Cattolica” 2011 III 42-46.

<sup>567</sup> Salvatore Settis, Paesaggio Costituzione cemento - La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile, Torino 2010, in particolare pp. 110-22. Si apriva in questo modo quello che D'Annunzio in Vergini delle rocce definiva “il tempo in cui più ferveva l'operosità dei distruttori e costruttori sul suolo di Roma” e “si propagava una specie di follia del lucro, come un turbine maligno”. Cit. da S. Settis, op. cit., p. 169.

<sup>568</sup> Per Mirano in particolare si veda: Clauco Benito Tiozzo, Sul fondo del cassone. Mirano e il mistero dell'eredità dei Tiepolo, Loreggia (Padova), 1998; Clauco Benito Tiozzo, Il mistero dell'eredità dei Tiepolo, Venezia 2003; Camillo Semenzato, Mirano nella storia e nell'arte, Mirano 1985, p. 26.

<sup>569</sup> Giovanni Zalin, Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Serenissima all'annessione, Vicenza 1969, pp. 171-207.

<sup>570</sup> ACM, B. 24, Lettera di E. Scotti al Sindaco di Mirano, Venezia 17 ottobre 1866.

liano vuole i resoconti e le distinte che spesso per i fornitori sono difficili da reperire<sup>571</sup>.

A Spinea, nelle frazioni di Crea e “Fornace” il 47° Reggimento di Fanteria aveva acquarterato due compagnie, facendo riferimento al comune di Oriago e senza informarne Spinea. Un mese dopo, il 7 febbraio 1867, il comando dello stesso reggimento emise un buono per il pagamento delle consegne e degli alloggi ma comprendente le spese di soli quattro giorni. Se ne lamentava il sig. Domenico Pavanello che vantava crediti per 16 giorni. Il suo appello fu trasmesso dalla giunta municipale di Spinea a quella di Mirano e la vicenda ebbe buon esito perché il 29 aprile 1867 Domenico Pavanello dichiarava di aver ricevuto il buono di pagamento. Nel frattempo Luigi Garzoni aveva provveduto ad informare l’I. Reg. Intendenza Militare di Padova che una parte del 47° Reggimento di fanteria, al comando del generale Nino Bixio, aveva soggiornato a Mirano dal 18 agosto a tutto il 5 settembre 1866<sup>572</sup>. La questione dei risarcimenti era complicata inoltre dal fatto che, con il trattato di pace, avrebbero dovute essere rifuse dallo stato italiano anche le spese per le forniture e per le requisizioni austriache della guerra del 1859. Viste le difficoltà sorte per l’indennizzo dei Municipi alle “somministrazioni fatte alle truppe”, il Ministero della guerra stabilì, a somiglianza di quanto si era fatto per la contabilità degli anni 1848-49, 1859-60 e 1861, di non dare alcun compenso per le forniture di alloggi durante il periodo di guerra guerreggiata e che questo periodo fosse identificato come compreso tra il 19 giugno (giorno in cui il R. Decreto dichiarava guerra) e l’8 settembre. Decise inoltre misure restrittive per i pagamenti richiedendo elementi di riscontro e suddividendo in vari rinvii amministrativi le responsabilità di risposta risarcitoria<sup>573</sup>.

La questione si protrasse a lungo. Il 1° maggio 1868 Luigi Garzoni aveva informato l’onorevole Isacco Maurogonato di aver reclamato il credito per l’acquarteramento di truppe italiane. Il reclamo, perorato da Francesco Mariutto, era però rimasto giacente in comune a causa dell’insorgenza del “colera liquido” e non ebbe effetto<sup>574</sup>.

Il 3 giugno 1868 da Firenze rispose il Ministro stesso, sollecitato da una interrogazione parlamentare dell’On. Isacco Maurogonato, presentata a nome del sindaco di Mirano. Nulla spettava ai comuni per i risarcimenti relativi al periodo di guerra 19 giugno – 8 settembre 1866 riguardo ad alloggio o forniture alle truppe. Si ammettevano a pagamento solo le forniture di alloggio alle truppe fatte dai Comuni ma non quelle fatte da impresari “poiché questi non ebbero ordini di provvedere agli alloggi medesimi”.

---

<sup>571</sup> ACM, B. 25, Acquarteramento Militare, 1866-1869.

<sup>572</sup> ACM, B. 25, Acquarteramento Militare, 1866-1869. Lettera di Luigi Garzoni, Mirano 2 febbraio 1867.

<sup>573</sup> ACM, B. 25, Acquarteramento Militare, 1866-1869.

<sup>574</sup> ACM, B. 25, Acquarteramento Militare, 1866-1869.

Dalla lettera del ministro sappiamo che molti comuni del Veneto, prima per mezzo dei Regi Consiglieri, poi dei Prefetti e taluni direttamente o in altri modi, vollero i loro ricorsi invocando fossero loro corrisposti, a carico delle finanze dello stato, indennizzi per gli alloggiamenti militari del 1859. Mestre ad esempio era riuscita ad avere del denaro. Ma a Mestre, risponde il ministro, la presenza dei militari era abituale e non occasionale, mantenendo continuità di presenza, mentre si riafferma il principio del non compenso per gli alloggi delle truppe belligeranti in territorio di guerra. Il problema vero era tuttavia economico: le spese sarebbero state enormi e ancora insolute erano le pratiche degli anni 1848, 1849 e 1859 per la provincia subalpina; 1848, 1849, 1861 per la Lombardia; 1848, 1849, 1859 e 1866 per l'Emilia e Ferrara; 1859 e 1860 per Marche e Umbria; 1860 e 1861 per le province meridionali<sup>575</sup>.

Se il malcontento per la crescente miseria e i disordini conseguenti vengono abitualmente taciuti dalla storiografia patriottico - risorgimentale, non manca di emergere tra i documenti d'archivio e, talvolta, anche per bocca delle autorità che danno voce alla protesta. Il 24 maggio 1868 Domenico dall'Acqua, primo sindaco di Spinea, scriveva tra l'altro al Delegato di pubblica sicurezza: "Le circostanze economiche di questi comunisti non sono molto felici, conduttori in buona parte di un piccolo terreno, qualora si difalchi il fitto che corrispondono al proprietario, le falcie al raccolto portate dalla crittogama dell'uva [...] essi non ricavano a stretto rigore, e non tutti egualmente, che il solo necessario per la sussistenza della famiglia.

Da ciò deriva la sempre crescente miseria e quel malcontento generale che si rimarca specialmente dopo l'attivazione della nuova tassa sulla ricchezza mobile, la quale incresciosa per sé, locché è naturale come le imposte tutte, riesce assai gravosa a sopportarsi, per la forse troppo vigorosa misura con cui fu applicata sopra una classe di popolazione che il passato regime straniero, per viste certamente di politica procurava di caricare il meno possibile. Di qui i confronti col passato che si sentono frequentemente ripetere nell'interno delle famiglie e nei pubblici ritrovi, giacché non giova certamente al presente"<sup>576</sup>. La denuncia della povertà tuttavia è spesso espressione di volontà di conservazione di un ordine sociale e preoccupazione della classe dirigente per il mantenimento del suo ruolo sociale. Una conferma viene anche dal persistere negli incarichi pubblici di molti dei nomi che abbiamo trovato durante la dominazione austriaca. A questi va aggiunto l'apparato burocratico - amministrativo che anzi va ad aumentare. Confermato nel suo incarico ad esempio è il cancelliere municipale Carlo Morbiatto (1865-1908) perché la sua opera "si rese indispensabile anche dopo cessato l'acquartieramento atteso le straor-

---

<sup>575</sup> ACM, B. 25, Acquartieramento Militare, 1866-1869. Lettera del Ministro, Firenze 3 giugno 1868. Alla fine vennero concesse a Mirano £. 4300, una cifra superiore a quella di £ 3700 che sarebbe toccata ad un comune delle antiche province.

<sup>576</sup> Citato da: Gianni Facca e Claudio Zanlorenzi (a cura di), *Il forte Sirtori a Spinea. Storia e ambiente di una fortificazione del Novecento nella terraferma veneziana*, Scorzè (VE), 2003, pp. 20-23.

dinarie occupazioni del Municipio tutto di crescenti per i nuovi sistemi di amministrazione e per le aumentate sue attribuzioni”<sup>577</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa, dopo le enormi ruberie e le soppressioni napoleoniche seguì un’epoca meno rapinosa ma più attenta al controllo dei beni ecclesiastici e alle possibili ingerenze politiche della religione. Gli austriaci infatti, pur con metodi meno drastici e clamorosi, esercitarono un attento controllo sulla chiesa con una vigilanza che si estendeva dalle periferie più remote fino al papato. Di fatto posero sotto tutela governativa i patrimoni delle parrocchie, col controllo delle fabbricerie ossia degli organi amministrativi dei beni parrocchiali, e l’accesso ai vari benefici economici (legati, canonicati etc.) fino alle nomine alle sedi vescovili e papale<sup>578</sup>.

Coi piemontesi non andò meglio<sup>579</sup>. Venne proclamato, secondo lo Statuto del Regno per le province italiane liberate dalla dominazione austriaca, il principio che “tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano; essi godono ugualmente tutti i diritti civili e politici”, senza cambiamenti rispetto alle disposizioni che regolavano l’esercizio del Culto “si degli acatolici che degli Israeliti”<sup>580</sup>, ma si mantenne comunque, come avevano fatto gli austriaci, il diritto di controllo delle decisioni degli ordinari diocesani sulle nomine ai benefici, affidando il “Regio Placito” ai Procuratori Generali presso le Corti d’Appello<sup>581</sup>.

Abbiamo fatto cenno più sopra alle leggi riguardanti le soppressioni e gli incameramenti di beni ecclesiastici e ne abbiamo trovato riscontro anche a Salzano<sup>582</sup>. Mirano, Zianigo<sup>583</sup>, Trivignano<sup>584</sup> e potremmo estendere la lista, senza tema di sbagliare, a tutte o quasi tutte le chiese, parrocchie, istituti religiosi del Veneto. Nel primo dei casi citati il governo tentò di impossessarsi del lascito a scopo benefico del par-

---

<sup>577</sup> ACM, B. 24, f. Cancellista municipale Carlo Morbiatto (1865-1908), Atti del Verbale del Consiglio Comunale, 29 maggio 1867; presiede Luigi Garzoni.

<sup>578</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859-1866*, Roma 1967, pp. 9-19.

<sup>579</sup> Per un quadro generale dei rapporti tra i cattolici e lo stato italiano vedi: Gabriele De Rosa, *L’apporto dei cattolici veneziani alla vita pubblica italiana dall’unità a Giolitti*, in: *Storia della civiltà veneziana*, a cura di Vittore Branca, vol. III, Firenze 1979, pp. 335-344.

<sup>580</sup> ACM, B. 28, f. Finanza - 1866. Il proclama, dato a Firenze il 4 agosto 1866, firmato dal Ministro di grazia, giustizia e culto Borgatti, estendeva alle province liberate l’art. 24 dello Statuto del Regno.

<sup>581</sup> ACM, B. 28, f. Finanza - 1866. La disposizione era stata data a Torino il 12 luglio 1864.

<sup>582</sup> Un tentativo riguardò la casa dei cappellani e, negli anni seguenti, la casa di riposo. Per la vicenda vedi: Eugenio Bacchion, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875), Padova 1925, pp. 103-6; Mons. Antonio Sartoretto, Quirino Bortolato, Giuliano Furlanetto, *La Casa di Riposo “Don Vittorio Allegrì” dalle origini ai nostri giorni*, Salzano 1974, pp. 42-44. A Zianigo nel 1867 con decreto 15 agosto, vennero demanati molti beni della fabbrica parrocchiale, con perdita dei proventi provenienti dalle campagne incamerate e vendute dallo stato.

<sup>583</sup> Luigi Gallo, *Zianigo – frammenti di storia. Una ricerca inedita di Luigi Gallo*, a cura del Gruppo di studio e ricerca Desman, Mirano 2003, p. 140.

<sup>584</sup> G. Fusaro, *La Dominazione Straniera (1797-1866)*, in: “Quaderni del Gruppo Storico Culturale “Jacopo Filiasi” - Trivignano”, n. 3, Mestre, 1984, pp. 43-49.

roco don Vittorio Allegri che, morendo, aveva disposto di donare i suoi beni in favore degli orfani e dei vecchi. Nel secondo tentativo di esproprio riguardò dei beni che la Compagnia di Gesù possedeva a Mirano. Il 15 luglio 1867 si era portato a Mirano l'Ingegnere Pietro Piacentini, incaricato dal demanio, in ordine al decreto 28 giugno 1867 N. 14792, ad eseguire la presa di possesso dei beni dei Gesuiti nella città di Venezia e nei distretti di Mirano e Dolo. Dopo aver informato il sindaco sulla necessità di un sopralluogo sui fondi stessi, si presentò il sig. Domenico Pezzoni, amministratore delle rendite oggetto di sequestro.

Mentre si stavano iniziando le pratiche di esproprio venne chiamato in Municipio l'avvocato Eustorgio Caffi che ebbe ad eccepire quanto segue.

“Io sono avvocato Eustorgio dr. Caffi di Abramo curatore nominato con Decreto 19 febbraio 1866 N. 3199 dalla R. Pretura di Mirano sopra Istanza di sequestro in confronto dell'opera Compagnia Gesuitica e fui nominato curatore dalla lontana Congregazione suddetta e rappresentante giudiziario della stessa.

Ciò premesso e ritenuto, poiché quell'atto dev'essere noto alla R.a [Regia] Finanza, che era parto suo, mi sorprendo altamente che il mandato fornito al sig. Dr Piacentini non mi contempra minimamente, mentre io rappresento la Compagnia di Gesù innanzi alla legge e tutti gli atti esperiti dalla R.a Finanza fino adesso furono fatti in mio confronto. Non comprendo poi come dalla Sudd.a Ordinanza possa essere asserito che manchi il rappresentante morale agli enti soggetti a soppressione mentre invece sa che io avvocato Caffi sono Curatore da circa un anno e fui nominato dal giudice sopra istanza della stessa intendenza ... sul fisco. Il Pezzoni non è che un sequestratario puro e semplice nominato d'accordo col R. Erario e del Curatore e come tale ritenuto”. L'avvocato Caffi rifiutò dunque l'ordine perché mancante di legalità “intrinseca ed estrinseca” e “a scanso di ogni responsabilità futura” volle che ciò fosse reso noto.

Riferisce poi che i beni oggetto del contendere erano stati acquistati, con istrumento dell'anno 1849, atti del notaio Zabeo, da S. A. R. Maria Carolina Pia di Savoia con denari propri. Ne aveva poi investito dell'usufrutto la Compagnia Gesuitica, “sia che avesse durata la sua permanenza in questa provincia, che nel caso di soppressione di detta Compagnia” o anche di allontanamento volontario. L'avvocato aggiunge di essere informato che questo affare è sotto trattativa fra i diversi Ministeri degli esteri di Italia e Austria e che una trattativa è in corso tra il Curatore e il Ministero della R. Casa di Firenze, “dal quale risulta l'interesse quindi della casa regnante di Savoia” che nel caso di morte della R. S., non avendo ella figli di sorta, i beni dovrebbero tornare alla Casa Regnante. Egli spiega che queste considerazioni risultano dal carteggio intrattenuto da lui stesso col Ministro della Real Casa, il che rende “maggiormente delicata” la sua posizione di curatore e invita le Superiorità Finanziarie ad assumere “tutte queste idee di diritto e di fatto affinché non abbia poi l'Erario stesso un altro di a vedersi aggravato di ingente risarcimento di danni per troppa precipitazione” e chiede perciò il ritiro del decreto. Mentre si stava per stendere il verbale, comparve nell'ufficio il Sig. Ermolao Marangoni del fu



Felice, amministratore di S. M. Maria Anna Carolina Pia Imperatrice d’Austria Duchessa di Savoia, che “rese ostensibile” un “mandato originale in data di Praga 25 aprile 1867 redatto dal Notajo Willigen, visto della Presidenza del Tribunale di Praga, vidimato dal Ministro della Giustizia, nonché dalla Legazione degli Esteri, vidimato poi dalla Legazione Italiana il 28 aprile 1867 in Vienna, che nomina il sullodato Ermolao Marangoni in procuratore speciale pegli affari di Mirano e più precisamente della Provincia di Venezia Padova e Verona”. Il Marangoni dichiarò, in nome del suo padrone di opporsi all’esproprio dei beni, protestando il comportamento “tutto affatto capzioso dell’Intendenza di Finanza”, visto che i beni che si vorrebbero requisire non appartengono alla Compagnia di Gesù ma alla sua A. Padrona Imp.ce Maria Duchessa di Savoia . Ella li aveva acquistati con denari propri del suo patrimonio dotale e si trovavano regolarmente censiti nell’estimo di Mirano e Dolo. Dopo aver ribadito ancora l’esistenza di rapporti al Ministro degli Esteri di Firenze fatti dall’imperatrice e carteggi diplomatici tra il Ministero della Reale Casa e il Curatore avvocato Caffi, si decide sia conveniente sospendere l’operazione in attesa delle superiori decisioni <sup>585</sup>sull’argomento, decisioni che l’ing. Piacentini dichiarò di “invocare in via d’urgenza”<sup>586</sup>.

## Tasse

Se con la dominazione austriaca la tassazione era divenuta sempre più pesante, la situazione non migliorò con l’arrivo dei piemontesi e come vi erano state ritorsioni economiche da parte straniera, simili ed opposte misure decise il nuovo governo. Il 20 novembre 1866 ad esempio si impone l’obbligo di bollo, di fatto una tassa, sui tessuti provenienti dalle province austriache.

Tassate sono anche, mediante il “bollo prescritto”, le “istanze, ricorsi, gravami, suppliche dirette anche S. M.”; abolite invece le imposte di bollo sulle “Gazzette, Giornali ed altri stampati periodici”<sup>587</sup>. Viene regolamentato il gioco del lotto con tre estrazioni al mese, decise le Tariffe Sali<sup>588</sup>.

Il 23 dicembre 1866 viene messa una tassa sulle vetture pubbliche e private: “chiunque intenda esercitare il servizio di vettura pubblica” come omnibus, cittadina, timonella, personalmente o da mezzo di un terzo, “deve chiedere all’autorità Municipale la licenza di esercizio, e la patente di idoneità”, e ancora il nulla osta di pubblica sicurezza con l’attestazione di probità del cocchiere, la capacità di guidare i

---

<sup>585</sup> ACM, B. 28, f. Finanza -1866. Avviso a stampa, 20 novembre 1866.

<sup>586</sup> ACM, B. 24, f. Polizia - 1865. Firmano il verbale: Eustorgio Caffi, Curatore dell’agente Compagnia di Gesù; Ermolao Marangoni, Procuratore; Domenico Ongania, Segretario; Pietro Piacentini, Ingegnere delegato alla presa di possesso; Luigi Garzoni, Sindaco. Mirano, 15 luglio 1867.

<sup>587</sup> ACM, B. 28, f. Finanza - 1866. Decreti rispettivamente alla data 19 settembre e 24 ottobre 1866.

<sup>588</sup> ACM, B. 28, f. Finanza - 1866. Decreti rispettivamente alla data 8 agosto e 26 dicembre 1866.

cavalli, la “decorosa decenza e solidità dei rotabili e dei finimenti ed inoltre la bontà ed idoneità del cavallo”<sup>589</sup>.

Questa pressante pressione fiscale, che raggiungerà il suo culmine con la biasimevole tassa sul macinato, si spiega con la necessità di reperire denaro per il funzionamento del nuovo stato. All'arretratezza economica e alla povertà dell'Italia si aggiungevano i pesanti costi delle spese di guerra e del pesante apparato burocratico. Si deve poi aggiungere che con la pace di Vienna l'Italia si assumeva i debiti del Monte Lombardo Veneto e si impegnava a pagare all'Austria la somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca a titolo di indennizzo<sup>590</sup>.

Una interpellanza fatta al ministero delle finanze dai comuni del distretto di Mirano risulta maggiormente rivelatrice della situazione. Si era chiesto se il governo “pensi di far cessare le esorbitanti imposte erariali che aggravano le proprietà fondiarie delle Province Venete e Mantova. Molto diplomatica e dilatoria la risposta del ministero. Si rispondeva essere in corso degli studi per un progetto di legge da presentarsi al parlamento, pur riconoscendo in linea di principio che “la differenza e l'aggravio rispetto alle altre regioni dovrà cessare”<sup>591</sup>.

Altri episodi in sé assai modesti, mostrano risvolti della nuova Italia. Ci riferiamo ad una “indagine sugli oggetti smarriti durante il viaggio” relativa alla tratta ferroviaria con fermata a Marano. Un barile di fichi secchi diretto a Desenzano viene a mancare durante il viaggio nella notte del 25 novembre 1867; dalle prime indagini il barile non poteva essersi perso che a Mestre o a Marano<sup>592</sup>.

## **L'albero della bandiera**

Piacevole sorpresa è, a proposito dell'albero della bandiera<sup>593</sup> e segnatamente per il suo basamento, il poter aggiungere un altro nome, quello di Giovanbattista Meduna, all'elenco degli artisti che contribuirono con le loro opere ad arricchire Mirano nell'Ottocento. Abbiamo già avuto modo di ricordare il più grande di essi: Giovanni De Min, l'autore del “grandioso” affresco sul soffitto della chiesa parrocchiale,

---

<sup>589</sup> ACM, B. 28, Tassa sulle Vetture pubbliche e private, il sindaco di Padova A. Meneghini, Padova, 23 dicembre 1866. Anche la caccia è controllata e tassata con la Licenza di Caccia (16 novembre 1866). ACM, B. 28, f. Finanza - 1866.

<sup>590</sup> Il pagamento era stabilito dall'articolo VI degli accordi di Pace di Vienna; un articolo addizionale, Vienna 3 ottobre 1867, ne stabiliva tempi e modalità.

<sup>591</sup> ACM, B. 28, f. Finanza -1866. Lettera di G. Pasolini, 14 novembre 1866.

<sup>592</sup> ACM, B. 27, f. Ferrovia -1866.

<sup>593</sup> I colori della bandiera italiana, innalzata per la prima volta a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, derivano probabilmente dal verde delle divise della Guardia Civica Milanese e dal bianco e dal rosso del Comune di Milano. Gianfranco Siega, Così è nata la nostra bandiera, “la Nuova”, martedì 11 gennaio 2011, p. 12.

“studio e lavoro di sette anni, rappresentante il giudizio universale”, che “per forza di colorito e di composizione nulla lascia a desiderare”<sup>594</sup>.

Giunto in paese con tutta probabilità grazie all’intervento del nobile Vincenzo Barziza (1805-1873), che amava circondarsi di artisti, aveva avuto modo di collaborare con molte persone, fossero umili operai, valenti muratori e impresari, possidenti. In una lettera del 31 maggio 1853, Vincenzo Barziza scrive al De Min che Garzoni “si ricorda di lei colla massima devozione e con tutta riconoscenza” e aggiunge: “Siamo prossimi alla partenza per Milano, Garzoni vedrà i famosi giardini lombardi, Mares stamperà della sua musica e suonerà, io godrò di tutto”. Sull’origine dei giardini romantici e sul ruolo di Luigi Garzoni<sup>595</sup> abbiamo avuto modo di dare dei cenni e ci limitiamo a ricordare che gli anni 1853-1855 sono quelli in cui vennero realizzate le grotte e la torre (il Castelletto). De Min mentre dipinge l’Allegoria delle arti e dei lavori che portano prosperità a Venezia (1853), è supervisore dei lavori dei muratori. L’amministratore del Barziza, Marco Sabadin, in una lettera del gennaio 1855, esprime la speranza che “la cornice costruita dal Basso e Boato” fosse di gradimento del pittore romantico<sup>596</sup>.

Abbiamo ancora fatto cenno della presenza di Giuseppe Jappelli, a partire dal collaudo sul Municipio del 1828 e di Francesco Lazzari architetto che a Mirano aveva progettato l’annesso in stile neoclassico di villa Belvedere, oggi adibito a teatro<sup>597</sup>.

Aggiungiamo a questi i nomi di Guglielmo Michieli, scultore veneziano che realizzò la statua del Re Vittorio Emanuele II°, modesto monumento ma che, inaugurato nel 1870, fu il primo delle province venete<sup>598</sup> e del Cav. Urbano Bottazzo autore dei due bassorilievi in bronzo di Giuseppe Garibaldi<sup>599</sup> e di re Umberto I°, “en-

---

<sup>594</sup> Cesare Cantù, *Storia di Venezia e sua provincia*, 1859, p. 366. Ristampa anastatica, Editore Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Brescia), 1976.

<sup>595</sup> Francesco Stevanato, “...Rinasco nel 1850...”..., in: “L’ESDE – Fascicoli di Storia e di Cultura”, Padova 2009, pp. 95-101 e 110-112.

<sup>596</sup> Giuliano Dal Mas, *Giovanni De Min (1786-1859) il grande frescante dell’800*, AG Edizioni 2009, pp. 46-49.

Nonostante notizie di difficili rapporti tra il pittore e il parroco di Mirano, la sua opera era molto considerata. A pochi anni dalla realizzazione, il 4 luglio 1852, il conte scriveva al De Min, a nome dell’arciprete e dei fabbricieri, per chiedere un parere tecnico. Si pensava di rifare il pavimento della chiesa di Mirano rinnovando i “mattoni cotti di Treviso bianchi e rossi”. C’era però il rischio di sollevare polvere e di danneggiare l’affresco. Si vuole trovare una giusta soluzione e alla fine si opta per il marmo.

<sup>597</sup> Francesco Stevanato, “...Rinasco nel 1850...”..., in: “L’ESDE – Fascicoli di Storia e di Cultura”, Padova 2009, pp. 95-101.

<sup>598</sup> Antonio Stangherlin, *Memorie comunali di Mirano 972-1946*, dattiloscritto, senza data, Centro di Documentazione Storica – Biblioteca Comunale di Mirano, data al 1880 il monumento.

<sup>599</sup> Antonio Stangherlin, *Iscrizioni dedicate a Garibaldi e ai Mille a Venezia e Provincia*, in “Risorgimento Veneto” Quaderni del Comitato Veneziano dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, n. 4, Venezia 1983, p. 122. La delibera del 1897 si realizzò il 2 giugno 1903, festa dello Statuto Albertino, quando fu inaugurato il monumento.

trambi lavori pregevolissimi”, cui va aggiunto il leone alato in marmo, che si trova sopra la colonna in Piazza, in memoria della Veneta Repubblica<sup>600</sup>.

Per quanto riguarda il basamento per il pennone<sup>601</sup> su cui issare la bandiera rimane in archivio il progetto firmato da Gio. Battista Meduna<sup>602</sup> a Venezia il 5 luglio 1867<sup>603</sup>. La realizzazione dell'idea, sorta all'indomani della proclamata unità, fu segnata da un percorso faticoso e da ripensamenti e modifiche in corso d'opera. Venne dapprima interpellato lo scultore veneziano Antonio Rosa che, su proposta di Giovanni Barbato, si era impegnato a realizzare, per la spesa di 460 fiorini, un piedistallo in “pietra delle cave d'Orsera” e a consegnarlo e caricarlo in una barca per essere portato dal suo laboratorio di Venezia a Mirano<sup>604</sup>. Intanto la giunta, approva-

---

<sup>600</sup> Lettera di Francesco Berengo, Mirano, 27 novembre 1916. La lettera è conservata tra le carte del Fapanni, Biblioteca Comunale di Treviso, Francesco Scipione Fapanni, Ms. 1377. Francesco Stevanato, Don Giacobbe Sartor. Istrana 1881 - Mirano 1964, Spinea / Treviso 2004, p. 70. Il leone fu ricollocato sulla colonna il 25 ottobre 1903 dopo che nel gennaio 1798 era stato abbattuto insieme a molti altri simboli marcianti del paese. Antonio Stangherlin, *Ville Venete nel Comune di Mirano*, Mirano 1968, pp. 53-55.

<sup>601</sup> Su altri simili manufatti in Venezia vedi: Antonio Stangherlin, *Cippi con antenna portabandiera in città e isole*, Venezia 1984.

<sup>602</sup> Giovan Battista Meduna (Venezia 1800-1880), ingegnere - architetto. Il suo nome è legato alla ricostruzione del teatro “La Fenice” di Venezia, dopo l'incendio del 1836 e, sempre in città, ai lavori di rifacimento e restauro della chiesa di San Silvestro, della Ca' d'Oro, del Palazzo Cavalli Franchetti, della Basilica di San Marco. Su questi restauri vi era intorno alla metà dell'Ottocento una vivace discussione tra chi, come il Meduna, sosteneva che bisognasse sostituire le parti deteriorate con nuovi manufatti e chi, come John Ruskin e Pietro Alvise Zorzi, sentiva l'esigenza di conservare il più possibile, consolidandoli, gli elementi originali. Una scelta condivisa da Ferdinando Ongania che, amico di quest'ultimi, deciderà di fissare sulla stampa per mantenere nelle immagini la memoria della Basilica che definiva “il prodigio dei prodigi per varietà e ricchezza”. (Vera Manutengoli, *Quei 18 libri di passione per S. Marco – Una mostra sull'opera dell'editore Ongania, “la Nuova”, Sabato 16 luglio 2011*, p. 41). Collaborò col fratello Tommaso nella costruzione del ponte ferroviario di Venezia e al progetto della stazione ferroviaria di Padova in stile neoclassico, ebbe pure un ruolo nel progetto del macello di Cannaregio. Si occupò del rifacimento e/o restauro di varie chiese dell'entroterra: S. Nicolò di Treviso, SS. Felice e Fortunato di Noale (1855-1857), arcipretale di San Donà, Fossalza di Piave. Progettò i teatri “Dante Alighieri” di Ravenna e “Antonio Bajamonti” di Spalato e rifece parte degli interni del Teatro Accademico di Castelfranco Veneto. In quella cittadina progettò Villa Revedin Bolasco (1852) dalle forme neogotiche e lavorò alla sistemazione del Passaggio Dante intorno alle mura (1865). A Pieve di Soligo progettò Palazzo Balbi Valier Sammartini. A lui si deve il progetto, che comprendeva non solo l'edificio ma finanche gli arredi e le suppellettili, della costruzione della neogotica chiesa di Carpenedo, i cui lavori iniziarono nel 1853 e furono terminati in sei anni. Era parroco don Giovanni Brazzalotto (1814-1890), già mansionario a Salzano e parroco di Robegano. La chiesa venne apprezzata tanto che si decise di costruirne una simile a S. Lucia di Piave. Vedi: Wikipedia, alla voce; AA.VV., *Giandomenico Romanelli, Venezia Ottocento*, Roma 1977, in particolare pp. 294-304; Veneto Itinerari neoclassici - I luoghi, la storia, l'architettura, Venezia 1998, pp. 51-52, 128, 130, 146; Giulio Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario - Guida storico artistica*, Trieste 1994, pp. 446, 508, 607, 637. Sulla fortuna del neogotico nell'entroterra veneziano: Francesco Stevanato, “...Rinasco nel 1850...”..., in: “L'ESDE – Fascicoli di Storia e di Cultura”, Padova 2009, pp. 95-112.

<sup>603</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo.

<sup>604</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Lettera di Antonio Rota, Venezia, 4 dicembre 1866.

ta l’idea di costruire il piedistallo per la bandiera, discuteva sul collocamento dello stesso e pensava di spostare la antica colonna già esistente in piazza oltre che di provvedere al suo restauro. La vecchia colonna avrebbe dovuto trovare nuova degna sede al centro del lato sud della piazza mentre il pennone della bandiera si sarebbe dovuto installare al centro del lato nord della stessa e l’esecuzione dei lavori sarebbe toccata a Giovanni Barbato<sup>605</sup>. Il progetto però non ebbe seguito e dopo qualche mese il sindaco Luigi Garzoni interpellò uno scultore veronese, Biondetto Clemente, per chiedere l’importo di spesa per realizzare e far portare fino alla stazione di Marano il piedistallo in pietra delle cave di Domegliara - S. Ambrogio, conforme al modello inviato<sup>606</sup>. Il 29 maggio il Consiglio comunale approva il progetto<sup>607</sup> e il 25 novembre la sua liquidazione finale della spesa che era stata di £ 1792.67, superando di 192.68 quella prevista, da pagarsi in due rate nel 1868 e 1869.<sup>608</sup> Altri passaggi erano stati l’approvazione definitiva del progetto e il contratto d’appalto in data 12 e 27 luglio 1867<sup>609</sup>. L’accordo tra Clemente Biondetti e il sindaco Garzoni prevedeva l’aggiunta di un gradino di pietra detta “Nembo Bianco” di S. Ambrogio di Verona su cui poggiare il basamento a sostegno del pennone della bandiera, un tronco di pino di 20 metri con un diametro alla base di 40 cm e alla sommità di 15, il tutto secondo le indicazioni del Meduna come da progetto<sup>610</sup>.

---

<sup>605</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Il progetto delle collocazioni porta la data 13 dicembre 1866.

<sup>606</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Lettera di Luigi Garzoni, Mirano, 29 aprile 1867.

<sup>607</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Verbale del Consiglio Comunale di Mirano, 29 maggio 1867.

<sup>608</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Verbale del Consiglio Comunale di Mirano, 25 novembre 1867.

Per l’acquisto della stoffa per la bandiera si erano dovute spendere £ 348.50, non previste nel progetto primitivo portando la spesa complessiva a £ 2141.17, alle quali andavano aggiunte le competenze dell’ing. Pietro De Götzen per la direzione del lavoro e “per la di lui perizia” per fiorini 34.60 eguali a £ 86.43, “che si propone di moderare in £ 75 e col pagamento nel 1868”.

<sup>609</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo. Alla fine si era optato per la pietra di Verona al posto della pietra d’Istria, nonostante quest’ultima costasse meno: £ 90 al metro cubo contro £ 128.38 della pietra di Verona.

Il 1° ottobre 1867 Clemente Biondetti accettò la liquidazione finale dell’Ing. Pietro De Götzen ma osservava, sperando in una ricompensa, che l’ingegnere non aveva messo nel conto la levigatura, aveva sottostimato la cubatura del materiale solo una volta sgrezzato, non aveva considerato varie migliorie come l’aggiunta del piombo sotto tutti i piani, levigature di bordi, sottofondi “battuti a granito” e lavori aggiuntivi quali “l’aggiunta di un listello nella nicchia contenente i Dischi e che questi in luogo di essere Lumachella sono di vero Broccatello Rosso che oltre di essere più costoso fanno maggior comparsa”.

<sup>610</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo Municipale - 1867. Il 17 luglio 1874 Pasti Lodovico segnalerà che lo stendardo è danneggiato e potrebbe essere pericoloso esporlo senza restaurarlo. Vorrebbe un compenso dopo che per sei anni ha custodito la bandiera e l’ha innalzata più volte, quando richiesto. Il 9 luglio 1875, Francesco Mariutto sindaco e Emilio Bonamico segretario, provvedono all’acquisto e al trasporto a Mirano del “trave in luogo d’albero per uso dell’antenna dello stendardo”. Avevano scelto, a Venezia, un larice, essenza ritenuta più adatta allo scopo. Otto anni prima, il 22 agosto 1867, d’altra parte l’ing. De Götzen che dirigeva il lavoro scriveva: “Per quanto riguarda l’antenna da inalberarsi fa presente che ispezionato il pino il sottoscritto trova, che quantunque da circa un anno sia atterrato, pure non trovasi stagionato a segno da garantire la sua buona riuscita ma conta che entro il 21 venturo abbia ad essere posto in opera”. Farà dunque limare la corteccia al pino che si porterà nella misura

In realtà il progetto primitivo fu disegnato dall'ing. De Götzen Pietro il 7 novembre 1866. Venne poi modificato dall'ing. Meduna che annotò una serie numerosa di modifiche e osservazioni.

Egli dopo aver osservato che il disegno sottopostogli a prima vista appariva di “aspetto aggradevole”, elencò le seguenti critiche: lo zoccolo sproporzionato al rimanente; la rastremazione tra zoccolo e fusto con sovrapposizione di 2 ordini di modanatura pressoché identici non è confacente al caso; la cornice è troppo meschina e la sua sporgenza così poca; la parte superiore della cornice è sproporzionata e quindi “per le incomprensibili sproporzioni in linea architettonica, artistica, e buon senso, riconosciuto anche dall'assessore Barbato Giovanni e dall'ing. Sottoscritto” va modificata. Il Meduna inoltre eccepiva sulla spesa per sbizzare la pietra e per la modanatura che non sembravano richiedere particolari lavorazioni, essendo lisce.

Riguardo alla base ottagonale su cui collocare il basamento dello standardo, lamentava infine che la spesa ammessa in bilancio non avesse permesso di usare “la pietra lumachetta delle cave di Carso che assomiglia nella sua grana al granito, si presta al lavoro, ha ottima riuscita ed è di una durata incalcolabile, inalterabile alle intemperie come lo comprovano gli avanzi di antichi monumenti ma il suo prezzo di £ 180 al metro cubo avrebbe fatto aumentare la spesa...”. Per questo preferirebbe la pietra d'Istria, delle migliori, “rigettando la pietra delle cave di S. Ambrogio di Verona di qualunque cava essa sia, perché troppo sensibile alle vicende atmosferiche, e in generale troppo delicata e meno trattabile”. Lascia infine alla amministrazione del comune di decidere sulla collocazione, previo adeguato studio “onde non ne derivi danno di passaggio dei commerci” ovvero intralcio al traffico.

Il 18 agosto 1867 De Götzen ricevette l'incarico di dirigere i lavori e il 22 informava il sindaco che “lunedì 26 si darà principio alla costruzione della muratura per la fondazione nel centro del piazzale dei grani luogo che venne stabilito”. Riferiva inoltre che si sarebbe recato a Verona per valutare la qualità della pietra<sup>611</sup>.

*Si ringraziano:*

*Simonetta Ghini, Clara Stevanato, Andrea Paggiaro, Anna Malvestito, Francesco Fabris, Quirino Bortolato, Elide De Liberali, Giorgio Berton, Franco Minto, Ornella Ferian, Anna Volpato (Archivio Comunale di Mirano), Luigi Perino (Biblioteca Comunale di Treviso), Rita Sari e Giovanni Renoso (Archivio Vescovile di Treviso), e tutte le persone che a vario titolo hanno dato la loro preziosa collaborazione.*

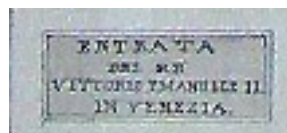
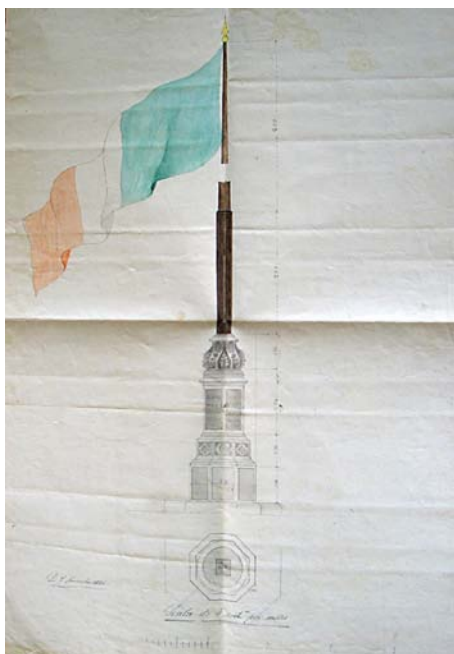
*Villetta di Salzano, 24 luglio 2011*

---

prescritta. Vuole però proseguire solo col consenso della amministrazione per non incorrere in eventuale protesta qualora vi fossero imprevisti.

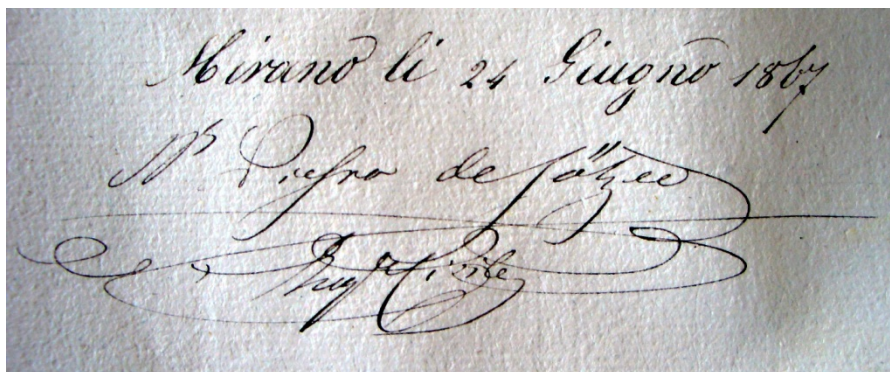
<sup>611</sup> ACM, B. 28, f. Stendardo Municipale - 1867. Lettera di Pietro de Götzen, Mirano, 22 agosto 1867.

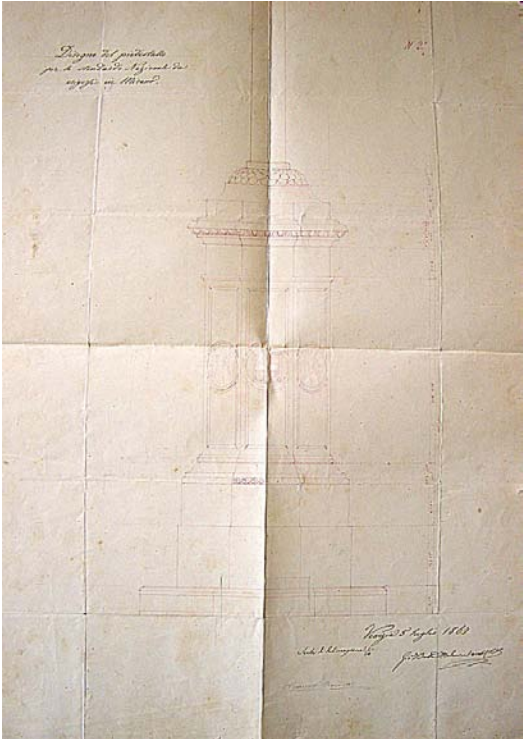
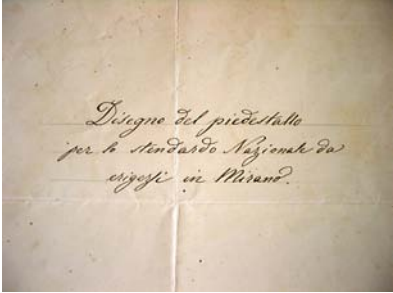
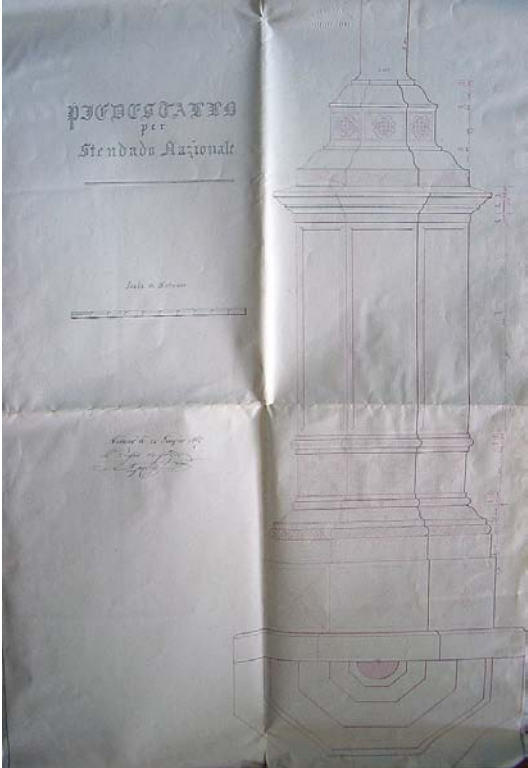
*Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale*



*Scritta ai piedi della colonna*

*2° progetto per lo stendardo nazionale: si noti la presenza dello stemma dei Savoia*









## **12. Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale**

Francesco Stevanato; Quirino Bortolato; Gianni Marcuglia

### **Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale**

Nelle convulse giornate del luglio 1866 che videro, dopo la ritirata delle truppe austriache e l'arrivo dell'esercito piemontese, l'insediarsi del regio governo italiano nei territori veneti e in particolare a Mirano, avvenne un fatto di un certo clamore: l'arresto di don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò.

Il 14 luglio infatti, come scrive nella sua informativa alla Curia di Treviso don Antonio Renier, parroco di Mirano e vicario foraneo, "un distaccamento di cavalleria italiana si recava nella casa del parroco di Ballò, e vi arrestava il m. r. parroco D. Carlo Mazzolini e lo conduceva a Padova"<sup>612</sup>. L'ordine era venuto dalla Giunta Governativa di Padova e fu tradotto nelle carceri di S. Matteo della città<sup>613</sup>.

Nella notte successiva poi "alcuni individui indisciplinati andarono nell'abitazione del sacerdote manomettendo agrumi e piante e facendo presentire pesanti ulteriori violenze sia contro la persona che contro le cose del medesimo...". Se ne preoccupò la Rappresentanza Comunale di Dolo che il 16 luglio scrisse a quella di Mirano chiedendo che fosse immediatamente, "in giornata", tutelato "l'ordine, la libertà, e proprietà nei riguardi anche del med.mo Sacerdote"<sup>614</sup>.

Dopo qualche giorno alla Deputazione Comunale di Mirano giunse un'altra lettera. Don Giovanni Finazzi chiedeva un lasciapassare onde poter portare della biancheria al parroco della parrocchia di Ballò "che ha scritto dalla prigione di Padova do-

---

<sup>612</sup> Archivio Vescovile di Treviso (AVTV), Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Antonio Renier, Mirano 14 luglio 1866.

<sup>613</sup> Archivio Comunale di Mirano (ACM), B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera del Municipio di Mirano (Ghedini - Mariutto) al Marchese Gioacchino Pepoli Regio Commissario Civile della Provincia di Padova, Mirano 27 luglio 1866.

<sup>614</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera della Rappresentanza comunale di Dolo alla Rappresentanza comunale di Mirano, Dolo 16 luglio 1866.

ve si trova recluso” perché era partito dalla canonica “col puro personale indosso”<sup>615</sup>.

L’arresto di don Carlo Mazzolini da parte dei soldati italiani è stato ricordato da Claudio Zanlorenzi in un articolo pubblicato proprio su questa rivista e dedicato alle vicende di alcuni sacerdoti del Distretto di Mirano negli anni prossimi all’Unità<sup>616</sup>. Il fatto tuttavia, ricostruito sulla base dei soli rapporti di polizia,<sup>617</sup> restituiva alla vicenda e alla figura del sacerdote una connotazione sostanzialmente negativa. Sulla spinta delle assillanti preoccupazioni per l’ordine pubblico, tanto vive in quel momento di passaggio di poteri, il povero parroco era descritto nelle carte del commissariato come il “famigerato don Mazzolini” e accusato di essere “spia del Governo Austriaco, fomentatore di civili discordie, autore di riprovevoli azioni contro la moralità ed il buon costume il giudizio”<sup>618</sup>.

Il ritrovamento presso l’Archivio Comunale di Mirano di un fascicolo relativo a don Carlo Mazzolini e la consultazione dei documenti contenuti nel suo Fascicolo personale presso l’Archivio Vescovile di Treviso, hanno permesso se non di riabilitarne almeno in parte la figura, di fornire ulteriori elementi per un giudizio più articolato e più vicino al vero.

L’interesse di questa storia tuttavia, al di là delle conclusioni che potrà trarne l’eventuale lettore, consiste nell’essere paradigmatica della situazione conflittuale tra Stato e Chiesa esistente al tempo e delle divisioni e incomprensioni che laceravano cattolici e laici e che non risparmiavano il mondo cattolico, diviso al suo interno - in una miriade di distinguo e sfumature - tra fautori della sacralità del potere temporale del papa e coloro che erano disposti alla rinuncia dei beni materiali da parte della Chiesa<sup>619</sup>.

Nel Veneto l’annessione al regno sabauda, pur non avvenendo a diretto scapito dei possedimenti della Chiesa, come era accaduto nel 1860 per i territori dell’Emilia e della Romagna dove si erano visti partire i rappresentanti dello Stato Pontificio, non fu esente da aspetti problematici. Come in quelle regioni il disagio dei cattolici, oltre che dall’incertezza per il nuovo ordine di potere, era reso più amaro dall’applicazione delle leggi “eversive” con le conseguenti limitazioni dell’azione del clero.

I provvedimenti contro le associazioni, gli ordini religiosi e i loro beni, già entrati in vigore nei territori conquistati, erano di grande ostacolo per l’accettazione del

---

<sup>615</sup> ACM, B 26, f. Leva militare - 1866, Lettera di don Giovanni Finazzi, Balò, 22 luglio 1866. Il giorno stesso Pietro Parolari rilascia l’autorizzazione.

<sup>616</sup> Claudio Zanlorenzi, *Storie di preti del Distretto del milanese a fine Ottocento*, in: “L’ESDE – Fascicoli di Studi e di Cultura” n. 4, Padova 2009, pp. 17-36.

<sup>617</sup> Archivio di Stato di Venezia, Delegazione pubblica sicurezza Mirano, B. 24 e 25.

<sup>618</sup> Claudio Zanlorenzi, cit., p. 17.

<sup>619</sup> Sul tema vedi: Giovanni Sale, *L’unità d’Italia e la Santa Sede*, Milano, 2010.

nuovo ordine di cose<sup>620</sup>. Nella nostra regione inoltre, all'arrivo dei piemontesi e con l'applicazione delle stesse disposizioni, generalmente sfavorevoli per le società religiose, i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica venivano a perdere quel ruolo pubblico di non poco rilievo che era loro riservato dalle autorità asburgiche. Vescovi e parroci finora non erano solo autorità della chiesa ma pure funzionari dello stato con compiti non solo religiosi ma anche civili. I parroci ad esempio erano direttori scolastici, responsabili della tenuta dei registri d'anagrafe, vigili controllori della pubblica moralità, delegati alle opere di assistenza e beneficenza. In cambio, secondo quel sistema denominato "giuseppinismo", gli austriaci mantenevano un rigido controllo delle nomine e dell'attribuzione dei benefici ecclesiastici. Non meno attenta era l'autorità verso i religiosi con compiti più modesti e vigilava sul loro comportamento e idee politiche.

In questo collaudato sistema non erano mai mancate in realtà tensioni tra il potere politico e quello religioso. Frequenti furono i casi di insofferenza per le intromissioni politiche nelle decisioni della Chiesa come in occasione di nomina a cariche di prestigio quali cattedre vescovili, benefici canonicali o parrocchiali. Emblematico il caso della pubblicazione "dell'empio" libro di Ernesto Renan *Vie de Jésus*, tradotto nel 1863 che suscitò aspre polemiche. Esponente dell'anticlericalismo militante, Renan vedeva nel papato il nemico reazionario della scienza, della libertà e del pensiero moderno e sognava la fine della Chiesa romana. Divenne ben presto emblema per i devoti al culto della scienza e "di moda tra l'intellettualità liberale italiana"<sup>621</sup>. Messo all'indice dalla Chiesa, fu sequestrato e poi restituito ai rispettivi librai e lasciato circolare dal Governo austriaco<sup>622</sup>. La decisione irritò molto i cattolici anche perché violava il concordato, stipulato tra l'Austria e la Santa Sede nel 1855, che all'articolo nono rimetteva agli ordinari la censura dei libri che fossero ritenuti dannosi per la religione e all'onestà dei costumi, mentre riservava al governo il compito di impedirne la diffusione<sup>623</sup>.

Nel 1859 col Concilio Veneto, convocato dal patriarca Ramazzotti per l'11 maggio in realtà aperto il 18 ottobre, si era raggiunto un nuovo equilibrio che se da una parte rendeva meno soffocante il controllo del governo sulla Chiesa cui andavano anche maggiori concessioni, dall'altra ne otteneva l'appoggio politico, un consenso particolarmente necessario al difficile momento dell'impero asburgico.

Nel Concilio Veneto mons. Zinelli (1805-1879), futuro vescovo di Treviso, fu uno dei leader, intransigente difensore dei diritti della Chiesa e alfiere di idee che pre-

---

<sup>620</sup> Giampaolo Venturi, Il Movimento Cattolico nell'Ottocento in Emilia Romagna, in: Chiesa e Società in Romagna tra Ottocento e Novecento – Nel 1° centenario della morte di Pio Campielli (1889-1989), Atti del Simposio di Rimini 18-19 maggio 1990, Teramo 1992, pp. 23-32.

<sup>621</sup> Gabriele De Rosa, Il movimento cattolico in Italia – Dalla Restaurazione all'età giolittiana, Bari 1979, pp. 37-41.

<sup>622</sup> Angelo Gambasin, Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866, Roma 1967, p. 103.

<sup>623</sup> Gabriele De Rosa, Il movimento cattolico in Italia – Dalla Restaurazione all'età giolittiana, Bari 1979, pp 35-36.

pareranno una generazione di clero incline alla rottura con la società moderna. Per lui lo scopo vero dei patrioti non era l'unità d'Italia bensì la distruzione del clero. Intransigente difensore del potere temporale del papa e conservatore, si mantenne sempre filo austriaco e antirivoluzionario<sup>624</sup>.

Con la pace di Villafranca, cessate ormai le illusioni neoguelfe giobertiane, le speranze ed il sogno dei patrioti vennero infranti: il Veneto continuava a restare sotto il dominio austriaco. All'interno del mondo cattolico si accentuò la netta divisione tra coloro che restavano ostili al Risorgimento e coloro che lo considerarono la naturale maturazione di un processo storico. Per i primi, la maggioranza, esso era il frutto del pensiero illuminista e della Rivoluzione francese e pertanto da rigettare completamente. Per i secondi, meno numerosi ma rappresentati spesso da personalità di spicco e da esponenti di *élites* culturali, era tuttavia possibile trovare un punto d'incontro che conciliasse le aspirazioni nazionali con le esigenze spirituali della Chiesa. I cattolici italiani, clero compreso, non furono mai contrari in modo preconcetto ad una qualche forma d'unità nazionale e anzi tra il 1846 e il 1848 condivisero gli entusiasmi e le speranze suscitate dalla figura di Pio IX. In molti condivisero un sincero sentimento nazionale ed ebbero spesso una loro propensione verso la proposta neoguelfa che prevedeva un assetto federativo dello stato mentre riservava al pontefice il ruolo di alta figura garante dell'unità. I moti rivoluzionari del 1848 ma soprattutto quelli della "repubblica romana" del 1849 e i provvedimenti anticlericali emanati dal governo piemontese dal 1850 in poi, portarono ad una profonda crisi e ad un ripensamento del mondo cattolico che si chiuse su posizioni difensive<sup>625</sup>.

Il 9 giugno 1862 Pio IX di fronte a ottocento vescovi presenti a Roma, affermava l'invulnerabilità del potere temporale e la condanna degli "errori moderni", il rifiuto in blocco delle ideologie dell'età contemporanea. Diventava un crimine l'attentare al potere temporale del papa. Un tale pronunciamento fu in qualche misura anticipato ed affermato tre anni prima dal Concilio provinciale veneto, il più solenne pronunciamento collegiale dei vescovi del Nord Italia sui problemi allora discussi all'interno della chiesa: l'assemblea conciliare si era dichiarata per l'intransigenza temporalistica. Su posizioni conservatrici erano nel Veneto non solo mons. Zinelli,

---

<sup>624</sup> La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1861-1879) e la sua visita pastorale alla forania di Camposanpiero, Trebaseleghe, Mirano, Tesi di Laurea, Relatore prof. G. Manese, laureando Florindo Zabbeo, Università degli studi di Padova – Facoltà di Lettere e filosofia, Anno accademico 1970-71, in particolare cap. III, p. 42 e seguenti; Silvio Tramontin, La Chiesa trevigiana dalla caduta della Repubblica al concilio Vaticano II, in: AA. VV., Diocesi di Treviso (A cura di Luigi Pesce), Padova 1994, pp. 197-241.

<sup>625</sup> Giampaolo Venturi, Il Movimento Cattolico nell'Ottocento in Emilia Romagna, in: Chiesa e Società in Romagna tra Ottocento e Novecento – Nel 1° centenario della morte di Pio Campielli (1889-1989), Atti del Simposio di Rimini 18-19 maggio 1990, Teramo 1992, pp. 23-29. Tra i provvedimenti contrari alla Chiesa e agli Istituti religiosi ricordiamo: 1848, espulsione dei Gesuiti; 1850, leggi Siccardi; 1855, legge Cavour; 1862-1863, legge opere pie, exequator, placet; 1866, liquidazione dell'asse ecclesiastico; 1867 abolizione dei canonici; ecc.. Ivi, n. 21, pp. 58-59.

ma ancor prima Giuseppe Trevisanato, arcivescovo di Udine e futuro patriarca di Venezia, Giovanni Antonio Farina a Treviso, Giuseppe Cappellari a Vicenza, Federico Manfredini a Padova, Giovanni Renier a Belluno, Benedetto de Riccabona a Verona, Manfredo Bellati a Ceneda, Jacopo de Foretti a Chioggia, Camillo Benzon ad Adria ed Andrea Casasola a Concordia<sup>626</sup>.

La questione del potere temporale del papa e gli avvenimenti politici italiani erano visti da parte cattolica in un contesto di rigida opposizione col mondo liberale, come se si trattasse - diremmo oggi - di una vera e propria "guerra di civiltà". Era come se la questione del potere temporale del papa, che si rispecchiava sul piano politico nella contrapposizione tra "conservazione" e "rivoluzione", trovasse corrispondenza sul piano ideologico al confliggere tra la civiltà cristiana e la civiltà pagana. Secondo le parole del sacerdote padovano Pietro Balan, quanto andava accadendo in Italia "non è guerra di fatti, è guerra di principi, e gli avvenimenti che si succedono non fanno se non svilupparla, [...] stanno di fronte due principi, il principio cattolico ed il principio razionalistico; si combattono due avversari: il vero cristianesimo intatto, divino... ed il cristianesimo falso e guastato"<sup>627</sup>.

La questione lacerò profondamente le coscienze dei cattolici e portò a divisioni e sofferenze nella Chiesa. Manifestazione paradigmatica del problema fu la vicenda che ruotò intorno all'abate Angelo Volpe (1828-1913)<sup>628</sup>. Questi, originario di Belluno ma diventato prete studiando nel seminario di Padova, aveva vissuto, partecipandovi direttamente, i moti del '48 e aveva conservato una ardente passione per l'ideale di patria e l'indipendenza della propria terra dallo straniero. L'amor patrio era talmente radicato "che s'era formato una mentalità teologica del tutto particolare: "iniquità", "colpa", "santità", "martirio", non avevano il significato tradizionale proprio del cristianesimo, non erano rapportati ad una rivelazione, al magistero della Chiesa, alla morale cattolica, ma ai contenuti, agli ideali di libertà, di unità della patria: erano assunti come valori assoluti di fronte ai quali non solo gli interessi individuali, ma anche i vincoli e gli affetti familiari, persino quello che è più sacro e inviolabile per un uomo, la propria coscienza, dovevano essere sacrificati totalmente"<sup>629</sup>. Per lui fratelli ed amici, i buoni, erano solo quelli che condividevano e combattevano per gli ideali risorgimentali; "bieca fazione", uomini "scelleratissimi" e "iniqui", tutti coloro che ne dissentivano. Insomma la salute della nazione precedeva o coincideva con la *Salus animarum*.

La pubblicazione a Faenza il 22 giugno 1862 del suo opuscolo dal titolo: *La questione romana e il clero veneto* destò molto scalpore e ne nacque una fortissima di-

---

<sup>626</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, pp. 27-28.

<sup>627</sup> Pietro Balan, *Il passato e l'avvenire*, in "La libertà cattolica", 28 e 30 dicembre 1865. Citato da Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, pp. 56-57.

<sup>628</sup> Per la questione vedi: Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967.

<sup>629</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, p. 12.

scussione. Nel testo sosteneva l'ipotesi che il clero veneto condividesse sentimenti liberali e propositi antitemporalisti. I vescovi veneti chiesero a tutti i preti di firmare un documento in cui condannavano le tesi del Volpe e se ne dissociavano, riaffermando la loro obbedienza al papa e la legittimità dei possessi dei beni temporali della Chiesa. Non tutti aderirono, a Padova su 931 sacerdoti 834 firmarono la *protesta* e 97 non firmarono<sup>630</sup>, a Treviso le firme raccolte furono 481 ma tra il clero cittadino, una trentina di sacerdoti tra i quali alcuni canonici, parroci della città e sacerdoti impegnati in vari uffici, rifiutarono di apporre la loro firma o sottoscrissero una formulazione meno netta rispetto alla necessità del potere temporale del papa<sup>631</sup>. Venne a crearsi così una frattura all'interno della Chiesa e una corrente di pensiero in contrasto con le posizioni ufficiali del magistero che sfocerà sul finire del secolo nel *modernismo*<sup>632</sup>.

Se è vero che il "clero liberale e garibaldino" era presente soprattutto nelle città dove maggiore era anche il ceto borghese, dei possidenti e dei liberi professionisti, ed era spesso rappresentato da uomini di cultura, nelle campagne il problema principale della popolazione non era quello politico, ma della sopravvivenza di fronte alla miseria. Il clero a contatto con le popolazioni contadine privilegiava, quando non era indifferente alle dispute politiche, l'interesse per le necessità assistenziali, per la vita religiosa e morale della popolazione, manifestando amore per la tranquillità e la pace, predicando l'attaccamento ai costumi e alle credenze tradizionali, alla famiglia e alla campagna<sup>633</sup>.

Ci pare dunque interessante considerare la figura di questo sacerdote, parroco di un piccolo e poverissimo paese quale era allora Ballò di Mirano, e la sua partecipazione attiva alle roventi discussioni del tempo intorno alla questione romana. Sappiamo che fu uno strenuo difensore della legittimità del potere temporale del papa e che sostenne le sue idee non solo con la predicazione, suscitando non di rado lo sdegno del partito avverso, ma anche con la pubblicazione a stampa di alcuni opuscoli, in gran parte perduti<sup>634</sup> nel bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944, venerdì santo.

---

<sup>630</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, p. 133.

<sup>631</sup> Silvio Tramontin, *La Chiesa trevigiana dalla caduta della Repubblica al concilio Vaticano II*, in: AA. VV., *Diocesi di Treviso (A cura di Luigi Pesce)*, Padova 1994, pp. 232-234.

<sup>632</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, p. 300.

<sup>633</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, p. 159. Già il Nievo aveva descritto la situazione delle campagne indicando chiaramente le condizioni di povertà delle popolazioni venete quali causa della mancata adesione di popolo alle idee risorgimentali. Francesco Stevanato, "... Rinasco nel 1850..." , in: "L'ESDE - Fascicoli di Storia de di Cultura", Padova 2009, pp. 81-82.

<sup>634</sup> Oltre alla *Confutazione* pubblicata nel 1862, in antitesi a quanto Carlo Passaglia aveva esposto nel suo *Pro causa italiana* (1861) e di cui daremo conto fra poco, altri scritti di cui abbiamo notizia indiretta sono: "Sull'incameramento dei beni ecclesiastici" (Vicenza, Staider 1863); una *confutazione* dell'opuscolo "Il Papa e il Congresso", un'altra *confutazione* a quello del Sacerdote Salvoni e un non meglio precisato opuscolo *sulla impossibilità dell'unità d'Italia*.

Per quanto riguarda la vicenda “giudiziaria”, sappiamo che don Carlo Mazzolini rimase in carcere per più di un anno e fu liberato solo nel settembre del 1867. L'accusa, come abbiamo visto, era di essere egli spia del Governo Austriaco e la misura restrittiva nei suoi confronti giustificata da motivi di ordine pubblico e di tutela della sicurezza della sua persona<sup>635</sup>. Per il Municipio di Mirano, “questo palese nemico del Governo Italiano” si era reso “odioso e disprezzato dai suoi parrocchiani pel suo contegno privato e Parrocchiale”<sup>636</sup>.

Secondo il parroco di Mirano don Antonio Renier invece “il motivo dell'arresto è puramente politico”<sup>637</sup>.

Che questo potesse accadere non si può escludere, in quella fase di transizione. Bastava disapprovare il nuovo ordine di cose per correre il rischio di ritorsioni o di misure repressive da parte del nuovo esercito occupante. Il 22 luglio 1866 ad esempio Pietro Parolari, del Municipio di Mirano, invitava quello di Salzano a collaborare per le eventuali sanzioni da prendersi contro un calderaio che aveva osato pubblicamente criticare “l'eroe Garibaldi”<sup>638</sup> e il 14 luglio veniva immediatamente arrestato il notaio Luigi Caimo, colpevole di aver pronunciato parole “ingiuriose” contro la deputazione e il commissario distrettuale Raimondo Peschke<sup>639</sup>.

### Chi era allora don Carlo Mazzolini?

La domanda se l'era posta circa cinquant'anni fa mons. Guglielmo Biasutti, Bibliotecario Arcivescovile di Udine che il 25 ottobre 1962 chiese al Cancelliere di Treviso, Sac. Mario Stocco, informazioni su don Carlo Mazzolini, sacerdote Cooperatore dal 1848 nella parrocchia di Ballò di Mirano e poi, dal 1850 al 1852, Vicario parrocchiale e, dal 1853, parroco.

---

Scrisse sempre nell'intento di difendere il potere temporale del papa, “non consta che abbia pubblicato scritto alcuno a pro dell'I. R. Governo austriaco, ma soltanto che opuscoli a difesa del potere temporale del Papa”. ACM, B. 24, *Polizia - 1865*, Lettera dei Deputati F. Pomay e F. Ghedini all'I. R. Commissario Distrettuale di Mirano, Mirano 24 settembre 1861.

<sup>635</sup> Claudio Zanlorenzi, cit., p. 18-19.

<sup>636</sup> Archivio Comunale di Mirano (ACM), B. 24, f. *Atti Processuali di Polizia*, Lettera del Municipio di Mirano (Ghedini - Mariutto) al Marchese Gioacchino Pepoli Regio Commissario Civile della Provincia di Padova, Mirano 27 luglio 1866.

<sup>637</sup> Archivio Vescovile di Treviso (AVTV), Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Antonio Renier, Mirano 14 luglio 1866.

<sup>638</sup> ACM, B. 26, Lettera di Pietro Parolari al Municipio Comunale di Salzano, Mirano 22 luglio 1866. “Viene riferito che il tal calderaio di nome Giovanni e del quale non si conosce il Casato che tiene negozio di rame in codesta Comune, abbia fatto esposizione quest'oggi col pubblico mercato, aggravanti e calunnianti l'eroe Garibaldi e la nazione italiana. Consterebbe che questo individuo appartenga al Tirolo tedesco, e starebbe nella generale opinione che fosse obbligato a rimpatriarlo. Vedrà codesto municipio le mosse a reciproco a guardarsi sulla via dell'ordine e della tutela dell'ordine della pubblica e privata sicurezza. Mirano li 22 luglio 1866 - Il Municipio - P. Parolari.

<sup>639</sup> Si veda nel presente volume, Francesco Stevanato, Dall'Austria all'Italia: il 1866 dal Distretto di Mirano, n. 138.



In particolare mons. Biasutti chiedeva:

- Era forse nato a Tolmezzo?

- Come andò a finire dopo il 1862?

- Risulta che sia lui autore degli scritti “Sull’incameramento dei beni ecclesiastici” (Vicenza, Staider 1863) e di un opuscolo “Il papa ed il congresso” e di un altro scritto sulla impossibilità dell’unità d’Italia?

Poiché era violentemente contrario al governo del Piemonte penso che nel 1866 sia stato allontanato dalla sua parrocchia<sup>640</sup>.

Don Mario Stocco interpellò quindi don Mario Ojan, parroco di Ballò, chiedendo notizie su don Carlo Mazzolini, investito del beneficio il 26 gennaio 1853 e morto il 19 novembre 1870. “In curia non mi è stato possibile trovare il luogo della morte, vedi i registri parrocchiali perché tra il 1866 e il 1869 fu costretto a stare assente dalla parrocchia perché confinato dal Governo italiano essendo egli un austriacante sfegatato. Favorisci ev. mandarmi l’atto di morte o altro”<sup>641</sup>.

Risponde il 3 dicembre 1962 don Giovanni Ojan:

“Carissimo don Mario ho potuto trovare in questo archivio solo l’atto di morte...”<sup>642</sup>.

Un foglietto d’appunti dell’archivista di Treviso ci informa che D. Carlo Mazzolini era nato a Tolmezzo nel 1803 (da Floriano e Maria<sup>643</sup>), ed era giunto a Ballò fin dal 1847 proveniente da Camalò. Il 21 gennaio 1853 fu nominato parroco di Ballò e investito ufficialmente della carica il 26.1.1853. Nonostante l’invito del vescovo a rinunciare all’incarico (17 febbraio 1869), rimase in carica fino alla morte avvenuta all’età di 67 anni, il 19 novembre 1870.

Sappiamo che aveva un nipote sacerdote, don Floriano Mazzolini della Arcidiocesi di Udine, che chiede in alcune occasioni di potersi fermare per 3 o 4 settimane presso lo zio a Ballò; ne domanda il permesso alla Curia don A. Renier, vicario foraneo di Mirano, il 30 ottobre 1864 e il 30 luglio 1868<sup>644</sup>.

---

<sup>640</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, lettera di Guglielmo Biasutti, Udine, 25 ottobre 1962.

<sup>641</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, lettera di Mario Stocco, Treviso, 24 novembre 1962.

<sup>642</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, lettera di Giovanni Ojan, Ballò di Mirano, 3 dicembre 1962.

A riscontro delle informazioni ricevute il 9 dicembre 1962 il Sac. Guglielmo Biasutti con una sua lettera ringraziava don Mario Stocco: “... Le sono assai riconoscente ... quando avrò terminato il mio lavoro Il Clero udinese nel Risorgimento, non mancherò di fargliene avere copia e di annotare il suo valido contributo. Può darsi che rimandi tutto al centenario del 1866”.

<sup>643</sup> Archivio Parrocchiale di Ballò, Libro Degli Atti di Morte della Parrocchia di S. Bartolomeo di Ballò, 1816-1871, N. 7, 19 novembre 1870. Si ringrazia in questa sede il Sig. Rosaldo Niero e il parroco, Don Sergio Busato, per la gentile disponibilità nella consultazione dei registri conservati presso l’Archivio Parrocchiale di Ballò.

<sup>644</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale.

Nel 1860 concorse ad una delle quattro vacanti *prebende canonicali* di Treviso e per questo inviò il *Curriculum* personale che ci informa delle tappe essenziali della sua vita, integrato poi da alcuni documenti riservati relativi alla domanda in oggetto.

Nato il 24 agosto 1803 nella parrocchia di Tolmezzo, in provincia di Udine, fece i suoi studi in quel seminario vescovile. Divenuto sacerdote venne occupato in cura d'anime, "ma pel suo carattere strano, e direi, violento, e di catabrighe fece nascere un turbine contro di sé ed abbandonò la diocesi originaria, recandosi in quella di Concordia"<sup>645</sup>.

Passato alla diocesi di Concordia, assunse in quella per vari anni l'ufficio di amministratore ecclesiastico e di parroco di San Giorgio, una delle due parrocchie di Portogruaro (14 maggio 1834-20 aprile 1847)<sup>646</sup> e gli venne accordato dal vescovo mons. Fontanini il permesso alla "predicazione quadragesimale in diverse città dell'Italia e dell'Istria". A causa del suo carattere sdegnoso e dei "modi un po' duri e prevenuti" ma soprattutto delle voci che s'erano diffuse che tenesse "prediche scandalose", venne revocato dall'incarico dal canonico mons. Don Francesco Gizz che come Vicario apostolico teneva allora il governo della diocesi, pur avendo egli sostenuto, a sue spese, lavori alla chiesa e alla canonica<sup>647</sup>. Il suo contegno aveva suscitato dei partiti e delle contese e a causa delle proteste, nonostante "contro la sua morale condotta nulla risultasse provato", si vide costretto ad abbandonare la diocesi, per rifugiarsi in quella di Treviso<sup>648</sup>.

Passò, poi, col proposito di fermarsi presso alcuni parenti che là risiedevano, alla Diocesi di Treviso. Ma le "imperiose circostanze di quei tempi fecero che il Vescovo Soldati fin dal 1848 lo incaricasse di una missione in questa parrocchia [Ballò] colla promessa di presto svincolarlo della medesima". Avrebbe dovuta essere una permanenza breve e dettata dall'emergenza del momento "ma le vicende del '48, non avendo il venerato vescovo sacerdote da poter disporre in una parrocchia di confine, e sulla via ferrata, quelle stesse diedero motivo che fosse prolungata la sua villicazione, ed avesse, poscia in questa stabile il governo della Parrocchia di

---

In diocesi di Treviso esercitarono il loro ministero Mazzolini d. Pietro, come cappellano a Mirano e Mazzolini d. Gio-Batta, cappellano curato a Cavasagra, entrambi udinesi; non sappiamo se fossero legati da parentela a d. Carlo M.

Luigi Pesce, *La Visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975, p. 169 e p. 475.

<sup>645</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Andrea [Casasola] Arcivescovo di Udine al vescovo di Treviso mons. Zinelli, Udine 30 gennaio 1865.

<sup>646</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Andrea [Casasola] Arcivescovo di Udine al vescovo di Treviso mons. Zinelli, Udine 30 gennaio 1865.

<sup>647</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera del Vescovo di Concordia alla Curia di Treviso, Concordia 20 settembre 1863.

<sup>648</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Andrea [Casasola] Arcivescovo di Udine al vescovo di Treviso mons. Zinelli, Udine 30 gennaio 1865.

Balò e di Vetrego, nella quale tuttora, per quanto le sue forze fisiche, morali acconsentano, egli procura disimpegnare le sue attribuzioni”<sup>649</sup>.

Dopo 12 anni di permanenza, nella “miserabile landa” di Ballò, in un incarico quasi fortuito che doveva essere provvisorio, chiedeva all’ autorità ecclesiastica di poter passare ad altro compito e accompagnava la domanda con le sue credenziali, allegando il certificato del Seminario di Udine dove aveva svolto regolarmente gli studi, l’ attestato dei servizi prestati nella diocesi di Concordia e di quello prestato a Ballò<sup>650</sup>.

Attorno al bando per i quattro canonicati vacanti si sviluppò una fitta trama di azioni diplomatiche in appoggio o a sfavore dell’ uno o dell’ altro dei concorrenti e con informative riservate di raccomandazione o di disapprovazione. Nella decisione era coinvolta l’ autorità politica che vantava il diritto di proposta e di approvazione finale alla carica e la questione si trascinò a lungo.

In favore del Mazzolini intervenne da Vicenza Gio. Antonio Farina, “suo antico vescovo, e che ben lo conosce”. Lo raccomandò alla “Sacra Maestà”, l’ imperatore Francesco Giuseppe, giudicandolo meritevole, definendolo “Suddito fedelissimo” del Governo Imperiale e ricordandone i meriti di aver dato “in luce vari opuscoli in sostegno della legittimità, ed a trionfo della giustizia” dei quali accompagnava copia. Mons. Farina auspicava per lui “un trasloco in qualche luogo o monifico o meglio un canonicato in Treviso” essendo in parrocchia “in continuo pericolo della vita per le mene dei mestatori e degli iniqui che già lo designarono più volte ad essere vittima loro”<sup>651</sup>.

Il vescovo di Treviso, mons. Zinelli, fu di avviso ben diverso e rifiutò la richiesta di proporlo alla carica. Lo giudicava “voglioso di onori”, atteggiamento riprovevole per un religioso, ma soprattutto scostante a causa del carattere “torbido” e del “suo fare rozzo”, modi che avrebbero potuto rendere invisibile l’ intero corpo canonico

---

<sup>649</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Don Carlo Mazzolini alla Curia di Treviso, Ballò 14 agosto 1860. A perorazione della sua richiesta aggiunge: “Come egli abbia cercato di riconciliare gli animi delle due fazioni, come riparato ai danni recati alla parrocchiale totalmente devastata; come anche fuori di parrocchia abbia sostenuto, nelle missioni qual membro della Congregazione delle Missioni in circostanza delle visite pastorali del diocesano, di giubileo ed altri incontri; con quell’ affetto abbia più volte agonizzato in questa miserabile landa procurando d’ esser tutto di tutti, lascia lo scrivente che nella sua clemenza giudichi il Venerabilissimo suo ecclesiastico Superiore”.

<sup>650</sup> La parrocchia di Ballò contava circa quattrocento anime e altrettante Vetrego. La popolazione era “quasi tutta illetterata” e povera. Difficoltoso l’ insegnamento della Dottrina Cristiana, assenti confraternite e pie associazioni, piuttosto discontinua la frequenza ai sacramenti. La chiesa, dedicata a S. Bartolomeo con quella di S. Silvestro dipendevano, a partire dal Quattrocento, da quella dei SS. Pietro e Paolo di Scaltenigo che a sua volta con Mira e Oriamo, era filiale della Chiesa di S. Maria Assunta di Borbiago. Luigi Pesce, *La Visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975, p. 159. e pp. 176-178.

<sup>651</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale Lettera del vescovo G. Antonio Farina alla Sacra Maestà, Vicenza 23 febbraio 1863.

qualora vi fosse entrato, malgrado le scritture con le quali aveva difeso la “buona causa” ma anche queste “rozzamente servili”<sup>652</sup>.

Nel giudizio del vescovo pesavano le inimicizie che gravavano sul Mazzolini e che avrebbero portato ad aspre polemiche qualora fosse stato promosso al canonicato.

Come se non bastasse, mons. Zinelli riconfermava il suo giudizio sfavorevole anche dopo che il Delegato Provinciale di Venezia aveva lodato gli scritti del Mazzolini e ne aveva chiesto un parere al vescovo e proponeva di “incoraggiarlo anche con qualche manifestazione di grazia Sovrana quale la decorazione della Croce d'oro al merito della Corona”. Con i suoi scritti, faceva notare il Delegato del governo, il parroco di Ballò si era dimostrato “zelante propugnatore dei sacri interessi della Chiesa e della legittimità ed anche della ricorrenza della festa dello Statuto piemontese” e aveva dimostrato, con la pubblicazione dell'opuscolo *Sull'incameramento dei beni ecclesiastici...* un “raro coraggio religioso e civile”, incorrendo nell'odio e “nella persecuzione del partito anticattolico e rivoluzionario”, subendo per questo un attentato alla sua vita<sup>653</sup>.

Il vescovo giustificava la sua contrarietà a questo riconoscimento onorifico ritenendo gli scritti del Mazzolini privi di originalità, condotti con argomentazioni a volte curiose, non coerenti e soprattutto privi “della gravità della forma e della eleganza nello stile” ovvero della “sodezza dell'argomentazione, la gravità della forma e pulitezze dello stile”, requisiti necessari alla riuscita di ogni buona opera. Non mancava ancora una volta di redarguirne la smania di onori che lo induceva a chiedere “apertamente che gli si procuri questo o quello” e la trascuratezza nella cura della parrocchia. L'assegnare l'onorificenza a don Carlo Mazzolini si sarebbe dunque trasformata in un *boomerang* per il governo, e avrebbe reso odiosa la “Causa dell'ordine”, la difesa della “Religione e Società”, a causa della cattiva fama di cui godeva e delle numerose inimicizie di cui era circondato. “Lorenzo Fietta d'Asolo, Deputato della Congregazione Provinciale, e il sacerdote veneziano Cisco - scriveva il vescovo - sarebbero ben più meritevoli di un riconoscimento onorifico e difendono la Chiesa con uguale saldezza e maggiore equilibrio”. “A Bassano pure - continua il vescovo - c'è il giovin sacerdote Scotton che ha composto da ultimo un'opera in cui sostiene la stessa Causa senza eccessi e riguardi”<sup>654</sup>.

---

<sup>652</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera del vescovo Federico Maria Zinelli al Conte Toggenburg, Treviso 28 aprile 1863.

<sup>653</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera del Delegato Provinciale di Venezia al vescovo di Treviso mons. Zinelli, Venezia 13 giugno 1863. Dell'attentato subito ci informa lo stesso Mazzolini nel suo scritto Confutazione al Ch. E Dotiss.Presbitero Autore dell'opuscolo Pro Causa Italiana ad Episcopos Catholicos, Florentiae, Felicis Le-Monnier, Dal Sacerdote Cattolico D. Carlo Mazzolini, Venezia, Tipografia di Giambattista Merlo, MDCCCLXII, p. 65, n. 1.

<sup>654</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera del vescovo mons. Zinelli alla Luogotenenza, Treviso 13 giugno 1863

Che don Carlo Mazzolini non godesse di generale consenso ma avesse suscitato inimicizie, probabilmente a causa di “un’indole aspra e sdegnosa”<sup>655</sup>, lo conferma la lettera, inviata in forma anonima, il 18 giugno 1863 per “informazione riservatissima al vescovo” di Treviso da “alcuni exstradiocesani Parrochi della Diocesi di Padova, limitrofi a questa Diocesi”. Reclamano che il parroco, occupandosi “nell’ingannare gli ignoranti con i suoi scritti a stampa di politica, di partiti, di governo”, composti per interesse personale in vista di una promozione, trascura di pensare al bene della sua chiesa, “all’istruzione, all’orazione, all’Ufficio”. Protestano inoltre per il continuo suo “censurare, biasimare, riprovare” chiunque gli sia un po’ contrario, spalleggiato in questo da un suo confidente di Mira, al pari del parroco di Oriago che oltre a trascurare i suoi doveri, darsi al bere e al giuoco, “strapazza e insulta” le persone e in particolare dovrebbe comportarsi con maggiore umanità con “un nostro patriota, Maestro Comunale di Asiago dei Sette Comuni”, che “per esser di tardo ingegno viene strapazzato e maltrattato dal parroco di Oriago, che pure è il primo ignorante di quanti si trovino del B [Brenta?] fino a Padova...”<sup>656</sup>.

Il 4 settembre dell’anno precedente, all’uscita del suo opuscolo *Confutazione del...* alcuni parroci, sempre anonimi, avevano scritto una lettera di disapprovazione e condanna delle tesi espresse nel libello, che era stato pubblicamente letto a brani a Venezia e a Padova. “Noi - scrivevano i parroci - siamo ignoranti e speriamo che V. E. in gran parte s’accorderà con noi nel attestare le manie di stampare senza le dovute cognizioni ed un modo di dire ripieno più d’invettive, sofismi più che di vere ragioni. Dovrebbe egli [Mazzolini] attendere al governo della sua cura, e lasciare ai migliori di lui le stampe”<sup>657</sup>.

La protesta giungeva in quanto era appena stato dato alle stampe, a Venezia, *Confutazione al Ch. E Dotiss. Autore dell’opuscolo Pro Causa Italiana ad Episcopos Catholicos, Florentiae, Felicis Le-Monnier, MDCXXXLI, Dal Sacerdote Cattolico D. Carlo Mazzolini*<sup>658</sup>. Nel libro l’autore entrava nella discussione in un momento particolarmente cruciale del dibattito sul potere temporale del papa. Nello stesso anno, come abbiamo visto, era stato pubblicato l’opuscolo del Volpe, *La questione romana e il clero veneto*, e la Santa Sede si vedeva costretta a fronteggiare tentativi plebiscitari quali quello del Passaglia che aveva inviato al papa un appello, dopo

---

<sup>655</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera del vescovo di Concordia alla curia di Treviso, Concordia 20 settembre 1863.

<sup>656</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Alcuni exstradiocesani Parrochi al vescovo di Treviso, 18 giugno 1863.

<sup>657</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Alcuni Parrochi al vescovo di Treviso, Padova 4 settembre 1862.

<sup>658</sup> *Confutazione al Ch. E Dotiss. Presbitero Autore dell’opuscolo Pro Causa Italiana ad Episcopos Catholicos, Florentiae, Felicis Le-Monnier, Dal Sacerdote Cattolico D. Carlo Mazzolini*, Venezia, Tipografia di Giambattista Merlo, MDCCCLXII.

Copia del libro è conservata presso la Biblioteca Comunale di Treviso. L’opuscolo *Pro Causa Italiana* di Carlo Passaglia era stato tradotto in italiano da Alessandro Ferranti con l’approvazione dell’autore.

aver raccolto la firma di novemila sacerdoti e religiosi, perché rinunciasse al potere temporale. Proprio contro Carlo Passaglia<sup>659</sup>, il cui nome viene ommesso, si scagliava il Mazzolini, confutandone aspramente le tesi.

Sottostavano alle discussioni, sotto l'apparenza di un dibattito riguardante un problema pratico o politico quale quello del potere temporale, la grande questione irrisolta del rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, tra i valori della "rivoluzione", della libertà di coscienza, della soggettività e, dall'altra parte, il dovere della Chiesa e il suo diritto di affermare una norma morale oggettiva e perseguirne l'applicazione per il bene della "Causa della Religione e della Società". A questo si aggiungeva il problema dell'indipendenza e della libertà da imposizioni politiche del papato, "problema di portata universale, perché toccava l'essenza stessa della Chiesa, il suo carattere di cattolicità. Al di là, perciò, delle incrostazioni o ottusità temporalistiche o antitemporalistiche, [...] tocchiamo il dramma più grave della chiesa del secolo XIX, che nel caso del Volpe si esprimeva con forme esasperanti e polemiche, in un momento di lotta e di tensione"<sup>660</sup>. Se i toni del Volpe erano fortemente sbilanciati su posizioni "rivoluzionarie", altrettanto forti e di segno contrario, conservatore, furono quelli del Mazzolini che fin dalla dedica al Delegato apostolico delle Province di Urbino e Pesaro, Mons. Tancredi Bellà, tradiva la sua posizione "reazionaria":

"Quando due proconsoli di un Re sacrilego invadevano nel settembre 1860 a guisa di Masnadieri le Marche e l'Umbria soggette al dominio temporale della Santa Sede, il famigerato Cialdini gonfio delle sue vittorie ottenute col tradimento e colla forza numerica, osava vilmente e con piglio feroce insultare la Eccellenza Vostra, perché, reggendo la vostra provincia di Urbino e Pesaro, opponeva eroica resistenza agli iniqui oppressori...".

Nel libro le sue posizioni vengono continuamente ribadite in termini perentori e apodittici e rigettate, sotto ogni punto di vista, le idee degli avversari che sanno "magicamente illudere e indemoniare" il paese e che mettono in pericolo non solo la sicurezza del vivere ma gli stessi principi morali e del diritto. "Col falso pretesto di progresso, colla vana e stolta speranza dell'unità e indipendenza italiana - scri-

---

<sup>659</sup> Carlo Passaglia (Lucca 12 maggio 1812 - Torino 12 marzo 1887), gesuita, fu professore di teologia a Roma e di filosofia morale a Torino e uno dei più noti esponenti del clero che si schierò a favore dell'Unità d'Italia. Il Passaglia era stato in rapporto con Cavour durante le trattative private da questi condotte per una soluzione della questione romana. Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia - dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1979, p. 41; Wikipedia, alla voce; Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, p. 129.

<sup>660</sup> Angelo Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859 - 1866*, Roma 1967, pp. 129-130. Come ricorda l'autore, nel vivo della questione, "con il genio del filosofo e con l'ardore del credente", entrò con lungimiranza il roveretano Antonio Rosmini con l'opera, *La coscienza morale*, del 1839, anno della canonizzazione di s. Alfonso Maria de' Liguori: "per l'uno valeva l'impegno di una ricerca sul valore dei principi morali che si ponevano come norma per l'agire dell'uomo; per l'altro di tradurre in termini operativi norme morali ritenute operativamente valide". Ivi, p. 129. Che la questione non fosse di poco conto lo dice il fatto che uno storico cattolico liberale, quale Arturo Carlo Jemolo, abbia disapprovato il Concordato del 1929 e l'articolo 7 della Costituzione italiana.

veva - sono posti in questione i diritti più sacrosanti ed incontestabili: l'Italia si vuole una, mentre essa è più che mai divisa fra più padroni che avesse prima del '59, si vuole indipendente mentre nulla fa, né pace, né trattati, né guerra, né fusioni, né ribellioni senza dipendere dall'esterno" (p. 23). Più avanti non manca di elencare l'ambiguità - il trasformismo amorale diremmo oggi - del sentimento nazionale e del carattere degli italiani: "La fratellanza italiana vi offre tanti sicari, la civilizzazione approva il furto, il tradimento e più fra gli italiani non vi è vincolo di sangue, di parola, la pace è più funesta della guerra" (p. 24). Vengono poi elencate le nefaste conseguenze di questo movimento: confusione e guerra civile, confische a danno della Chiesa (leggi Siccardi), ingresso di emissari stranieri in tutta la penisola, inondazione di opuscoli di falsa propaganda e infine "l'alluvione dei giornali". Anche la storia viene letta sotto questa luce. La spedizione del Mille e lo sbarco di Marsala sono avvenuti con la protezione dei "legni inglesi e francesi" e contro la scomunica papale fu fatta la sollevazione di Perugia, il bombardamento di Ancona, l'invasione dello Stato Pontificio - "ubi est videre miseriam" -, insomma la degenerazione del diritto non solo in Italia ma anche in Ungheria, Polonia, Croazia, Belgio e altrove (p. 27).

Voi dite - scrive sempre il Mazzolini rivolgendosi al Pazzaglia - gli italiani proclamano *libera chiesa in libero stato* e quindi non la insidiano, mentre i vescovi non accetterebbero ciò e rigettano le richieste del popolo per la pace. Ma nella controversia, compresa la *questione italiana*, "i popoli non hanno diritto d'insegnare, di decidere, ma l'obbligo di lasciarsi ammaestrare, di obbedire" (p. 23).

L'accettare il principio *libera Chiesa in libero stato* è come tornare al paganesimo o al più al protestantesimo, ad uno stato "svincolato da qualunque legge di giustizia, e libero ad ogni delitto", mentre noi "non vogliamo né varia né libera chiesa: vogliamo la chiesa cattolica, apostolica romana; vogliamo serbare la legge di Dio". Per il nostro la libertà dei rivoluzionari era libertinaggio, l'attentare al potere temporale del papa un crimine, un furto; la libertà e l'indipendenza "follia e delirio", la costituzione del Regno italiano "più propriamente si dirà assassinio d'Italia" (p. 54). Neppure i fatti cosiddetti compiuti possono essere accettati, rimangono illeciti. "Con quale mandato il Piemonte si è messo a unificare l'Italia? Ditemi sono forse tutti gli italiani persuasi e contenti della sognata unità, di questa vostra maledetta indipendenza?" (p. 63).

Il popolo inoltre, ancor più se è "fomentato" o in balia di un partito, di una "rivoluzione" non è in grado, ribatte il Mazzolini, di riconoscere degli obiettivi, la capacità di cambiare in meglio la forma di governo: "nego che abbia la prudenza da voi stesso supposta di temperamento secondo le regole della prudenza". Più che l'autodeterminazione popolare, a decidere è il potere, è la demagogia, è "l'ingordigia di facinorosi", è "una casta", che il popolo "fomenta, seduce, indiaavola per valersi della sua forza brutale in pregiudizio del diritto, della legittimità". "Il popolo - prosegue il nostro - è sempre l'ultimo a provare il vantaggio, se pur esiste,

del cambiamento: egli è sempre il primo a pagare coi patimenti, colle gravezze, col sangue, il delirio dell'abbattimento, del rovescio del legittimo sovrano" (p. 55).

Ma se anche venissero a cadere tutte le altre, l'obiezione di fondo che resiste è quella della legittimità: "Nego soprattutto che si abbia il diritto di abbattere il regno già costituito" (p. 56).

Posizioni queste che, se contraddette e in buona parte superate dai fatti della storia, pongono un problema reale e rendono avvertito - anche chi rigetti del tutto il suo pensiero -, del rischio delle rivoluzioni, degli interessi che spesso si ammantano di democrazia, di un governo senza principi o con fini che non siano quelli del bene comune nel rispetto del diritto di ogni cittadino.

La dura reprimenda spiega anche la necessità che vi fu, all'indomani dell'annessione delle nuove regioni appena conquistate dal Piemonte, di indire i referendum, e la loro importanza per dare una cornice di diritto al nuovo ordine di cose. Ma - obiettava il Mazzolini - non si possono risolvere le questioni sociali e politiche con i plebisciti; le decisioni politiche e attinenti la pubblica amministrazione richiedono competenze specifiche, perciò il plebiscito, il volerle sottoporre a suffragio universale "è lo stesso che porre un cieco a giudicare dei colori" (pp. 57-59).

Il Mazzolini tuttavia, nella assolutizzazione dello stato di fatto, sfugge al problema dell'origine e della legittimità del potere che, se anche come lui dice viene da Dio, aveva avuto nel corso della storia molti cambiamenti. In realtà alla domanda se i popoli abbiano diritto alla libertà di governo egli risponde che sì, hanno questo diritto "contro un usurpatore, un invasore, un nemico della religione, del Sovrano, ma non di rovesciare il loro legittimo sovrano" (p. 56); a questo punto la questione ritorna al suo principio.

Di fronte allo scontento e alle tristezze dei tempi e della politica il popolo non ha però alcun diritto ad un governo alternativo, deve invece obbedire. I sudditi inoltre come devono accettare "con rassegnazione" non solo "le tribolazioni atmosferiche, telluriche, mercantili, epidemiche, contagiose, private e pubbliche"; così con pazienza "debbono soffrire il Principe, che malamente governa": governa malamente per "gastigo di Dio sdegnato della immoralità dei popoli" (p. 56).

In questa lunga requisitoria non poteva mancare qualche elemento privo della "gravità e sodezza di ragionamento" riprovati dallo Zinelli, e prontamente fatti rilevare al vescovo dai detrattori. Nella lettera dei "Parrochi" padovani infatti si fa riferimento a una digressione in cui il Mazzolini accosta la figura del papa oltraggiato a quella di Cristo. Egli paragonava l'attentare alla legittimità del sovrano e/o del pontefice alla condanna di Cristo i cui diritti "dalla perfidia giudaica furono non solo mutati contro i disegni di Dio ma solennemente oltraggiati" (p. 91).

La denuncia dei parroci, accolta dal vescovo, non verteva tanto sulla riprovevole espressione contro il popolo ebreo, - bisognerà attendere molti anni per la rimozione di una simile formula dalla stessa liturgia della Chiesa cattolica - e se vogliamo neppure sull'argomentazione condotta in modo confuso, e alquanto peregrina, ma



sul manifesto errore teologico: accusare il popolo ebraico di aver contraddetto ai disegni di Dio, significava affermare la capacità dell'uomo di modificare i disegni della Divina Provvidenza, infinitamente superiore alla volontà umana.

A parte questa *defaillance* in realtà formale piuttosto che sostanziale, bisogna osservare che il pensiero e molte delle osservazioni fatte dal Mazzolini erano condivise da ampia parte del clero e rispecchiavano da vicino le posizioni della gerarchia, compreso lo Zinelli, che in effetti riconosce al Mazzolini l'assenza di errori dottrinali. Se qualcosa c'è da dire questo riguarda il tono, il modo in cui dei concetti, quegli stessi concetti condivisi dalla maggior parte del clero cattolico attestato su posizioni conservatrici, venivano proposti. Un tono che suonava offensivo per i riformisti e approfondiva il solco di divisione tra le due opposte fazioni. In un tempo di crescenti tensioni, la difesa di posizioni accettate da molti nella sostanza delle argomentazioni, diventava però controproducente dal punto di vista politico e alimentava rancori e rivalse.

Lo scritto venne giudicato negativamente dallo Zinelli, nonostante fosse anch'egli particolarmente duro con i sacerdoti seguaci del Volpe e del Passaglia<sup>661</sup>. Come abbiamo accennato, nella sua lettera al Luogotenente Toggenburg, parlando dello scritto del Mazzolini riprendeva le critiche all'opera indicategli dai parroci e ne osservava l'inopportunità "politica".

Un carattere irruento, la mancanza di tatto, forse il desiderio di uscire dall'isolamento del povero villaggio e il forte coinvolgimento alle roventi polemiche tra temporalisti e antitemporalisti, resero invisibile don Carlo Mazzolini e tradirono - se v'erano - le sue aspirazioni a un diverso incarico. Dobbiamo riconoscere in ogni caso che la durezza o "rozzezza" per alcuni, forse connaturale al suo spirito combattivo o più semplicemente alle sue origini montanare, era ravvivata dal fuoco della carità; a chi lo contestava da buon friulano poteva opporre: "Io sento di amare il popolo e sono persuaso di amarlo più di voi senza deluderlo" (p. 58).

Se è difficile esprimere un giudizio netto sulla figura del Mazzolini, troppe sovrapposizioni ideologiche rendono contraddittori i documenti, altrettanto lo è il giudizio sull'operato in parrocchia. A fronte delle accuse di trascuratezza e disinteresse per i suoi doveri, rimangono i registri parrocchiali compilati con ordine e chiara scrittura, tanto che il suo nome viene associato alla bella grafia<sup>662</sup>. Né mancano prove di attenzione per la sua chiesa. Intervenne presso la Deputazione comunale al fine di ottenere un contributo per il restauro del campanile, dopo che era stato concesso a Scaltenigo. Nonostante la relazione dell'ing. Candiani la domanda venne però ri-

---

<sup>661</sup> Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia - Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1979, p. 37.

<sup>662</sup> In paese se ne ricordano la fama, "era molto conosciuto" e la calligrafia, la bella scrittura con cui compilò i registri parrocchiali. Dott. Bruno Barbiero, Comunicazione personale, 2 settembre 2011.

gettata, richiedendo al parroco di dimostrare con documenti l'assoluta mancanza di mezzi per provvedervi.<sup>663</sup>

I documenti rimasti presso l'archivio comunale di Mirano e dai quali si può tentare di desumere chi fosse don Carlo Mazzolini e quale il suo modo di operare, vertono essenzialmente intorno a questi temi che nell'ordine furono: le iniziative per il Matrimonio reale del 24 aprile 1854, l'inaspettato scampanio notturno avvenuto in una notte d'agosto del 1862 che mise in fuga i gendarmi, una spinosa questione di "pubblica moralità" per quanto accadeva in una casa "posta in un remoto angolo della parrocchia di Vetrego" e la discussione sulla costruzione di un nuovo cimitero comune per le varie frazioni.

In occasione del matrimonio di Francesco Giuseppe con Elisabetta di Wittelsbach di Baviera (Sissi) nella chiesa degli Agostiniani di Vienna, la Curia vescovile aveva dato disposizione ai parroci perché fosse solennizzato l'evento. Le amministrazioni comunali, volendo attenersi "a quanto S. M. si degnava di esprimere, che cioè le popolazioni dimostrassero la loro gioja pel felice evento accorrendo a sollievo degli indigenti con Opere di Beneficenza", invitavano a loro volta i parroci a collaborare nella raccolta delle offerte e ad inviare puntuali informazioni "su quanto verrà operato in proposito"<sup>664</sup>.

Al parroco di Ballò la richiesta di effettuare la "questua" a favore dei poveri giunse il 21 aprile, in un momento inopportuno per i disagi del tempo piovoso e perché si aggiungeva alle feste patronali di S. Marco e di S. Liberale, e a quella domenicale. Ma inopportuno era soprattutto, a suo avviso, effettuare una questua a Ballò dove, come scriveva il parroco "essa sarà di quasi nessun risultato; perché eccettuata la famiglia Foscari, e le case dei villici Stocco e Giacomello (e queste due ultime hanno solo quanto in parca misura basta per loro) tutte le altre sono in stato di ricever, e non dare". La richiesta avrebbe potuto suonare come celia e nell'ultima questua si era raccolto talmente poco che la Commissione incaricata alla raccolta si vide costretta a distribuire "circa uno stajo di tutta farina alle famiglie più povere". Sarebbe quindi più giusto che "col ricavato del Capoluogo ove sono tante ricche e generose famiglie", si potesse portare soccorso ai poveri della frazione "perché tutti siamo Figli del Medesimo padre, sudditi dello stesso Monarca, individui della stessa Comune"<sup>665</sup>. La Commissione di Beneficenza dopo essersi "portata in giro onde verificar la questua" non fece che confermare che il risultato sarebbe stato "presso che nullo: ed infatti esso monta ad aus. Lire 2.75. Generi niente" e ciò a causa dell'estrema miseria della frazione "i cui Colonna, Chiusuranti, Bisnenti in nulla dai relativi possidenti vengono sussidiati". "Qui sono tutti miserabili eccettuato il

---

<sup>663</sup> ACM, B. 24, f. 5 - 1865, *Verbali di Consiglio*, Consiglio 7 novembre 1865, al punto 17. Il finanziamento a Scaltenigo era stato concesso nel precedente Consiglio del 22 aprile 1865.

<sup>664</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera dell'I. R. Commiss.o Dis.e, Mirano 19 aprile 1854.

<sup>665</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera di Carlo Mazzolini allo Spettabile Uff.o Comunale e Commissione di Beneficenza di Mirano, Ballò, 22 aprile 1854.

Conte Foscarini, Stocco e Giacomello ... e per non lasciarlo fuori, si nominerà anche il Parroco. Sicché in queste critiche circostanze volendo far una questua in Ballò, la proposizione si riduce a questi termini: questua ai Poveri per elargir ai Poveri medesimi”. Si concludeva chiedendo che, “a manifestazione maggiore di devozione verso degli Augusti Sposi” si provvedesse devolvendo qualcosa a conforto di questi poveri affamati<sup>666</sup>.

Alla fine in tutto il comune vennero raccolte e date agli indigenti 631 lire e la mattina del “lietissimo giorno” in ogni parrocchia venne celebrata “solenne Messa seguita dal canto dell’ inno” con l’ intervento a Mirano di tutte le autorità e “con straordinario festoso apparato della Chiesa affollata di popolo durante tutta la funzione. Doveva la sera aver luogo una rappresentazione della Comica Compagnia che agisce ora in questo Teatro: ma fu impedita dal tempo estremamente perverso e burrascoso”<sup>667</sup>.

La notte del 28 agosto 1862 una pattuglia della Gendarmeria dovette allontanarsi perché “si tiravano a stormo le campane”. Il commissario distrettuale Peschke, che doveva nutrire qualche attrito col Mazzolini e a distanza di qualche anno ancora ricordava l’ episodio, chiese informazioni: si trattava di una violazione delle rigide norme che regolavano l’ uso delle campane, aggravata dal fatto che venivano messi in cattiva luce degli “Impiegati dello Stato” contribuendo “specialmente nei tempi che corrono” a togliere quel prestigio morale di cui abbisogna “la casta”, mettendo confusione negli ordini dello Stato” e “sconvolgendo il “macchinismo burocratico”<sup>668</sup>. La Deputazione di Mirano “non avendo per la distanza di oltre 3 miglia tra la frazione di Ballò e questo centro” precise notizie, chiese a sua volta informazioni al parroco, invitandolo a giustificare l’ accaduto in quanto “responsabile custode delle Chiavi del Campanile”.

Si sarebbe comunque trattato solo di un equivoco provocato dal fatto che la famiglia Pennazzato aveva creduto d’ essere aggredita “anziché visitata dalla Gendarmeria, e dall’ avere le sue grida per soccorso attirato i vicini e indotto il Campanaro a suonare a stormo per promuovere maggior concorso”<sup>669</sup>.

Il Peschke avrebbe potuto invocare una punizione ma vi rinunciò: “ora però che il Rev. Parroco è venuto a me con promessa di rispettare la casta non ho nulla perché si cancelli il passato giacché anche la S. V. Illustr. ne esterna desiderio”<sup>670</sup>.

---

<sup>666</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera della Commissione di Beneficenza di Ballò - Carlo Mazzolini allo Spett. Uff. o Comunale di Mirano, Ballò 23 aprile 1854.

<sup>667</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera all’ I. R. Commiss. o Dis. e di Mirano de Li Deputati - F. Ghedini, Mirano 26 aprile 1854.

<sup>668</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera del Commissario Distrettuale di Mirano, Pesche, all’ I. R. Consigliere Aulico Delegato P. di Venezia, Mirano 10 ottobre 1865.

<sup>669</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera all’ I. R. Commiss. o Dis. e di Mirano de Li deputati - F. Ghedini, Mirano 9 settembre 1862.

<sup>670</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera del Commissario Distrettuale di Mirano, Pesche, all’ I. R. Consigliere Aulico Delegato P. di Venezia, Mirano 10 ottobre 1865.

Altro motivo di attrito con la pubblica amministrazione, in particolare coll'I. R. Commissario Distrettuale Raimondo Dr. Peschke, riguardò, nel 1863, la vendita di alcuni appezzamenti di terreno o "ritagli stradali appartenenti al Comune di Pianiga". L'Esattore Distrettuale Filippo Pezzoni, l'Ing. Cesare Candiani e lo stesso Commissario Distrettuale sarebbero stati definiti "mangioni" dal parroco. Un'accusa pesante da cui il Mazzolini si difese dicendo che si era prestato a scrivere su dettatura di Giovanni Stocco, incaricato dalla Sig. Emilia Angelini a sorvegliare i suoi affari.

Rimaneva il fatto che non aveva avuto il ritegno nell'accusare il Commissario quale "mangione", sulle semplici osservazioni di un "villico illetterato che sicuramente non poteva aver cognizione della procedura tenuta dagli Uffici amministrativi nella vendita dei Ritagli Stradali del Comune di Pianiga"<sup>671</sup>.

Il clima di tensione attorno alla figura del Mazzolini giunse in quegli anni fino al pericolo per la sua vita: fu infatti oggetto di un attentato che solo fortuitamente non ebbe gravi conseguenze e la pallottola sparatagli andò a trapassare il cappello di un altro religioso che gli stava seduto di fronte<sup>672</sup>.

Motivi di contrasto con la deputazione e gli altri esponenti del potere locale vennero anche da una questione di "pubblica moralità" che occupa molte carte e di cui abbiamo in parte già fatto cenno<sup>673</sup>. Il parroco di Mira aveva infatti messo sull'avviso quello di Ballò, cui spettava la competenza, perché provvedesse a rimediare al grave disordine che avveniva in una casa isolata, "posta in un remoto angolo della parrocchia di Vetrego ch'è divisa dal R.° canale Taglio da un miglio circa di territorio del Comune di Oriago", luogo chiamato anche *Cuccobello*. Vi erano voci che vi si esercitasse la prostituzione, anche se la Deputazione si dichiarava impossibilitata a verificarne la veridicità, perché era quasi impossibile sorvegliare quel luogo remoto. La casa era gestita da una donna rimasta priva di ogni mezzo di sussistenza dopo che il marito era stato condannato per furto, senza lavoro e con tre figli da mantenere<sup>674</sup>.

Il Mazzolini chiese alla deputazione di provvedere al caso, offrendo la sua disponibilità, per non "Lasciare alcuna via intentata a togliere un sì grave disordine in mezzo a tante facilità di corruzione, o a tanto bisogno di togliere almeno le occasioni più facili e più fatali ne' suoi effetti a tanta incauta gioventù"<sup>675</sup>.

---

<sup>671</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Verbale dell'audizione di Carlo Mazzolini nel locale d'ufficio dell'I. R. Commissario Distrettuale di Mirano, Sabato 24 giugno 1865.

<sup>672</sup> Lo ricordò lui stesso nell'opera citata (p. 65, n. 1), dove riferisce di molti altri episodi che attentano alla stessa incolumità fisica di sacerdoti, religiosi e vescovi. ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, 132.

<sup>673</sup> Si veda nel presente volume, Francesco Stevanato, Dall'Austria all'Italia: il 1866 dal Distretto di Mirano.

<sup>674</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera della Deputazione Comunale di Mirano - F. Ghedini, P. Parolari, Mirano 27 agosto 1863.

<sup>675</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera della Deputazione Comunale di Mirano di Carlo Mazzolini, Balò 8 dicembre 1863.

I reclami non trovarono risposta e il 1° giugno 1865 Mazzolini, “a scarico della propria coscienza” si rivolse All’Imp. Regio Delegato di Venezia lamentando l’inadempienza dell’autorità locale, non solo sorda dopo essere stata avvertita “a voce , ed in iscritto più volte direttamente o indirettamente” ma anche in qualche modo connivente nel voler “conservare in piedi questo covo di libertinaggio a comodo di qualche impiegato che ivi va a perdere il suo onore, se pur in questo punto ne avesse ancora da perdere”<sup>676</sup>.

L’autorità superiore chiese conto al Commissario distrettuale che si difese sminuendo i fatti ed elencando le azioni di controllo effettuate, ma soprattutto accusando di falsità il parroco di Ballò: “mendace e calunnioso sempre nei suoi libelli... che dove devia dalla rappresentanza del Parroco di Mira, non è che un impasto di gratuite, false, inutili asserzioni”. Il Peschke era soprattutto furioso per l’accusa verso gli impiegati pubblici: “Falso falsissimo che Impiegati pubblici frequentino o proteggano quel lupanare...” e chiedeva che “il Signor Arciprete dovesse giustificare l’imputazione col precisare l’Impiegato da lui offeso perché poi la casta non abbia ad essere impunemente insultata”<sup>677</sup>.

Il 24 giugno il parroco di Ballò fu convocato dal commissario che si protestava amareggiato dal “veder tracciate da un Ministro dell’Altare simili imposture e calunnie”. Gli si chiedeva di rispondere del suo operato nell’intento di ridurlo a ritrattare le accuse e gli si intimava di astenersi da qualunque calunnia “che potesse metter in dubbio il dovere, l’onore, la delicatezza” della pubblica amministrazione.

Il Mazzolini si difese punto per punto anche se in tono conciliante. Confermò i suoi reclami per i disordini di Cuccobello (provati del resto dalle sue lettere presenti in archivio) e giustificò l’insistenza per il dispiacere di veder “quella Casa in demoralizzazione”. Non volle tuttavia indicare, per prudenza, il nome di chi, tra i pubblici impiegati, proteggesse quel “covo di libertinaggio”, accusa che per il commissario suonava come un vero e proprio “insulto agli Impiegati dello Stato di Mirano, e di Dolo”<sup>678</sup>.

L’indomani, sentendosi offeso per l’affronto subito, l’Arciprete si appellò al Delegato Provinciale. Questi sostanzialmente accolse le sue ragioni e disapprovò l’operato del Commissario Raimondo Peschke.

Il Delegato Provinciale, dopo aver visionato il processo verbale contro il parroco, rimproverò il Peschke che avrebbe dovuto trattare l’Arciprete suddetto, “o mediante urbana lettera od a voce in termini cortesi e di riguardo al di lui carattere sacerdotale e non già a protocollo, quasi che fosse un contravventore da punirsi e redarguire disciplinarmente”. Il commissario aveva “in ogni caso censurevolmente ecceduto, stoccheggiato, ed avvilito il suddetto Arciprete, tanto più che sebbene dalle

---

<sup>676</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera di Carlo Mazzolini, Ballò 1 giugno 1865.

<sup>677</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera all’I. R. Direzione di Polizia di Venezia di Peschke, Mirano 16 giugno 1865.

<sup>678</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Processo Verbale di Carlo Mazzolini del Commissario Distrettuale R. Pesche, Mirano 24 giugno 1865.

sommario investigazioni fatte risultassero i disordini come venivano lamentati dal medesimo e dal Vicario di Mira, pure non fu neppure esclusa la possibilità che potessero verificarsi”, mentre compito del commissario era di impedire i disordini denunciati.

Al Peschke veniva infine ordinato di “trovare il modo di tranquillizzare il Rd.° arciprete Mazzolini su invalidità ed inefficacia dell’anzidetto Processo Verbale” e all’Arciprete di ritirare in cambio la querela per le “offese e minacce sofferte in quella circostanza”<sup>679</sup>.

Un altro tema che vide l’arciprete su posizioni differenti dalla deputazione fu la costruzione di un unico nuovo cimitero, che potesse servire alle tre frazioni di Scaltenigo, Ballò e Vetrego. L’intento era di togliere “le irregolarità ora sussistenti negli attuali Cimiteri, essendo a contatto della Chiesa, della Casa Parrocchiale, e degli abitati”<sup>680</sup>. Le norme infatti prevedevano l’obbligo di sepoltura ad una distanza di almeno duecento metri da luoghi abitati. Con l’editto napoleonico di Saint-Cloud, esteso alla province italiane nei giorni stessi in cui il Foscolo portava a termine *dei sepolcri, carne ad Ippolito Pindemonte* (settembre 1806), era iniziato quel lungo processo che portò alla graduale scomparsa dei cimiteri che stavano appresso alle chiese, e alla nascita dei nuovi<sup>681</sup>.

Appena avuto notizia del proposito di costruire un nuovo cimitero, il Mazzolini espresse le sue osservazioni alla “saviezza Comunale”. Riteneva inopportuna tale scelta, non solo perché “Per chiudere il cimitero di Vetrego non è motivo di abbandonare quelli di Ballò, e di Scaltenigo, i quali sono sufficienti al numero dei loro morti”, ma anche per ragioni economiche. Un nuovo cimitero per tre frazioni sarebbe stato molto più dispendioso che non il semplice “riatto di una sola parte di un piccolo Cimitero” come quello di Vetrego. Costruire poi il nuovo cimitero “nel luogo centrico alle tre frazioni” oltre a cadere in una zona di campagna bassa e perciò inadatta allo scopo, avrebbe richiesto di costruire anche una strada di collegamento per le tre frazioni, “che dalle rispettive Chiese a quel promiscuo deposito avrebbero a portare i loro Morti”. Ciò sarebbe stato particolarmente disagiabile per Vetrego, “che per circa metà dell’anno non ha che viottoli campestri per portarsi al luogo che potrebbe essere centrico a tal’oggetto, e la ferrata per portarsi a Ballò”. Ballò, Scaltenigo e Vetrego - continuava - “non sono paesi formati a borghi, a contrade etc., ma eccettuata la Chiesa e la Canonica, che formano il centro, tutta la Popolazione è dispersa nella superficie delle sue campagne: ove è una campagna ivi è una Colonia, ove è una chiusura ivi un chiusurante...”.

---

<sup>679</sup> ACM, B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera del Delegato Provinciale di Venezia al Commissario distrettuale di Mirano, Venezia 8 ottobre 1865.

<sup>680</sup> ACM, B. 24, f. 16 (10) - Cimiteri, Lettera al R.° Commissariato Dist.e di Mirano dalla Congregazione Provinciale di Venezia, Venezia 4 gennaio 1864.

<sup>681</sup> Francesco Stevanato, “... Rinasco nel 1850...”, in “L’ESDE - Fascicoli di Storia e di Cultura”, n. 4, Padova 2009, pp. 107-108.

Soprattutto l'abbandono del proprio cimitero sarebbe stato di grave dolore per i parrocchiani "che in esso hanno i loro Morti, cui portandosi alla Chiesa, e rammentando gli affetti del Padre, del Consorte etc., pregano riposo e pace. E come è cara la memoria degli estinti, le di cui ceneri conservano qual pegno d'affetto; così non sarebbero tanto rassegnati di venire essi pure tumulati in luogo escentrico alla propria Parrocchia, ai loro Parenti, e gettati in luogo spartato, alla obliuione de' loro superstiti, e quindi con minore speranza di suffragio".

Egli stesso poi, osservando come i cimiteri abbandonati "ben presto vengono rivolti ai prodotti agricoli, come avvenne anche al vecchio Cimitero di Vetrego", aveva "obbligato la sua coscienza di conservare le ceneri dei suoi Morti", fin dal giorno stesso della sua investitura. Non sarebbe quindi mai disposto ad accettare "un Cimitero nuovo senza l'adesione del suo Superiore, né abbandonerebbe giammai il Parrocchiale di Balò, il Curaziale di Vetrego senza un ordine espresso del Medesimo"<sup>682</sup>

I progetti della deputazione avevano intanto trovato delle difficoltà e tardavano a vedersi realizzati<sup>683</sup>. Si faticava a trovare un luogo adatto per i requisiti richiesti, che non fosse soggetto a inondazioni ed erano sorte controversie con i proprietari dei terreni da espropriarsi.

Il parroco Mazzolini tornò, dopo circa due anni, a rivolgersi alle autorità comunali auspicando ancora la decisione di un semplice ingrandimento del cimitero di Vetrego, "allungandolo dalla parte della ferrata". Ciò "pel solo desiderio di non contrariare i sentimenti di umanità, e di Religione di questi Villici, ed anche di procurare al Comune minor dispendio". Non intendeva contrariare "cotesta Spettabile Direzione" ma solo prendere le parti della "Frazione", alla quale sarebbe "rincre-scevole l'abbandono dell'attual Cimitero, ed il pensiero di venire sepolti in distanza dalla Chiesa, e separati dai loro antenati"<sup>684</sup>.

Alla luce di questi fatti si può comprendere come i rapporti tra i due non potessero essere di sintonia. Non sappiamo se le accuse del Mazzolini contro "la casta" e i suoi maneggi fossero eccessive, ma l'impressione che si ricava dai documenti è che egli si sentisse investito, quale parroco, della responsabilità del buon andamento della sua parrocchia, pronto a difenderla con la stessa irruenza con cui difendeva il papa e il diritto temporale, negli opuscoli a stampa, si trattasse dei poveri, dei buoni costumi, del cimitero, o dei beni pubblici.

---

<sup>682</sup> ACM, B. 24, f. 16 (10) - Cimiteri, Lettera allo Spettabile Ufficio Comunale di Mirano di Carlo Mazzolini, Dalla Parte di Balò e Vetrego, 18 novembre 1863.

<sup>683</sup> La costruzione del nuovo cimitero avverrà solo in epoca post unitaria. Cfr., Mozzato don Pietro (a cura di), Vetrego - Storia e vita, Roncade (Tv) 2000, c. 23.

<sup>684</sup> ACM, B. 24, f. 16 (10) - Cimiteri, Lettera alla Spettabile Direzione Comunale di Mirano, il Parroco Mazzolini, Dalla Parte di Balò e Vetrego, 21 luglio 1865. Sappiamo che mons. Zinelli, Vescovo di Treviso era particolarmente sensibile all'argomento. Intervenne, ad esempio, rivendicando i diritti dell'autorità ecclesiastica in occasione dell'ampliamento del cimitero di Zianigo. Francesco Stevanato, Dall'Austria all'Italia: il 1866 dal Distretto di Mirano, n. 79.

All'arrivo degli italiani il Commissario Imperiale Distrettuale di Mirano Raimondo Peschke diventa Commissario Distrettuale Regio di Mirano e si può così immaginare la causa dell'arresto del parroco di Ballò del 14 luglio 1866<sup>685</sup>.

La questione delle nomine ai benefici canonicali intanto si prolungava e il 4 dicembre 1864 don Carlo Mazzolini, "non avendo avuto riscontro e credendo di non aver demeritato in questo periodo di tempo col suo servizio in parrocchia nella quale si trova da oltre 16 anni", torna a rivolgersi al vescovo ricordandogli la sua richiesta e le parole di favore nei suoi confronti di mons. Farina<sup>686</sup>. Ma la nomina non arrivò mai.

La determinazione dello Zinelli, che pure era antirivoluzionario, intransigente conservatore e difensore del potere temporale del papa, era dettata dalla sua valutazione dei meriti degli uomini e da necessità contingenti. Il suo programma mirò all'istruzione del clero e soprattutto all'obbedienza; questa qualità poteva dunque essere determinante nelle valutazioni e decisioni su nomine o incarichi.

A Venezia con i suoi discorsi non di rado aveva suscitato violente reazioni di cui ci dà notizia Emanuele Antonio Cicogna (1789-1868), che non gli era pregiudizialmente avverso, nei suoi diari: "1 luglio 1860. Oggi nella Basilica di S. Marco il canonico Zinelli predicò da esaltato come nei giorni precedenti". La sua irruenza poteva risultare offensiva verso coloro che avevano parenti o amici tra le file dei piemontesi e garibaldini ed era disapprovata dallo stesso Luogotenente Toggenburg che lo considerava un esaltato.

Per le polemiche suscitate passò più di un anno tra la nomina a vescovo (24 dicembre 1861) e l'ingresso solenne a Treviso, funestato, il 24 maggio 1862, da una bomba scagliata contro la carrozza del nuovo presule. Furono ferite le persone che si trovavano intorno e in modo grave un giovane di quindici anni. A difesa del vescovo si gettò, unico, don Tommaso Scalfarotto che da giovane, nel 1848, aveva aderito alle idee liberali<sup>687</sup>.

Lo Zinelli riuscì tuttavia ad accattivarsi la benevolenza della popolazione con gesti di carità. Fin dal suo ingresso iniziò distribuendo farina ai poveri con i soldi della festa di ricevimento resa in forma ridotta.

Da vescovo mons. Zinelli sentiva probabilmente il peso e la gravità delle scelte e ne valutava le possibili conseguenze, ricavandone la necessità di escludere da inca-

---

<sup>685</sup> Si veda nel presente volume, Francesco Stevanato, Dall'Austria all'Italia: il 1866 dal Distretto di Mirano, n. 120.

<sup>686</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - Fascicolo personale, Lettera di Carlo Mazzolini al vescovo di Treviso, Ballò 4 dicembre 1864.

<sup>687</sup> La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1861-1879) e la sua visita pastorale alla forania di Camposanpiero, Trebaseleghe, Mirano, Tesi di Laurea, Relatore prof. G. Mantese, laureando Florindo Zabbeo, Università degli studi di Padova – Facoltà di Lettere e filosofia, Anno accademico 1970-71, in particolare cap. III.

Don Tommaso Scalfarotto fu parroco di Trebaseleghe. A riprova del clima di tensione ricordiamo che il 18 maggio 1862 una bomba era stata gettata contro l'ingresso della casa di mons. Rampini, già parroco di Salzano. Ivi, pp. 147-152 e p. 158.



ricchi in vista non solo coloro che non ne fossero all'altezza, ma anche quelli la cui nomina potesse suscitare polemiche e accrescere le fazioni. Neppure egli stesso fu esente da episodi di forte contestazione che arrivarono, subito dopo l'unità, a interrompere l'omelia natalizia con tumulti, fischi e minacce nella Cattedrale e sassaiole contro il palazzo vescovile<sup>688</sup>.

A Treviso vi erano ambienti ostili: vari comitati di liberazione (il Comitato segreto Nazionale, probabilmente ispirato da Cavour) e un gruppo minoritario ma influente che agiva sotto le spinte del pensiero garibaldino-mazziniano. Anche tra il clero, soprattutto in città, non mancavano esponenti di ispirazione liberale e ostili al vescovo in campo politico come Zardo, Jacuzzi, Paronetto, Bonaventura, Agnoletti e ancora il rosmignano Luigi Bailo, Luigi Sartorio, liberale moderato, Quirino Turazza che era attivo nel Comitato segreto<sup>689</sup>. Era necessario quindi, per il mantenimento dell'ordine e la difesa della "Causa della Religione e Società" evitare tutte quelle azioni che potessero esasperare i conflitti.

Nei quattro anni di guida della diocesi in cui governarono gli austriaci (1862-1866) vi furono rapporti di reciproca stima con le autorità, nella considerazione che, in una sostanziale corrispondenza di vedute, Chiesa e Stato concorrono al fine del bene delle popolazioni e nella difesa del Pontefice.

Quando arrivò il nuovo ordine accettò di sottostare al governo piemontese, secondo il suo pensiero che vedeva il potere di origine divina, ma nell'animo restò filoaustriano.

Il 13 luglio gli austriaci uscivano da Treviso e il 15 arrivavano le avanguardie italiane.

Il 17 agosto con una lettera, invitava tutta la Diocesi alla obbedienza al nuovo sovrano Vittorio Emanuele II. Quando il 14 novembre Vittorio Emanuele II venne a Treviso, di passaggio per Udine, soggiornò presso la famiglia Spineda e il giorno successivo diede udienza. Venne ricevuto anche il vescovo, ma fu lasciato per ultimo<sup>690</sup>.

Al mutare dei tempi il vescovo continuò nel suo impegno nella formazione del clero, vigilandone disciplina ed obbedienza, di promozione della fede del popolo, di difesa dei beni spirituali e materiali della Chiesa. Difese con coraggio il patrimonio artistico-religioso, riuscendo a salvare molte opere d'arte (ricordiamo, a puro titolo di esempio, la tavola, attribuita a Vittore Carpaccio, della chiesa dei SS. Felice e

---

<sup>688</sup> Silvio Tramontin, *La Chiesa trevigiana dalla caduta della Repubblica al concilio Vaticano II*, in: AA. VV., *Diocesi di Treviso* (A cura di Luigi Pesce), Padova 1994, pp. 237-239.

<sup>689</sup> La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1861-1879) e la sua visita pastorale alla forania di Camposanpiero, Trebaseleghe, Mirano, Tesi di Laurea, Relatore prof. G. Manese, laureando Florindo Zabbeo, Università degli studi di Padova – Facoltà di Lettere e filosofia, Anno accademico 1970-71, in particolare cap. III.

<sup>690</sup> La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1861-1879) e la sua visita pastorale alla forania di Camposanpiero, Trebaseleghe, Mirano, Tesi di Laurea, Relatore prof. G. Manese, laureando Florindo Zabbeo, Università degli studi di Padova – Facoltà di Lettere e filosofia, Anno accademico 1970-71.

Fortunato di Noale)<sup>691</sup> che altrimenti sarebbero state alienate e disperse. Promosse nuove iniziative di vita cristiana in sintonia col nuovo universalismo spirituale della Chiesa. Altri erano ormai gli orizzonti che si aprivano: la sconfitta sul campo del potere temporale aveva indicato spazi finora sconosciuti a nuove conquiste spirituali. In questo nuovo clima il vescovo incoraggiò l'Azione Cattolica (nata nel 1867 ed ufficialmente approvata dal papa Pio IX il 2 maggio 1868) e il 18 luglio 1873 vi fu la consacrazione al S. Cuore di Gesù e poi di Maria della Diocesi. Fu in assoluto la prima consacrazione di una Diocesi di tutto l'Orbe Cattolico.

Dopo l'arresto del 14 luglio 1866, Zinelli cercò di far scarcerare don Carlo Mazzolini che venne liberato, come abbiamo visto, solo nel settembre del 1867; dovette tuttavia stare assente dalla parrocchia perché confinato dal Governo italiano. Nel frattempo venne nominato come Vicario Spirituale della parrocchia di Ballò, Panighel Jacopo<sup>692</sup>. Già all'indomani dell'arresto il Municipio di Mirano aveva chiesto che, qualora fosse stato scarcerato, il Mazzolini venisse confinato in luogo lontano. Vi era la preoccupazione per l'ordine pubblico. Il ritorno di "questo palese nemico del Governo Italiano" sarebbe stato "non solo ragione di dispiacenza ed irritamento pei Parrocchiani ma anche di qualche non lieve disordine ... , molto più che il concitamento degli animi estende a tutto il Comune ed anche a quelli limitrofi"<sup>693</sup>.

In paese si erano formati due partiti, i favorevoli e i contrari al ritorno del parroco, divisioni che rispecchiavano le difficoltà ad imporsi del nuovo sistema politico.

Gli anni dell'unità e quelli immediatamente successivi furono particolarmente funesti per l'agricoltura e agli "infortuni celesti", ovvero alle avversità meteorologiche, si sommarono aggravii d'imposta e accidenti naturali quali le malattie<sup>694</sup>. Tutti elementi che potevano prestarsi alla propaganda perché capaci di facile presa sulle menti dei contadini che, dalla mancanza di pioggia o da una improvvisa grandinata, vedevano messa in pericolo la loro stessa sopravvivenza.

Riteniamo che il suo ritorno, più che dal timore reverenziale verso il sacro, e don Mazzolini del sacro ne era il rappresentante, e dalla paura di una vendetta divina per l'oltraggio procurato al parroco<sup>695</sup>, vada ricondotto alla volontà di mons. Zinelli di non sottostare a decisioni esterne per quanto riguarda il buon governo della Chiesa. Dall'altra parte se è vero che - secondo la credenza popolare - "I preti hanno il potere di regolare a loro piacimento i mutamenti meteorici e possono a loro volontà far la pioggia e il buon tempo [...], colle loro benedizioni hanno virtù di far

---

<sup>691</sup> Lucio Baruzzo, *il CARPACCIO di NOALE un capolavoro ritrovato - Indagini e prove documentali*, Noale 2007, pp. 64-65 e p. 151.

<sup>692</sup> La figura di Federico Maria Zinelli Vescovo di Treviso (1861-1879) e la sua visita pastorale..., cit., pp. 153-155.

<sup>693</sup> Archivio Comunale di Mirano (ACM), B. 24, f. Atti Processuali di Polizia, Lettera del Municipio di Mirano (Ghedini - Mariutto) al Marchese Gioacchino Pepoli Regio Commissario Civile della Provincia di Padova, Mirano 27 luglio 1866.

<sup>694</sup> Giuseppe Conton, *Borbiago 994-1940 - Dieci secoli di storia*, Mira 2004, pp. 136-139.

<sup>695</sup> Claudio Zanlorenzi, *Storie di preti del Distretto del milanese a fine Ottocento*, in: "L'ESDE - Fascicoli di Studi e di Cultura" n. 4, Padova 2009, pp. 17-18.

scompare i topi e i passeri che distruggono le sementi, le formiche, i bruchi ecc., di far prosperare i bachi, di guarire i bambini, le viti dalla peronospora e le piante dalle crittogame...<sup>696</sup>, nel nostro caso il sentimento di riaffermare il legittimo possesso dell'incarico, che animava il sacerdote, fu probabilmente più determinante per il suo ritorno.

Il vescovo dopo averlo invitato a rinunciare all'incarico (17 febbraio 1869), nel giugno 1869 gli concesse di riprendere pieno possesso della parrocchia, con la possibilità tuttavia di rinunciare "qualora non si sentisse di prenderne il peso"<sup>697</sup>.

Non conosciamo la data esatta del suo rientro in parrocchia, ma lo ritroviamo nei registri parrocchiali, dove redige gli atti sacramentali firmandosi "Arciprete" secondo l'uso iniziato il 28 aprile 1853<sup>698</sup>. Il 20 luglio 1869 battezzò Angelo Valentino e il 15 novembre 1870 registrò, per l'ultima volta, un "infante senza nome, battezzato dalla levatrice"<sup>699</sup>. Dopo qualche giorno, la mattina del 19 novembre 1870, alle 8.30, all'età di 67 anni, morì per "cardiopatie"<sup>700</sup>. Un nuovo dolore aveva da poco invaso il suo animo: il 20 settembre le truppe italiane erano entrate con la forza in Roma mettendo fine al potere temporale del papa.

Al povero parroco non restava che confidare nel Signore abbracciandone la Croce.

*Villetta di Salzano, 8 settembre 2011,*

*NBVM*

## Appendice documentaria

Riportiamo alcune lettere complete o parti significative riguardanti don Carlo Mazzolini. I nomi delle persone citate sono stati evidenziati in grassetto.

---

<sup>696</sup> Giambattista Bastanti, *Le superstizioni delle alpi venete*, Treviso 1888, p. 65.. "Durante i temporali se il prete si mette la stola, vede tra le nubi squarciate dai lampi i demoni: chi vuole levarsi il gusto di vederli, in quel momento deve procurare di toccare col suo piede il piede del prete, senza che questi se ne accorga". Ivi, p. 66.

<sup>697</sup> AVTV, Don Carlo Mazzolini - *Fascicolo personale*, Lettera di mons. Zinelli a don Calo Mazzolini, Treviso 3 giugno 1869. .

<sup>698</sup> Archivio Parrocchiale di Ballò, *Registro degli Atti di Nascita e Battesimo della Parrocchia di Santo Bartolomeo di Ballò 1850-1858*. Nei registri don Carlo Mazzolini firma il primo battesimo il 7 settembre 1848; si firma come "Vicario" dal 1851 e dal 28 aprile 1853 come Arciprete.

<sup>699</sup> Archivio Parrocchiale di Ballò, *Registro degli Atti di Nascita e Battesimo della Parrocchia di Santo Bartolomeo di Ballò 1858-1871*, alle date. I bambini battezzati ogni anno erano dai 10 ai 15.

<sup>700</sup> Archivio Parrocchiale di Ballò, *Libro Degli Atti di Morte della Parrocchia di S. Bartolomeo di Ballò, 1816-1871*, alla data. Nell'atto di morte si legge ancora: "Tumulazione 21 nov. Alle ore 11 antimeridiane - Fu parroco locale qui". Dal 25 dicembre Vicario Parrocchiale sarà don Alessandro Basso.

## Archivio vescovile di Treviso

### 1860, 14 agosto

Lettera di Don Carlo Mazzolini da Ballò, alla Curia di Treviso, Istanza per essere ammesso tra gli aspiranti al Canonico della Cattedrale di Treviso.

E' una specie di *curriculum vitae*:

Nato il 24 agosto 1803 nella parrocchia di Tolmezzo, provincia di Udine, fece il suo corso regolare di tutti gli studi in quel seminario vescovile.

Appartenendo in forza della sua possidenza alla Diocesi di Concordia, assunse in quella, e per più anni disimpegnò l'ufficio di parroco, e di amministratore ecclesiastico.

Da quel vescovo Mons. **Fontanini** gli veniva anche accordato il permesso alla predicazione quadagesimale che in diverse città dell'Italia, e dell'Istria egli sostenne.

Per le sue ragioni riconosciute, ed approvate tanto dal Vescovo di Portogruaro che da quello di Treviso, scortato colle più onorevolissime e anche testimoniali dalla Curia di Concordia, vene a stabilirsi quella Diocesi col progetto di fermarsi presso i suoi parenti a Treviso.

Ma imperiose circostanze di quei tempi fecero, che il Vescovo Soldati fin dal 1848 lo incaricasse di una missione in questa Parrocchia colla promessa di presto svincolarlo della medesima.

[Quindi chiede di partecipare al concorso a quattro vacanti prebende canonici e allega:

Certificato del Seminario di Udine di aver fatto tutti gli studi e regolarmente

Attestato dei servizi prestati nella Diocesi di Concordia

Attestato del Vescovo... (c'è una lettera del vescovo Gio. Antonio [Farina] al Luogotenente Imp. di Venezia "Il parroco è un bravo sacerdote fedelissimo al governo di S. M. e meritevole d'esser esaudito].

### 1862, 4 settembre

Lettera a Mons. Ill.mo Rev.mo Federico M. Nobile Zinelli da Padova di alcuni Parrochi

E' uscito l'opuscolo del Parroco di Balò, Mazzolini, Confutazione del...

Fu letto a brani a Venezia, a Padova, e si ravvisò un fanatico, un confusionario, un pasticcio in tutto, argomenti e conclusioni senza ragioni, senza ecquità.

Alla pagina 91 basta leggerla per trovare una più stolido e disperata argomentazione levata solo da qualche testa balzana. In fine di detta pagina con termini arditati, dice che i Giudei, condannato Gesù, lo fecero contro i disegni di Dio; ecc. ecc. e poi tante altre maniere di ragionare contrario alla buona logica della teologia.

Ma Ella Monsignore nella Sapienza della sua Dottrina troverà molte altre cose da condannare.

Siccome manda copia ai vescovi, agli Superiori Impiegati ecc. quasi a vanto quindi chi bene considera dovrebbe essere sequestrata.

Noi siamo ignoranti e speriamo che V. E. in gran parte s'accorderà con noi nel attestare le manie di stampare senza le dovute cognizioni ed un modo di dire ripieno più di invettive, sofismi che di vere ragioni.

Dovrebbe egli attendere al governo della sua cura, e lasciare ai migliori di lui le stampe.

Le baciano il sacro anello .... Alcuni Parrochi

### 1863, 23 febbraio

*Lettera del Vescovo G. Antonio Farina, Vicenza*

Alla Sacra Maestà [Francesco Giuseppe]

"Sacra Maestà,

Il Parroco di Balò, Diocesi di Treviso, Provincia di Venezia, Sacerdote Carlo Mazzolini, Suddito fedelissimo alla M. V. e al Vostro Governo Imperiale, che diede in luce vari opuscoli assai accreditati in sostegno della legittimità, ed a trionfo della giustizia, in quella parrocchia è in continuo pericolo della vita per le mene dei mestatori e degli iniqui che già lo designarono più volte ad essere vittima

loro, e desidera che io suo antico vescovo, e che ben lo conosce, lo metta ai giudizi di V. M. invocando per lui un trasloco in qualche luogo o monifico o meglio un canonicato in Treviso ove già ne sono di vacanti.

Siccome io lo giudico meritevole così ho l'onore di presentarlo a S. M. rassegnando alcuni stampati e altamente raccomandandolo al nostro nuovo governo

*(Da Venezia, il funzionario Nazari il 19 marzo 1863 invia copia dell'appello al vescovo di Treviso onde possa provvedere).*

**1863, 28 aprile**

*Treviso dalla mia abitazione li 28 aprile 1863*

Risposta del vescovo a sua eccellenza Conte Toggenborg – si restituiscono gli atti accompagnatori coi numeri 61 del 1861 e 31. 3. 1862, 9241 del 19. 3. 1863.

Sono 8 facciate del vescovo Zinelli con correzioni.

Nella brutta copia il Mazzolini è definito “Voglioso di onori ed anch’egli che coi maneggi... Carattere torbido, fare rozzo”.

Eccellenza e Luogotenenza,

A nessuno certamente più che al Vescovo interessa così direttamente e così immediatamente il rimpiazzo delle sedi canonicali vacanti e siccome nessuno più che il Vescovo è più adatto al caso di giudicare della importanza delle persone da proporsi a S. Maestà per quanto riguarda i requisiti canonici anche per essere di vanto alla pubblica amministrazione chiede che non trapelino prima della nomina, i nomi delle persone, visti i maneggi dei concorrenti.

Ho trovato la Diocesi Trevisana divisa in partiti e mentre alcuni avversavano alcuni individui per passioni politiche, altri invece con eccesso opposto avrebbero voluto che si promuovessero quelli che francamente propugnano i suoi principi, sebbene siano mancanti degli altri requisiti.

L’Ill.mo e Rev.mo Mons. **Farina** mio antecessore, di ottime intenzioni, nelle sue proposte non considerò abbastanza, lo debbo dir francamente, che sebbene importi molto che i proposti siansi mostrati attaccati alla buona causa è mestieri che siano pur tali individui su cui il voto delle persone sagge sia d’accordo nel reputarli i migliori della Diocesi e che non ve ne siano mai indegni con esagerati maneggi per avanzare nei posti religiosi, cosa tanto avversata dai sacri Canonici.

Certamente poi per le false informazioni indotto Mons. Farina rappresentò con tetri colori molti dei concorrenti, alcuni dei quali, debbo dichiararmi, sono sicuramente forniti di doti distinte dagli altri pur non debbono opporsi le gravi lor date, più credo di dover dire, perché restando negli atti a carico di quelle persone rispettabili, i biasimi ad esse date, fin dalla buona fede, non si ha dubbio del mio antecessore, resti poi anche questa mia dichiarazione.

Premetto che il **Sartorio** mi dichiarò con sua lettera del giorno 22 novembre 1862, di ritirarsi dal concorso, anzi chiese che gli fossero restituiti i documenti accompagnanti, e d’altronde non sarebbe altro ad essere nominato; il **Veruda** è mancato ai vivi. Del **Gottardo** non si parli non essendo molto commendevole per le sue opinioni.

Io poi nulla ho da dire a carico della condotta del sacerdote **Scalfarotto**, ma se gli fosse conferito un posto canonico tornerebbe di gravissima inquietudine per la Diocesi e mi procurerebbe non piccoli dispiaceri. Se quell’Arciprete dopo di essersi dimostrato aderente alla rivoluzione avesse soltanto francamente disdetto il suo errore e per questo fosse invisibile a quelli del partito sovversivo, sebbene dovrebbero andare a rilento nel premiarlo, come si dee fare con quelli che cangiano opinioni, quando si cangiano le circostanze estrinseche, nondimeno ciò non potrebbe essere di ostacolo alla loro promozione quando concorressero tutti gli altri requisiti, coll’odio di quelli del partito sovversivo, sarebbe un titolo a loro favore che l’odio del partito sovversivo è molte volte una testimonianza onorifica. Ma questo uno colla smania del voler portarsi avanti induce gli altri nella opinione che il suo ravvedimento miri a scopi ambiziosi, allora la promozione di un tale individuo rende odioso chi lo propone e chi lo nomina, ed è saggio consiglio l’astenersene; tanto più quando vi sono tra i concorrenti altri individui superiori ad ogni eccezione.

Il caso dell'Arciprete Scalfarotto è appunto questo. Egli si è reso così invisibile alla Diocesi, che io lo dichiaro per ora assolutamente inopportuno al posto Canonico, e tanto più che egli ha già un posto abbastanza onorifico essendo Arciprete, Vicario Foraneo, e non essendo originario di questa Diocesi ottenne quello che tanti altri non ottennero, essendo poi tutt'altro che persona veramente distinta per talenti e per cultura, sebbene collo studio abbia acquistato no poche cognizioni positive.

Se seguirà il mio consiglio, e le mie esortazioni, e cesserà dalla smania d'altri posti onorifici, e lascerà i maneggi, le opinioni pubbliche, particolarmente delle persone sagge, potrà modificarsi a suo favore, ed io in concorso di chi non sia migliore a lui non avrò alcuna difficoltà a proporlo.

Se ciò dico dello Scalfarotto non posso dir egualmente del **Mazzolini** voglioso come lui di onori, il quale ed anch'egli coi maggiori vorrebbe riuscire nell'intento. Di questo, malgrado delle scritture rozamente servili con cui difende la buona causa, dirò che lo credo assolutamente da non proporsi né ora né mai. Il suo carattere torbido, ed il suo fare rozzo, saranno sempre un ostacolo quando non si voglia rendere odioso il corpo Canonico e chi aprisse l'adito per entrarvi ad individui simili a lui, e tanto più che vi sono altri in questa Diocesi di merito distinto ed amati da tutti.

Il vecchio arciprete di S. Martino di Lupari **Galli** per la sua quasi decrepita età è fuori di ogni possibilità d'esser nominato. E il **Fabris** parroco alla Mira ormai ridotto impotente non sarebbe atto a nessun posto.

**Brunello** Preposto di Montebelluna mi pare lontano dalle qualifiche degli altri concorrenti di cui non ho fatto alcuna parola.

Il parroco di Preganziol **Bonaventura** non si commenda per gravità di forma e da questo lato è tanto lontano dagli altri che non è da farne alcuna parola.

**Ponzian**, Arciprete di Loreggia è Sacerdote di ottima condotta, di cognizioni sufficienti, ma non distinto; acquistò molti meriti nella direzione interna del Seminario, e fu premiato, come dice M. Farina con un beneficio dei migliori; non lo conosco uguale in opportunità ad alcuni altri conosciuti.

Il Prof. Luigi **Spessa** è uomo di capacità, fornito di buona erudizione, e non manca di meriti, però non conosco neppure questo eguale in opportunità agli altri concorrenti.

**Martignago** Parroco di S. Stefano è pure un eccellente Sacerdote, non manca di cognizioni, eseguisce con zelo le parti di parroco, ma gli manca la prudenza, e per questo cooperò di rendere poco accetto il governo del mio Antecessore: la sua nomina in questo momento, sebbene non tanto avversata, sicuramente quanto quella dei due Scalfarotto e Mazzolini non sarebbe accettata alla generalità; oltre a ciò fra i concorrenti ne ho altri di molte maggiori opportunità per essere di aiuto al reggimento della Diocesi. Anche questo potrà esser precisato in altre circostanze.

Restano quindi i quattro **Renier** Arciprete Vicario Foraneo di Mirano; **Dalben** Arciprete Vicario Foraneo di Cornuda; **Bonato** Arciprete Vicario foraneo di Paese; **Carminiani** Parroco di S. Andrea Urbano.

**Bonato** è il parroco prediletto da tutta la Diocesi, senza essere di eminente dottrina ha peraltro quella che è opportuna al suo posto. Il suo zelo, e il suo carattere dolce e leale, il suo fare insinuante, la sua santità, gli hanno acquistata la stima universale, che non vi sarà uno certamente in tutta la Diocesi che non approvi la sua promozione.

I suoi principi sono sanissimi e ne ho prove indubbie.

**Renier** è il più distinto Vicario Foraneo della diocesi e se è alquanto tenace nelle sue idee lo è sempre per fine di bene.

I suoi principi pure sono sanissimi, e di ciò pure ho prove indubbie.

Rispetto al **Carminiani** Parroco di S. Andrea devo ripetere quello che ha detto di lui il mio Antecessore, ed a questi è applicabile il principio da me accennato, che l'avversione di alcuni di qui del partito sovversivo non può mai fare ostacolo alla promozione d'un individuo, ma anzi deve essere in parità di circostanze un titolo per lo stesso.

Il **Carminiani** si acquistò questo onorifico titolo dimostrando in ogni circostanza quel fermo abominio dei principi rivoluzionari che deve essere sentito da tutti i galantuomini, ma che non tutti i galantuomini purtroppo esprimono in ogni occasione opportuna.

**Dalben** eccellente Sacerdote, e sebbene non sia molto distinto nelle scienze profane né in fatto di erudizione, ha però una cognizione estesissima della Teologia morale per cui si distingue da questo lato sopra moltissimi altri.

In conseguenza di coteste osservazioni ecco le terne che io proposi alla nomina di S. Maestà:

Pel Beneficio di S. Pelagio 1) Carminiani 2) Renier 3) Dalben

Pel Beneficio di Preganziol 1) Renier 2) Carminiani 3) Dalben

Pel Beneficio di Musano 1) Bonato 2) Carminiani 3) Dalben

Se S. Maestà si degnerà di nominar gli individui da me proposti i quali ai molti meriti di cui sono forniti aggiungono quelle doti onde il Vescovo potrà approfittare pel governo della Diocesi farà, oltre che cosa a me gratissima, una determinazione che soddisfi tutti i buoni e nello stesso tempo costringerà ad ammutolirsi quegli stessi di non retto pensare, non potendo neppure dalle loro malignità trovar nulla in cui possa esser attaccata la condotta dei suddetti individui.

Io mi riprometto della sapienza di V. Eccellenza che ella vorrà appoggiar al mio voto dentro il quale non ho avuto in vista che il bene e l'onore della Chiesa indivisamente congiunti con quello dello Stato.

Colgo questa occasione per inviare a V. Eccellenza i sensi dell'Altissima stima, grandissima considerazione, e rispettosa affezione!

*Di V.a Eccellenza*

*F. Zinelli*

**1863, 13 giugno**

*Da Venezia al vescovo di Treviso Zinelli*

Il Delegato Provinciale di Venezia, chiede un parere preventivo del Vescovo dopo aver visionato gli scritti del Mazzolini, "il quale con i suoi scritti si è dimostrato zelante propugnatore dei sacri interessi della Chiesa e della legittimità ed anche della ricorrenza della festa dello Statuto piemontese, ha dato alla luce un opuscolo intitolato "Sull'incameramento dei beni ecclesiastici"... col suo raro coraggio religioso e civile è incorso nell'odio e nella persecuzione del partito anticattolico e rivoluzionario, a tal che nell'anno decorso sarebbe stato attentato alla sua vita laonde il Delegato del governo ha esternato avviso se fosse il caso di incoraggiarlo anche con qualche manifestazione di grazia Sovrana quale la decorazione della Croce d'oro del merito della Corona".

Si richiede dunque il parere preventivo del Vescovo.

Sul retro del documento la risposta dello Zinelli: "A questo fu risposto come si deve al Luogotenente come male sarebbe collocare una medaglia di onore data da S. M. I. R. A. per li meriti della opera del Mazzolini".

*(22 giugno 1863)*

**1863, 13 giugno**

*Lettera di mons. Zinelli in risposta alla 2760 del 13 giugno 1863*

Riservata – Onori proposti pel Parroco Mazzolini

Risposta data alla Luogotenenza – da unire all'antefatto

[è la brutta copia - 14 pagine manoscritte - in risposta alla lettera del Luogotenente n. 2760 del 13 giugno 1863]

Eccellenza,

Lodevolissimo è certamente il divisamento di incoraggiare con qualche dimostrazione di grazia sovrana quello che malgrado dei pregiudizi moderni prende la difesa pubblica della causa della Religione e della Società.

M'offre l'occasione di conferire l'onorificenza d'essere decorato della Croce del merito della corona per grazia sovrana.

Sarei ben lieto tanto più se è per un mio parroco, ma niente di peggio può accadere per un governo che onorare persone che dai saggi e moderati ne sono repute indegne, e che col prendere le difese di

una causa le fanno più danno colle sconvenevolezze della forma di quello che le rechino vantaggio con quegli argomenti, onde la sostengono.

Niente v'ha di più facile in questi tempi in cui non si fa che scrivere e scrivere sopra gli argomenti del giorno scarabocchi e un libro, e sul dominio temporale della Santa Sede o sulle occupazioni del governo piemontese o sull'incameramento dei beni ecclesiastici; ma non è poi tutto facile il comporre un libro che per la sodezza della prosa, per la gravità delle forme, e per la convenevol politezza dello stile senza essere una pura compilazione in cui non si faccia altro che rifriggere il già detto, aggiunga una difesa anche alla causa che si sostiene.

Ai libri del Mazzolini non è certamente applicabile una tal lode.

Rozza, goffa, inadeguata è la trattazione né lo vedrei certamente capace d'aver aggiunto un grano solo di suo fondo alla difesa della causa della Religione e della società.

Mi ricordo che quando ero a Venezia Presidente della Censura Ecclesiastica presentò un suo manoscritto e non so quello che non facessi per indurlo a ritirare la dimanda di approvazione; perché mi sembrava che la pubblicazione fosse più di danno che di utilità alla Religione e allo Stato.

Non sarebbe peraltro meraviglia che anche qualche giornale accreditato per forza di raccomandazioni in qualche sommessa rivista ne potesse aver alto elogio; ciò non è nuovo sebbene non approvabile, e si fa spesso con buona intenzione.

Per dar un saggio a V. Eccellenza, con cui il Mazzolini difende la causa che sostiene appunto nel recente libro da lui pubblicato sull'incameramento dei beni ecclesiastici basta leggere a pagina 8 e 9 uno degli argomenti che adopera per provare che le cose offerte a Dio non possono essere né del popolo né del Re ma che tutto dee essere considerato ad onore di Dio, onde si rileva che i beni della Chiesa non possono essere incamerati.

Ecco la sostanza della sua argomentazione: Dio, ordinò ad Abramo di sacrificare il suo figliolo Isacco. Se Iddio non avesse ritirato il suo ordine e perché si fosse verificato il sacrificio, né il popolo né Abramo avrebbero mangiato.

La vittima, non il popolo perché Isacco era il figlio del suo Principe, non Abramo perché aveva avuto ordine da Dio di sacrificare Isacco, ma non di mangiarlo, e perciò sarebbevi scelta la vittima ... ad onore di Dio.

Nulla adunque delle cose offerte a Dio, come sono i beni ecclesiastici dee usurparsi né dal popolo né dal Re.

L'argomento è veramente curioso, e concludente.

La trivialità, e le stoltezze poi del libro di cui si discorre son molte e se egli le avesse assoggettate alla censura ecclesiastica gli avrei motivato, che prima di pubblicarlo fosse modificato in modo di rispondere alla gravità dell'argomento.

Ciò non toglie che in fatto il libro non sostenga francamente la sana dottrina e che l'Autore non si mostri infarinato di erudizione facile ad acquistare in questi argomenti, massimamente chi in questi ultimi tempi si procuri i giornali, e le operuncole che si vanno pubblicando.

Ciò quanto alla produzione del Mazzolini.

Veniamo ai meriti dello stesso. La smania di posti e di onori è arrivata in lui a tal grado, che perduto quel pudor natural proprio di ogni persona alquanto educata, chiede apertamente che gli si procuri questo o quello.

L'onorar siffatti uomini ambiziosi apparendo di difendere la causa buona con l'intendimento manifesto di arrivare ai loro fini è torre ogni valor agli onori.

Questi tali purtroppo se si credono utili (e il Mazzolini non lo è) si pagano con qualche centinaio di fiorini.

Degli altri meriti ecco quello che posso dire non per relazione altrui ma per gli occhi miei propri.

Sono andato improvvisamente a visitare la Chiesa e canonica di Balò ove egli è parroco come ho fatto ormai di quasi duecento altre.

Posso assicurare, che non avendo il Parroco Mazzolini a governar la meschina popolazione di trecento o quattrocento anime ho trovato quella chiesa trattata, posso quindi dire in peggio di tutte le altre della Diocesi.

Parrebbe adunque che potesse invece di scriver libri attendere al suo dovere parrocchiale: aggiungo che Mazzolini è un uomo con torbido che non è mai in pace con alcuno e [...?] ora dice ora disdice



come l'ho verificato rispetto al Curato di Vetrego che ora sarà costretto di trapassare in altra Curazia. Non come forse vorrei ...

E' temuto da tutti; perché le sue lunghe relazioni con certuni fanno credere, che egli possa aver modo di recar danno grave. E da quanto proposto ho motivo di credere, che sarà assai difficile di poter aver dagli organi ufficiali notizie esatte sul conto suo, perché da quanto posso argomentare sospettavo, che conosciuto da lui in qualche modo la fonte delle notizie attinte intorno a lui stesso, egli possa servirsi della influenza che gode presso qualche rispettabile persona per farla pagare come a chi non gli si mostrò favorevole. Vi è forse esagerazione in ciò che si dice di Lui, ma è indubitato che non si troverà facilmente chi pensi in modo diverso, e forse si potrebbe interrogare il Commissario di Mirano; sulla opinione di cui gode il Parroco di Balò.

Conchiudo. Io sarei del sommo parere, che l'onorare nella proposta giusta [?] il Parroco di Balò Mazzolini che incoraggiare la stampa buona, sarebbe un render odiosa la Causa dell'ordine.

Se cotesta I. R. Luogotenenza volesse farsi intermediaria di pur qualche onore per li difensori della Causa non mancherebbero certo soggetti i quali anche colle stampe fecero belle e coraggiose e disinteressate prove del loro valore.

Benché non nel conto della mia Diocesi è il Conte Lorenzo Fietta d'Asolo Deputato alla Congregazione Provinciale; i suoi scritti se ben pochi in numero e non calunniosi sono ben altra cosa da quelli del Mazzolini.

La sodezza dell'argomentazione, la gravità della forma e la eleganza dello stile ne fanno il pregio [...] invece che invisibile è stimato da tutti.

In Venezia il Sacerdote Cisco che è lontano dal cercare onore e meriti, ed è fornito di acume di dottrina, scrive con grave precisione, propugna con un irremovibile coraggio, la causa della Religione e della fortezza ed è sacerdote di casta vita.

A Bassano pure c'è il giovin Sacerdote Scotton che ha composto da ultimo un'opera in cui sostiene la stessa Causa senza eccessi e riguardi.

E' questa che appunto meriterebbe di essere approvata [?].

So che nella occasione di un arrivo in Venezia in altri tempi ne ebbi io ottime informazioni e nella Quaresima scorsa ha predicato con molto suo onore in Venezia.

Quando queste ed altre persone che non ricercano, ne fossero onorate da S. Maestà, ne acquisterebbe assai la Curia e non vi sarebbe chi osasse disdire alcun che; tanto a ben sapersi ad ogni occorrenza.

Con questo non intendo di biasimare chi nel desiderio di procurare la difesa della Religione e della Società proponeva di onorare il Mazzolini.

In questi tempi in cui per troppe parti si manca di coraggio d'andare anche egregie e sotto ogni aspetto commendevoli perché si crede di dover fare [?] di tutto quelli che proclamano.

Io credo che nulla sia più funesto ad una carica che cercar patrocinatori

+ *Zinelli*

*Colgo questa occasione per manifestar [?] a Vostra Eccellenza i sensi della rispettosa affezione.*

### **1863, 18 giugno**

Lettera di alcuni Parrochi della Diocesi di Padova, limitrofi a questa Diocesi, [non si firmano] che reclamano contro don Carlo Mazzolini .

Il parroco di Ballò e un certo suo confidente M Violoni di Mira, sempre uniti assieme per censurare, biasimare, riprovare chiunque sia loro un po' contrario.

Tutti anco li estra diocesani dicono che M. Vescovo fu troppo buono verso la chiesa di Ballò che avrebbe dovuto sospenderla, tutta interdirla e condannare il suo non parroco ma vero mercenario e pensare una volta al bene della sua chiesa, e Parrocchia, all'istruzione, all'orazione, all'Ufficio che tutto trascura. Ed il suo pensiero sta nell'ingannare gli ignoranti coi suoi scritti a stampa di politica, di partiti, di governo, per vedere se li tedeschi lo promuovono a più devoto posto, mentre in vero anche la sua Cura è troppo per Lui.

Queste due persone sono le più aborrite per le loro imposture e come lingue malefiche.

Anche un nostro patriota, Maestro Comunale di Asiago dei Sette Comuni, ma per esser di tardo impegno viene strapazzato, e maltrattato dal parroco di Oriamo, che pure è il primo ignorante di quanti si trovino nel del B [Brenta?] fino a Padova e trascura i Vangeli, istruzioni e parla in chiesa scandalosamente colla sua ignoranza e fa profanare col mormorio la casa del Signore e pure in vece di studiare si diverte spesso nella compagnia dei secolari, beve all'eccesso, giuoca, stravizza fino anco a tarda notte nella stagione invernale.

Con tutto questo dovrebbe aver maggiore umanità col Maestro, e con tanti altri che strapazza e insulta con Scandalo anche in chiesa.

Questo per informazione riservatissima al vescovo

Alcuni exstradiocesani Parrochi

*Il Vescovo scrive al parroco di Mirano "perché riformi".*

**1863, 13 luglio**

L'I. R. Luogotenente L:V: domanda informazioni se si possa inoltrare istanza a sua Maestà Francesco Giuseppe I°, per ottenere la Decorazione della Croce d'Oro del merito a favore di Carlo Mazzolini, avendo con i suoi detti e scritti difeso la giusta causa (n. 2760 del 13 giugno 1863)

1863, 20 settembre

Lettera del Vescovo di Concordia con informazioni riservate

-Beneficio parrocchiale di S. Giorgio di Portogruaro, Diocesi di Concordia, 14 maggio 1834.

Il 20 aprile 1847 rinuncia. Nei 13 anni dimostrò "indole cupa, aspra e sdegnosa e di modi un po' duri e prevenuti".

Ultimamente s'erano diffuse voci che teneva prediche scandalose. Allora Mons. Canonico Don Francesco **Gizz**, dato che come Vicario apostolico aveva il governo della diocesi, fu costretto a revocarlo nel beneficio. Del resto il M. aveva adempiuto a proprie spese fece lavori alla chiesa e alla canonica.

1864, 4 dicembre

*Lettera di D. Carlo Mazzolini al Vescovo di Treviso*

Scrivo di aver presentato domanda per le prebende canonicati, gli ricorda l'Istanza del Farina

"Sulle opposizioni a tale richiesta il sottoscritto non entra minimamente a parlare: ricorda solamente che egli fu assicurato che quelle proposizioni resterebbero ferme fino alla venuta di un nuovo vescovo.

Non avendo avuto riscontro e credendo di non aver demeritato in questo periodo di tempo col suo servizio in Parrocchia nella quale si trova da oltre 16 anni.

**1865, 30 gennaio**

*Lettera di Andrea arcivescovo di Udine a Federico Maria Zinelli*

Dà tutte le notizie che sa sul parroco.

"Egli è oriundo di questa arcidiocesi e fatto sacerdote venne occupato in cura d'anime, ma pel suo carattere strano, e direi, violento, e di catabrighe fece nascere un turbine contro di sé ed abbandonò la diocesi originaria, recandosi in quella di Concordia.

Nella nuova diocesi ottenne d'esser uno dei due parrochi di Pordenone ma poi col suo contegno suscitò dei partiti, e delle distensioni, e dei reclami contro di sé, e si ridette ad abbandonare anche quella cura, rifugiandosi in codesta diocesi di Treviso. Contro la sua morale condotta nulla risultò di provato. Queste cognizioni mi furono riferite dal Rev.do Decano di Concordia [?] Mons. Rizzolati ora defunto, il quale mostrava d'aver assai poca opinione pel d. Mazzolini, e parmi aver esso dovuto rinunciare al Beneficio per declinar un Processo Canonico.

**1866, 14 luglio**

*Mirano, alla Curia Vescovile*

"Si provveda ad inviar altro sacerdote per la messa a Ballò perché un distacco di Cavalleria Italiana si recava oggi nelle ore pom. a Ballò, e ne arrestava il m. r. Parroco D.<sup>n</sup> Carlo Mazzolini, e lo conduceva a Padova.

Per domani sarà provveduta quella Parrocchia da uno dei miei Sacerdoti.

Scrivo contemporaneamente al m. r. Curato di Vetrego, Don Carlo Neri [don Carlo Neri era originario di Tolmezzo], incaricandolo della cura interinale di ambedue le parrocchie unite, finché piacerà a codesta Curia di provvedervi altrimenti.

Il motivo dell'arresto è puramente politico.  
ant. Renier v. f. [vicario foraneo]”.

**1869, 3 giugno**

*Lettera di mons. Zinelli al Mazzolini*

“ [...] E' assolutamente necessario che Ella si porti a Treviso per concordare con me per lo statuto provvisorio della parrocchia di Ballò.

Se non si sbrigliano le cose si vanno sempre più ingarbugliando, se fosse venuto quando le scrissi la prima volta tutto sarebbe risolto.

Se invece non si sentisse di prendere il peso della Parrocchia allora rinunzi prima perché siamo giunti a ciò che non v'è nuovo termine [...]”.

*Archivio Comunale di Mirano*

*B. 24*

**1854, 22 aprile [riportiamo alla fine fotocopia della lettera qui trascritta]**

*Allo Spettabile Uffo Comunale e Commissione di Beneficenza di Mirano*

In pronto riscontro al N.° 670. 21. aprile and.° si significa a costoto Spettabile Uffo che lodevolis<sup>a</sup> è la massima di solennizzare il giorno del matrimonio del Nostro Amatiss<sup>o</sup> Monarca con elargizioni ai Poveri, invitandoli appiedi dell'Altare, onde invochino dall'Altiss<sup>o</sup> ogni piu auspicata prosperità sopra gli Augusti Sposi.

Ma in quanto alla questua in Ballò, essa sarà di quasi nessun risultato; perché eccettuata la Famiglia Foscarini, e le case dei Villici Stocco e Giacomello (e queste due ultime hanno solo quanto in parca misura basta per loro) tutte le altre sono in stato di ricever, e non dare.

Prova ne sia l'ultima questua da costoto Uffo raccomandata per i Poveri: si raccolse poco più d'un quartiere di frumentone, e circa 6. aus. lire? ed affinché i Parrocchiani non tenessero la questua per una celia, la Commissione incaricata portandosi in giro, distribuì circa uno stajo di tutta Farina alle Famiglie piu povere in pane.

Con questo si vuol dire che la questua sarà fatta, ma nullo, o tenue essendo il risultato, s'invoca dalla Comune un sussidio in tale giornata di universale esultanza. E tanto piu perché il tempo piovoso proibisce i lavori, e quindi toglie i mezzi di provvedimento; e più ancora nella futura settimana in otto giorni sono quattro di festivi per la ricorrenza di S. Marco, e di S. Liberale Patrono principale della Diocesi.

In forza delle accennate circostanze pregano i sottoscritti la Deputazione Comunale, e Commissione di beneficenza in Mirano a porger ai Poveri di questa Frazione qualche soccorso col ricavato nel Capoluogo ove sono tante ricche e generose Famiglie; perché poi tutti siamo Figli del Medesimo padre, suditi dello stesso Monarca, jndividui della stessa Comune

Dalla Commissione di Ballò

*22 aprile 1854*

*D. Carlo Mazzolini*

+ *Croce di Giovanni Stocco illetterato*

*Giacomo Vincenzo Foscarini*

**1854, 23 aprile [riportiamo alla fine fotocopia della lettera qui trascritta]**

*Allo Spettabile Uffo Comunale di Mirano*

In seguito al N.° 670. 21. aprile and.° i sottoscritti si sono portati in giro onde verificar la questua da distribuirsi ai Poveri della Par.a nel faustissimo giorno 24 and.° in cui avviene il matrimonio di S. Maestà Jmp. Nostro.

I sottoscritti che sanno in quale estrema miseria si trovi questa Frazione i di cui Colonn, Chiusuranti, Bisnienti in nulla dai relativi Possidenti vengono sussidiati, e che non hanno altro soccorso che quello che parte dalla Comune, in data 22 and.<sup>e</sup> prevenivano che il risultato della questua sarebbe presso che nullo: ed infatti esso monta ad aus. Lire 2.75. Generi niente.

Qui sono tutti miserabili ecettuato il Conte Foscarini, Stocco e Giacomello (e questi due in parca misura hanno il loro bisogno) e per non lasciarlo fuori, si nominerà anche il Parroco. Sicché in queste critiche circostanze volendo far una questua in Ballò, la proposizione si riduce a questi termini: questua ai Poveri per elargir ai Poveri medesimi

Si prega però Cotesta Dep. a penetrarsi della critica circostanza di questa Frazione che è agli estremi; e quindi allargano la mano a vantaggio di questi infelici nella circostanza auspicatiss<sup>a</sup> del 24 and.<sup>e</sup>. A tal'oggetto si invia un Membro della Commissione, onde ritorni fornito con que' mezzi, che saprà dettare la Filantropia di Cotest'Uffo a manifestazione maggiore di devozione verso degli Augusti Sposi, a conforto verso di questi famelici.

*Dalla Commissione di Beneficenza di Ballò*  
23. aprile 1854.

**1863, 18 novembre [riportiamo alla fine fotocopia della lettera qui trascritta]**

*Allo Spettabile Ufficio Comunale di Mirano*

Col suo preg. N.° 1056. 20. 8. bre cotesto Rispettabile Uffo Comunale significava che la perizie pel ristauo del Cimitero di Vetrego uscendo ad una cifra troppo rilevante, esso reputa opportuno di piuttosto venire ad un radicale, e durevole provvedimento, quale sarebbe quello di un Cimitero promiscuo alle tre frazioni di Balò, di Scaltenigo, di Vetrego; e quindi invita i due Parrochi a concentrarsi fra loro, onde proporre il luogo piu adatto.

Sopra di un tale progetto lo scrivente chiede il permesso di esporre alla saviezza Comunale le seguenti osservazioni.

1 Egli ignora a quale cifra sia portato il ristauo del Cimitero di Vetrego: ma trattandosi di circa, o poco più di una metà di muro per chiudere a tutte le parti il piccolo Cimitero di detta frazione, gli sembra che la spesa non debba essere tanto rilevante.

2 Per chiudere il Cimitero di Vetrego non è motivo di abbandonare quelli di Balò, e di Scaltenigo, i quali sono sufficienti al N.° de loro morti, né hanno motivo (almeno quello di Balò) di essere abbandonati. Non si può che applaudire alla massima di Cotesta Ossequiata Rappresentanza Comunale, che si dimostra animata a sostenere nel modo piu convenevole, ed utili i proprj dispendj; e però lo scrivente si lusinga incontrare il di Lei scopo, osservando che pe' riatio di una sola parte di un piccolo Cimitero non essere di vantaggio comunale l'erezione di un nuovo per tre frazioni.

3 Si prega altresì osservare, che nel caso di questa nuova erezione la Comune oltre lo dispendio relativo al fabbricato, oltre quello per l'aquisto del fondo, dovrebbe incontrare altri ancora per i locali relativi al Cimitero stesso, che mai sarebbe completo coi soli muri di cinta, ed altri per aprire la strada attraverso le campagne per tre frazioni, che dalle rispettive Chiese a quel promiscuo deposito avrebbero a portare i loro Morti. E questo riflesso ha luogo particolarmente per Vetrego, che per circa una metà dell'anno non ha che viotoli campestri per portarsi al luogo che potrebbe essere centrico a tal'oggetto, e la ferrata per portarsi a Balò.

4 Volendo fissare il Cimitero nel luogo centrico alle tre frazioni si avrebbe un'altro inconveniente, ed è quello che le campagne che si approssimano al centro delle tre frazioni sono le meno addattate al contemplato uopo, perché basse; e fu osservato, che un pioggia autunnale conserva in que luoghi le sue aque, indi i suoi ghiacci fio alla futura primavera. E sotto questo riflesso sarebbe mal provveduto al principio sanitario.

5 Si prega poi la gentilezza della Comune ad osservare che le tre frazioni di Balò, di Scaltenigo, di Vetrego non sono paesi formati a borghi, a contrade etc., ma eccettuata la Chiesa e la Canonica, che formano il centro, tutta la Popolazione è dispersa nella superficie delle sue campagne: ove è una campagna ivi è una Colonia; ove è una chiusura ivi un chi usurante, un bifruante?. Quindi sotto il rapporto sanitario qualunque luogo, anche l'attuale è opportuno pel sacro mortuario, né v'è bisogno di ulteriori dispendj.

Oltre tutto questo si prega la pietà della Spettabile Comune a fare un altro riflesso.

L'abbandono del proprio Cimitero sarebbe affliggente, e di grave dolore ai Parrochiani, che in esso hanno i loro Morti, cui portandosi alla Chiesa, e ramentando gli affetti del Padre, del Consorte etc., pregano riposo e pace. E come è cara la memoria degli estinti, le di cui ceneri conservano qual pegno d'affetto; così non sarebbero tanto rasegnati di venire essi pure tumulati in luogo escentrico alla propria Parrocchia, ai loro Parenti, e gettati in luogo spartato, alla obblivione de loro superstiti, e quindi con minore speranza di suffraggio

Lo scrivente non si pose in relazione col Vicario di Scaltenigo, perché egli da poco tempo, e precario si trova in quella Parrocchia, né può conoscere quali sono le cose, né poi non essendo egli Parroco potrebbe esercitare giurisdizione territoriale nella Parrocchia, della quale il solo Parroco viene investito.

Anzi lo scrivente stesso fin dal giorno della sua investitura avendo obbligato la sua coscienza di conservare le ceneri de suoi Morti, ed osservando come i Cimiterj abbandonati ben presto vengono rivolti ai prodotti agricoli, come avvenne anche al vecchio Cimitero di Vetrego; e gli deve dichiarare che non crede di sua attribuzione l'accettare un Cimitero nuovo senza l'adesione del suo Superiore, né abbandonerebbe giammai il Parrocchiale di Balò, il Curaziale di Vetrego senza un'ordine espresso del Medesimo.

Per le quali cose anziché con grave dispendio provvedere ad un Cimitero promiscuo, si prega la bontà della Comunale rappresentanza a non obliare il riatto dell'attuale di Vetrego cui basta in confronto una tenue cifra.

Dalla Parle di Balò, e Vetrego

*18. 9bre 1863*

*Il Parroco Mazzolini*

1865, 24 Giugno

*Processo verbale del Parroco di Ballò D.n Carlo Mazzolini*

#### **Oggi Sabato 24 Giugno 1865.**

In dipendenza da ordine Commissariale presentatosi il Reverendo Parroco di Ballò D.<sup>n</sup> Carlo Mazzolini, l'I R Commissario Distrettuale gli chiama alla mente anzitutto la scritta indirizzata nel 1863 alla Signora Emilia Angelini, colla quale l'Esattore Distrettuale Sig.<sup>f</sup> Filippo Pezzoni, l'Ingegnere Cesare D.<sup>f</sup> Candiani, e lo stesso I R Commissario Distrettuale Raimondo D.<sup>f</sup> Peschke furono da lui designati mangiatori nella circostanza della vendita di alcuni ritagli stradali, appartenenti al Comune di Pianiga. Poi lo fa sovenire sul contenuto del libello fatto recapitare alla persona dell'I R Delegato Provinciale, datato primo Giugno 1865, dove lamentando delle turpitudini, che succedono in Cuccobello, alle quali tengono bordone li Conjugi Baldan passa a segnalare le Autorità Locali, come non curanti dei disordini, che ivi avvengono, comunque dica il Sig.<sup>f</sup> Parroco, di aver reclamato direttamente, o indirettamente a voce, o in' iscritto più volte.

Indi richiama la sua attenzione sul quinto capoverso, dove avverte che un qualche Impiegato tenda a conservare quel covo di libertinaggio, per proprio comodo, mentre là v'è per perdere il suo onore, seppur onore gli resta, e poi sul testo, in cui espone, che la Gendarmeria di Dolo e Mirano fa le sue frequenti visite, ma trova o non trova; e quella sentina di libertinaggio per una secreta, ma valida protezione, si mantiene sempre in piedi.

Veder tracciate da un Ministro dell'Altare simili imposture e calunnie, amara veramente, mentre spicca evidentemente la dimenticanza di que' principj del Vangelo, cui ogni Sacerdote deve uniformarsi, e che il Divino Maestro inculcava.

Pur troppo sulla carriera mortale del Reverendo Parroco D.<sup>n</sup> Carlo Mazzolini s'incontrano a tratto a tratto libelli infamati a carico di persone integerrime, e che meritano rispetto.

Egli è perciò, che l'I R Commissario volendo, e dovendo tutelare l'onore, e la dignità degli Impiegati in genere, e della Forza esecutiva dalle sue basse invettive, ed offese anche dipendentemente dal rispettato Decreto 18 corrente N° 12623 dell'Inclita I R Direzione di Polizia lo richiama ad astenersi d'ora in poi da qualunque esagerazione, e calunnia che potesse tendere a mettere in dubbio il dovere, l'onore, la delicatezza loro, sotto comminatoria di adottare altrimenti delle misure di Polizia, non e-

scelto di procedere in suo confronto colle norme additate dalla Sovrana Risoluzione 25 Aprile 1854 che per questa fiata si sorpassano, solo in riguardo al suo carattere Sacerdotale.

Dietro a ciò il Reverendo Parroco esibisce le sue osservazioni, e giustificazioni.

In quanto al rimarco sulla Angelini, il Parroco pretende ed è intimamente persuaso, e convinto di non aver menomamente attaccato né l'I R Commissario, né gli altri due soggetti nominati, ma tutto quanto ciò che scrisse fu per ordine di Giovanni Stocco, incaricato dall'Angelini a sorvegliare i suoi affari, e che anzi il Parroco non scrisse nemmeno tutto quello, che disse lo Stocco non avendo d'altronde il Parroco nessun motivo, come lui, ne affari di fare tali aggravj, ma tutto ripete per commissione di Stocco.

Sul secondo punto egli conferma i disordini di Cuccobello, di aver fatto anche per l'addietro al R° Commissario antecedente, e ad altri uffizi i suoi reclami e che sempre sussistono i disordini medesimi, non intende però di attaccare l'onore, del R° Commissario attuale. Certo è che vedendo da gran tempo quella Casa in demoralizzazione, egli non nasconde il suo sommo dispiacere, per cui avrà scritto con forza, invocando un provvedimento.

Sul terzo punto, relativamente all'Impiegato, che sembra un giuoco per mantenere in piedi il locale medesimo, dalle voci riferite, e che forse mancherebbero a confermare quel, che han detto, il fatto sarebbe vero. Egli poi crede di sua prudenza di non nominare persona alcuna. L'Autorità Politica potrà ciò verificare, se fosse di uno, o dell'altro dei due Distretti di Dolo, o di Mirano.

Sul quarto punto, conferma le visite regolari dalla Gendarmeria, la quale trova, o non trova perché la Casa è costituita in modo, che quando vedono giungere la medesima, i soggetti, le persone si sottraggono, si nascondono, o fuggono, e così avviene, che la R<sup>a</sup> Gendarmeria trova, o non trova, anche facendo il suo dovere.

Vedendo il Parroco il pubblico scandalo, più volte reclamato e mai provveduto, se non di protezione delle Autorità, che non intese giammai di accusare, per qualche altra protezione privata pur troppo sussiste e si mantiene in tanti disordini.

L'I R Commissario Distrettuale viste le deduzioni del Reverendo Parroco gli fa osservare, come avrebbe dovuto essere guardingo nel tacciare persone private, e l'istessa persona del R° Commissario, quale mangiatore sulle semplici osservazioni di un villico illetterato, e che sicuramente non potea aver cognizione della procedura tenuta dagli Ufficj amministrativi nella vendita dei Ritagli Stradali del Comune di Pianiga.

Se il Reverendo Parroco prima di toccare l'onore di simili persone, si avesse informato realmente sullo stato della cosa, sia presso la Prepositura Comunale di Pianiga, dall'Ufficio Commissariale, o dall'istesso Parroco locale di Pianiga, si avrebbe convinto, che tutto passò regolarmente, secondo il dettato delle Leggi Amministrative, ripugnando perfino a Preposto? di onore l'aver traccie gratuite rimeritato.

Circa i disordini, che reggono purtroppo presso i Conjugi Baldan in Cuccobello, si rappresenta al Reverendo Parroco di aver prese le disposizioni le più rigorose in confronto a quei conjughi mentre il marito lo si è assoggettato a precetto, dove alla più piccola mancanza gli è comminata la reclusione in una Casa di Forza a tempo indeterminato, e la Moglie, è legata da una diffida politica, appunto perché sospetta da rufianismo.

Il Reverendo Parroco, se si avesse rivolto alle Autorità Locali direttamente, lo si avrebbe informato di quelle misure repressive adottate, e degli ordini ripetutamente indirizzati al Comando di Gendarmeria Locale, e col mezzo del R° Commissariato di Dolo, pure a quello, allo scopo di torre le lamentate turpitudini.

Vuol credere, l'I R Commissario, che il Reverendo Parroco sia fatto capace, che non ha mai mancato dal proprio dovere, e sulle sue giustificazioni regge sempre il sospetto, che un qualche Impiegato tenda a conservare quel covo di libertinaggio, cio che è sempre un'insulto agli Impiegati dello Stato di Mirano, e di Dolo, su cui cade il sospetto.

Non consta, anzi si nega, che segrete ma valide protezioni mantengono in piedi quel lupanare mentre cade indirettamente il sospetto, trattandosi di valida protezione che l'istessa autorità vi abbia mano.

Dopo tutto ciò, trattandosi, che il Reverendo Parroco ha smentite alcune osservazioni, e sulla promessa del Reverendo Pastore D.<sup>ni</sup> Carlo Mazzolini, di astenersi d'ora in poi di gettare qualsiasi sospetto sul dovere, sull'onore e sulla delicatezza degli Impiegati, la presente Diffida passerà come una sem-

*Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale*

plice avvertenza, fidandogli l'I. R° Commissario sulla parola d'onore del Reverendo Parroco, data col tocco della mano.

Letto, e firmato

*F.° Mazzolini Parroco*

*F.° Morbiato Scrittore*

*F.° Peschke R° Commissario D.e*

*Per copia conforme all'Originale*

*L'I. R. Commissario D.e*

*Peschke*

B. 26

**1866, 12 agosto**

*Lettera di Francesco Ghedini e Pietro Parolari al Commissariato distrettuale di Mirano, 12 agosto 1866*

Siccome consta che **Ambrosi Nicolò di Zianigo** (non diede mai motivo) à buona fama sia per carattere che per condotta, per cui non può attribuirsi la parte da lui presa nell'**attentato contro il Parroco di Salzano** [don Antonio Bosa] sennonché a momentanea esaltazione prodotta dalle circostanze e dalla sedizione e forse violenza dello **Scabello**, molto più che l'Ambrosi ritirassi alla prima comparsa del Parroco.

Così la scrivente ha creduto di poter risparmiare all'Ambrosi l'arresto, in riflesso che essendo anch'esso indiziato nella denuncia la procedura Pretoria v'è già naturalmente ad estendersi pure su lui ed è sempre in tempo la Pretura di farne eseguire l'arresto ove ne risulti meritevole.

Con questo cenno si retrocede a cod. Commis. l'Or.a F 4

Da Mirano il 12 agosto 1866

Il Municipio

F. Ghedini

P. Parolari

*Nel locale d'Ufficio dell'I R Commissariato Distrettuale di Mirano*

### 13. La prima bandiera italiana spiegata in Venezia nel 1866 (da un aneddoto di Francesco Scipione Fappani tratto da una sua novella)

Danilo Zanlorenzi

*«L'aneddoto in questa novella esposto nacque in casa dello scrittore alle ore nove del mattino 17 ottobre 1866, due giorni innanzi della partenza degli austriaci da Venezia.*

*Ciò fu in campo S. Polo a Venezia, e la cosa avvenne allo scrittore della novella, che si trovava soletto in casa con la serva Elisabetta Piva.*

*Sapeva che la bandiera era piegata in una cassa, di cui non aveva le chiavi, perché la sua famiglia era ancora in villa. La cassa fu aperta da lui violentemente. Don Ignazio, la Gabriella, la Miti e Tonci sono persone ideali. Solo è vera la scena del cagnaccio, di una usuraja, malato e dissanguato, avvenuta altrove, ed in circostanze diverse.*

*La prima bandiera esposta, fu dai poggiuoli del Palazzo Tiepolo, e la dama Montalban-Comello, fu la prima a presentarla, applaudendo alla Guardia Nazionale».*



Una graziosa moretta di sedici anni girava un mattino le vie di Venezia, seguita da una fanciulla, traente seco sul braccio uno scatolone da modista. I giovinotti, al passarle da costa, l'occhieggiavano, sussurrandole, esser lei il vezzo delle crestaje. Ella sorridea, e naturalmente se ne teneva. Un dì, fermatasi ad un ponte solitario a udire un pianoforte, mentre la piccola sul muretto vi posava lo scatolone, passò per di là Tonci Ràfani.

- Ohe, Tonci, non venite più a salutare lo zio, vostro maestro d'un tempo?
- Um, um! puzza troppo di croato!... ora mi guarda col mal piglio, perché, nominatogli un dì Garibaldi, esposi avere anch'io l'argento vivo alle calcagna. Faceva muso duro, tentennava il capo, e guardava il ritratto dell'imperatore.
- Eh, Tonci, non ci badate! C'è la zia, ci sono io...
- Oh! per voi sì!... - e strettale vivacemente la mano, picchiava una marcia sullo scatolone, e soggiungeva:
  - Trum, trum!... alla guerra!... cacciamoli via questi mostri!
  - Ma e poi? che cosa farete, quando saremo Tagliani?
  - Cappiterina! faremo salami e mortadelle!... comanderemo noi! saremo nazione! tutti ci faran di cappello!... io poi diverrò generale, ministro, titolato, commendatore di certo!... un tocco di commenda, come un tocco di cacio l'avrò anch'io!
  - Troppa roba, Tonci! troppo belle speranze!... Io intanto corro, ché la baronessa Straitmargifelk mi aspetta col cappellino all'albergo. Ci rivedremo, ah, Tonci?
  - Sì, carina, a rivederci.

Era costei un'orfana, la nipote della signora Laura Cogrossi, vedova d'un impiegato austriaco e sorella di don Ignazio Calepini. Tutti tre vivevano assieme: la giovinetta poi, che Matilde avea nome, era collocata a fabbricar cuffie, bonetti e cappelli presso una delle più distinte crestaje di Venezia. Era passato un anno dal dialogo udito, ed una mattina dell'estate 1866, mentre le città del Veneto erano ancora occupate da quei cari militi dell'Austria, che arrogantemente lasciavano battere la sciabola sul lastrico per farci dispetto, la signora Laura tornava a casa colla nipote, e gettava con ispregio sulla tavola un involto, che per via avea guardato con molta precauzione. Piangeva in cuor suo que' soldi male spesi, diceva, in futili ciarpe; essa che il danaro sapeva dare assai proficuamente a certe comari appetitose, e a qualche persona decaduta. Aperto l'involto, si spiegavano (ahi vista!) alcune braccia di un tessuto in lana rossa, bianca e verde per apprestare la bandiera italiana.

- Io arrossiva, soggiungeva con ira la signora Laura rivolta a don Ignazio, arrossiva nel chiedere a quel barbone di merciajo tale robbaccia; e fremeva nel pagargliela.
- Ma! e che cosa vuoi, mia cara? diceva l'altro. Necessità non ha legge. Se non esponiamo la bandiera, abitando in una piazza principale, c'infrangono i vetri colle sassate pel meno male, che non ci colgano invece nella testa! Colori del diavolo! Figurati che il rosso a me rappresenta le brage dell'inferno, il verde m'è simbolo delle finanze italiane, ridotte proprio, come si dice, al verde; ed il bianco, che non è colore, mi esprime la nullità di tali patriottiche aspirazioni.

Mentre l'uno faceva all'altra queste ciarle, e parlavano senza logica e da codini ostinati contro l'Italia, contro il Re, contro il nuovo stato di cose, ch'era per attuarsi, la buona Matilde taceva, e s'era già data di tutta voglia a cucire quel drappo. Erano ben diversi i suoi pensieri! Giunta a quell'età senza che il cuore sapesse né anche di averlo, solo si ricordava d'un anno addietro, che avea provato una grande malinconia quella sera, che Tonci Ràfani era venuto a salutare il suo maestro d'infanzia don Ignazio Calepini innanzi di partire, come diceva, per una corsa di piacere; e poscia non l'aveva più veduto. Seppe dappoi che Tonci quattro quattro se l'era svignata dal Veneto, ed erasi arruolato fra le schiere di Garibaldi. No, per lui non le batteva il cuore, ma avea provato un che di dolce nel vederlo e sentirlo parlare. Era poi mortificata assai quando lo zio, saputo la scomparsa del giovanotto, inveiva contro quella gente perduta, invocava l'ira di Dio, dicendo cose fuor della messa, perché altri pensava ed operava diversamente da lui. Chiusa sempre in sé stessa, guardata assiduamente dagli zii retrogradi e bacchettoni, essa amava l'Italia di quello stesso affetto semplice e puro, con cui amava gli oleandri del suo giardino, il canarino ed i colombi.

Qualche volta, passeggiando con un'amica, aveva inteso parole entusiastiche sulle cose del giorno: e si narravano fra esse vittorie e sconfitte, speranze e delusioni, ma sempre in modo che non udissero i suoi, che la proclamavano pettegola e sciocchella. Qualche cosa la sapeva pel lato rovescio, cioè leggendo a salti quei giornali che avea lo zio, come a dire la Gazzetta ufficiale, la Civiltà e l'Unità cattolica: e non poteva nella sua mente combinare le idee di quei giornali con altre che venivano a mezz'aria vociferate. Ma l'idea d'Italia, di patria, di nazione le brillava nella mente con rosei colori; e tanto più odiava cotesti arroganti stranieri, che una sera, uscendo di chiesa, un militare graduato avea osato sussurrarle parole improprie, lusinghiere, e l'avea seguita buon tratto: ed altra volta un impiegato delle poste, che le stava di fronte, venuto dall'Istro, e ignaro affatto della nostra lingua, aveale scritto una letterina cordiale, copiata di peso dal Segreto galante; e lo zio non avea fatto il viso arcigno a tale dispaccio, soggiungendo, che anch'egli imparerebbe la lingua come tanti altri; e che questa rivalità fra nazione e nazione, sotto un potente e paterno impero, non ci doveva essere, e tante altre bajacce da non dire. Fra questi pensieri in poche ore la bandiera fu cucita: ma don Ignazio, all'appressarsi della minestra fumante, non volle dinanzi agli occhi quella ribalderia, che gli scemava l'appetito, e ordinò di deporla altrove. La Matilde fremeva in cuor suo; ma lo zio era il patrone di casa e sua zia n'era degna sorella. Un cagnaccio, che all'odore delle vivande era corso in tinello, unico essere vivente amato dalla signora Laura, avea frattanto cominciato a giocolare colle falde dell'abborrito vessillo, che pendeva da una seggiola; e stuzzicandogli il fiuto la grana recente, avrebbe addentato un lembo, se la Matilde non fosse stata sollecita a levarlo di là e metterlo al sicuro dalle zanne canine, e dagli impropri di don Codino. Di tali affetti alla dominazione austriaca don Ignazio avea le sue buone ragioni. Uomo di sessantacinque anni, avea alquanto figurato, goduto e, lasciatemi dire, anche ben pacchiato un tempo come consigliere del culto, e forse vagheggiava i triplici fiocchi allo stemma del suo ca-

sato, ed un bel crocione giojellato in petto. Era stato qualche anno direttore d'un collegio di fanciulle nel Trentino. E narrava con assai compiacenza come aveva avuto la fortuna, diceva lui, di trovarsi una sera a canto di Nando buon'anima, il quale, perché fosse piacevolmente onorato, in mancanza di meglio, fu condotto a vedere le marionette in quel luogo di educazione. Perciò, dopo tanti anni di fedelissimo e sviscerato servizio, avea potuto buscare una pensione ed una medaglia, ch'ei tirava fuori con la tabacchiera d'oro nei giorni solenni, nelle grandi parate, quando la Laura con le lucide calzette nere gli appendeva il serico tabarrino al vestito di gala.

Passarono vari giorni, e la bandiera, bella e terminata che fu, venne riposta da don Ignazio in una vecchia cassapanca, di cui e' teneva le chiavi, e dove custodiva i panni invernali: anzi credo che la sorella abbia sovr'essa sparso e pepe e canfora per tema dei tarli, sperando di tenere colà rinchiuso buon tempo quell'odiato segnale. E giacché era la stagione estiva, don Ignazio lasciò la città, e andò soletto in un luoghicciuolo del Friuli, dove gli pervenivano più sicure, ei diceva, le notizie di Vienna; mentre una secreta speranza gli metteva nell'animo la persuasione, che un impero sì potente, e con forze così ben unite, non potesse giammai crollare da perdere ogni diritto di dominio italiano.

Eravamo nel settembre del 1866. In Venezia erasi cominciato l'arruolamento della Guardia nazionale con entusiasmo e gioja, come ben si può immaginare. I satelliti della polizia, con la coda tra le gambe, masticavano veleno, ed ormai lasciavano fare. Vedevano che la grande baracca imperiale del Veneto, più volte rafforzata con puntelli d'ogni dove guasti e tarlati, veniva propriamente a sfasciarsi di sotto agli occhi loro. I capi delle magistrature, venuti a consolarci dalle nordiche regioni, avevano già fatto fardello, ed erano tornati a rivedere le natie glebe infeconde e la gelata Danoja, bestemmiano di santa ragione all'Italia; ed erano seguitati da pochi aderenti e fedeloni, i quali per le loro malefatte dovevano essere spregiati da ogni onesto Italiano. Impiegatucci, scribacchini, faccendieri d'ufficio, intriganti forensi, maestri d'abbicì, direttori ignoranti di scuole, consiglieri di luogotenenza, deputati centrali, nobili di corte, ciamberlani, e tutti quegli oscuri topi rosicchianti la sacra pagnotta, al primo barlume di libertà e di politici mutamenti, non temendo più l'ostracismo, e giacché la provvidenza così destinava, cominciavano già a voltare e rivoltare il giubbone, e s'inclinavano ad adorare la nuova luce nascente, lasciando crescere al mento il pizzo caprino, testimonio visibile di vero patriottismo. D'ogni dove fervevano gli animi: ed ogni petto nel Veneto batteva per l'antica madre, l'Italia riunita. Pensava ognuno, che da secoli e secoli questa terra infelice non era vivificata dall'aura vera di libertà: ed attendevasi il momento della sospirata redenzione. Ogni dì partivano truppe straniere dalle provincie del Veneto: e forse mancavano due giorni che si vedessero in Venezia i soldati italiani. Già molti de' Garibaldini, col rosso loro camiciotto, erano tornati al patrio tetto, ed avevano attirato i cupidi sguardi delle ragazze. - Cari! benedetti! - bisbigliavano fra loro in gruppo riunite a vederli passare. - Guarda Gigi Salteri come s'è fatto robusto da mingherlino ch'egli era! Ecco Betto cresciuto d'una spanna da che nol vediamo... Ve' ve'

Arturo com'è tornato prode e valoroso, lui che aveva la taccia di piacergli il fuoco delle pentole, piuttosto che quello delle fucilate! - E ridendo saltellavano di gioja. Anche la Matilde avea veduto Tonci Ràfani, ch'era stato a salutare lo zio ancora assente: e Tonci aveale narrato di tanti pericoli corsi, di molti stenti patiti e di non poche prodezze. E provarono allora ambedue un dolce sentimento indefinito, che agli occhi loro umidi di pianto avresti creduto effetto di commozione. E la commozione c'era in fatto per gli atti eroici del milite; ma c'era anche a quella commista una buona dose di amore.

Quel giorno i due giovani si lasciarono colla promessa di rivedersi al domani mattina (era appunto il 17 ottobre); quando nella vasta piazza (e qui vi dirò proprio ch'era il campo di S. Polo), dinanzi la casa della Matilde, doveva seguire una rassegna della Guardia nazionale, dopo le poche lezioni e gli esercizi fatti privatamente e di nascosto dell'autorità ancora imperante.

Venne il mattino addietro;... ma il mattino addietro, per somma disgrazia, in casa della Matilde facea capolino la morte. Facea capolino la morte? - Zitto, ascoltate-mi, e inorridite! Tutti a questo mondo hanno le loro passioni, i loro particolari affetti. Chi ha la passione del gioco, chi ha la voglia del bicchierino, altri del riempire a crepapanca il ventre, altri la Dea Mammona fa dare in ciampanelle, altri... - Ma non ci seccate con queste lungaggini! Diteci quale disavventura stava imminente in casa della Matilde. Forse don Ignazio, passati i confini del Friuli, s'è rotto una gamba? Forse la signora Laura è stata pugnalata per rubarle i marengi? - Niente di tutto questo. Vi ripeto che tutti abbiamo le nostre affezioni; e la signora Laura spasmava, non per l'Italia, ma pel suo cagnaccio quasi ridotto al fine di vita. Un'inflammazione (non vi dirò dove, perché le di malattie cagnesche non mi occupo gran fatto), un'inflammazione lo facea giacere da più di supino sul suo giaciglio; né valsero a quel momento le amorse cure di madonna a ridonargli colla salute il protervo abbajare ad ogni aprir d'uscio. Per ultima prova la signora avea chiamato il veterinario dei cani: ed avea condotto l'animale nella fresca e romita ombra del giardino, dove era già venuto il dottore. Questi, esaminata la cosa, con gravità magistratale avea sentenziato della bestia malata; e frattanto ordinava un salasso alle orecchie. La lancetta avea già operato sul docile animale; spicciava il sangue denso nel catino, e la signora Laura, tutta commossa e trepidante, vellicava mollemente il peloso dorso canino. L'opera ferveva,... l'Esculapio s'accarezzava la barba per compiacenza, quando dalle stanze superiori e lontane s'ode una forte chiamata. Era Matilde, che pallida pallida, tutta sconvolta, veniva dagli opposti balconi riguardanti la piazza, e chiamava a tutta gola la zia.

I militi nazionali avevano fatto egregiamente varie evoluzioni. Forse un centinaio e più di finestre erano gremite degli abitatori di quella bella piazza: il popolo s'accalcava agli sbocchi delle vie, e battendo palma a palma, plaudiva a que' giovani bene addestrati: tutto era gioia per la prossima vita novella, e per la caduta vicina dell'odiato dominio. L'aquila bicipite non aveva ancora calato le ali nere; e la nostra bandiera tricolore poggiava tuttavia nascosta ed inoperosa nel sacrario d'ogni famiglia. Ma l'entusiasmo patrio non si poté contenere, ed irruppe finalmen-

te con evviva sonori alla cara Italia: - ed allora dal poggiuolo del patrizio palazzo dei Tiepolo videsi inaspettato la prima volta sventolare in città il vessillo italiano. Magnifico, indescrivibile momento! - Il plauso alla patria redenta non ebbe più limiti: nessun guerriero superò le mura nemiche, e piantò sulla torre conquistata il segnale vittorioso con tanta baldezza d'animi, quanto quella prima bandiera fu dalle mille bocche acclamata, benedetta e salutata. Era la dama cospicua e benemerita della nostra causa, la contessa Maddalena M.C., che inalberava la prima, e innanzi il tempo voluto, il nazionale nostro vessillo. Al comparire del quale, quasi in un batter di ciglio vidersi da' balconi delle case circostanti spiegare tutte le tricolori bandiere.

La Matilde, non curante per verità i guaiti cagneschi, era sola rimasta alle finestre spalancate della sua abitazione... Ma dov'è la bandiera, ch'ella stessa aveva cucito? Ahi, misera! Era chiusa a chiave nel cassettono dello zio don Ignazio; ed egli, molte miglia lontano dalla città, teneva le chiavi Dio sa dove guardate. Tonci Ràfani dalla piazza accennava co' gesti alla Matilde di esporre la bandiera, come tutti facevano; anzi un milite diede una forte strappata al campanello di quella casa, gridando: - Vergogna agli Austriacanti! - Cominciava a farsi un subbuglio: la Matilde strepitava per la zia e pei famigli, ch'erano tutti all'estremità del giardino col cane dissanguato: la signora Laura fremeva per la paga dovuta al veterinario, e per quella spesa delle medicine che si avevano da apprestare. Urgeva la faccenda, il fatto era singolare: una sola casa senza bandiera; il popolo, guardando all'alto, già sordamente mormorava. Alla fine la povera Matilde, trovandosi in quel brutto impiccio, accoglie il Ràfani in casa, e gli espone la strana peripezia. Chiesto allora da lui, e saputo dove stesse la bandiera, già due mesi innanzi apparecchiata, vola egli in cucina, prende la mannaja, con cui si spaccano le legna, corre e dà un colpo sonoro alla cassapanca del prete. In un attimo i due giovani spiegano il drappo, lo attaccano alla lancia, e finalmente colle lagrime agli occhi lo inalberano fuori della finestra. Da quel momento, per loro solenne, Tonci e la Matilde, colle destre unite all'italiano vessillo, si giurarono eternamente fede ed amore.

[1867]

*Bandiera.doc -Trascritto by Danilo Zanlorenzi*

## 14. I fotografi del Risorgimento e il particolare caso dell'Album dei Mille di Alessandro Pavia

Nicola Maguolo

### Introduzione

Nell'affrontare il discorso relativo alla fotografia del Risorgimento Italiano, alla figura di Giuseppe Garibaldi e alla spedizione dei Mille dobbiamo innanzitutto individuare due tecniche fotografiche diverse cui corrispondono altrettanti diversi livelli di lettura di un medesimo discorso.

Il primo livello di lettura, legato alla tecnica fotografica utilizzata, è legato alle tecniche del calotipo e della stereoscopia.

La tecnica fotografica, la cui nascita è fissata con Daguerre al 1839<sup>701</sup>, ha in questo periodo di sperimentazione, tempi di esposizione ancora molto lunghi, nella migliore delle soluzioni tecniche comunque superiore ai dieci secondi, ed è questo l'unico motivo per il quale le strade, le piazze, i campi di battaglia ritratti dai fotoreporter del Risorgimento sono quasi sempre prive di figure umane o, se presenti, queste sono in posa o aggiunte a posteriori per mezzo di ritocchi.

Il secondo livello di lettura è invece legato ai fotografi che sono vincolati ai procedimenti del formato della “*carte de visite*”<sup>702</sup> e al ritratto in studio.

---

<sup>701</sup> Il 19 Agosto 1839 in una riunione dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia delle Belle arti, il procedimento scoperto da di Daguerre acquistato da Arago viene presentato all'assemblea e alla folla radunatesi all'esterno. Arago descrisse la storia e la tecnica legata al dagherrotipo, inoltre presentò una relazione del pittore Paul Delaroche, in cui furono esaltati i minuziosi dettagli dell'immagine e dove si affermò che gli artisti e gli incisori non erano minacciati dalla fotografia, anzi potevano utilizzare il nuovo mezzo per lo studio e l'analisi delle vedute.

<sup>702</sup> La *carte de visite* (CDV, alt.) fu inventata da Adolphe Eugene Disderi, genovese d'origine, nato a Parigi nel 1819. L'invenzione probabilmente non è originale, tant'è che *La Lumiere*, giornale parigino dell'epoca, specifica che già altri due fotografi parigini dilettanti avevano avuto la brillante idea di aggiungere un piccolo ritratto ai biglietti da visita. Disderi, in ogni caso è il primo a chiedere e ottenere il brevetto. Il brevetto prevede l'utilizzo di una macchina fotografica completamente diversa da quelle utilizzate in precedenza, essa è dotata di quattro obiettivi, successivamente anche otto o addirittura dodici, attraverso i quali viene impressionata un'unica lastra al collodio umido. Dalla lastra si ottengono poi le stampe generalmente in formato 6x9, il costo di un singolo scatto passa dai 100 ai 20 franchi. Il successo della *carte de visite* è rapido e farsi fare la *carte de visite* diventa una moda.

Da questo “genere” scaturiscono due considerazioni fondamentali: la prima è basata sull’idea e l’esito del curioso progetto del fotografo Alessandro Pavia, la seconda riguarda il particolare rapporto che Garibaldi ebbe con il nuovo mezzo tecnico e soprattutto l’uso della propria immagine come veicolo promozionale dell’idea Risorgimentale.



Stefano Lecchi, Casino dei Quattro Venti, 1849, Fotografia su carta salata, mm. 163 x 222 (Proprietà della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma)

### **I fotoreporter del Risorgimento – calotipia e stereotipia**

Nella storia della fotografia e del Risorgimento italiano, il primo fotoreporter<sup>703</sup> che realizzò il proprio servizio dal fronte fu **Stefano Lecchi** (Milano 1805– ante 1863)

---

<sup>703</sup> Nella storia della fotografia le immagini di Roger Fenton, scattate durante la guerra di Crimea nel 1855, sono senz’altro più note ma sono di certo posteriori. D’altro canto si consideri che il rinvenimento delle cinquanta carte salate del Lecchi è avvenuto solo tra il 1997 e il 1998. Per questo autore si tengano come unico valido riferimento bibliografico: 1. La mostra prodotta dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea *Fondare la nazione. I Repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo* (1° marzo - 5 maggio 2001), ma soprattutto la successiva pubblicazione del catalogo *Stefano Lecchi - Un Fotografo e la Repubblica Romana del 1849*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio

che con i propri *calotipi*<sup>704</sup> documentò i luoghi nei quali nel luglio del 1849 si svolse la violenta battaglia per la presa di Roma, da Porta San Pancrazio alle linee di difesa del Gianicolo, ai panorami esterni della città e alle brecce sui bastioni e a Ponte Milvio.

I francesi del generale Oudinot<sup>705</sup> sono già ovunque e la durezza dello scontro lascia il proprio segno nelle macerie delle ville, investite dai bombardamenti.

*“Fin dal 1844 quest’Italiano presentava all’Accademia delle Scienze di Parigi un suo metodo fotografico che impiega per i negativi le carte asciutte al bromuro di iodio. Le disgrazie che quindi li colpirono gl’inibivano svolgere maggiormente il suo metodo che non è privo di pregio in certi risultati”.*

Con queste parole Stefano Lecchi viene ricordato nel 1863 da Augusto Castellani nel suo manoscritto “Notizie di fotografia” conservato presso l’Archivio di Stato di Roma. Nonostante le poche informazioni reperibili sulla sua vita sappiamo che nel 1845 Lecchi è in Provenza, dove risulta già affermato come calotipista, poi in Toscana, dove esegue una veduta della torre di Pisa, oggi nella collezione Piero Becchetti, è successivamente in Campania, infine a Roma dal 1849 al 1859, con una breve assenza dalla città, tra il 1855 e il ‘56. La serie originale di trenta stereogrammi del 1849 che l’ha reso famoso sembra essere andata perduta, esistono tuttavia delle copie fotografiche possedute dall’Istituto per la Storia del Risorgimento a Roma e altre presso l’Archivio fotografico comunale del Museo di Roma.

Nel rapporto che lega il Risorgimento alla fotografia, proseguendo in ordine temporale, incontriamo una delle prime fotografie che ha come soggetto Garibaldi, la prima ad avere una discreta diffusione e che è senz’ombra di dubbio la prima foto segnaletica. In mano ai servizi della polizia borbonica: la circolare del 3 Maggio 1860 avvisa tutti gli intendenti: “Si trasmette una fotografia del famigerato Garibaldi affinché qualora osasse penetrare nei luoghi di sua giurisdizione possa essere più agevolmente conosciuto”<sup>706</sup>. E’ un documento noto a molti storici che pure continuano a parlare della partenza dei Mille come di un evento organizzato in gran segreto. In realtà, come si evince dalla circolare, la polizia borbonica conosceva il

Centrale per i Beni Librari le Istituzioni Culturali e l’Editoria - Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, a cura di Maria Pia Critelli, Roma, Retablo, 2001. La data di morte di Stefano Secchi è desunta dal tempo verbale impiegato dal Castellani nel proprio scritto del 1863.

<sup>704</sup> Il calotipo è l’“antenato” della fotografia analogica, al contrario del metodo messo a punto da Daguerre che genera un unico positivo, il calotipo presuppone un supporto “negativo” dal quale vengono sviluppati i positivi. Il procedimento è stato brevettato da William Fox Talbot, la calotipia infatti è nota anche come Talbotipia.

<sup>705</sup> Il generale Nicolas Charles Victor Oudinot, figlio del duca di Reggio Calabria (1791-1863), fu inviato da Napoleone III a sopprimere la Repubblica Romana guidata da Mazzini. La sua spedizione partì da Marsiglia il 18 Aprile 1849 e sbarcò a Civitavecchia il 25 Aprile, con i suoi 6000 soldati si presentò presso le mura Aureliane dove subì una prima sconfitta da parte dei Garibaldini comandati da Garibaldi. Il 3 Giugno Oudinot, ricevuti i rinforzi comandò un attacco che riuscì ad aprire una breccia in città e a far capitolare la Repubblica Romana la sera del 30 Giugno.

<sup>706</sup> Storia sociale della fotografia, Ando Gilardi, Mondadori Milano 2000, pg 230 e anche in Wanted, Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria, Mondadori Milano 2003, pg 120.



piano e aveva fatto stampare e diffondere per tempo centinaia di copie della foto di Garibaldi.



Stefano Lecchi, Breccia tra il 6° e il 7° bastione vista da destra, Estate 1849, Fotografia su carta salata, mm. 163 x 222 (Proprietà della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma)

### **Alessandro Pavia e l'album dei Mille**

**Alessandro Pavia**<sup>707</sup>, noto come il fotografo dei Mille, nasce a Milano nel 1824 ma comincia la propria attività a Genova dove apre un atelier fotografico in Borgo Lanieri<sup>708</sup>, di qui poi si trasferirà in Piazza Valoria n. 4.

E' un professionista di valore, esperto nell'arte del ritratto e nei trattamenti chimici del materiale sensibile, presso il suo studio tiene corsi di tecnica fotografica e vende apparecchi fotografici. Nelle inserzioni che pubblica nel giornale "La camera oscura"<sup>709</sup> offre la propria esperienza "per viraggi, bagni, preparati fotografici".

---

<sup>707</sup> Fotografi e fotografie in Italia 1839-1880, Piero Becchetti, Roma p. 70.

<sup>708</sup> Nel biglietto da visita è indicato l'indirizzo via Pila n. 21 al Primo piano.

<sup>709</sup> Il primo numero de La camera oscura- rivista universale dei progressi della fotografia esce a Milano nel 1863. E' una rivista mensile di trentadue pagine che viene venduta in abbonamento. E' nota per essere stata la prima rivista italiana di fotografia.

Il suo biglietto da visita recita:

*“Alessandro Pavia, fotografo: Ritratti e gruppi di famiglia di qualunque dimenzione, riproduzione d’oggetti d’Arte pei scultori e modellatori con privative, Racolta dei Mille e doppio fondo fotografico. Si fanno Album Campionari d’ogni sorta d’arti e mestieri. Si da Lezione. Si reca anche al domicilio dei Committenti a prezzi ridotti”*.

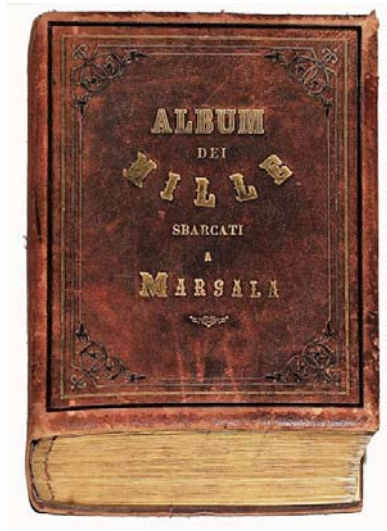


Foto della copia dell'Album dei Mille, Comune di Fidenza (PR) - Museo civico del Risorgimento "Luigi Musini".

Pavia è a Genova nel 1860 quando i Mille si radunano il 5 Maggio per prendere il largo dallo scoglio di Quarto ed è in questo momento che concepisce l'idea di fotografare, uno ad uno, tutti i partecipanti all'impresa, realizzando quante più carte de visite<sup>710</sup> possibili: ne riuscirà a raccogliere 846 per la precisione, *“mancando per la massima parte coloro che perdettero la vita sui campi di battaglia”*.

Nel 1862 Pavia inizia un lavoro di ricerca che durerà fino al 1867 e che gli consentirà di completare il suo album. Gira l'Italia in lungo e in largo per fotografare i reduci dell'impresa, riproduce le foto che riesce, nei modi più disparati, a farsi spedire dalle famiglie, lascia infine delle pagine bianche nella speranza di completare l'opera.

Quando gli è impossibile recarsi in loco per realizzare le fotografie, i ritratti vengono commissionati a terzi. Incontrando gli amici per strada o di sera al caffè il suo

---

<sup>710</sup> Vedi nota nr. 702.

argomento di discussione preferito è “Oggi ho fotografato due dei mille, ovverossia tre, quattro e via dicendo”<sup>711</sup>”.

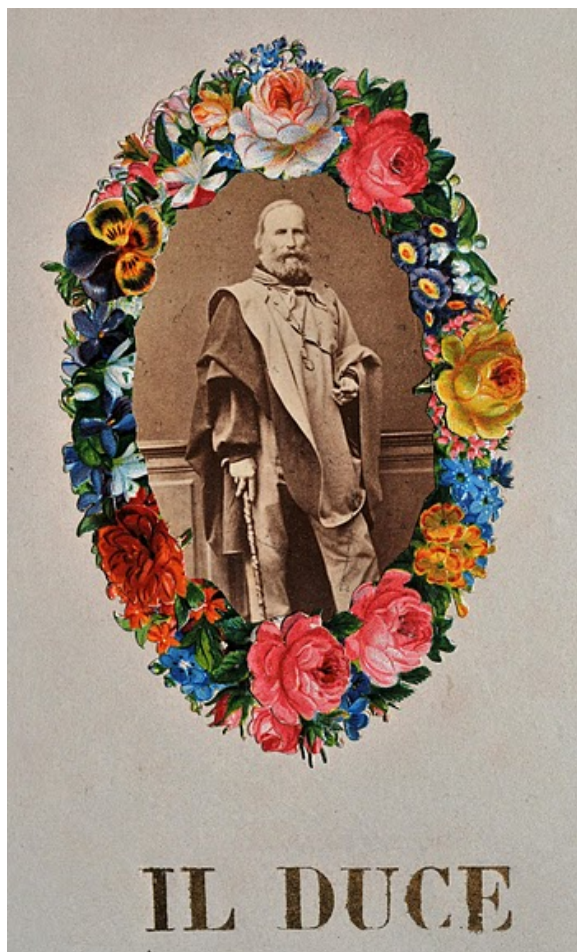


Foto di Garibaldi all'interno dell'Album dei Mille, Comune di Fidenza (PR) - Museo civico del Risorgimento "Luigi Musini".

Una descrizione del lavoro di Pavia viene riportata da *Il Caffaro*<sup>712</sup>, quotidiano dell'epoca:

<sup>711</sup> *Appunti sulla fotografia nell'Italia dell'Ottocento*, articolo di Giuseppe Mercenaro, catalogo della mostra Fotografia Italiana dell'Ottocento tenutasi a Firenze nel 1979 e a Venezia nel 1980.

<sup>712</sup> Quotidiano fondato il 30 novembre 1875 da Anton Giulio Barrili. Giornale di grande spessore politico e soprattutto culturale ebbe tra i suoi collaboratori le più importanti firme del giornalismo genovese e divenne un'autentica fucina di giornalisti. Famoso e molto seguito il suo Supplemento (usciva nel pomeriggio a corredo dell'edizione del mattino) particolarmente

“...Alessandro Pavia, un gran barbone nero, dall'aria battagliera, provvide a diffondere l'arte nel popolo, impiantandosi in Borgo Lanieri. Ma la gloria della sua vita fu d'aver fotografato uno per uno, tutti i Mille di Marsala. Quelli che non riuscì a ritrarre in persona, riprodusse da altre fotografie e quadri, e fu ben fiero il giorno in cui poté offrire un album, passabilmente completo”<sup>713</sup>.

Quando la raccolta di Pavia è terminata, egli può offrire il primo volume a Giuseppe Garibaldi. Tenta di venderne anche qualche copia nell'intento di recuperare parte del denaro speso, ma il prezzo risulta poco accessibile, 460 lire per quel tempo sono una cifra veramente astronomica!!!

Pavia scrive a Garibaldi:

“L'opera è ben lungi dal potersi dire perfetta, ma il concetto politico nazionale, è per me raggiunto, e ciò basta, giacché io non cercai con essa la gloria d'artista, ma volli far opera al cittadino, che potesse di giusto omaggio riunire quei prodi, ed accetta al loro Duce a cui intesi consacrarla”<sup>714</sup>.

Alessandro Pavia, visto lo scarso esito della sua attività promozionale, tenta un'altra strada: propone prima l'acquisto dell'album e poi, a rate, delle fotografie in piccoli pacchetti da dodici, da ventiquattro o quarantotto a scadenza quindicinale o mensile, come se si trattasse di un moderno album di figurine adesive di calciatori! Ogni *carte de visite* costa sessanta centesimi.

Realizza infine un opuscolo pubblicitario di ventotto pagine “*Indice completo dei Mille sbarcati a Marsala condotti dal Generale Giuseppe Garibaldi, eseguito da Alessandro Pavia*” che contiene l'elenco dei suoi 1092 Garibaldini e tre fotografie (un ritratto di Garibaldi, uno di Vittorio Emanuele II e una veduta di Caprera), l'opuscolo viene venduto ad una lira<sup>715</sup>.

Al suo interno si legge:

“Al lettore, sono ormai cinque anni che lavoro per riunire tutte le fotografie di quei prodi che sbarcarono a Marsala, condotti da quel prode Generale Giuseppe Gari-

---

ricco di rubriche culturali (letteratura, musica, teatro, pittura). Nel 1887, Barrili ne cedette proprietà e direzione a Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) che era stato già responsabile della cronaca e corrispondente da Roma del quotidiano e che dal 1897 sarà direttore del *Secolo XIX*: proprio la nuova linea impressa da Vassallo al quotidiano di Ferdinando Maria Perrone, sarà la causa dell'inarrestabile crisi del *Caffaro*. Nel 1894 la direzione passa a Prospero Aste che verrà sostituito nel 1897 da Pietro Guastavino e, quindi, da Luigi Dameri. L'ultimo numero del *Caffaro* sarà stampato il 31 dicembre 1929. La testata sarà ripresa saltuariamente nei decenni successivi senza mai riprendere né quota né mercato.

<sup>713</sup> Da Abba Giuseppe Cesare a Zuzzi Enrico Matteo, una sola donna, la moglie di Francesco Crispi, Rosalia Montmasson di Annecy.

<sup>714</sup> Dedicata autografa di Alessandro Pavia inserita nell'Album dei Mille dedicato a Giuseppe Garibaldi, Genova 1 Maggio 1870.

<sup>715</sup> La copia donata a Garibaldi è conservata presso l'archivio comunale di Palermo e si apre con una foto del generale colorata a mano. L'opuscolo viene stampato a Genova nel 1867.

*baldi, per costruire due Album: uno per il Re e l'altro per il Duce, e finalmente ne riuscii. In questi piccoli fogli è rinchiuso il nome dei suaccennati che per mezzo del Duce poterono rendere l'Italia una e finalmente poterla chiamare Nazione.<sup>716</sup>”*

L'elenco di Pavia, all'interno del volume, è imperfetto. L'elenco definitivo dei partecipanti pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, supplemento al numero 266, ne conterà alla fine 1089, solo questi avranno diritto alla medaglia e alla pensione.

A ciascuno dei partecipanti l'impresa è associato un numero cui corrisponde la relativa fotografia.



Una pagina dell'Album dei Mille, Comune di Fidenza (PR) - Museo civico del Risorgimento "Luigi Musini".

<sup>716</sup> Nota a stampa inserita nell' "Indice completo dei Mille sbarcati a Marsala condotti dal prode Generale Giuseppe Garibaldi eseguito dal Signor Alessandro Pavia", Genova, 1867.

Sappiamo che Alessandro Pavia dopo il 1870 si trasferisce a Milano, apre uno studio in Corso Porta Romana 129 e di qui si trasferisce poi in Corso Garibaldi 86 dove lavora con il fratello.

Nel 1879 il fratello di Alessandro (V. ?) scrive una lettera a Timoteo Riboli<sup>717</sup> nella quale si scusa per il ritardo nella consegna di certe fotografie commissionate loro, dovute alle gravi condizioni di salute del fratello che non può lavorare e gli chiede un prestito di “£ 75 per pagare la pigione della casa<sup>718</sup>”.

## L'album

L'album dei Mille di Garibaldi realizzato da Alessandro Pavia non è solamente un oggetto unico, anomalo repertorio di immagini, nato con l'intento di lasciare memoria esemplare dell'impresa e dei suoi partecipanti, è anche un oggetto d'arte prezioso con decori in bronzo all'interno del quale trovano posto, come tessere di un mosaico, le foto-ritratto acquerellate, in formato carte de visite, di quanti hanno contribuito all'Unità d'Italia.

Si tratta di un manufatto artigianale, confezionato ad hoc per ogni singolo cliente: l'album è di costi onerosi perché “*assai colossale e saldissimo e di manifattura non comune*<sup>719</sup>”, le diciture impresse sulla copertina sono diverse per ciascun acquirente, così come le patinature ornamentali. L'album vuoto costa, come scrive il Pavia il 24 Ottobre 1873 a Timoteo Riboli, “*non meno di lire 130*”.

Ogni ritratto è numerato, ciascuna pagina ne accoglie dodici, sotto al ritratto è indicato il nome, tutti i nomi sono riassunti nell'elenco che riporta i nomi e il luogo di provenienza.

Dell'album esistono diversi esemplari. Oltre alle copie conservate presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, dalle lettere scritte da Pavia sappiamo che di sicuro ne realizzò una per il dottor Prandina e una per l'ingegner Pages.

Le Civiche Raccolte Storiche di Milano<sup>720</sup> ne conservano un esemplare donato da Pietro Viola. L'esemplare conservato a Milano è munito di sovraccoperta in seta con la scritta "I Mille, 1860".

La Biblioteca Civica di Cremona<sup>721</sup> ne possiede altri due, uno si trova presso il Museo del Risorgimento “Luigi Musini<sup>722</sup>” di Fidenza. Una copia donata a Garibaldi,

---

<sup>717</sup> Timoteo Riboli nasce a Colorno, in provincia di Parma nel 1808, di professione medico partecipò a tutte le campagne risorgimentali di Garibaldi come capo dell'ambulanza. Fu lui a curare l'eroe in seguito alla ferita in Aspromonte del 1862. Una notizia curiosa è il fondatore della prima Società protettrice degli animali e per il controllo delle ricerche con vivisezione. Il primo Aprile 1871, su esplicito invito di una nobildonna inglese lady Anna Winter, Giuseppe Garibaldi incaricò Timoteo Riboli di costituire una società per la protezione degli animali annoverando tra i soci fondatori Garibaldi e la signorina Winter.

<sup>718</sup> Lettera di Alessandro e V. Pavia a Timoteo Riboli, Milano 16 Marzo 1879.

<sup>719</sup> Lettera di Alessandro Pavia a Timoteo Riboli, Milano 27 dicembre 1874.

<sup>720</sup> Civiche Raccolte Storiche Via Borgonuovo 23, Milano.

<sup>721</sup> Biblioteca Statale di Cremona via Ugolani Dati 4, Cremona.

conservata all'Archivio comunale di Palermo di via Maqueda. Ha una copertina rilegata in cuoio rigido e delle borchie metalliche<sup>723</sup>.

Presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma sono custodite tre copie: una dedicata a Vittorio Emanuele II, l'altra a Garibaldi e l'ultima appartenuta al medico garibaldino Timoteo Riboli. L'album dedicato a "Giuseppe Garibaldi duce dei Mille" è rilegato in cuoio con inserti in bronzo, al suo interno si trovano:

un ritratto di Giuseppe Garibaldi acquerellato a mano ed inserito entro una cornicetta in rilievo realizzata in carta dorata;

una fotografia all'albumina datata 1 maggio 1870, ritratto di Alessandro Pavia;

Proprio questo volume, interamente restaurato grazie alla Direzione Regionale dei Beni Architettonici del Lazio nel 2009 è stato utilizzato per una riedizione realizzata nel 2004 dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano<sup>724</sup> ed è stato infine ripresentato in occasione della mostra fotografica collegata alla manifestazione "L'album dei Mille di Giuseppe Garibaldi, nel 150° anniversario della Spedizione" inaugurata il 3 maggio 2010 all'interno del Museo Centrale del Risorgimento<sup>725</sup>.

L'istituto per la Storia del Risorgimento italiano conserva raccolte documentarie molto importanti: 1132 buste e 1093 volumi manoscritti, che raccolgono carte provenienti da acquisti, doni, lasciti testamentari e una sezione iconografica composta da ventimila incisioni e disegni e settantacinquemila fotografie tra positivi e negativi databili tra la prima metà dell'Ottocento e il secondo decennio del Novecento.

All'interno di questa sezione possono essere individuati dei fondi omogenei: quelli che interessano ai fini del nostro discorso sono: il fondo fotografico dei ritratti, il fondo stampe e disegni e infine un fondo fotografico relativo ai ritratti dei principali protagonisti della storia del Risorgimento all'interno del quale troviamo un fondo speciale relativo alla serie degli album fotografici.

Nel primo fondo, composto da circa quattromila fotografie in formato *carte de visite* e *cabinet*, ci sono i ritratti di personaggi italiani e stranieri legati alla storia e alla cultura dell'Ottocento e del primo Novecento.

Nel secondo fondo composto da circa ventimila tra incisioni, disegni e materiali di diverso genere, sono presenti molti materiali fotografici, in genere si tratta di vedute raffiguranti gli scenari del Risorgimento, come nel caso di una serie di fotografie scattate a Palermo nel 1860 poco dopo lo sbarco nell'isola dei Mille.

Nel terzo fondo troviamo l'Album fotografico dei sovrani e di personalità dell'Ottocento, l'album fotografico dei briganti, l'Album del milite ignoto, l'album di viaggi di Vittorio Emanuele III e della famiglia reale e infine l'Album dei Mille di Alessandro Pavia.

---

<sup>722</sup> Il Museo del Risorgimento "Luigi Musini" si trova in Via Costa 2 a Fidenza (Parma). Le foto pubblicate in questo articolo provengono dalla copia dell'Album ivi conservato.

<sup>723</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo via Maqueda n.157, Palermo.

<sup>724</sup> *L'album dei Mille di Alessandro Pavia*, a cura di Marco Pizzo, Gangemi Editore, Roma 2004.

<sup>725</sup> Museo Centrale del Risorgimento - Complesso del Vittoriano - P.zza Venezia - Roma.

## Un marketing fallimentare

All'indomani dell'Unità d'Italia, Alessandro Pavia è folgorato dall'idea di realizzare un album fotografico, testimonianza di cronaca che diventa oggi un'importante pagina di storia.

L'idea di Pavia parte dal formato della *carte de visite*: il cartoncino sul quale viene incollata la fotografia conferisce all'immagine una consistenza che la rende portatile, trasferibile, trasmissibile. Ciascuna *carte de visite* porta sul retro la dicitura a stampa "*Fotografia dei Mille, Alessandro Pavia, con diritto di Privativa, Piazza Valoria N. 4, Genova. Da Lezioni e Vende apparati fotografici a prezzi bassi*".

Al di là delle tante teorie che si leggono nei numerosi manuali di fotografia, Alessandro Pavia deve fare i conti con la realtà e si rende subito conto che è molto difficile vendere un album ad un prezzo così alto, d'altronde, si giustifica, è un oggetto artistico, la copertina può essere personalizzata a richiesta dell'acquirente.

Conscio dei limiti della distribuzione della propria opera dovuti al costo elevato, Pavia tenta con la vendita dell'album a rate, invogliando l'acquirente con comodi pagamenti a seconda delle spedizioni, ogni quindici o trenta giorni e a seconda del numero di fotografie: dodici, ventiquattro o quarantotto.

Ciascuna *carte de visite* costa circa sessanta centesimi.

Si tenga conto che negli anni in cui il nostro cerca di fare commercio della propria fatica, la fotografia è relativamente troppo giovane, una *carte de visite* costa senz'altro meno del ritratto di un pittore ma ha ancora prezzi impopolari. Nella dedica che Pavia scrive nel 1870 a Giuseppe Garibaldi, l'autore la definisce un'arte "*ancora bambina*" e bisognerà attendere la fine del primo conflitto mondiale perché il popolo prenda coscienza dell'enorme forza testimoniale sprigionata dal reale e immortalata dall'obiettivo di una macchina fotografica<sup>726</sup>.

Nel periodo storico in cui il Pavia tenta la propria campagna pubblicitaria, poche persone possiedono una fotografia di Garibaldi, questa, come vedremo più avanti è richiestissima dai patrioti, da regnanti e politici di ogni paese, ma è evidente che per quanto riguarda i ritratti degli altri partecipanti alla missione l'interesse è quasi nullo.

Meglio tentare la strada dell'amministrazione pubblica ecco allora che il Pavia, con la speranza di vendere un centinaio di copie del suo album, scrive nel 1867-68 in una sua lettera:

*"Alcuni municipi e bibliotecari... hanno commissionato l'intera raccolta, e il sottoscritto confida che quelli che ancora non lo fecero seguiranno il nobile esempio, come pure nutre fiducia che ai superstiti dei Mille, riuscirà oltremodo grato possedere i ritratti dei loro compagni d'arme"*

Nel 1873 scrive ancora a Timoteo Riboli:

*"l'intenzione sarebbe dunque di trovare l'iniziativa per poter allestire cento Album dei suddetti Mille da deporsi nelle biblioteche delle Cento Città d'Italia e per ciò*

<sup>726</sup> Si veda in proposito anche il mio articolo *Esde 5*



*ottenere fa di modo che ognuno dei Mille pagasse un solo franco al mese, il quale versato regolarmente presso apposito incaricato o commissione possa fornirne i mezzi. Se non cento almeno la metà od anco venticinque soli destinati alle città primarie”.*

Ma il successo non arriva. Pavia tenta la strada del testimonial d’eccezione per la propria campagna pubblicitaria, chiede aiuto allo stesso Garibaldi il quale per parte sua nell’introduzione a *I Mille* scrive:



Foto di Nino Bixio all’interno dell’Album dei Mille, Comune di Fidenza (PR) - Museo civico del Risorgimento "Luigi Musini”.

*“Alessandro Pavia, fotografo – e patriota distinto- in un lavoro faticoso, e con molta spesa, raccolse in sette anni in un album tutti i componenti la schiera dei Mille. Io lo raccomando a tutti i miei concittadini”*

E ancora Garibaldi da Caprera ai suoi “amici d'Italia”:

“Io lo raccomando a tutti i miei concittadini- acciò contribuiscano ad una sottoscrizione di 20 centesimi per compensare le spese e le fatiche dell'egregio patriota”, “Ripeto: l'album dei Mille coi loro ritratti pubblicato da Alessandro Pavia e che raccomando all'Italia, supplirà alla debole mia memoria per ricordare tutti i componenti della gloriosa schiera<sup>727</sup>”.

L'appello di Garibaldi rimane inascoltato e Pavia muore in miseria in un ospizio per poveri a Milano nel 1889.

### Altri reporters dal fronte.

Chiusa la parentesi fallimentare di Pavia, seguendo le orme di Garibaldi, ci spostiamo a Palermo dove nel 1860 troviamo due calotipisti milanesi: **Luigi Sacchi**<sup>728</sup> (Milano, 1805 – 1861) e **Pompeo Pozzi**<sup>729</sup> (1817 – 1880).

**Luigi Sacchi** fu pioniere della fotografia calotipica in Italia oltre che impresario della prima edizione illustrata dei *Promessi Sposi* (1840-1842), fondò nel 1835 la rivista *Cosmorama Pittorico* che ebbe il merito di essere la prima rivista in cui le illustrazioni ricoprirono un ruolo importante. Ma il Sacchi fu anche pittore oltre che *Lucigrafo*, come amava definirsi.

Le sue fotografie non vanno confuse con quelle di Pompeo Pozzi, queste spesso riportano nel retro lo stesso timbro in quanto Sacchi fu il suo principale distributore lombardo. Tra le immagini più significative che ci sono pervenute vi è senza dubbio quella che raffigura le rovine del dormitorio del monastero di Santa Caterina bombardato, in via Toledo, realizzata dando le spalle ai Quattro Canti. Appare come una foto di grandi dimensioni ritoccata in una piccola parte dallo stesso artista. Molte immagini, conservate presso l'archivio fotografico Alinari di Firenze raffigurano le rovine del monastero dei Sett'Angeli, le rovine di palazzo Carini e i Quattro Canti in cui è possibile anche intravedere la tela quaresimale stesa dai rivoltosi.

<sup>727</sup> *I Mille*, Introduzione datata Caprera 1° Ottobre 1874, pg 12, di Giuseppe Garibaldi.

<sup>728</sup> Si veda in proposito *Alle origini della fotografia. Luigi Sacchi lucigrafo a Milano 1805 – 1861*. A cura di Marina Miraglia. Catalogo della mostra, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Istituto Nazionale per la Grafica, Calcografia, 18 settembre – 27 ottobre 1996, Milano, Federico Motta Editore, 1996 e *Luigi Sacchi. Un artista dell'Ottocento nell'Europa dei fotografi. Le fotografie della raccolta Parenti nella Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte*, quaderno numero 2, a cura di Roberto Cassanelli Torino, Provincia di Torino, 1998, pp. 191, ill.

<sup>729</sup> *Bibliografia dei periodici economici lombardi: 1815-1914*, Volume 2, di Franco Della Peruta, Elvira Cantarella, Istituto lombardo di storia contemporanea. Secondo lo storico Sergio Rebora la morte del Pozzi risale al 1880, in altre pubblicazioni è riportata anche un'altra data di morte, fissata al 1888.



Luigi Sacchi (attribuita) Palermo - Convento di Santa Caterina bombardato, 1860. Fotografia all'albumina da calotipo 22,5x29 cm

**Pompeo Pozzi**, figlio di Luigi Valeriano Pozzi, commerciante di stampe con negozio in Galleria De Cristoforis nonché editore, fu un affermato fotografo già alla fine degli anni '50. Nel 1864 pubblicherà una selezione di tavole, frutto della prima rilevazione fotografica dei dipinti di Brera, dal titolo *I migliori dipinti di Lombardia, Fotografie eseguite sugli originali*. Realizza inoltre scatti su architetture e opere d'arte anche in Veneto ed è senz'altro tra i primi a commerciare fotografie in Italia. Il suo negozio diventa nel 1859, sede de *L'artista*, rivista enciclopedica di belle arti, di scienze applicate all'industria, di fotografia, di archeologia e di viaggi scientifici, redatta dall'amico Luigi Sacchi. E' significativo il legame che i primi fotografi stringono in questi anni con i commercianti di stampe, basato su di una commistione tra la neonata tecnica, la litografia e la pittura, da questa nuova fucina di immagini uscirà gran parte dell'iconografia risorgimentale.



Gustave Le Gray, Garibaldi, 1860 Biblioteca Nazionale, Gabinetto delle stampe, Palermo.

A Palermo troviamo anche due fotografi francesi: **Gustave Le Gray** (Villiers-le-Bel, 1820 – Cairo, 1882) ed Eugène Sevaistre (1817 – 1897), che documentano le barricate e i danni provocati dai bombardamenti.

**Gustave Le Gray** frequenta la scuola di belle arti e successivamente l'Atelier di Hyppolite "Paul" Delaroche e inizia quindi la propria attività come pittore esponendo nei Salon parigini. Diviene però famoso come fotografo a partire dal 1850 quando comincia ad interessarsi al procedimento del collodio su vetro. Nel 1851 partecipa alla missione Heliographique, campagna di acquisizione fotografica di monumenti ed edifici francesi da salvare. E' cofondatore della *Société héliographique* e della *Société française de photographie*. Intorno al 1860, compagno di viaggio di Alexandre Dumas, si trova a Palermo al passaggio dei Mille.

Qui documenta la devastazione causata dall'insurrezione popolare, in vedute deserte di uomini ma piene di rovine. Nel 1865 Le Gray si trasferisce in Egitto, dove diviene istruttore di disegno e qui muore nel 1882.



Secondo quanto riferisce Dumas nel Diario, gli scatti raccolti da Le Gray a Palermo sarebbero stati una ventina ma purtroppo, eccezione fatta per quelle immagini utilizzate come illustrazioni nelle cronistorie dell'epoca, la maggior parte degli originali sono andati perduti. Tra le immagini più celebri sicuramente vi sono quelle che raffigurano la via Toledo (odierna corso Vittorio Emanuele) e le barricate erette nei pressi di piazza Bologna: due vedute urbane in cui le macerie e perfino i sacchi di sabbia utilizzati per le barricate si fondono perfettamente con gli scorci dei palazzi. Lo stesso Garibaldi, consapevole dell'immenso valore divulgativo delle immagini, non tarda a farsi ritrarre come si legge ne *I Garibaldini*<sup>730</sup>:

“Avete con voi un fotografo?” (domanda da parte di Garibaldi)

“Il primo fotografo di Parigi, semplicemente : Le Gray!” -(risposta di Dumas)

“Ebbene, fategli fare la veduta delle nostre rovine; bisogna che l'Europa sappia queste cose : duemilaottocento bombe in una giornata!” - (replica di Garibaldi)

Lo stampo imponente e monumentale delle foto di Le Gray non si ritrova invece, nel connazionale Eugène Sevaistre.

**Louis Eugène Sevaistre** nasce l'ultimo giorno del 1817 (morirà ottantenne nel 1897<sup>731</sup>), dopo aver appreso i primi rudimenti della fotografia, comincia a girare il mondo e in questo suo vagabondare approda a Palermo nel 1858. Sevaistre apre il

<sup>730</sup>*I garibaldini : rivoluzione di Sicilia e di Napoli*, Alessandro Dumas, Milano : Sonzogno.

<sup>731</sup>*Eugene Sevaistre fotoreporter risorgimentale*, Dario Lo dico in *La Revolution de Palerme 1860: i luoghi della città*, Palermo 2005.

proprio studio nello "Stradone dei Porrazzi", il corso Pisani di oggi, e comincia a battere strade, piazze, vicoli e monumenti. "La città che lo accoglie - scrive Sergio Troisi - e che il fotografo francese provvede a documentare è quindi ancora nelle sue grandi linee quella organizzata intorno ai segni, ai percorsi e ai simboli del potere vicereale, e alla sua rigida teatralizzazione di divisioni sociali"<sup>732</sup>. La nuova tecnica sperimentale adottata da Sevaistre è la stereoscopia che dimostra di padroneggiare bene.



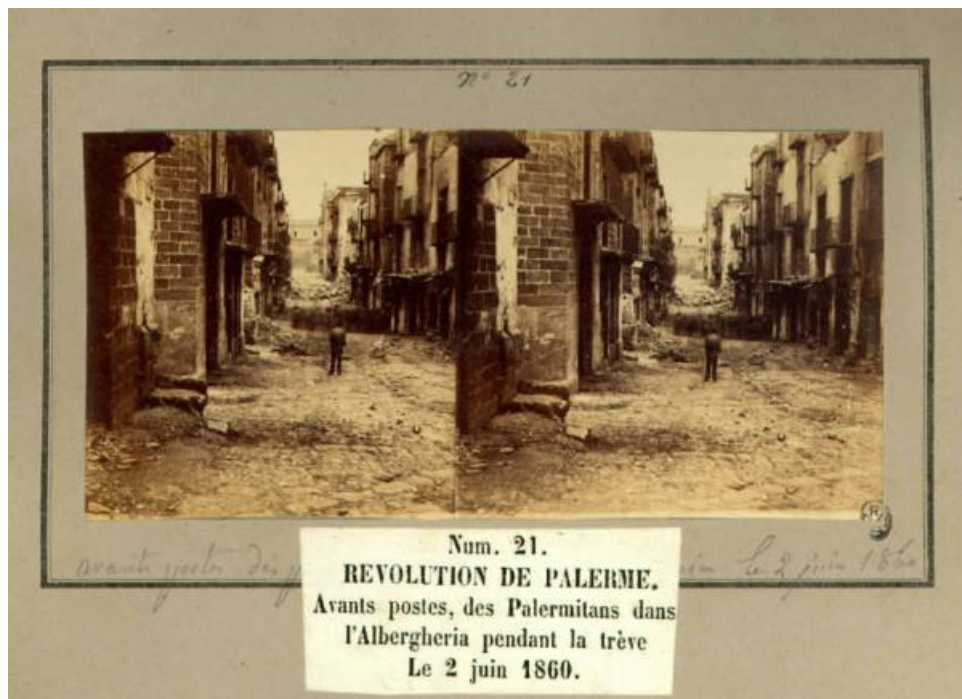
In questo periodo la Sicilia diviene meta prediletta di molti fotografi stranieri che qui giungono con l'intento di documentare non solo i miti classici ma anche i luoghi e i paesaggi contemporanei.

Sevaistre tra il 27 maggio e il 2 giugno 1860 realizza trentacinque immagini tra i bombardamenti e le barricate palermitane, è la sua *Revolution de Palerme, les barricades*<sup>733</sup>. Significative le stereoscopie che documentano con intento giornalistico gli scontri tra i garibaldini e l'esercito borbonico con le macerie provocate dai cannoneggiamenti delle navi borboniche ancorate al porto, il triste destino della Kalsa sotto tiro nel 1860. Savaistre riprende le rovine del monastero di Santa Caterina e

<sup>732</sup> *Palermo 1860*. Stereoscopie di Eugène Sevaistre a cura di Carmelo Bajamonte, Dario Lo Dico, Sergio Troisi, Edizioni Kalos, Palermo, 2006.

<sup>733</sup> Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco. Civico Archivio Fotografico, fondo Lamberto Vitali. Da questo fondo provengono le tre stereografie pubblicate in queste pagine.

di palazzo Carini, entrambi affacciati sul Cassaro, allora via Toledo, oggi corso Vittorio Emanuele. Ma anche quelle dei Lattarini e di altre strade dell' Albergheria.



Nei suoi scatti colpisce la quasi totale assenza di figure umane ma, a causa dei macchinari ingombranti e dei lunghi tempi di esposizione dei negativi, cercare di riprendere figure in movimento sembrava impresa ardua. Basti pensare, ad esempio alla lunga macchia nera che si scorge in uno degli scatti di Sevaistre "*Les canons d' Orsini sur la place Pretoria*", altro non sono che persone in fila per entrare. Tuttavia lo sguardo indagatore di Sevaistre, si cimenta comunque sui soggetti e in particolare, in quelli che raffigurano l'Albergheria, c'è un uomo che si aggira, solitario, fra le macerie.

Molte foto realizzate da Sevaistre nell'isola ma anche durante i suoi numerosi viaggi sono raccolte in diversi album. Tra tutti spicca l'album "*Sicilia*"<sup>734</sup> conservato presso il Civico Archivio Fotografico del comune di Milano: trecentosessanta immagini della città di Palermo che raffigurano scorci dalla Zisa alla Cuba, dal giardino di villa Napoli a villa Giulia fino al Ponte dell'Ammiraglio e poi Catania, Taormina, Messina, Girgenti, Monreale, Caltagirone.

Ma l'impresa di Sevaistre continua in terraferma: egli documenta l'assedio di Gaeta, in provincia di Napoli, tra Gennaio e Febbraio del 1861 durante la guerra tra il

<sup>734</sup> *Album Sicilia. Viaggio ottocentesco* di Eugène Sevaistre di: Carmelo Bajamonte - Dario Lo Dico - Roberto Alajmo Edizioni Kalos, Palermo, 2007.

re di Napoli, Francesco II Borbone e del Regno di Sardegna. Una serie di queste immagini è conservata all'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma.

**Giorgio Sommer**<sup>735</sup>, nato a Francoforte sul Meno, compì il proprio apprendistato in Svizzera, a partire dal 1857 è attivo a Napoli in strada di Chiaia 168, eseguì a partire dal 1861 un reportage di tutto rispetto sui forti e sui campi di battaglia di Gaeta, eseguì inoltre una campagna fotografica per conto del governo regio per documentare la repressione del fenomeno del brigantaggio nelle province meridionali L'assedio di Roma del 1870 da parte delle truppe italiane e la *Breccia di Porta Pia* furono immortalate da Lodovico Tuminello (Roma, 1824–1907), da Gioacchino Altobelli (1814-1879) e da Antonio D'Alessandri (1818-1893).



Gioacchino Altobelli, Assalto alla breccia di Porta Pia, 20 settembre 1870, Collezione privata

---

<sup>735</sup> Francoforte sul Meno 1834- Napoli 1914, riferimenti bibliografici in *Fotografi e fotografie in Italia 1839-1880*, vedi nota n. 707, pagina 86.



**Lodovico Tuminello**<sup>736</sup> (1824-1907), attivo a Roma a partire dai primi anni Quaranta, diviene in poco tempo uno degli artisti più noti della città e membro attivo della Scuola Romana di Fotografia. Nel 1849, dopo aver preso parte alla Repubblica Romana, costretto all'esilio, si trasferisce a Torino. Nel 1869 ritorna a Roma e nel 1870 documenta la Presa di Porta Pia fotografando i luoghi della battaglia.

Nel 1875, diviene socio della Società Geografica Italiana.

Negli anni Ottanta conduce numerose campagne fotografiche sui monumenti della città.

**Gioacchino Altobelli**<sup>737</sup> nasce a Terni nel 1814. Si trasferisce a Roma e tra il 1833 e il 1841 completa gli studi artistici sotto la guida del pittore Tommaso Minardi. Nel 1847 si arruola con il grado di sergente del Comando Generale della Guardia Civica. La guida *L'Almanacco Romano 1855* lo annovera come "pittore di storia e di genere" con uno studio a Via Margutta 48.

In seguito al calo della domanda per i dipinti, dovuta alla diffusione e ai costi inferiori della fotografia nell'ambito del commercio di souvenir turistici, pur non abbandonando completamente la pittura, con l'amico pittore, Pompeo Molins di origine spagnola, apre uno studio nel Palazzotto Fausti di Via di Fontanella Borghese. Pompeo Molins sposa la figlia di Ludovico Fausti, spedizioniere pontificio, e questo facilita non poco il percorso dei due partner alla nomina di "fotografi ufficiali dell'Accademia Imperiale di Francia e le opere d'arte per le Ferrovie romane".

Di questo periodo rimangono molti ritratti, soprattutto *carte de visites* e molte belle vedute romane. Il gusto artistico di Altobelli è indicato per l'eleganza formale della sua composizione e l'impiego di figuranti in veste di soldati e signori dell'alta società per animare gli scorci.

Le stampe di Altobelli e Molins sono di solito eseguite con il processo al collodio e accompagnate da un timbro rosso sul retro delle stampe in basso a destra.

Alla fine del 1865 i due fotografi decidono di separarsi e Altobelli si trasferisce in Passeggiata di Ripetta dove apre un nuovo studio: la Fondazione Fotografica Altobelli e Co.

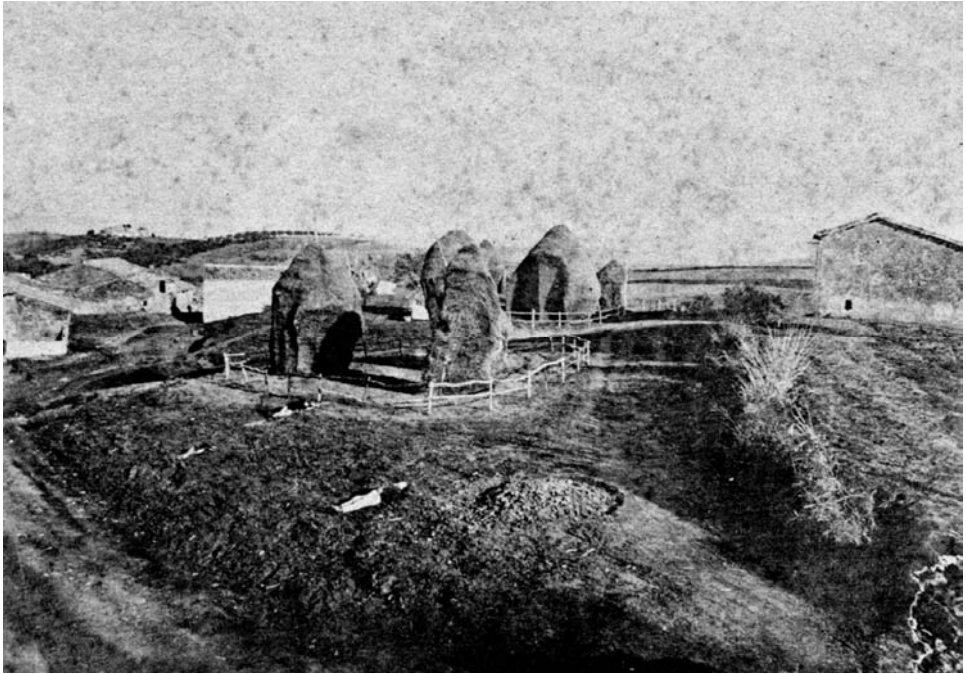
Particolarmente famose sono le fotografie che Altobelli ha scattato il giorno successivo alla conquista di Roma da parte delle truppe piemontesi che hanno registrato il declino del potere papale e la nascita del Regno d'Italia. Il 21 Settembre 1870 Altobelli con l'ausilio di controfigure e attori che interpretano il ruolo dei soldati ricostruisce la scena della battaglia finale.

---

<sup>736</sup> In *Annuario della fotografia e delle sue applicazioni*, G. Santoponte, Anno VII, 1905, p. 46 e anno X 1908, p. 244 e in *Ludovico Tuminello Fotografo Romano in Palatino*, L. Fiore Boerio, XII, 1968, pp. 283-293. Infine in *Fotografi e fotografie in Italia 1839-1880*, vedi nota n. 707, p 110.

<sup>737</sup> *La fotografia a Roma dalle origini al 1915*, di P. Becchetti, Roma 1983, p. 271 e *Fotografi e fotografie in Italia 1839-1880*, vedi nota n. 707, pg. 62.

Il sacerdote aquilano **Antonio D'Alessandri**<sup>738</sup> (L'Aquila, 1818 – Roma, 1893), di ritorno da un viaggio a Parigi nel 1851, dove stringe con Nadar un rapporto di affettuosa amicizia, fa conoscere a Roma la tecnica del collodio umido. Nel 1867 fotografa il campo della battaglia di Mentana e nel 1870, su disposizione del generale Raffaele Cadorna, la presa di Porta Pia, ma questo *reportage* provoca un'ostile reazione delle autorità vaticane che revocano al D'Alessandri ogni privativa in precedenza concessa; i contrasti con le autorità ecclesiastiche giungono al punto che Don Antonio preferisce abbandonare per sempre il sacerdozio. Come abbiamo già detto, la riproduzione delle immagini di tutti questi fotografi è stata probabilmente usata da diversi pittori e incisori come modello, nel realizzare vedute delle opere d'assedio, per le quali vi era grande richiesta in Italia e all'estero.



Antonio D'Alessandri, "Mentana. Pagliai con corpi di garibaldini morti dopo lo scontro del 3 novembre 1867", Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Collezione Ceccarius.

Nel 1860, anno in cui i Mille arrivano a Palermo, i fotografi sono ancora dei pionieri, possiedono già alcuni degli strumenti necessari per soppiantare pittori e incisori ma soffrono per il limite tecnico oggettivo che impedisce loro di fissare nelle loro immagini la figura umana.

---

<sup>738</sup> Si veda in proposito: La camera oscura A. II, nuova serie, giugno 1884, p. 96. e D'Alessandri Antonio in *Fotografia in Italia dell'Ottocento*, di M. Miraglia, Catalogo Electa Alinari, Milano 1979.

L'istante del calotipista è ancora troppo lungo per un soggetto in movimento eppure il realismo delle sue immagini rende alla perfezione l'idea dell'affascinante mistero di una Palermo che assomiglia ad un palcoscenico vuoto e della desolazione dei campi di battaglia di Gaeta e dei dintorni di Roma.

Ecco allora i luoghi distrutti dalle bombe, le macerie, le barricate a rendere una testimonianza diretta ed inequivocabile che finisce col superare ogni aspettativa. Da quelle foto è derivata la maggior parte della iconografia garibaldina: acquerelli, stampe, litografie, dipinti e sculture che riempiono oggi i musei Italiani ma che prima sono serviti a costruire il consenso attorno alla figura e all'impresa di Garibaldi. Anche per questo vale la pena approfondire l'analisi dei contatti tra Garibaldi e il mondo della fotografia, contatti mai casuali e mai provvisori.

### **I fotografi di Garibaldi - Garibaldi e la fotografia .**

Dopo un decennio dall'annuncio fatto da Francois Arago all'Accademia delle scienze di Parigi, 6 Gennaio 1839, relativo all'invenzione di Daguerre, presentata come *“possibilità di produrre immagini senza bisogno di ricorrere all'opera di un artista”*, la fotografia comincia a dilagare anche in Italia.

*“Contro la facile lusinga melodrammatica delle litografie, la fotografia oppose l'irresistibile seduzione del dato empirico, in armonia con la ormai prorompente laicizzazione della cultura positiva: l'immagine fotografica finalmente rispecchiava la realtà, non più la sua raffigurazione metafisica. Ciò ebbe immediate conseguenze non solo di ordine estetico e scientifico ma anche politico e sociale. La propaganda, infatti, che nella litografia industrializzata aveva trovato un docile quanto efficacissimo alleato, non poté restare indifferente all'invasione delle figure oggettive”<sup>739</sup>.*

*Analizzando i numerosi ritratti che ritraggono Garibaldi nel corso della sua vita è evidente che egli dimostrò sempre simpatia per l'obiettivo della macchina fotografica.*

*“Le fotografie del nizzardo sono la testimonianza diretta e inequivocabile di una delle più straordinarie operazioni promozionali mai portate a termine nella seconda metà dell'Ottocento.”<sup>740</sup>*

---

<sup>739</sup> Il Risorgimento Italiano nella documentazione fotografica, in “Ferrania” n.2, Milano, 1960 Ando Gilardi.

<sup>740</sup> Garibaldi Album fotografico, a cura di Wladimiro Settimelli, prefazione di Giovanni Spadolini, Alinari, Firenze, 1982. Ma si tengano anche presente come bibliografia di riferimento i testi: Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880, di Piero Becchetti, Edizioni Quasar, Roma, 1978; Storia d'Italia. Annali 2 - L'immagine fotografica 1845-1945, di Carlo Bertelli e Giulio Bollati, Einaudi, Torino 1979; Il risorgimento nella fotografia, di Lamberto Vitali, Einaudi Torino 1979 e infine Storia sociale della fotografia di Ando Gilardi, Feltrinelli 1976.

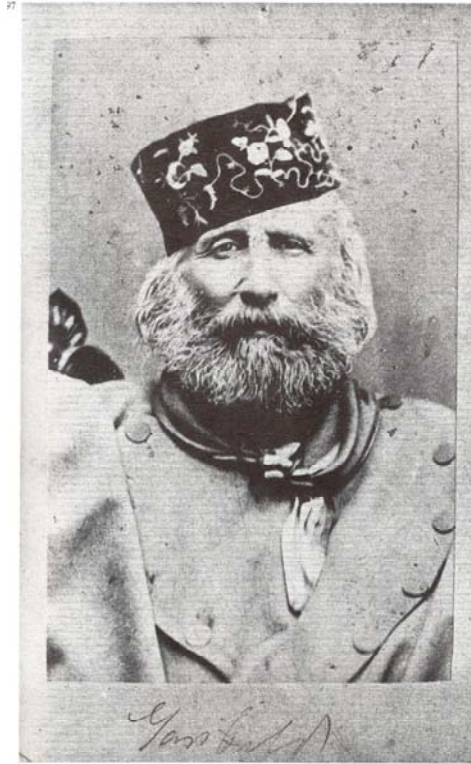


Foto di Garibaldi realizzata da Leonida Caldesi

Più semplicemente la foto di Garibaldi in posa rende l'eroe dei due mondi più reale e, essendo riproducibile in innumerevoli copie, alla portata delle grandi masse. La fotografia è uno strumento che rompe il cerchio classista delle precedenti tecniche di rappresentazione della realtà, si pensi al rapporto che egli stringe con il fotografo Alessandro Pavia, a quello di amicizia che ebbe con i fratelli Vincenzo e Leonida Caldesi che lo fotografarono a Londra e poi, molto più anziano, a Roma.

**Leonida Caldesi**, nato a Firenze il 16 ottobre, 1822. Fu con Eugenio Valzania tra gli eroi della battaglia di Monterotondo nel 1849. Emigrò in Francia e poi a Londra dove aprì col fratello Vincenzo uno studio al numero 13 del Pall Mall East, Westminster, dal 1858 a maggio del 1860. Uno a Victoria Grove, Kensington tra il 1862 e il 1866. Fu membro della Photographic Society (poi Royal Photographic Society) dal 1870. Dal 1867 vive al 23 di Duke Street, Manchester Square, a St. Marylebone. Muore a Bologna l'11 gennaio 1891. C'è un episodio curioso che vale la pena raccontare: Garibaldi, nell'Aprile del 1864 a Londra in visita al poeta Al-

fred R. Tennyson<sup>741</sup>, incontra la grande fotografa Julia Margaret Cameron. Si tratta di un incontro fortuito, che da luogo ad un episodio curioso: Garibaldi si trova nel giardino della casa del poeta a Freshwater, quando la donna, avvicinandosi, si inginocchia davanti a lui chiedendogli il permesso di scattare qualche fotografia. Secondo la signora Tennyson, Garibaldi, non capendo le intenzioni della Cameron e viste le mani della donna, nere per gli elementi chimici legati allo sviluppo delle foto, la crede una mendicante e risolve di imporle la sua benedizione<sup>742</sup>. – Questo non è sporco, è arte!!- gli risponde la fotografa. Garibaldi non convinto dalla risposta della donna, saluta i Tennyson e continua per la propria strada.



Garibaldi fu amico di **Cesare**<sup>743</sup> e del fratello **Luigi Bernieri** e non poté mancare all'inaugurazione del loro stabilimento fotografico nel dicembre del 1861 a Torino. Le prime notizie documentate del lavoro dei fratelli Bernieri sono attestate fin dal 1853 come risulta da un articolo della "Gazzetta Piemontese". Cesare era un perfezionista riconosciuto a livello internazionale del ritratto e nel 1850-1851 aveva di-

<sup>741</sup> Uno dei più famosi poeti Inglesi di tutti i tempi che aveva scritto poesie in lode dell'eroe. (Somersby, 6 agosto 1809 – Haslemere, 6 ottobre 1892)-.

<sup>742</sup> Tennyson and the text, Gerhard Joseph, Cambridge university press, 1992. Pg 76.

<sup>743</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/Cesare\\_Bernieri](http://it.wikipedia.org/wiki/Cesare_Bernieri)

pinto Vittorio Emanuele II in un ovale ad olio. Nel novembre del 1861 aprì, con il fratello Luigi, uno studio fotografico a Torino in via della Rocca 8, all'inaugurazione era presente Giuseppe Garibaldi che per l'occasione fu ritratto in posa da Cesare. Precedentemente Cesare era stato miniatore e direttore di uno studio a Londra, ove ebbe modo di frequentare assiduamente Giuseppe Mazzini ed altri patrioti colà rifugiatisi. Perfezionò ulteriormente la sua arte ritrattistica a Londra come direttore di uno studio fotografico della regina Vittoria del Regno Unito.

**Giacomo Jsola** (Parma 1837 - 1884), proviene da una famiglia di patrioti: i suoi fratelli partecipano attivamente ai moti per l'Unità, Antonio veste nel 1848-49 la divisa dei volontari parmensi della Seconda Colonna Mobile. Giacomo non veste la camicia rossa per ragioni di salute, si dedica prima alla pittura, allievo di Giulio Carmignani e in un secondo momento alla fotografia. Non risulta insensibile al fascino del mito garibaldino se già nel 1862 durante la visita a Parma di Garibaldi lo fotografa in studio con un fondale raffigurante la città di Venezia e, successivamente, contribuisce alla campagna per la libertà della Polonia fotografando Crispi, Cadolini e Cairolì, vendendone i ritratti e devolvendo metà del ricavato in favore della causa polacca. Ma è nel giugno 1864 che, al ritorno di Garibaldi da Londra, si recherà a Caprera per ritrarvi il Generale. Il 24 maggio 1864 Giacomo Jsola di condizione fotografo e Bartolomeo Baroni, stampatore, ottenevano il nulla osta necessario al rilascio del "passaporto onde dirigersi a Genova". È l'inizio di un viaggio che li porterà a Caprera ove l'Isola scatterà quella serie di fotografie a Garibaldi, sinopie ottiche di tutta una tradizione iconografica.



Garibaldi, foto con dedica realizzata da Carlo Neopolo Bettini

**Carlo Neopolo Bettini**, opera a Livorno con studio al quarto piano di Piazza d'Arme 21, aperto nel 1859 col nome "Studio Felsineo", suoi sono i ritratti di Garibaldi conservati al Museo del Risorgimento a Bologna.

Verrà in seguito affiancato dal figlio Ugo che aprirà un'altra sede in via Magenta 23 nel 1866, cui lascerà poco dopo l'intera attività, e che diventerà molto conosciuto nella comunità dei fotografi nazionali grazie al successo dei suoi trattati tecnici<sup>744</sup>.

99



100



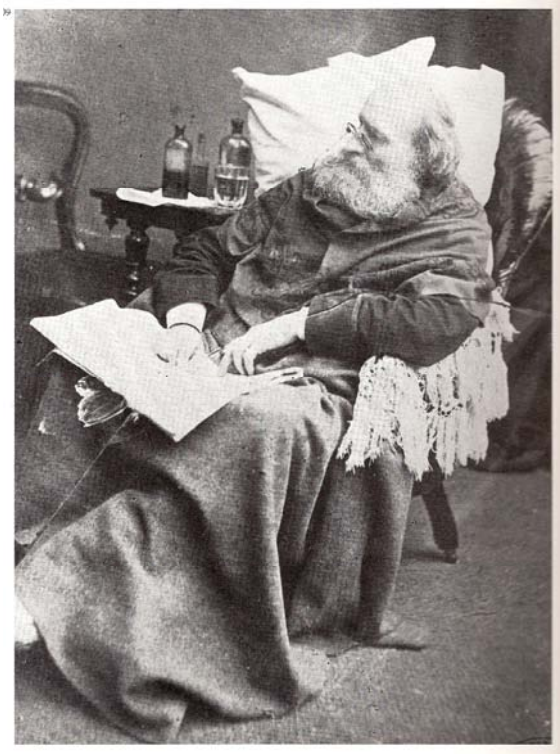
**Vittorio Besso** (Biella 1828 - 1895). Allievo di Venanzio Sella fu attivo fin dal 1859 con lo stabilimento "Reale Fotografia Alpina". Nel 1869 partecipa all'Esposizione Artistico Industriale di Asti. Nel 1870 partecipa all'Esposizione di Alessandria e nel 1873 a quella di Vienna. Nel 1874 ottiene il diploma d'onore del Collegio centrale di Württemberg. Nel 1878 è presente all'Esposizione di Parigi ottenendo una menzione onorevole. Raggiunge anche l'isola di Caprera dove nel **1880** ritrae il generale Giuseppe Garibaldi ormai prossimo alla morte.

**Giovanni Trainino** è uno dei primi ad aprire uno studio fotografico a Brescia, Sotto i Portici 1239; mentre la maggior parte dei suoi colleghi provengono dalla schiera dei pittori, il Trainini è dedito anche ad altre applicazioni tecniche, come riportato nel retro delle sue carte de visite, fotografo e fisico-macchinista<sup>745</sup>. Il Trainini ri-

<sup>744</sup> La fotografia moderna: trattato teorico-pratico, di Ugo Bettini, Livorno - 1878, volume fondamentale per la pratica della calotipia.

<sup>745</sup> Come testimonia l'assegnazione della Medaglia d'argento di II classe a Giovanni Trainini di Brescia per il nuovo sistema di orologi elettrici e costruzione di macchine elettromotrici in occasione dell'Esposizione Generale Bresciana del 31 agosto 1857.

trae Garibaldi anziano con poncho e cappellino a mezzo busto, rivolto a sinistra, in formato carte de visite.



Luigi Montabone, Gli ultimi giorni a Caprera

**Luigi Montabone** (1827-1877) è stato un pioniere della fotografia in Italia (dal 1856 fino alla morte). Al culmine del successo il suo studio "Fotografia Reale Montabone", aveva succursali a Firenze, Torino, Milano e Roma. Nel 1862 realizza la campagna fotografica in Persia, al seguito di una spedizione diplomatica. Questo album gli farà guadagnare prestigio, fama e una *menzione onorevole* all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1867. In quegli stessi anni realizza un album con ventiquattro foto del Re a caccia del camoscio in Val d'Aosta. Si guadagna il titolo di fotografo di Sua Maestà, dicitura che aggiunge ai marchi già esistenti, sul retro delle foto. Nel 1872 è nominato Cavaliere d'Italia e vince il I premio all'Esposizione Nazionale di Torino, grazie ai suoi ritratti. Si specializza in ritratti di Corte e dell'aristocrazia torinese ma si occupa anche di riproduzioni d'arte, fotografando opere d'arte contemporanea esposte alla Mostra della Promotrice e di arte antica a Milano.



## Per concludere

Abbiamo prodotto un lungo elenco di fotografi che hanno ritratto il generale Garibaldi, che sono stati suoi amici, condividendone spesso le idee e qualche volta persino le imprese. E' bene far notare che molte delle fotografie che sono giunte fino ai giorni nostri sono autografate o, addirittura riportano una dedica ad personam, Garibaldi aveva l'abitudine di firmare i propri ritratti come a voler dar loro una maggiore autenticità per farne infine dono ad amici e sostenitori. Le sue foto vengono distribuite spesso attraverso canali non convenzionali.

*“La popolarità di Garibaldi a Parigi è enorme. I suoi ritratti scompaiono appena messi in circolazione”*<sup>746</sup>. La stessa regina Vittoria che in pubblico denigrava Garibaldi – come scrive Denis Mack Smith<sup>747</sup> - aveva chiesto una sua foto autografa. Il mito di Garibaldi dilaga ed è egli stesso ad alimentarlo con lo strumento della fotografia mettendosi in posa perfetta con tutti quei segni di riconoscimento che diverranno poi parte della sua iconografia: la sciabola e la camicia rossa prima, il bastone e il poncho poi.



Brady, Mathew B. Giuseppe Garibaldi, Ritratto a mezzo busto, leggermente voltato a sinistra e con la barba, dagherrotipo, tra il 1844 e il 1860.

---

<sup>746</sup> Conversazione tra l'ammiraglio francese Bouet e il maresciallo MacMahon, 1860.

<sup>747</sup> Denis Mack Smith, storico inglese specializzato nella storia italiana dal Risorgimento in poi. È Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Ha lavorato con Benedetto Croce.

Garibaldi è stato un abile fabbricatore di cimeli. Le sue reliquie sono state utilizzate per moltiplicare il suo corpo, lasciando in dono il mantello, gli stivali, il berretto, il sigaro, la spada, ciocche di capelli, e altro ancora, in segno di gratitudine o su richiesta. Raccontava l'ultima figlia che la madre conservava di lui anche i ritagli delle unghie. Le sue lettere manoscritte bastavano a ripagare i donatori dei regali inviati a Caprera.

Le fotografie firmate finivano spesso in cornice ad ornare le case degli amici e soprattutto sui muri delle sedi delle associazioni che gli avevano inviato omaggi. Tanto attaccamento conferma che anche per i laici le reliquie esprimono forme di culto. In certi casi, sono servite a sdrammatizzare il proprio viaggio nell'aldilà, come lascia credere il gesto del garibaldino dottor Timoteo Riboli, che alla sua morte, per suo desiderio, venne vestito con la camicia rossa, e gli fu collocata sul petto una piccola urna di cristallo contenente le fotografie di Garibaldi, Mazzini, Avezzana e Molbitz<sup>748</sup>.

Si pensi che Anthony P. Campanella, storico, studioso e collezionista, ha catalogato cinquecento titoli nella sezione relativa all'iconografia garibaldina, sicuramente alcuni di questi cimeli sono falsi, anche tra le fotografie troviamo spesso fotomontaggi, trucchi che fanno sorridere, gli originali vengono fotografati e rimontati, emerge dagli abissi addirittura un improbabile dagherrotipo fissato a Montevideo.

C'è in Garibaldi una consapevolezza della propria immagine che precorre i tempi; la sua esistenza, che sembra fatta per essere raccontata come un romanzo<sup>749</sup>, e la sua immagine, la sua presenza, il suo abbigliamento, il suo volto, sono fatti per essere ritratti.

Nel corso della sua vita Garibaldi ebbe sempre una propria "divisa" privata: una camicia rossa con gli orli ricamati di rosso e verde, un fazzoletto colorato annodato al collo, secondo la moda dei vaqueros sudamericani, una fascia di seta come cintura, un poncho a righe, un cappello di velluto rosso senza falda, con ricami dorati. Erano segni di riconoscimento che lo rendevano diverso dai suoi simili, più vicino al popolo che a sovrani, politici, potenti e ministri.

Garibaldi, conscio dell'importanza della propria immagine, portava i segni della propria personale lotta per la libertà dei popoli e utilizzò la fotografia come strumento per portare al popolo i propri contenuti. Ne sono testimonianza i rapporti che ebbe con i suoi fotografi, come abbiamo visto erano spesso amici, sostenitori, come pure ne è testimonianza la tecnica utilizzata che richiedeva che il soggetto fosse in posa.

Garibaldi si guarda bene dall'inforcare gli occhiali che restano appesi al taschino, guarda in macchina, mostrandosi rigido, fiero, così come la gente lo vuole vedere: un eroe.

E non ce ne vogliano tutti i fotografi che non abbiamo citato! Henry Le Lieure, gli Alinari, i Tagliacozzo di Roma, Ponzetti Franco di Genova, Muller di Torino, per la maggior parte di loro: Garibaldi, il Re, il Pontefice o il Risorgimento, sono stati

---

<sup>748</sup> Illustrazione italiana, 1895.

<sup>749</sup> Si tenga presente in proposito anche il *Garibaldi* di Omar Calabrese (Edizioni Electa, 1982).

una piccola parentesi, un modo come un altro per guadagnare la pagnotta. Meno lungimiranti del nostro Alessandro Pavia, hanno badato ai loro affari, alla loro famiglia, trasmettendo le conoscenze acquisite ai figli perché, a metà tra la tradizione artigiana e quella artistica, portassero avanti il lavoro in bottega e in azienda. Abbiamo visto quanto sia sottile, in questo periodo di rapido cambiamento, il confine tra la pittura e la fotografia, quanto spesso le foto diventino soggetto di dipinti e **viceversa**, quanto infine siano importanti la stampa e la distribuzione.



Anonimo, 1862, albumina su carta. Archivio Storico del Comune di Mantova, Fotografie, Album 1, n. 262

L'innovazione tecnica di Daguerre cambia rapidamente la società e i modi in cui essa comunica le notizie. In questi anni, in cui l'alfabetizzazione è ancora un mi-

raggio, la fotografia, che tutti “leggono” come una cosa reale, oggettiva in quanto non può essere frutto della fantasia di un artista, è molto più comunicativa della pagina di un giornale, soprattutto tra il popolo.

La foto, come gli affreschi di Giotto, si legge da sola, basta avere gli occhi per capire che Garibaldi è uno del popolo, in lui si identifica, non nei Mille.

Il popolo vuole Garibaldi, abbiamo visto quanto siano ricercate le sue immagini e i suoi cimeli, è poco interessato alle facce di chi ha combattuto al suo fianco per l'unificazione di una nazione ancora in fasce che, nel suo divenire, ha ben altri questioni da affrontare. Alessandro Pavia compie un errore, crede nei Mille senza rendersi conto che gli italiani hanno bisogno di un eroe e di un simbolo, ma è un errore, credo, che, considerata l'eredità che ci ha lasciato, possiamo anche perdonargli.

*Ringrazio la Dott.ssa Carla Cropera, responsabile del Servizio Cultura Europa Turismo, Politiche Giovanili e del Centro Culturale OF del comune di Fidenza (Parma) per l'autorizzazione alla pubblicazione delle foto dell'Album dei Mille e l'amico Luca per la preziosa collaborazione.*



Morte di Anita, moglie di Garibaldi, alle Mandriole, nella fattoria Rovaglia tra Ravenna e Comacchio (collezione Angelo Pavanello, Maerne)



Luogo di rifugio di Garibaldi in fuga da Roma (1849) Capanno Garibaldi Pialassa Pontazzo Via Baiona Porto Corsini Ravenna

## 15. Risorgimento e Melodramma nel contesto veneto

Giuliano Simionato

### Risorgimento e melodramma nel contesto veneto

Nato in Germania, il pensiero romantico si diffonde in Europa attraverso fenomeni di adattamento alle tradizioni e alle contingenze locali, e in Italia l'ineludibile matrice classica v'induce un processo di temperamento analogo a quello impresso secoli prima all'architettura gotica dalla matrice artistica greco-romana. Sia per eredità di educazione, sia per inclinazione naturale e ambientale, i nostri poeti e letterati rifuggono dal lato notturno e misterioso della vita, che indagano piuttosto nella sua realtà fenomenica. Né l'anelito alla trascendenza che, nella sua indeterminata semantica, permea la musica strumentale dell'Ottocento si trasfonde nei compositori, impegnati principalmente nel campo del melodramma, che riecheggia le passioni umane e la temperie politica.

Può forse stupire che un periodo così intenso di avvenimenti come il Risorgimento italiano risulti piuttosto sterile in ambito letterario. Dalla pur accreditata cultura che giovò a formare una coscienza nazionale non discesero produzioni particolarmente probanti e durevoli, e ciò non tanto per la loro carenza, come provano i numerosissimi romanzi storici, ma in ragione del loro relativo valore, con la luminosa eccezione del maggior esponente del movimento, Manzoni, l'unico a porsi il problema di una lingua per tutti gli italiani e quello della letteratura popolare. Un altro grandeggerà nella musica, fondendo originalmente sul piano della comunicativa l'elemento nativo e la tradizione, e sarà Verdi. Del resto, con lo sconvolgimento della società e della cultura prerivoluzionarie, anche la scena lirica era mutata, e i prodromi della transizione contrassegnano già il *Guglielmo Tell* di Rossini, dove il tema romantico sforza l'equilibrio sino al punto di rottura. Il nuovo clima artistico accentuerà il distacco del melodramma dalla compostezza razionalistica del Settecento per accostarlo decisamente al clima ardente degli interessi e delle esperienze umane, senza peraltro (tranne, ancora una volta, la sorprendente eccezione di Rossini con *La Donna del lago*) trascorrere in prolungamenti panici o metafisici. Sempre più si esige che il dramma per musica faccia piangere, inorridire, morire cantando. Una formula cui Bellini arriva dopo aver lasciato Napoli per Milano, dove l'opera borghese si espande fra gli intellettuali che vagheggiano il distacco dallo straniero. Un primo effetto di questo trapianto settentrionale è il declino del genere

buffo, ignorato da Bellini, saltuariamente tratto da Donizetti e trascurato da Verdi sino alla tarda età; conformandosi al sentire dell'epoca, il melodramma si trasforma in tragedia, e la sua intima reciprocità con le condizioni storiche era così colta nel 1855, all'indomani della rappresentazione a Parigi dei *Vespri siciliani*, dalla *Revue des deux mondes*: «...Per mezzo delle arti, delle lettere e delle scienze questo bel paese ha sempre protestato contro i miserabili governi che si sono sforzati di privarlo d'ogni vita morale. Perciò le questioni d'arte non sono per gli italiani d'oggi dei semplici problemi di gusto: essi vi coinvolgono le passioni e gli interessi attuali della vita, e nel successo di un virtuoso o di un'opera vedono un successo di nazionalità, un titolo in più per la stima dell'Europa civile». Il nostro romanticismo musicale esalta l'individuo e polarizza sul tema dell'amore, indagato nelle sue realistiche rappresentazioni come primario valore ed unica luce dinanzi alla malvagità della vita e alla negatività della storia, il teatro di una società priva ancora di libertà politica e di pensiero. La produzione di Bellini e di Donizetti può essere paragonata, osserva Massimo Mila, ad un'immensa variazione sul tema di Giulietta e Romeo, in cui si esaurisce la patologia dell'amore infelice. Analogamente, una miriade di libretti spesso inverosimili e farraginosi ruota attorno alle sventure e ai crudi sentimenti di personaggi votati al boia, alla follia, al suicidio. I soggetti si traggono dalla letteratura, da Scott, da Byron, da Hugo, ma i personaggi regali, nonostante la censura cerchi di arginarne il vilipendio, scendono al ruolo di traditi e di traditori. Relegati al rango di baritoni e bassi (la voce della malvagità), sono declassati dalle coppie amanti (tenore-soprano), cari ai cuori sensibili: la narrazione si dipana nel ritmo, l'azione si salda nel concertato, la melodia scava nel profondo. V'è poi da considerare, per quanto essenzializzata, l'influenza esercitata sul melodramma da alcuni portati rivoluzionari quali l'oratoria civile e lo spirito militare. I compositori sapevano di dover parlare alla folla, e ciò li portò a diradare il tessuto orchestrale e ad esaltare la voce umana. Le coreografie di massa morte nella politica sopravvissero sulla scena, e il coro ne divenne un principio essenziale, tanto più, intorno al 1830-40, risvegliandosi l'Italia agli ideali di libertà dinanzi ai regimi assolutistici che spietatamente li conculcavano. Ciò venne trasformando gli orientamenti del melodramma, da cui - pur confusamente - ci si attendeva un rinnovamento, un accento più virile che rispondesse all'entusiasmo della gioventù liberale, la quale amava riconoscersi nelle intuizioni «eroiche» di Rossini e nella poetica dell'Ortis attraverso l'intimismo di Bellini. Il pubblico ritroverà i medesimi rispecchiamenti in Donizetti, e li riscoprirà, con maggiore concretezza e corrispondenza col maturarsi del movimento nazionale, nella musica del giovane Verdi. Certo, come rileva Franco Della Peruta, le venature patriottiche individuabili nelle opere liriche italiane apparse prima del *Nabucco* erano di carattere prevalentemente letterario, e facevano riferimento ad una patria che nella percezione del pubblico medio stentava ancora ad incarnarsi nella sua valenza politica. Tuttavia questi spunti s'incontrano abbastanza frequenti nei precursori di Verdi, sia in operisti minori come Stefano Pavesi, Carlo Coccia, Nicola Vaccai, Giovanni Pacini, sia nei maggiori come il Rossini dell'*Italiana in Algeri* (1813), del *Turco in Italia* (1814) e del *Guglielmo*

*Tell* (1829), il Mercadante di *Donna Caritea* (1826) o il Bellini della *Norma* (1831) e dei *Puritani* (1835).

Proprio in base alla popolarità dell'opera, Mazzini invocherà le fondamenta italiane di una scuola musicale europea in grado di concepire il coro come rappresentazione solenne ed organica dell'elemento collettivo divenuto consapevole della propria identità. E assegnerà al melodramma valore politico, morale e pedagogico, definendone la struttura poetica nel dramma storico, e quella musicale in un unico recitativo funzionale alla comprensione del testo. L'ideale destinatario delle sue riflessioni, espresse nel 1836 nella *Filosofia della musica*, era ormai prossimo a rivelarsi. Sarà infatti la musica di Verdi a dar voce a quel popolo in cui si sublimava corralmente l'ansia individualistica del romanticismo. Se, quanto alla forma, tali suggerimenti non poterono essere raccolti dai compositori, trovarono comunque eco nei temi trattati dei librettisti o, sempre più spesso, scelti dagli stessi musicisti: basti pensare alla *Battaglia di Legnano* (1849), ispirata anche da *L'assedio di Firenze* del Guerrazzi, o ai *Vespri siciliani* (1855) di Verdi, singolarmente ricalcanti gli eventi storici evocati da Mameli nell'inno *Fratelli dell'Italia* per celebrare il desiderio e la necessità d'indipendenza.

In un paese come l'Italia, in cui gli analfabeti, ancora all'indomani dell'unità, sono il 78% della popolazione, il fenomeno culturale e letterario resta sostanzialmente appannaggio dei ceti aristocratico e borghese, dopo aver conosciuto (diversamente che in Inghilterra e in Francia, patrie di grandi narratori) esiti interessanti più sul piano documentario che su quello artistico, come attestano gli innumerevoli romanzi storici e le liriche d'intonazione civile di Berchet, Aleardi e Prati, protrate da poeti-patrioti come Goffredo Mameli, Luigi Mercantini, Alessandro Poerio. Sul versante popolare trovano maggior diffusione le novelle, le ballate e le romanze sentimentali dei nostri Luigi Carrer (1801-1850), Francesco Dall'Ongaro (1808-1873), Arnaldo Fusinato (1817-1888): genere, quest'ultimo, fra il realistico e il patetico, naturalmente prossimo alla poesia per musica, come sarà degli stornelli di Dall'Ongaro (che ispirò i compositori anche coi suoi drammi storici) e della celebre *Ultima ora di Venezia* di Fusinato. Il teatro si conferma il mezzo principe di diffusione delle idee, e l'autentico prodotto nazionale è incarnato dall'opera, ugualmente cara alle diverse componenti sociali. In apparenza, si tratta dello stesso pubblico di due secoli prima, con la differenza dello spostamento della plebe dal basso all'alto dell'edificio: i borghesi in platea, nei palchi i signori, gli umili in loggione. Il melodramma alimenta la sua vitalità nella capacità di adattamento ai tempi e al pubblico influenzato dalle gazzette e dalle voci delle insurrezioni, pronto a tumultuare contro la ballerina austriaca Fanny Essler che rifiuta d'indossare il tricolore, o a cogliere a volo un'allusione patriottica. Esso conserva la sua immanenza, mentre, quasi come conseguenza implicita della semplificazione subita dal nostro romanticismo, viene affermandosi il luogo comune che la musica italiana sia essenzialmente melodia e canto, e quella tedesca sia essenzialmente armonia e sinfonismo strumentale. Invero, anche continuando ad esportare per un altro mezzo secolo le proprie produzioni, l'Italia finirà per rimanere isolata rispetto al progresso



della cultura musicale conosciuto dagli altri paesi. La stessa capacità dell'arte di Verdi di rinnovarsi in sintonia con le trasformazioni della nazione appare tanto più sorprendente in quanto egli - se non come uomo almeno come artista - mantenne fedeltà alla tradizione nazionale, serbando le convenzioni dell'opera chiusa senza lasciarsi sopravanzare dai mutamenti del gusto, e avversando il moderno sinfonismo.

Certo è che Verdi e il Risorgimento maturarono insieme, anche se si renderebbe un cattivo servizio alla grandezza del compositore identificandone il «patriottismo» in singoli passaggi o in opere d'occasione. Quando, nell'ottobre del 1848, invitato da Mazzini, musicò l'inno militare *Suona la tromba* di Mameli o quando, poco prima della proclamazione della repubblica, diede a Roma la *Battaglia di Legnano*, egli fece certo testimonianza politica, ma la coincidenza fra l'artista e il suo tempo andò ben oltre quei frangenti. E' comunque lecito interrogarsi sul perché la vicenda nazionale si sia trasfusa nella sua musica e non invece in quella di chi l'aveva presagita. E, ancora, ci si può chiedere in che senso Verdi possa definirsi «popolare». Una risposta l'ha avanzata Antonio Gramsci, riconoscendo alla sua opera quella concreta funzione di stimolo della componente nazional-popolare che la letteratura non aveva voluto assumere, e che Bellini e Donizetti non avevano fatto in tempo a cogliere. Di contro, l'idea che il lessico verdiano traduca *tout court* la coscienza progressista dell'epoca va considerata con cautela per più motivi, fra cui il divario esistente fra la posizione e il ruolo degli intellettuali e quelli del quarto stato. I moti municipali degli anni Trenta, culminati nelle campagne d'indipendenza del 1848-49, fallirono proprio per l'im maturità, quando non per l'incomprensione, del popolo, che specie nel contado si confermò il grande elemento di conservazione, se non di reazione, della vecchia Italia. E invero, anche in un centro di cospirazioni come Milano, la rivoluzione veniva apprestandosi nei salotti degli Appiani e dei Maffei piuttosto che nelle trattorie dei Navigli, né la musica di Verdi poteva costituire di per sé sola, più o meno deliberatamente, strumento di mutazione sociale. Tanto che, pur riflettendo lo spirito quarantottesco in tante opere di serie, il compositore avvertì che la ribellione non si esauriva nel gesto melodrammatico, e proseguì nella propria ricerca, rischiando di deludere patrioti come Giuseppe Giusti, che nel soggetto fantastico del *Macbeth* vedrà una pericolosa evasione verso moduli estranei, e lo consiglierà di rifarsi a temi nazionali che interpretassero «quella specie di dolore» che occupava allora le anime degli italiani. Tale evoluzione artistica, iniziata già nel 1844 con l'*Ernani*, lo indurrà ad abbandonare l'impianto corale rossiniano delle prime opere, in cui i protagonisti sembravano quasi annullarsi nelle masse, per accostarsi al tipo donizettiano di opera a personaggi fortemente caratterizzati. E, mentre il suo primato proseguirà indiscusso, il clima della nazione muterà irrevocabilmente. Agli entusiasmi del 1848 subentra una fase di delusione e di ripiegamento, e ai termini politici dei libretti Verdi sostituisce quelli psicologici degli affetti privati. Questo tirocinio di stilizzazione melodrammatica culmina negli anni Cinquanta nella cosiddetta «trilogia popolare» (*Trovatore*, *Rigoletto*, *Traviata*), i

cui eroi, snaturati da enormi passioni, ritrovano la loro umanità attraverso l'amore e il dolore.

Esauritasi la temperie risorgimentale, i benpensanti che hanno fatto l'Italia guardare agli italiani secondo il loro metro, prendendo ancor più le distanze dal popolo. Gli intellettuali vengono adottati dalla nuova classe dominante, e la contrapposizione tra la situazione europea e l'arretratezza indigena, lungi dall'unire la società ad un livello più alto, innalza barriere tra chi possiede gli strumenti della cultura e chi ne è privo. A paragone della più dotta musica straniera, il melodramma nazionale, sino a prima innervato dalla sua radice popolare, appare stantio e decadente; la nostra borghesia scopre un'altra civiltà musicale legata alle radici nobili della poesia e filosofia, e pertanto considerata più rispettabile. E il primo ad avvertire questo disagio sarà proprio Verdi, che operando all'interno delle forme saprà aggiornare il suo linguaggio. Ma il miracolo resterà personale e, coi successori, la crisi diverrà più evidente...

Sofferamoci ora, secondo il nostro assunto, sui riflessi locali di quanto sin qui esposto. Già un rapido sguardo cronologico, condotto sulla stampa dell'epoca, al repertorio in auge durante il primo Ottocento nel massimo teatro del Veneto, la Fenice, e in quelli delle altre città e province, ci può far evincere la puntuale consonanza con autori ed opere più latamente diffusi. Se, fra gli anni Venti e Trenta, spiccano le opere di Mercadante (*Caritea regina di Spagna, Il Giuramento, I Normanni a Parigi*) accanto a frequenti riprese del Rossini serio, nel decennio seguente dominano le fosche partiture di Donizetti, e quelle del più levigato Bellini trovano l'apice con *I Capuleti e i Montecchi, Beatrice di Tenda, Norma*. Un librettista come Felice Romani introduce il gusto medievale del melodramma storico, musicato sempre da Mercadante per la Fenice nel 1834 (*Emma d'Antiochia e Parisina*), da Giuseppe Mazza per il Dolfin di Treviso nel 1836 (*Caterina di Guisa*), da Pietro Tonassi e Pietro Collovo per il Gallo di S. Benedetto nel 1839 (*Il castello di Woodstock*). Tramontano i soggetti comici, ed altri si affacciano sull'orizzonte, come il dantesco *Francesca da Rimini*, intonato ripetutamente, fra il 1823 e il 1842, da Feliciano Strepponi, Francesco Canneti e Pietro Generali, mentre nel 1831 viene rappresentata alla Fenice *La Muta di Portici*, rievocante la sommossa di Masaniello, musicata da Stefano Pavesi quasi contemporaneamente al più noto lavoro di Auber. Affine alla *Lucia* di Salvatore Cammarano si situa inoltre *La fidanzata di Lammormoor* di Pietro Beltrame, musicata nel 1834 per l'Obizzi di Padova dall'udinese Alberto Mazzucato (1813-1877), mentre il bresciano Costantino Quaranta compone nel 1839 per il teatro Apollo un *Ettore Fieramosca* ispirato al romanzo di Massimo D'Azeglio, e per il Novissimo di Padova il conterraneo Pietro Bresciani (1806-?) riveste di note nel 1833 i *Promessi sposi*, una delle prime riduzioni melodrammatiche del capolavoro manzoniano...

Il melodramma serio vede altresì il contributo di un musicista-patriota come il veneziano Angelo Zanardini (1820-1893), che nel 1854 intona un *Amleto* (preceduto nello stesso tema, nel 1847, dall'adriese Antonio Buzzolla (1815-1871), il quale

dedicherà una cantata ai caduti di Solferino e San Martino, e a Vittorio Emanuele II il canto popolare *Venezia liberata*, eseguito alla Fenice l'autunno 1866. Vi si aggiunge il vicentino Giuseppe Apolloni (1822-1889), esiliato dalla sua città per aver partecipato ai moti del '48 e tornato a comporvi due melodrammi di successo, *Adelchi* e *L'ebreo*. Si cimentano altresì nel genere storico corregionali di nobile impegno civile e didattico, come il vicentino Francesco Canneti (1807-1884) e il veneziano Samuele Levi (1813-1883), mentre il veronese Carlo Pedrotti (1817-1893), l'autore di *Tutti in maschera*, oltre a riprendere felicemente il genere comico, viene chiamato ad esercitare l'attività direttoriale al teatro italiano di Amsterdam. L'accezione in chiave politica dell'opera di alcuni di questi autori verrà ribadita negli eventi musicali allestiti durante il breve risorgimento della repubblica di Venezia con Manin e Tommaseo (in cui peraltro l'attività teatrale resterà sospesa), come nella «grande accademia vocale e strumentale» data per beneficenza alla Fenice, nel novembre 1848, con cori da opere di Buzzolla, Ferrari e Malipiero, mentre il concerto seguitovi l'aprile 1849 a pro della Guardia civica vede inserita un'azione drammatica sulla morte dei fratelli Bandiera scritta dal sacerdote bellunese Angelo Volpe, fiero antitemporalista, con l'esecuzione di cori del Buzzolla diretti dal Malipiero. Quest'ultimo operista rodigino (1824-1887), dopo il buon esordio a Padova nel 1842 con *Giovanna I regina di Napoli* che gli valse l'elogio di Rossini, riuscirà a precedere Verdi con un *Attila* dato all'Apollo nel 1845, proseguendo una produzione dignitosa, comprensiva di un soggetto scopertamente antitirannico come *Alberico da Romano* rappresentato alla Fenice nel carnevale 1847. Un compositore preconizzato di sicuro avvenire ma prematuramente rapito all'arte, che gareggiò per così dire col nascente genio di Verdi fu Giovanni Battista Ferrari (1808-1845), che fu tra l'altro allievo col Malipiero del maggior pianista veneziano dell'epoca, Antonio Fanna (1792-1845). Ferrari esordì nel 1840 alla Fenice con l'opera *Maria d'Inghilterra*, seguita due anni dopo da *Pietro Candiano IV* e, nel febbraio 1843, da *Gli ultimi giorni di Suli*, che ne confermarono il bel talento drammatico. Se il primo lavoro ricalca il personaggio di Maria Stuarda già considerato da Donizetti, il secondo è tratto dagli annali patri che narrano di un doge del X secolo impostosi col parricidio, spregiudicato autocrate e vessatore del proprio popolo che, ritenendolo traditore della città, finisce per ucciderlo. Ripreso nel 1857, questo soggetto da tragedia elisabettiana diede luogo a dimostrazioni politiche: l'Italia era alle porte, e il tiranno austriaco stava per essere scacciato. La vicenda, poi, de *Gli ultimi giorni di Suli* riprende il fatto storico cantato nel 1821 dal Berchet nel poemetto *I profughi di Parga*, e ripreso anche dal Foscolo. Suli, località dell'Epiro abitata da albanesi cristiani, era caduta in mano turca, e i superstiti avevano trovato rifugio a Parga. Ma gli inglesi, dei quali essi avevano cercato la protezione, cedettero nel 1819 la città al nemico, e dopo un'eroica quanto vana resistenza, gli assediati furono dispersi nelle isole ionie. Su questo episodio che destò l'indignazione dell'Europa, Berchet inserì il motivo della patria oppressa, «sì bella e perduta», che riaffiora nel coro del *Nabucco*, e fu verosimilmente con preciso significato simbolico che queste opere tennero contemporaneamente il cartellone. Lo

stesso tema trovò trasposizione anche nella pittura, dato che a Leonardo Gavagnin, promettente pennello dell'Accademia, commissionarono dei quadri collezionisti come l'imprenditore veneziano Giuseppe Reali e il conte trevigiano Girolamo Sugana. Librettista del Ferrari fu Giovanni Peruzzini (1815-1869), buon letterato, traduttore di Uhland e di Heine, nonché direttore degli spettacoli della Fenice, che, esiliato dopo i fatti del 1848, riparerà a Milano dove diverrà poeta alla Scala.



Meditazione sulla storia italiana (Francesco Hayez, Venezia 1791-  
Milano 1882) copertina del saggio dello storico Lucio Villari

L'apprezzabile attività di tutti questi autori rimarrà invero offuscata dall'egemonia di Verdi e dal clamore destato delle sue opere, che con la loro travolgente, drammatica corallità, imprimeranno un forte senso preunitario agli eventi musicali. Sempre alla Fenice, nell'inverno 1842-43, va infatti in scena il *Nabucco* (ripreso a Treviso, Padova e Vicenza), tosto seguito dai *Lombardi*. I libretti sono entrambi di Temistocle Solera, figlio di un cospiratore carbonaro e in fama di oppositore dell'Austria, ed è superfluo rammentare come i rispettivi cori «Va pensiero sull'ali dorate» e «O Signore dal tetto natio» facciano prontamente breccia negli ascoltatori. E' quindi il muranese Francesco Maria Piave ad approntare nel 1844 il libretto di *Ernani*, che suscita furore col coro «Si ridesti il leon di Castiglia», inteso come trasparente riferimento al Leone di San Marco, e nel 1846 è ancora il Solera a for-

nire l'emblematica poesia nazionalistica dell'*Attila*. La musica verdiana d'ispirazione patriottica tocca il culmine con la *Battaglia di Legnano*, composta sullo scorcio finale del 1848, quando pendevano ancora incerte le sorti della rivoluzione nazionale, nel momento di più intensa partecipazione del maestro alle vicende del Risorgimento. E come su quest'opera si accanisce la censura lo prova il fatto che, per essere ammessa nel Lombardo-Veneto, dovette mutare il titolo in quello di *Assedio di Harlem*, col trasferimento dell'azione drammatica dall'Italia alle Fiandre e la metamorfosi del Barbarossa nel duca d'Alba... Il linguaggio del compositore bussetano è recepito come irredentista e antitedesco dai teatri che allestiscono preferibilmente drammi suscettibili d'interpretazione patriottica, e che vedono episodi incresciosi come l'insuccesso del soprano Teresa Parodi, fischiato al Filarmonico di Verona nel 1846 perché in amicizia col podestà austriaco. Nell'intento di allargare populisticamente l'utenza si effettuano negli anni Quaranta molti restauri ed inaugurazioni di teatri, ma il fervore rivoluzionario del 1848-49 termina tristemente con la repressione e con la chiusura per lutto di quasi tutti i principali della regione, tanto che l'anno dopo gli stessi Austriaci, allarmati da una risoluzione così compatta e desiderosi di riportare alla normalità la vita sociale, imporranno la ripresa delle rappresentazioni.

Focalizzando il nostro campo d'osservazione su Treviso, si può constatare come, sotto l'apparente tranquillità prequarantottesca, qualcosa si muovesse anche nel capoluogo della Marca. V'erano professori del seminario - unico istituto pubblico d'istruzione superiore classica della città - che spiegando i nostri autori sapevano trasmettere in classe vibrazioni in chiave nazionale, scolari (come Luigi Pastro e Antonio Caccianiga) che leggevano libri proibiti o parlavano da esaltati, cittadini che non ammettevano «tedescate» a teatro, caffè, case e canoniche dove si discuteva di politica. Lo stimolo maggiore proveniva dall'Ateneo, dove - compatibilmente col regime censorio - i dibattiti degli intellettuali evolvevano dall'erudizione ad argomenti scientifici e progressisti. Non potendosi esprimere sulle condizioni politiche, gli accademici ripiegavano sull'elogio degli artisti più illustri, *in primis* di Canova, rivendicavano orgogliosamente il primato. Quanto alla musica verdiana, nel 1843 il *Nabucco* aprì la stagione autunnale dell'Onigo, dove nel 1847 si ascoltarono i *Lombardi*: anche qui la frase «Noi siam corsi all'invito d'un pio», avvertita come allusiva a papa Mastai, fu subissata di applausi, e il coro si dovette ripetere. L'opera era ancora in cartellone il 5 dicembre, anniversario della cacciata dei tedeschi da Genova nel 1746, circostanza che rinverdi l'episodio di Balilla. La sera, nei locali pubblici, il coro del *Nabucco* fu riproposto dalla Banda civica, mentre, come obbedendo a un segnale prestabilito, i colli del Montello e dell'Asolano si accendevano contemporaneamente di molti fuochi... Ed già aveva fornito al Buzzolla il soggetto dell'opera *Mastino I della Scala* (un altro despota!), rappresentata a Venezia la primavera del '41, il conterraneo Giovanni Fontebasso, un fervente mazziniano che, dopo aver preso parte alla difesa di Venezia, emigrerà per continuare a combattere per la causa italiana dalle colonne dei giornali lombardi e liguri. Viene

contemporaneamente affermandosi come operista il concittadino Giovanni Battista Bellio (1802-1847), che sarà anche capace didatta, fondatore e direttore dell'Istituto filarmonico e della Banda civica, anch'egli in qualche modo partecipe dei fremiti libertari tramite una *Sinfonia caratteristica* dedicata nel marzo 1831 alla nazione polacca. E incarnano l'aura dell'epoca distinti professionisti e dilettanti come Luigi Fontebasso (1822-1852), organista della cattedrale, che parafrasa l'inno reale italiano vietato dalle autorità, o i più giovani Aurelio Adimari Moretti, che rievoca sul pianoforte gli eroismi della campagna d'indipendenza del Veneto, e Giovanni Masutto (1831-894), combattente a Venezia, a Roma e a Velletri con Garibaldi, nonché esule in Grecia. Questi, rientrato a Treviso, darà vita a quella scuola popolare di musica, guardata con sospetto dagli Austriaci, che diverrà il glorioso Liceo musicale «Manzato». Inoltre, fra i sacerdoti-musicisti che patiranno il carcere per la coraggiosa testimonianza d'italianità, possiamo menzionare Antonio Lunardon e Jacopo Campion (1819-1871), maestri di canto rispettivamente in seminario e in duomo, senza tralasciare il ricordo di Luigi Sartori (1817-1844), noto in Europa come «il Liszt italiano», la cui prematura scomparsa a Dresda fu rimpianta da numerosi giovani che si ritenevano offesi nel sentimento patrio.

Fu dunque la musica a dar voce anche nel Veneto agli entusiasmi e alle speranze infrantisi sulle barricate e nelle prime battaglie dell'indipendenza, alle illusioni e al disincanto di una generazione già votata al supremo sacrificio. Il 7 dicembre 1852 saliva sul patibolo di Belfiore, assieme a don Enrico Tazzoli e a Carlo Poma, il legnaghese Angelo Scarsellini, giovane generoso e colto, che attese in carcere l'ultima ora cantando l'aria della congiura dal *Marino Faliero* di Donizetti: «Il palco è a noi trionfo/ ove scendiamo ridenti,/ ma il sangue dei valenti/ perduto non sarà». Versi scritti già nel 1835 da Emanuele Bidera, pieni d'impeto generoso, ovviamente stroncati dalla censura... Nel 1859 la mancata annessione del Veneto all'Italia motiverà un periodo di lutto patriottico, osservato per quasi sette anni dai maggiori teatri della regione, mentre a Treviso resterà aperto il Sociale (già Onigo), bruciato nel 1845, prontamente restaurato ma incendiato nuovamente nel 1868, risistemato frettolosamente l'anno dopo per la fiera di S. Martino. Un altro teatro locale, già Emeronitio, sarà intitolato (e l'esempio varrà per altri centri) a Garibaldi, dopo la visita da questi fatta nel 1867 alla città, appartenente ormai al regno sabaud.

Ma, ripetiamo, fu negli slanci, nei ritmi, nei cori di Verdi che il Risorgimento venne identificandosi a tal punto da sublimarsi quasi in un epico melodramma capace di contagiare tutti col suo empito. Potrei, a questo punto, esemplare il discorso con una pagina verdiana; mi rifarò invece a quella di un altro compositore coevo, evocata da Riccardo Pierantoni nella sua *Storia dei fratelli Bandiera*: «...Nell'aria nitida mattutina un canto erompe a un tratto, alto, chiaro, spazia nell'etere, dice tutto per i morituri. E' il coro di *Donna Caritea*, l'opera di Mercadante, con le variazioni segretamente introdotte alle parole, caro agli italiani del tempo, ché il teatro rimaneva unico agone al loro sentire conculcato. Cantano, scendendo a testa alta al Valone, ma i piedi inusati sanguinano sugli sterpi e i sassi. Un battaglione di cacciato-

ri sta di fronte sull'altra sponda, a breve distanza, con le armi al piede, e dietro e in alto gran popolo riguarda. Venerucci parla ai soldati: "Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e dopo gridate anche voi: Viva l'Italia!". [...] Così caddero sotto Cosenza, addì 25 luglio 1844, quei nove italiani, esempio di rinnovata antica virtù, vissuti quasi fuor dell'epoca loro, nel ricordo di remote glorie, nella visione di futura grandezza...».

E' un richiamo che merita un approfondimento, tanto più che Saverio Mercadante (1795-1870) è oggi al centro di una riscoperta. Con la sua vastissima produzione, iniziata nel 1819 su matrici rossiniane e corroborata originalmente per un quarantennio, il musicista di Altamura, formatosi al conservatorio di Napoli di cui fu anche direttore, occupò un ruolo di prim'ordine nella transizione del melodramma, arricchendo e completando l'esperienza romantica di Donizetti e Bellini attraverso un'estrema cura strumentale e una struttura drammatica più concisa ed essenziale, attenta al valore scenico, che non rimarrà senza influenza su Verdi. In particolare, con la partitura di *Caritea regina di Spagna*, detta poi semplicemente *Donna Caritea*, egli tratteggiò un *habitat* musicale da cui sarebbero germogliati elementi del più genuino operismo romantico, cogliendo un successo che sarebbe durato a lungo. Il coro in questione trovò ampia eco nell'aura risorgimentale, e poté forse essere ascoltato per la prima volta alla Fenice, nel febbraio 1826, da Attilio Bandiera non ancora ventenne. Esso dice: «Chi per la gloria muor vissuto è assai:/ la fronda dell'allor non langue mai./ Piuttosto che languir per lunghi affanni/ è meglio di morir sul fior degli anni». Le varianti libertarie («patria» per «gloria»); «sotto i tiranni» invece che «per lunghi affanni») lo trasformarono in coro patriottico, tanto che nel 1831, a Bologna, fu addirittura adottato come inno nazionale. Lo cantano, all'interno dell'episodio che chiude il primo atto, dei guastatori portoghesi che rendono impraticabile agli Spagnoli un ponte sul Tago. La pagina esprime suggestivamente la fierezza della vita militare e la sofferenza degli uomini al fronte, ed è singolare che si sia saldata con la tragicità dell'episodio. Il soggetto di *Caritea* fu ripreso dal dramma omonimo del Pindemonte da un certo cavalier Paolo Pola, del quale le biografie di Mercadante nulla dicono. Colmiamo dunque qui la lacuna precisando trattarsi un poeta trevigiano, amico di Rossini e di Canova, socio della Filodrammatica, dell'Ateneo e di altre accademie, che fra il 1817 e il 1840, oltre a Mercadante, fornì libretti a compositori di vaglia come Fancesco Basily (*L'ira di Achille*, Fenice, carnevale 1817), Pietro Generali (*Francesca da Rimini*, Fenice, dicembre 1829), Stefano Pavesi (*Ardano e Dartula*, Fenice, carnevale 1825), Pietro Bresciani (*La fiera di Frascati* o *I disinvolti*, Venezia, S. Benedetto, gennaio 1830), Giuseppe Persiani (*Costantino in Arles*, Fenice, dicembre 1836), Giambattista Bellio (*Bianca e Fernando*, Treviso, Società Filodrammatica e teatro Onigo, marzo/dicembre 1827; *I zingari*, ivi, teatro Dolfin, carnevale 1840) Le sue liriche d'intonazione classica comprendono anche una versione dell'ottavo libro dell'Eneide, concepita per un certame letterario indetto dal patrio Ateneo. Spirito illuminista, accolse in gioventù le idee d'oltralpe, militando nelle formazioni istituite dai francesi nel 1797 e aprendo la propria casa ai municipalisti e ad adunanze

illustri, come quando nell'autunno 1822 accolse Rossini, giunto da Venezia a Treviso per accordi circa la fornitura di proprie musiche per la commemorazione di Canova. Confermato dalla restaurazione conte dell'impero, il Pola morì nel 1841 oppresso dai debiti, e poco dopo veniva sconsiderevolmente demolito lo splendido palazzo di famiglia (esistente nella piazza omonima) che formava uno dei migliori ornamenti rinascimentali della città.

Nel panorama della musica che veicolò «una certa idea d'Italia», Treviso può dunque vantare una testimonianza storica che assume insospettata e precorritrice pregnanza.

### Riferimenti bibliografici

Sul quadro storico e socio-culturale: **O. Barie'**, *L'Italia dell'Ottocento. Società e costume*, v. VII, Torino 1964; **G. Procacci**, *Storia degli Italiani*, v. II, Bari 1998; **R. Barbiera**, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1903. Inoltre: **R. Pierantoni**, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano 1909; **A. Luzio**, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano 1905.

Sulla produzione lirica dell'epoca risorgimentale: **I. Pizzetti**, *La musica italiana dell'Ottocento*, in *L'Italia e gli Italiani del sec. XIX*, Firenze 1930; **V. Terenzio**, *La musica italiana nell'Ottocento*, v. II, Milano 1976; **G. Confalonieri**, *Storia della musica*, Milano 1975, cap. XVI-XVIII, XX; **C. Casini**, *Storia della musica*, v. VIII (*L'Ottocento/II*), Torino 1986, cap. IV-V; **Aa. Vv.**, *Teatro e Risorgimento* (a c. di F. Daglio), Bologna 1972; **F. Regli**, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino 1860; **A. Nicastro**, *Il melodramma e gli Italiani*, Milano 1982; **M. Mila**, *Breve storia della musica*, Torino 1977, cap. XVII; **R. Tedeschi**, *L'opera italiana*, in *Storia d'Italia*, v. XVII (*Il mondo dei dotti e le tradizioni popolari*), Torino 1973, p. 1162-1180; **I. Gallinaro**, *Poesia per musica e raccolte popolari*, in *Antologia della poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino 1999, v. IV, p. 655-658; **A. L. Bellina**, *Librettisti dell'Ottocento*, in **Aa. Vv.**, *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. Branca, Torino 1986; **G. Verdi**, *Autobiografia dalle lettere* (a c. di A. Oberdorfer), Milano 1951; **E. Rescigno**, *Verdi*, Milano, E.R.I., 1982; **I. Montanelli**, *Verdi*, in *Storia d'Italia. L'unità nazionale*, v. XV, Milano 1975, p.191-208; **F. Della Peruta**, *Verdi e il Risorgimento*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma 2001/I, p.3-23; **Aa. Vv.**, *Viva V.E.R.D.I. - Verdi, musica e Risorgimento*, Museo Centrale del Risorgimento, q. 1, ut s., Roma 2001; **S. Palermo**, *Saverio Mercadante. Biografia ed epistolario*, Fasano (BR) 1985; **M. Summa**, *Bravo Mercadante. Le stagioni di un genio*, Fasano (BR) 1989; **Id.**, *Caritea regina di Spagna*, in **Aa. Vv.**, *XXI Festival della Valle d'Itria*, Martina Franca (TA) 1995.



Riferimenti al Veneto, e in particolare a Venezia: **Aa. Vv.**, *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, v. VI (*Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*), Vicenza 1986; **A. L. Bellina – B. Brizi**, *Il melodramma e la musica strumentale*, ibidem, p. 429-460; **A. Zorzi**, *Venezia austriaca*, Bari 1986; **A. Bernardello**, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona 1997; **Aa. Vv.**, *Il Veneto austriaco (1814-1866)*, [a c. di P. Preto], Padova 2006; **Gazzetta Privilegiata di Venezia**, *Spogli anni 1816-1846*; **R. Arrigoni**, *Notizie e osservazioni intorno all'origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia*, ivi 1840; **N. Mangini**, *Sui rapporti tra teatro e politica negli anni delle prime veneziane di Rossini*, «Chigiana», XXXIV (1981), p. 41-52; **M. Conati**, *La bottega della musica. Verdi e la Fenice*, Milano 1983; **L. Zoppelli**, *Da Paisiello a Maderna: "Prime" alla Fenice*, in **Aa. Vv.**, *Musica nel Veneto. La storia* (a c. di P. Fabbri), Milano 1999. p. 158-177.

Sull'attività musicale nelle province: **B. Brunetti**, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, ivi 1921; **F. Mancini – M. T. Muraro – E. Povoledo**, *I teatri del Veneto: Padova e Rovigo*, III, Venezia 1988; **G. Cattin – A. Lovato**, *Contributi per la storia della musica a Padova*, ivi 1993; **G. Mantese**, *Storia musicale vicentina*, Vicenza 1955; **R. Schiavo**, *Il Teatro Eretenio tra cronaca e storia*, Vicenza 1983; **T. Lenotti**, *I teatri di Verona*, ivi 1949; **Aa. Vv.**, *La musica a Verona* (a c. di P. P. Brugnoli), ivi 1976; **F. Praloran**, *Storia della musica bellunese*, Feltre 1896; **F. B. Del Fabbro**, *Centocinquant'anni di melodramma a Belluno*, ivi 1956; **L. tramiello – L. Stocco**, *Il teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo*, ivi 1970; **F. Passadore – L. Sirch**, *Antonio Buzzolla*, Rovigo 1994.

Sul periodo nel Trevigiano: **L. Pesce**, *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-27)*, Roma 1969; **Id.**, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-38)*, Roma 1975; **F. Borel-Vaucher**, *Treviso nel 1848. Episodio della guerra lombardo-veneta*, Neuchâtel 1851 (rist. e trad. a c. di M. C. Tecce, Treviso 1994); **A. Caccianiga**, *Feste e funerali*, Treviso 1994; **G. Alu'**, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso*, Loreggia (PD) 1984; **Aa. Vv.**, *Treviso nel Lombardo-Veneto. Società, economia e cultura*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Treviso 2000; **L. Codemo Gerstenbrand**, *Pagine familiari e artistiche (1750-1850)*, Venezia 1875; **G. B. Cervellini**, *Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento*, Treviso 1929; **G. Masutto**, *L'Istituto musicale di Treviso. Ricordi*, Treviso 1869; **Aa. Vv.**, *Il Liceo musicale «Manzato» nel suo centenario*, Treviso 1959; **Aa. Vv.**, *Cronologia del teatro Comunale* (a c. di M. Marinelli Roscioni), Treviso 1977; **G. Maffioli**, *Il Teatro*, in *Treviso nostra*, II, Treviso 1983, p. 233-265 (con nota di **L. De Piccoli** sul Teatro Comunale); **F. Mancini – M. T. Muraro – E. Povoledo**, *I teatri del Veneto: Treviso e la Marca Trevigiana*, IV, Venezia 1994. V. inoltre **G. Simionato**: *Rossini, Canova e Treviso*, in *Bollettino del Centro Rossiniano di Studi*, III/1975, Pesaro 1977, p. 13-25; *Vita musicale a Treviso nel primo Ottocento*, in *Il Veneto e Treviso fra Settecento e Ottocento*, Istituto per la

Storia del Risorgimento, I, Treviso 1981, p. 45-54; *Compositori trevigiani fra Settecento e Ottocento*, ibidem, VI, 1986, p. 89-97; *Una dinastia di musicisti trevigiani. I Fontebasso*, ibidem, X, 1990, p. 213-217; *Aspetti e figure nella musica sacra dell'Ottocento trevigiano*, Villorba (TV) 1986; *Luigi Sartori. Un italiano sulla scia di Liszt*, Ponzano Veneto (TV) 1996; *Risorgimento e melodramma: il contesto veneto e trevigiano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma 2001/IV, p.577-586; *Giambattista Bellio e le origini dell'Istituto musicale in Treviso*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., XX, Treviso 2004, p. 321-329.



## 16. La Grande Guerra e l'identità italiana

Daniele Ceschin

### Giovani interventismi. Il caso degli irredenti

Il rapporto tra giovani e irredentismo, tra la generazione dei volontari trentini e adriatici che fanno la guerra per l'Italia e la loro scelta patriottica è stato tematizzato solo recentemente negli studi sulla Grande Guerra<sup>750</sup>. Se infatti i repertori biografici e le lettere e memorie raccolte nell'immediato dopoguerra e negli anni Venti e Trenta danno conto del patriottismo degli irredenti e del loro sacrificio<sup>751</sup>, gli aspetti legati alle dinamiche di gruppo, alle intersezioni biografiche, al network che si crea negli anni del conflitto tra i volontari, sono rimasti a lungo largamente inesplorati, forse scontando anche l'attenzione data alle icone, a quei martiri – a cominciare da Cesare Battisti<sup>752</sup> – che hanno condizionato maggiormente la sedimentazione delle memorie e, di conseguenza, le stratigrafie del vissuto dei soldati venuti a combattere al di qua del confine italo-austriaco.

Risulta parecchio problematico immaginare una biografia collettiva e complessiva dell'irredentismo, non solo per le peculiarità microregionali e per un diverso ap-

---

<sup>750</sup> Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005; Lia De Finis, Maria Garbari, *Morire a vent'anni*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998; Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006. Si veda, da ultimo, *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, volume complessivo sul rapporto tra giovani e volontariato di guerra.

<sup>751</sup> Per i trentini mi riferisco in particolare a *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di Oreste Ferrari, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1925; Mario Ceola, *Diserzioni. Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, Tipografia Editrice Ugo Grandi, Rovereto 1928; Id., *Per l'ideale. Narrazione di avventurose evasioni di irredenti dall'Austria*, Tip. Roveretana, Rovereto 1933; *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini (con note biografiche)*, a cura di Bice Rizzi, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1932. Per i triestini e i giuliani a Bruno Astori, Bruno Coceancig, *I volontari di Trieste e della Venezia Giulia*, Cappelli, Bologna 1919; G. Gall Uberti, *Lettere di volontà e di passione*, Biblioteca di cultura, Trieste 1927; Federico Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1928.

<sup>752</sup> Sul simbolo dell'irredentismo trentino rimando, da ultimo, al profilo tratteggiato da Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008.

proccio politico, militare e, se pensiamo al caso triestino, anche letterario alla causa della guerra italiana, ma soprattutto per la composizione sociale delle componenti che da tale sentimento sono rimaste escluse o addirittura osteggiate. Diversa cosa è invece occuparsi della generazione della guerra, verificarne idealità e motivazioni, scelte e rotture traumatiche, caratteri e linguaggi<sup>753</sup>.

Partiamo dall'elemento che possiamo assumere come discriminante, cioè quel gruppo di persone che si pensano come una generazione e non solo dal punto di vista anagrafico. L'autorappresentazione dei giovani italiani d'Austria passa attraverso la consapevolezza di essere – con lo scoppio della guerra – di fronte ad un tornante decisivo e di poterne essere attori protagonisti da una parte anziché anonime comparse dall'altra. Ma all'interno di una generazione noi troviamo i leader e i gregari, i fratelli maggiori e quelli minori – reali o ideali – oltre a una moltitudine di cugini, parenti e affini, e ovviamente compagni, cioè compagni di scuola. Nel caso trentino troviamo per esempio un Battisti, che non è solamente un fratello maggiore, ma è un padre ideale, che infatti c'entra poco con il discorso generazionale perché ha già quarant'anni.

Le generazioni hanno bisogno però anche di figure nobili e di padri putativi. Alla vigilia dell'entrata in guerra, il vecchio garibaldino Ergisto Bezzi – che nel dicembre del 1914 aveva rivolto un *Appello alla Gioventù Italiana* ricordando il contributo dei volontari alle campagne risorgimentali – saluta quasi con commozione i giovani della nuova Italia:

Come fa bene [...], a noi vecchi garibaldini, al veder venir su i giovani con alti sentimenti di italianità che ci fanno sperare che i destini d'Italia non periranno mai. [...]. I giovani sono una grande potenza, furono sempre i giovani, che dal '48 ad oggi suonarono la sveglia in quest'Italia semimorta. Ed oggi ancora sono loro che le salvano l'onore<sup>754</sup>.

La religione della patria viene veicolata attraverso la scuola che contribuisce all'educazione nazionale degli italiani d'Austria. I licei di Trento, piuttosto che di Rovereto o di Trieste, costituiscono delle palestre dell'irredentismo e dalle loro classi partono decine di volontari diretti in Italia, un po' seguendo lo stesso itinerario che centinaia di giovani hanno compiuto negli anni precedenti per l'assenza di un'Università in lingua italiana. Con la non irrilevante differenza che questo esodo intellettuale implica una scelta nazionale ben precisa e la partecipazione alla guerra contro l'Austria. Tra i trentini gli studenti sono il 31% del totale e costituiscono la categoria largamente più rappresentativa; dati simili si registrano anche tra gli irre-

---

<sup>753</sup> Se ne veda un primo approccio critico e problematico in Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008, pp. 114-128.

<sup>754</sup> Lettera di Ergisto Bezzi a Bruno Castiglioni, 16 maggio 1915, in Ergisto Bezzi, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici 1903-1920*, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1963, p. 127.

denti giuliani e dalmati: tra i loro caduti, ben 81 (il 27,2%) sono studenti medi o universitari.

Detto che il ruolo pedagogizzante della scuola in senso patriottico si affianca all'attività culturale ed assieme politica di associazioni e sodalizi come la Lega Nazionale e la Società Dante Alighieri o come le società sportive, il passaggio dai banchi austriaci alle trincee italiane da un lato non può essere ridotto ad un semplice atto compiuto sull'onda dello spirito giovanile proprio di questi gruppi, dall'altro assume un significato decisivo anche per l'interventismo italiano. Non a caso l'irredentismo nel corso dei mesi – a dispetto dell'associazionismo – perde una sua autonomia politica perché viene fagocitato dal cosiddetto interventismo democratico. Si tratta di una categoria sufficientemente ampia e sufficientemente vaga perché molti vi si possano riconoscere. Se uno non è dichiaratamente nazionalista come Rocco o Corradini, oppure un transfuga dall'estrema sinistra come Corridoni o De Ambris, allora è quasi automaticamente un interventista democratico. Interventisti sì, ma democratici, dove convivono Amendola e Salvemini, Bissolati e Battisti, quindi liberali non certamente di destra e socialisti fuorusciti da tempo dal partito, tutti convinti che quella italiana sia una guerra giusta.

Comune a tutti i volontari irredenti è l'accettazione quasi deterministica dell'esperienza di guerra come parte della propria biografia esistenziale (e giovanile), che non sempre o per forza corrisponde a un percorso politico ben strutturato o anche solo delineato. Per dirla con George Mosse, nell'esperienza di guerra c'è il desiderio di dare un senso nuovo alla propria vita, tendendo ad una rigenerazione che deve essere sia personale che della nazione<sup>755</sup>. Questi due elementi non vanno mai tenuti distinti, anche se nella scelta dei trentini e dei fuorusciti adriatici le implicazioni personali rispetto alla patria possono essere ben più gravide di conseguenze.

La diserzione rispetto al dovere di combattere per l'esercito austro-ungarico, la fuga dall'Impero – numerosi irredenti si trovano comunque in Italia prima dello scoppio della guerra – e la mobilitazione interventista costituiscono tappe di avvicinamento e di preparazione all'atto che sancisce la rottura definitiva, il punto di non ritorno: l'arruolamento volontario nell'esercito italiano. Siamo di fronte ad una minoranza volitiva che, al netto delle motivazioni patriottiche o ideali, sceglie in maniera consapevole la "sua" patria e in questo consiste lo strappo con quello Stato di cui si è, in gran parte, sudditi e per cui si dovrebbe combattere. La rotta non ammette ripensamenti, il tradimento dell'Austria è per questi giovani una scelta irreversibile, con tutto ciò che tale scelta comporta: ritorsioni nei confronti delle proprie famiglie che vengono internate, perdita del proprio status sociale, certezza di essere giustiziati in caso di cattura. Questi giovani risultano non solo traditori della patria austriaca, ma disertori dal punto di vista militare.

---

<sup>755</sup> George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 15-35.

Quella della patria rappresenta per quei giovani una scelta consapevole del tutto conseguente al contesto educativo in cui sono stati formati. Per i giovani irredenti Fabio Todero parla di «comunità di maggio», in quanto provengono da gruppi sociali omogenei, legati da reti di relazione, vissuti all'interno di un universo valoriale e simbolico che fa loro accettare la guerra come un dovere e un'assunzione di responsabilità. Siamo di fronte a «giovani che spesso avevano studiato nelle stesse scuole e avevano frequentato gli stessi ambienti, seguendo itinerari politici talora divergenti», se solo si pensa al caso triestino e ai due poli costituiti dai fratelli Gianni e Carlo Stuparich da una parte e da Ruggero Timeus dall'altra<sup>756</sup>.

Ma quanti sono i giovani volontari e quale la loro rilevanza rispetto a coloro che fanno la guerra – o sono costretti a farla – dall'altra parte? I trentini, ad esempio, ammontano a circa 830, anche se quelli che vengono effettivamente arruolati sono 687. Siamo di fronte a poche centinaia di volontari che scelgono l'Italia rispetto ai 60.000 che combattono sotto le insegne austriache, in gran parte sul fronte russo, nella lontana Galizia<sup>757</sup>. Si tratta però di una minoranza che alla fine la “sua” guerra la vince anche sul piano della memoria pubblica e, grazie anche ai “martiri” dell'irredentismo, riesce ad oscurare a lungo l'altra memoria, quella di chi combatte e muore dalla parte “sbagliata”. La decisione, nel 1923, da parte del prefetto di Trento di impedire il ricordo congiunto dei volontari e degli “austro-ungarici” caduti in guerra, stabilisce una separazione fisica dei monumenti, dei cippi e delle lapidi e, nel caso dei «figli spenti» sotto l'Austria, il ricorso ad una tipologia spoglia ed essenziale in cui prevalgono i simboli religiosi e sono praticamente assenti, per ovvi motivi, quelli riconducibili al valore militare<sup>758</sup>.

È evidente che l'afflusso maggiore di volontari riguarda le classi di leva interessate dalla mobilitazione, e in particolare i giovani con meno di 30 anni tanto tra i trentini che tra gli adriatici<sup>759</sup>. Nel primo caso, quattro volontari su cinque hanno infatti meno di 30 anni e il 27% hanno meno di 18 anni<sup>760</sup>. Per quanto riguarda gli oltre 2100 giuliani e dalmati i dati non sono dissimili. Dal punto di vista sociale i volontari trentini sono per lo più studenti, artigiani, impiegati, commercianti. La maggior parte provengono da Trento, Rovereto e Riva, dove tradizionalmente l'irredentismo si accompagna a dinamiche tanto economiche che politico-culturali; tuttavia non è

---

756 Fabio Todero, *Le metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, p. 185.

757 Si vedano i saggi di Sergio Chersovani, Hans Heiss, Lucio Fabi, Sergio Ranchi, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Luciana Palla, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di Gianluigi Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

758 Aldo Miorelli, *Le epigrafi dei «monumenti ai caduti» trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*, in «*Museo Storico Italiano della Guerra. Annali*», 1996-1997, n. 5-6, pp. 151-177.

759 Todero, *Morire per la patria cit.*, pp. 40-41.

760 Alessio Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria cit.*, p. 26.

insignificante la quota di volontari che viene dai centri minori delle valli trentine, dove tradizionalmente la componente filo italiana è quasi assente. Studenti ed impiegati costituiscono una parte rilevante anche del volontariato che proviene dal Littorale, ma esaminando i dati dei caduti, rinveniamo anche numerosi giovani operai, braccianti e muratori.

Se assumiamo la “giovane” generazione della guerra come discrimine del nostro discorso, risulta utile riflettere sugli elementi valoriali che i volontari attribuiscono alla loro scelta di combattere (e di morire) per l'Italia. La guerra è innanzitutto rivolta dei giovani contro i vecchi, dei figli contro i padri. La spiegazione classica della rottura fra le generazioni viene ipotizzata ad esempio per il caso triestino e se ne trova traccia nelle pagine di Carlo Stuparich:

Ad ogni passo che la piena spontaneità (non arbitrio non estro) della nostra cultura giovanile ci determina a compiere, ci troviamo fra i piedi le solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi, precettori di sapienza della vita, vangeli compresi!<sup>761</sup>

I giovani irredenti, fin dalla fase di preparazione, intercettano in maniera politicamente trasversale l'idea della patria. Prova ne è l'adesione, ancorché sofferta, di Antonio Piscel, socialista, e della sua famiglia. I riferimenti al sacrificio dei giovani si ritrovano in particolare nelle carte della figlia Lilia:

Prima d'ora non avevo conosciuto nessuno della classe borghese si può dire e trovavo perfino piacevole l'idea di passare tutta la mia vita fra le classi proletarie sebbene incolte. Ora che vengo a contatto con questi giovani pronti a morire per il loro Ideale, colti, simpatici capisco che il riprendere la lotta fra il proletariato rinunciando (perché si dovrà rinunciare) a un contatto d'idee con tale gioventù non sarà una cosa da niente, sarà un sacrificio che dovrò fare, e credo sarò capace di fare anche volentieri per quell'Ideale che né la pecorilità tedesca, né le piccinerie del neutralismo italiano riuscirono a contaminare<sup>762</sup>.

I fuorusciti irredenti rappresentano una parte non irrilevante del discorso pubblico sulla guerra, chiaramente in chiave patriottica e nazionalista. Nel quindicinale interventista «L'ora presente», creato nell'ottobre del 1914 da alcuni studenti torinesi e che vede tra i promotori e collaboratori numerosi giovani irredenti – tra loro Damiano Chiesa, Mario Ceola e Giulio Angeli, disertore roveretano<sup>763</sup> – i riferimenti alla gioventù sono frequenti:

---

<sup>761</sup> Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1968, pp. 60-61.

<sup>762</sup> Lettera di Lilia Piscel alla madre, 26 febbraio 1915, in *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Osiride, Rovereto 1998, p. 331.

<sup>763</sup> Del periodico escono 14 numeri, il primo il 16 ottobre 1914, l'ultimo il 9 maggio 1915. Il direttore è il veronese Camillo Pasti, classe 1892, che morirà in Vallarsa il 2 giugno 1916. Tra i collaboratori figurano, oltre ai fratelli Paolo e Plinio Marconi e al gruppo trentino, Marco Giorgini, Armando Melis, Alberto Lericci, Mario Dasti, tutti giovani studenti. Sulla redazione e sul clima interventista a Torino, cfr. Stefano B. Galli, «Presto verrà il mio vero». *Damiano Chiesa: l'irredentismo, l'interventismo*



Noi giovani in cui l'innata nobiltà non è ancora guasta del malor civile, noi che le menti abbiamo ancor fresche, e la fronte alta e il petto corazzato contro le maligne e piccole tendenze partigiane, che circolano nella vita pubblica, vogliamo emettere una voce che risuoni bella fra tutte per purezza di passione e serietà di indirizzi, una squilla che raccolga ovunque gli amori sparsi lontano e li rinfocoli col calore della comunione sicura<sup>764</sup>.

Per uno dei fondatori, il veronese Paolo Marconi, il periodico «deve rimanere l'esponente del pensiero e della volontà dei giovani»<sup>765</sup> che hanno aderito con entusiasmo alla causa della guerra e che hanno il dovere di spronare gli altri contro la disapprovazione dei «benpensanti»:

Noi, insomma, siamo convinti di adempiere scrupolosamente il compito nostro: il compito dei giovani è di correre e tirare: quello del governo è di pensare e dirigere la corsa: come in un cocchio i cavalli e l'auriga. I “benpensanti”, poi, sono i signori grassi che si fanno portare in carrozza, gli sfruttatori del lavoro altrui. No? Sempre pronti a brontolare, a criticare, incapaci di pensare e di agire. I succhioni, egoisti, senza ideali<sup>766</sup>.

Marconi è consapevole dell'elitismo delle sue posizioni, dei dubbi di una parte della borghesia italiana rispetto all'entrata in guerra. Spetta però alla minoranza dettare la linea e imporre la propria volontà alla maggioranza. All'Italia serve un cemento, una prova tragica, anche una sconfitta che è sempre preferibile all'inerzia del neutralismo<sup>767</sup>. Non vi sono scorciatoie o mezze misure: o si entra in guerra anche a costo di perderla, oppure si rischia di scomparire. Il vero banco di prova è la guerra in sé e anche l'esito più sciagurato, la sconfitta irreparabile, potrebbe paradossalmente rafforzare l'idea di patria. «Se la neutralità continua ancora – scrive Mussolini negli stessi giorni – l'Italia di domani sarà la nazione abietta e maledetta; una nazione condannata, senza autonomia e senza avvenire»<sup>768</sup>. La prima frattura è quindi all'interno della generazione della guerra, tra i giovani stessi:

Vi son giovani che son più vecchi dei vecchi canuti, per questi il tempo non passerà mai abbastanza lento; per altri, invece, non passerà mai tanto veloce che non sappiamo seguirlo con la snellezza dello spirito, con l'elasticità della mente.

Di costoro è la vita, di costoro è il mondo.

---

*e la guerra*, in Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano B. Galli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007, pp. 37-55.

<sup>764</sup> *Chi siamo noi*, in «L'ora presente», 31 ottobre 1914.

<sup>765</sup> Lettera di Paolo Marconi al fratello Plinio, 27 ottobre 1914, in Paolo Marconi, *“Io udii il comandamento”*. *Dal diario e dalle lettere di un eroe ventenne*, «La Voce», Roma 1919, p. 16. Nato a Verona nel 1895, Paolo Marconi studia a Torino e nel novembre del 1914 si trasferisce a Roma dove cura l'edizione locale de «L'ora presente». All'entrata in guerra è sottotenente nel battaglione Val Brenta del 6° reggimento alpini; trova la morte 16 giugno 1916 nei pressi di Laggi Lasteali.

<sup>766</sup> Lettera di Paolo Marconi alla madre, 4 novembre 1914, *Ibidem*, p. 17.

<sup>767</sup> Paolo Marconi, *Il valore sociale della guerra*, in «L'ora presente», 7 marzo 1915.

<sup>768</sup> Benito Mussolini, *«Necessità morale»*, in «Il popolo d'Italia», 6 marzo 1915.

A costoro il diritto di imporre a tutti gli altri la loro forte volontà<sup>769</sup>.

In un articolo scritto ma non pubblicato, *Ringiovanimento italico*, Marconi è ancora più esplicito contro i giovani-vecchi, gli «spiriti logori», le «menti stracche»<sup>770</sup>, salvo poi rivolgere la propria critica radicale alla generazione dei padri. La nuova epoca deve essere «tutta conquistata dai giovani» e il 2 marzo 1915 annota nel suo diario:

Io penso sempre che per un vecchio il vivere oggi in Italia dev'essere uno strazio. Quest'ora giovanile dev'essere per i vecchi un'angoscia, una tragedia cupa e pesante.

Poveri vecchi! Noi stiamo ora distruggendo tutto intero il loro mondo!

E che mondo! Putrido, schifoso, corrotto, vacuo, ozioso, inerte.

Lo spirito di questa tragedia è la distruzione del vecchio mondo. Lo spirito nuovo sotto l'impeto della rivoluzione, abbatte per poter creare.

[...] Tra genitori e figli il conflitto è tremendo.

[...] Noi usciamo da una generazione di bastardi che non fece l'Italia e non seppe fare gl'Italiani.

Abbasso i vecchi!

Ora basta! La generazione nuova esce con altra anima, per altra vita. Fin qui gl'Italiani vestirono un'anima volgare, di schiavi. Ora non più.

Ieri eravamo dieci, oggi siamo mille, domani saremo diecimila. Attendiamo con ansioso desiderio il crescere dei nostri fratelli minori che verranno a rinforzare le file, a rinvigorire la nostra lotta impari.

I vecchi ci vorranno impedire il cammino? E abbasso i vecchi! Largo, largo, miserabile inciampo!

Noi vogliamo libero di sterpi insecchiti il sentiero.

Un giovane oggi non può essere che rivoluzionario. E chi non è rivoluzionario non è giovane.

Quanti, quanti colleghi miei vestono ancora l'antica anima di schiavi! Quanti non sarebbero per nulla diminuiti se si coprissero di una pelle raggrinzita e di un barba bianca!

Imbecilliti nelle biblioteche, nelle università e nei musei, intristiti fra le bagascie, masturbatori ripugnanti del corpo e dello spirito, essi mi fanno ancor più schifo che i vecchi.

Ad essi i primi colpi.

I vecchi lasciamoli morire almeno in pace. Ma i giovani vecchi non si meritano che le prime nostre fucilate nel bel mezzo della schiena.

Abbasso i vecchi di vent'anni!<sup>771</sup>

---

<sup>769</sup> Lettera di Paolo Marconi alla madre, 4 novembre 1914, in Marconi, "Io udii il comandamento", p. 18.

<sup>770</sup> Riportato *Ibidem*, pp. 19-21.

<sup>771</sup> *Ibidem*, pp. 65-66.

Le influenze di Marinetti e di Papini sono fin troppo evidenti. I giovani devono assumersi la responsabilità di «distruggere il vecchio mondo» e di costruirne uno nuovo sulle sue macerie. La partenza per il fronte dei giovani irredenti nel maggio del 1915, ovvero una scelta che è conseguente alla propaganda, è il segnale che quel mondo comincia ad essere demolito:

I nostri ardenti giovani troncarono le parole, per passare ai fatti. L'ORA PRESENTE aveva esaurita la sua missione, e col numero 14°, in data del 9 maggio 1915, prende commiato dai suoi lettori. I nostri gagliardi giovanotti sono chiamati ad altra lotta: quella del ferro e della mitraglia. E a uno a uno, lasciano la redazione e accorrono volontari ad abbracciare il fucile, e come le fulgide stelle che nella notte tempestosa illuminano ai dubbiosi il difficile cammino, se nel cielo sorge l'aurora, una dopo l'altra oscillano, impallidiscono e svaniscono nel suo roseo soffio, così fu dei nostri giovani de L'ORA PRESENTE. I quali uscendo dalla tetra tenebra della neutralità, attratti dal miraggio della gloria della patria, dileguarono tutti nel fantasioso e convulso turbinio della guerra<sup>772</sup>.

Un protagonista della stagione interventista torinese è Mario Ceola. Originario di Pergine e coetaneo di Damiano Chiesa, Ceola non viene mobilitato allo scoppio del conflitto e quindi evita l'invio in Galizia. Studente a Rovereto e poi a Vienna, durante i primi mesi di guerra viene impiegato in lavori di fortificazione campale. Dichiarato inabile, abbandona comunque il Trentino nel dicembre del '14 e raggiunge Torino dove s'iscrive al Politecnico. Tra i giovani irredenti è uno dei più attivi nella diffusione de «L'ora presente». Nelle sue memorie di guerra rimaste a lungo inedite – inspiegabilmente, dal momento che sarà a lungo direttore del Museo della guerra di Rovereto – Ceola ci restituisce le motivazioni della sua scelta e l'esperienza al fronte; e nel suo diario scrive: «Ora, la guerra dichiarata, ognuno si chiude in santo raccoglimento, chi può si offre alla patria per difenderla col proprio petto, chi in altro modo offre i suoi servigi. Alla frontiera, stanno centinaia di migliaia di giovani, che, baluardo di petti, fermano il passo al nemico»<sup>773</sup>.

Il passaggio dalla vita civile a quella militare, dalla neutralità alla guerra, si rivela per la maggioranza dei soldati un'esperienza traumatica, spesso temuta e quindi rimossa fino all'arrivo in trincea. Tra i mobilitati lo sconforto prevale sull'entusiasmo e l'arrivo al fronte mette i soldati a stretto contatto con la rigida disciplina militare. La generazione del 1915 è la prima a fare la conoscenza con quel luogo fisico e mentale della guerra di massa che è la trincea. Per milioni di giovani soldati è il luogo della vita e della morte, del spirito di corpo e dell'orrore, della solidarietà e della sofferenza. Il disincanto rispetto al conflitto per gli irredenti è ancora più traumatico, in quanto scoprono, da volontari, il dramma della guerra mo-

---

<sup>772</sup> Antonio Rossaro, *La redazione de "L'Ora Presente" e Camillo Pasti*, in «Alba Trentina», II, settembre 1918, n. IX, p. 300.

<sup>773</sup> Mario Ceola, *Diario 1915-1916*, in Id., *Dalle trincee alle nubi*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, p. 141.

derna. Per loro la delusione è anche rispetto alla popolazione rurale “liberata”, senza dubbio meno incline al patriottismo e maggiormente legata all’Austria: «Certamente che in questi paesi non c’è quell’entusiasmo che certuni vorrebbero, perché prima di tutto sono in gran parte contadini per conseguenza non sono facili all’entusiasmo come noi»<sup>774</sup>.

L’esperienza di guerra costituisce una sanzione rispetto alla patria italiana che trova una sua legittimazione in una scelta che fin da subito risulta irreversibile. Ma le dinamiche di gruppo – che pure sono decisive accanto alla volontà del singolo – oltre che dalla scuola, dall’associazionismo e dalle relazioni politiche, sono facilitate anche dalla giovane età dei fuorusciti che poi decidono di arruolarsi e dalla loro disponibilità ad immaginare una guerra come un’appendice naturale del proprio percorso formativo. In riferimento agli irredenti del triestini e giuliani, Fabio Todero sottolinea ad esempio come per alcuni di loro la vita al fronte possa costituire un prolungamento «dell’esperienza scolastica, con gli ufficiali che si sostituivano agli insegnanti e i commilitoni ai condiscipoli»<sup>775</sup>. Detto che si tratta di un’ipotesi da verificare – numerosi sono i volontari che diventano ufficiali e l’indagine andrebbe estesa anche ai trentini – è però evidente come la partenza per il fronte viene vissuta come l’inizio di un’avventura, una proiezione ludica della vita civile e della propria giovinezza. L’entusiasmo che ad esempio Damiano Chiesa sembra intravedere tra i suoi commilitoni, appartiene però solo ai volontari:

In questi 6 mesi di una vita militare, mai un giorno ò avuto qualche disturbo, mai una volta mi sono lamentato di qualche cosa sempre contento ed allegro, cercando solo di fare il mio dovere e anche, come era mio dovere, di dar buon esempio e di aumentare l’entusiasmo nei compagni d’arme.

Non c’è bisogno però di questo perché mai ò visto soldati sì belli e buoni come questi, magari prima della guerra erano i peggior anarchici, ora sono tutte pecorelle, che altro non vedono che la vittoria e il dovere.

Ti dico francamente che qui fra i soldati si vive veramente, e ad altro non si pensa che distruggere più nemici che è possibile. Per dimostrarti l’entusiasmo, non solo mio ma di tutti, noi che ora ci troviamo sicuri [...] se domani occorressero nuovi soldati per formazioni di nuove batterie, tutti farebbero il passo avanti per partire per il fronte, non uno solo rimarrebbe fermo; e tanti dicono, che proverebbero molta vergogna ritornare a casa senza aver combattuto per almeno un’ora<sup>776</sup>.

Se con la guerra i giovani volontari irredenti varcano la soglia della scena pubblica, soltanto nel fuoco della battaglia, per dirla con Giani Stuparich, quella generazione

---

774 Lettera di Damiano Chiesa a Emma Venturini, 29 giugno 1915, in Chiesa, *Diario e lettere cit.*, p. 193.

775 Todero, *Morire per la patria cit.*, p. 123. Il riferimento è al triestino Aurelio Nordio, volontario assieme ai suoi quattro fratelli e caduto presso la Trincea delle Frasche nell’autunno del ’15.

776 Lettera di Damiano Chiesa a Enrico Marzari, 7 dicembre 1915, in Chiesa, *Diario e lettere cit.*, pp. 208-209.

può ritemperarsi e “rigenerarsi”<sup>777</sup>. La guerra-gioco allora diventa il rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta, dall'impotenza alla virilità. Per gli irredenti possono infatti valere in parte le considerazioni di George Mosse sul mito dell'esperienza di guerra che si fonda sull'affermazione della mascolinità dei giovani soldati, ma che ovviamente non si possono estendere al resto della «comunità» dei combattenti<sup>778</sup>.

Le lettere dei volontari trentini, ad esempio quelle raccolte nel dopoguerra da una «vestale della memoria» come Bice Rizzi<sup>779</sup>, testimoniano il patriottismo dei giovani irredenti, la loro impazienza di andare in prima linea con sprezzo del pericolo, ritenendo questa scelta come un dovere. Il desiderio di raggiungere il fronte il prima possibile è comune anche agli irredenti triestini:

*Oggi mattina [24 giugno 1915] è partito il primo scaglione di volontari, circa una trentina, diretto al fronte. Mai io provai tanto invidia verso una persona o un gruppo di persone, e non solo invidia ma anche rabbia avevo; pensare che quei giovanotti sapevano alla meno peggio maneggiare soltanto il fucile, dopo aver fatto quindici giorni di istruzione, mentre io ho fatto quattro mesi d'istruzione [battaglione San Giusto Volontari Irredenti Universitari Giuliani e Dalmati a Padova] non solo del fucile, ma completa, anche quella teorica, sono costretto a rimanere qui a Sacile a marcire nella più snervante noia e inattività<sup>780</sup>.*

Ogni pausa del conflitto è poi vissuta con ansia: «È una cosa triste star aspettando. Ma chissà cosa aspettiamo per andar avanti... È messo a dura prova anche il nostro entusiasmo e ci bisogna tutta la nostra forza per calmarci nell'aspettazione di quello che verrà»<sup>781</sup>.

Se queste tensioni patriottiche, eroiche e ideali vanno ricontestualizzate e sottoposte a nuove verifiche, è certo comunque che nei volontari irredenti esiste un'idea

---

<sup>777</sup> Giani Stuparich, *Prefazione* a Stuparich, *Cose e ombre di uno* cit., p. XVIII.

<sup>778</sup> George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 129-151.

<sup>779</sup> Paola Antolini, *Vivere per la patria. Bice Rizzi (1894-1982)*, Museo Storico in Trento, Trento 2006.

<sup>780</sup> Luigi Ius, *Diario*, in Luigi Ius, Mario Ius, *Vivere e morire da volontari. I diari di guerra di due fratelli bersaglieri*, a cura di Luigi Ius, Gaspari, Udine 2003, pp. 42-43. Nato nel 1895 a Trieste, Luigi Ius si arruola volontario nell'esercito italiano nel maggio del 1915 assieme al fratello Mario. Sottotenente nel 15° reggimento bersaglieri, cade il 2 novembre 1916 a Nova Vas, sopra Doberdò, durante la 9ª battaglia dell'Isonzo.

<sup>781</sup> Lettera di Mario Garbari, 17 gennaio 1916, in *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, p. 109. Nato a Pergine nel 1897, Mario Garbari studia a Trento e nel dicembre del 1914, appena diciassettenne, raggiunge Milano assieme ad altri fuorusciti. Ufficiale nel 7° reggimento alpini, il 13 dicembre 1917 si suicida sul Grappa per non cadere prigioniero. Se ne veda un profilo, attraverso le corrispondenze con l'amico Raffaello Prati, in De Finis, Garbari, *Morire a vent'anni* cit., pp. 167-213.

della guerra come evento necessario, come dovere inteso in senso mazziniano. Ma si fa strada anche la consapevolezza – politica e morale – della guerra giusta, che nella fase di preparazione aveva occupato non poco *spazio nel dibattito pubblico*<sup>782</sup>; *un elemento che era stato uno dei punti forti dell'interventismo democratico e un dubbio che aveva lacerato* l'ambiente socialista. Il ventenne Fernando Tonini, studente originario di Riva e riparato in Italia nel settembre del 1914, si fa interprete dei sentimenti dei compagni irredenti che si trovano con lui al fronte:

Al Reggimento siamo molti trentini [...] tutti animati dallo stesso entusiasmo e dalla ferma volontà di non mostrarci indegni dei padri nostri, che sì alto seppero tenere il nome del Trentino. Il giorno della visita per noi fu una festa e tutti esternammo chiaramente e sinceramente la gioia che provavamo nel partir per questa guerra che farà dell'Italia la grande patria delle quattro sponde. Ora mamma non è tempo di parole ma di fatti, non di paure, ma d'incitamento, non di pianto, ma di entusiasmo ed io [...] non dubito punto che ti sentirai fiera che i tuoi figli partecipino a questa guerra che per noi è santa, prima perché umana, poi di liberazione.

È umana perché tutti si sentono spinti dal dovere di castigare quel popolo che eresse la ferocia e la slealtà a sistema politico, a vendicare le lagrime fatte spargere da tante madri per il martirio dei loro figlioli innocenti. Il nostro desiderio anelato ardentemente fin dalla prima giovinezza, il bisogno della Madre Patria che tu c'instillasti coi primi principi dell'educazione, passa ora in seconda linea, perché, di fronte all'umanità straziata e insultata, sarebbe un egoismo basso e volgare. Di papà poi non dubito che sarà orgoglioso di avere due figli che presto, sperano, si troveranno di fronte a quei barbari che egli fin da piccolo c'imparò ad odiare col racconto della ferocia con cui calpestarono ogni legge dell'amore e del diritto<sup>783</sup>.

È una convinzione che si ritrova anche nelle lettere di Emilio Parolari, classe 1892, poi legionario a Fiume e in seguito antifascista militante. «Io sono felicissimo di essere tornato al mio posto, al posto d'onore, perché sono convinto che questo è il mio dovere», scrive nell'ottobre del 1916 e un anno più tardi, di fronte alla decisione di ritirare di nuovo dalla prima linea i volontari irredenti, ribadisce questo concetto alla Legione Trentina:

Ora una nuova ordinanza che non ci venne comunicata perché dicono suggerita da altri fatti purtroppo dolorosi, dispone per il nostro allontanamento dalla I linea e credo che tutti i volontari irredenti sieno stati colpiti da questo ingiusto provvedimento e per questo richiamo la vostra attenzione e credo assolutamente necessaria l'opera vostra e della nostra nuova associazione affinché si possa sapere la vera causa per la quale si colpiscono i volontari trentini che da oltre due anni compiono il loro dovere ed hanno già dato sangue alla madre Patria per la redenzione della loro terra. [...]. È necessario che anche noi si possa rimanere al posto d'onore, e se è

---

<sup>782</sup> Daniele Ceschin, *Le champ de bataille de l'Europe. Il Belgio invaso e la guerra giusta*, in *La Grande Guerra* cit., pp. 579-589.

<sup>783</sup> Lettera di Fernando Tonini, 31 maggio 1915, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria* cit., p. 88.

necessario anche il nostro sacrificio non ci si metta in condizioni di doverlo rifiutare alla Patria per la nostra libertà<sup>784</sup>.

L'idea della guerra giusta si fa strada anche tra i volontari di estrazione popolare, come nel caso di Luigi Bonvecchio, classe 1891, falegname di Trento:

Cerano emigranti venuti dall'America, di quelli che erano stati in Germania, i quali conoscevano la prepotenza teutonica. Quando si doveva faticare, o che veniva la pioggia, cerano di quelli che maledivano Salandra e tutti quei parassiti che hanno voluto la guerra. Allora ci dicevo lo scopo della nostra guerra, chi sono i tedeschi, cosa veniva fuori se l'Italia non faceva la guerra, guardate il Belgio e la Serbia e gli altri stati che hanno subito l'invasione tedesca. Ci diceva fra il resto – e questo era bugia – sono stato anch'io in Germania a lavorare, vi ricordate come si era trattati? Che parole ci dicevano? Tutto questo si doveva sopportare perché si era italiani. Quando penso a tutti questi fatti, a quella prepotenza che è la più bella virtù di quella gente, sento una voce che mi dice di far vendetta non solamente per me, ma per tante donne e bambini, vittime di quella brutalità<sup>785</sup>.

Il 27 maggio 1915 il Ministero della guerra dispone che gli irredenti possano essere arruolati nell'esercito regolare, ma la presenza dei volontari risulta problematica. Per evitare di compromettere le loro famiglie e per tutelarli in caso di cattura, sono costretti ad assumere una nuova identità e vengono così introdotti i nomi di guerra<sup>786</sup>. Fuorusciti trentini e adriatici vengono sopportati da Cadorna – sono considerati pur sempre dei disertori – in quanto costituiscono delle “baionette intelligenti” che, a differenza della stragrande maggioranza dei coscritti, conoscono i “buoni” motivi dell'intervento italiano e vogliono partecipare con un ruolo attivo a questa guerra. Non è un caso che siano percepiti con fastidio dai loro commilitoni, in quanto additati come i veri responsabili dell'entrata in guerra dell'Italia. Come ha scritto Mario Isnenghi,

Si può capire che – a parità di condizione sociale – la temperatura patriottica dei giovani di leva, dei piccolo- e medio-borghesi e anche di qualche popolano del Trentino – liberale, cattolico, nazionalista o socialista – sia mediamente più elevata di quella dei loro omologhi del Regno; e che la tepidezza, o anche la vera e propria ostilità, che essi finiscono per riscontrare nei confronti della guerra e di «Trento e Trieste» una volta entrati nell'Italia e fra gli italiani reali, possa fargli apparire la realtà diversa dal sogno e ferirli<sup>787</sup>.

Insomma, nei loro confronti c'è molta diffidenza, al punto che il progetto di riunirli in un unico reparto non viene preso nemmeno in considerazione dal Comando supremo. Dopo la cattura e l'uccisione di Chiesa, Battisti e Filzi, il governo italiano

---

<sup>784</sup> Lettera di Emilio Parolari, 10 ottobre 1917, *Ibidem*, pp. 78-79.

<sup>785</sup> Lettera di Luigi Bonvecchio, 27 marzo 1916, *Ibidem*, p. 59.

<sup>786</sup> Toderò, *Morire per la patria* cit., pp. 62-66.

<sup>787</sup> Mario Isnenghi, *Prefazione*, in Giuseppe Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a cura di Gianluigi Fait, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1991, p. XIII.

dispone di ritirare gli irredenti dalla prima linea. Poi il provvedimento viene revocato e all'inizio del 1918 viene nuovamente ordinato il ritiro dal fronte, ufficialmente per salvare i volontari dalla forca in caso di cattura, ma in realtà anche perché si teme la loro scarsa tenuta patriottica.

Per noi è un avvilito e una diminuzione. In maggio si avevano pensate tutte le eventualità e neanche di fronte al boia eravamo rimasti indecisi e ora che si è nel momento culminante dover abbandonare i luoghi dove sia aveva giurato di vendicare i nostri martiri! [...]. Che ci mandino in qualunque parte ma che ci permettano di misurarci ancora coi nostri ex padroni che saranno sempre più maledetti<sup>788</sup>.

Le riflessioni sulla giovinezza che viene sacrificata dalla partecipazione al conflitto, inducono a pensare ad una generazione che s'immagina come attrice di un processo storico, ma che allo stesso tempo intuisce l'esistenza di un mondo parallelo, quello della vita civile e degli affetti famigliari, a sua volta modificato dalla guerra. Accanto a questo tema si fa strada anche la contrapposizione tra i volontari e i «vili» irredenti che rimangono inerti. La violenta invettiva lanciata nell'agosto del '18 sulle pagine de «La Libertà» da Dario Emer nei confronti dei giovani che non hanno preso posizione pur essendo fuorusciti, s'inserisce in un dibattito pubblico che sembra prefigurare uno scenario postbellico:

Oso dire che costoro fanno più disonore al Trentino che non gli facciano onore i suoi Martiri, i suoi perseguitati, i suoi eroi. Costoro, nel fiore della giovinezza o nella forza piena della virilità, non sentono la vergogna di andare e tornare dall'officina o dalla bottega, dall'ufficio o dall'università, mentre gli altri vanno verso la morte e non sempre ne tornano.

[...]. Ebbene, si ricordino i poltroni che s'imboscano, si ricordino i babbi pavidì e le mamme trepide che sconsigliano i figli dalla «pazzia» di farsi volontari, si ricordino che un giorno lo faremo il censimento dei prodi e dei vigliacchi; di quelli che c'erano e di quelli che non c'erano<sup>789</sup>.

Al di là della violenza di questa polemica, alla vigilia dell'offensiva finale per i giovani volontari risulta naturale pensarsi come gli attori politici e sociali delle terre irredente che stanno contribuendo a liberare. Se in generale la generazione della guerra dovrà farsi carico della memoria dei caduti e di non tradire le attese politiche della vittoria, a Trento e a Trieste servirà molto di più. La minoranza – volitiva, eroica e ora vittoriosa – che ha scelto l'Italia si sente investita della responsabilità di tradurre in pratica gli sforzi dell'irredentismo e di porre sul piatto i propri martiri per legittimarsi politicamente.

---

<sup>788</sup> Lettera di Umberto Tomasi, 16 settembre 1916, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria* cit., p. 85. Nato a Trento nel 1894, Umberto Tomasi si trasferisce a Torino nel 1914 dove collabora attivamente a «L'ora presente».

<sup>789</sup> Dario Emer, *La luce e le ombre*, in «La Libertà», 10 agosto 1918, riportato in Bresciani, *Una generazione di confine* cit., pp. 385-386.





## 17. I luoghi del Risorgimento nel Veneto

Edoardo Pittalis

### I luoghi del Risorgimento del Veneto

I luoghi. Perché niente è peggio della memoria cancellata, del proprio passato stravolto e dimenticato.

I luoghi del Risorgimento nel Veneto sono tantissimi, ma quasi sempre sono stati trascurati nel corso delle celebrazioni per i 150 anni. Eppure sono disseminati in ogni angolo della regione a memoria, a dimostrazione che il Veneto è stato cuore del Risorgimento, ha dato forse più di ogni altra parte d'Italia: morti, sangue, idee, coraggio. Non a caso sono molte le città venete tra le 27 decorate con medaglia d'oro come "Benemerita del Risorgimento nazionale": tra le altre: Mestre, Chioggia, Agordo, Forno di Zoldo.

Per il Gazzettino, in occasione dei 150 anni dell'Unità, ho scritto una serie di articoli sui "luoghi del Risorgimento" ed è stata una scoperta continua, anche una sorpresa.

Siamo partiti da dove tutto è iniziato, dal luogo più simbolico dell'indipendenza del Veneto e anche in quello della libertà che porterà alla democrazia. E' così che il Veneto il 17 marzo ha celebrato l'Unità con una seduta straordinaria del Consiglio regionale nell'aula magna del Bo', nel cuore dell'**Università degli studi di Padova**. Nell'ateneo padovano s'accese la scintilla che avrebbe incendiato il Quarantotto veneto, dal Cadore a Venezia. Quella Venezia che da sola resistette per quasi un anno e mezzo a uno degli eserciti più forti del mondo, a un impero militare potente e prepotente. La città fu stroncata dall'isolamento, dalle cannonate e da fame e colera. Eppure Manin aveva fatto in tempo a proclamare la Repubblica a far sventolare assieme il Tricolore e la bandiera col Leone.

Si potevano scegliere tantissimi luoghi veneti dell'Unità, sono più di quanti la gente creda, da una parte all'altra di una regione che allora comprendeva anche Udine e il Friuli. La **Piazza San Marco** dove Manin, in piedi sul tavolino di un caffè, proclamò la Repubblica. La **Mestre** della vittoriosa sortita notturna. Il **Polesine** prima carbonaro poi garibaldino, da **Fratta** a **Lendinara**. Il **Cadore** e

Belluno della rivolta e di Pietro Francesco Calvi. La **Treviso** dei morti sotto le grandi porte e dei tanti cippi rimasti a ricordarli. La **Vicenza** assediata, la **Verona** delle battaglie; i cento e cento patiboli alzati in ogni angolo per impiccare gli insorti, dopo processi nei quali non era ammessa la difesa.

Il Bo' dal quale partirono 61 garibaldini per la Spedizione dei Mille. E c'erano tra loro intellettuali come **Ippolito Nievo**, forse lo scrittore più grande e più europeo espresso dalla cultura del Risorgimento. C'erano tra i Mille veneti docenti, avvocati, ma anche cinque parrucchieri e un barbiere, un paio di gondolieri, due calzolai, due camerieri, contadini, nobili e pensionati, colti e analfabeti.

PADOVA/ MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELL'ETA' CON TEMPO-RANEA.

Incominciamo da Padova dove è aperto un Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea. Venezia, per esempio, non ne ha uno. O meglio, lo aveva, ma è chiuso, non si sa bene dove siano finiti i cimeli che fino a qualche anno fa erano esposti in alcune sale del museo Correr. Nemmeno per le celebrazioni dell'Unità si è riusciti a riaprire il museo, nonostante le ripetute promesse.

Padova vanta un primato, è la prima città italiana a vivere il suo Quarantotto, la prima a dare il via al Risorgimento in anticipo. La data: 8 febbraio 1848.

C'erano già stati segnali. Nel 1842 la città aveva ospitato il quarto Congresso degli Scienziati italiani con i suoi risvolti indipendentisti che si erano rivelati scomodi per i governatori austriaci. Per l'occasione erano state inaugurate le sale superiori del **Caffè Pedrocchi** progettato da Giuseppe Jappelli. Padova con la sua università era la scuola del pensiero liberale e di chi voleva l'Unità d'Italia; era il terreno fertile anche per i repubblicani. **All'Università del Bo'** arrivavano studenti da ogni parte del Veneto e rientravano nelle loro province con le nuove idee. In questo clima matura la protesta padovana che culmina nelle tre giornate di incidenti e dimostrazioni dopo i funerali di uno studente. Dietro la bara coperta da un tricolore di fiori "in un misterioso e cupo silenzio" procedono cinquemila persone in file scomposte da uno studente, un cittadino e un popolano: è rappresentata "ogni casta dalla maggiore all'infima", precisa il rapporto della polizia.

La mattina successiva una delegazione chiede alle autorità austriache di sostituire la guarnigione composta di stranieri e di consegnare le truppe in caserma. Al rifiuto segue una tumultuosa assemblea nel cortile dell'università e lo scontro con i militari dopo che gli studenti, davanti al Pedrocchi, inneggiano alla liberazione d'Italia. E' una vera battaglia, i soldati imperiali fanno fuoco sugli studenti: decine di feriti e due morti.

Dopo l'eccidio il poeta **Arnaldo Fusinato** scrive il 'Canto degli insorti' che diventa l'inno del battaglione universitario: "... *Al cupo rimbombo dell'austro cannone/ rispose il ruggito del nostro Leone,/ il manto d'infamia, di ch'era coperto,/ coll'ugnaagliarda sdegnosa squarciò...*".

A preoccupare maggiormente il governo austriaco è l'emergere, dietro la protesta, di una sfida dura, di una partecipazione di massa della popolazione, di un collegamento tra università e borghesia, nobiltà e ceti popolari. Anche per questo la repressione è durissima. L'università viene chiusa, 73 studenti espulsi, quattro professori destituiti.

La fiamma si riaccende con la rivolta di Venezia. La città dal 24 marzo 1848 ritorna in mano dei patrioti locali, accetta di far parte della Repubblica Veneta del Manin e poi del Regno di Carlo Alberto. Il corpo d'armata austriaco abbandona e la folla riunita in **Prato della Valle** elegge un comitato, la città diventa "deserta di giovani" che si arruolano tra i "Crociati" e nel battaglione universitario.

In giugno gli austriaci rioccupano la città e instaurano un regime di "dispotismo militare". Il 21 giugno sono fucilati 12 uomini accusati di rapina a mano armata soltanto perché trovati in possesso di fucili. L'università viene chiusa e lo rimarrà fino al 1850.

Il personaggio di maggior rilievo è **Alberto Cavalletto** che sfuggirà al capestro di Belfiore, sconterà molti anni di carcere, si trasferirà a Torino come animatore dei comitati patriottici del Veneto, sarà più volte deputato. E' la vera figura padovana del Risorgimento, a lui era stata dedicata una **statua nel cortile pensile di Palazzo Moroni**, ora c'è un **busto sotto la loggia** e si conserva una lapide che era stata apposta sulla facciata della casa natale poi demolita.

Molti protagonisti dell'insurrezione padovana sono ricordati con **lapidi e basorilievi nei cortili del palazzo comunale**: Roberto Marin "fido e inseparabile compagno di Pietro Fortunato Calvi dalle segrete di Mantova e di Spielberg al sole di tutte le battaglie"; Giovanni Tappari "colonnello medico, esule volontario appena gli austriaci rioccupano Padova".

Padova diventa italiana il 12 luglio 1866 e una **lapide in piazza delle Erbe ricorda l'entrata della città nel Regno Unitario**. Il primo agosto Vittorio Emanuele II passa da **Porta Santa Croce** (c'è una lapide) e procede fino a **Prato della Valle** e trascorre la notte a palazzo Vendramini Calergi, oggi **palazzo Sartori** (anche qui una lapide).

## **Il polesine e le ville della carboniera**

Andiamo nel Polesine e a Rovigo dove il Risorgimento veneto incomincia in anticipo. Tutto accadde la sera di San Martino. A **Fratta Polesine**, nel giardino della **Villa Molin Grimani** le carrozze entrarono avvolte dalla nebbia, mentre i servi illuminavano il viale con le lampade. I cocchieri si fermarono davanti alla costruzione che ricorda la Malcontenta. Accanto, sul canale, la Badoer, la più a sud delle ville realizzate da Palladio.

Per la cena dell'11 novembre 1818 la contessa Cecilia Giuseppina Monti, detta Elena, una splendida signora cinquantenne sposata con un attempato generale francese che era stato con Napoleone, aveva fatto preparare piatti a base d'oca. Attorno al lungo tavolo illuminato da pesanti candelabri presero posto proprietari terrieri, ecclesiastici, professionisti, impiegati dell'impero austriaco. Al termine, i convitati brindarono all'indipendenza dell'Italia e al re Napoleone II, il giovanissimo figlio dell'imperatore in esilio.

Erano tutti animati da un forte sentimento antiaustriaco e iscritti alla società segreta della Carboneria. Molti di loro qualche mese prima a **Rovigo alla locanda "Due Torri" detta di Ponzetti** (oggi c'è una pizzeria, proprio nel cuore della città), avevano partecipato ad un incontro con alcuni capi carbonari venuti da Ferrara.

La contessa, donna bellissima, era stata amante del duca Francesco IV di Modena al quale aveva dato due figli, amica dell'imperatrice Maria Luisa. Vicina a Gioacchino Murat, si era impegnata ad appoggiarlo quando l'ex re di Napoli aveva proclamato di voler rendere l'Italia indipendente. Il Po era un punto strategico per chiunque volesse invadere il Nord, le rive erano fortificate e qui si era infranta l'ambizione di Murat, ad **Occhiobello**.

Non si può spiegare il Risorgimento nel Veneto se non si parte dalla Carboneria e da Fratta Polesine. La contessa Monti, nel tentativo di far uscire i veneti dalla passività politica, era riuscita a coinvolgere il piccolo mondo locale in una fitta rete di cospirazioni internazionali. Dopo la cena si San Martino, in poco tempo gli austriaci arrestarono tutti i convitati e nell'abitazione del giovane conte frattese **Fortunato Orobani**, nascosta in un sepolcro di famiglia, la polizia trovò una copia della "Constitutio", una sorta di costituzione del nuovo stato. Con quella prova in mano si poteva parlare di cospirazione.

Processati e condannati, i polesani furono disseminati tra la prigione di Lubiana e il terribile **Spielberg**, in Moravia, dove incontrarono tra gli altri Silvio Pellico e Piero Maroncelli. L'autore de "Le mie prigioni" dedica alcune pagine alla figura di Orobani che muore nel giugno 1823, con i panni di galeotto come drappo funebre, seguito da un corteo di due banditi e quattro guardie carcerarie, gettato in una fossa comune. Qualche anno fa nella Repubblica Ceca volevano trasformare lo Spielberg in un albergo di lusso, la protesta partita da Fratta Polesine lo ha evitato.

Ogni anno a Fratta l'11 novembre viene rievocata in costume la cena dei Carbonari, con tanto di fuga dei cospiratori in carrozza e inseguimento dei soldati austriaci. Fratta Polesine è un paese di 2800 abitanti, il centro storico è straordinariamente ben conservato, le "**ville della Carboneria**" sono rimaste intatte. Nel centro della piazza il **monumento ai "Carbonari della Fratta"**, eretto nel 1867, il primo nel Veneto appena diventato italiano.

## Venezia ed il quarantotto

Quando arriva il Quarantotto, Venezia è ridotta male. I raccolti sono stati disastrosi, i prezzi sono saliti assieme alla povertà nelle campagne, la crisi ha investito la città con disoccupazione e fallimenti, le tasse austriache hanno fatto il resto. Circola la rima: “*Co' San Marco comandava/ se disnava e se senava/ co' franzesi del reame/ noi soffrivimo la fame/ ma co' quelli de Lorena/ no' se disna e no' se sena*”. La guarnigione croata del reggimento Kinski, di stanza all'Arsenale, mantiene l'ordine spesso con ferocia.

Quello di **San Giovanni de la Bragora, a Castello**, non lontano da San Marco, è un campo antico e romantico. Nella chiesa quattrocentesca sono stati battezzati il futuro papa Paolo II, il musicista Antonio Vivaldi, il commediografo Giacinto Gallina. Nel sottoportego c'è una pietra rossa a forma di cuore, raccontano sia la pietra degli innamorati e c'è una leggenda che sembra una fiaba. Qui nel 1810 e nel 1819 sono nati i fratelli **Attilio ed Emilio Bandiera**. Oggi il campo è intitolato a loro due e a Domenico Moro, fucilati dai Borboni nel luglio 1844 nel Vallone di Rovito, in Calabria. Venezia ricorda i fratelli anche con una lapide in **Calle dei Fabbri**, dove hanno abitato, e Domenico Moro con una lapide in **Fondamenta della Tana** dove è nato.

I fratelli sono tra i personaggi più rappresentativi del Risorgimento, mazziniani convinti, consapevoli di andare a morire per un ideale. Ufficiali della marina di guerra austriaca, figli dell'ammiraglio barone Francesco che nel 1831 aveva catturato con le sue navi i patrioti che fuggivano da Ancona e li aveva tradotti nelle carceri veneziane. Attilio ed Emilio crescono in una città della quale gli austriaci hanno preso possesso; presto si avvicinano alle idee di Italia libera, prendono contatti con società segrete e con Mazzini esule a Londra. La polizia austriaca sospetta i due ufficiali, ordina che da Corfù rientrino a Venezia. I due disertano: “Noi ci vantiamo di ciò che il tribunale minaccia di chiamare alto tradimento”.

I Bandiera, convinti che il Veneto non sia un terreno propizio per l'insurrezione, pensano a una spedizione in Calabria, hanno notizie di una rivolta, non sanno che è già stata domata e che gli insorti sono stati uccisi. Non badano alla compagnia, tra loro ci sono un corso pronto a tradirli e un feroce brigante calabrese. Il 24 luglio 1844 in venti sbarcano presso Crotona, alla foce del fiume Neto. La spia li denuncia tutti alla polizia borbonica e a San Giovanni in Fiore, sulla Sila, a mille metri d'altezza, il sogno dell'insurrezione finisce miseramente: il gruppo è circondato dalla popolazione aizzata dalla voce del rientro del brigante. In località Stragola, a dieci chilometri dal paese, i Bandiera sono in trappola. Dal 1909 a **Stragola c'è un cippo di granito**.

E' il popolo di San Giovanni in Fiore, abbruttito dalla miseria, a consegnare i fratelli Bandiera alla polizia borbonica. La folla li circonda, li denuda col coltello alla gola e li deruba di tutto. Quel cippo della Stragola ricorda una storia per

molti aspetti estranea a una popolazione troppo povera perché avesse la forza di ribellarsi e rimasta negli anni dell'Unità tanto povera da essere costretta ad emigrare e morire in ogni parte del mondo.



Fucilazione dei F.lli Bandiera (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

I fratelli Bandiera, Domenico Moro e altri sei affrontano la fucilazione con coraggio nel Vallone di Rovito. Le loro salme sono state riportate a Venezia nel giugno 1867 e solennemente sepolte nella **basilica dei Santi Giovanni e Paolo**.

### **La Repubblica di Venezia**

A fine dicembre 1847 l'avvocato Daniele Manin ha chiesto alla Congregazione centrale l'indipendenza da Vienna. Il 30 dicembre all'**Ateneo Veneto**, in campo San Fantin accanto al **teatro La Fenice** che era stato ricostruito a tempo di record dopo l'incendio del 1836, Niccolò Tommaseo prende la parola: "Se avete delle buone leggi domandatene l'attuazione franca e leale; se ne mancate, domandatene di nuove che corrispondono ai vostri bisogni... Nessun governo si può mantenere senza il voto delle popolazioni". La folla trascinata dalle sue parole si sposta nel teatro dove si rappresenta "Macbeth" di Verdi e il coro "La patria tradita" si trasforma nel coro di una manifestazione antiaustriaca. Vengono fatti sventolare fazzoletti verdi, bianchi e rossi.

L'Austria affida la repressione al reggimento croato, all'alba del 18 gennaio Manin e Tommaseo sono arrestati nelle loro abitazioni e tradotti nelle carceri del Ponte della Paglia e processati il 5 marzo per il "delitto di perturbata tranquillità pubblica". Il tribunale li riconosce non colpevoli, ma ritarda la scarcerazione mentre la folla preme. Sono arrivate le notizie delle insurrezioni nel resto del Veneto e a Milano e quella che gli austriaci, agli ordini di Radetzky, si sono rinchiusi nel **Quadrilatero**, la linea fortificata che comprende le piazzeforti di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago. Il governatore il 17 marzo giudica prudente firmare l'ordine di scarcerazione; Manin e Tommaseo a spalle sono portati in trionfo sino alla Piazza. Al lancio di sassi i militari rispondono sparando e caricando con la baionetta, ci sono morti e feriti. La rabbia dei rivoltosi si scatena nell'assalto all'**Arsenale** e nello scempio del corpo del comandante Marinovich. La situazione sfugge di mano agli Austriaci e il comandante militare accetta la capitolazione senza combattere.

L'Arsenale che era stato il simbolo della grandezza di Venezia diventa il quartier generale della nuova battaglia. Manin lancia la proposta di far rivivere la Repubblica in nome di un'Italia unita. Per la benedizione del patriarca Jacopo Monico vengono alzate le vecchie bandiere rosso amaranto al grido di "Viva San Marco! Viva la Repubblica!".

**Daniele Manin** è un avvocato di 44 anni, si è laureato in legge a Padova a soli 17anni, conosce il francese, l'inglese, il tedesco, il latino, il greco, l'ebraico. E' l'anima della rivolta, poi svanirà nel silenzio dell'esilio e morirà a Parigi nel 1857. La città lo ricorda con due lapidi, una a **San Polo** dove è nato e l'altra dove ha abitato, tra il **Ponte de la Cortesia** e il Ponte di San Patemian, a San Marco. **Mestre** gli ha dedicato una via e una targa sulla casa dove ha vissuto con la famiglia. Manin è uno tra i pochissimi grandi veneziani ai quali la città ha eretto un **monumento in bronzo** nel campo che porta il suo nome: la statua inaugurata nel 1875 è opera di Luigi Borro.

**Una statua, questa in marmo, in campo Santo Stefano** anche per l'altro protagonista della rivolta, **Niccolò Tommaseo**, nato a Sebenico nel 1802, autore di un'intensa produzione letteraria, dal "Dizionario dei sinonimi" al "Dizionario della lingua italiana". Il monumento, opera nel 1882 di Francesco Barzagli, aveva problemi di stabilità che consigliarono di creare come sostegno sotto il parastro del letterato una pila di libri, così è stato ribattezzato dai veneziani "Cagalibri".

Nella notte tra il 22 e il 23 marzo al **Caffè Florian** in Piazza i membri più influenti della borghesia decidono di affidare a Manin le sorti della città. Viene formato un governo provvisorio, sembra che Venezia torni indietro di cinquant'anni, riprenda dopo le prevaricazioni di Campofornido la sua storia interrotta da due dominazioni straniere.



E' la più strana vicenda della Prima Guerra d'Indipendenza: una città assediata per terra e per mare da una potenza di livello mondiale e che resiste sapendo di non avere speranza. Venezia è la sola città in tutta Italia che in quel 1848 può alzare così a lungo la bandiera dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Lo fa anche quando il Piemonte, dopo aver firmato il 9 agosto l'armistizio a Salasco, non riesce più a garantire aiuti e Radetzky, invece, può ricevere rinforzi che convoglia proprio verso la laguna. E' Daniele Manin a metà agosto a riprendere in mano la situazione, rilanciando la repubblica, assumendo un potere dittatoriale e trovando in Mestre e nella terraferma un sostegno e una vittoriosa Sortita il 27 ottobre, piccolo miracolo di tattica militare e di eroismo. Era una notte buia e fredda e di nebbia fitta. Restano nella città i segni che ricordano quella clamorosa battaglia notturna tra Forte Marghera e Ponte della Campana (oggi piazza Barche) fino a Piazza Maggiore (l'attuale piazza Ferretto). Rimangono alcune vie intitolate a eroi di quei giorni: via Antonio Olivi dove il tenente cadde colpito a morte, via Alessandro Poerio dove il poeta e barone napoletano fu gravemente ferito. C'è anche l'obelisco che ricorda la battaglia e le vittime. Ogni anno a fine ottobre la città di Mestre ricorda la Sortita con una manifestazione in costume nei luoghi della battaglia.

Molti volontari arrivano da tutta Italia e anche dai paesi europei, ogni provincia veneta costituisce la sua legione; a fine dell'anno si può contare su un esercito di 20 mila armati agli ordini di generali provenienti dalle file borboniche o veterani napoleonici. In **Calle dell'Ascensione** una serie di lapidi ricorda i patrioti napoletani: da **Guglielmo Pepe** a **Carlo Mezzacapo** e **Girolamo Ulloa**. Una lapide anche per il colonnello **Lajos Winkler** della legione ungherese. La città non ha dimenticato, almeno sui muri, i protagonisti del suo Quarantotto. Le testimonianze sono rintracciabili in un bel libro che l'artista e scrittore veneziano Aldo Andreolo ha di recente dedicato proprio alle "memorie di pietra".

Il 22 marzo 1849, anniversario della rivoluzione, da Palazzo Ducale il dittatore parla alla folla chiedendo "sacrifici e abnegazione". L'Austria scatena l'offensiva, attacca dalla terraferma e dai forti di **Marghera** e di **San Giuliano** bombarda per la prima volta la città centrando le case di Cannaregio. E' il giorno di Sant'Antonio, la gente si rifugia verso San Marco, in Riva degli Schiavoni, a Castello. I pittori Luigi Querena e Ippolito Caffi raccontano sulla tela i bombardamenti, le batterie austriache che sparano, le esplosioni notturne a Marghera. Il cibo scarseggia, il pane è poco, "più nero, più disgustoso" e l'acqua è di "pessima qualità", scrive Tommaseo. Quando si diffonde il colera, muoiono 3839 veneziani.

I versi di Arnaldo Fusinato sono conosciuti: "... *Ehi dalla gondola/ qual novità?/ - Il morbo infuria,/ il pan ci manca,/ sul ponte sventola/ bandiera bianca!*".

L'ultimo atto il 24 agosto a **Villa Papadopoli sul Terraglio**, in località Marocco: "Qui della resa di Venezia, non per armi, ma per fame e pestilenza domata, trattarono coll'austriaco assediante", racconta la lapide.

Con la resa, Venezia ritorna per la terza volta sotto il dominio austriaco fino al giorno dell'annessione, quando le formalità della liberazione della città si chiudono in un'ora, le truppe italiane sono entrate divise in tre colonne e dirette in Piazza San Marco. Questi i risultati del Plebiscito a Venezia: sì 34.004; no 7; nulli 115. **Sotto il primo arco delle Procuratie una lapide ricorda l'annessione.**



Ponte della Campana oggi Piazza Barche (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

## Chioggia

A Chioggia la festa per l'entrata dell'esercito italiano dura quattro giorni. Negli anni precedenti Chioggia aveva dato segnali precisi di insofferenza.

E' stato il Quarantotto a marcare nettamente la presa di posizione di Chioggia contro l'Austria. Nel marzo 1848 la notizia dei moti veneziani raggiunge rapidamente la popolazione che si riversa nella Piazza, chiede l'abolizione delle tasse, occupa la casa del commissario di governo, innalza il tricolore con la bene-

dizione del vescovo, elegge un Comitato provvisorio che tratta l'uscita degli austriaci. Il territorio di Chioggia ha importanza strategica per la resistenza veneziana, è tra i più vulnerabili, può essere attaccato da terra e dal mare. Mancano armi, difese, uomini addestrati. Viene fortificato il litorale dalla sponda del Brenta fino al porto di **Malamocco**. Si risponde ad assalti a **Cavanella d'Adige** e a **Brondolo**, dove con eroismo viene respinta una squadra navale austriaca che tenta di forzare il blocco. Bloccata dall'assedio nei traffici commerciali e nella pesca, vinta dal contagio del colera, Chioggia capitolò il 25 agosto 1849.

Caduta Venezia, la città cerca di appoggiare Giuseppe Garibaldi che da Roma pensa di arrivare in Laguna e chiede imbarcazioni per trasportare i suoi compagni da Cesenatico verso Venezia. Da Chioggia sono partiti i bragozzi, ma la notte del primo agosto '49, una notte senza vento e di luna piena, gli austriaci circondano il convoglio e lo bombardano. Garibaldi e la moglie Anita si salvano sbarcando a **Magnavacca (oggi Porto Garibaldi)** e inoltrandosi nella pineta; quasi 200 volontari sono fatti prigionieri. Molti vengono giustiziati sul posto: tra loro il poeta e sacerdote **Ugo Bassi** che era stato tra i protagonisti della resistenza di Treviso.

La tensione garibaldina riemerge nel 1860 con la nutrita partecipazione di Chioggia alla spedizione dei Mille. **Sulla facciata del municipio una lapide celebra i concittadini tra i Mille: Giuseppe Angelo Marchetti, Luigi Bullo, Odoardo Grignolo Basso, Ernesto Venturini, Vincenzo Zennaro**. Marchetti si è arruolato quasi bambino, a poco più di 11 anni: nel cortile della scuola elementare a lui intitolata c'è un monumento e ai piedi una lapide con le parole di Giuseppe Cesare Abba, il garibaldino scrittore: *“Al più giovane dei Mille fortunato fanciullo cui toccava nella vita un mattino così bello, la città natale dedica...”*.

## **Belluno e il Cadore**

Nel cuore di Belluno, sulla facciata del municipio chiamato il **Palazzo rosso** per il colore dell'intonaco, due lapidi raccontano il Risorgimento. Da una parte l'elenco dei bellunesi “morti per l'indipendenza della città”, dall'altra l'esito del plebiscito del 21 ottobre 1866.

Belluno che appare dolce e quieta e con le case color crema che hanno fatto pensare a una piccola Vienna. Belluno che nel 1848 s'infiama e diventa il cuore di una eroica resistenza all'Austria.

Era un grosso borgo alpino di 12 mila abitanti che la gente chiamava ancora Civaldi di Belluno e che subiva le conseguenze demografiche dell'epidemia di colera del 1836 e di un'emigrazione che spingeva migliaia di bellunesi nell'area danubiana per i lavori della ferrovia. Città per decreto regio, capitale di una

provincia poco popolata, quasi interamente montuosa, solcata dalla Piave, il grande fiume. Un'economia debole, punita dall'isolamento, tagliata fuori dai centri maggiori del Veneto e anche dai traffici commerciali lungo la postale Alemagna.

Belluno insorge il 19 marzo 1848 sotto la guida dell'avvocato **Jacopo Tasso**, nativo di Longarone. E' un repubblicano, a Padova negli anni universitari ha aderito alla Giovine Italia. Padova è il terreno fertile della cospirazione bellunese.

I luoghi mazziniani non mancano a Belluno: la **locanda "Al Sasso" in via Cansiglio** era un luogo di riunione; oggi il ristorante è chiuso.

Il grande pittore risorgimentale veneto è il bellunese **Ippolito Caffi** autore di scene di battaglie a Venezia e di straordinarie vedute notturne. Caffi combatte prima accanto a Tasso, poi si sposta a Venezia, subisce l'esilio per il quale la madre e la fidanzata scrivono a Francesco Giuseppe che risponde: "Iddio vede nei cuori, io no". Morirà nel 1866 nella battaglia di Lissa a bordo del piroscafo "Re d'Italia" sul quale era imbarcato come inviato speciale per realizzare una serie di quadri. Una specie di reporter di guerra. Una lapide lo ricorda a Venezia in **Calle dell'Ascension**: "Pittore insigne e patriota ardente".

Il 28 marzo Belluno aderisce spontaneamente alla Repubblica di Venezia dalla quale Daniele Manin manda **Pietro Fortunato Calvi** come comandante delle armate degli insorti e per organizzare la difesa del Cadore.

La resistenza di Belluno finisce nei primi giorni di maggio. Tasso ripara a Venezia e rientra qualche mese dopo a Belluno, senza abbandonare i suoi sentimenti antiaustriaci. Lo arrestano la notte del 9 gennaio 1849 nella sua abitazione di **via della Motta, oggi via Cansiglio**, lo ricorda una lapide. Trasferito a Treviso, processato e condannato a morte per "delitto di arruolamento al servizio stranieri", viene fucilato il 9 aprile sotto le mura, dove nel 1874 è stato collocato un cippo. I resti del Tasso sono stati traslati nel 1867 tra ali di folla e sepolti nel cimitero di **Prade**. La città gli ha dedicato una via accanto a piazza Piloni e una caserma ora dismessa.

Nel **Museo civico** sono conservati cimeli del Risorgimento e altri pezzi anche rari fanno parte della collezione privata di un erborista, Carlo Anelli Monti: la sua casa a **Tisoi**, un vecchio casale del Cinquecento, è stata trasformata in museo dove è possibile vedere lettere di Mazzini, Cavour, Garibaldi, D'Azeglio, divise dei Mille, armi, medaglie, diplomi.

## **I 40 giorni del Cadore**

Nel monumento sul **Col Contras**, Pietro Fortunato Calvi sembra un alpino. La mano destra stringe la spada, la sinistra sul petto. Ritto sui sassi che paiono

ammucchiati quasi per farlo credere più alto, come se volesse guardare oltre le montagne.

E' l'eroe del Risorgimento in Cadore, il comandante dei "Cacciatori delle Alpi" che tennero in scacco l'Austria per 40 giorni. Quello sul Contràs è soltanto il più grande dei monumenti eretti per ricordarlo. Uno a forma di piramide è sotto la torre nel centro della vicina Pieve, opera di Valentino Besarel. C'è un busto a Belluno, scolpito da Brustolon. Due monumenti nel suo paese natale, **Noale**, allora in provincia di Padova e oggi di Venezia: il primo a figura intera in piazza Castello, l'altro sotto i portici del palazzo della Loggia.

Pietro Fortunato Calvi rappresenta, nel suo eroismo e nella sua tragicità patriottica e anche romantica, il prototipo dell'eroe risorgimentale. Ufficiale dell'esercito imperiale, si dimette nell'aprile 1848 per raggiungere Venezia insorta. Lo spedisce in Cadore, per organizzare la difesa, Daniele Manin che sa perfettamente che resistere sulle montagne bellunesi significa bloccare i riformamenti austriaci e l'arrivo di nuove truppe. La regione ha importanza strategica: dal 1830 è aperta la strada d'Alemagna che da Conegliano - attraverso Ponte delle Alpi, Tai, Cortina d'Ampezzo e Dobbiaco - conduce direttamente nel cuore dell'impero.

Il primo aprile 1848 le Deputazioni dei Distretti cadorini si riuniscono a **Pieve nel palazzo della Magnifica Comunità** e 23 comuni affidano a Calvi il comando di cinque "corpi franchi", cinquecento volontari locali, e di altri 4500 uomini. Sono in gran parte combattenti senza preparazione, male armati; si mobilitano in massa al suono delle campane a martello, organizzati in compagnie col prete in testa. Non hanno divise, usano come segno di riconoscimento un ramoscello d'abete piantato con la coccarda tricolore sulla tesa del cappello. Dice una canzone: *"La bandiera tricolor/ sempre è stata la più bella/ noi vogliamo sempre quella/ per goder la libertà..."*.

La resistenza del Cadore delle genti zoldane e agordine vive momenti eroici e drammatici. I paesi sono piccoli, **Lorenzago** ha 900 abitanti e arma decine di ribelli. Ad **Agordo** su 2000 abitanti gli insorti sono 217: nell'atrio del palazzo comunale una lapide ricorda "i caduti nelle patrie battaglie".

Il 2 maggio gli austriaci avanzano da **Cortina** verso il confine, le campane suonano a distesa e fanno accorrere la popolazione: "Una massa tutta nera di gente che si muove verso gli austriaci. Fra urli, grida, tamburi, fucilate, era uno strepito tale che pareva il finimondo, una processione feroce", annota il cortinese Maioni.

Dopo la capitolazione di Belluno e Longarone, il Cadore è preso tra due fuochi. Calvi alla **Tovanella** fa sistemare mine, ammucchiare sassi e tronchi d'albero da far cadere sugli austriaci che risalgono: si combatte a Termini e a Rivalgo e nella chiusa di Venas dove i nemici sono messi in fuga. A **Dogana Vecchia**, tra Cortina e San Vito, un cippo ricorda lo scontro.

Il 24 maggio al **Passo della Morte** battono in ritirata duemila nemici fino a Socchieve. L'esercito austriaco attacca in forze il 28 maggio, ma a **Rindemèra** mille soldati che tentano di accedere alla valle del Piave vengono respinti da cento insorti. Dice una lapide dettata nel 1866 dall'allora presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli: "Pochi dei nostri in eroica pugna fugarono mille austriaci". Proprio il giorno della cerimonia, a Rindemèra viene inaugurato un albergo e Zanardelli con quaranta persone al seguito si fermano a colazione. Una reclame, come si diceva allora, eccezionale e gratuita. Al posto dell'albergo ora c'è un residence.

Diventa impossibile resistere più a lungo, il 4 giugno 1848 gli austriaci irrompono dal Piave e dal Boite e si abbandonano a una feroce repressione. A **Selva** un monumento ricorda Paolo Da Rin Chiantre "vittima due volte della barbarie austriaca". A "Campo", nella **valle del Cridola**, una lapide ricorda due donne barbaramente uccise il 4 giugno: Pasqua De Lorenzo e la figlia Maria Antonia Tremonti.

Pietro Fortunato Calvi, sarà arrestato in Trentino il 17 settembre 1853, a **Cogolo**, in un'osteria (c'è una lapide-ricordo), condannato a morte a Mantova e impiccato a Belfiore il 4 luglio 1855.

## Treviso

Le lapidi servono per ricordare. Treviso è città che ha affidato spesso alla pietra la testimonianza di una storia lunga e movimentata tra le mura e lungo le acque verdi del Sile. **Piazza dei Signori** è il cuore, in parte antico, in parte rifatto dopo le bombe del venerdì santo del 1944; qui i trevigiani hanno sempre lasciato il segno dei loro cambiamenti. Sotto la torre, anche a ripulire le scritte dalla retorica del tempo, è difficile equivocare: "Nei giorni memorandi 21-22 ottobre 1866 la provincia di Treviso con solenne plebiscito affermò la sua unione al Regno d'Italia. Voti affermativi 84.526, voti negativi 2, nulli 11". E' una delle affermazioni più nette nel Veneto ed è il risultato di un diffuso sentimento di indipendenza.

C'è nella storia un Quarantotto trevigiano. Appena si sparge la voce che Venezia si è ribellata all'Austria e ha proclamato la Repubblica Veneta, a Treviso il 19 marzo 1848 la gente scende in piazza, s'illuminano le strade e le case e la folla si raccoglie attorno agli "oratori che montati sui tavoli e le sedie parlavano dei nuovi eventi". La sera stessa molti giovani si arruolano nel Battaglione dei Volontari, subito ribattezzato dei "Crociati", e le donne distribuiscono nastri e coccarde tricolori. Il 22 la città aderisce alla Repubblica e la mattina successiva il podestà Giuseppe Olivi dal balcone del municipio, allora in **via Canova** dove poi sarà la sede della Corte d'Assise, annuncia che "il governo austriaco ha ces-

sato di imperare sulla città e sulla provincia di Treviso”. Le truppe imperiali se ne vanno e la sera del 24 marzo la città è “in perfetta armonia e sotto la dipendenza del Governo Provvisorio di Venezia”.

Benedetti dal vecchio vescovo monsignor Soldati e salutati dal poeta Giovanni Prati, i “Crociati” partono cantando quasi con fanatismo la canzone “Son ferito”, scritta da Ugo Bassi: “*Viva l’Italia! Sono ferito,/ son ferito e non mi noia:/ mescolata colla gioa/ la ferita ha il suo dolor*”. Vanno a combattere contro i Croati a Sorio e a Montebello. A **Possagno** una lapide ricorda il soldato Antonio De Osti “che pugnando per la Patria l’8 aprile 1848 a Monte Sorio moriva”. A **Pederobba** c’è un cippo in memoria di Giacomo e Giuseppe Stramare “caduti nella difesa di San Sebastiano, fucilati dagli austriaci”.

Per due giorni, l’8 e il 9 maggio, le truppe trevigiane riescono a resistere agli austriaci a **Cornuda** tra il colle del Santuario della Rocca e la strada provinciale. Oggi rimane una lapide: “Anche da questo colle – rocca in tempo di guerra, poi santuario di pace – il giorno 8 maggio 1848 fu valorosamente combattuto contro l’Austriaco invasore”. Cornuda ospita il **monumento-ossario ai Caduti dei reparti volontari**: un obelisco sormontato da una stella e un’aquila di bronzo con le ali spiegate. La battaglia si è risolta in una sconfitta e in un massacro.

Quando i combattimenti si spostano a Montebelluna, non arrivano i rinforzi da Bassano. Non basta l’aiuto di contadini e popolani; nemmeno il sacrificio dei dragoni a cavallo sulla strada di **Onigo**, dove è stato eretto un monumento.

Ormai Treviso è stretta d’assedio, gli austriaci avanzano e incontrano la maggiore resistenza sotto le mura. A **Porta San Tommaso** viene ucciso il generale Guidotti e resta ferito gravemente padre Ugo Bassi. Ancora una lapide per ricordare: “Davanti a questa porta sigillo di Treviso baluardo della Serenissima la difesa prima, il contrattacco poi dei Volontari italiani riscattarono il diritto d’Italia alla libertà il 12 maggio 1848. La morte del generale Guidotti e dello studente Dall’Olmo e le ferite del padre Ugo Bassi e di Nino Bixio ne testimoniarono la volontà d’indipendenza e di unità”.

Sotto le cannonate che piovono da Madonna della Rovere, il 13 maggio il podestà Olivi spedisce due parlamentari per trattare la resa con patti “onorifici pei soldati e niente affatto onerosi per i cittadini”. Alle sette di sera la guarnigione lascia la città da **Porta SS. Quaranta**, due ore dopo entrano a cavallo i primi ufficiali austriaci. La libertà di Treviso è durata 87 giorni.

Lo spirito nazionale della provincia si conferma con un uomo come il medico di **Selva del Montello**, Luigi Pastro, vero simbolo del Risorgimento locale, e con l’adesione di 26 garibaldini tra i quali emerge la figura di Placido Fabris. Una lapide onora le camicie rosse: da Domenico Andretta di Portobuffolè a Giuseppe Soligo di Treviso.

La città diventa ufficialmente italiana alle ore 15 del 15 luglio 1866 quando entrano a Porta Santi Quaranta i cavalleggeri del reggimento Monferrato. L’ora e

il giorno sono incisi sulla lapide. E un **monumento all'Indipendenza** viene eretto un anno dopo dalla Provincia: l'Italia è in piedi con una grande bandiera e una corona d'alloro. Proprio accanto a Piazza dei Signori.

**MILLE SI', E 700 VENGONO DALLA "PADANIA".**

Senza i veneti non sarebbe nemmeno la stessa storia. Se i veneti non avessero partecipato alla spedizione dei Mille nei libri scolastici si parlerebbe di Garibaldi e i suoi Settecento! L'impresa dei Settecento! Suona male, Mille è un numero giusto per passare alla storia; pieno, consistente. Mille, specie se ben guidati e Garibaldi ci sapeva fare, possono preoccupare anche un esercito con qualche tradizione. E quello di Franceschiello non era affatto un esercito disprezzabile. I veneti erano uno ogni cinque garibaldini della spedizione. Dopo la rappresentanza della Lombardia, quella veneta è la più numerosa. Insieme lombardi e veneti, oggi qualcuno li chiamerebbe padani, hanno costituito quasi due terzi dei Mille. Come dire: la conquista del Sud d'Italia l'hanno fatta in gran parte loro.



Imbarco dei Mille a Quarto (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

Tra i veneti che partirono da Quarto c'erano poeti e scrittori, musicisti, pittori, futuri deputati del Regno. Il gruppo più folto era quello veronese. Senza dimenticare i friulani e i tanti venuti dal Trentino.

Esiste un elenco al quale risalire, pubblicato sulla **Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia** il 12 novembre 1872: contiene i nomi di tutti i componenti della "Spedizione dei Mille di Marsala", per non fare confusioni con gli altri garibaldini.



Data di nascita, età, residenza, professione, per molti anche la data di morte in battaglia o negli ospedali in seguito alle ferite riportate. Eliminati i casi dubbi, cancellati quei garibaldini risultati nel frattempo indegni o condannati per reati gravi, compresa la truffa. Insomma, la camicia rossa dei garibaldini impone una sua questione morale. Seguendo l'ordine alfabetico il primo nome veneto è quello del negoziante padovano **Abramo Isacco Alpron**, nato nel 1834; l'ultimo quello del veneziano **Gaetano Zulliani**, nato nel 1826, barcaiolo, morto a Venezia nel 1868.



Sbarco dei Mille a Marsala (Collezione Angelo Pavanello, Maerne)

Centinaia di storie non soltanto avventurose ed eroiche. Prendiamo due friulani, **G.B. Cella** e **Riccardo Luzzatto**. Il primo, avvocato, si arruola giovanissimo, combatte con Garibaldi dal 1855 al 1866. A 42 anni, deluso dalla politica, si uccide con due colpi di pistola nella sua carrozza davanti al **cimitero di Udine**. La città gli ha intitolato un grande piazzale dalle parti della stazione. L'avvocato Luzzatto s'imbarca a 18 anni, è il più giovane universitario arruolato; repubblicano, interventista nella Grande Guerra tanto da presentarsi al fronte, muore ultratrantenne nel 1923. Una lapide con un ritratto in marmo lo ricorda a **Milano in via del Lauro**: "Riccardo Luzzatto, dei Mille fanciullo a Quarto, vegliando sul Grappa, partecipa non testimone ai perigli e alla gloria di due epoche". I giovanissimi bellunesi che seguono Garibaldi vengono soprattutto da Feltre e dal Cadore. Alcuni da famiglie ricche, come il feltrino Giuseppe Guarnieri che

aveva già combattuto con Calvi nel '48, notaio e poi giudice.. Tra loro c'è un pittore di una certa fama, il cortinese Giuseppe Ghedina. Il contadino bellunese Giuseppe Francesco De Col sopravvive alle guerre per morire nel 1908 nel terremoto di Messina.

Interessante e travagliato il percorso di Angelo Maria Arboit di **Rocca d'Arsiè**: seminarista a Padova, dove fa amicizia con Giuseppe Sarto il futuro Papa Pio X, partecipa come cappellano militare alla spedizione dei Mille e viene decorato al valore. Sospeso a divinis per aver criticato il potere temporale del Papato, sarà perdonato dalla Chiesa soltanto in punto di morte nel 1897 e per interessamento del vecchio compagno di seminario diventato nel frattempo patriarca di Venezia.

Veneziani di ogni genere, compresi quelli arrivati per difendere la Repubblica. Dal figlio di Manin, Giorgio, che figura come colonnello di stato maggiore tra i garibaldini, ferito a Calatafimi e a Palermo; a Giuseppe Sirtori che abbandona l'abito talare e parte come capo di stato maggiore, dando il meglio da stratega nella battaglia del Volturno. Una lapide in **Campo San Provolo** a Venezia ricorda Enrico Cosenz, difensore di Mestre, garibaldino, deputato e senatore.

L'adriese Gaetano Zen, arruolato come capitano medico, si guadagna una medaglia d'oro andando a combattere in Polonia. Viene ricordato (con altri due di **Adria**, Pietro Marzolla e Domenico Dal Re) in una lapide dettata dallo scrittore Francesco Domenico Guerrazzi: "Dove si combatteva per la libertà quivi ebbe la patria". Il più popolare tra i polesani è Alberto Mario di **Lendinara**, autore del fortunato "Camicia rossa", polemista ironico. Leale al punto di rinunciare all'elezione a deputato perché avvenuta a sua insaputa e perché un repubblicano come lui non può sedere in un Parlamento del regno. Per il poeta Giosuè Carducci, la patria ideale di Mario era quella con "tutta la libertà, con tutta la civiltà".





L'ESDE  
FASCICOLI  
DI STUDI  
E DI CULTURA

## Contributi

Ringraziamo quanti hanno voluto offrire un contributo per portare a buon fine questa piccola grande impresa di pubblicare un numero speciale sul 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Auser  
Smaniaideacasa  
Supermercato Valerio s.a.s.  
Dr. Francesco Stevanato  
Associazione Pro Martellago  
Negozio Abbigliamento Pop Corn  
Dr. Gianluca Michielan  
Ristorante Pizzeria La Fornace  
Sig. Giorgio Mariutto  
Concessionaria Spada Automobili  
Associazione "Il Rivolo"

Martellago  
Martellago-Olmo  
Martellago-Olmo  
Spinea  
Martellago  
Martellago  
Martellago  
Martellago  
Spinea  
Martellago  
Rio San Martino Scorzé

*Inoltre, senza la generosità dei seguenti sponsor non sarebbe stato possibile realizzare questo prodotto culturale.*

*A tutti costoro va il ringraziamento non solo dell'Associazione Culturale "L'Esde", ma anche di tutti i lettori che ci seguono con interesse e con affetto e che trovano, nelle ricerche che presentiamo, ricordi, reminiscenze, passioni ed emozioni, che aiutano a ricostruire la nostra identità storica e culturale*



**BANCA**  
**SANTO STEFANO**  
*credito cooperativo*



**NUOVA CASA**  
servizi immobiliari

"Con noi la tranquillità è di casa"



Maerne - Venezia  
041.5030061 - 041.641302  
[www.nuovacasa.info](http://www.nuovacasa.info)

**FRM**  
Fondazione Riviera Miranese

*con il contributo della Fondazione di Comunità Riviera-Miranese*



**I.E.C.I.** s.a.s.

di Mario Campagnaro & C.

**PROGETTAZIONE e COSTRUZIONE IMPIANTI ELETTRICI – ELETTRONICI, ANTIFURTO, IDROTERMOSANITARI**  
**30030 MARTELLAGO (VE) Via Castellana, 80 Tel/ Fax 041/5937544 - 335/5889000 [ieci.sas@libero.it](mailto:ieci.sas@libero.it)**



# SEVENTY



Società Immobiliare  
Piazza Vittoria, 13  
Martellago (Venezia)  
Tel. 041 5403 315  
Email info@suninvest.it



**FIERA UCCELLI  
CITTA' DI MAERNE**



Campagnaro geom. Lorenzo  
335.1301111 - 337.506040

**Martellago (VE)** - P.zza Vittoria, 60  
Tel. **041.5400802** r.a.  
Fax 041.5402400  
E-mail: **agenziaedilca@libero.it**





## Global Info Tech

Progettazioni Soluzioni Avanzate

Tel 041.5010465

[www.globalinfotech.it](http://www.globalinfotech.it)



*Vuoi un Computer ?  
Chiedi a noi !!!*



### WEB AGENCY

- ☺ **WEB**
- ☺ **GRAFICA**
- ☺ **EDITORIA**
- ☺ **EVENTI**
- ☺ **CREATIVE MEDIA**



[www.now-web.it](http://www.now-web.it)

Tel 041.5010465



*Finito di stampare nel mese di ottobre 2011  
presso la **Cluep** sc, Via Belzoni, 118/3 Padova  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it)*



PIETRO  
FORTUNATO  
CALVI